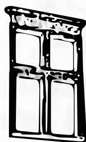


ANTICHITA' ALTOADRIATICHE

XIII

AQUILEIA E RAVENNA



CENTRO
DI ANTICHITÀ
ALTOADRIATICHE
CASA BERTOLI
AQVILEIA

UDINE
ARTI GRAFICHE FRIULANE
1978

ATTI DELL'VIII SETTIMANA
DI STUDI AQUILEIESI
23 aprile - 1 maggio 1977

La II Settimana di Studi Aquileiesi ha guardato all'arco orientale dell'Adriatico e all'Istria, questa VIII Settimana ha voluto esaminare le forze vigorose e gli scambi con l'arco occidentale. Aquileia, fervida di vita romana, prima voce dell'arte paleocristiana nell'Italia del Nord con le sue architetture e i suoi musaici pavimentali, Ravenna ultima luce dell'impero antico, seconda voce della prima architettura cristiana, fastosa di musaici parietali.

Questa VIII Settimana ha avuto particolare rilievo dal contributo di molti docenti dell'antica e gloriosa Università di Bologna e dall'accoglienza cordiale del Comune di Ravenna — unito così alla consueta ospitalità dei Comuni di Aquileia e di Grado — e dell'Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine, in cui abbiamo sentita viva la presenza spirituale del fondatore Giuseppe Bovini.

Siamo grati al prof. arch. Guglielmo De Angelis d'Ossat, che ha tenuto la prolusione, e ai due studiosi di Ravenna, mons. prof. Mario Mazzotti, che ha illustrato le celebri basiliche, e arch. Luigi Pavan, Soprintendente ai Beni Architettonici, che ha illustrato la basilica di Pomposa e i suoi scavi, visitati nel viaggio di chiusura, e grati siamo a chi ha collaborato alla buona riuscita del Corso: la Regione Friuli-Venezia Giulia, la nostra Facoltà di Lettere di Trieste, la Cassa di Risparmio di Ravenna e l'Azienda di Soggiorno.

Il volume esce con ritardo sul previsto perché l'attenzione dei docenti, cordiale e generosa prima e durante la Settimana,

si rallenta alla consegna dei manoscritti, così che la redazione — che ha avuto l'apporto attento del dr. Sandro Piussi e delle Arti Grafiche Friulane — ha sofferto per attese e timori degni di miglior impegno.

Il prof. Per Jonas Nordhagen ha dato il suo contributo in inglese: ed è questa la prima volta che nei nostri volumi pubblichiamo, con piacere, un testo in inglese.

MARIO MIRABELLA ROBERTI
Direttore del Centro

INDICE

PROGRAMMA

SABATO 23 APRILE

10.— Inaugurazione.
Prolusione: G. De Angelis d'Ossat, *I due poli dell'architettura paleocristiana nell'alto Adriatico: Aquileia e Ravenna.*
15.— Visita alla Basilica Patriarcale.
17.— P. Fabbri, *Il centro di Aquileia e le variazioni del litorale altoadriatico.*
18.30 G. Bermond Montanari, *Preistoria e protostoria dell'arco adriatico.*

DOMENICA 24 APRILE

11.— G. Bermond Montanari, *I popoli preromani dell'arco adriatico.*
15.— Visita al Foro e al Porto di Aquileia.
17.— G. Uggeri, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana.*
18.30 G. Brizzi, *Il sistema portuale altoadriatico e i commerci di Aquileia e di Ravenna.*

LUNEDI' 25 APRILE

10.— J. Šašel, *Aquileia, Ravenna e Poetovio: contatti e rapporti.*
11.30 S. Panciera, *Aquileia, Ravenna e la flotta militare romana.*
15.— Visita al Sepolcreto della via Annia.
17.— G. A. Mansuelli, *Aquileia e Ravenna: considerazioni architettoniche.*
18.30 F. Rebecchi, *I sarcofagi romani dell'arco adriatico.*

MARTEDI' 26 APRILE

10.— F. Panvini Rosati, *La zecca di Aquileia.*
11.30 Seminarium aquileiense.
15.— Visita al Museo Nazionale.
17.— F. Panvini Rosati, *La zecca di Ravenna.*
18.30 A. Carile, *Il « bellum gothicum » dall'Isonzo a Ravenna.*

MERCOLEDI' 27 APRILE

10.— R. Fariolі, *Pavimenti di Aquileia e pavimenti di Ravenna: il problema delle maestranze.*
11.30 P. J. Nordhagen, *Tecnica dei musaici parietali del IV e V secolo d. C.*
15.— A. Quacquarelli, *Convergenze simboliche di Aquileia e di Ravenna.*
17.30 J. Lemarié, *La liturgie de Ravenne au temps de Pierre Chrysologue et l'ancienne liturgie d'Aquilée.*

GIOVEDI' 28 APRILE

9.— Partenza per Grado.
10.— Nella Biblioteca Falco Marin:
M. Mirabella Roberti, *I battisteri dell'arco adriatico.*
11.30 G. Cuscito, *La crisi ariana tra Aquileia e Ravenna.*
15.30 Visita ai monumenti di Grado.
17.30 Rientro ad Aquileia per mare.
21.— Concerto in Basilica (in collaborazione con la Pro Loco): Complesso di Strumenti antichi « Renaissance » di Trieste.

VENERDI' 29 APRILE

10.— S. Tavano, *Costantinopoli, Ravenna e l'alto Adriatico e la scultura architettonica dall'Antichità al Medioevo.*
11.30 G. Gaberscek, *Tradizioni tardoantiche nella scultura altomedievale dell'alto Adriatico.*
15.— S. Piussi, *Le basiliche cruciformi nell'area adriatica.*
17.— L. Pavan, *L'abbazia di Pomposa e i nuovi scavi.*

SABATO 30 APRILE

8.— Partenza per Ravenna con sosta a Pomposa.
15.— Nell'Istituto di Antichità ravennati e bizantine:
M. Mazzotti, *Introduzione alle basiliche ravennati.*

DOMENICA 1 MAGGIO

9.— Continuazione della visita a Ravenna.
12.30 Ricevimento nel Municipio di Ravenna.

ISCRITTI (102)
ALL'VIII SETTIMANA DI STUDI AQUILEIESI

Ins. ROSANNA ACETI, Milano - dott. EVELINA AGNOLI, Monfalcone - ing. GIUSEPPE ALBONICO, Pavia - MARIAELENA ANDENNA, Cremona - dott. GIUSEPPE BELLOCCHIO, Milano - dott. EDI BELTRAMINI, Torviscosa - dott. MARINA BELTRAMINI, Gorizia - ANTONIETTA BENEYTON, Torino - * PATRIZIA BEVILACQUA, Trieste - EDDA BLASCO COROSSEZ, Trieste - ins. MARIO BLASCO, Trieste - CANDIDA BORELLA, Lugano - arch. GUIDO BORELLA, Lugano - dott. VALERIA BOSCOLO, Milano - *FRANCESCA BRESSAN, Gorizia - ing. FULVIO BRESSAN, Gorizia - dott. ROBERTO BRUSCHINA, Monfalcone - dott. COSTANTINA CANTARELLA SIGNORELLI, Gradisca d'Isonzo - dott. VIRGINIA CATANESI, Cotignola (Ravenna) - dott. ANGELO GIUSEPPE CAVAJONI, Milano - *dott. MARIA CRISTINA CAVALIERI, Roma - CARLO AUGUSTO CERNI, Roma - *DEMETRIO CHRISSOPULOS, Ravenna - ins. ENZO CIVIDIN, Gorizia - dott. LUIGI CORALUPPI, Milano - dott. GIULIANA COSSI, Monfalcone - FRANCA DECOLLE, Trieste - *MARINA DEL FABBRO, Trieste - dott. GIUSEPPE DELFINI, Milano - *STEFANO DELLA TORRE, Cernobbio (Como) - arch. SERENA DEL PONTE, Trieste - dott. MARIAILDEGARDA DELSER, Martignacco (Udine) - dott. LIDIA DURBINO BISIACH, Cividale - ins. ANTONIO FALESCHINI, Osoppo (Udine) - DANIELA FERUGLIO, Tavagnacco (Udine) - CESARE GAIOTTO, Vaiano Cremasco - dott. PAOLA GALLIZIA, Milano - *dott. STAVROULA GARIDI, Roma - ELISABETTA GHISLANZONI, Vercurago (Bergamo) - prof. ALBERTO GRILLI, Milano - dott. LOREDANA GRUSOVIN, Gorizia - prof. ISABELLA GUALANDRI ORLANDI, Milano - *dott. JASNA JELICIČ, Spalato - *dott. BRANKO KIRIGIN, Spalato - dott. SONIA KUCLER, Gorizia - *arch. GIANMARIA LABAA, Bergamo - RAUL LOVISONI, Cervignano - *SERGIO LAZZARINI, Como - dott. LUIGI LEHNUS, Milano - dom JOSEPH LEMARIÉ, Chartres - prof. AURORA LETTICH ZIMARELLI, Trieste - prof. GIOVANNI LETTICH, Trieste - dott. ITALO LORETI, Roma - *dott. MARINA LUPINI, Trieste - *dott. MIRIAM LUXA, Trieste - *dott. EMILIO MARIN, Spalato - ELVIRA MARTIN, Ferrara - ins. PAOLA MARTINIS, Fiumicello - dott. CONCETTA MAZZARELLA, Campese di Bassano del Grappa (Vicenza) - dott. DANILO MAZZOLENI, Roma - *dott. VICTORIA MEDINA, Firenze - dott. ANTONIETTA MARESCHI, San Daniele - dott. FRANCA MASTROPIERRO, Firenze - dott. VALNEA MICHELINI, Trieste - *dott. JOSIP MIKLIČ, Cherso - BRUMELLA MORONI, Cesano Maderno - LIBERA MUSIANI, Ravenna dott. DONATELLA NERI BERTOLI, Monfalcone - dott. GIOVANNI ORLANDI, Milano - ins. CRISTINA PASQUATO, Grado - *dott. MICAELA PERRONE, Roma - *PATRIZIA PIANI, Trieste - dott. SANDRO PIUSSI, Udine - dott. LUCIANA PRATI, Forlì - ins. MARIA GRAZIA PUNTIN, Aquileia - *dott. MARINA RICCI, Cattolica (Forlì) - VIVIANA ROCCO, Trieste - dott. PATRIZIA ROSSI, Bologna - dott. BIANCA ROSA SANFILIPPO PIACENTINI, S. Lorenzo (Gorizia) - dott.

..., Ronchi dei Legionari - dott. MARIA GRAZIA SANTEUSANIO DELBELLO, Ronchi dei Legionari - ALVIANO SCAREL, Aquileia - dott. MARIA SORAVIA, Gorizia - *dott. VINKO ŠTRKALJ, Zagabria - dott. FEDERICA TAVAGNUTTI ZANELLO, Gorizia - dott. FRANÇOISE THELAMON, Chaville - dott. GIAN GALEAZZO TISSONI, Milano - BRUNA TOMASINI, Gorizia - ins. SILVIA TOMASINI PECORARI, Grado - SONIA TURRI, Lugo - *dott. BRIGITTE UHDE-STAHL, Montpellier - LOREDANA VARONE, Trieste - dott. MARIA VISINTINI, Corno di Rosazzo - CHRISTA MARIA WICH, Milano - dott. DANIELA ZAMPA, Campoformido - ins. PAOLA ZANELLA, Fossalon di Grado - *dott. ANNA MARIA ZOFFI, S. Lorenzo (Gorizia) - PAOLA ZOTTI, Monfalcone - dott. ROSAMARIA ZUCCHERO PETRUZZIELLO, Trieste - dott. LAURA ZUCCOLO, Udine.

*I partecipanti indicati con * hanno fruito di un contributo del Centro.*

AQUILEIA E RAVENNA

Paolo Fabbri

IL CENTRO DI AQUILEIA E LE VARIAZIONI DEL LITORALE ALTOADRIATICO

La continuità dell'importanza di Aquileia come centro demico ha pochi riscontri nella poleografia dell'antichità italica. Attesta Livio che già dal tempo della deduzione della colonia (prima metà del II secolo a. C.) in questo estremo lembo della pianura cisalpina erano state operate 4500 assegnazioni di terre, per una area complessiva valutata attorno ai 75 mila ettari di terreno coltivabile (1). Si veniva così a stabilire ai margini dell'area di influenza romana una regione a popolamento sparso ma uniforme e ad alto potenziale economico, l'agricoltura essendovi orientata alla specializzazione viticola con produzione di surplus per l'esportazione. Rispetto a questa regione, che poteva corrispondere alla quasi totalità della pianura friulana (2), Aquileia era al tempo stesso centro di coordinamento e punto di convergenza per gli scambi via mare.

Dopo oltre cinque secoli da questa grande operazione di popolamento, due fondamentali documenti come la *Notitia Dignitatum* e la *Tabula Peutingeriana* (3) confermano, attraverso il simbolismo della rappresentazione cartografica, il persistere della

(1) R.F. Rossi, *Aquileia nella storia romana dell'Italia Settentrionale*, « AAAd », VIII, Udine 1975, pp. 13-22.

(2) *Ibid.*, p. 16.

(3) Come è noto, dei 555 centri che la T.P. mette in evidenza con una vignetta accanto al nome, solamente 6 sono rappresentati con la massima evidenza, dopo le tre capitali dell'impero (Roma, Costantinopoli ed Antiochia) e tra questi due soli sono in Occidente: Ravenna e appunto Aquileia. Per la descrizione del territorio aquileiese secondo la T.P. cfr. L. Bosio, *La Venetia orientale nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, « AqN », XLIV (1973), coll. 37-76.

preminenza aquileiese in un ambito spaziale che il progressivo sgretolarsi della struttura imperiale andava addirittura dilatando.

Le più note testimonianze di vita aquileiese nel lungo periodo frapposto, che coincide con il travagliato processo di coagulo dei popoli in una struttura politica unitaria, indicano che la città è sempre un preciso punto di riferimento territoriale così nelle vicende storico-politiche come nell'impalcatura economica ed in quella strategico-militare dell'impero.

Di poco posteriore la deduzione è una notizia di Polibio, tramandata attraverso l'opera geografica di Strabone (IV, 6,12), che ricorda Aquileia come l'ultimo importante centro romano sulla via del Norico. Lo stesso Strabone, già in età augustea, ci fornisce un quadro di maggiore dettaglio: Aquileia, porto fluviale collegato al mare, da cui dista 60 stadi ([4]), è il punto di raccordo tra le vie marittime dell'Adriatico e quelle terrestri, che qui convergono dal paese dei Carni e dal Norico, dall'Istria e dall'Illiria, dalla Pannonia (IV, 6,9 e 10). Strabone ricorda anche le principali merci che qui venivano scambiate: olio e vino dei paesi mediterranei, contro schiavi, greggi, pelli recate dal vasto hinterland.

Altra ricca descrizione del territorio di Aquileia è lasciata da Erodiano e si riferisce al tempo in cui la città era assediata da Massimino (238 A.D.): anche in questo caso il quadro è quello di una « ricca città agricola, industriale ma soprattutto commerciale, fiorente per lo smistamento nelle provincie del Norico e della Pannonia dei prodotti propri e di quelli che vi affluivano via mare » ([5]).

Anche l'editto con cui Diocleziano all'inizio del IV secolo bloccava i prezzi dei noli marittimi prova l'esistenza di linee regolari di trasporti per mare con Alessandria, col Medio Oriente e con Ravenna, l'altro grande porto adriatico. Nello stesso IV

([4]) 60 stadi = 11 chilometri circa.

([5]) S. Panciera, *Porti e commerci nell'Alto Adriatico*, « AAAd », II, 2, Udine 1972, pp. 79-112, cfr. p. 100.



Fiumicello
Bozzatta
Ginata
S. Lorenzo
Isoletta
Isola Morosini
Palazzatto
Cava
Gallinazza
Ca Aussa
Ca del Vescovo
Ca Anfora
C. Trebano
Mandracchio
Musan
Colloredo
Belvedere
Morsano
Ara Storta
I. Villa Nova
I. Gorgo
I. Orbi
I. Morgo
C. Morgo
S. Andrea
Anfora
Grado
Mariccio
Ravaiarina
Malisana
Tanori
S. Maria di Barbana
Valle Dossi
Rotta Primero
P. di Barbacale
70
69
68
67
66
65
64
63
62
61
60
59
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70

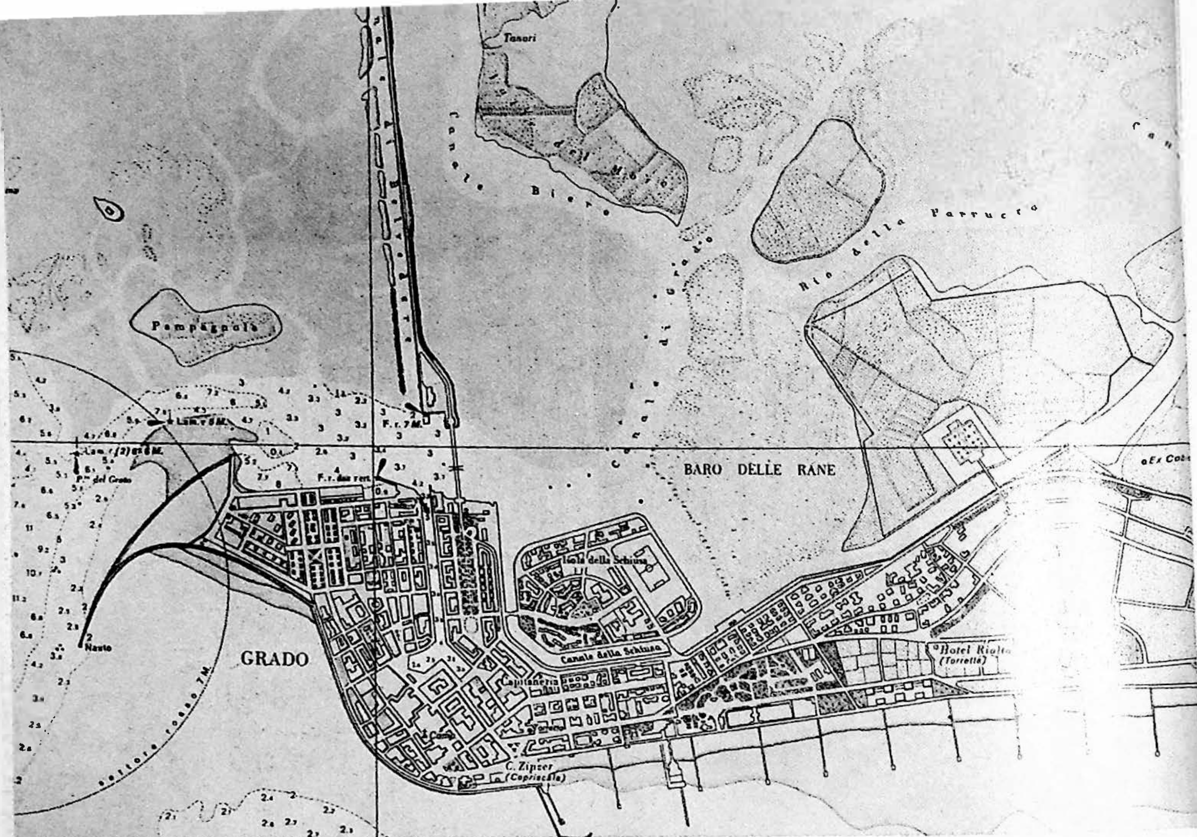


Fig. 2 - Il complesso reticolo dei canali lagunari dietro Grado. (Dalla carta « Litorale di Grado » dell'Ist. Idrografico Marina).

Nella pagina precedente:
Fig. 1 - In questa carta della laguna di Grado, tratta dai tipi dell'I.G.M. (fogli 108 e 109 - scala 1:50.000) sono sovrariportati i percorsi a mare del fiume di Aquileia in epoche diverse (non precisabili), il percorso della strada romana tra Aquileia e Grado (linea tratteggiata) e i luoghi ora sommersi, in cui sono stati individuati manufatti « in situ »: si noti l'addensarsi di questi luoghi nei pressi della strada e dei paleoalvei.

secolo le testimonianze a noi pervenute tendono a infittire e cominciano però a registrare una certa contrazione nel commercio dei prodotti di largo consumo e, in contrasto, un « gusto per l'investimento improduttivo e spettacolare » ([6]), che è tipico di società a forte stratificazione e che si appagava di importazioni di merci di lusso dall'Oriente, mentre l'industria locale entrava in crisi e passava sotto il controllo dello stato. All'incirca coeva alla *Tabula Peutingeriana* è poi la definizione di Ausonio il quale chiama Aquileia « *moenibus et portu celeberrima* ».

Infine numerose fonti epigrafiche ([7]), riferibili ai primi secoli dell'impero, confermano una notevole mobilità di derrate e popolazioni tra Aquileia ed un'area che includeva l'intero Mediterraneo Orientale, oltre a Roma e al suo porto di Ostia.

Queste prove del peso economico della città trovano riscontro sul piano strategico-militare ove si ricordi che da Aquileia, cui già Strabone aveva riconosciuto il carattere di città « destinata a servire di difesa contro le popolazioni dell'interno » (V, 1,8), partivano le spedizioni contro gli Istri ed i Giapidi ed i Taurisci nel corso del proseguimento della fase espansiva romana verso l'Europa interna; e che in seguito, quando la pressione all'esterno del *limes* comincierà a bilanciare e poi a stravolgere quella interna, Aquileia diveniva il principale obiettivo e subiva gli assedi dei Quadi e dei Marcomanni al tempo di Marco Aurelio, e poi nel 238 quello già ricordato di Massimino il Trace, che costituisce un episodio decisivo della rivolta contro l'imperatore e l'esercito da parte del Senato, e ancora nel 361 l'assedio di Giuliano Apostata contro Costanzo, di cui ci tramanda Ammiano Marcellino.

Sul piano amministrativo infine la originaria colonia, fatta municipio con la *lex Iulia* e in seguito incorporata nel territorio italico (42 a. C.), diviene capitale, nel quadro dell'ordinamento

([6]) Indicative le testimonianze di Ambrogio e Girolamo, studiate da L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961, e riprese da S. PANCIERA, cit. a nota 5, pp. 101-103.

([7]) S. PANCIERA, cit. nota 5, p. 91 e ss.

regionale augusteo, della *Venetia et Histria*, la vasta *X Regio* che si estendeva dall'arco alpino nord-orientale fino al Po e all'Adda.

Nel loro insieme, questi fatti, questi frammenti documentari, mentre provano per Aquileia una continuità di « rango » nell'armatura urbana del mondo romano, ne forniscono anche — io credo — una prima spiegazione: la città sembra infatti vivere di quella molteplicità di funzioni che è sempre stata carattere imprescindibile della città importante. Concepita come centro di mercato e di servizi per un'area agricola a popolamento programmato, Aquileia non poteva non essere, per la sua posizione di avamposto al di là del territorio dei Veneti, una città dotata di larghe autonomie, nei servizi come nella capacità difensiva: e tali autonomie le potevano derivare solo da un sicuro collegamento col mare e, attraverso il mare, col mondo romanizzato dell'Italia cispadana. Da qui l'esaltarsi *ab initio* della funzione portuale ed il suo persistere nei secoli, fino a che le esigenze economiche e strategiche a servizio della struttura imperiale la resero necessaria alla vita non tanto di Aquileia in sé, quanto di una parte così cospicua e delicata dell'impero ([8]).

Alla necessità di un collegamento stabile col mare, cioè per idrovie agibili anche a grosse imbarcazioni, sarebbe dunque da riferirsi la eccentricità della posizione di Aquileia rispetto alla pianura friulana, che rappresentava l'area di popolamento coordinata. E questo « privilegio di posizione », che nel frattempo andava esaltando anche le attività commerciali ed industriali e le funzioni di città « terziaria », non deve essere stato estraneo alla scelta di Aquileia come capitale regionale, avvenuta pochi anni dopo l'accorpamento nell'Italia. Questa scelta è fatto fondamentale nella storia della città, poiché pone il presupposto di una funzione amministrativa, che sopravvivrà a tutte le altre ed allo stesso impero e proietterà il prestigio di Aquileia fino alle soglie dell'età moderna.

([8]) S. PANCIERA, cit. a nota 5, pp. 105-109.

Queste considerazioni sulla posizione di Aquileia portano ad un quesito: ci si può chiedere cioè per qual motivo la città non sia sorta *sulla* costa, anziché in vicinanza di essa; ma non sembra vi siano sufficienti elementi per una risposta univoca e non ipotetica. E' possibile — ma poco probabile — che si sia volutamente scelta una posizione intermedia tra il baricentro demografico della pianura e la costa: per esempio tra i luoghi dove sarebbero poi sorte Palmanova e Grado. E' probabile che nel luogo di Aquileia già sorgesse un villaggio dei Galli Carni, come indicherebbe il toponimo, che è celtico ([9]). Ed è poi possibile che non si ritenesse sufficientemente sicura l'esposizione diretta dell'avamposto ad eventuali attacchi dal mare, che forse nel II secolo non era ancora sotto completo controllo romano ([10]).

Sono ipotesi non sostenute da alcuna documentazione, tuttavia noi possediamo oggi alcune conoscenze sullo stato di quell'antico territorio che almeno ci prevengono dal sopravvalutare una quarta ipotesi: cioè che le condizioni fisiografiche del litorale (presenza di lagune o paludi od altri elementi idrografici) fossero tali da non consentire un insediamento stabile di una certa dimensione direttamente sul mare.

In realtà tra Aquileia e il mare il bassopiano doveva estendersi senza rilevanti soluzioni di continuità e la laguna di Grado in particolare non esisteva, o quantomeno non si presentava nell'attuale aspetto ([11]). I terreni, pure essendo a bassa giacitura,

([9]) M. DORIA, *Toponomastica preromana dell'alto Adriatico*, « AAAd », II, Udine 1971, a p. 28.

([10]) Per un quadro di sintesi del sistema portuale altoadriatico, cfr. L. BOSIO, *I problemi portuali della frangia lagunare veneta*, Ist. Arch. Univ., Padova 1967; riassunto in « Atti Conv. St. Antichità di Classe », Ravenna 1967, pp. 15-22; e cfr. ancora S. PANCIERA, cit. a nota 5.

([11]) In verità, Vitruvio (*De architectura* I, 4, 11) ricorda « *paludes quae circumcingunt Altinum, Ravennam, Aquileiam* », ma si tratta di un riferimento incidentale oltre che generico e in ogni caso non prova, anzi esclude, l'esistenza di una laguna. Anche Strabone (V, 1, 5) parla di stagni litoranei soggetti alla marea, ma li riferisce al paese dei Veneti e non specificamente ad Aquileia.

dovevano essere asciutti e drenati poiché le colture vi erano consentite, come dimostrano chiari segni di insediamento sparso e come suggerisce la stessa attuale morfologia della laguna gradese ([12]) (figg. 2-3).

Aquileia era dunque porto fluviale, neppure troppo imponente stando alle strutture messe in luce nel corso degli scavi ([13]), collegato al mare dalle acque dell'Isonzo-Natisone lungo un percorso di una diecina di chilometri (i già ricordati 60 stadi di Strabone). Già in età antica questo percorso dovette subire variazioni, a causa del lieve gradiente della pianura che facilita le disalveazioni, e forse anche aiutate mediante artifizi, allo scopo di mantenere la funzionalità del porto. Si è creduto ad esempio di individuare un percorso lungo il F. Terzo o Natissa (già Natisone) per la località Panigai e, attraverso l'attuale laguna, con sfocio a ponente dell'isola Morgo, sulla traccia di sinuosi canali lagunari corrispondenti forse ad un antico alveo ([14]). Un altro percorso, più lungo ed in buona parte artificiale, potrebbe

([12]) Le pionieristiche ricerche archeologiche condotte nello spazio lagunare da Vigilio De Grassi hanno condotto alla individuazione di manufatti romani in situ in ben 39 luoghi, dei quali 8 su terraferma od isole, 12 ai bordi barenicoli, 5 sui cordoni, 11 in laguna aperta e 3 in mare, a Sud di Grado. Cfr. la fig. 1 e V. De Grassi, *Esplorazioni archeologiche nel territorio della laguna di Grado,* « AqN », XXI (1950), coll. 15-24. Significative anche le osservazioni di M. Mirabella Roberti (*Il castrum di Grado* », « AqN », XLV-XLVI (1974-75), col. 567 che « l'orientamento della strada dorsale del Castrum [di Grado] è quasi lo stesso dell'impianto urbano di Aquileia, così che si può dire che l'agro colonico comprendeva chiaramente anche la propaggine di Grado e che il Castrum è stato costruito quasi a cavaliere di questo decumano minore della colonia, conservatosi al di là della laguna... ».

([13]) Sintesi ideale di tutta la precedente letteratura sullo scalo di Aquileia in M. Mirabella Roberti, *Il porto romano di Aquileia*, « Atti Conv. St. Antichità Classe », Ravenna 1968, pp. 383-395; cfr. anche L. Bertacchi, *Topografia di Aquileia*, « AAAd », I, Udine 1971, pp. 43-57; in part. le pp. 48-52.

([14]) V. De Grassi, cit. a nota 12: p. 22; e vedi anche opp. cit. a nota 17.

essere quello sulla traccia rettilinea del canale Anfora, che poi, attraversata la laguna in guisa meandriforme, avrebbe trovato esito alla Bocca d'Anfora, dopo aver descritto un accentuato gomito verso Porto Buso ([15]). Il percorso più « sicuro » nella documentazione paleomorfologica e storica e forse anche quello coevo alle maggiori fortune di Aquileia, dovrebbe però essere quello che, ricalcando il tratto fociale odierno del F. Terzo fino a Panigai, prendeva poi la direzione di Grado, forse sull'orma del canale delle Mee e poi dell'attuale canale maggiore della laguna, ove esiste un idronimo Nassion la cui affinità con Natisone è evidente. In epoca non precisabile — genericamente in età imperiale — allo sfocio a mare di questo tratto fluviale sorgeva uno scalo supplementare (un *gradus*) e attorno ad esso un piccolo centro che col tempo sarebbe cresciuto e avrebbe ereditato, dopo il collasso imperiale, le funzioni urbane residue in Aquileia ([16]).

Questa situazione fisiografica, che pure ho cercato di « fissare » con un generico riferimento all'età imperiale, era in realtà improntata a notevole dinamismo, come fa sospettare il variare nell'assetto fociale del fiume, e come del resto avviene comunemente in ambiente di costa bassa e alluvionale.

Agli effetti dell'evoluzione morfologica appare essere stata determinante in questo tratto di litorale la presenza dell'apparato fluviale dell'Isonzo-Natisone, cui ho dianzi accennato. Il decorso a mare dell'Isonzo attraverso la laguna di Grado è stato proposto con argomentazioni diverse e nel complesso accettabili da parte di vari Autori ([17]): dal luogo ove tuttora riceve le acque

([15]) P. MORELLI DE ROSSI, *La zona archeologica di Porto Buso: prospezioni ed ipotesi,* « AqN », XL (1969), coll. 1-14.

([16]) Sulle origini di Grado cfr. la buona sintesi di G. CUSCITO, *Il nucleo antico della città di Grado,* « AqN », XL (1969), coll. 143-182.

([17]) A. DESIO, *Le variazioni della foce del fiume Isonzo,* « Riv. Geogr. Ital. », XXIX (1922), pp. 249-263; A. COMEL, *Ricerche preliminari per l'identificazione del corso del Natisone presso Aquileia romana,* « AqN », III (1932), coll. 23-46; E. FERUGLIO, *I sedimenti marini nel*

del Natisone, il fiume andava a Sud-Est, perveniva ad Aquileia, che costeggiava dalla parte di levante e poi di mezzogiorno — ma nel tratto periurbano era forse canalizzato ed allacciato ad altri rivi — ([18]) e poi seguiva gli attuali corsi dell'Ausa e/o del Terzo.

Molto discusse — e lo abbiamo visto — sono le divagazioni del tratto terminale di questo corso d'acqua, ma a noi interessa solo rilevare come la presenza di un apporto alluvionale cospicuo potesse costituire, in questo tratto di costa, un efficace fattore antagonista ai processi di subsidenza e di eustatismo positivo, il cui effetto combinato è la trasgressione del mare sulla terraferma.

Tale trasgressione si è infatti verificata a partire dagli ultimi secoli dell'impero, in coincidenza sia con un'accentuazione dell'eustatismo ([19]) che del graduale spostamento della foce isontina verso levante: i suoi effetti più sensibili sono stati il formarsi della laguna di Grado e l'arretramento della linea dei cordoni litoranei che, nel tratto antistante l'abitato di Grado, può valutarsi solo per gli ultimi secoli ad alcune centinaia di metri ([20]).

sottosuolo della bassa pianura friulana, « Boll. Soc. Geol. Ital. », LV (1936), pp. 237-246; R. Rigo, *Sul percorso dell'Isonzo nell'antichità classica*, « AqN », XXIV-XXV (1953-54), coll. 13-26; L. Dorigo, *La laguna di Grado e le sue foci*, Uff. Idrogr. Mag. Acque, Venezia 1965, p. 231.

([18]) A. Comel, cit. a nota 17, pp. 44-46.

([19]) R.W. Fairbridge, *Eustatic changes in sea level*, « Physics and Chemistry of the Earth », London 1961, pp. 99-185.

([20]) V. De Grassi, *La rovina subacquea di S. Gottardo a Grado*, « AqN », XXIII (1952), coll. 27-36: ricorda argomenti inoppugnabili a favore di questa tesi, quali la presenza di rovine subacquee in almeno tre punti a Sud di Grado a distanze di 300-500 m. dall'attuale diga di protezione dell'abitato. A. Brambati (*Provenienza, trasporto e accumulo dei sedimenti recenti nelle lagune di Marano e di Grado e nei litorali tra i fiumi Isonzo e Tagliamento*, « Mem. Soc. Geol. Ital. », IX (1970), fasc. 3, pp. 281-329) sostiene un arretramento di almeno 5-7 km. della costa di fronte a Grado, ma non sono troppo convinto delle argomentazioni addotte (cfr. a p. 300). In ogni caso, a fronte di tutte queste prove, resta incomprensibile la tesi sostenuta da G. Valussi (*Friuli-Venezia Giulia*, Torino

Al continuo e reciproco contrastarsi di fattori antagonisti è sempre legata del resto la evoluzione delle coste basse alluvionali ed in particolare quella dell'intero arco alto-adriatico, dalla Marecchia al Timavo. Una valutazione quantitativa di tali fattori non è agevole, né forse proponibile, data la grande mutabilità del peso di ognuno nello spazio, oltreché nel tempo, tuttavia le nostre conoscenze sono migliorate negli ultimi anni ([21]).

1961: a p. 70) secondo la quale « nel periodo romano la linea costiera era molto più arretrata, tanto che Aquileia e San Canziano (*Aquae Gradatae*) dovevano essere molto prossime al mare » (ricordo ancora che Strabone parla di circa 11 km. e per Plinio sono addirittura sui 18: da qui la tesi Brambati). Ancora il Valussi scrive (ibidem) che « le coste [in epoca romana] dovevano essere elevate di circa due metri sopra il livello attuale », per cui non è chiaro se questo A. consideri il litorale soggetto a tendenza regressiva o trasgressiva.

([21]) Sull'evoluzione del litorale alto-adriatico esiste una letteratura vastissima, che qui non è luogo ricordare. Gli studi hanno per la più parte ravvisato nella dinamica litoranea — e almeno per i tempi storici — una tendenza regressiva, cioè una tendenza all'avanzamento della terraferma, con graduale contrazione delle superfici allagate e in particolare delle lagune. Di parere opposto si è recentemente dichiarato il geografo H. Dongus (*Die Entwicklung der östlichen Po-Ebene seit ruhgeschichtlicher Zeit*, « Erdkunde » 1963, pp. 205-222) il quale sostiene la genesi trasgressiva delle lagune e la loro età post-romana, basandosi sia su un'esegesi — per la verità alquanto arbitraria — delle fonti antiche, sia su cognizioni recenti circa l'eustatismo (Hafermann D.) poste in relazione con certe risultanze archeologiche. Alla tesi trasgressiva » del Dongus, sostenuta anche dal geologo P. Leonardi (*Cause geologiche del graduale sprofondamento di Venezia e della sua laguna*, « Atti conv. conservaz. e difesa laguna e città di Venezia », 1960, pp. 83-103) hanno fatto opposizione, ribadendo le risultanze di loro precedenti ricerche, il geografo M. Ortolani e l'antichista N. Alfieri (*Sur l'evolution morphologique de l'ancien delta du Po*, « Erdkunde » 1965, pp. 325-331 e ibidem 1967, pp. 147-149) e in un secondo tempo il geografo L. Gambi (*Considerazioni su di una nuova tesi relativa alla storia della laguna romagnola*, « Atti Conv. St. Antichità Classe », Longo, Ravenna 1968, pp. 51-62). Ne è nata una polemica che è durata alcuni anni, poiché il Dongus ha replicato ai primi due con altrettante « Entgegnung » (« Erdkunde » 1965, pp. 331-333 e ibid. 1967, pp. 149-151). La disputa si è soprattutto incentrata sulla interpretazione

Dell'innalzamento del livello marino ad esempio, legato come si sa all'attuale tendenza alla contrazione dei ghiacciai in tutto il pianeta, è noto che nei tempi storici si è esplicato con una « velocità media » di 10-15 cm. per secolo, con una fase particolarmente sensibile nella seconda metà del I millennio E.V. Più difficile una valutazione dell'abbassamento del suolo, che è legato in parte a fatti di tettonica profonda e in parte a costipamento dei sedimenti superficiali: per l'area veneziana, la più studiata in questi anni, si è parlato di un'incidenza dell'ordine dei centimetri per secolo, ma vi è anche chi ha contestato la esistenza stessa del fenomeno. Al contrario, nell'area del delta padano e nelle valli di Comacchio la presenza del fenomeno non sembra discutibile e la sua incidenza può essere stata localmente anche maggiore di quella presunta per Venezia. Nella pianura ravennate, i livelli d'età imperiale stanno a circa quattro metri di profondità. Tra Piave e Isonzo invece, i dati scarseggiano e la subsidenza è postulabile più che altro in via teorica ([22]).

A noi interessa comunque rilevare e ribadire che sotto il solo effetto combinato dell'eustatismo e della subsidenza l'intera cimosa litoranea padano-veneta sarebbe soggetta ad un processo

delle fonti antiche ma i contendenti hanno mostrato di convergere almeno sulla necessità che fosse approfondito l'aspetto geofisico del problema (Dongus 1963, p. 205, col. II; Ortolani e Alfieri 1965, p. 327, col. II). In realtà, uscivano proprio in quegli anni i risultati di fondamentali ricerche sull'eustatismo nel mondo (Fairbridge, Jelgersma, Shepard, Curray ed altri; bibliografia completa in Brambati, cit. a nota 20), completate dagli studi di Polli per l'alto Adriatico. Assieme agli studi sulla subsidenza condotti a Venezia, nel Delta e nel Ravennate, queste ricerche hanno consentito di migliorare il quadro delle conoscenze sui processi evolutivi del litorale in esame e di affrontare la questione con nuovi strumenti e con un taglio diverso dal passato, come cercherò di delineare più oltre.

([22]) Una valutazione globale di abbassamento del suolo per m. 0,80, fondata su reperti archeologici, è stata recentemente proposta per la vicina palude del Lisert da L. Bertacchi, *Un anno di scavi archeologici ad Aquileia*, « AAAd » V, Udine 1974, pp. 385-399. Il De Grassi invece (op. cit. p. 14) parla di 10-12 cm/secolo ed il Brambati (cit. p. 323) di m. 2 negli ultimi millenni.

di ingressione marina ([23]). Tale processo si è di fatto attuato dai secoli del basso impero, dando luogo a vistosi fenomeni quali la formazione o l'estendersi dei festoni lagunari veneto-friulani, di cui, dopo le bonificazioni, restano oggi le lagune di Grado e Marano e quella di Venezia, e forse anche degli specchi vallivi nel Comacchiese, dopo che la foce padana si era spostata verso Nord.

Al contrario, nei tratti costieri ove apporti alluvionali recati dai fiumi hanno potuto contrastare l'abbassarsi delle terre e il conseguente ingredire del mare, si sono verificate situazioni di equilibrio, o più spesso di avanzamento della terraferma. E' quanto è avvenuto lungo la costa romagnola ed in particolare nel Ravennate per le copiose e continue torbide appenniniche; ed anche nel Comacchiese fino a quando (VIII secolo E.V.?) vi fluirono le ultime acque del Po, che negli ultimi secoli, opportunamente inalveate, hanno costruito la grande estroflessione deltizia più a Nord.

In questo millennio, in relazione a fenomeni di ringiovanimento del ciclo erosivo dovuti a cause che qui non è il caso discutere, l'accentuarsi dell'alluvionamento ha determinato episodi di sensibile avanzata della terraferma, soprattutto in Romagna e nel Delta. Nel Veneto invece Po ed Adige avrebbero colmato la laguna veneziana se non ne fossero stati tenuti lontani dai grandi « tagli » dei secoli XVI-XVII; e certo lo stesso effetto avrebbero sortito i versamenti in laguna delle torbide di Brenta, Sile e Piave se non si fossero operate le diversioni dei secoli XVII-XIX. Più a levante l'apparato deltizio del Tagliamento, che pure è costruzione dei tempi storici, rappresenta un tipico caso di progressione della terraferma per apporto alluvionale.

([23]) Lo stesso fenomeno di innalzamento del livello marino è riscontrabile in numerosi porti antichi del Mediterraneo Orientale (Libano, Palestina, Delta del Nilo, Creta) e della stessa penisola italiana (Miseno, Populonia), le cui strutture sono oggi sommerse. Cfr. D. L. INMAN, *Ancient and modern harbors: a repeating phylogeny,* « Proc. XIV Coastal Engineering Conference », Copenaghen 1974, pp. 2049-2067.

Analoga tendenza dovette verificarsi nella pianura friulana a Sud di Aquileia, fino a quando l'Isonzo vi versava torbide. Con la migrazione della foce in tempi medievali e moderni, la terraferma è avanzata a levante di Grado, fra Primero e la Sdobba, mentre nel Gradese il mare ha ripreso il sopravvento con la formazione delle lagune e l'erosione dei cordoni esterni. Di questa ingressione ([24]), che dovette consumarsi nel giro di pochi secoli, esistono alcune significative documentazioni; c'è il noto passo di Paolo Diacono in cui, riferendo di una scorreria contro Grado del duca longobardo Lupo avvenuta attorno al 660, dice essere Grado su un'isola e che Lupo vi ebbe accesso « *cum eque-*

([24]) Tutti gli Aa. citati a nota 21 hanno riconosciuto che, salvo il problema di individuare una tendenza evolutiva generale per l'intero arco litoraneo, tale tendenza potrebbe mostrare attenuazioni e inversioni nello spazio come nel tempo (DONGUS p. 218 e segg.; ORTOLANI e ALFIERI 1965 p. 330 e 1967 p. 147; GAMBI p. 60). Per quanto riguarda il tratto litorale friulano, la ricordata polemica lo ha appena rasentato: Dongus sostiene la sua tesi delle lagune di trasgressione basandosi sulle ricerche di De Grassi (cfr. nota 12), che gli oppositori non mostrano di conoscere per cui trascurano di discutere di questa parte del litorale (eccetto per un rilievo di Alfieri ai passi di Strabone e Vitruvio, qui citati a nota 11). D'altro canto, la tesi Dongus per il litorale di Grado è stata poi confermata da studi geologici a respiro sia generale che locale. Nella sua fondamentale monografia sull'argomento, A. BRAMBATI (cit. a nota 20) così riassume: « L'evoluzione sedimentologica nelle lagune è stata condizionata soprattutto dagli apporti terrigeni dei fiumi Tagliamento, Isonzo e Natisone che in epoca storica sfociava a Morgo... E' stato inoltre accertato che in epoca storica le lagune di Marano e di Grado non esistevano, almeno con la configurazione attuale... l'attuale laguna di Grado era prevalentemente terraferma, solcata da canali naturali di bonifica, che si estendeva per alcuni chilometri oltre gli attuali lidi. Negli ultimi 2000 anni, mentre il Tagliamento avanzava progressivamente in mare con il suo delta, i litorali gradesi regredivano... perché vennero a mancare, a compensazione dell'ingressione marina, gli apporti terrigeni del fiume Natisone, ora affluente del T. Torre, e successivamente quelli dell'Isonzo stesso, che un tempo sfociavano nei litorali gradesi tra i canali di Morgo e di Primero » (pp. 181-182). E conclude il Brambati (ibid. p. 323) che « i fattori che hanno condizionato la formazione delle lagune di Marano

stri exercitu per stratam que antiquitas per mare facta fuerat » ([25]). Anche a Nord di Aquileia e già nel III secolo la situazione idraulica doveva essere precaria se è vero che Massimino faceva riattare la via Annia che era « *labe corruptam a porta* [di Aquileia] *usque ad miliarium septimum* », cioè fino alla zona di Melisana e Torviscosa, che ora è a m. 2 s.l.m. e a 8 km. dal bordo lagunare. Un'altra epigrafe del III secolo, rinvenuta a 3 miglia da Aquileia, ricorda che l'Annia era stata riattata perché « *influentibus palustribus aquis eververatam* » ([26]).

Vi è dunque una certa concomitanza fra il declino di Aquileia e l'inizio di un processo di dissesto idraulico del suo territorio e sarebbe facile vedere in tale concomitanza un fatto non casuale e attribuire agli eventi geofisici un peso determinante nello spegnersi della città. Noi non possiamo respingere acriticamente un'ipotesi del genere, ma riteniamo che sia viziata di semplicismo. Essa non spiega ad esempio come mai al declinare di Aquileia si accompagni il crescere di Grado ([27]), che era in posizione ben più precaria nei riguardi di un'ingressione marina ([28]); né spiega il fatto che una certa importanza e un indiscusso pre-

e di Grado sono: 1) l'innalzamento del livello marino di circa m. 2 avvenuto negli ultimi 2000 anni, seppur alternato a brevi regressioni; 2) la variazione del corso del F. Natisone che, un tempo diretto tributario dell'Adriatico con foce a Morgo, divenne successivamente affluente dell'Isonzo (V-VI secolo d. C.); 3) la migrazione della foce dell'Isonzo da Ovest ad Est (da Primero a Punta Sdobba); 4) l'avanzamento del delta del F. Tagliamento avvenuto dopo l'XI secolo d. C. unitamente a quello del F. Isonzo ».

([25]) PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum,* II, 10, Hannover 1878.

([26]) Cit. da L. BOSIO, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria romana,* « AIV », CXXIII (1964-65), pp. 279-338.

([27]) C. G. MOR, *La fortuna di Grado nell'altomedioevo,* « AAAd » II, 1, Udine 1972, pp. 299-315; S. TAVANO, *Aquileia cristiana e patriarcale,* « AAAd » I, Udine 1971, pp. 103-140.

([28]) Per documenti sul dissesto idraulico a Grado a nei pressi, cfr. una sintesi in P. PASCHINI, *Da Aquileia a Grado in altri tempi,* « AqN », IV (1933-34), coll. 1-16.

stigio resteranno ad Aquileia almeno fino ai tempi del patriarca Poppone (secolo XI) e cioè per tutto il periodo di maggior crisi idrogeologica; mentre la decadenza diviene inarrestabile a partire dal millennio in corso, quando invece la situazione fisica tendeva a stabilizzarsi ([29]).

In realtà Aquileia — e lo abbiamo già detto — aveva una « importanza di posizione » nell'ambito della grande unità territoriale dell'impero. Con il dissolversi di questa unità decadrà inevitabilmente anche il sistema urbano che ne costituiva l'impalcatura e del quale Aquileia era uno dei principali cardini. La storia di Aquileia medievale è fatta di prestigio più che di importanza, di potere spirituale più che economico: in questi motivi, ma solo in questi, io vedrei una certa affinità con le coeve vicende di Ravenna.

([29]) G. VALE, *Contributo per la topografia di Aquileia,* « AqN », II (1931), pp. 1-34; P. S. LEICHT, *Porto e mercato aquileiesi nel medio evo*, in *Studi aquileiesi offerti a G. Brusin,* Padova 1953, pp. 399-405.

Giovanna Bermond Montanari

PREISTORIA E PROTOSTORIA DELL'ARCO ADRIATICO

Si sono considerati gli aspetti culturali che durante la preistoria e la protostoria si sono succeduti nella fascia costiera ed immediato retroterra dell'Adriatico settentrionale, da Ancona a Fiume.

Paleolitico inferiore e Medio

Sul Monte Conero (Ancona) si è rinvenuto un deposito contenente negli strati superiori in terriccio nerastro resti di età romana unitamente a due differenti industrie musteriane, delle quali una ricavata con una tecnica a scheggiatura e di facies levalloisiana, l'altra con prevalenza di strumenti denticolati. Nel livello sottostante vi era un complesso formato da argille rosso-brunastre con industria acheleuana (Broglio-Leonardi 1963).

In Emilia il Paleolitico inferiore è segnalato nell'imolese (Leonardi-Broglio 1962) a Rio Correcchio e comprende un'industria con strumenti di tipo abbevilliano ed archeuleano e schegge clactoniane in un contesto di sabbie e ciottoli, che pare aver costituito un'antica spiaggia dell'interglaciale Riss-Würm, nel momento in cui l'Adriatico lambiva l'interno della pianura padana (Cremaschi-Peretto 1976). Alla grotta del Broion (Vicenza) nei livelli di base del deposito si sono trovate industrie levalloisiano-musteriane, sopra le quali è un deposito ininterrotto fino alla fine della glaciazione di Würm (Leonardi-Broglio 1966).

Nella regione di Trieste e di Lubiana si è rinvenuta industria musteriana di tradizione acheleuana in Grotte e ripari sottoroccia. Attorno a Postumia nella Grotta Betulov Spodomol si sono riconosciute due industrie successive al paleolitico medio-

inferiore di tipo clactoniano e di tecnica levalloisiana associata a fauna tra cui il rhynoceros Merkii, la iena, il lupo, la marmotta.

L'industria del livello inferiore comprendeva piccole schegge di tecnica levalloisiana, lame e punte ritoccate.

Al Paleolitico Medio si riferisce lo strato inferiore al giacimento della Grotta Pocala, con un'industria povera che comprende strumenti denticolati e raschiatoi di tecnica levalloisiana attiribuita al Musteriano alpino arcaico. Il giacimento appartiene al periodo che va dall'inizio del rissiano all'inizio del würmiano ed era frequentato da cacciatori di orsi, che nello stesso periodo erano distribuiti nelle regioni alpine dalla Francia fino alla Jugoslavia (Radmilli 1963, Malez 1970, Brodar 1962, Higgs a. Vita Finzi 1966, 1967).

PALEOLITICO SUPERIORE (40.000-8.000 circa a. C.)

Il Paleolitico Superiore è caratterizzato dalla presenza di industrie gravettiane nelle Grotte Pocala, Gabrovizza e di Postumia e a Vindja Spilja in Istria. Sembrano appartenere alle industrie del gravettiano orientale e sono spesso associate con mammouth e figurine d'osso e d'avorio. Si hanno paralleli con le industrie dell'Italia settentrionale e il Nord della Jugoslavia. Stratigrafie sono state ottenute da giacimenti presso Trieste e Postumia a Ovoja Jama si sono individuate 7 fasi successive di gravettiano, a Zupanov Spodomol sono presenti anche microliti.

Alla Grotta Azzurra di Samatorza (Cannarella-Cremonesi 1967) vi è una successione stratigrafica dal neolitico al mesolitico (Barfield 1971). Quest'ultimo periodo è qui caratterizzato da un'industria con microliti trapezi, punte, lame a dorso e coches ed un'economia di raccolta testimoniata dai resti di patelle e torques trovate in strato. Nel livello superiore continua lo stesso tipo d'industria con trapezi e lamelle associati a scarsa ceramica. Questa associazione rivela la presenza di un gruppo mesolitico con economia di raccolta, intendendo con questo un complesso di fenomeni culturali nell'ambito di modificazioni climatico-ambientali, con una parziale neolitizzazione per la pre-

senza della ceramica, con il significato di acquisizione di una nuova tecnica. Restano ancora non definiti i rapporti della prima fase con quella del neolitico antico e si riscontrano gli stessi elementi dell'orizzonte tardenoide di Romagnano III. Lo stesso fenomeno si riconosce a Grotta Pocala (Barfield 1971). Secondo Radmilli (1975) l'epigravettiano italiano ha un'evoluzione in posto che si attua in stanziamenti a carattere continuativo con aspetti particolari che permangono fino al neolitico. Si hanno nei ripari sottoroccia indici di stanziamenti occasionali, che possono interpretarsi come fenomeni di nomadismo stagionale.

Nella regione di Trieste si hanno altre località dove industrie di tipo tardenoisiano sono legate ad una economia di raccolta di conchiglie (Guillaine 1976), a Grotta delle Tartarughe, Grotta Benussi, Grotta delle Trincee con strumenti di tradizione epigravettiana: troncature a dorso, becchi, geometrici, bulini (Andreolotti-Gedoal 1972, 1963).

Neolitico

Nel neolitico, tra il VI e il V millennio l'acquisizione di nuove tecniche da parte delle locali genti mesolitiche è probabilmente avvenuta dal gruppo di isole della Grecia Occidentale lungo l'Adriatico fino alle Grotte attorno a Trieste, dove si è rinvenuta ceramica impressa associata agli strumenti litici della precedente cultura tardenoisiana, con trapezi, e testimonianze di una economia basata sulla raccolta come nella Grotta delle Gallerie (Guillaine 1976). E' difficile affermare se le nuove idee siano venute dall'Est o se si siano sviluppate dalle locali popolazioni mesolitiche, probabilmente questo è dovuto ad ambedue i fattori.

La Grotta delle Gallerie è il luogo più a nord dell'Adriatico orientale dove si è rinvenuta ceramica impressa, altre località sono segnalate sulla costa della Dalmazia, le grotte di Janina Sredi, Velia Spilja e Vorgansa Pec sull'isola di Cherso, Lussingrande e Veglia, che sembrano tuttavia dimostrare un neolitico a sviluppo autonomo (S. Batovic, 1976). Sulle coste dell'Adria-

tico Occidentale Abruzzo e Marche si riscontra lo stesso aspetto in stazioni che presentano un'industria del Paleolitico superiore, con prevalenza di animali selvatici e ceramica impressa. Da Ripabianca di Monterado vicino ad Ancona con ceramica impressa è associato il tipico bulino su ritocco laterale a stacco laterale, che è uno degli elementi più indicativi del neolitico della Padana perché presente nell'ambito della cultura di Fiorano (Lollini 1962; Broglio 1973).

Gli aspetti della cultura di Fiorano sono presenti sporadicamente anche nelle Grotte del Carso Triestino (Radmilli 1975) e vengono attribuiti a genti provenienti dall'area danubiana con movimento sud-ovest, che sarebbero penetrate in Italia attraverso il passo di Nauporto, lasciando le grotte delle Gallerie, grotta Teresiana e dei Ciclami al margine della via da essi percorsa.

Nella fase media si hanno sulla costa orientale, insieme la ceramica cardiale e la ceramica impressa e inoltre una ceramica finemente incisa, così detta della fase di Smilcic, con una estensione verso l'interno. Il neolitico della Dalmazia è un fenomeno di acculturazione (Benac 1971), un nuovo sistema di vita in rapporto ai fenomeni ecologici; i rapporti esterni si limitano più ad impulsi che ad introduzioni massicce sia di uomini che di tecniche (Guillaine 1976).

Nel neolitico medio fiorisce nell'Italia settentrionale la cultura dei vasi a bocca quadrata, che ha la sua maggiore diffusione tra i corsi dell'Adige e del Po, in Occidente fino alla Liguria e ad oriente fino alla Jugoslavia settentrionale. Nella fase media di questa cultura caratterizzata nella ceramica da motivi a meandro e a spirale ricorrente e denominata tipo « Rivoli Spiazzo-Chiozza » si riconosce una connessione con la ceramica della cultura dalmata di Danilo; nelle Grotte attorno a Trieste: d. Pettirosso, Teresiana, dei Ciclami si sono rinvenute testimonianze di un aspetto culturale che appartiene per molti elementi ad una branca settentrionale e piuttosto impoverita della cultura di Danilo (Barfield 1971), denominata facies di « Vlaska » (Gr. d. Pettirosso); la ceramica, salvo pochi frammenti non presenta i motivi incisi o dipinti classici di « Danilo » (Korosec 1964),

che resta il gruppo più significativo, perché dimostra che da una fusione di diversi stili si forma un particolare aspetto regionale (Guillaine 1976).

Durante il neolitico superiore si diffonde lungo l'Adriatico occidentale l'aspetto culturale di Diana-Bellavista, che raggiunge a Sant'Egidio di Cesena il suo punto più settentrionale (Veggiani 1972). Caratteristiche particolari nelle forme della ceramica si ritrovano in un insediamento nella zona di Misano Adriatico presso Riccione; si può collegare questo insediamento ad un generico aspetto del neolitico adriatico, con una lontana connessione con Diana.

Nella seconda metà del III millennio si sviluppa nel versante Adriatico dell'Italia centrale la facies di Ortucchio in Abruzzo parallelamente a quella delle Connelle nelle Marche, con influenze all'interno che raggiungono l'Appennino. L'industria litica comprende pugnali a ritocchi bifacciali, punte di freccia foliate o a peduncolo, martelli ascia, che offrono un rapporto cronologico con Rinaldone e lame di pugnale di rame arseniato.

Nella ceramica si riscontrano vasi di forma panciuta con collo cilindrico, brocche a becco, prese tubolari, perforazioni subcutanee su carene. I motivi decorativi sono formati da fasce punteggiate non marginate disposte verticalmente, e orizzontalmente (Radmilli 1975). Questo gusto decorativo appartiene all'ambiente appenninico e corrisponde alla fase definita « protoappenninico A » (Puglisi 1961). Nell'economia di questi gruppi si riscontra attività di caccia a Connelle, pesca in ambiente lacustre a Ortucchio; in collina gli insediamenti si configurano in campi trincerati (Renfrew-Whitehause 1974).

In Emilia elementi caratteristici della cultura di Ortucchio e delle Connelle si incontrano nelle forme ceramiche della Panighina di Bertinoro (Forlì) e in un gruppo di frammenti decorati della Tanaccia di Brisighella (Ravenna). In quest'ultima località scavata senza tener conto della stratigrafia (Scarani 1962) la decorazione a bande punteggiate non marginate si associa ad elementi tipici della cultura di Remedello. Il gruppo di vasetti, lo spillone a disco, l'ascia di bronzo a margini piatti rientrano nel-

l'orizzonte di Polada ed è probabile si trovassero in connessione ai rari frammenti di campaniforme.

Si tende ad escludere la posizione del Peroni (1971), che considera la Tanaccia inclusa nella cosidetta « fase di Asciano », ma piuttosto si vede nel complesso della Tanaccia una dei punti più meridionali influenzati da Polada (Aspes-Fasani 1972).

Le grotte del Carso triestino nell'eneolitico e nel bronzo antico continuano a ricevere influenze dall'Europa centrale. La tradizione di Vlaska è rimpiazzata dalla cosidetta Brijunu-Skocjan Kultur (Barfield 1971), che si ritrova a Brioni e a San Canziano e nella Grotta delle Gallerie a sud di Trieste. La ceramica è influenzata dalla cultura di Baden, che si estende nell'Europa centro orientale (Cecoslovacchia, Austria, Ungheria, Jugoslavia) durante il III millennio e che probabilmente raggiunge l'Adriatico per la via di Postumia. L'influenza di Baden è riconoscibile in una serie di tazze con perforazioni verticali e prese subcutanee e si diffonde particolarmente ad oriente delle Alpi Giulie. Paralleli si riconoscono nel Trentino per gli oggetti di bronzo e influenze nell'industria litica da Remedello e Polada (Korosec 1972). Frammenti di ceramica cordata dimostrano un rapporto coi centri dell'Est Europeo, in cui si sviluppa questa civiltà e che ha come caratteristica recipienti coi piedi cruciformi, impressioni a cordicella, oppure disegni geometrici incisi nello stile che è tipico delle stazioni che tra il 2500 e il 1800 fioriscono in Austria e in particolare in Slovenia nella cosidetta civiltà di Vucedol-Lubiana, i cui elementi si ritrovano alla Grotta Azzurra di Samatorza (Cannarella-Cremonesi 1967) alla Grotta della Tartaruga (Cremonesi 1967), Grotta Teresiana (Moser 1888), Grotta delle Gallerie (Cannarella 1959), Grotta dei Ciclami (Legnani-Strada 1963), Grotta del Pettirosso (Moser 1899).

L'ETÀ DEL BRONZO

L'età del bronzo sulla costa orientale dell'Adriatico è poco e mal conosciuta (Batovic 1976).

Nell'Italia peninsulare si sviluppa nel bronzo medio la civiltà

appenninica (Puglisi 1959), le cui testimonianze si addensano lungo la dorsale appenninica e i cui aspetti sono abbastanza omogenei. Poco evidenti sembrano i rapporti con la costa orientale salvo per la ceramica del bronzo recente nell'aspetto cosidetto subappenninico (Puglisi 1959, Peroni 1959) in connessione con la prima ondata delle migrazioni egee del XIII-XII sec. a. C. (Batovic 1976).

All'estremità orientale della Romagna, a Misano Adriatico e a Riccione si hanno le più intense testimonianze di insediamenti appartenenti ad un aspetto tardo appenninico con ceramica ornata a motivi excisi ed incisi, che rientrano nel repertorio decorativo delle stazioni marchigiane della Gola di Frasassi, S. Paolina di Filottrano, Pievetorina (Rellini 1931), associati a pugnali tipo Peschiera. E' probabile che lo stesso aspetto culturale fosse offerto dall'insediamento di Mensa Matelica lungo il fiume Savio in provincia di Ravenna, se avessimo dati più precisi sullo scavo e sul materiale recuperato (Scarani 1968).

Tra l'XI e il IX sec. a. C. si ha un aspetto culturale che dal Patroni (1937) fu definito « protovillanoviano ».

La mancanza, salvo che per alcune regioni italiane, come ad esempio le Marche (Lollini 1956) di precisazioni stratigrafiche, che possano realmente mostrare uno stacco netto tra il bronzo recente e il bronzo finale, può far concordare con le posizioni che definiscono il fenomeno protovillanoviano come un fenomeno che non rappresenta altro che uno sviluppo locale del bronzo appenninico (Peroni 1959) e come sembrano dimostrare alcuni insediamenti dell'Emilia, sia nella zona interessata dalle terremare sia negli insediamenti considerati subappenninici (Peroni 1959).

La supposizione di un'invasione dall'Europa centrale (Säflund 1939) non pare avere alcun fondamento. In questo periodo si notano influenze dall'Europa Centrale e dal Mediterraneo orientale, influenze basate su forti traffici commerciali mossi nei due sensi, e che già erano iniziati nei periodi precedenti; questi hanno favorito un tipo di economia basata sullo sfruttamento delle risorse del suolo e sui commerci, per cui è più accettabile

la posizione che vede negli aspetti culturali del bronzo finale uno sviluppo locale delle precedenti culture. La difficoltà di ottenere una visione concreta di questo sviluppo è data dalla discontinuità delle fonti archeologiche e dalle imparziali informazioni, infatti conosciamo raramente gli insediamenti, mentre numerosi sono i ritrovamenti delle necropoli, sempre ad incinerazione. Il rito della cremazione del cadavere non è un fenomeno nuovo del bronzo finale, nelle terremare le necropoli ad incinerazione iniziano nel bronzo medio e anche nel Veneto nelle necropoli a rito misto di Povegliano e Bovolone l'incinerazione ha inizio nel bronzo medio (Peroni 1963).

Nel bronzo finale si hanno nel Veneto, Emilia e Marche necropoli a cremazione, a questo periodo si fanno risalire le formazioni di etnici. Gli abitati presentano varie caratteristiche: in Istria, sul Carso Triestino, in Trentino le genti si raccolgono preferibilmente in punti fortificati, i Castellieri che, probabilmente frequentati già in epoca precedente, hanno il loro massimo fiorire nella I e II età del ferro, con la presenza di materiale che indica contatti ed influenze con la civiltà di Este e quella transalpina di Hallstatt, caratterizzati da un'economia mista di agricoltura e pastorizia.

Tra questi siti si ricorda S. Canziano al Timavo, che per la sua posizione geografica, non lontano da Postumia è indice dello stetto legame tra il Nord Italia e l'Europa Centrale. Qui è stata rinvenuta una spada di ferro, che viene considerato il primo oggetto di tale metallo trovato in Europa.

La necropoli di Angarano in provincia di Vicenza (Ghislanzoni 1958) con 119 tombe ad incinerazione mostra elementi del bronzo recente e del bronzo finale e viene considerata (Fogolari 1975) unitamente agli insediamenti del rovigotto come una delle prime manifestazioni dei « protoveneti », dove si notano rapporti con gli « Urnenfelder » dell'Europa centro-orientale nella ceramica e nella metallurgia.

A Frattesina di Fratta Polesine si è evidenziato un grande villaggio disposto su di una vasta area, nel quale si sono riscontrati avanzi di fusione di metallo e forme di fusione, crogiuoli

per la lavorazione della pasta vitrea, il che costituisce la prima testimonianza della lavorazione del vetro in Italia e abbondanti avanzi di una fiorente industria dell'osso e dell'avorio unitamente ad ambre, alcune delle quali appartengono al tipo cosidetto Tesoro di Tirinto (Bietti-Sestieri 1975).

Sempre al bronzo finale appartiene la stazione di Villamarzana (Aspes-Bellintani-Fasani 1970). A Mariconda di Merlara, insediamento posto sulle rive del Po, compaiono le stesse industrie testimoniate a Frattesina, e inoltre armi tra cui asce ad alette, lance; vasi di bronzo tipici di una produzione che compare qui per la prima volta in Italia, confrontabile con l'Europa centro-orientale e le situle di tipo Kurd, introdotte probabilmente dal bacino del Danubio (Salzani 1973).

Le influenze adriatiche, egee e dell'Europa centro-orientale raggiungono l'interno della pianura padana, ma la discontinuità delle fonti archeologiche non permette considerazioni determinanti sulla formazione del protovillanoviano, come nel caso specifico della necropoli di Bismantova.

L'età del ferro

A partire dalla fine del VII sec. a. C. si formano nelle regioni lungo le coste occidentali ed orientali dell'Adriatico comunità che attestano attraverso le testimonianze offerte dall'archeologia affinità strette e molteplici al punto da formare una koinè culturale, dove i prodotti di una determinata cerchia artigianale vengono smerciati per diversi fenomeni storici. Domina una componente marittima, che mostra una circolazione circumadriatica, testimoniata da alcuni tipi di oggetti, che si ritrovano comuni sulle due sponde orientale e occidentale specie durante il VI sec. a. C., come ad sempio le fibule pre-certosa e le fibule a navicella con bottoni laterali (Peroni 1973).

La formazione di popoli, distinti tra loro per lingua tradizioni e per dati somatici si fa risalire genericamente tra la fine dell'età del bronzo e l'età del ferro, ma resta tuttavia difficile

riconoscere se anche nei tempi storici queste genti abbiano raggiunto una completa unità etnica.

Tra le genti delle coste orientali gli Illiri abitavano il paese compreso tra il mare Adriatico ad ovest, le Alpi Orientali fino al Danubio a Nord, il Danubio e la Morava ad Est, la Grecia a Sud. Di stirpe Illirica sono considerati i Liburni, i Peligni, i Dauni, i Peuceti, i Japigi, i Messapi, i Salentini, che passati nell'Italia centrale e Meridionale mostrano stretti rapporti fra le due coste durante l'età del ferro. Tra queste genti i Liburni hanno dominato dall'VIII al VI sec. attraverso la navigazione ed il commercio tra le due coste, in particolare nei contatti tra la Dalmazia, il Piceno e l'Apulia.

Japodi vengono considerati un popolo misto di Illiri e Celti; erano staziati fino al IV sec. tra la Una a Est, la Zrmanya (antico Teudanus) a Sud e la costa Adriatica e confinavano a nord con gli Histri. Gli Histri giungevano fino al Timavo, che era considerato il confine coi Veneti, che alcuni considerano di stirpe illirica.

Le fonti indicano i Veneti come originari della Paflagonia in Asia Minore; essi sarebbero giunti in Occidente poco dopo la guerra di Troia (XIII-XII sec. a. C.); detti Ἔνετοι dai Greci, Veneti dai Latini, per distinguerli da altri popoli che hanno nome simile, come ad esempio i Venetulani del Lazio (Plinio n.h. 37,43), gli antichi abitanti dell'odierno Veneto vengono definiti « Veneti adriatici ».

La via seguita da essi per giungere in Occidente è controversa (Fogolari 1975): discutibile la via marittima, per la definizione liviana (X, 2, 4) « importuosa italica litora » e incerto il luogo di sbarco, ma più probabili le coste occidentali. Più probabile la via di terra (Fogolari 1975) dal Ponto attraverso il Danubio, la Sava e la Drava e infine i passi delle Alpi Orientali: è questa la stessa via seguita dagli Istri inseguendo gli Argonauti. I rapporti che si sono riconosciuti tra alcuni bronzi figurati paleoveneti e i bronzi luristani paiono suggerire una via traco-carpatico-danubiana.

Infine è postulata una venuta attraverso i valichi alpini, ad

esempio il Brennero o più ad occidente dalla Svizzera, collegando il fatto che il Lago di Costanza fu chiamato « lacus veneticus ».

Centri primari della civiltà dei Veneti sono Padova ed Este; quest'ultima ha dato il nome di Atestina a questa stessa civiltà, fino a che — essendosi identificato a Padova un centro più antico e forse di maggiore importanza, per un suo sviluppo dovuto ad una posizione geografica favorevole sul fiume Brenta, antico « Medoacus », messo in evidenza da ricche necropoli iniziate nella prima metà dell'VIII sec. — si è convenuto chiamarla civiltà « paleoveneta ».

A nord resti della civiltà paleoveneta si ritrovano ad Altino con ceramica attica a figure nere tarda (inizi V sec. a. C.) e all'interno, a Treviso e a Oderzo; la Livenza segna ad oriente il confine dei Veneti, almeno fino a quando nella regione si stanziarono i Gallo-Carni.

Un aspetto particolare assunse fino al IV sec. a. C. la civiltà veneta nella zona veneto-alpina e veneto-pavlense, documentata attraverso le necropoli e le stipi votive di Montebelluna, caratterizzate dai noti dischi di bronzo decorati a sbalzo, in cui è raffigurata una dea con chiave, dalla necropoli di Mel con circoli entro i quali sono piccoli tumuli all'interno, dal centro di culto di Lagole, che testimonia dell'estendersi dei paleoveneti nel Cadore verso il Nord (Fogolari 1975).

A sud la presenza veneta, attestata anche dalle fonti, si ritrova ad Adria per cui la Fogolari pensa ad un momento paleoveneto e come fondatori della città a genti illiriche-messapiche, seguendo il racconto di Teopompo e Eudosso Rodio. Attorno alla metà del VI sec. a. C. la città, accanto ad un nucleo paleoveneto accoglie commercianti etruschi e greci, la cui presenza è indicata dai vasi greci e dai bronzi etruschi. In mano agli Etruschi indubbiamente era il potere economico, fondato sul commercio con Atene e il Mediterraneo Orientale e attraverso il Po con la Padana e le regioni transalpine. Gli Etruschi secondo la tradizione liviana (Livio V, 33,10) occupavano oltre il Po tutto il territorio « excepto Venetorum angulo ». Tralasciando il grande emporio di Spina, dove si ha un massimo concentra-

mento di interessi greci dalla fine del VI secolo all'inizio del IV sec. a. C., si devono segnalare altri punti di arrivo di materiale greco lungo la costa adriatica: Ravenna, Rimini, in territorio umbro (Strabone V, 5, 1), S. Maria di Focara, Numana in territorio piceno. Le strade che dalla costa portano all'interno verso l'Appennino e attraverso l'Appennino alle regioni dell'Italia centrale sono identificabili tramite la documentazione archeologica: la necropoli di S. Martino in Gattara nella Valle del Lamone (G. Bermond-Montanari 1969-1975) e di Casola Valsenio nella Valle del Senio. Gli Umbri (Colonna 1974, Zuffa 1975) a cui si tende attribuire questi ritrovamenti, sono difficilmente identificabili culturalmente rispetto agli Etruschi e ai Piceni (Lollini 1976), le cui civiltà ben differenziate sono già da lungo tempo conosciute.

Il problema di un espansionismo italico a cui gli Umbri avrebbero partecipato, occupando come le fonti attestano siti costieri come Rimini e Ravenna, pare investire l'interpretazione dei recenti ritrovamenti romagnoli di S. Martino in Gattara, Cesena, Faenza, Russi e se non confermare un etnico preciso da riportare agli Umbri, configurare un aspetto culturale forse affine a quello Piceno, ma diverso da quello Etrusco e ancor più da quello Veneto. Indubbi rapporti invece si osservano tra le opposte sponde adriatiche: nei bronzi, nel rituale funerario che mostra la deposizione del morto sotto un tumulo di pietre e queste tombe circoscritte entro un cerchio di pietre. Tale uso è testimoniato dall'Albania all'Istria, in Abruzzo, Marche, Emilia orientale, dal Santerno al Rubicone (Bermond-Montanari, 1974).

In Emilia con centro primario a Bologna, fiorisce durante l'età del ferro la civiltà villanoviana (IX-VI sec. a. C.); centro produttivo ad alta densità demografica, per la sua particolare posizione geografica punto d'incontro delle vie commerciali provenienti dal Nord, dall'Italia centrale e dalle coste adriatiche. Nella Romagna sub-orientale su posizione naturalmente difesa si sviluppa sempre nell'età del ferro il centro villanoviano di Verrucchio legato attraverso la Valle del Marecchia da un lato al vicinissimo Adriatico dall'altro per le Valli del Tevere e del-

l'Arno all'Italia centrale, in contatto quindi con il Piceno, Bologna, l'Etruria Centrale e il commercio marittimo adriatico.

Comuni agli Etruschi, Veneti, Isontini, Tirolesi, Sloveni, sono dei prodotti di bronzo che comprendono situle, cinturoni, spade decorati a sbalzo, in uno stile molto particolare che va sotto la denominazione di « arte delle situle » e che molto probabilmente deve essere vista in rapporto a migrazioni di minatori, mercanti, artigiani che, hanno portato alla diffusione di questi stessi oggetti in un ambito geografico che può riassumersi brevemente dall'Etruria padana fino a Kuffarn sul Danubio. L'ispirazione a motivi orientali che si riconoscono alla base dell'arte delle situle viene interpretata attraverso i rapporti col mondo greco-orientale ed evidenziata sulle caratteristiche della decorazione zonata a centri concentrici, trasmessi all'Etruria, per la via adriatica e per la via traco-carpatico-danubiana seguendo lo stesso percorso della cultura incineratrice dei campi di urne.

Il passaggio di interessi tra Veneti, Illiri ha determinato lo sviluppo dei grossi centri tra il Veneto e la Carniola: S. Lucia di Tolmino, alla confluenza dell'Idria con l'Isonzo, Idria della Baccia e Caporetto, tra l'VIII-VII e il V sec. a. C. La ricchezza dei corredi denota per la presenza di paste vitree fenicie e di ambra un punto di incontro di vie commerciali dal Baltico agli scali Adriatici fino all'epoca delle invasioni galliche nel IV sec. a. C.

Anche l'Isontino è ricco di testimonianze pre e protostoriche, coi castellieri nella zona collinare e molti resti di necropoli tra cui è da ricordare quella di S. Vito al Tagliamento dove si possono riconoscere un punto d'incontro di apporti dall'oltralpe carinziano e sloveno specie durante il bronzo finale, mentre durante la prima età del ferro prevalgono gli influssi della civiltà dei Veneti (Furlani 1973).

BIBLIOGRAFIA

ANDREOLOTTI S.-GEDOL R., *L'industria mesolitica della Cavernetta della Trincea in Val Rosandra,* « Atti Mem. Comm. Grotte E. Boegan », III (1963).

ANDREOLOTTI S.-GEDOL R., *L'epipaleolitico della Grotta Benussi,* « Atti Mem. Comm. Grotte E. Boegan », XII (1972).

ASPES A.-BELLINTANI G.F.-FASANI L., *I materiali della stazione protoveneta di Villamarzana (Rovigo),* « Padusa », VI (1970), n. 2.

ASPES A.-FASANI L., *Aspetti e problemi dell'antica età del bronzo in Italia settentrionale,* « Atti Simp. Intern. sull'antica età del bronzo », Preistoria Alpina, X (1974).

BARFIELD L., *Northern Italy before Rome,* London 1971.

BATOVIC S., *Le relazioni culturali tra le sponde adriatiche nell'età del ferro,* « Jadranske Obala u Protohistoriji », Zagreb 1976.

BATTAGLIA R., « Boll. Pal. », n. LXVII-LXVIII (1950-51).

BENAC A., *Le néolitique ancien dans les Balkans du Nord-Ouest et ses relations avec les regions voisines,* « Actes VIII Congrés Intern. des Sc. Pr. et Prot. », Beograd 1971.

BERMOND MONTANARI G., *Il problema dei Celti in Romagna in relazione agli scavi di S. Martino in Gattara,* The Celts in Central Europe, Székesfehérvár 1974.

BIETTI SESTIERI A., *Elementi per lo studio dell'abitato protostorico di Frattesina di Fratta Polesine (Rovigo),* « Padusa », XI (1975).

BROGLIO A., *La Preistoria della Valle Padana dalla fine del Paleolitico agli inizi del Neolitico: cronologia, aspetti culturali e trasformazioni economiche,* « Rivista Sc. Preist. », XXVIII, fasc. 1, 1973, p. 47, fig. 11.

BROGLIO A.-LEONARDI P., *Industria acheleuana in situ sul Monte Conero,* « Rivista Sc. Preist. », XVIII (1963), p. 25.

CANNARELLA D., *Il Carso e la sua preistoria,* Trieste 1959.

CANNARELLA D.-CREMONESI G., *Gli scavi nella Grotta Azzurra di Samatorza nel Carso Triestino,* « Riv. Sc. Preist. », XXII (1967).

COLONNA G., *Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a Nord degli Appennini,* Studi truschi, XLII (1974).

CREMASCHI M.-PERETTO C., *Il Paleolitico dell'Emilia e Romagna,* « Atti della XIX Riunione scientifica IIPP », Firenze 1976.

CREMONESI G., *Gli scavi nella Grotta della Tartaruga presso Borgo Grotta nel Carso Triestino - Relazione preliminare,* « Atti Società Toscana Scienze Naturali », LXXIV (1967), fasc. 2.

FOGOLARI G., *La protostoria delle Venezie, Popoli e civiltà dell'Italia antica,* Roma 1975.

FURLANI U., *Ricerche preistoriche effettuate nell'Isontino a cura del Museo Provinciale di Gorizia negli anni 1965-1973*, « AqN », XLIV (1973), coll. 179-200, fig. 5.

GHISLANZONI E., *Il sepolcreto di San Giorgio di Angarano presso Bassano,* « Studi in onore di F.M. Mistorigo », Vicenza 1958.

GUILLAINE J., *Premiers bergers et paysans de l'Occident méditerranéen*, Paris 1976.

HIGGS E.-VITA FINZI, in « Papers of Prehistoric Society », XXXII (1966); id. XXXIII (1967).

LEGNANI F.-STRADA F., *Gli scavi nella Caverna dei Ciclami nel Carso Triestino*, « Atti VII Riunione Scient. IIPP », 1963.

LEONARDI P.-BROGLIO A., *Ricerche sul Paleolitico Emiliano, Preistoria dell'Emilia e Romagna*, Bologna 1962.

LEONARDI P.-BROGLIO A., *Datazione assoluta di un'industria musteriana della Grotta del Broion*, « Rivista Sc. Preist. », XXI, 1966, pp. 397-405.

KOROSEC K., *Danilo in Danilska Kultura*, Ljubljana 1964.

KOROSEC K., *La fine dell'eneolitico e gli inizi dell'età del bronzo nella regione delle Alpi Sud-Orientali*, « Atti Simposio Intern. antica età del bronzo », Preistoria Alpina (1974).

LOLLINI D., *Il neolitico delle Marche alla luce delle recenti scoperte*, « Atti VII Congr. Intern. Sc. Pr. e Protostoriche », Roma 1962.

LOLLINI D., *L'abitato preistorico e protostorico di Ancona*, « Boll. Pal. », LXXIII (1956).

LOLLINI D., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma 1976.

MALEZ M., *Das Paläolitikum im Gebiete des Ostkuste der Adria*, « Adriatica prehistorica et Antiqua », Zagreb 1970.

MOSER K., in « Mitteilungen Prähistorische Commission der K.K. Akademie der Wissenschaft », Wien 1888.

MOSER K., *Der Karst und seine Hölen*, Trieste 1899.

PATRONI G., *La Preistoria d'Italia*, Milano 1937.

PERONI R., *L'età del bronzo nella penisola italiana. L'antica età del bronzo*, Firenze 1961.

PERONI R., *L'età del bronzo media e recente fra Adige e Mincio*, « Mem. Museo Civico St. Naturale », Verona, XI, 1963.

PERONI R., *Per una definizione dell'aspetto culturale subappenninico come fase cronologica a se stante*, « Atti Acc. Lincei », 1959.

PERONI R., *Studi di cronologia halstattiana*, Roma 1973.

PUGLISI S., *La civiltà appenninica*, Firenze 1959.

PUGLISI S., in « Atti VII Congr. Inter. Sc. Preist. Prot. », Roma 1962.

RADMILLI A. M., in « Atti VII Riunione IIPP », 1963.

RADMILLI A. M., *L'avvento del neolitico nell'Italia Adriatica. Introduzione alle antichità adriatiche*, Chieti 1975.

RADMILLI A. M., *L'Abruzzo preistorico*, Chieti 1975.

RELLINI U., *Le stazioni enee delle Marche di fase seriore e la civiltà italica*, « Mon. Ant. Lincei », XXXIV (1931).

RENFREW C.-WHITEHOUSE R., *The Copper Age of the Peninsulare Italy and Aegean,* B S A, LXIX (1974).

SÄFLUND G., *Le Terremare delle Province di Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza*, Lund 1939.

SCARANI R., *Mensa Matelica,* in « NS », 1968.

SCARANI R., *La Tanaccia di Brisighella*, « Preistoria dell'Emilia e Romagna », I, 1962.

VEGGIANI A., *Giacimento neolitico con ceramica della cultura di Diana a Cesena nella Pianura Padana,* « Riv. Scienze Preist. », XXVII (1972).

ZUFFA M., *I Celti nell'Italia Adriatica*, « Introduzione alle antichità adriatiche », Chieti 1975.

Giovanni Uggeri

VIE DI TERRA E VIE D'ACQUA TRA AQUILEIA E RAVENNA IN ETA' ROMANA

Traffici lungo tutto l'arco lagunare alto-adriatico, tra Ravenna e l'estremità nord-orientale, dove sarà fondata nel 181 a. C. Aquileia, dovettero intercorrere già per tempo, anche se non disponiamo che di vaghi indizî, a parte la constatazione che la floridezza dei centri portuali di Adria e di Spina non potè dipendere che dall'ampiezza dei loro commerci.

Dal VI sec. a. C. Adria e poi Spina furono porti che permisero gli scambi tra la navigazione marittima, che risaliva l'Adriatico, e le svariate vie di navigazione interna, che mettevano a profitto fiumi, lagune e canali, convogliando dall'arco alpino ed appenninico i prodotti dell'interno, in modo che attraverso questi due porti venivano a collegarsi gli interessi del Mediterraneo con quelli dell'Europa centrale (1).

La fortuna di questi percorsi andò quindi oltre gli interessi locali della fascia lagunare, investendo relazioni di ben più ampio respiro. Ma non è questa la sede per soffermarci sui traffici più remoti del *Venetorum angulus*. Mi limito soltanto a ricordare che recentemente essi hanno ricevuto nuova luce dalla massiccia documentazione archeologica di Frattesina di Fratta Pole-

(1) Su Adria v. G. Fogolari - B. M. Scarfì, *Adria antica*, Venezia 1970; G. A. Ferro, *Considerazioni sulle origini di Adria*, « Atti e Memorie Acc. Patavina Sc. Lett. Arti », LXXXV (1972-73), 3, pp. 347-59; G. Colonna, *I Greci di Adria*, « Riv. Stor. dell'Antichità », IV (Bologna 1974), pp. 1-21.

Su Spina v. G. Uggeri - S. Uggeri Patitucci, *Topografia e urbanistica di Spina*, « Studi Etruschi », XLII (1974), pp. 69-97.

Sulle relazioni v. Colonna, *art. cit.*; L. Braccesi, *Grecità adriatica*, Bologna 1977.

sine, che ha riportato all'attualità la famosa, quanto discussa, via dell'ambra, che dal Mar Baltico attraverso i fiumi della Polonia e della Germania e i valichi delle Alpi raggiungeva l'Adriatico alle foci del leggendario Eridano (2).

Quello che qui merita dirne, è che tutti questi traffici più antichi sono accomunati a quelli più tardi da una caratteristica costante, che è la capacità di dar vita volta a volta ad un emporio in grado di polarizzare i più disparati interessi per il convergervi delle principali arterie sia terrestri che marittime; un porto che detiene la supremazia sull'arco lagunare; in età sto-

(2) Su Frattesina v. « Padusa », IV (1968); V (1969); VIII (1972); IX (1973); XI (1975); A. M. Bietti Sestieri, *L'abitato protostorico di Frattesina di Fratta Polesine (Rovigo)*, « Aquileia Nostra », XLVII (1976), cc. 257-60.

Sulla via dell'ambra v. A. Spekke, *The ancient Ambra Routes and the Geographical Discovery of the Eastern Baltic*, Stockholm 1958; P. Bosch - Gimpera, *El problema indoeuropeo*, Mexico 1960, p. 234; B. Bilinski, *Le vie dell'ambra, la Vistola e le carte geografiche di Tolomeo*, « Archaeologia Polona » VII (1964), p. 135 sgg. = in *Atti VI Congr. Int. Sc. Preist. Protost.* (1966), p. 129 sgg.; F. Rittatore Vonwiller, *Manufatti di ambra della tarda età del bronzo in Italia*, « Parola d. Passato », f. CXXVIII (1969), p. 383; C. W. Beck, *Amber in Archaeology*, « Archaeology », XXIII (1970), pp. 7-11; N. Negroni Catacchio - G. Guerreschi, « St. Etr. », XXXVIII (1970), pp. 165-83; K. Dabrowski, *Kalisia, a trade center on the amber road*, «Arch.», XXIV (1971), pp. 156-64; N. Negroni Catacchio, *La problematica dell'ambra nella protostoria italiana, le vie dell'ambra e i passi alpini*, « Bull. Ét. Préhist. Alpines », IV (1972); Ead., *Lo studio della problematica dell'ambra nella protostoria italiana: nuovi risultati*, in *Atti XV Riun. Scient. Ist. It. Preist. Protost.*, Verona - Trento 1972; C. Arias, *Nuove ricerche sull'ambra della protostoria italiana, ibid.; Studi e ricerche sulla problematica dell'ambra*, I sgg., Roma 1975, sgg.; J. M. Todd - M. H. Eichel - C. W. Beck - A. Macchiarulo, *Bronze and Iron Age Amber Artifacts in Croatia and Bosnia-Hercegovina*, « Journ. of Field Arch. », III (1976), 3, pp. 313-27.

Sulla leggenda delle *Electrides* e dell'Eridano v. più recentemente A. Grilli, *L'Eridano e le isole Elettridi*, « Padusa », VIII (1972), pp. 63-69; Id., *Eridano, Elettridi e via dell'ambra*, in *Studi e ricerche sulla problematica dell'ambra*, I, Roma 1975, pp. 279-95; G. B. Biancucci, « Riv. Fil. Cl. », CI (1973), pp. 207-20; Braccesi, *Grecità adriatica, cit.*

rica vediamo succedersi Adria, Spina, Altino, Aquileia, Ravenna, Comacchio, Venezia. Pare che sulla laguna alto-adriatica non ci sia posto che per una Dominante, anche se questa è soggetta a cambiare con il trasformarsi dell'apparato idrografico ([3]).

In ogni epoca della storia assurge a città dominante quel porto che realizza una più efficiente convergenza di tutte le rotte marittime, fluviali e lagunari e che riesce a sfruttare al tempo stesso la posizione sicura derivante dall'essere circondato dalle lagune.

Tentativi intesi a mantenere in vita un emporio e una città, oltre il breve arco cronologico in cui assolvono ad una naturale funzione geografica, si registrano in tutti i tempi; ma di solito la natura finisce con il prevalere. Basterà accennare ai laboriosi quanto precari tentativi escogitati per salvaguardare la navigazione di Adria, di Spina, di Padova, di Altino, di Ravenna, di Aquileia e della stessa Venezia ([4]).

([3]) M. Baratta, *Spina*, « La Geografia », XIII (1925), pp. 83-85; Id., *Ravenna Felix*, *ibid*,. XVIII (1930), p. 6; Id., *Topografia antica di Ravenna e del suo territorio*, in *Atti II Congr. Naz. Studi Romani*, Roma 1931; R. Chevallier, *Ravenne héritière de Spina*, « Rev. Ét. Lat. », XXXIX (1961), p. 196 sgg.

([4]) Per Adria, v. Plin., *N.H.*, III, 16, 120: *fossa Flavia, quam primi a Sagi fecere Tusci egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes quae Septem Maria appellantur ... Fossiones ac Philistina, quod alii Tartarum vocant, omnia ex Philistinae fossae abundatione nascentia.*

Per Spina, v. N. Alfieri, *Spina e le nuove scoperte, problemi archeologici e urbanistici*, in *Atti Spina*, suppl. a « Studi Etruschi », XXV (1959), pp. 31-38; Id., P. E. Arias, *Spina, guida al museo archeologico in Ferrara*, Firenze 1960, p. 36, tav. XIII.

Per Padova, v. L. Bosio, *I porti antichi nell'arco lagunare veneto*, in *Atti Conv. Int. studi ant. Classe, Ravenna 1967*, Faenza 1968, pp. 15-22; Id., *I problemi portuali della frangia lagunare veneta nell'antichità*, in *Venetia, studi miscellanei di arch. delle Venezie*, I, Padova 1967, p. 77 ss.; S. Panciera, *Porti e commerci nell'alto Adriatico*, in *Ant. Altoadr.*, II (1972), p. 80.

Per Altino, v. Panciera, *ibid.*

Per Aquileia, v. M. Mirabella Roberti, *Il porto romano di Aqui-*

Se c'è stato tuttavia un periodo, nel quale, in vista di un superiore e più generale interesse, una situazione di equilibrio è stata mantenuta nella laguna attraverso un sistema idraulico artificiale, questo è stato certamente quello romano, che ha visto coesistere Altino nel punto più interno e Ravenna ed Aquileia alle due estremità di un sistema di *fossae* e di strade in grado di trasformare l'arco lagunare alto-adriatico in asse strategico e commerciale fondamentale e di straordinaria efficienza, che risulta già completamente realizzato entro il primo secolo dell'Impero.

I - Sviluppo Storico

Vediamo ora come maturò questo articolato sistema attraverso il complesso e graduale processo di conquista e di romanizzazione della Cisalpina orientale.

L'occasione per un diretto intervento militare romano proprio nella regione degli amici Veneti fu dato dall'invasione del 186 a. C. da parte di Celti, probabilmente Taurisci secondo la suggestiva ipotesi del Sartori, ai danni di quel territorio che

leia, in *Atti Conv. Classe cit.*, pp. 383-98.

Per Ravenna, v. U. Puliti, *I porti di Ravenna dall'antichità ad oggi*, Ravenna 1921; G. Cortesi, *Il porto e la città di Classe*, Faenza 1967; A. Roncuzzi - L. Veggi, *Nuovi studi sull'antica topografia del territorio ravennate*, « Boll. Ec. Cam. Comm. Rav. », 1968, 3, pp. 193-201; A. Roncuzzi, *Rapporti tra ricerca archeologica e studio dell'abbassamento del suolo nel Ravennate*, « Atti Casa Matha », IV (1970), pp. 48-50; G. Bermond Montanari, *Nuovi contributi alla topografia antica di Ravenna*, in *Adriatica praehistorica et antiqua misc. G. Novak dicata*, Zagreb 1970, pp. 579-82; Ead., *La topografia della città di Ravenna e del suo territorio attraverso le testimonianze archeologiche*, « Felix Ravenna », CIX-CX (1975); P. Fabbri, *L'evoluzione del quadro ambientale di Ravenna nell'antichità*, in *Corsi Arte Rav. Biz.*, XXIII (Ravenna 1976), pp. 209-26.

Per Venezia, v. B. Zendrini, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle Lagune di Venezia*, Padova 1811, I-II; R. Cessi, *Evoluzione storica del problema lagunare*, in *Atti Conv. per la conservaz. e difesa della Laguna e della città di Venezia*, Venezia 1960; G. Tamba, *Interventi tecnici del collegio delle acque: sintesi secolo XIV - anno 1797*, in *Mostra storica della Laguna Veneta*, Venezia 1970, p. 119 sg.

sin dal quarto secolo doveva essere stato occupato dai Carni (5). La circostanza che il nuovo *ager publicus* derivato dalla conquista militare potesse considerarsi *gallicus* (e non veneto) permise ai Romani di dedurvi la popolosa colonia latina di Aquileia (6). Né una colonia poteva significare un semplice sfruttamento agricolo per Roma, meno che mai in quel particolare momento e in questa posizione così avanzata verso popolazioni indomite. Il nuovo centro, raggiunto all'inizio faticosamente attraverso la bassa pianura padovana oppure lungo la costa adriatica, dovette essere presto collegato alle retrovie ben consolidate lungo il piede dell'Appennino sull'asse della via Emilia tracciata nel 187 a. C. (7).

L'unica traccia di quello che fu probabilmente il primo atto di politica viaria romana in territorio veneto è conservata in un passo poco chiaro di Strabone, il quale attribuisce il collegamento stradale tra Bologna ed Aquileia a quel M. Emilio Lepido, che aveva tracciato la famosa via Emilia tra Rimini e Piacenza (8). La considerazione che Aquileia non esisteva ancora in quel momento ha portato a concludere che Emilio poté aprire la nuova e meno famosa via Emilia in occasione del suo secondo consolato, ossia nel 175 a. C., sei anni dopo la deduzione della colo-

(5) F. SARTORI, *Galli transalpini transgressi in Venetiam*, « Aquileia Nostra », XXXI (1960), cc. 1-40; F. CASSOLA, *Storia di Aquileia in età romana*, in « Antich. Altoadr. », I (1972), p. 28.

(6) A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930; E. T. SALMON, *Roman Colonization under the Republic*, London 1969, pp. 106-08; CASSOLA, *art. cit.*; R. F. ROSSI, *La romanizzazione della Cisalpina*, in *Aquileia e Milano* (« Ant. Altoadr. », IV), Udine 1973, p. 50 sg.

(7) E. BORMANN, *CIL* XI, p. 1001 sgg.; K. MILLER, *Itineraria romana*, Stuttgart 1916, 243; G. A. MANSUELLI, *La rete stradale e i cippi milliari della regione ottava*, « Atti e Memorie R. Dep. St. Patria Em. e Rom. », VII (1941-42), p. 49 sgg.; G. RADKE, « Gymnasium », LXXI (1964), p. 209 sgg.; in « Klio » (1964), p. 301 sgg.; in *R.E. Suppl.*, XIII (1973), cc. 1575-95.

(8) Strab. V 1, 11 (217): ὁ δὲ τὴν ἑξῆς μέχρι Βονωνίας, κἀκεῖθεν εἰς Ἀκυληίαν παρὰ τὰς ῥίζας τὰς τῶν Ἄλπεων ἐγκυκλούμενος τὰ ἕλη.

nia aquileiese ([9]). Di questa strada Strabone dice soltanto che correva ai piedi delle Alpi attorno all'arco lagunare; ma la sua natura militare, di strada di penetrazione e di arroccamento, dovette consigliarne allora un percorso piuttosto rettineo attraverso le terre basse del bolognese e del ferrarese, fino a raggiungere Padova e di là il bordo lagunare, che veniva poi costeggiato fino ad Altino ed Aquileia. Questa Emilia « altinate » dovette perdere d'importanza successivamente con il sorgere e lo svilupparsi di nuove arterie più efficienti. L'*Itinerarium Antonini* suggerisce l'abbandono della prima parte del suo percorso, sostituito dalla via che muoveva da Modena e che evitava perciò i terreni acquitrinosi aggirandoli più a monte ([10]). L'ultimo tratto, da Padova ad Aquileia, fu sfruttato invece dalle strade successive.

Infatti, dopo poco più di un quarto di secolo, il console Spurio Postumio Albino, come sappiamo dalla documentazione epigrafica ([11]), procedeva a tracciare una grande strada di arroccamento, che da Genova attraversava l'Appennino e poi — con una serie di grandiosi rettifili — la pianura padana fino a raggiungere Verona, Vicenza e Aquileia; l'ultimo tratto, all'incirca dal sito della futura Concordia, veniva a coincidere con la precedente via Emilia altinate, se accettiamo un originario tracciato costiero della via Postumia, duplicato più tardi al di sopra della linea delle risorgive, allorquando si acquisì una conoscenza più profonda delle caratteristiche idrografiche di questo ambiente ([12]).

([9]) N. Alfieri, *Le vie di comunicazione dell'Italia settentrionale*, in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale*, Bologna 1964, p. 61; L. Bosio, *Itinerari e strade della Venetia Romana*, Padova 1970, pp. 50, 115; G. Radke, *Viae publicae*, in R.E. *Suppl.*, XIII (1973), cc. 180-83 dell'estr.; G. Uggeri, *La romanizzazione dell'antico Delta Padano*, Ferrara 1975, pp. 57, 155-57.

([10]) La deviazione imposta dall'impaludamento fu commentata già nel sec. XIV da Riccobaldo, *Chronica parva Ferrariensis (Rer. Ital. Script.* VIII), c. 474 *c*; Uggeri, *op. cit.*, p. 157 sg.

([11]) *CIL* I² 624 = *ILS* 5806 = A. Degrassi, *ILLRP*, 452; Bosio, *Itinerari, cit.*, pp. 27-38.

([12]) Per la Stradalta, v. P. Fraccaro, *La via Postumia nella Venezia*, in *Festschrift für R. Egger*, Klagenfurt 1952, pp. 270-75 = in *Opu-*

La Postumia risale al 148 a. C.; appena un quindicennio più tardi un nuovo piano di collegamenti stradali sarà promosso dalla politica a sfondo agrario del periodo graccano, che intendeva rendere facilmente accessibili nuove terre, fino allora scarsamente sfruttate quasi soltanto da pastori. Nel 132 a. C. il console Popillio Lenate tracciava una strada lungo il litorale scarsamente abitato tra Ravenna ed Altino, forse contemporaneamente a quell'altra via Popillia destinata a collegare il meridione d'Italia e la Sicilia alla via Appia ([13]).

L'unica testimonianza certa della via Popillia settentrionale è offerta dalla pietra miliare rinvenuta nel 1844 subito a sud-est di Adria, presso la chiesa di S. Maria della Tomba. Di forma inconsueta, consiste in una rozza lastra triangolare di arenaria dell'Appennino Romagnolo, infissa al suolo con la parte più stretta. Contiene due dati: il nome del fondatore della strada e la distanza di 81 miglia dal capolinea, che è stato supposto pertanto più verosimilmente a Rimini, cui pare rimandare anche il materiale lapideo, che dovette essere trasportato per via d'acqua dalle coste prossime al piede dell'Appennino. Vicino al miliario furono anche osservati i resti di una massicciata stradale, per cui dobbiamo credere che sia stato rinvenuto *in situ* ([14]). Pertanto, quasi sicuramente, la via Popillia andava da *Ariminum* ad Adria; ma non è detto che essa si arrestasse qui. Se teniamo conto del toponimo *Pupilia* nella Laguna veneta, possiamo anzi

scula, III, Pavia 1957, pp. 219-227; G. B. BRUSIN, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia e all'Isonzo*, « Arch. Veneto », s. V, LXXIX (1966), pp. 5-14.

Per il tracciato diretto, v. L. BOSIO, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria della Venetia*, « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », CXXIII (1964-65), pp. 279-333; ID., *Itinerari, cit.*, p. 37 sg.

([13]) G. SUSINI, *Il momento politico della via Popilia*, in *Corsi di cult. sull'arte Rav. e Biz.*, XVIII (1971), p. 507 sgg.

([14]) *CIL* V 8007 = I^2 637 = *ILS* 5807 = *ILLRP* 453; A. DE BON, *Il Polesine ne l'antico Impero*, Rovigo 1934, p. 47; BOSIO, *Itinerari, cit.*, pp. 41-49; UGGERI, *op. cit.*, pp. 159-60.

supporre che la via proseguisse verso nord in direzione di Altino, dove veniva a congiungersi alla già ricordata via Emilia altinate ([15]).

Per le due vie Popillie, del Nord e del Sud d'Italia, Attilio Degrassi ha avanzato l'ipotesi che a completarle fosse il pretore dell'anno successivo, Annio, che avrebbe così portato a termine quel vasto programma di politica stradale, che era stato deciso l'anno precedente, ma che non era stato possibile condurre a termine nell'arco del consolato di Popillio ([16]). Se è così, come pare probabile dopo il rinvenimento di un miliario del pretore Annio a Vibo Valentia sulla Popillia meridionale, una via Annia si aggiunse alla Popillia anche nella Venetia nel 131 a. C. Non a caso, allora, proprio da Aquileia nel 129 a. C. il console Sempronio Tuditano poteva intraprendere la spedizione contro Giapidi e Istriani ([17]).

Dell'Annia abbiamo due testimonianze epigrafiche alle porte di Aquileia ([18]), ma essa dovette ricongiungersi alla Popillia proprio ad Adria, dove è stato rinvenuto il miliario di Popillio. Tra Adria e Padova abbiamo anche una testimonianza nella toponomastica: il piccolo centro di Agna ([19]), conserva probabilmente il ricordo dell'antica via Annia, che pertanto con una serie di rettifili, rintracciati sul terreno dal De Bon ([20]), con-

([15]) A. Gloria, *Codice diplomatico Padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*, I, Venezia 1877, n. 28, p. 42: *...usque ad Pupilia* (a. 912). Il De Bon, *Il Polesine, cit.*, p. 73, pensava che, riferendosi a Poveglia, fosse da escludere l'identificazione con la via.

([16]) A. Degrassi, *Un nuovo miliario calabro della via Popillia e la via Annia del Veneto*, in *Scritti vari di antichità veneto-istriane*, II, Roma 1962, p. 1031.

([17]) Cassola, *art. cit.*, p. 34.

([18]) *CIL* V 7992 *a* = *ILS* 5860. D'incerta provenienza l'iscrizione dispersa *CIL* V 1008 *a* = *ILS* 5375.

([19]) D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, Venezia 1961², p. 1; Bosio, *Itinerari cit.*, p. 54.

([20]) A. De Bon, *Il Polesine, cit.*, pp. 4, 51 sg., 73 sg.; *Tabula Imperii Romani, Mediolanum*, Roma 1966, p. 21.

giungeva Adria a Padova e di conseguenza la via Popillia alla più antica via Emilia altinate. Nel successivo percorso l'Annia veniva a riutilizzare l'Emilia altinate e questo spiega, probabilmente, perché abbia potuto rimpiazzarne anche il nome, che un po' alla volta si estese all'ultimo tratto da Concordia ad Aquileia, che forse era stato già utilizzato dalla Postumia. Non è da escludere tuttavia che la via Annia muovesse addirittura da Bologna su quel tracciato ad oriente dell'Emilia altinate, che è stato suggerito dal De Bon ([21]). Va ricordato altresì che c'è chi, come il Wiseman, riferisce l'Annia al console del 153 a. C., escludendo pertanto che si tratti di un prolungamento della Popillia ([22]).

Intorno al 131 a. C. in ogni caso il quadro viario poteva considerarsi concluso su tutto l'arco lagunare alto-adriatico tra Ravenna ed Aquileia e l'indipendenza dei Veneti veniva pertanto compromessa definitivamente.

II - Analisi topografica

1) *Le strade*

Ci soffermeremo ora brevemente ad analizzare le singole arterie stradali sotto il profilo topografico (Figg. 1-2).

Accenno appena in questa sede al primo tratto della via Popillia, che andava probabilmente da Rimini a Ravenna lungo il litorale, benché qualche studioso pensi che essa dovesse avere inizio dal *Forum Popilii* (Forlimpopoli), basandosi essenzialmente sul toponimo ([23]). A favore di *Ariminum* come punto di partenza e di un percorso costiero stanno la distanza di 33 miglia indi-

([21]) De Bon, *op. cit.*, p. 85 sg.

([22]) T.P. Wiseman, *Viae Anniae*, « Papers Brit. School Rome », XXXII n.s., XIX (1964), p. 28 sgg.

([23]) G. Radke, *Die Strasse des Konsuls P. Popillius in Oberitalien*, « Latomus », XXIV (1965), p. 819; Id., *Viae publicae, cit.*, cc. 190-92 dell'estr.; T.T. Hinrichs, *Der römische Strassenbau zur Zeit der Gracchen*, « Historia », XVI (1967), 2, p. 168.

cata dall'*Itinerarium Antonini* (che ben s'accorda con quella complessiva di 81 miglia fino ad Adria conservataci dal miliario di Popillio) ed inoltre tracce di basolato e un miliario conservatosi lungo questo tracciato fiancheggiante la Pineta di Classe, nella Valle Standiana presso il Fosso della Ghiaia ([24]). Più tardi andò in auge una variante più interna, fatta di due tronconi rettilinei, di cui la vecchia strada veniva a costituire l'ipotenusa. Si trattò di un rettifilo da Rimini alla via del Dismano ([25]), di cui si veniva a sfruttare l'ultimo tratto. Su questa strada un miliario è stato rinvenuto a Pisignano, l'antica *mutatio ad Novas*, e un altro a Campiano ([26]). Questa variante allungava di quattro miglia il percorso e non si addice pertanto al tracciato originario della via Popilia, ma è più tardo, nato dall'utilizzazione

([24]) *Carta archeologica, Foglio 89,* II SO, nn. 41-42; MANSUELLI, *La rete stradale, cit.*, pp. 39 e 56, n. 24; G. CORTESI, *Popilia e Romea,* « Boll. Cam. Comm. Ravenna », 1957, 7, pp. 3-11; SUSINI, *Profilo di storia romana della Romagna,* « Studi Romagnoli », VIII (1957), p. 17; ID., *Via Popilia, colonne milliarie,* « Not. Scavi », s. VIII, XV (1961), p. 48 sgg.; L. VEGGI-A. RONCUZZI, *L'antica viabilità nel territorio classicano, la via Popilia,* « Boll. Cam. Comm. Ravenna », 1966, 12, pp. 938-46; U. FOSCHI, *Strade romane fra Ravenna, Rimini e Cesena attraverso il territorio Cervese,* « Atti e Memorie Dep. St. Patria Prov. Romagna », n.s., XII-XIV (1960-63) [1966], pp. 43-56; G. BERMOND MONTANARI, « Boll. Cam. Comm. Ravenna », 1967, 6, pp. 457-66; H. HERZIG, *Le Réseau routier des régions VI et VIII d'Italie,* Bologna 1970, p. 91 sg., n. 39; UGGERI, *op. cit.*, p. 158 sg.; G. BERMOND MONTANARI, *La topografia della città di Ravenna e del suo territorio attraverso le testimonianze archeologiche,* « Felix Ravenna », CIX-CX (1975), p. 76; A. VEGGIANI, *Le variazioni della linea di costa del Ravennate dall'età preromana al Medioevo,* in *Corsi cult. Rav. Biz.*, XXIII, Ravenna 1976, p. 341, fig. 5.

([25]) Sulla via del Dismano, v. A. CAMPANA, *Decimo, Decimano, Dismano. Ricerche di topografia romana e medioevale della pianura romagnola,* in *Emilia romana,* I, Firenze 1941, pp. 1-39; G. SUSINI, *Per una problematica della colonizzazione romana: i quesiti del Dismano,* « Studi Romagnoli », XVIII (1967), pp. 227-54; N. ALFIERI, *Problemi della rete stradale attorno a Ravenna,* in *Corsi cult. Rav. Biz.*, XIV (1967), p. 13.

([26]) G.A. MANSUELLI, « Fasti Arch. », X (1955), p. 326, n. 4146; SUSINI, *Via Popillia, cit.*, p. 48 sgg.; HERZIG, *op. cit.*

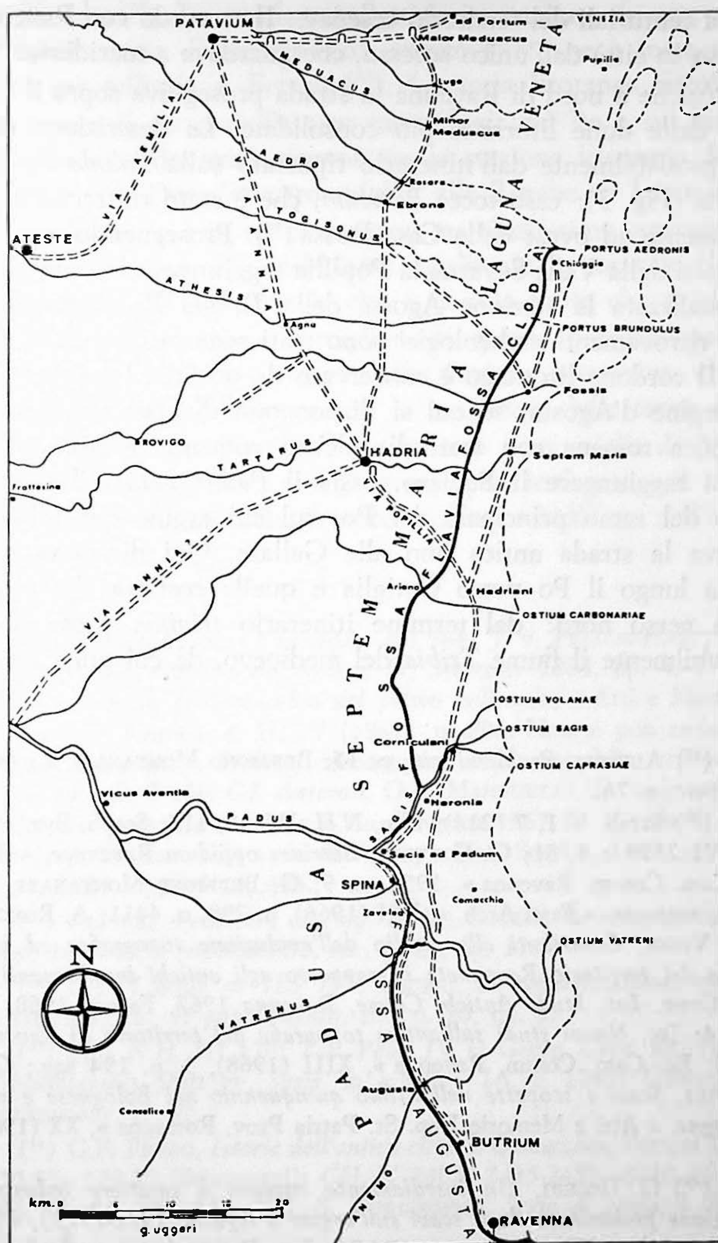


Fig. 1 - La viabilità antica tra Ravenna e Padova.

di assi centuriali del territorio cesenate. Il raccordo con Ravenna entrava in città dall'unico accesso, che guardava a meridione ([27]).

Anche a nord di Ravenna la strada proseguiva sopra il cordone delle dune litoranee più consolidate. La descrizione ci è data probabilmente dall'itinerario riportato sulla *Tabula Peutingeriana* (Fig. 3): esso tocca *Butrium*, che è stato rintracciato recentemente ad ovest della Casa Rossa ([28]). Proseguendo sui vecchi dossi della Valle Savarna la Popillia raggiungeva Umana, dove va localizzata la stazione Agosta della *Tabula Peutingeriana* e dove ritrovamenti archeologici sono stati segnalati in varie epoche. Il cordone litoraneo è conservato da qui alla località Fosse dall'argine d'Agosta, su cui si dispongono diversi insediamenti di epoca romana con resti di selciato romano riutilizzato ([29]), fino a raggiungere il Paviero, ossia il *Padus vetus*, il vecchio alveo del ramo principale del Po, sul cui argine ben rilevato correva la strada antica fino alle Gallare. Qui diramavano la strada lungo il Po verso Ostiglia e quella costiera che proseguiva verso nord: dal termine itinerario *trivium* prese nome probabilmente il fiume *Tribia* del medioevo, da cui poi l'attuale

([27]) ALFIERI, *Problemi, cit.*, p. 15; BERMOND MONTANARI, *La topografia, cit.*, p. 76.

([28]) Strab. V 1, 7 (214); Plin. *N.H.* III 15, 115; Steph. Byz., *s.v.*; *CIL* VI 2379 *a* 5, 51; G. CORTESI, *Butrium oppidum Ravennae*, « Boll. Ec. Cam. Comm. Ravenna », 1955, n. 9; G. BERMOND MONTANARI, *Butrium, scoperte*, « Fasti Arch. », XXI (1966), p. 298, n. 4411; A. RONCUZZI-L. VEGGI, *Contributi allo studio dell'evoluzione topografica ed idrografica del territorio Ravennate in rapporto agli antichi insediamenti*, in *Atti Conv. Int. Studi Antich. Classe, Ravenna 1967*, Faenza 1968, pp. 91-114; ID., *Nuovi studi sull'antica topografia del territorio di Ravenna*, « Boll. Ec. Cam. Comm. Ravenna », XIII (1968), 3, p. 194 sgg.; G.V. GENTILI, *Scavi e scoperte nell'ultimo quinquennio nel Bolognese e nella Romagna*, « Atti e Memorie Dep. St. Patria Prov. Romagna », XX (1969), p. 17.

([29]) G. UGGERI, *Un insediamento romano a carattere industriale (relazione preliminare degli scavi sull'argine d'Agosta, 1971-1973)*, « Musei Ferraresi », III (1973), pp. 174-86; ID., *Il popolamento romano*, in *Insediamenti nel Ferrarese*, I, Firenze 1976, p. 19, figg. 22-30.

Valle Trebba ([30]). La strada parafluviale è costellata da una serie ben documentata di insediamenti romani ([31]) e ne è forse conservato un miliario a Ferrara ([32]). L'arteria litoranea fiancheggiava invece il corso dell'antico ramo *Sagis* del Po e sul punto di diramazione dovremo riconoscere la stazione itineraria *Sacis ad Padum* ([33]). Dopo quattro miglia, alle Tombe di Lagosanto, sito frequentato già in epoca etrusca, ma ricchissimo soprattutto di materiale romano ([34]), dobbiamo localizzare la stazione *Neronia*. La *Tabula Peutingeriana*, che è la sola fonte che ci abbia conservato la descrizione dettagliata di questo percorso paralitoraneo, non indica la distanza dalla stazione successiva, che è *Corniculani*; ma il confronto con la lunghezza delle tappe contigue farebbe situare *Corniculani* a quattro o sei miglia da *Neronia* ([35]). Il toponimo tramandato fa supporre inoltre che si tratti di *Cornua Volani*, dato che la voce « corno » è diffusa nell'idro-

([30]) Il *fluvius Tribia* è ricordato nel 964: J. v. PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita,* II, Stuttgart 1884, pp. 43-47; L. BELLINI, *I vescovi di Comacchio nel primo millennio,* « Atti e Memorie Dep. Ferr. St. Patria », s. III, V (1967), p. 206. Non si può escludere tuttavia il nome latino *Trebius,* documentato nella zona dalla stele-ossuario dedicata a *C. Trebio C.l. Anteroti,* G.A. MANSUELLI, *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po,* Ravenna 1967, N. 17; cfr. *L. Numisius L. f. Trebius* della stele di Adria, « Not. Scavi », 1883, p. 154; E. PAIS, *CIL, Suppl. It. I,* 493.

([31]) ALFIERI, *Problemi, cit.,* pp. 15-17; UGGERI, *La romanizzazione, cit.,* pp. 168-74; *Il popolamento, cit.,* p. 20, fig. 12.

([32]) *CIL* V 8008 = *ILS* 777; UGGERI, *La romanizzazione, cit.,* p. 170, tav. XV; ID., *Il popolamento, cit.,* p. 20, fig. 9.

([33]) Plin. *N.H.* III 120; *Tab. Peut.* IV 1; Georg. Cypr. 622 (p. 54 ed. HONIGMANN). PHILIPP, *Sagis,* in « R.E. » IA, c. 1741; UGGERI, *La romanizzazione,* p. 50.

([34]) G.F. FERRO, *Istoria dell'antica città di Comacchio,* Ferrara 1701, pp. 53-55; 522-23 (Sancassani); *CIL* V 2405, 2435-2437; 8110 10, 17, 31, 74, 81, 84, 134, 136, 170; S. AURIGEMMA, *Scavi di Spina,* I, Roma 1960, p. 8.

([35]) UGGERI, *La romanizzazione, cit.,* pp. 162-64.

nimia della regione ([36]). Può darsi che la nostra stazione sia da mettere in rapporto con la valle Corno, che si situava sulla grande ansa del Volano in prossimità di Valle Bosco, dove si ebbero diversi rinvenimenti di epoca romana ([37]). Sempre lungo gli antichi dossi litoranei, detti qui Monticelli, proseguiva la strada antica, che fu detta poi dei Marinelli; diversi ritrovamenti di epoca romana si sono avuti lungo queste dune costiere e basole trachitiche dell'antico selciato stradale si trovano divelte lungo le fattorie che fiancheggiano questo tracciato ([38]). In prossimità di Massenzatica, sviluppatasi in epoca tardo-imperiale ([39]), si attraversava il *Gaurus*, la foce *Carbonaria* di Plinio, e si giungeva così a San Basilio, cioè alla stazione itineraria *Hadriani* (emendo così il *Radriani* della *Tabula Peutingeriana*), situata nel punto in cui dalla via litoranea si dipartiva il diverticolo che portava ad Adria. Notevole appare questo *vicus Hadrianus* dalla mole di testimonianze archeologiche restituite, tra le quali, si annoverano edifici con pavimenti musivi, un ricco sepolcreto, tegolame e mattoni bollati ([40]).

Può darsi che in età augustea il ramo di Po *Carbonaria* servisse da confine tra la ottava e la decima regione d'Italia, come sembrerebbe indicare la persistenza del confine dell'esar-

([36]) Cfr. ad es. Cornacervina, documentata dall'898 (L.A. MURATORI, *Ant. It. M. Aevi*, I, c. 153 sgg.; P. FEDERICI. *Rerum Pompos. Hist.*, I, p. 400. Per la fine del sec. X: P.F. KEHR, *Italia Pont.*, V, p. 51, n. 164; A. VASINA, in *Insediamenti nel Ferrarese, cit.*, I, p. 85), e i vari fiumi Corno e Cornio ricordati *infra.*

([37]) M. BARATTA, *Il sito di Spina*, « Athenaeum », n.s., X (1932), p. 233.

([38]) UGGERI, *La romanizzazione, cit.*, p. 159 sg.; ID., *Il popolamento, cit.*, p. 18, figg. 11 *a-b.*

([39]) T. ZANARDELLI, *I nomi locali in* aticus *nell'Emilia e nella Romagna,* « Studi Glott. It », III, (Palermo 1903), p. 34; UGGERI, *La romanizzazione, cit.*, pp. 98, 160.

([40]) L. CONTON, *Le antiche necropoli di Adria,* 1908, p. 10, nota III; DE BON, *Il Polesine, cit.*, p. 51 sg.

cato alla *mensa Walani* ([41]). In questo caso ben si giustificherebbe il toponimo *Hadrianus* per un *vicus* che era situato nel punto d'accesso al territorio di Adria e di conseguenza al Veneto. Non abbiamo sicuri elementi di giudizio, poiché anche l'argomento dell'ascrizione tribale non può essere utilizzato in quanto i contigui municipi di Ravenna e di Adria erano ascritti alla stessa tribù ([42]).

Entrati in territorio veneto, due strade si dipartivano da *Hadriani*: la prima, a sinistra, lungo le Tombe di Ariano Vecchio raggiungeva Adria ([43]); l'altra, a destra, proseguiva sul cordone litoraneo fino alla foce del Tartaro, il fiume di Adria ([44]). Di lì a poco un'altra foce incrociava la strada a *Fossis* della *Tabula, Fossiones* nel medioevo ([45]), ora Fossone; si trattava di uno dei corsi dell'*Athesis*. Al di là della foce la strada si biforcava di nuovo e, a destra, proseguendo sul litorale, raggiungeva Chioggia, ove ne sono stati segnalati i resti dal Bellemo ([46]); mentre a sinistra fiancheggiava la Laguna Veneta, toccando le Motte, Civè e i Tre Ponti. La successiva stazione itineraria, Ebrone, ossia la foce del fiume Edrone, detto Retrone nel medioevo ([47]), si può localizzare a Vallonga, dove sono stati osservati

([41]) N. ALFIERI, *Appunti di topografia altomedievale: « usque ad Mensam Walani »*, (Agn. Rav. 159), « Atti Acc. Sc. Ist. Bologna, Cl. Sc. Mor., Rend. », LXII (1973-74), pp. 19.

([42]) J.W. KUBITSCHEK, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Vindobonae 1889, pp. 98 sg., 108; A. DONATI, *Aemilia tributim discripta*, Faenza 1967, p. 132, nn. 289-90; UGGERI, *La romanizzazione, cit.*, pp. 63-65.

([43]) DE BON, *Il Polesine, cit.*, pp. 49-51.

([44]) Era qui la stazione *Septem Maria* della *Tab. Peut.*, H. PHILIPP, in *R.E.*, IIA, c. 1551. Sul fiume v. A. VEGGIANI, *Il ramo del Po di Adria nella tarda età del Bronzo*, « Padusa », VIII (1972), 3-4.

([45]) GLORIA, *Cod. dipl. Padov., cit.*, I, n. 10 (a. 840, *Fossiones*).

([46]) V. BELLEMO, *Il territorio di Chioggia*, Chioggia 1893, p. 55 sgg.; DE BON, *Il Polesine, cit.*, pp. 77-79.

([47]) D. OLIVIERI, *Sui nomi locali vicentini*, p. 644; ID., *Toponomastica Veneta, cit.*, p. 112; BOSIO, *I problemi portuali, cit.*, p. 75 sgg., fig. 8.

ruderi romani e un argine romano di struttura imponente ([48]). Il tratto *Hadriani-Ebrone* della *Tab.* va forse considerato come una tarda variante sui cordoni litoranei e sul dosso del Retrone al posto di un collegamento diretto *Hadriani-Hadria-Ebrone* per Cavarere e Monsole ([49]), reso inutilizzabile per la subsidenza di quelle terre, alla stregua del collegamento Bologna-Vico Variano ([50]).

A Rosara si incontrava probabilmente la foce più meridionale del *Meduacus minor*, la cui foce settentrionale era a Lova, dove resti romani confermano l'esistenza della stazione itineraria ([51]); qui l'antico corso minore del Brenta è perpetuato dal Cornio. A Lugo, che ha restituito pure notevoli resti romani ([52]), si attraversava la foce meridionale del *Meduacus maior*, mentre il ramo principale si raggiungeva a San Bruson ([53]). Qui ci si collegava alla strada proveniente da Padova, ossia alla via

([48]) J. FILIASI, *De' Veneti primi e secondi*, II, Padova 1811, p. 190 sg.; *CIL* V 2878; E. GHISLANZONI - A. DE BON, *Romanità del territorio padovano*, Padova 1938, p. 28; C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Roma 1951, p. 143 sg.; G. MARCOLIN - D. LIBERTINI, *Storia di Piove di Sacco*, Vicenza 1966, p. 30.

([49]) DE BON, *Il Polesine, cit.*, pp. 73-75.

([50]) V. *supra*, nota 10.

([51]) GASPAROTTO, *Padova romana, cit.*, p. 155; M. SALVATORI, *Precisazioni intorno alla via Popillia nel tratto da Adria a porto Menai*, « Boll. Museo Civ. Padova », LX (1971), 1, pp. 21-25 (identifica in base alla foto aerea un tratto di strada a sud di Lova con l'andamento della Strada Cavaizza, ma m. 400 più a ovest).

([52]) SALVATORI, *art. cit.*, p. 25. Il percorso da qui ad Altino è stato riconosciuto sulla foto aerea da G. SCHMIEDT, *La prospezione aerea nella ricerca archeologica*, in *Conv. Int. sulla tecnica e il diritto nei problemi della odierna archeologia, Venezia 1962*, Roma 1963, p. 82, fig. 2 (p. 71).

([53]) Il *Meduacus* corrisponderebbe al greco Eridano (Ἠρέταινος), A. PERETTI, *Teopompo e Pseudo-Scilace*, « Stu. Class. Or. », XII (1963), p. 58 sgg.

([54]) « Not. Scavi » 1888, p. 215; GASPAROTTO, *Padova romana, cit.*, p. 144; G. CAPOVILLA, *Studi sul Noricum*, in « Fontes Ambrosiani », XXV (Miscellanea G. Galbiati, I, 1951), p. 109.

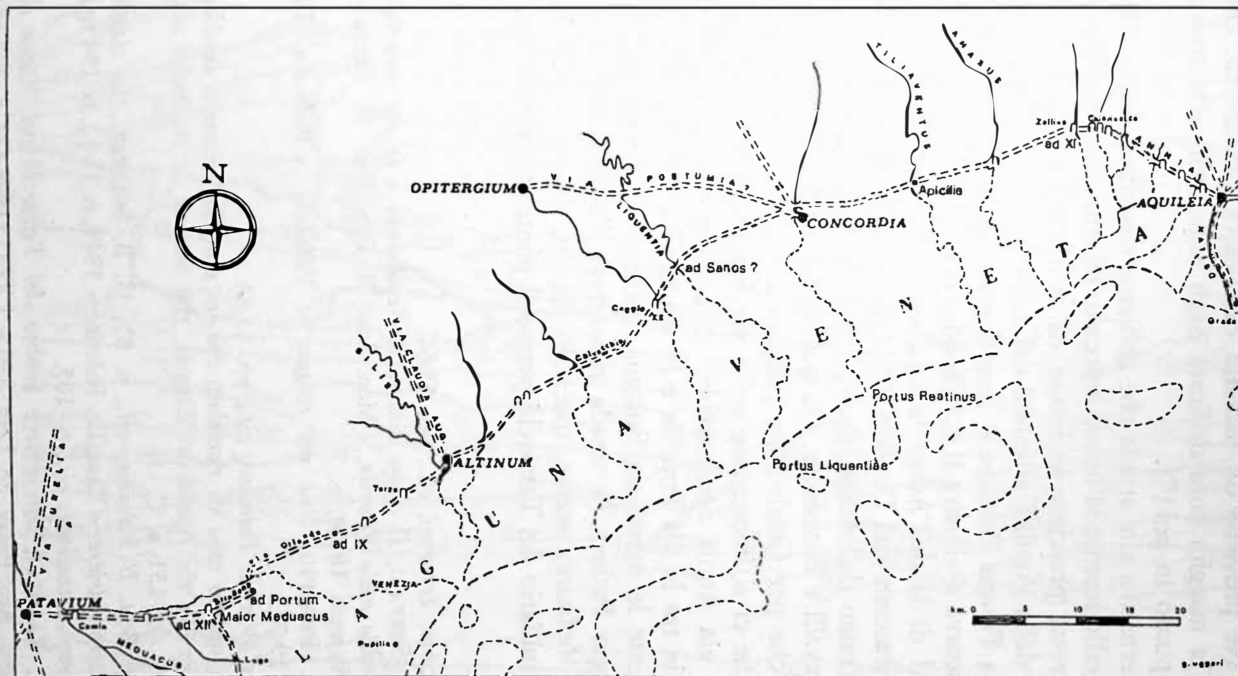


Fig. 2 - La viabilità antica tra Padova e Aquileia. Per la costa è stato utilizzato A. Stefanon, *Nuove possibilità di studio sull'evoluzione della costa del Golfo di Venezia alla luce della recente scoperta di formazioni rocciose (Beachrock) nei fondali dell'alto Adriatico*, in *Mostra storica della Laguna Veneta*, Venezia 1970, pp. 41-44, tav. 15, fig. 1.

Annia ([55]). Ne proviene un miliario dell'età di Costantino, che testimonia la maggior cura dedicata dagli imperatori alla strada da questo punto in poi ([56]).

In alternativa alla strada che abbiamo descritto, diamo uno sguardo parallelamente al nuovo tracciato offerto dalla via Annia. Questa dovette prendere le mosse da Adria, dove giungeva il diverticolo della Popillia attestato dal miliario. Con un rettilineo attraversava Fasana Polesine e raggiungeva l'Adige a Pettorazza dove si staccava a sinistra il rettilineo che si dirigeva verso Rovigo ([57]). Al di là dell'Adige la strada passava per Agna, dove è stata rintracciata dal De Bon ([58]). Qui si attraversava forse il più antico ramo dell'Adige, proveniente da Este. Si proseguiva per Arzercavalli e Bovolenta. Da qui in poi è ancora conservato il rettifilo che per Casalserugo portava a Padova, dove è stato supposto che ci si immettesse nella vecchia via Emilia altinate; per cui la via Annia non sarebbe stata altro che un raccordo di 28 miglia tra la via Popillia e la via Emilia ([59]), a meno che non prendesse le mosse da Bologna, come pure è stato supposto ([60]). Dopo Padova la strada percorreva l'argine destro del Brenta, il *Meduacus maior*, toccando Camin, dove è stato rinvenuto un miliario dei Tetrarchi presso il ponte sul ramo setten-

([55]) BOSIO, *Itinerari, cit.*, pp. 53-64.

([56]) F. STEFANI, *Il cippo miliare di Sambruson e le vie consolari Annia ed Emilia nella Venezia*, « Mon. Stor. R. Dep. Ven. St. Patria », s. IV, VI (Venezia 1888), p. 5.

([57]) R. PERETTO, *Una via romana a Villadose*, « Padusa », IV (1968), pp. 19-21.

([58]) DE BON, *Il Polesine, cit.*, pp. 81-84.

([59]) In questo caso va ricordato che un semplice raccordo sarebbe stata anche quella via Annia dell'Etruria, che sembra da attribuire allo stesso pretore del 131 a. C.

([60]) DE BON, *Il Polesine, cit.*, p. 85; G. B. SCARPARI, *Le strade romane dell'agro Adriese*, « Rass. Ec. Polesine » 1949, n. 11-12, p. 194 sg.; UGGERI, *La romanizzazione, cit.*, p. 165.

([61]) G. RAMILLI, *Un miliare inedito dei Tetrarchi nel Museo di Padova*, « Mem. Acc. Patav. Sc. Lett. Arti », LXXXI (1968-69), p. 225 sg.; BOSIO, *Itinerari, cit.*, p. 56.

Fig. 3 - Riproduzione della porzione della *Tabula Peutingeriana* riguardante la viabilità tra Aquileia e Ravenna.

trionale del *Meduacus minor,* e il centro di Stra, che ne conserva il ricordo toponomastico. Lungo questo percorso un miliario fu rinvenuto alla Stanga ([62]). Dopo dodici miglia, *ad Duodecimum* ([63]), si raggiungeva San Bruson, che sull'itinerario costiero della *Tabula* è indicato come *Maio Meduaco.* Ci ricolleghiamo così all'itinerario precedentemente descritto.

Da San Bruson il tracciato è conservato dalla Stradona, che dopo tre miglia raggiungeva *ad Portum,* identificato dal Gloria a Porto Menai ([64]), che costituì forse lo sbocco lagunare del commercio patavino lungo il ramo principale del Brenta (che proseguiva con alveo lagunare verso Fusina e S. Nicolò di Lido) o forse più semplicemente il punto di diramazione tra questo ramo più settentrionale e quello delle Giare, che per la Piazza Vecchia si dirigeva verso il porto di Malamocco. Al di là del Brenta la strada antica è suggerita dall'andamento della cosiddetta via Orlanda attraverso Marghera, l'antica stazione *ad Nonum,* perché a nove miglia da Altino, Campalto, dove è stato rinvenuto un miliario ([65]), e Terzo d'Altino, che conserva nel nome il ricordo della terza pietra miliare a partire da Altino ([66]). L'ultimo tratto della via Annia alle porte di Altino (tra Noghera e Pagliaga) è meglio documentata da tutta una serie di ritrovamenti archeologici ([67]).

Altino era un nodo viario di prim'ordine, ove giungeva anche la fossa endolagunare da Ravenna e da cui si staccava

([62]) C. GASPAROTTO, *Carta archeologica, Foglio 50,* Firenze 1939, p. 20, n. 32.

([63]) *Itin. Burd.* 559 (*ed.* O. CUNTZ, *It. Rom.*, I, p. 88).

([64]) GLORIA, *Cod. Dipl. Padov., cit.*, I, 259; II, 138 e 786.

([65]) *CIL* V 8006.

([66]) *CIL* V 8005.

([67]) « Arch. Veneto » n.s. XXVI (1883), pp. 231-37; G. PAVANELLO, *La città di Altino e l'agro altinate orientale,* Treviso 1900, p. 42; J. MARCELLO, *La via Annia alle porte di Altino,* Venezia 1956, p. 9; L. BOSIO, *La via Postumia, cit.*, p. 334 sgg.



Fig. 4 - Concordia. Ponte sul Lemene. Veduta d'insieme.



Fig. 5 - Concordia. Ponte sul Lemene. Testata occidentale.



Fig. 6 - Via Annia. La traccia nell'aratura fresca.

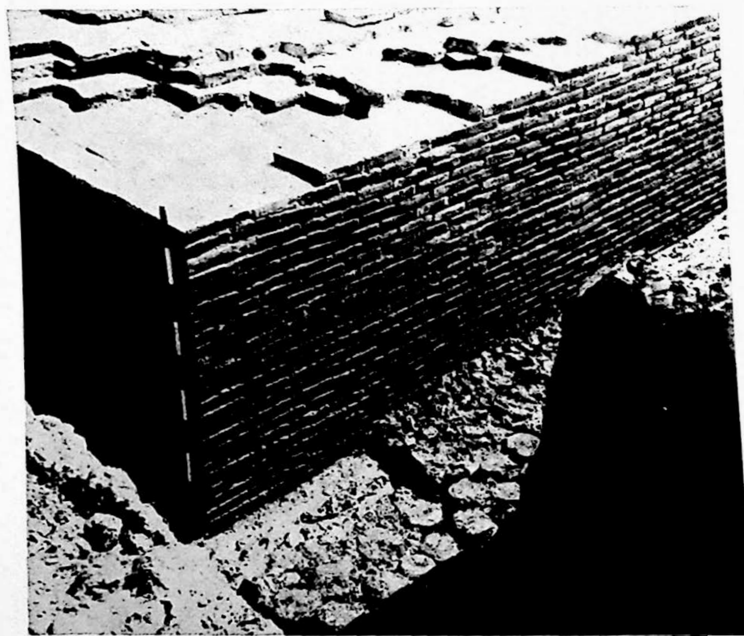


Fig. 7 - Baro Zavelea (Comacchio). Basamento di torre romana.

verso nord-ovest la via Claudia Augusta diretta verso i paesi danubiani ([68]).

La via Annia proseguiva verso nord-est fiancheggiata dalla necropoli ([69]) ed a partire dalla zona del Ponte della Catena dal Fosso Gorgazzo. Qui tra le Case Bellesine e le Cascinelle vennero in luce due miliari, l'uno relativo all'imperatore Gioviano e l'altro a Valentiniano, Teodosio e Arcadio ([70]). A Musile si doveva attraversare il Piave in corrispondenza di San Donà. A nord-est del Borgovecchio la strada è conservata con il nome significativo di Calvecchia. Presso Ceggia sono stati rinvenuti il miliario XX (evidentemente a partire da Altino) e i resti di un ponte romano su un alveo fluviale ora interrato, ma riconoscibile sulla fotografia aerea ([71]). Il toponimo Pra di Levada tramanda il ricordo della « levada », ossia del terrapieno della strada antica sopraelevata su questi terreni paludosi.

In prossimità di Sant'Anastasia si attraversava la Livenza con un ponte i cui ruderi erano ancora visibili nell'Ottocento ([72]); era qui probabilmente la *mutatio ad Sanos* ricordata dall'*Itinerarium Burdigalense*, che però in questo punto tradisce una lacuna ([73]). Più avanti la via Annia è ben conservata e riprende il toponimo significativo di Levada, fino in prossimità di San Giusto sul Reghena, dove ci si collegava alla via Postumia, che

([68]) B. M. SCARFÌ, « Boll. Arte » s. V, LIII (1968), p. 50 sg.; M. LACHINI, *Il territorio di Altinum*, « Atti CeSDIR », IV (1972-73), p. 191 sgg. Sulla via Claudia Augusta v. *La via Claudia Augusta Altinate*, Venezia 1938; BOSIO, *Itinerari, cit.*, pp. 129-43.

([69]) SCARFÌ, « Boll. Arte », cit., p. 50 sg.

([70]) G. BRUSIN, *Due miliari della via Altino-Concordia*, « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti », C (1940-41), 2, p. 376 sgg.

([71]) *CIL* V 8001. G. BRUSIN, *Sul percorso della via Annia fra il Piave e la Livenza e presso Torviscosa*, « Atti Ist. Ven. Sc. Lett. Arti », CVIII (1949-50), p. 121 sgg.

([72]) L. ROCCO, *Motta di Livenza e i suoi dintorni*, Treviso 1897, p. 586.

([73]) *Itin. Burd.* 559 (p.88). *Tab. Imp. Rom., Tergeste*, p. 21.

proveniva da nord-ovest ([74]). Più tardi da qui si piegava a sud-est per raggiungere la colonia *Iulia Concordia*, superando il fiume Lemene su un ponte, i cui avanzi furono scoperti nel 1877 ([75]).

La via Annia attraversava il Lemene su un altro ponte, che il Gregorutti credette di poter riconoscere in grandi massi squadrati messi in luce nel 1848, e passava un mezzo chilometro all'interno rispetto al sito in cui sarebbe stata fondata poi Concordia ([76]).

Dopo il Lemene la strada passava per San Giacomo di Portogruaro e Villastorta e superava la roggia di Lugugnana a Vado, come pare indicare il toponimo; per Venzone raggiungeva San Giorgio al Tagliamento ([77]). La *mutatio* di *Apicilia*, che è ricordata nell'*Itinerarium Burdigalense* a nove miglia da Concordia, è da identificare probabilmente a Latisanotta e sarebbe giustificata pertanto dall'attraversamento del *Tiliaventus* ([78]). L'Annia proseguiva con l'andamento conservato dalla strada statale della Venezia Giulia (SS n. 14) per Crosere, che allude ad un crocevia, Isola Augusta, dove la roggia che fiancheggia la via funge da confine comunale ed indica pertanto una certa persistenza del tracciato, fino all'attraversamento del fiume Stella ([79]).

([74]) BOSIO, *Itinerari*, pp. 36-38. Il quadrivio cade in località Diesime.

([75]) « Not. Scavi » 1878, p. 27 sgg.; G. BRUSIN, *Concordia colonia romana*, in *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1960, p. 11. Il ponte ha subìto recentemente nuovi restauri (figg. 4-5).

([76]) C. GREGORUTTI, *La via Annia*, « Archeografo Triestino », XII (1886), p. 200. Poco a est del Lemene un altro diverticolo raggiungeva la porta nord di Concordia: E GHISLANZONI, « Not. Scavi », 1931, p. 142; B. SCARPA BONAZZA, *Concordia romana*, in *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1962, p. 78.

([77]) BOSIO, *La via Postumia, cit.*, p. 334 sgg.; ID., *Itinerari, cit.*, pp. 38, 62-64.

([78]) *It. Burd.* 559 (p. 88). *Tab. Imp. Rom., Tergeste*, p. 24.

([79]) Il ponte antico è stato rintracciato sulla riva orientale, m. 50 a sud del ponte attuale della strada statale: C. MENGOTTI, *Un cippo miliare di Costantino scoperto a Palazzolo dello Stella*, « Aquileia Nostra », 45-46 (1974-75), cc. 135-46.

Conservato è anche il tratto successivo da Palazzolo dello Stella, dove è stato rinvenuto recentemente un miliario costantiniano ([80]), per Muzzana del Turgnano, Levaduzza (altra sopravvivenza della « levada », ossia della strada antica rialzata), Zellina, dove è stato rinvenuto un miliario di Licinio ([81]). Qui è da identificare probabilmente la *mutatio ad Undecimum*, ossia ad undici miglia da Aquileia ([82]).

A San Giorgio di Nogaro si attraversava il fiume Corno e si giungeva così a Chiarisacco, dove sono stati rinvenuti tre miliari, rispettivamente di Valentiniano e Valente, di Valentiniano II e Valente, di Magnenzio ([83]). Al passaggio sulla roggia Zumiel (o fiume Zumello) sono stati rintracciati la massicciata della strada antica ([84]) e la famosa iscrizione che ricorda il restauro della via Annia, *labe corrupta, a porta usque ad septimum miliarem* ([85]).

Qui si abbandonava l'andamento della strada attuale, che punta su Torviscosa e Monfalcone, e si piegava invece a sud-est in direzione di Aquileia, passando per Malisana e superando l'Aussa al Ponte Orlando, dove nel 1935 si rinvenne un miliario di Gioviano ([86]). Un altro miliario proviene dal fondo Tumbola di Moruzis ed anche questo ricorda il restauro della via Annia, *influentibus palustribus aquis eververata* ([87]). Vediamo quindi che nel terzo secolo la denominazione Annia finì col prevalere sulle altre. Si giungeva così ad Aquileia, attraverso i fondi Ravendola e Marignane, come indica l'infittirsi delle testimo-

([80]) *Ibid.*

([81]) PAIS, *CIL Suppl. It.*, 1062.

([82]) *It. Burd.*, 559 (p. 88). MENGOTTI, *loc. cit.*

([83]) *CIL* V 7793; PAIS, *CIL Suppl. It.*, 1061, 1063. Qui poneva la *mutatio ad Undecimum* la *Tab. Imp. Rom.*, *Tergeste*, p. 21 (ma v. nota prec.).

([84]) G. PELLEGRINI, *S. Giorgio di Nogaro, scoperte archeologiche presso il fiume Zumello*, « Not. Scavi », 1917, p. 235 sg.

([85]) G. BRUSIN, *Sul percorso della via Annia, cit.*, p. 289.

([86]) G. BRUSIN, *Due miliari della via Altino-Concordia, cit.*, p. 387.

([87]) *CIL* V 7992, 7992 *a* = *ILS* 5860.

nianze archeologiche. Si ricordino in particolare per quest'ultima località l'iscrizione dedicata a Costantino (88) e i resti del Ponte Rosso presso il fiume Terzo (89), dove è stato rinvenuto nel 1969 un miliario con due dediche, l'una a Gioviano, l'altra a Valente, Valentiniano e Graziano (90). Il manufatto dell'ultimo tratto della strada è facilmente riconoscibile dopo le arature fino alle porte di Aquileia (Fig. 6).

Tutto il sistema viario dell'arco lagunare nord-adriatico, su cui ci siamo fin qui soffermati, fu concepito e realizzato dai Romani in meno di mezzo secolo, tra il 175 e il 131 a. C. Il momento particolare richiese soluzioni particolari, che si concretarono in grandi strade, spesso rettilinee e di arroccamento, sempre comunque dettate da precisi intenti strategici.

Queste strade mantennero la loro vitalità anche più tardi, perché attraverso questi territori continuarono a marciare gli eserciti per raggiungere le frontiere della *ripa* Danubiana. Ne abbiamo la prova nei successivi restauri curati dai varî imperatori e nei ricordati miliari, che risultano dedicati ripetutamente agli imperatori del IV secolo. Si ha notizia anche delle varianti resesi necessarie, come per la Postumia ritracciata al di sopra della linea delle risorgive (91), per l'Emilia altinate, che allungò il suo percorso per Modena e Ostiglia (92), per la via Popillia, che venne a passare per *ad Novas* (93).

2) *Le vie d'acqua*

Il processo di profonda romanizzazione subìto dalla Cisalpina ne fece una regione di rilevante potenziale economico, che

(88) *CIL* V 8269.

(89) C. Gregorutti, *Iscrizioni inedite aquileiesi*, « Archeografo Triestino », XII (1886), p. 159 sgg.

(90) Mengotti, *Un cippo miliare, cit.*, c. 146 nota 33.

(91) Fraccaro, *La via Postumia nella Venezia, cit.*, p. 219 sgg.; G. B. Brusin, *La via Postumia da Oderzo, cit.*, pp. 5-14.

(92) V. *supra*, nota 10.

(93) V. *supra*, nota 26.

si associò man mano al primitivo interesse strategico (94). La floridezza della regione appariva evidente a Polibio verso la metà del II sec. a. C. (95); Catone e Varrone non lesinano lusinghieri apprezzamenti ai prodotti del fertile e ricco retroterra della pianura padana (96). La fascia che ci interessa ne era stata e tornò ad esserne lo sbocco naturale.

Questa nuova corrente di traffici, a carattere prevalentemente commerciale, necessitava però di percorsi differenti, di vie adatte al trasporto delle derrate piuttosto che alle marce degli eserciti. Siffatte arterie non potevano essere che vie d'acqua, le sole in grado di permettere agevoli trasporti a merci spesso pesanti ed ingombranti: difatti esse furono in grado di alimentare commerci di materiali da costruzione, marmi, pietre, laterizi, legnami e metalli, accanto al sale e alle altre derrate tradizionali (97).

Ho già detto all'inizio che gli scambî più antichi erano stati affidati in questa regione alle vie d'acqua e che i porti più fiorenti sull'arco lagunare erano stati proprio quelli in grado di controllare i punti di convergenza delle arterie fluviali, lagunari e marittime. La decadenza cui andarono soggetti i centri dell'antico delta padano, Adria e Spina, si accompagnò alla decadenza di quelle arterie artificiali preesistenti, di cui forse i Romani non avvertirono sulle prime l'importanza (98).

Soltanto nel clima di riorganizzazione della vasta compagine imperiale promosso da Augusto ed in stretta relazione con il potenziamento di Ravenna, ove viene stanziata la flotta militare, si riprendono i lavori di canalizzazione lagunare, per la neces-

(94) G. A. MANSUELLI, *I Cisalpini*, Firenze 1962.

(95) Polyb. II 15. A. MAROTTA, *La « felicitas loci » della Gallia Cisalpina in Polibio 2, 15, 1-7*, « Ann. Sc. Norm. Sup. Pisa », s. III, III, 3 (1973), pp. 815-25; P. TOZZI, *Catone fr. 39 Peter e Polibio II, 15*, « Rend. Ist. Lomb., Cl. Lett. », CVII (1973), pp. 499-501.

(96) Caton. *Orig. fr.* 39 PETER; Varr. *R.R.* II 3, 9; 4, 10-11; 5, 9.

(97) UGGERI, *La Romanizzazione, cit.*, pp. 127-34.

(98) Spina era ormai ridotta ad un piccolo villaggio quando Augusto decise di intervenire per potenziare la navigazione interna: Strab. V 1, 7.

sità di convogliare i prodotti della Cisalpina sul porto di Ravenna, che appare più legato al sistema marittimo e lagunare alto-adriatico che non all'entroterra meridionale ([99]). Si trattava in definitiva di collegare con un canale artificiale paralitoraneo Classe al ramo principale del Po, che permetteva a sua volta di allacciarsi a tutte le altre arterie interne. Recentemente è stato precisato il tracciato della prima parte di questa via d'acqua augustea, che fiancheggiava sul lato interno il cordone dunoso formatosi in epoca classica e su cui si sviluppò il centro di *Butrium* ([100]). Qui si espandeva lo specchio lagunare della Padusa ([101]), attraverso la quale la navigazione sfruttava delle *fossae* che vi erano state approfondite artificialmente e che sono cantate nel distico di Valgio:

et placidam fossae qua iungunt ora Padusam
navigat Alpini flumina magna Padi ([102]).

All'altezza di Umana si attraversavano i dossi trasversali di un fiume appenninico, sui quali si impostò la *statio Augusta*, situata a metà circa del percorso della *fossa*, che fiancheggiava poi l'argine omonimo, cioè il cosiddetto litorale etrusco. Delle lunghe passerelle di tegolame rinvenute a più riprese lungo l'argine d'Agosta durante i lavori di bonifica della Valle del Mezzano e di sistemazione del canale circondariale Gramigne-Fosse potrebbero essere messe in relazione con la necessità di assicurare una linea di camminamento solida ai fianchi della *fossa* per le necessità del traino con l'alzaia ([103]). All'altezza della villa di

([99]) G. Susini, *Origini di Ravenna romana*, in *Corsi Arte Ravenn. Biz.*, 1967, pp. 361-65; G. A. Mansuelli, *Economia di Ravenna in età romana, ibid.*, 1974, pp. 207-16; P. Fabbri, *L'evoluzione del quadro ambientale di Ravenna nell'antichità, ibid.*, 1976, p. 213.

([100]) V. *supra*, nota 28.

([101]) L. Gambi, *Cosa era la Padusa*, Faenza 1950.

([102]) Valgius *ap.* Schol. Dan. *ad* Verg. *Aen.* XI 457. Cfr. Sil. It. VIII 603: *Lenta paludosae perscindant stagna Ravennae.*

([103]) S. Uggeri Patitucci, *Il popolamento di età romana nell'antico Delta Padano, 1 - Valle del Mezzano*, « Atti e Memorie Dep. Prov. Ferr. St. Patria », s. III, XI (1972), pp. 97-99.

Agosta è stata rinvenuta una lunga passerella trasversale, che mi pare dovesse fiancheggiare sulla sponda destra il Santerno, l'antico *Vatrenus*, fino alla confluenza nella *fossa Augusta* [104]. Fino all'odierna località Fosse il canale di Augusto doveva sfruttare appunto il corso endolagunare del Santerno; poi il fiume piegava verso est [105]; mentre la *fossa* proseguiva verso nord, fino a sboccare nel Po all'altezza del Baro Zavelea.

Il punto d'immissione della *fossa* nel Po può essere suggerito oggi grazie ad un manufatto che ho avuto la fortuna di scoprire la scorsa estate nella Valle del Mezzano, nella zona appunto del Baro Zavelea. Ho messo in luce un basamento quadrato di m. 7,44 di lato [106], a struttura laterizia compatta, impiantato su un dosso costipato con fitte palificazioni, di cui sono visibili i due filari più esterni, costituiti da grossi tronchi di rovere accostati. Benché il monumento sia conservato soltanto per un'altezza di due metri, è evidente dalla solidità dell'impianto e dalla massa delle macerie che dovesse raggiungere originariamente un'altezza notevole. Si trattava quindi di una grande torre sovrastata da un coronamento marmoreo, di cui sono state ritrovate una lastra di rivestimento e una base di colonna. Un monumento del genere, oltre a celebrare la realizzazione della grande opera pubblica, come gli archi di trionfo che inauguravano le vie, doveva servire da torre di segnalazione e in definitiva da faro, particolarmente necessario in una zona sulla quale la nebbia incombe per sei mesi all'anno, per segnalare l'imbocco della *fossa* a chi discendeva il Po, il cui alveo antico è qui indicato con il nome di Canalazzo (Fig. 7).

[104] UGGERI, *Un insediamento romano, cit.*, p. 176.

[105] A. VEGGIANI, *Il corso del fiume Santerno nel delta padano in epoca romana*, « Boll. Ec. Cam. Comm. Rav. », 1973, 2. UGGERI, *Il popolamento romano, cit.*, p. 30, fig. 8 *a*, mostra la sponda fossile del *Vatrenus* in Valle Fossa di Porto. Cfr. Plin. *N.H.* III 16, 119-20: *proximum inde ostium magnitudinem portus habet qui Vatreni dicitur ... auget ibi Padum Vatrenus amnis*; Martial. III 67: *Vaterno, Eridanoque pigriores*.

[106] Si noti che il lato di 25 piedi ne fa una tipica torre romana.

Non sappiamo con sicurezza se il collegamento lagunare si limitasse per allora alla *fossa Augusta*, che abbiamo testé descritta, o ne sopravvivessero ancora gli altri canali, tracciati soprattutto dagli Etruschi per collegare i centri lagunari. Quello che è certo è che all'età di Plinio essi erano stati riabilitati ed era possibile una navigazione interna continuativa da Ravenna ad Altino con uno sviluppo complessivo che Plinio valuta in 120 miglia ([107]). Fu l'imperatore Claudio, di cui sono ben note le benemerenze nel campo del sistema viario veneto, a riattare la parte settentrionale di questo sistema endolagunare con quella *fossa Clodia*, che è ricordata da Plinio ([108]). La città di Chioggia, che ne conserva il nome ([109]), costituisce per noi un prezioso riferimento topografico per tentare la localizzazione della *fossa*, che era anche in relazione coi due Brenta e con il porto Edrone, ossia la foce del Retrone, come si ricava sempre dal testo pliniano. Probabilmente si trattò di un ripristino dell'antica *fossa Philistina* ([110]). La *fossa Clodia* doveva collegare le acque del Tartaro, il fiume di Adria, con Chioggia sulla laguna profonda alla foce dell'Edrone. Probabilmente il canale Loreo ne perpetuò la funzione attraverso il Medioevo. Anche nella Laguna Veneta dovette essere realizzata qualche minore opera di canalizzazione tra Chioggia, San Nicolò di Lido e Altino, dove nel 1952 fu rimesso in luce, parallelo alla via Annia sul suo lato meridionale, un canale profondo cinque metri, per la lunghezza di un miglio ([111]).

Il sistema Ravenna-Altino raggiunse la piena funzionalità

([107]) Plin. *N.H.* III 16, 119: *(Padus) diductus in flumina et fossas inter Ravennam Altinumque per CXX m.p.*

([108]) Plin. *N.H.* III 16, 121.

([109]) T. Mommsen, *CIL* V, p. 219; V. Bellemo, *Il territorio di Chioggia, cit.*; G. B. Pellegrini - A. L. Prosdocimi, *La lingua venetica*, Padova-Firenze 1967, I, p. 635.

([110]) Plin. *N.H.* III 16, 121.

([111]) Marcello, *La via Annia, cit.*, p. 48 sg.; G. Musolino, *La via acquea da Ravenna ad Altino*, « Ateneo Veneto », CXLVI, 2 (lu.-dic. 1962), p. 37.

in età flavia, quando probabilmente Vespasiano completò quella fossa, che è ricordata con il nome *Flavia* già da Plinio ([112]). Si ricordi che Vespasiano realizzò nel 78 d. C. quella via Flavia che completava la viabilità dell'arco adriatico italiano, congiungendo Trieste e Pola ([113]). Ma probabilmente, come per altre opere pubbliche, l'iniziativa della *fossa* non fu di Vespasiano, che la portò a compimento, bensì di Nerone, di cui si volle poi cancellare il ricordo. Questo ci pare suggerito dalla circostanza che nella *Tabula Peutingeriana* si sia conservato il toponimo *Neronia* (tramandato *Neroma*) per una *statio* che cade tra Augusta ed Adria, più esattamente tra *Sacis ad Padum* e *Corniculani,* nel tratto che sappiamo appunto attraversato dalla *fossa Flavia*; questa infatti, secondo l'esplicita testimonianza di Plinio, si staccava dal ramo padano *Sagis* in direzione di Adria ([114]). Dallo stesso passo sappiamo che questa *fossa* era stata aperta originariamente dagli Etruschi, ai quali in effetti era indispensabile per assicurare i collegamenti tra Spina ed Adria.

Chi, dunque, provenendo da Ravenna attraverso la *fossa Augusta* entrava in Po al Baro Zavelea, fiancheggiava il sito della scomparsa Spina e giungeva alla diramazione del *Sagis*, cioè fino all'attuale argine delle Gallare, donde poteva risalire il Po verso Piacenza o ridiscenderlo per il ramo di sinistra verso Adria e Altino. La scorsa estate ho scoperto un documento che conferma l'importanza di questo « *trivium* », che sottende la Valle Trebba. Proprio sulla biforcazione ho rinvenuto una grande base marmorea, che era destinata a sorreggere la statua bron-

([112]) Plin. *N.H.* III 16, 120.

([113]) *CIL* V 7987 = *ILS* 5831 = B. Forlati Tamaro, *I.I.*, X 1, n. 705; A. Degrassi, *Aquileia e l'Istria in età romana*, in *Studi Aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia 1953 = *Scritti vari di antichità*, II, Roma 1962, p. 956; *Tab. Imp. Rom., Tergeste,* p. 38; Bosio, *Itinerari, cit.*, p. 209.

([114]) Plin. *N.H.* III 16, 120: *fossa Flavia, quam primi a Sagi fecere Tusci egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes quae Septem Maria appellantur, nobili portu oppidi Tuscorum Atriae, a quo Atriaticum mare ante appellabatur quod nunc Hadriaticum.*

zea di un imperatore, la cui titolatura è pervenuta purtroppo lacunosa, ma che potrebbe essere Massimino il Trace o meglio Filippo l'Arabo, il primo legato specialmente alla via Annia e ad Aquileia, il secondo ricordato su un'altra dedica locale ([115]). In ogni caso, una statua collocata in questo punto, con una dedica del prefetto della flotta pretoria Ravennate, in presenza di strutture architettoniche monumentali, mi pare che testimoni l'importanza di questa località, che forse aveva il precipuo ruolo di nodo idroviario. Da qui doveva diramare la via fluviale padana per Ostiglia e Piacenza, due importanti nodi stradali. La navigazione da Piacenza a Ravenna è detta di due giorni e due notti da Strabone; ma talora si risaliva il Po fino a Pavia e perfino fino a Torino ([116]).

Riprendiamo la navigazione paralitoranea dal nostro *trivium*: si abbandonava in questo punto il ramo principale del Po per entrare nel *Sagis*, ossia nel *fluvius Tribia* del medioevo, che si discendeva fino in prossimità degli antichi e arenosi cordoni litoranei, le Tombe di Lagosanto, dove doveva sorgere la *statio Neronia* ed aprirsi quindi la *fossa Neronia*, detta poi *Flavia*, ossia un ripristino dell'antico canale etrusco per Adria.

Questo canale si deve riconoscere probabilmente nel *fluvius Gaurus* del medioevo, che — con andamento paralitoraneo — congiungeva il Po di Ariano al Po di Volano toccando Ariano, Mezzogoro e Codigoro, che pare abbia restituito materiali etruschi, ma che ne ha restituiti sicuramente di romani ([117]). Il tratto più settentrionale, a nord dell'attuale Po di Goro, è sopravvissuto nel Medioevo con il nome di Silvo longo o di Retinella ed attraversava da sud a nord tutta la depressione ad ovest dei cordoni sabbiosi paralitoranei di San Basilio, cui ho già accennato,

([115]) *CIL* V 2384; UGGERI, *La Romanizzazione, cit.*, p. 107, tav. XVI *a*. La nuova base è in corso di pubblicazione su « Atene e Roma », 1977, 2.

([116]) Polyb. II 16, 10; Strab. V 1, 11 (217 C); Plin. *N.H.* III 17, 123; *Tab. Peut.* IV 5; Sidon Ap. *Ep.* I 5, 3-5; Cassiod. *Var.* IV 45.

([117]) *CIL* V 2380; 8110, 82 *c*.

intersecando naturalmente il moderno Po di Venezia e giungendo a Retinella, che ne conserva il ricordo ([118]). Qui sboccava nel fiume Tartaro, l'attuale Canal Bianco, che si risaliva per raggiungere Adria, oppure si attraversava per imboccare a Loreo la *fossa Clodia* già descritta. La *fossa Flavia* era venuta così a ravvivare il collegamento tra la *fossa Augusta* e la *Clodia* e a rendere più continuo il collegamento tra Ravenna ed Altino e di conseguenza Aquileia ([119]).

Non mi pare che si possa mettere in dubbio che il collegamento mirasse in definitiva ad Aquileia, anche se questo non è detto espressamente dalle fonti, sul cui silenzio mi pare che si siano fondati a torto alcuni studiosi. E' vero infatti che sia Plinio che l'*Itinerarium Antonini* parlano soltanto di collegamento lagunare tra Ravenna ed Altino; ma questo può anche spiegarsi con la circostanza che ad Altino finiva l'intervento artificiale endolagunare e che da qui in poi si schiudevano le molteplici vie di terra e d'acqua, tra cui la via Claudia Augusta verso il bacino danubiano e la navigazione endolagunare verso Aquileia, da cui diramavano le strade più orientali.

Comunque, una menzione esplicita ricorre in una fonte sia pure più tarda. Nell'*edictum de pretiis*, il famoso calmiere di Diocleziano del 301, accanto alle rotte dalla Siria e dall'Egitto ad Aquileia, è fissato anche il nolo di una chiatta da Ravenna

([118]) All'inizio del sec. XIV cfr. la testimonianza di Riccobaldo Ferrarese, *Chronica parva* (*Rer. Ital. Script.* VIII), c. 476 B: (*Padus*) *dextera conjungitur Gauro per fluentum quod dicitur Cavadicium: sinistra facit fluentum, quod dicitur Silvus longus, quod paludibus Clugiae jungitur.*

([119]) Plin. *N.H.* III 16, 119: *(Padus) quamquam diductus in flumina et fossas inter Ravennam Altinumque per* CXX, *tamen, quae largius vomit, Septem Maria dictus facere. Itin. Anton.* 126, 6-7: *ab Arimino recto itinere Ravenna m. p. XXXIII, inde navigatur Septem Maria Altinum usque.* Herodian. VIII 6, 5; 7, 1 (per i fatti del 238 d. C.); P. Bellemo, *Attraverso la Padania orientale*, Milano 1924, p. 14 sg.; N. Alfieri, *Tipi navali nel delta antico del Po*, « Musei Ferraresi », III (1973), p. 152 nota 42. Non ammette il proseguimento per Aquileia G. Musolino, *La via acquea da Ravenna ad Altino*, « Ateneo Veneto », CXLVI (1962), 2, p. 29.

ad Aquileia ([120]). Siamo in età tetrarchica; ma non vorremo pensare che quest'unica rotta interna, che viene affiancata alle grandi rotte del Mediterraneo, non godesse di una consolidata tradizione; d'altronde la più tarda *Tabula Peutingeriana* non tramanda nomi di *fossae* posteriori all'età flavia e ci lascia supporre pertanto che il sistema di canalizzazione fosse ancora quello del primo secolo, che abbiamo già descritto sul tratto da Ravenna a Chioggia, dove si entrava nella Laguna Veneta.

A proposito del maggior costo della navigazione endolagunare, va detto che esso doveva dipendere dalla scarsa portata delle chiatte adibite al trasporto interno in confronto alle navi onerarie. La tipologia di queste imbarcazioni lagunari è stata chiarita da studi recenti ([121]). Dobbiamo calcolare che una nave *amnica* non stazzasse più di un decimo di una nave *maritima*, per cui veniva ad avere le dimensione della moderna « comaccina », che ne può rappresentare pertanto una tardiva sopravvivenza ([122]).

Nello stesso calmiere di Diocleziano il minor costo, a parità di volume, del trasporto fluviale rispetto a quello marittimo si spiega invece con il minor rischio ([123]).

([120]) G. IACOPI, *Gli scavi della missione archeologica italiana ad Afrodisiade nel 1937*, « Mon. Ant. Lincei », XXXVIII (1939), cc. 202-24, 231 sg. (« Année épigr. » 1947, n. 149: [*a Rav*]*enna Aquleiam* (!) *in mo*(*dios*) (*mille*) (*denarios*) *septem* <*m*> *ilia quingentis*. Cfr. A. CALDERINI, *Per la storia dei trasporti fluviali da Ravenna ad Aquileia*, « Aquileia Nostra », X (1939), c. 35 sg.; L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961, pp. 244 sg., 341-49; K. T. ERIM - J. REYNOLDS, « Journ. Rom. Stud. », LX (1970), p. 138 sgg.; *Diokletians Preisedikt* her. v. S. LAUFFER, Berlin 1971; S. PANCIERA, *Porti e commerci nell'Alto Adriatico*, in *Aquileia e l'Istria* (AAAd II), Udine 1972, p. 93 sg.; M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium*, I, Genova 1974, p. 228.

([121]) ALFIERI, *Tipi navali, cit.*, pp. 145-61.

([122]) A. PALLUCCHINI, *Tecnica della navigazione interna*, Milano 1915, p. 3; P. CAGNONI, *Le bonifiche della provincia di Ravenna, cenno storico*, Ravenna 1925, p. 42; L. BELLINI, *Le saline dell'antico Delta Padano*, Ferrara 1962, p. 85 sgg.; ALFIERI, *Tipi navali, cit.*, p. 148.

([123]) *Edict. de pret.* 14: *in navi amnica 50, in navi maritima 60.*

Tornando alla navigazione nella Laguna Veneta, ne abbiamo due testimonianze ancora più tarde in Procopio ([124]) e in Cassiodoro; quest'ultimo nella famosa lettera ai tribuni marittimi della *Venetia* sottolinea la sicurezza dei trasporti lungo i canali della laguna, i quali erano protetti da una barriera quasi continua di fertili isolotti ([125]).

L'importanza delle vie lagunari dipese dal fatto che esse erano in grado di assicurare il rifornimento tra le piazzeforti di Ravenna e di Aquileia anche in periodo di *mare clausum*, soprattutto quando imperversava la bora o quando la nebbia rendeva inagibile l'alto Adriatico.

E' naturale che la buona stagione permettesse un terzo tipo di collegamento, oltre ai percorsi già descritti di terra e di laguna, ossia quello apparentemente più ovvio tra due grandi scali marittimi, sulla rotta adriatica in mare aperto; essa non ebbe tuttavia per queste regioni eccessiva importanza, perché le navi d'altura che giungevano a Ravenna o ad Aquileia dall'Oriente o dall'Africa non avevano certo bisogno di appoggiarsi a tappe intermedie da piccolo cabotaggio ([126]).

I porti dislocati sui numerosi varchi aperti nel tombolo esterno in corrispondenza delle varie foci fluviali tra Ravenna e Aquileia servirono soprattutto a facilitare il passaggio dal mare aperto alla laguna e viceversa, permettendo il trasbordo delle

([124]) Procop. *B. Got.* V 1, 22.

([125]) Cassiod. *Var.* XII 24 (ca. 537-38; *M.G.H.*, *A.A.*, XII, p. 379 sg.; R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia*, I, Padova, p. 3). Cfr. RUGGINI, *op. cit.*

([126]) Oltre al ricordato editto-calmiere di Diocleziano, che fissa i noli per le rotte Alessandria-Aquileia (35, 5) ed Oriente-Aquileia (35, 13 e 65), v. *Dig.* XIX 2, 61, 1 per il trasporto di olio e grano dalla Cirenaica ad Aquileia ricordato dal giurista Cervidio Scevola. V. anche RUGGINI, *Ebrei, cit. infra*, no. 128; GUILLOU, *Régionalisme, cit.*, p. 65 sg.; G. SUSINI, *Il porto di Ravenna nei contatti con l'Oriente*, in *Corsi arte Rav. Biz.*, Ravenna 1974, pp. 245-48; F. CASSOLA, *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, in « Ant. Altoadr. », XII (1977), pp. 67-98.

merci dalle navi alle chiatte e viceversa, ma sempre con carattere occasionale e con volume di traffici limitato (127).

A conclusione di questo quadro ricostruttivo della viabilità antica dell'arco lagunare alto-adriatico, bisognerebbe dare uno sguardo alle attività e ai commerci che fiorirono su queste arterie e alle componenti sociali ed etniche che vi operavano, ma andrei fuori dei limiti del mio tema (128). Desidero invece sottolineare l'eccezionalità della maglia dei percorsi romani della fascia lagunare alto-adriatica, che riuscì ad integrare in un sistema perfettamente organico vie di terra e vie d'acqua, soggette dalla mutevolezza del paesaggio ad oscillazioni molteplici, ma efficienti nel loro complesso fino alla tarda antichità (129).

Aquileia decadde tra il IV e il VI secolo per la decadenza delle due grandi strade internazionali dei traffici, quella dall'Illi-ico alle Gallie e quella dall'Italia centrale alla Pannonia, tagliate alle invasioni barbariche, ma continuò le relazioni con Ravenna con l'Oriente (130). Fu il catastrofico diluvio del 589, ricordato

(127) Bosio, *I porti antichi, cit.*; Id., *I problemi portuali, cit.*

(128) Mi limito a rimandare agli studi più recenti: S. Panciera, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957; Id., *Porti e commerci, cit.*; L. Ruggini, *Ebrei ed orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI sec. d. C.*, « St. Doc. Hist. Iur. », XXVI (1959), pp. 186-308; Ead., *Economia e società, cit.*; F. Sartori, *Industria e artigianato nel Veneto romano*, « Atti Dep. St. Patria », Venezia 1964, pp. 13-46; S. Mazzarino, *L'area veneta nel Basso Impero*, in *Le origini di Venezia*, Venezia 1964, pp. 37-55; P. Baldacci, *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, in *Ce. Stu. Doc. It. Rom., Atti*, I (1967-68), pp. 7-50; V. Righini, *Sul commercio romano nella Cispadana*, « Riv. Stor. Ant. », I (1971), pp. 219-28; Susini, *Il porto di Ravenna, cit.*; Uggeri, *La romanizzazione, cit.*, pp. 127-34.

(129) Cassiod. *Var.* XII 22-24; Procop. *B. Got.* IV 25-26; V 1, 22; Pauli Diac., *Hist. Lang.* V 17; R. Chevallier, *A la recherche des ports antiques de Ravenne, pour une définition de la topographie historique*, « Rev. Belg. de Phil. et d'Hist. », XLI (1963), pp. 92-105; Alfieri, *Problemi, cit.*, p. 9; A. Guillou, *Régionalisme et indépendance*, Roma 1969, pp. 59, 65 sg; Bermond Montanari, *La topografia, cit.*, p. 76.

(130) Ruggini, *Ebrei, cit.*, pp. 278-84; Guillou, *Régionalisme, cit.*, p. 65 sg.

da Paolo Diacono, a provocare quella profonda alterazione dell'ambiente naturale, che portò all'abbandono sia della maggior parte delle strade — interrotte oramai in più punti — sia dei canali paralitoranei, la cui continuità venne frantumata dai sovvertimenti idrografici ([131]). D'altra parte il progredire della linea di costa adriatica comportava la fioritura di nuovi centri su un nuovo asse di coagulo del popolamento, la via Romea, la grande arteria dei pellegrinaggi medioevali ([132]).

([131]) Pauli Diac. *Hist. Lang.* III 23: *Eo tempore fuit aquae diluvium in finibus Venetiarum et Liguriae, seu ceteris regionibus Italiae, quale post Noë tempus creditur non fuisse. Factae sunt lavinae possessionum, seu villarum, hominumque pariter et animantium magnus interitus. Destructa sunt itinera, dissipatae sunt viae...* Cfr. E. LOMBARDINI, *Dei cangiamenti cui soggiace l'idraulica condizione del Po nel territorio di Ferrara*, « Giorn. I. R. Ist. Lomb. Sc. Lett. Arti », IV (1852), p. 6; E. NICOLIS, *Sugli antichi corsi del fiume Adige*, « Boll. Soc. Geol. It. », Roma 1898, p. 50; A. MARCELLO - A. COMEL, *L'alluvione che seppellì Iulia Concordia*, « Memorie di Biogeografia Adriatica », V (Ist. di Studi Adriatici, Venezia 1957-63), p. 142 sg.; BOSIO, *I problemi portuali, cit.*, p. 96; D. BERTOLANI MARCHETTI, *Ricerche palinologiche in relazione agli eventi climatici in epoca storica*, « Atti Soc. Nat. e Mat. di Modena », XCIX (1968), pp. 136-44; A. VEGGIANI, *Prove e considerazioni su due periodi di dissesto idrogeologici nella Pianura Padana in epoca storica*, in *Atti 3° Conv. Naz. studi probl. Geol. Appl.*, Firenze 1973, pp. 157-64.

([132]) P. ROCCA, *La strada Romea*, « Atti e Memorie Dep. Ferr. St. Patria », n.s. VIII (1953-54), 2; A. TORRE, *Le relazioni fra Ravenna e Venezia nel Medio Evo*, in *Miscellanea in on. di R. Cessi*, I (Storia e Letteratura. Raccolta di documenti e testi, 71), Roma 1958, pp. 124-29; S. UGGERI PATITUCCI, *La necropoli medioevale dell'*insula silva *sulla via Romea*, « Atti e Mem. Dep. Ferr. St. Patr. », n.s. XXI (1975).

Giovanni Brizzi

IL SISTEMA PORTUALE ALTOADRIATICO E I COMMERCI DI AQUILEIA E RAVENNA

Il moltiplicarsi, negli ultimi anni, degli studi di argomento economico non consente di sviluppare in questa sede se non poche linee generali. La ricerca dovrà perciò rimanere circoscritta ai motivi comuni alle due città che rappresentano i poli di interesse di questa VIII Settimana: Aquileia e Ravenna.

I due centri sono sempre stati in stretto contatto: basterebbe ricordare, a questo proposito, il grande sviluppo delle comunicazioni, trattate da G. Uggeri. La creazione, nel 132 a.C., della via Popilia, poi continuata nell'anno seguente fino ad Aquileia (secondo un'interessante ipotesi già del Degrassi) ad opera di T. Annio Rufo con la strada che da lui prese il nome, rappresenta forse il primo passo di un programma vasto e capillare di collegamenti viari. Tale programma, dettato anche da interessi economici e da spinte sociali, sembra tuttavia motivato in prevalenza da preoccupazioni strategiche, tra cui quella di garantire i contatti con la lontana colonia dedotta al confine della terra dei Veneti, forse anche in vista di future, risolutive campagne in quelle regioni (è del 129 la spedizione di C. Sempronio Tuditano contro i Giapidi: *Fast. Tr.* in *Inscr. It.* XIII, I, p. 83).

In questo momento Ravenna è apparentemente una semplice tappa sulla Popilia, l'asse che collega Adria e il Veneto (tramite la via Annia) con Rimini e con l'Italia centrale, attraverso il vettore della via Flaminia. Malgrado l'espansione romana nella valle padana restituisca all'italica Ravenna (Strabone parla di una presenza umbra nella città, fin dal suo abbandono da parte dei fondatori Tessali: STRABO V, I, 7 (214): ἡ 'Ραούεννα δὲ Θετταλῶν ἔιρηται κτίσμα ˙οὐ φέροντες δὲ τὰς τῶν Τυρρηνῶν

ὕβρεις ἐδέξαντο ἑκόντες τῶν 'Ομβρικῶν τινας, οἳ καὶ νῦν ἔχουσι τὴν πόλιν, αὐτοὶ δ'ἀπεχώρησαν ἐπ' οἴκου quella dimensione peninsulare di cui l'aveva privata l'insediamento dei Celti nell'entroterra, l'assenza di qualsiasi accenno nelle fonti per i secoli III-II induce a ritenere che, in questo momento, sia un centro privo di qualsiasi reale importanza.

La posizione di Ravenna nell'antichità è ben nota. La città, sorta su un gruppo di isolotti lambiti dal mare e circondati dalle paludi, era situata all'imbocco di una lunga teoria di specchi lagunari, che giungevano fino alla zona di Altino e di Aquileia. Benché non fosse completamente isolata dalla terra ferma (perché collegata ad una serie di dossi sabbiosi che raggiungeva a nord il delta padano, a sud l'attuale zona di Cervia), Ravenna rimase tuttavia emarginata rispetto ai grandi processi di ristrutturazione che i Romani avevano avviato nella Cispadana, attorno all'asse della via Emilia, anche per la natura del suo territorio, inadatto ad un razionale sfruttamento agricolo. Fino a tutto il II secolo il governo romano non manifestò alcun interesse a favorire lo sviluppo di una vita marittima intensa lungo la sponda settentrionale dell'Adriatico; e questa condotta lasciò, ovviamente, in ombra il porto di Ravenna. La stessa Aquileia, sorta come colonia militare, destinata al presidio di una delicata frontiera, prende coscienza del proprio ruolo di grande emporio solo in seguito, a causa di alcuni fatti contingenti che ne rivelano e poi ne esaltano le naturali possibilità commerciali. Per Ravenna rimane viva, invece, e viene apparentemente ben individuata dai Romani stessi, l'importanza degli specchi lagunari che circondano la città. Questi, che la separano dall'entroterra, la proiettano idealmente verso l'*angulus Venetorum,* ed aprono la stessa valle padana ad una penetrazione dal mare tramite l'asse del Po (percorribile fino ad Ostiglia, secondo la *Tabula Peutingeriana;* ed effettivamente risalito fino a Cremona dalle navi della flotta ravennate durante le operazioni dell'anno 69: TAC., *Hist.* II, 35, 43.), possibilità già sfruttata dagli stessi Greci che avevano frequentato queste sponde in età remota.

Circa mezzo secolo dopo la creazione della via Popilia, l'in-

tuizione di questa realtà sembra guidare il governo romano nel momento in cui si procede alla sistemazione istituzionale della Cispadana. Nell'anno 89, al termine della guerra sociale, quasi tutte le comunità della regione che ancora ne sono prive fruiscono, a diverso titolo, della cittadinanza romana. L'ipotesi che anche Ravenna abbia ricevuto l'ordinamento municipale in questa data (e lo abbia perduto poco dopo forse, in conseguenza della simpatia apertamente mostrata verso il partito mariano durante le guerre civili: la città aveva eretto una statua marmorea a Gaio Mario: PLUT., *Mar.* II, I; ed era stata occupata militarmente da una flotta al comando di Metello, luogotenente di Silla: APP., *bell. civ.* I, 89, 410.) non riusciva « accettabile » al Tibiletti. L'espressione usata da Cicerone nell'orazione pronunciata nel 56, in difesa di Lucio Cornelio Balbo (CIC., *Pro Balbo* 22, 50.), sembra dimostrare che in quell'anno Ravenna era nella condizione di *civitas foederata.* La città conservava immutato, nel 56, lo *status* giuridico conferitole fin dall'anno 89. Se così è, Ravenna costituì un'eccezione alla generale politica di concessione della cittadinanza nell'ambito della Cispadana. Il titolo di *civitas foederata* maschera probabilmente la concessione del diritto latino, momento di passaggio verso la piena cittadinanza; e assimila Ravenna piuttosto alle comunità della Transpadana, che tale diritto ottennero nello stesso momento in virtù della legge di Pompeo Strabone. Con l'istituzione delle regioni augustee Ravenna entra a far parte della regione VIII. Nel complesso mosaico elettorale dell'*Aemilia,* in cui le città sembrano esser state ripartite in tribù diverse secondo criteri di affinità etnica o di gravitazione economica, Ravenna è la sola comunità della regione iscritta alla tribù *Camilia.* Ma la *Camilia* è la tribù che copre (con l'eccezione del territorio riminese) la fascia litoranea da Pesaro ad Adria. Il fatto è certamente significativo: indizio forse di un processo organizzativo attuato simultaneamente su tutta questa parte della costa, sintomo dei forti legami che esistevano tra i due centri alle estremità del delta padano, porte di accesso alla via endolagunare verso Altino e Aquileia.

Come si è visto, nei momenti cruciali della storia ravennate acquistano, almeno apparentemente, rilievo i vincoli che uniscono la città all'ambito settentrionale, padano-veneto, piuttosto che quelli con il naturale entroterra romagnolo: a ragione dunque si è sostenuto che Ravenna faceva « sistema » con Aquileia (Bellezza). Il cardine di questo sistema è rappresentato dalla cintura di lagune interne, tramite le quali, ancora nella tarda antichità, si poteva raggiungere Altino *(It. Ant.* 126, 5-7: *ab Arimino recto itinere Ravenna m. p. XXXIII / inde navigatur Septem Maria Altinum usque; Tab. Peut.: Ravenna / Butrio VI / Augusta VI / Sacis, ad Padum XII / Neronia VI / Corniculani... / Radriani VI / VII Maria VI / Fossis VI / Eurone XVIII / Mino Meduaco VI / Maio Meduaco VI / ad Portu III / Altino XVI.)* e probabilmente la stessa Aquileia, come già lo Jacopi dedusse da uno dei frammenti dell'*edictum de pretiis* rinvenuti ad Afrodisia (« Ann. Ép. » 1947, n. 149: *Rav*]*enna Aquleiam in (modiis) (mille) (denariis) septemila quingenis.* Il prezzo è troppo alto per alludere a un trasporto marittimo; è assai probabile che si riferisca ad una navigazione lagunare). I poli erano costituiti dai porti di Aquileia e Ravenna.

Le notizie che possediamo su Ravenna si riducono soprattutto ad indizi. Un porto esisteva, nella città, fino dall'ultima età repubblicana, e venne acquistando importanza sempre maggiore. Nell'82, la flotta di Metello che si impadronì della città aveva senza dubbio bisogno di ampi bacini nei quali ricoverare le navi, o almeno doveva poter accedere dal mare alle lagune interne. Non è impossibile che anche Cesare, il quale aveva scelto Ravenna come sua base nella Cisalpina a partire dall'ottobre dell'anno 50 (Hirt. VIII, 50; 54, 4.), abbia apportato alcune migliorie alle installazioni portuali della città. Le possibilità strategiche di Ravenna, già intuite dal triumviro, che vi aveva preparato l'azione su Rimini dell'anno 49 e il successivo passaggio del Rubicone (Caes., *De bello civ.* I, 7 ss.; Cic., *Ad fam.* XIII, 12; Suet., *Caes.* 35; Cass. Dio XLI, 4.), condiziona l'operato di Ottaviano. Già al tempo della guerra con Sesto Pompeo, egli ordina al suo legato, Lucio Cornificio, di muovere da Raven-

na con una squadra navale, che vi era stata stanziata in precedenza o addirittura era stata costruita *in loco* (APP., *bell. civ.* V, 80). Non sembra quindi esservi soluzione di continuità tra questa situazione e il provvedimento attuato dall'imperatore alcuni anni dopo (se ne ignora la data precisa, ma si tratta probabilmente di un evento dei primi anni del regno): la costruzione del grande porto di Classe, poche miglia a sud-est della città, e lo stanziamento qui di una imponente flotta da guerra (SUET., *Oct.* 49; TAC., *Ann.* IV, 5; VEGET., *Epit.* IV, 31; IORD., *Get.* 29.).

Malgrado la nuova, prevalente importanza militare della zona, continua l'attività civile del porto di Ravenna. Alla scelta della zona come sede della flotta ha contribuito certamente anche la ricchezza, soprattutto agricola, dell'entroterra; ma la produzione locale non può da sola bastare agli enormi bisogni dell'armata navale. E' necessario fare ricorso a generi d'importazione. L'economia della regione riceve ulteriore impulso dalla nascita delle industrie destinate alle forniture della flotta, e necessita di un porto efficiente: Ravenna diviene perciò lo sbocco al mare della fascia di centri compresi tra Imola e Cesena. L'imperatore provvede altresì a collegare Ravenna al braccio più meridionale del Po mediante un lungo canale navigabile. Questo asse, la *fossa Augusta,* già ricordata da Plinio (PLIN., *n.h.* III, 16, 119), secondo Sidonio Apollinare (SID. APOLL., *Epist.* I, 5.) si divideva in due bracci presso la città; uno di questi girava attorno alle mura, rafforzandone la protezione; l'altro traversava l'abitato, favorendo le attività commerciali. Si discute ancora sul tracciato e sulle reali funzioni di questo canale; sembra probabile, tuttavia, che la fossa Augusta vada connessa con la città. La via d'acqua rende certamente ancora più stretti i vincoli con l'ambito padano-veneto, perché tra i suoi compiti vi è quello di agevolare la navigazione endolagunare. Il duplice flusso di traffici da e verso l'interno potenzia ulteriormente l'economia della regione: Ravenna vive con Augusto un momento di particolare splendore, tanto che Strabone può definirla « la più grande tra

le città nelle paludi » (STRABO V, 1, 7 (214): ἐν δὲ τοῖς ἕλεσι μεγίστη μέν ἐστι Ῥαούεννα)

Sull'impianto portuale che, secondo la descrizione di Ausonio *(Ord. Urb. nob.)* rese *celeberrima* Aquileia, non occorre diffondersi a lungo in questa sede, perché è notissimo. Un porto fluviale lungo il Natisone (PLIN., *n.h.* III, 18, 126: *Natiso cum Turro praefluente Aquileiam coloniam...;* STRABO V, 1, 8 (214); MELA II, 4, 61; cfr. AMM. MARC. XXI, 12, 8-9; HERODIAN. VIII, 2-6; IORD., *Get.* 43, 219.) esisteva già in epoca augustea, benché certamente più ridotto di quello i cui resti sono visibili ora, che risale all'età di Claudio. Esso era integrato da un impianto marittimo, destinato ad accogliere le navi maggiori, situato, secondo lo Schmiedt, presso la foce della Natissa.

Nella prima età imperiale, quando ormai la funzione di Adria si è esaurita, completano il « sistema » Ravenna-Aquileia alcuni porti veneti, tutti situati su un fiume o su un canale navigabile che li pone in contatto col mare attraverso le paludi costiere: Padova, Altino, Oderzo e Concordia. A Padova esisteva un porto fluviale sul *Medoacus,* ed era possibile, secondo quanto afferma Strabone (STRABO V, 1, 7 (213)) raggiungere il mare, discendendo il fiume per un tratto di 250 stadi. Le tracce, che sono emerse da scavi per lo più fortuiti, hanno rivelato impianti risalenti al I sec. d. C., con rifacimenti del II e III sec. Il porto di Altino si trovava forse in corrispondenza della palude di Cona, presso Ca' Noghera; Strabone (STRABO V, 1, 7 (214)) lo dice situato all'interno delle lagune, in posizione analoga a quella di Ravenna. *Opitergium* e *Concordia* erano collegate al mare rispettivamente dal Livenza e dal Lemene (STRABO V, 1, 8 (214)).

Integrava questo « sistema » il complesso portuale, in certo modo periferico, dell'Istria. Il primo, preziosissimo rilevamento degli impianti istriani si deve all'opera del Degrassi, il quale già ebbe ad osservare come le coste della regione presentino forse la maggiore concentrazione di porti grandi e piccoli, moli, scali ed ancoraggi dell'intero mondo romano. Gli impianti dell'Istria nascono per servire le numerose ville che, a partire

dal I sec. a. C. e fino al IV secolo inoltrato ornano la costa (MART., *Epigr.* IV, 25, 1: *Aemula Baianis Altini litora villis...*; CASSIOD., *Var.* 12, 22: *...Habet* (scil. *Histria*) *et quasdam non absurde dixerim Baias suas, ubi... numerosae conspiciuntur piscinae neptuniae, quibus etiam cessante industria passim ostrae nascuntur iniussa... Praetoria longe lateque lucentia in margaritarum species putes esse disposita, ut hinc appareat qualia fuerint illius provinciae maiorum iudicia.*), ed offrono sbocco al mare per le cave di pietra e per i grandi complessi industriali (soprattutto *fullonicae* e *figulinae*) della regione.

Una così ricca serie di installazioni portuali era evidentemente destinata a servire un commercio di grandi proporzioni. Ne promosse lo sviluppo Aquileia, che già durante il I secolo a. C. aveva pienamente intuito le possibilità dei mercati transalpini ed aveva saputo attrarre verso il settore altoadriatico i mercanti italici, scoraggiati dalla crisi del mercato egeo-anatolico. Un contributo importante all'indagine di questo fenomeno è stato fornito, negli ultimi anni, dall'archeologia. Negli scritti soprattutto dello Zevi e del Baldacci si è combinato, con ottimi risultati, l'esame della tipologia e dell'area di diffusione con lo studio dei bolli e dei *tituli picti* su anfore.

Sul commercio dei sarcofagi marmorei, provenienti soprattutto dall'Attica e dal Proconneso, che hanno dato vita alla grande tradizione scultorea delle scuole locali, hanno scritto pagine preziose soprattutto il Giuliano e il Ward Perkins, e, più di recente, il Gabelmann. E' stato poi esplorato da valenti studiosi ogni altro campo: quello dei vetri, quello delle ambre, quello delle paste vitree, quello dell'industria laterizia e della produttività fittile. Restano infine fondamentali i lavori di sintesi del Panciera sulla vita economica e sull'attività commerciale di Aquileia e delle regioni istriane, e le monografie di Géza Alföldy e di András Mocsy rispettivamente su Norico e Pannonia, le aree transalpine più strettamente legate all'angolo nord-orientale d'Italia.

Durante il primo secolo dell'impero il respiro commerciale di Aquileia è vastissimo. Dalla vicina Istria vengono alla

città, via terra e via mare, le olive e l'olio, prodotti tipici istriani (PLIN., *n.h.* XV, 3, 8; PAUS. X, 32, 19; MART., *Epigr.* XII, 63 s.; GALEN., *Method. med.* XI, 16 (X, p. 790 s., K.); *De sim. med. temper.* XI, 5 (XI, p. 871 K.); CASSIOD., *Var.* XII, 22, 1.), in parte riesportati, in anfore di produzione locale, verso mercati più lontani; lana di bassa qualità (PLIN., *n.h.* VIII, 73, 191); vino, destinato però ad essere riesportato, perché chiuso sul mercato aquileiese dai vini locali, superiori per qualità e non gravati del costo di trasporto; infine la tipica pietra istriana da costruzione. In cambio Aquileia inviava in Istria forse laterizi e legname; certamente utensili e manufatti in ferro e vetro, oltre ai prodotti che giungevano dall'oriente.

Le relazioni con il Norico e la Pannonia erano molto strette, come attestano concordemente le fonti letterarie (a distanza di secoli l'uno dall'altro Strabone, Erodiano e Giuliano ribadiscono per Aquileia il medesimo concetto di ἐμπόριον degli Italici per le regioni a settentrione e ad oriente delle Alpi: STRABO V, 1, 8 (214); HERODIAN. VIII, 2, 3; IULIAN., *Orat.* III [II], 71 d.) e quelle epigrafiche. Già intorno alla metà del II secolo a. C. mercanti ed avventurieri erano stati indotti ad addentrarsi tra le Alpi Tirolesi da notizie sulla presenza di minerali metallici; questi avevano rivelato le risorse del Norico al governo romano. Le più antiche monete romane rinvenute nella regione appartengono ad emissioni del periodo 172-151, e vi furono introdotte certamente dopo il 150 a. C., forse in coincidenza con la massiccia invasione di cercatori, attratti qui dalla scoperta delle miniere d'oro in Alta Carinzia (POL. XXIV, 10, 13 = STRABO IV, 6, 12 (208)). L'espulsione in massa dei cercatori, voluta dai sovrani del Norico, che erano interessati al monopolio dei giacimenti, non sembra aver inciso sulle ottime relazioni esistenti con il governo romano. L'intensificarsi dei contatti commerciali con l'Italia determina progressivamente grossi mutamenti nella storia e nelle strutture sociali della regione.

Lungo la via che risale la valle del Tagliamento sorge il centro commerciale del Magdalensberg. La prima presenza umana sul monte della Carinzia fu certamente determinata dalla pre-

senza di miniere di ferro nella regione. All'interno del successivo *oppidum* celtico si sviluppa, a partire dal 100 a. C., lo stabilimento commerciale romano. L'insediamento, cresciuto fino a diventare una vera e propria città, offre testimonianze talvolta clamorose (come quella dell'« idolino dell'Helenenberg ») sulla presenza di agenti delle grandi case mercantili italiche, e soprattutto aquileiesi (la più importante delle quali sembra essere quella dei *Barbii*). L'adeguamento delle classi dirigenti e poi di tutti gli abitanti ad uno standard di vita più elevato, e la sempre crescente richiesta di beni di consumo smorzano gradualmente le differenze tra Romani e Norici; il diffondersi della lingua latina e la crescita di una città romana nel centro economico, se non politico, del paese preparano l'annessione. Nel 15 a. C. il Norico viene occupato, praticamente senza resistenza: ultimo atto di un processo diluito nel tempo e attuato senza scosse. L'insediamento sul Magdalensberg, dove i primitivi edifici in legno intorno alla piazza-mercato sono stati abbattuti per fare posto a sontuose dimore private, conosce la massima prosperità sotto i regni di Augusto e Tiberio. Iscrizioni e reperti archeologici danno preziosi ragguagli sulla natura degli scambi. Il mercato sul Magdalensberg rappresenta una specie di fiera, cui convergono i prodotti da ogni parte del Norico. I compratori trovano qui anche talune facilitazioni tipiche dei grandi mercati; se infatti si preferisce il pagamento per contanti, sono ammesse anche dilazioni con scadenze per lo più inferiori ai cinque mesi, come attestano graffiti che riportano fedelmente la contabilità dei mercanti.

Al Norico si chiedevano essenzialmente minerali metallici, e soprattutto il ferro, famoso a Roma fin dall'età di Augusto (HORAT., *Carm.* I, 16, 9; *Epod.* XVII, 71; OVID., *Met.* XIX, 712; PETR., *Satyr.* 70, 3; PLIN., *n.h.* XXXIV, 41, 145; MART., *Epigr.* IV, 55, 12), greggio o spesso lavorato in forma di *anuli, incudes, unci, secures* o *cumbae* (spesso venduti in grandi partite di 500 o più pezzi per volta); legname; bestiame (soprattutto cavalli) e schiavi; latticini e formaggio; prodotti tessili (STRABO IV, 6, 9 (207) sulle foreste del paese e sui prodotti della pa-

storizia; *Edict. de pret.* XIX 43; 44; 47; *Exp. tot. mundi* 57 sull'industria tessile). Si dava in cambio olio soprattutto istriano; (famosa la casa di produzione di *C. Laecanius Bassus,* che mandava olio d'oliva sul Magdalensberg); vino, locale, retico e istriano (i passi di Strabone ed Erodiano parlano di οἶνος alle popolazioni illiriche delle zone danubiane: STRABO V, 1, 8 (214); HERODIAN., VIII, 2, 3); *garum* e frutta (secondo l'opinione del Baldacci le anfore rinvenute sul Magdalensberg contenevano anche questi prodotti); τὰ ἐκ θαλάττης, le merci pregiate provenienti dalle provincie orientali; e gli altri beni di consumo, i vetri (famose le fiasche di *Sentia Secunda*); le lampade; gli oggetti e le suppellettili in metallo lavorato; il vasellame aretino, la *sigillata* padana, le ceramiche con decorazione en barbotine. Anche quando, nell'età di Claudio, con decisione improvvisa, si abbandona il Magdalensberg, il commercio con queste regioni non conosce soste; e anzi trae maggior respiro nel periodo successivo alle riforme claudiane.

I mercanti romani sono assai più interessati al controllo delle ricche miniere del Norico che non agli umili prodotti della valle della Sava. Essi non reputano opportuno istituire in Pannonia un centro di scambi paragonabile al Magdalensberg: schiavi, bestiame e pelli, i poveri prodotti delle genti pannoniche, vengono dapprima portati sul mercato di Aquileia, per essere venduti (STRABO V, 1, 8 (214): κομίζουσι... ἐκεῖνοι δ' ἀνδράποδα καὶ βοσκήματα καὶ δέρματα...) e fanno da intermediarie a questo traffico le tribù che abitano sulle Alpi Giulie. Anche dopo la conquista e la pacificazione di quest'area difficile non vi è alcuna traccia di un adeguamento immediato degli indigeni, neppure delle classi dirigenti, al modulo di vita romano. Nei tumuli e negli insediamenti pannonici si sono rinvenuti solo molto raramente oggi d'importazione; e la presenza di pochi reperti isolati sembra attestare la povertà di queste popolazioni e forse anche il loro disinteresse verso i prodotti della civiltà dominante. Tuttavia un commercio con la Pannonia esiste.

Dall'Italia Settentrionale vengono la ceramica; le lampade con i nomi di artigiani famosi; i vasi di bronzo e le suppellet-

tili prodotte forse da fabbriche della stessa Aquileia; vengono oggetti e generi di lusso, come le ambre, che tornano nella regione di provenienza dopo essere state lavorate nelle officine aquileiesi; le gemme ed i famosi vetri di Aquileia, che reggono, su questo mercato, la concorrenza del prodotto di Colonia fino al II-III secolo. Tuttavia le tracce di queste merci sono state rinvenute quasi esclusivamente nelle colonie e nelle fortezze legionarie; e soprattutto, per il periodo giulio-claudio, in alcune zone della fascia più occidentale, lungo la cosiddetta via dell'ambra.

Questa era stata uno dei vettori della penetrazione romana in Pannonia, e l'asse lungo il quale si era organizzata la prima presenza stabile nella regione; cardini ne sono le fortezze legionarie di *Poetovio* e *Carnuntum.* A scandire le distanze tra i caposaldi di questa arteria nascono: prima la tiberiana *Emona,* tra Aquileia e *Poetovio;* poi, a metà strada tra *Poetovio* e la fortezza di confine a *Carnuntum*, la colonia claudiana di *Savaria.* Va sottolineato, tuttavia, che almeno per la prima metà del I secolo, tutta la parte occidentale della Pannonia, fino al *Peiso lacus,* l'odierno Balaton, resta legata al Norico (VELL. II, 109, 5: *...a Carnunto, qui locus Norici regni proximus ab hac parte erat...;* PLIN., *n.h.* III, 25, 147: *Noricis iunguntur lacus Peiso, deserta Boiorum; iam tamen colonia divi Claudi Sabaria et oppido Scarabantia Iulia habitantur.*). Le comunità lungo la via dell'ambra fruiscono probabilmente di uno *status* speciale, godendo del diritto di cittadinanza concesso al Norico; e solo in seguito vengono progressivamente unite alla vicina Pannonia (con la sola eccezione di Celeia).

Da questo quadro risulta evidente che il commercio con la Pannonia è destinato a fornire beni di consumo e generi di lusso ai coloni, ai soldati e, in generale, agli Italici qui residenti fino dall'età di Augusto (Velleio ricorda che, come primo atto della rivolta del 6 d. C., vengono *trucidati negotiatores*: VELL. II, 110, 5.). Ne profittano, tuttavia, anche le popolazioni indigene stanziate nella parte occidentale della regione; rinvenimenti particolarmente abbondanti provengono dai tumuli tra la

Drava e il Danubio. A questa particolare clientela si rivolgono i mercanti italici. Si sono rinvenute ad *Emona,* a *Poetovio,* a *Carnuntum,* a *Siscia,* centro per le forniture dell'esercito, numerose testimonianze della loro presenza; particolarmente insistente è il ricordo dei liberti delle grandi case mercantili aquileiesi, qui residenti in veste di direttori delle filiali locali. Il commercio comincia a svilupparsi seriamente durante i regni di Tiberio e soprattutto di Caligola e Claudio; ma è verso la fine del secolo che si verifica una vera e propria svolta. Il connotato saliente dell'armata danubiana, composta durante il I secolo di poche unità ausiliarie, sembra essere la frugalità; le forniture dell'esercito e i rozzi prodotti dell'industria locale sono sufficienti alle limitate necessità dei soldati.

Ma negli ultimi anni del suo regno Domiziano sposta sul fronte del Danubio, e soprattutto sul confine pannonico, numerose legioni. Sono molte migliaia di uomini, contando anche le truppe ausiliarie, potentemente rinforzate da nuovi contingenti. Nasce così il problema dei rifornimenti, in una regione non abituata ad ospitare una simile armata; e il problema è anche qualitativo, perché i legionari provenienti dalla Gallia e dal Reno sono abituati a ben altro tenore di vita rispetto ai soldati, solo parzialmente romanizzati, che avevano militato negli *auxilia* pannonici. Ancora una volta i primi a percepire lo spostamento dell'asse economico sono gli Italici, che sciamano verso i nuovi mercati, costituiti dalle fortezze legionarie sul Danubio. Da *Emona* i *Caesernii*, da *Savaria* i *Canii* e gli *Opponii*, tutte famiglie di origine aquileiese, raggiungono *Brigetio, Aquincum, Mursa,* e i centri minori sul fiume. La richiesta, enormemente accresciuta, di beni di consumo, crea una corrente di scambio tra le città della Pannonia occidentale ed i castra sulla frontiera.

Con la Pannonia e con il Norico i rapporti sono strettissimi; ma i traffici della città veneta toccavano ben altri mercati. Bronzi e vetri si esportavano, almeno fino alla metà del I secolo, verso la Gallia e soprattutto verso la libera Germania.

Lo studio dei bolli e dei *tituli picti* aveva già consentito di documentare (grazie soprattutto alla presenza di nomi famosi,

come quello di C. Lecanio Basso o quello di Calvia Crispinilla, possessori di *figulinae* nel Veneto o in Istria) i contatti tra l'Aquileiese ed alcune regioni d'Italia: il Veneto, naturalmente; l'alto Adige; talune aree della Lombardia e del Piemonte; l'Emilia. Ora gli ultimi studi dello Zevi e del Baldacci, attenti anche alla tipologia e all'area di distribuzione, hanno individuato una circolazione di anfore del tipo 6 Dressel detto « istriano » (perché caratteristico delle anfore provenienti dalla regione) lungo l'Adriatico. All'altezza di Taranto il flusso si biforca in due correnti distinte: l'una verso la Grecia, ed Atene in particolare; l'altra verso il Canale di Sicilia e Cartagine; oppure, risalendo il Tirreno, verso Ostia e Roma. Relazioni forse non solo commerciali esistevano tra Aquileia e la sponda dalmata dell'Adriatico; e sono documentati i rapporti con la Grecia. Non solo giungevano ad Atene le anfore del tipo istriano; ma, provenienti dall'Attica e dal Proconneso, risalivano l'Adriatico verso le coste padano-venete quei bei sarcofagi attici, i cui frammenti sono stati ritrovati in gran numero nella regione. D'importazione greca sembrano essere anche i diversi esemplari di coppe del tipo detto megarese od omerico.

Aquileia, inoltre, è uno dei mercati preferiti dagli orientali, soprattutto dai Siriani, che vi stabiliscono una loro base commerciale già durante il I secolo a. C. e divengono il gruppo provinciale più numeroso nella città. Anche l'*edictum de pretiis* dioclezianeo, nei frammenti rinvenuti ad Afrodisia, in cui si fissano le tariffe massime per i noli sui trasporti, attesta l'esistenza di una rotta regolare tra Aquiliea e i porti della Siria. Questo particolare commercio doveva riguardare per lo più merci d'importazione: stoffe pregiate e cuoi lavorati, vetro e pietre preziose, avorio, seta, spezie e profumi; ma non doveva essere senza contropartita. Agli orientali interessavano l'ambra (che era possibile barattare alla pari, sui mercati indiani, con perle, gemme e merci delle più preziose: PLIN., *n.h.* XIX, 4,19: *eandemque omnia haec* [scil.: il corallo rosso, l'asbesto e l'ambra] *quam gemmae auctoritatem.*), uno dei generi di scambio più pregiati; e le materie prime delle provincie transalpine e danu-

biane (l'oro, naturalmente; ma anche il ferro, il rame, il piombo, esportato in pani o lamine o sotto forma di manufatti, quali asce, coltelli, lesine, fino alle coste dell'India e dell'Arabia: *Peripl. mar. Erythr.* 6; 28; 49; 56); e Aquileia era, ad un tempo, il capolinea della cosiddetta via dell'ambra e la porta alle provincie sul Danubio. Relazioni, infine, esistevano con l'Egitto (regolari rotte commerciali *ab Alexandria* raggiungevano Aquileia, secondo lo stesso *edictum de pretiis*) e con l'Africa, in particolare con Cartagine.

Le notizie su Ravenna sono, anche a questo proposito, molto meno numerose e precise; mancano, soprattutto, le prove di un ruolo commercialmente attivo svolto dalla città. Tuttavia, attraverso il dato delle fonti letterarie, dell'epigrafia e dell'archeologia, è possibile tentare una parziale ricostruzione del suo tessuto di relazioni commerciali, anche se i risultati restano assai labili, e qualsiasi nuovo ritrovamento potrebbe rovesciare talune conclusioni. Dalla pianura emiliano-romagnola venivano certamente le derrate agricole, necessarie al mantenimento dell'armata navale; e tra queste l'olio prodotto nell'entroterra appenninico.

Verso Ravenna scendeva su chiatte o zattere il legname per l'edilizia, soprattutto il larice alpino, per esservi imbarcato in direzione degli scali adriatici (VITR. 11, 9, 6); seguivano la stessa strada, probabilmente, alcuni prodotti tipici della regione veneta, come le pietre da costruzione (il marmo rosso di Verona, per esempio, impiegato nella villa di Russi, o la pietra d'Istria) e il pregiato olio istriano.

Da oltr'Alpe, e più precisamente dal Norico, veniva forse il ferro destinato ai mille usi della flotta; tappa intermedia nel tragitto di questo prodotto verso l'Italia centrale e Roma, dove era famoso già agli inizi dell'era nostra. Il rinvenimento di numerosi esemplari di vasellame in vetro ha fatto ritenere probabile l'esistenza di fabbriche locali. Si ignora, tuttavia, se la sabbia del litorale ravennate possieda o meno le qualità richieste per tale produzione; sabbia silicea potrebbe esser stata fatta venire appositamente dalle provincie orientali o dall'Africa. Certe sono, invece, le importazioni di oggetti in vetro dalle provincie

germaniche a partire dal II-III secolo d. C. Di provenienza siriaca (anche se molto tarda) si ritiene un particolare gruppo di anfore con scritte dipinte in caratteri greci. Il marmo è tutto d'importazione. Oltre ai tipi già ricordati, la città impiega prevalentemente marmo greco: soprattutto pentelico, tasio, del Proconneso, delle isole. Dalla Grecia, infine, e precisamente da Sciro, provengono anfore che hanno contenuto probabilmente vino.

Anche Ravenna presenta alcune caratteristiche tipiche del grande mercato, più proprie, tuttavia, di Aquileia, l'ἐμπόριον Ἰταλίας: la posizione all'imbocco di un'importante via sussidiaria, com'era quella endolagunare; il ricco entroterra; le industrie fiorenti nella zona. Mancano, come si è detto, le prove di un ruolo attivo della città sulle grandi vie del commercio mediterraneo. Tuttavia non sempre un emporio si identifica con un centro urbano: può corrispondere anche ad un'area più vasta. Ravenna è in contatto, non sappiamo se diretto o mediato, con molti dei mercati su cui opera Aquileia: l'Istria, la Germania e la Gallia meridionale, la Grecia, probabilmente il Norico e le regioni orientali dell'impero. Poiché non si può certo pensare ad una concorrenza nei confronti della grande città veneta, forse il sistema bipolare Aquileia-Ravenna si può considerare un unico grande emporio. Da Aquileia si irraggiavano i traffici, e a Ravenna, « porta » meridionale d'accesso alla rete lagunare e fluviale altoadriatica, si affidavano compiti sussidiari, tali tuttavia da garantire a questa una buona prosperità commerciale riflessa. Il rapporto che lega Ravenna all'emporio nella *Venetia* potrebbe, in ultima analisi, essere simile, fatte le debite proporzioni, a quello tra Antiochia e le altre città della *Tetrapolis* di Siria.

Certo è che le due città appaiono legate per tutta l'antichità. Come si è visto, il progressivo esaurirsi del mercato egeo, forse più che la paura di Mitridate, e la contemporanea scoperta delle miniere del Norico aveva provocato il riflusso dei mercanti italici da quelle regioni d'oriente così capillarmente sfruttate, e la nuova politica d'investimento nel Veneto orientale e in Istria. Il mercato aquileiese era apparso ben presto degno di interesse

agli stessi Siriaci, che, dopo aver inferto il colpo di grazia all'attività dei mercanti italici in oriente, quando avevano intrapreso la propria « diaspora » in tutto l'impero, erano divenuti abituali frequentatori di queste sponde, portando con sé prodotti e soprattutto tecniche artigianali nuove. Dopo la conquista delle regioni alpine e dell'Illirico, i nuovi mercati del Norico e della Pannonia sono appannaggio quasi esclusivo delle case aquileiesi, che di qui raggiungono anche le altre aree sul Danubio.

Per mare, come si è visto, i mercanti aquileiesi raggiungono l'Italia meridionale, la Grecia, le coste dell'Africa. Restano chiuse invece, almeno in apparenza, le rotte del Mediterraneo orientale. I rapporti tra Aquileiesi e Siriaci sono infatti molto intensi; ma sembrano improntati ad una specie di mutuo rispetto delle sfere di influenza. Se, come dice il Panciera, « è probabile che le case commerciali di Aquileia abbiano lasciato ai mercanti orientali il rischio di una lunga navigazione fino alla città » (anche perché sarebbe stato difficile, forse, inserirsi in un'area dominata dai Siriani), gli orientali, come sostiene la Cracco Ruggini, non sembrano avere assunto mai, « nei confronti del ceto mercantile cisalpino, la rilevante importanza che tanto spesso è stata proclamata » (anche perché non investirono mai il loro denaro in questa regione, e i *negotiatores* siriani residenti sembrano rappresentare solo l'infimo ingranaggio delle potenti case commerciali d'oriente, quello incaricato della distribuzione locale).

Sorgono ora, nella *Venetia et Histria* le magnifiche *villae*, e nascono le industrie. Comincia in questo momento anche il miracolo edilizio di Aquileia: secondo Erodiano (HERODIAN. VIII, 2, 4-5), la più antica cinta di mura, risalente alle origini stesse della colonia, ormai inutile per le mutate caratteristiche della città e per l'instaurarsi della pace augustea, viene ovunque superata dall'enorme sviluppo edilizio, e in qualche punto volontariamente abbattuta per dare sfogo alle nuove costruzioni. Fra l'età di Augusto e quella di Massimino (per fronteggiare la minaccia del quale sorge la seconda, più ampia cinta di mura), la città conoscere un continuo incremento.

Anche Ravenna traversa fasi analoghe a quelle della città

veneta. La prima menzione del suo porto risale, come si è visto, all'anno 82, quando ormai Aquileia andava precisando la sua vocazione commerciale. Nell'età augustea Ravenna è particolarmente favorita dal potere centrale, sia con provvedimenti di più vasta portata, come la creazione del porto a Classe e lo scavo della *fossa Augusta*, che rivoluzionano la vita della città, sia con decisioni di minore rilevanza, ma pur sempre significative, tra le quali rientra, forse, la creazione della scuola di gladiatori ricordata da Strabone [STRABO V, 1, 7 (213)]. Se si accoglie l'ipotesi del Mansuelli, l'*oppidum municipale*, il centro regolare, con mura e pianificazione ortogonale, non coincide affatto con la città nata su palafitte, solcata da vie d'acqua e attraversabile per mezzo di ponti e traghetti, descritta da Strabone [STRABO V, 1, 7(213): ἐν δὲ τοῖς ἕλεσι μεγίστη μὲν ἐστι Ῥαουέννα ξυλοπαγὴς ὅλη καὶ διάρρυτος, γεφύραις καὶ πορθμείοις ὁδευομένη].

Rispetto al nucleo originario, appunto quello straboniano, sviluppatosi in modo inorganico lungo le vie d'acqua, la città cinta di mura (probabilmente è opera dell'imperatore Claudio, cui risale la famosa *porta aurea*) rappresenta una addizione e forse una parziale sistemazione della città. Già prima del II secolo, tuttavia Ravenna si allarga verso nord-est, in quella zona che prende successivamente il nome di *Regio Caesarum*; area forse legata all'attività del porto e destinata ad accogliere magazzini, officine ed altri impianti ed installazioni navali. Se Aquileia si arricchisce di monumenti sontuosi, anche Ravenna conosce la costruzione di edifici ed opere pubbliche, quasi certamente attribuibili ai primi secoli dell'impero: oltre alla *porta aurea*, di età claudiana, l'acquedotto traianeo, il *pons Augustus*, l'anfiteatro. Anche a Ravenna l'incremento demografico è continuo, come è provato dal grande sviluppo delle necropoli. Forse le fortune delle due città sono semplicemente aspetti parziali del periodo di straordinaria prosperità di cui gode l'Italia; ma le consonanze, nella storia di Aquileia e Ravenna, appaiono veramente numerose e significative, fino all'ultima, che vede le due città fronteggiare unite la minaccia di Massimino. Aquileia rappresenta la prima linea di resistenza, Ravenna la retrovia, in cui Pupieno

raccoglie le forze d'Italia (e da cui si propone, forse, di far giungere aiuti agli Aquileiesi tramite il corridoio lagunare, difficile da controllare per l'armata assediante).

Frattanto la prosperità di Aquileia era andata scemando. Verso la fine del I secolo l'olio spagnolo e il *garum* delle stesse terre avevano invaso il Mediterraneo, giungendo fino ad Aquileia (come è dimostrato dalla presenza di anfore del tipo Dressel 20, le tipiche olearie della Betica, e da altre anfore inedite del Museo di Aquileia e di Verona). Anche per il commercio del vino si fa sempre più sentire la concorrenza dei nuovi centri di produzione vinicola in Gallia e sul Reno. Aquileia perde gradualmente il mercato mediterraneo delle derrate e dei prodotti di largo consumo, donde traeva uno dei cespiti più importanti. Non basta: a partire dalla fine del secolo sono fortemente insidiati anche i rapporti, finora quasi di monopolio, con la Pannonia e con il Norico. In Pannonia lo spostamento dell'asse economico verso il confine aveva allungato le linee di traffico via terra, rendendo problematico e costoso il trasporto delle merci dall'Italia, e preferibile, per quanto possibile, la produzione *in loco*. Tuttavia l'aumento della richiesta e l'inesperienza dell'ancor giovane industria locale consentono, per qualche tempo ancora, il mantenimento delle posizioni acquisite. Ma la nuova situazione politico-militare sulle frontiere europee ha in sé le premesse per una crisi irreversibile dei trafficili aquileiesi. Le officine della Gallia meridionale inviavano da tempo i loro prodotti nella parte sud-occidentale della provincia tramite la stessa Aquileia; e quindi quel mercato era noto. All'inizio del II secolo lo spostamento di ingenti masse militari dal Reno al Danubio libera la ben attrezzata industria renana, che può ora destinare all'esportazione gran parte dei prodotti prima riservati al mercato interno e alle truppe di presidio. La conquista degli *Agri Decumates*, inoltre, offre la possibilità di aprire un commercio gallo-germanico lungo l'asse del Danubio. Le merci delle provincie occidentali raggiungono agevolmente, lungo la facile e sicura via fluviale, i nuovi mercati, situati proprio a ridosso del fiume; e il ridottissimo costo di questo tipo di trasporti le rende

estremamente competitive rispetto a quelle che debbono compiere lunghi percorsi via terra. Assieme alle merci discendono il fiume anche gli artigiani; benché essi siano presenti anche a *Carnuntum, Savaria, Brigetio,* località tradizionalmente dominio dei mercanti italici, la loro roccaforte principale diviene *Aquincum*, per lungo tempo sede della X *Gemina*, una legione proveniente dalla *Germania Inferior*. I vincoli particolarmente saldi ed antichi rendono più lento questo processo nella vicina regione norica. Ancora verso la metà del III secolo mercanti provenienti dal Norico visitano con apparente regolarità i centri produttivi dell'Italia settentrionale. Tuttavia, se le ceramiche delle officine sud-galliche avevano avuto poca fortuna nella regione, i legami con le provincie occidentali si vanno facendo sempre più stretti. Già il prodotto delle officine della Gallia centrale (Lezoux) e di quelle della Gallia orientale (Heiligenberg) è largamente presente nella provincia. Dopo le grandi guerre marcomanniche, le sigillate delle officine renane invadono la regione. Solo l'agricoltura rimane a garantire la prosperità della città veneta. I commerci con l'oriente, ancora molto attivi, non incidono (se non, in qualche misura, negativamente) sull'economia di Aquileia e della regione, perché sono gestiti direttamente, soprattutto da Siriaci, fino allo stadio ultimo della distribuzione locale; e perché i grandi mercanti, benché sembrino privilegiare commercialmente Aquileia rispetto alla stessa Roma (fino alla tarda antichità, come ha sostenuto la Cracco Ruggini), apparentemente disdegnano qualsiasi investimento produttivo nella *Venetia*, o sono resi impotenti ad attuarlo dalla chiusura decretata nei loro confronti dalle classi economicamente privilegiate. Dalla metà del III secolo anche questi commerci subiscono una brusca flessione, in conseguenza di eventi che si verificano su teatri lontanissimi (l'avvento della dinastia iranica, la chiusura dei porti della Characene, lo scoppio delle guerre in oriente, la fine di Palmira); e Aquileia è strettamente coinvolta nella crisi del *limes* danubiano, di cui è divenuta la naturale retrovia.

Di Ravenna, per questo periodo, si conosce ben poco: solo fatto che la collega ad Aquileia è la presenza di Pupieno nella

città durante la guerra con Massimino il Trace. Dobbiamo tuttavia presumere che anche il porto dell'*Aemilia* abbia conosciuto un periodo di crisi, da cui la salvarono parzialmente la posizione tranquilla e la presenza della flotta. Benché le prospettive dell'armata navale fossero assai mutate sul piano strategico, essa restava, in ambito locale, un significativo elemento di stabilità economica anche nei peggiori momenti di crisi. Forse lo sviluppo del sobborgo di *Caesarea* (da non confondere con la *regio Caesarum*), che le fonti tardo-antiche ricordano situato tra Ravenna e Classe (IORD., *Get.* 29: *trino siquidem urbs ipsa vocabulo gloriatur, trigeminaque positione exultat, id est prima Ravenna, ultima Classis, media Caesarea inter urbem et mare*), è il sintomo dei rafforzati legami tra l'abitato civile e la base militare, divenuta, nella tarda antichità, punto di riferimento anche economico.

Aquileia non possiede un simile elemento equilibratore. Dopo la riforma dioclezianea e il trasferimento della capitale a *Mediolanum*, Aquileia diviene sede dell'apparato burocratico legato alla corte imperiale, e punto di grande rilievo strategico sulla via da Milano verso *Sirmium*, cuore della regione balcanica, e Costantinopoli. La città è costretta, a partire dal 340, a pagare un doloroso tributo alla sua posizione, passaggio obbligato per tutti gli eserciti in lotta durante le guerre civili e per le orde dei barbari. Malgrado i danni prodotti dalle scorrerie e dalle carestie periodiche, l'agricoltura sembra aver garantito un po' di respiro alla regione: si esportano tuttora, durante il IV secolo, vino e olio verso le aree transalpine (AMBR., *De Helia* 53; *Epist.* XVIII, 20-22; EUG., *Vita Severini* XXVIII, 2, p. 45), grano ed altri generi alimentari verso Roma. Durante il V-VI secolo soltanto l'Istria continua questi traffici (CASSIOD., *Var.* I, 34; II, 12).

Molte delle industrie appaiono, dalla *Notitia Dignitatum in partibus Occidentis*, trasformate ormai in aziende di stato. Dalle fonti, come ha rilevato il Panciera, emergono molteplici sintomi di un decadimento economico irreversibile; né la rinnovata presenza di mercanti orientali, né lo sperpero delle classi

agiate nei generi di lusso possono essere interpretati come prove di una prosperità inesistente. Anzi, come ha osservato la Cracco Ruggini, è caratteristico delle classi elevate, soprattutto nelle società più povere, il gusto esibizionistico per una vita lussuosa e falsamente liberale. Ormai le caratteristiche che possono garantire lo sviluppo di una città sono ben altre da quelle che hanno fatto la fortuna di Aquileia. Proprio Ravenna, invece, riparata dall'impenetrabile cintura di paludi e in grado di assicurare il collegamento via mare con Costantinopoli (in alternativa alla malsicura strada attraverso la regione balcanica) viene scelta da Onorio come capitale. Così proprio Ravenna, nel momento stesso in cui comincia il suo periodo di maggior splendore, priva la città veneta di ogni residua importanza: ultimo, doloroso episodio della « vita parallela » che sembra aver accomunato nell'età antica i due grandi porti altoadriatici.



BIBLIOGRAFIA

Le fonti non esplicitamente citate nel testo sono, ovviamente, rintracciabili nelle opere di sintesi generale, o, per quanto concerne Ravenna romana, in alcuni articoli specifici di G. Bermond Montanari, G. Bovini, A. Donati, G. A. Mansuelli, G. Susini, citati qui di seguito. Le fonti relative alla tarda antichità sono state spogliate con estrema cura da L. Cracco Ruggini nei suoi lavori sull'Italia Annonaria.

a) Opere generali:

Oltre alle grandi sintesi storico-economiche del Rostovzef, del Frank, del Chilver, dell'Heichelheim, strumenti essenziali per chi si occupi di questi problemi, va consultato: S. PANCIERA, *Porti e commerci nell'Alto Adriatico*, « *Aquileia e l'Alto Adriatico. - 2 - Aquileia e l'Istria. - Antichità Altoadriatiche II* », Udine 1972, pp. 79-112.

b) Situazione politica:

Sulle vicende della conquista e sulla romanizzazione dell'Italia nord-orientale un quadro sintetico, ma assai chiaro offrono: F. CASSOLA, *La politica romana nell'Alto Adriatico*, « *Aquileia e l'Alto Adriatico* », cit., pp. 43-63; R. F. ROSSI, *La romanizzazione dell'Istria*, Ibidem., pp. 65-78.

c) Aquileia:

Su Aquileia sono fondamentali le seguenti monografie: A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930; S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957.

d) Ravenna:

Utile sempre, alla conoscenza della città, è la raccolta dei *Monumenti Ravennati* di M. FANTUZZI, e preziose altresì sono le osservazioni del Testi-Rasponi al *Liber Pontificalis* d'Agnello. Per una bibliografia aggiornata al 1956 si veda: G. BOVINI, *Le origini di Ravenna e lo sviluppo della città in età romana*, « Felix Ravenna », LXXXVII (1956), pp. 38 ss.

I lavori su Ravenna sono raccolti essenzialmente sulla rivista « Felix Ravenna » e sulla pubblicazione annuale destinata ad ospitare le lezioni dei Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina.

Sui problemi generali si vedano gli: *Atti del I Convegno Internazionale sulle antichità di Classe*, Ravenna 1967.

Contributi recenti su Classe e *Caesarea* sono raccolti nei volumi miscellanei: *Studi storici, topografici e archeologici sul Portus Augusti di Ravenna e sul territorio classicano*, Faenza 1961; e *Convegno per lo studio della zona archeologica di Classe per mezzo dell'aerofotografia*, Faenza 1962.

Sulle fonti si veda: G. A. MANSUELLI, *Le fonti su Ravenna antica*, XVIII « *Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* », Ravenna 1971, pp. 333-347.

La situazione geografica e la topografia della città sono trattate, oltre che nel già citato articolo di G. Bovini, nei seguenti lavori: G. A.

MANSUELLI, *Geografia e storia di Ravenna antica*, XIV « *Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* », Ravenna 1967, pp. 157-190; P. VERZONE, *Ipotesi di topografia ravennate*, XIII « *Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* », Ravenna 1966, pp. 433-443; G. A. MANSUELLI, *Elementi organici e razionali nell'urbanistica ravennate*, « Felix Ravenna », CI (1970), pp. 27-37; G. BERMOND MONTANARI, *Recenti ritrovamenti archeologici in Ravenna* (*con note geografiche di Arnaldo Roncuzzi*), « Felix Ravenna », CI (1970), pp. 7-21.

Sulla situazione giuridica della città e sull'ordinamento tribale della Cispadana si vedano: A. DONATI, *Aemilia tributim descripta*, Faenza 1967; ID., *L'ordinamento tribale romano in area ravennate*, XXIV « *Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* », Ravenna 1977, pp. 195-196; G. SUSINI, *Origini di Ravenna romana: Cicerone, pro Balbo 22, 50*, XIV « *Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* », Ravenna 1967, pp. 361-365; G. TIBILETTI, *Ravenna populus foederatus e le zone della Cisalpina rese « latine » nell'89 a. C.*, « Studi romagnoli », XXIV (1973), pp. 25-31.

L'economia della città in epoca romana è stata studiata da: G. A. MANSUELLI, *Economia di Ravenna in età romana*, XXI « *Corso di Cultura sull'arte Ravennate e Bizantina* », Ravenna 1974, pp. 207-216; G. BERMOND MONTANARI, *Lineamenti di storia economica di Ravenna romana in rapporto alle fonti archeologiche*, XXIV « *Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* », Ravenna 1977, pp. 87-104.

e) Altre città:

G. FOGOLARI - B. M. SCARFÌ, *Adria antica*, Venezia 1970; C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Roma 1951; I. MARCELLO, *La via Annia alle porte di Altino*, Venezia 1956; G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1960; P. SCARPA BONAZZA BUORA VERONESE, *Concordia romana*, « *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna* », Treviso 1962, pp. 15-102.

f) Sistema portuale:

A. DE BON, *Rilievi di campagna*, « *La via Claudia Augusta Altinate* », Venezia 1938, p. 15; A. DEGRASSI, *I porti romani dell'Istria*, « *Anthemon, Scritti di archeologia e di antichità classiche in onore di C. Anti* », Firenze 1955, pp. 119-169 (rist. in Atti e Mem. Soc. Istr. Arch. e Storia Patria », n.s., V, pp. 24-81; e in « *Scritti vari di Antichità* », II, Roma 1962, pp. 821-874); G. MUSOLINO, *La via acquea da Ravenna ad Altino*, « Ateneo Veneto », 146, 2, pp. 125-137; G. SCHMIEDT, *Contributo della fotointerpretazione alla situazione geografico-topografica dei porti antichi in Italia*, Firenze 1964; J. ROUGÈ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Mediterranée sous l'Empire Romain*, Paris 1966; L. BOSIO, *I porti antichi nell'arco lagunare veneto*, « *Atti del Convegno Internaz. di Studi sulle ant. di Classe* », cit., pp. 15-22; ID., *I pro-*

blemi della frangia lagunare veneta nell'antichità, « *Venetia* », I, Padova 1967, pp. 13-96; M. MIRABELLA ROBERTI, *Il porto romano di Aquileia*, « *Atti del Convegno Internaz. di Studi sulle ant. di Classe* », cit., pp. 383-398; G. UGGERI, *La terminologia portuale romana e la documentazione dell'Itinerarium Antonini*, « Studi Ital. Fil. Class. », XL (1968), pp. 225-254; N. ALFIERI, *Le vie di comunicazione dell'Italia settentrionale. Dalla Repubblica alla Tetrarchia, Catalogo I*, Bologna 1964, pp. 57-70.

g) Rapporti con le provincie alpine ed illiriche:

M. PAVAN, *La provincia romana della Pannonia Superior*, « Atti Acc. Naz. Lincei », s. VIII, vol. VI, 1955, pp. 467-480; J. J. WILKES, *Dalmatia*, London-Boston 1969; G. ALFOLDY, *Noricum*, London-Boston 1974; A. MÓCSY, *Pannonia and Upper Moesia*, London-Boston 1974.

h) Gli orientali e Aquileia:

Per questo problema, oltre ai già citati lavori di sintesi del Panciera, vanno consultati i seguenti studi: G. BRUSIN, *Orientali in Aquileia romana*, « Aquileia Nostra », XXIII (1953-54), coll. 55-70; L. RUGGINI, *Ebrei ed orientali nell'Italia settentrionale tra il IV e il VI sec. d. C.*, « Studia et Docum. Hist. et Iuris », XXVI (1959), pp. 186-308; ID., *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961.

i) Studi sulle anfore e sui traffici:

A. DEGRASSI, *Aquileia e l'Istria in età romana*, « *Studi Aquileiesi offerti a G. Brusin* », Aquileia 1953, pp. 51-65; ID., *L'esportazione di olio e olive istriane in età romana*, « Atti e memorie Soc. Istr. Arch. e Storia Patria », n.s., IV, 1956, pp. 104-112; F. ZEVI, *Appunti sulle anfore romane*, « Archeologia Classica », XVIII (1966), pp. 208-247; ID., *Anfore istriane ad Ostia*, « Atti e memorie Soc. Istr. Arch. e Storia Patria », n.s., XV, 1967, pp. 21-31; L. VIDMAN, *K s olivovým olejem v staroveké Itálii (Zum Olivenölhandel im antiken Italien)*, « Listy Filologické », LXXXIII (1960), pp. 58-63; P. BALDACCI, *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, « *Centro di Studi e Documentazione sull'Italia romana. Atti* », I, 1967-68 (1969), pp. 7-50.

l) Vetri, ambre, produzioni e traffici diversi:

A. STENICO, *Ambre scolpite*, « *Arte e civiltà romana, Catalogo* », cit., II, Bologna 1965, pp. 376-381; ID., *Ceramica, Ibid.*, II, pp. 322-330; ID., *Coroplastica, Ibid.*, II, pp. 342-346; C. SALETTI, *Argenterie e oreficerie, Ibid.*, II, pp. 408-411; A. FROVA, *Vasellame bronzeo, Ibid.*, II, pp. 312-313; G. SENA CHIESA, *La glittica, Ibid.*, II, pp. 387-392; ID., *Gemme del Museo Nazionale di Aquileia*, Aquileia 1966; A. GIULIANO, *Il commercio dei sarcofagi attici*, Roma 1962; ID., *I sarcofagi nell'Italia settentrionale*, « *Arte e civiltà romana, Catalogo* », cit., II, pp. 500-503; J. B. WARD PERKINS, *Il commercio dei sarcofagi di marmo fra Grecia e Italia settentrionale*, « *Atti I Congr. Intern. Arch. Italia settentrionale* », Torino 1963, pp. 119-124; H. GABELMANN, *Die Werkstattgruppen der*

oberitalischen Sarkophage, (Beihefte der Bonner Jahrbücher, Band 34), Bonn 1973; C. CARDUCCI, *Vetri*, « *Arte e civiltà romana, Catalogo* », cit., II, pp. 356-360; C. CALVI, *I vetri romani del museo di Aquileia*, Aquileia 1968; V. RIGHINI, *Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina; la produttività fittile in età repubblicana*, Bruxelles 1970; ID., *Sul commercio romano nella Cisalpina*, « Rivista Storica dell'Antichità », I (1970), pp. 219-228.

m) *Edictum de maximis pretiis*:

Diokletians Preisedikt hrsg. von S. LAUFFER, Berlin 1971 (nuova edizione dell'editto-calmiere); sui frammenti di Afrodisia si vedano, oltre ai già citati lavori del Panciera, i seguenti studi: G. IACOPI, *Gli scavi della missione archeologica italiana ad Afrodisiade nel 1937*, « Mon. Antichi », XXXVIII (1939), cc. 202-224 e cc. 231-232; A. CALDERINI, *Per la storia dei trasporti fluviali da Ravenna ad Aquileia*, « Aquileia Nostra », X (1939), cc. 35-36; E. R. GRASER, *The Significance of two New Fragments of the Edict of Diocletian*, « Trans Proc. Amer. Phil. Assoc. », LXXI (1940), pp. 157-174; M. GIACCHERO, *Note sull'editto-calmiere di Diocleziano*, « Ist. Storia Antica dell'Università di Genova », IV (1962), pp. 5-50.

n) Regione veneta e commerci nella tarda antichità:

Su questo argomento, oltre ai già citati lavori del Panciera e della Cracco Ruggini, si veda: S. MAZZARINO, *L'area veneta nel Basso Impero*, « *Le origini di Venezia* », Venezia 1964, pp. 37-55.

Silvio Panciera

AQUILEIA, RAVENNA E LA FLOTTA MILITARE

Chiarisco subito entro quali limiti intenda circoscrivere la trattazione del tema che mi è stato affidato. Che Ravenna sia stata già con Cesare e prima, ma in particolar modo da Augusto in poi, un'importante base navale militare (e non solo militare) è cosa a tutti nota e non ha bisogno di particolare sottolineatura. Del pari è ben nota a tutti la grande importanza del porto commerciale di Aquileia già in età repubblicana ed ancor più in età imperiale, quando alle sue spalle si aprirono i grandi mercati delle province norico-danubiane. Non intendo insistere su questi punti già ampiamente chiariti, anche se, per vero dire, non mancherebbero anche in essi spunti per ulteriore riflessione ed approfondimento.

Il problema su cui vorrei soffermarmi è altro e, se vogliamo, secondario rispetto ai grandi temi militari e commerciali che sono racchiusi nei nomi di Ravenna e di Aquileia; meritevole tuttavia anch'esso di considerazione nel quadro di un'ampia trattazione dei rapporti tra le due città, quale questa Settimana di Studi si propone. L'obiettivo che mi propongo è di verificare se ed, eventualmente, in quali limiti, possa essere ancora accolta l'opinione largamente diffusa secondo cui Aquileia sarebbe stata in età imperiale una *statio* della flotta militare di Ravenna fin quando almeno, come testimoniato dalla *Notitia dignitatum*, non sarebbe divenuta essa stessa base militare indipendente agli ordini di un diverso *praefectus classis*.

Questo problema non è nuovo. E' già stato più volte affrontato, ma, come vedremo, sempre cursoriamente; di qui, almeno in parte, le contrastanti soluzioni che gli sono state date. Si può dire che, tra le due valutazioni estreme, che fanno di Aquileia un'importante base militare navale o ritengono del tutto

trascurabile la funzione militare di questo porto, ogni possibile sfumatura intermedia si trovi riflessa nella letteratura sull'argomento prodotta negli ultimi centocinquant'anni. Il Kandler, ad esempio, nel 1848 (1), riteneva si potesse far risalire già all'età traianea la creazione di una flotta aquileiese stanziata a Grado « non già — sono le sue parole — come stazione della flotta Ravennate, ma come flotta da sé, avendo avuto alla testa un Prefetto, come l'ebbe quella, sebbene in importanza fosse minore. Né — egli continua — sarebbe oltre verosimiglianza che Grado prendesse per rispetto ad Aquileia, quella posizione che già ebbe Classe per rispetto a Ravenna, che alla flotta si assegnassero l'estuario, e le pinete che vi erano ed i canali e le barene; ed in Grado fosse la stazione delle navi, dei Classiari e dei Marini (dei quali frequenti sono le inscrizioni anche del VI secolo) e da Grado dipendesse la fabbrica di tele e di vele ». Egli poi andava oltre precisando tra Zara e Ravenna i limiti delle « corse di questa flotta », che era evidentemente, a suo avviso, di notevole importanza ed entità.

Una cinquantina d'anni dopo, il Fiebiger, in uno studio dedicato alla storia ed agli istituti delle flotte italiche (2), opera più prudentemente una distinzione tra Alto Impero e Basso Impero. Al secondo periodo riferisce la testimonianza della *Notitia dignitatum* (3), dalla quale ricava che « *ab imperatoribus posteris aevi, quos Aquileiae saepissime versatos esse constat, classem ibi constitutam esse* ». Al primo periodo attribuisce le sole due iscrizioni aquileiesi di marinai non veterani sino allora note (4), che ritiene sufficienti tuttavia (insieme con considerazioni d'ordine strategico, storico ed economico) a qualificare Aquileia come *statio* della flotta militare ed anzi a farla valutare tale che, rispetto

(1) P. KANDLER, *Della flotta aquileiese o di Grado*, « *L'Istria* », III, 1848, pp. 292-294.

(2) O. FIEBIGER, *De classium Italicarum historia et institutis*, « *Leipziger Studien* », XV (1894), p. 334.

(3) *Occ.*, XLII, 4.

(4) *CIL*, V 960; 1048 cfr. p. 1025.

ad essa, « *in Hadriatico mari praeter Ravennam vix ulla erat validior* ». La mancanza di maggiori testimonianze non dovrebbe ritenersi d'impedimento a tale conclusione in quanto sarebbe dovuta soltanto alle devastazioni patite da Aquileia « *eis temporibus, quibus Germanorum gentes Italiam sunt ingressae* ».

Il Calderini, oltre trent'anni dopo, ritornava sull'argomento con ulteriori precisazioni ([5]). « La presenza di distaccamenti della flotta romana da guerra nelle acque e nel porto di Aquileia, se non stabilmente, certo transitoriamente, è attestata — egli scrive — già dagli autori stessi che ci parlano di questa città come centro di operazioni navali contro i vicini di Oriente; solo però nella *Notitia Dignitatum Occidentalium*, perciò nel IV sec., tale specifica attestazione troviamo fissata in un documento inoppugnabile e assolutamente sicuro; d'altra parte il fatto che assai scarse sono le attestazioni epigrafiche aquileiesi che si riferiscono a soldati della flotta romana ci induce a credere che tale soggiorno della flotta ad Aquileia non fosse stato, almeno in città, molto continuativo ed importante ». Come si vede, egli non parla più di *statio* e manifesta nel complesso una tendenza riduttiva per tutto il periodo dell'Alto Impero. Con qualche riserva però, connessa con la possibilità che tale quadro potesse essere modificato da successive scoperte, in particolare dagli scavi, allora in corso, del porto fluviale.

Si può dire che il cerchio si chiuda con gli studi del Courtois sulla flotta romana nei secoli IV e V ([6]). Sostenendo che dopo la metà del III sec., ed in particolare nei secoli IV e V, le flotte militari centrali e periferiche sarebbero praticamente scomparse per essere sostituite da flotte fluviali e lacuali e da convogli per trasporto, egli nega valore anche alla menzione di *praefecti classis* nella *Notitia dignitatum* che conserverebbe in questo caso puri titoli senza effettiva corrispondenza di comando militare. Quindi niente *statio* e niente *classis*.

([5]) A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 233 sg.

([6]) Chr. Courtois, *Les politiques navales de l'Empire romain*,

Gli studi del Courtois sono del '39. Negli ultimi quarant'anni le vicende della flotta sono state l'oggetto di numerosi studi generali e di dettaglio, anche di notevole valore. Non si può tuttavia dire ch'essi abbiano arrecato sostanziali elementi di giudizio nuovi nella questione che c'interessa.

Mettono in dubbio o negano l'esistenza di una *statio* della flotta ravennate ad Aquileia in età alto imperiale lo Starr ([7]) e il Rost ([8]). L'affermano con maggiore o minore convinzione lo Jacopi ([9]), la Bollini ([10]), il Brusin ([11]), il Kienast ([12]). Una rivalutazione della flotta romana tardo imperiale in reazione alle valutazioni del Courtois, seguite in qualche misura in Italia dal Gigli ([13]), è stata tentata di recente dal Kienast, che in tale quadro rivaluta naturalmente anche i *praefecti classis* della *Notitia dignitatum* e, tra essi, quello della *classis Venetum* di stanza ad Aquileia ([14]). Tale rivalutazione, è doveroso dirlo, ha incontrato consensi e dissensi ([15]).

« *Rev. Hist.* », CLXXXVI, 1939, pp.17-47; 225-259.

([7]) CH. G. STARR, *The Roman Imperial Navy 31 B.C.-A.D. 324*, II ed. con add., London 1960, p. 23 con p. 29 nt. 52.

([8]) G. A. ROST, *Vom Seewesen und Seehandel in der Antike. Eine Studie aus maritim-militärischer Sicht*, Amsterdam 1968, p. 78 sg.

([9]) G. JACOPI, *La « classis Ravennas »*, « *Rend. Lincei* », cl. mor., ser. VIII, VI, 1951, p. 547.

([10]) M. BOLLINI, *Antichità classiarie*, Ravenna 1968, p. 56.

([11]) G. BRUSIN, *Epigrafi aquileiesi di soldati specialmente della marina militare,* « Adriatica praehistorica et antiqua ». *Miscellanea Gregorio Novak dicata*, Zagreb 1970, p. 542.

([12]) D. KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten der römischen Kaiserzeit*, Bonn 1966, p. 127 sg.

([13]) G. GIGLI, *La flotta e la difesa del Basso Impero*, « *Mem. Lincei* », cl. mor., ser. VIII, I 1948, pp. 3-43.

([14]) D. KIENAST, *op. cit.*, pp. 124-154 in part. pp. 124-128.

([15]) Confrontare, ad esempio, la recensione di CH. G. STARR, in « *Am. Journ. Phil.* », XC (1969), pp. 120-122 con quelle di E. BIRLEY, in « *Journ. Rom. Stud.* », LVIII (1968), p. 247 sg. e di E. DEMOUGEOT, in « *Rev. Ét. Anc.* », LXX (1968), pp. 517-523. Si allinea sostanzialmente sulle posizioni del Courtois: J. ROUGÉ, *La marine dans l'Antiquité*, Paris 1975, p. 143 sg.

Sarebbe presuntuoso, venendo dopo tanti studiosi di valore, porsi di fronte ad un problema, al quale non si è riusciti a dare una soluzione univoca, con la pretesa di chiarirlo una volta per tutte. Vi sono alla base di questa situazione, prima di tutto obiettive carenze d'informazione, sia sul versante delle fonti letterarie, sia su quello delle fonti epigrafiche ed, entro certi limiti, anche archeologiche. E non solo riguardo Aquileia, ma anche molto più in generale riguardo le vicende, l'organizzazione, l'utilizzazione della flotta romana nel corso di tutta la storia dell'Impero. Obiettivo più realistico e conseguibile appare, in tali condizioni, quello di una più attenta analisi dei dati a nostra disposizione, particolarmente epigrafici, per chiarire meglio i termini reali della questione. E' facile osservare che nessuno degli autori di cui sopra si è detto, trattando della questione solo marginalmente, ha preliminarmente sottoposto ad esame approfondito i documenti epigrafici di cui disponeva, né dal punto di vista dell'attendibilità dei testi accolti nel *Corpus* delle iscrizioni latine, né per quanto concerne la loro esatta provenienza, la cronologia ed i dati ch'essi potevano fornire ([16]). Oggi poi, grazie ad un recente articolo del Brusin, che ha pubblicato tutte le testimonianze ancora inedite di marinai ([17]), siamo in grado di disporre di un quadro della situazione leggermente ampliato rispetto a quello disponibile, ad esempio, cinquant'anni fa. Con l'intensificarsi degli scavi sono d'altra parte diminuite le possibilità che future scoperte possano intervenire a mutare radicalmente il quadro stesso.

Ciò posto, passerei ad un esame delle principali fonti per il problema, quelle epigrafiche, considerandole singolarmente in ordine di pubblicazione.

([16]) Qualche tentativo è stato fatto invece di distinguere, all'interno delle iscrizioni, quelle dei marinai morti presumibilmente durante il servizio da quelle poste dopo ch'esso era stato completato.

([17]) G. Brusin, *art. cit.* in nt. 11.

1) *CIL*, V 774 = *ILS* 3120.

DOMNAB
SACRVM
SEX · BAEBIVS
BAI · F · VET · EX · CLASSE
S VESTIARIVS
V · S · L · M

Iscrizione da molto tempo perduta, vista tra la fine del '400 ed il principio del '500 ad Aquileia presso abitazioni private. Non se ne conosce l'esatta provenienza. Si tratta di una dedica alle *Domnae*, ossia alle *Dominae*, collettività divine femminili il cui culto (e quello delle *Iunones*) sembra sostituire ad Aquileia quello ben noto delle *Matres, Matrae* e *Matronae* diffuso nella Cisalpina, in Britannia e nella Gallia Narbonense. E' quindi probabile ch'esso si ricolleghi alla religiosità dello strato indigeno celtico ([18]). Ad Aquileia sono conservate altre due dediche a queste divinità, una edita ([19]) in cui esse sono onorate forse con l'epiteto di *Tr(iviae)* (o *Tr(es)*?), da una donna, ed una inedita frammentaria ([20]) in cui il nome del dedicante, forse ancora una donna, s'è perduto. Tutte e tre sono poste *ex voto*. Prescindendo dalla questione, che ritengo ormai superata, se si debba leggere alla prima riga *Domnab(us)* o *Domna B(ona)* (la prima lettura mi sembra l'unica accettabile), un altro problema sorge di fronte al patronimico del personaggio all'inizio della quarta riga. *BAI* è la lezione quasi universalmente tramandata; soltanto il Sanudo, che però sembra non aver visto la pietra e dipende per lo più, come altri, da una silloge il cui anonimo autore il Mommsen chiamò Secundus, ha invece *BAL*. Il Mommsen, come almeno si ricava dagli indici del *CIL*, interpretò la

([18]) C. B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964, pp. 118-123; I. CHIRASSI COLOMBO, *I culti locali nelle regioni alpine*, « *AAAd* », IX (1976), p. 191 sg.

([19]) *CIL*, V 8246.

([20]) Scoperta nel 1906 in un fondo dei fratelli Tuzet (part. cat. del com. cens. di Aquileia n. 590), si conserva al Museo, inv. 1978.

1) *CIL*, V 774 = *ILS* 3120.

DOMNAB
SACRVM
SEX · BAEBIVS
BAI · F · VET · EX · CLASSE
S VESTIARIVS
V · S · L · M

Iscrizione da molto tempo perduta, vista tra la fine del '400 ed il principio del '500 ad Aquileia presso abitazioni private. Non se ne conosce l'esatta provenienza. Si tratta di una dedica alle *Domnae*, ossia alle *Dominae*, collettività divine femminili il cui culto (e quello delle *Iunones*) sembra sostituire ad Aquileia quello ben noto delle *Matres, Matrae* e *Matronae* diffuso nella Cisalpina, in Britannia e nella Gallia Narbonense. E' quindi probabile ch'esso si ricolleghi alla religiosità dello strato indigeno celtico ([18]). Ad Aquileia sono conservate altre due dediche a queste divinità, una edita ([19]) in cui esse sono onorate forse con l'epiteto di *Tr(iviae)* (o *Tr(es)*?), da una donna, ed una inedita frammentaria ([20]) in cui il nome del dedicante, forse ancora una donna, s'è perduto. Tutte e tre sono poste *ex voto*. Prescindendo dalla questione, che ritengo ormai superata, se si debba leggere alla prima riga *Domnab(us)* o *Domna B(ona)* (la prima lettura mi sembra l'unica accettabile), un altro problema sorge di fronte al patronimico del personaggio all'inizio della quarta riga. *BAI* è la lezione quasi universalmente tramandata; soltanto il Sanudo, che però sembra non aver visto la pietra e dipende per lo più, come altri, da una silloge il cui anonimo autore il Mommsen chiamò Secundus, ha invece *BAL*. Il Mommsen, come almeno si ricava dagli indici del *CIL*, interpretò la

([18]) C. B. Pascal, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964, pp. 118-123; I. Chirassi Colombo, *I culti locali nelle regioni alpine*, «*AAAd*», IX (1976), p. 191 sg.

([19]) *CIL*, V 8246.

([20]) Scoperta nel 1906 in un fondo dei fratelli Tuzet (part. cat. del com. cens. di Aquileia n. 590), si conserva al Museo, inv. 1978.

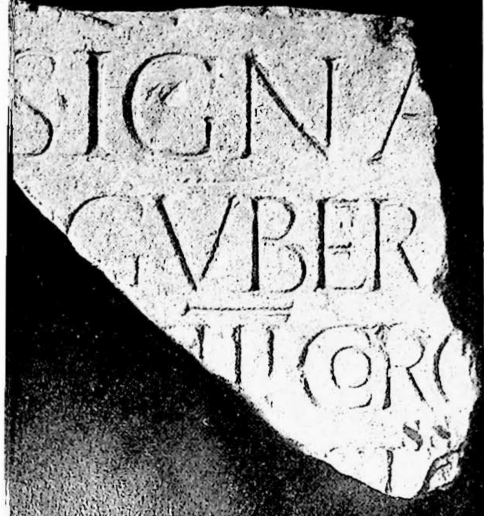


Fig. 1 - Iscrizione di un *gubernator* (CIL, V 960).

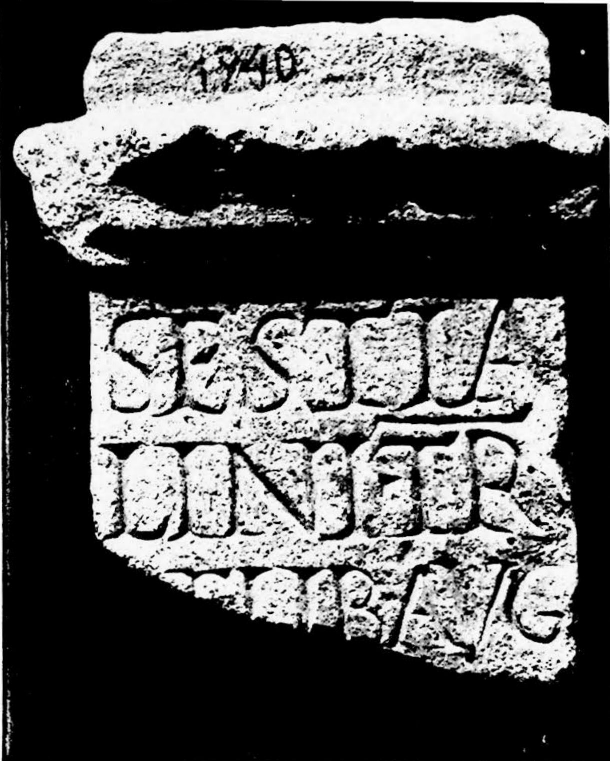


Fig. 2 - Iscrizione di *Sestia* (CIL, V 1048).

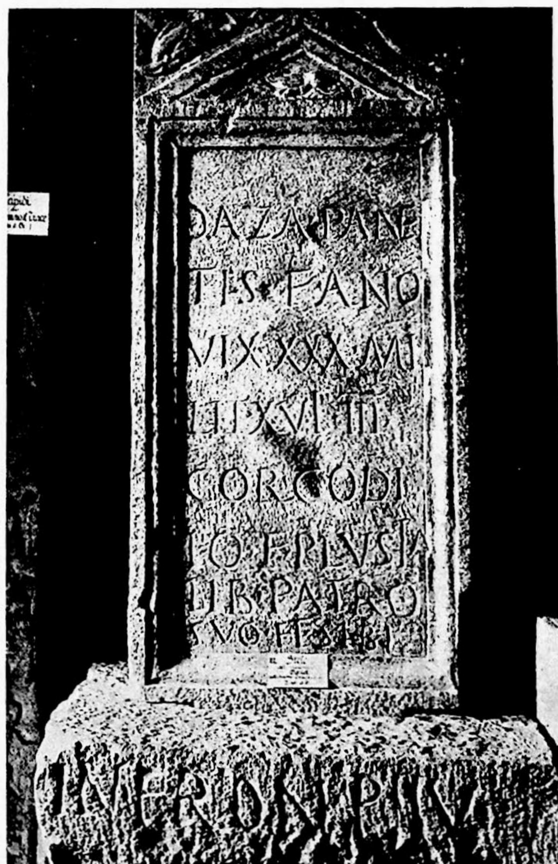


Fig. 3 - Iscrizione di Daza (Not. Scavi 1925).



Fig. 4

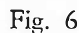
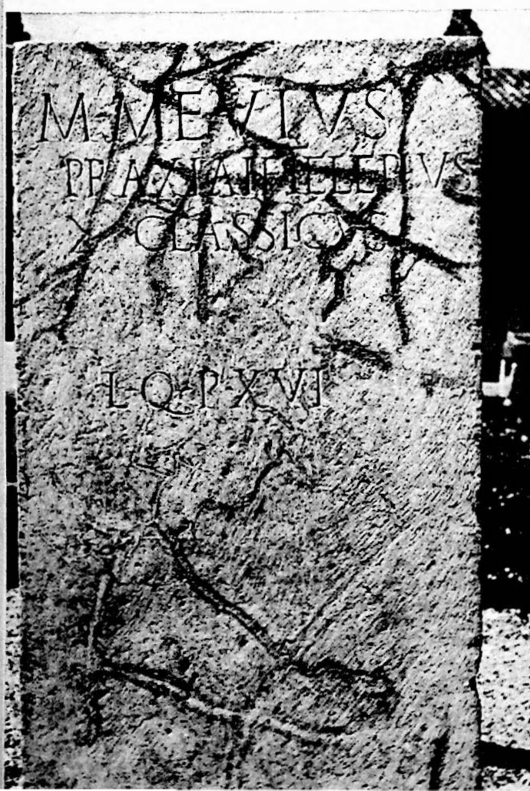


Fig. 6



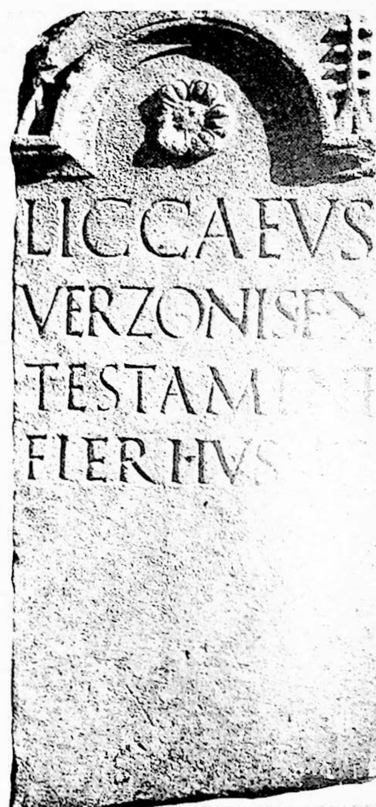


Fig. 5

Fig. 4 - Iscrizione dei Luccei.

Fig. 5 - Iscrizione di Liccaeus.

Fig. 6 - Iscrizione di Mevius.

parola come genitivo del nome *Baius*. Vent'anni fa, seguendo, nel trascrivere questo testo, un suggerimento del mio maestro, adottai lo scioglimento *Bai(bi) f(ilius)* ([21]).

Più recentemente il Brusin ha riproposto il *cognomen Baius* con l'osservazione che esso, « se tratto da *Baiae*, farebbe del nostro *veteranus* un cittadino romano » ([22]). Ora, io non sarei propenso ad accettare la romanità di questo patronimico. L'iscrizione, come è dimostrato dalla mancanza del *cognomen* del veterano ed anche, almeno in parte, dalla generica indicazione di *vet(eranus) ex classe* senza ulteriore specificazione ([23]), non potrà probabilmente collocarsi oltre l'età giulio-claudia. In questo periodo ritengo molto improbabile che un romano per nascita potesse indicare il suo patronimico in questo modo, cioè col *cognomen* del padre invece che con il suo prenome ([24]). Escluderei altresì, perché eliminerebbe totalmente il patronimico, che ritengo invece da salvare, e perché *Baiae* non costituì mai comunità autonoma, l'emendamento *Bais* inteso come *origo* del soldato. Tenendo anche conto di quanto si sa sul reclutamento dei marinai almeno da Tiberio, l'ipotesi da considerare più probabile mi pare non possa essere che quella di un soldato di origine provinciale, il cui padre per lo meno, se non egli stesso, era di condizione peregrina. Vedrei insomma in *Bai* (da *Baius*, o abbreviazione di

([21]) S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Venezia 1957, p. 24.

([22]) G. BRUSIN, *art. cit.*, p. 565, « *Ann. épigr.* », 1972, 193.

([23]) Un esatto confronto si avrebbe qualora si accogliesse una mia proposta d'integrazione (« *Rend. Lincei* », cl. mor., ser. VIII, XIX, 1965, p. 319 sg.) per « *Ann. épigr.* », 1961, 153, databile, come credo, nella prima metà del I sec. d. C.; ma si vedano sull'argomento anche i successivi interventi di G. I. LUZZATTO e G. SUSINI, in « *Atti Conv. Int. Studi Ant. Classe* », 1967, Faenza 1968, pp. 289-300 e 331-345..

([24]) *Baius*, usato come gentilizio, non è del resto altrimenti attestato come *cognomen*: *Thes. ling. Lat.*, II, col. 1687.

nome più lungo) il nome peregrino (illirico?) ([25]) del padre del soldato, secondo un modello onomastico ampiamente presente nella flotta e di cui vedremo subito altre attestazioni. E' del 52 il primo diploma militare noto che, al termine del regolare periodo di ferma, concede la cittadinanza romana ad un marinaio di origine e condizione peregrina ([26]); nel diploma il ricevente è indicato ancora con il suo nome originario: *Sparticus Diuzeni f(ilius)*. Ma quale sarà stato il suo nome dopo l'assunzione della cittadinanza? Pare che non dovesse obbligatoriamente diventare un *Ti.Claudius Diuzeni f(ilius)* con rispetto al gentilizio dell'imperatore regnante, ma avesse la possibilità di assumere anche gentilizio diverso con l'aggiunta eventuale, come *cognomen*, del suo nome originario, *Sparticus* ([27]). Analogamente, il nostro veterano, se già non possedeva prima, a qualsiasi titolo, nome latino e cittadinanza (latina o romana), potrebbe aver assunto il nome che vediamo al momento del congedo ([28]). Non ne farei comunque un italico. Dopo il congedo, egli si stabilisce ad Aquileia (o, meno probabilmente, si limita soltanto a frequentare questa città) per la nuova attività che si è prescelta, quella di *vestiarius*, attività economica che nella città sembra esser stata (a giudicare dalle singole attestazioni ed in particolare da quelle relative all'esistenza di un *collegium vestiariorum*) tra quelle più rilevanti ([29]).

([26]) *CIL*, XVI, 1.

([27]) Cfr. il diploma *CIL*, XVI 3 dell'anno 54 in cui compare un *missicius* di gentilizio non imperiale, mentre il *cognomen* è probabilmente peregrino.

([28]) Nel suo caso, il nome peregrino originario non sarebbe stato trasformato in *cognomen* nella nuova formula onomastica, ma lasciato cadere.

([29]) S. PANCIERA, *op. cit.*, p. 24.

([25]) Cfr. A. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier*, Wien 1957, p. 73.

2) *CIL*, V 910.

L · DECIMIO
SCAVAE
DERCELONIS
F
MISSICIVS · EX
CLASSE · MONVS

Iscrizione anche questa perduta e non più vista dopo i primi decenni del '500. Fu copiata nella chiesa, oggi non più esistente, di S. Siro, che si trovava nei sobborghi di Aquileia, un po' ad ovest rispetto all'anfiteatro. Si tratta in questo caso di un'epigrafe sepolcrale posta da un *missicius* della flotta di nome *L. Decimius Scava*, figlio di *Dercelo* o *Derceio*. Non vi è dubbio che si tratti anche in questo caso di personaggio di recente romanizzazione. Basti considerare il nome del padre (sia esso da leggere *Dercelo* o, forse preferibilmente, *Derceio*) ([30]), e lo stesso cognome (questa volta presente) del soldato, in cui è probabilmente da vedere, come ritiene anche il Prosdocimi ([31]), piuttosto una conservazione o adattamento del suo nome peregrino (cfr. il venetico *Eskaiva*) che il personale latino *Scaeva*. Anche in questo caso la romanizzazione del nome può essere effetto del congedo. Egli è infatti *missicius* (noto di passaggio la mancata concordanza). Il significato di questo termine, di uso piuttosto limitato, non è del tutto chiaro ([32]). Credo però possa avere ragione il Degrassi laddove suppone « che *missicius* significasse nel primo tempo dell'Impero il congedato in genere, prima che per il congedo regolare diventasse usuale la formula *missus honesta missione* » ([33]). Più tardi esso poté designare

([30]) A. Holder, *Altceltischer Sprachschatz*, Leipzig 1896, p. 1266.

([31]) G. B. Pellegrini-A. L. Prosdocimi, *La lingua venetica*, II, Padova 1967, p. 82.

([32]) Uno studio sui *missicii* ci è promesso da N. Gostar.

([33]) A. Degrassi, *Epigraphica II*, « *Mem. Lincei* », cl. mor., ser. VIII, XI (1965), p. 263 sg. (*Scritti Vari*, III, p. 71 sg.).

piuttosto il soldato che, finito il servizio, era ancora trattenuto sotto le armi. Il Mommsen pensò che, con tale termine, si potessero indicare anche i soldati congedati prima del tempo per malattia o ferite di guerra ([34]). Comunque sia, non sarei del tutto convinto che l'iscrizione, come è stato scritto di recente, possa essere valutata come documento confermante quella teoria del Mommsen secondo cui i peregrini introdotti nella flotta militare avrebbero assunto al momento dell'arruolamento nome e condizione latina ([35]). Secondo il Mommsen ciò non sarebbe avvenuto prima dell'età di Adriano ([36]) ed anche se altri hanno pensato di poter anticipare a Vespasiano l'uso dell'assunzione da parte dei peregrini del nome (se non del diritto) latino al momento dell'arruolamento ([37]), non so se il nostro documento possa essere inquadrato in tale fenomeno. E' possibile infatti ch'esso sia cronologicamente anteriore, come sembrerebbe deporre l'assenza della consacrazione agli Dei Mani, l'imperfetta latinizzazione del

([34]) TH. MOMMSEN, ad *CIL*, III 2037 cfr. 8579 = *ILS* 2260 cfr. III, p. CLXXVII. In tale prospettiva potrebbe risultare interessante il caso piuttosto antico del *missicius* classiario con nome peregrino, cioè non latinizzato, *Ammonius Ieronis filius* per cui si veda G. BERMOND MONTANARI, in « *Felix Ravenna* », CII (1971), p. 91, nr. 16, fig. 16; onomastica trimembre presenta invece un altro missicio classiario, il centurione (*C. Anarius Felix*, che ebbe sepoltura nello stesso sepolcreto ravennate. (G. BERMOND MONTANARI, *art. cit.*, p. 75, nr. 10, fig. 10).

([35]) G. BRUSIN, *art. cit.*, p. 566.

([36]) TH. MOMMSEN, *Schweizer Nachstudien*, « *Hermes* », XVI (1881), pp. 463-467 (*Ges. Schr.*, V, pp. 407-411), v. anche *Röm. Staatsrecht* [3], II, 2, 1887, p. 862 sg.

([37]) Si veda, ad esempio, per la sola assunzione del nome: CH. G. STARR, *op. cit.*, pp. 66-74 con note a pp. 96-98; per l'assunzione del nome e del diritto latino: F. GROSSO, *Il diritto latino ai militari in età flavia*, « *Riv. Cult. Class. Medioev.* », VII, 1965, pp. 541-560. Riesami complessivi della questione con bibliografia precedente e punti di vista diversi da parte di D. KIENAST, *op. cit.*, pp. 9-29; G. ALFÖLDY, *Notes sur la relation entre le droit de cité et la nomenclature dans l'Empire Romain*, « *Latomus* », XXV (1966), pp. 37-57, in part. 51-53; G. FORNI, *Sull'ordinamento ed impiego della flotta di Ravenna*, « *Atti Conv. Classe, cit.* », pp. 271-273.

nome, l'uso di *missicius* in luogo di *veteranus* e, come pare, la mancata indicazione del nome della flotta. Dico come pare, perché l'ultima parola dell'iscrizione, di tradizione incerta, è stata da taluno interpretata *Misen.* per *Misen(atium)* ([38]), da altri come nome del dedicante ([39]). Se l'iscrizione è antica, diciamo di poco posteriore alla metà del I sec. d. C., l'ipotesi da preferire mi sembrerebbe ancora quella enunciata sopra, e cioè che la latinizzazione dell'onomastica del personaggio sia una conseguenza del suo congedo e non un fatto ad esso anteriore.

3) *CIL*, V 938 = *ILS* 2905 = *CLE* 372.

L · TREBIVS · T · F　　　L · TREBIVS · L · F · RVSO
PATER　　　FIERI · IVSSIT
NATVS · SVM · SVMMA · IN · PAVPERIE · MERVI · POST · CLASSICVS · MILES
AD · LATVS · AVGVSTI · ANNOS · SEPTEMQVE · DECEMQVE
NVLLO · ODIO · SINE · OFFENSA · MISSVS · QVOQ · HONESTE
L · P · Q · XVI

Ancora un'epigrafe perduta, forse non trovata, ma, come pare, vista, nella seconda metà del '400 a Cervignano. Ne ho già trattato altrove ([40]) e cercherò dunque di essere breve. Un personaggio *L.Trebius L.f.Ruso* ordina, non si sa se per testamento, che sia costituita sepoltura in un'area di 16 piedi quadrati per sé e per il padre. Alle disposizioni si aggiunge un breve componimento metrico, di carattere autobiografico, in cui, con versi zoppicanti, si narra come il protagonista delle vicende narrate abbia potuto, attraverso il servizio nella flotta militare prestato per 17 anni *ad latus Augusti*, riscattarsi dalla miseria in

([38]) *Num legendum Misenes?*: MOMMSEN ad *CIL*, V 910.

([39]) G. BRUSIN, *art. cit.*, p. 566. Ad altre possibilità ancora si potrebbe pensare ipotizzando che una qualche sigla sia stata omessa, nella trascrizione, dopo *classe*.

([40]) S. PANCIERA, *Sulla pretesa esclusione dei cittadini romani dalle flotte italiche nei primi due secoli dell'Impero*, « *Rend. Lincei* », cl. mor., ser. VIII, XIX, 1965, pp. 316-328.

cui era nato e pervenire a congedo onorevole. A chi si riferiscono queste linee biografiche: al padre o al figlio? Nello studio che ho già ricordato, io le ho attribuite al figlio, cioè al costruttore del sepolcro; altri, prima e dopo di me, hanno pensato invece che siano piuttosto da riferire al padre ([41]). Non mi sembra che sia qui il caso di riaprire la questione, marginale del resto per i nostri presenti interessi ([42]). Lascio anche da parte il valore che l'epigrafe può avere per il carattere militare organizzato e non privato della flotta (*classicus miles*), per la presenza in essa di cittadini romani, per la possibilità o meno, infine, di ottenere *honesta missio* dopo soli 17 anni di servizio ([43]). Interessano piuttosto altri due punti: 1) la datazione e 2) il significato di *ad latus Augusti*. La prima deve essere posta, come credo, non oltre l'età giulio-claudia (si noti, tra l'altro, che il padre non ha *cognomen*); il servizio *ad latus Augusti* per 17 anni implica, come comunemente si ritiene, che la stanza del *miles* non poté essere, almeno stabilmente Aquileia, ma il servizio dovette espletarsi preferibilmente a Roma. Originario di Aquileia, come anche dal gentilizio, e non peregrino come i precedenti, egli dunque se ne dovette allontanare per il servizio militare ritornando a stabilirvisi soltanto dopo il congedo.

4) *CIL*, V 960, cfr. fig. 1.

Frammento di tavola iscritta che lo studioso inglese Pococke, venuto ad Aquileia nel 1737, dà come esistente in località Muson, dunque a Sud della città, verso la laguna, tra la Natissa e

([41]) Tra la bibliografia più recente si veda, ad esempio: G. FORNI, « *Atti Conv. Classe* », cit., p. 273 e H. CHANTRAINE, in *Chiron*, I, 1971, p. 261.

([42]) Sulla condizione dei *classiarii* nella prima età imperiale, argomento assai trattato negli ultimi tempi, conto di tornare, ridiscutendo anche questa epigrafe, in altra sede.

([43]) Si veda intanto S. PANCIERA, *Sulla pretesa esclusione, cit.*, con la bibliografia ivi citata in nt. 6.

la via per Grado. Si conserva ora nel Museo ([44]). L'iscrizione riguarda in questo caso il *gubernator* di una trireme (*de triere*) il cui nome, come è già stato visto ([45]), deve essere restituito *Corco[dilus]* e non *Corc[yra]* come nel *Corpus* ([46]). Si vede chiaramente parte della *O* più piccola inserita nella seconda *C*; inoltre ad Aquileia stessa possediamo altra attestazione di una triere di questo nome ([47]). Il *gubernator* era, tra il personale addetto al governo di una nave da guerra, colui che aveva specifica responsabilità nella navigazione ([48]). Sfortunatamente l'incompletezza dell'iscrizione ci sottrae importanti elementi di giudizio: alla prima riga era forse parte della formula onomastica del personaggio, non si sa se di tipo latino o peregrino; l'incompletezza alla fine non consente di dire se il *gubernator* sia morto ad Aquileia in servizio o dopo il congedo e se il ricordo gli sia stato posto o meno da qualche familiare. La datazione dovrebbe essere ancora entro i limiti del I sec. d. C.

5) *CIL*, V 1048, cfr. p. 1025, cfr. fig. 2.

Parte superiore di un'arula che fu in proprietà del Moschettini. Secondo il Gregorutti, essa sarebbe prodotto degli scavi condotti dal Moschettini fra il 1816 e il 1828 e potrebbe provenire da S. Stefano ([49]), dunque, da luogo a Nord della città

([44]) Inv. 263; misure in cm: altezza 26, larghezza 28.5, spessore 16. Lettere: 5.5-2.5.

([45]) E. Bormann, in « *Röm. Lim. in Österr.* », XII (1914), col. 336 nt. 1 (v. già « *Jahresh. Österr. Arch. Inst.* », XVI (1913), Beibl., col. 81).

([46]) *CIL*, V p. 1176.

([47]) Si veda, *infra*, l'iscrizione nr. 7. Sui nomi delle navi: F. Miltner, in « *R. E.* », Suppl. V, 1931, coll. 947-956; L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971, pp. 348-360.

([48]) E. Sander, *Zur Rangordnung der römischen Heeres: Die Flotten*, « *Historia* », VI (1957), p. 355 sg.

([49]) C. Gregorutti, *Le antiche lapidi di Aquileia*, Trieste 1876, nr. 15.

tra il fiume di Terzo e la via detta Giulia Augusta. Si conserva ora al Museo ([50]). L'iscrizione è stata a lungo al centro di animate discussioni aventi per base la lettura che ne diede il Mommsen: *Sestialini tr(ierarchi) [e]t lib(erti) Aug(usti)*. Recentemente il Kienast si è di nuovo servito di essa per sostenere la teoria secondo cui quei trierarchi della prima età imperiale, che sono stati da molti ritenuti schiavi, sarebbero in realtà liberti e non servi dell'imperatore ([51]). Ma, come ha visto acutamente il Brusin, la lettura del Mommsen deve essere respinta; l'iscrizione suonava infatti più verosimilmente *Sestia (uxor) Lini tri(erarchi) [d]e lib(urna) Aug(usto)* ([52]). Nessun riferimento dunque a liberto imperiale. Personalmente crederei che il trierarca, dal comune nome grecanico *Linus* (Λίνος), sia un peregrino, verosimilmente ancora in servizio nel momento in cui l'epigrafe fu posta ([53]). La sua onomastica (e probabile condizione) peregrina sconsigliano, ancora una volta, di uscire dai limiti del I sec. d. C. Una maggior precisione potrebbe aversi se il nome della donna dovesse essere interpretato come gentilizio: la mancanza del *cognomen* fornirebbe in tal caso un *terminus ante quem*; ma mi sembra ipotesi poco probabile. Se la donna fosse stata una liberta avrebbe quasi sicuramente avuto un *cognomen*; se invece fosse stata di nascita libera non si sarebbe verosimilmente trascurato il patronimico. Resta l'eventualità che fosse anch'essa peregrina o (possibilità teorica da non scartare) che si tratti di una schiava

([50]) Inv. 1940. Misure in cm: altezza 20.5, larghezza 17.5, spessore 11.5.

([51]) D. KIENAST, *op. cit.*, p. 13 sg.

([52]) G. BRUSIN, *art. cit.*, p. 567. Allo scioglimento *Aug(usta)* proposto dal Brusin preferisco ora *Aug(usto)* per confronto con *CIL*, X 3450 segnalato anche da L. CASSON, *op. cit.*, p. 356; stesso scioglimento da parte di H. CHANTRAINE, in *Chiron*, I (1971), p. 258 nt. 3. Si veda anche un marinaio ravennate πεντήρῳ Αὐγίστι nella tavoletta cerata, R. CAVENAILE, *Corp. Papyr. Latin.*, p. 300 nr. 193.

([53]) S. PANCIERA, *Gli schiavi nelle flotte augustee*, « *Atti Conv. Classe* », *cit.*, pp. 325 sgg.

e non della moglie di *Linus*. *Sextus, Sestus, Sexto* (femminile) sono per l'appunto nomi di origine indigena molto comuni in Dalmazia ([54]).

6) *CIL*, V 8569.

TERENTIVS
DVPLARIVS
NAVCLERVS

Anche questo documento, perduto, che il Gregorutti, ricavandolo dalle schede aquileiesi dello Zandonati ([55]), ha accostato al gruppetto d'iscrizioni di naucleri di Grado, deve essere preso in esame in questa sede poiché c'è stato chi (come il Calderini) ([56]) ha ritenuto che debba essere inserito tra le testimonianze della flotta militare. Se così fosse, esso sarebbe doppiamente importante, e perché potrebbe rappresentare una conferma dell'esistenza di quella tarda *classis Venetum* con *praefectus* di stanza ad Aquileia che ci è fatta conoscere dalla *Notitia dignitatum*, e perché potrebbe indurre a riesaminare il significato anche delle altre attestazioni locali di naucleri ([57]). Appartenenti ad età tarda, come si ricava, oltre che da indizi d'altro genere, dalla pertinenza di due di esse al pavimento musivo della chiesa di S. Eufemia ([58]), queste sono sempre state pacificamente inqua-

([54]) H. KRAHE, *Lexikon altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929, p. 103; A. MAYER, *Die Sprache der alten Illirier*, I, Wien 1957, p. 302; I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 174 sg.; G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatien*, Heidelberg 1969, p. 294.

([55]) C. GREGORUTTI, *op. cit.*, nr. 75.

([56]) A. CALDERINI, *op. cit.*, p. 585, aggiunta a p. 234.

([57]) *CIL*, V 1598, 1606; *I. G.*, XIV 2351. Ad un Tiberio Flavio Eutropo, nativo di Corinto e nauclero della nave Afrodite, testimoniato da iscrizione inedita di datazione certamente più antica, fa cenno inoltre G. BRUSIN, *Il Friuli. Luoghi e cose notevoli*, Udine 1951, p. 43.

([58]) *CIL*, V 1598, 1606 cfr. G. CUSCITO, *Una pianta settecentesca del Duomo di Grado e le iscrizioni musive del secolo VI*, « AqN », XLIII (1972), col. 119 nr. 24 e col. 121 nr. 51.

drate nell'ambito commerciale e non militare. Nella sua comune accezione, *nauclerus* è infatti nel mondo romano il comandante di una nave commerciale, di cui può avere la proprietà o che può condurre per conto d'altri ([59]). Perché allora si è pensato di staccare l'iscrizione di *Terentius* dalle altre? La ragione è semplice: perché in questo caso la qualifica di *nauclerus* è preceduta da quella di *duplarius*, che, ignota, come pare, nella marina commerciale, è invece assai diffusa fino ad epoca tardissima in ambito militare (anche nella flotta), ove stava ad indicare un trattamento privilegiato ([60]). La conclusione non è tuttavia così pacifica perché essa ignora un complicato problema che si pone in questi termini: per accettare la soluzione militare suggerita da *duplarius* bisogna ammettere che il termine e la funzione di *nauclerus* siano stati introdotti ad un certo momento anche nell'organizzazione della marina da guerra; per accettare la soluzione commerciale, postulata da *nauclerus*, bisogna spiegare come e con quale significato si sia infiltrato in questo ambiente il termine *duplarius*. L'una e l'altra eventualità sembrano difficili da dimostrare. Per la prima non saprei addurre che un solo confronto: quello di certi *milites nauclarii* che compaiono nella *Notitia dignitatum orientalium, sub dispositione* rispettivamente *viri spectabilis ducis Moesiae Secundae* ([61]) e *viri spectabilis ducis Scythiae* ([62]). Si tratta, come pare, non di veri e propri marinai, ma di epibati, ovvero di soldati imbarcati su flottiglie fluviali ([63]). Il confronto non è nemmeno proprio esatto perché *nauclarius* è imparentato piuttosto con *navicularius* che con *nauclerus*; è noto tuttavia

([59]) J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire Romain*, Paris 1966, pp. 229-231; L. CASSON, *Ships*, *cit.*, pp. 314-318; J. ROUGÉ, *La marine*, *cit.*, p. 169 sg.

([60]) E. DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.*, II, p. 2076 sg.; E. SANDER, *Zur Rangordnung des römischen Heeres: der Duplicarius*, « *Historia* », VII (1959), pp. 239-247.

([61]) *Not. dign. or.*, XL, 22: *milites tertii nauclarii, Appiaria*; XL, 28: *milites nauclarii Altinenses, Altino.*

([62]) *Not. dign. or.*, XXXIX, 20: *milites nauclarii, Flaviana.*

([63]) G. GIGLI, *art. cit.*, p. 26.

che tra le due parole esistono, soprattutto tra IV e VI sec., molti punti di contatto ([64]).

Una giustificazione alla presenza di *duplarius* nell'ambito commerciale si dovrebbe invece ricercare attraverso l'uso che del termine si fece, non solo in ambito militare, ma anche, sia pur limitatamente, in ambiente collegiale o corporativo ([65]). *Terentius* potrebbe dunque essere stato *duplarius* all'interno della corporazione dei *naucleri* o *navicularii* ([66]).

Come si vede, i sostegni che si possono addurre per l'una o l'altra interpretazione sono in realtà tanto labili che io non oserei fondarmi su di essi per una scelta recisa. Dello stesso parere deve esser stato il Mommsen se, dopo non aver scritto una parola di commento in calce all'epigrafe, incluse si l'espressione *duplarius nauclerus* nell'indice relativo ad *artes et officia privata*, ma preponendole una *stellula* (nel linguaggio del *Corpus: stellula ubi praeponitur aut lectio corrupta est aut explicatio prorsus incerta*). Volendo tentare vie interpretative diverse da quella sin qui seguita, si potrebbe, o staccare *duplarius* da *nauclerus* vedendovi un ex milite di marina passato alla marineria commerciale, o, più radicalmente, pensare che sotto il problematico *duplarius*, altro non si nasconda che il *cognomen* del nostro la cui datazione non sarebbe forse così tarda come si è pensato (non sappiamo in realtà di che tipo d'iscrizione si tratti). Non si uscirebbe comunque dal regno delle incertezze.

La conclusione, per quel che c'interessa, mi sembra debba essere che non vi sono prove sufficienti per un sicuro inquadramento militare di questa testimonianza e, tanto meno, per rimettere in discussione la tradizionale interpretazione che si è data agli altri naucleri locali conosciuti.

([64]) L. Ruggini, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti tra agricoltura e commercio dal IV secolo al VI secolo d. C.*, Milano 1961, pp. 222 nt. 54; L. Casson, *Ships, cit.*, pp. 234-238; J. Rougé, *La marine, cit.*, p. 193 sg.

([65]) J. P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionelles chez les Romains*, IV, Louvain 1900, p. 676 sg.

([66]) J. P. Waltzing, *op. cit.*, IV, pp. 101-109.

7) *Not.sc.*, 1925, p. 24 e *Adriatica, cit.*, p. 564 nr. 5, inde *Ann. épigr.*, 1972, 196, cfr. fig. 3.

Daza Pane-
tis f(ilius) an(n)o(s)
vix(it) XXX, mi-
lit(avit) XVI, (trireme)
Corcodi
lo. F(ecit) Plusia
lib(erta) patro(no)
suo et sibi.

In fron(te) p(edes) IV.

Stele con la sua base trovata nel 1912 nei pressi della città, ad occidente, in località Marignane e precisamente nel fondo Goat, sulla destra della strada che conduce alla Durida (Torrita), fra la Natissa e il Fiume di Terzo. Si conserva nel Museo ([67]). L'iscrizione è posta dalla liberta *Plusia* al patrono *Daza* figlio di *Panes,* morto a 30 anni dopo averne militato 16 sulla trireme Coccodrillo. La fronte dell'area sepolcrale, destinata ad accogliere anche la liberta, misurava verso la strada soltanto 4 piedi. Iscrizione importante perché gli anni di servizio mostrano che il marinaio morì durante la ferma e la presenza della liberta, che intende essere sepolta nella stessa area, depone per una duratura residenza dei due nella città. Il documento è stato datato al III sec. ([68]), ma non credo che tale collocazione cronologica possa essere accettata. Vi si oppone l'onomastica del marinaio ancora pienamente peregrina (dalmata, si direbbe) ([69]), il nome del defun-

([67]) Inv. 52. Misure della stele in cm: altezza 91, larghezza 455, spessore 14.5; lettere 4.5-3.5.

([68]) G. Brusin, *art. cit.*, p. 567.

([69]) Per *Daza*: H. Krahe, *Lexikon, cit.*, p. 34; A. Mayer, *Die Sprache, cit.*, I, p. 111; G. Alföldy, *Die Personennamen, cit.*, p. 185; per *Panes*: H. Krahe, *Lexikon, cit.*, p. 84; Idem, *Die Sprache, der Illyrier*, I, Wiesbaden 1955, p. 54; A. Mayer, *Die Sprache, cit.*, I, p. 255; G. Alföldy, *Die Personennamen, cit.*, p. 258.

to al nominativo e la stessa tipologia della stele ([70]). Io la crederei ancora del I sec. Si noti che la stessa datazione abbiamo ritenuto di dover dare anche all'iscrizione del *gubernator* (nr. 4), che pure aveva militato su una trireme, probabilmente la stessa, di nome Coccodrillo.

8) *Adriatica, cit.*, p. 569, nr. 7, inde *Ann. épigr.*, 1972, 197, cfr. fig. 5.

Liccaeus
Verzonis f(ilius), *(centurio)*,
testament(o)
fierit iussit.

Interessante stele di ritrovamento e pubblicazione recenti ([71]). Fu trovata nel 1962 anch'essa alle Marignane arando nei pressi della Natissa, sulla via cosiddetta Annia Bassa. Si conserva nel Museo. Ancora un personaggio di onomastica peregrina, *Liccaeus Verzonis f(ilius)*, ed ancora un documento che certamente non può essere posteriore al I sec., anzi sembrerebbe piuttosto vicino alla metà che alla fine del secolo (notare anche qui il nome al nominativo senza la consacrazione agli Dei Mani). Si tratta questa volta però di un *centurio* che, per l'onomastica peregrina e mancando qualsiasi riferimento a congedo, si può ritenere morto in servizio. I nomi sono illirici ([72]). L'onomastica e la verosimile

([70]) Sulle stele aquileiesi: G. CHIESA, *Tipologia e stile delle stele funerarie aquileiesi*, « *AqN* », XXIV-XXV (1953-54), coll. 71-86; più in generale: G. A. MANSUELLI, *Le stele romane del territorio ravennate e del Basso Po*, Ravenna 1967; per questo particolare tipo: F. REBECCHI, *Considerazioni sulle stele di tipo corniciato*, « *Atti e Mem. Dep. Stor. Patr. Ant. Prov. Moden.* », s. X, VII (1972), pp. 181-210.

([71]) Il reperto meriterebbe di essere meglio esaminato ed inquadrato tipologicamente da qualche specialista nello studio di questa classe di monumenti sepolcrali.

([72]) Per *Licaeus*: G. ALFÖLDY, *Die Personennamen, cit.*, p. 230; cfr. *Licca, Liccaius, Licco*; H. KRAHE, *Lexikon, cit.*, p. 67; IDEM, *Die Sprache, cit.*, I, p. 58; A. MAYER, *Die Sprache, cit.*, p. 210 sg.; per *Verzo*: H. KRAHE, *Lexikon, cit.*, p. 126; IDEM, *Die Sprache, cit.*, p. 86;

condizione peregrina rendono sommamente probabile, anche se non vi è espressa indicazione, che si tratti del *centurio classicus* di una nave, il cui tipo e nome non sono indicati ([73]).

9) *Adriatica, cit.*, p. 575 sg., nr. 8, inde *Ann. épigr.*, 1972, 198, fig. 4.

Cleo Lucce[ius]
trierarchus
Didymo Lucc[eio]
fratri (centurioni)
sibi et suis.
L(ocus) m(onumenti) q(uo)q(uo) v(ersus) p(edes) X[VI?].

Stele mancante a destra trovata pochi anni fa in zona paludosa ed acquitrinosa vicino allo sbocco in laguna della Natissa, sulla sponda destra. Si conserva al Museo. Vi sono ricordati due personaggi i cui nomi, mediante integrazione; sono stati restituiti rispettivamente come *Cleo Lucce[ius]* il primo, *trierarchus* e costruttore della sepoltura, *Didymus Lucc[eius]* il secondo, centurione e defunto fratello del precedente. Credo invece che si debbano restituire, sulla scorta degli esempi già visti, rispettivamente *Cleo* e *Didymus Luccei f(ilii)*. *Lucceius* è buon nome illirico ([74]). I figli hanno nome greco. Sono tutti peregrini. Anche in questo caso la tomba costruita da *Cleo,* non solo per il fratello, ma anche per sé e per i suoi, fa pensare ad una residenza piuttosto stabile nella città, durante il servizio, almeno del fondatore, ma probabilmente anche del morto. Datazione al I sec. per ragioni analoghe a quelle indicate per la precedente.

A. MAYER, *Die Sprache, cit.*, I, p. 358; G. ALFÖLDY, *Die Personennamen, cit.*, p. 325 sg.

([73]) Sui *centuriones classici*: L. WICKERT, *Die Flotte der römischen Kaiserzeit*, in *Würzbürger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft*, IV, 1949-50, p. 116; G. JACOPI, *art. cit.*, p. 543 sg.; E. SANDER, *Zur Rangordnung...: Die Flotte, cit.*, p. 355 sg.

([74]) Cfr. *Lycceios* (H. KRAHE, *Lexikon, cit.*, p. 150; A. MAYER, *Die Sprache, cit.*, I, p. 214 sg.) e la serie di nomi elencati sopra in nt. 72.

10) *Adriatica, cit.*, p. 572, nr. 9, inde *Ann. épigr.*, 1972, 199, fig. 6.

M. Mevius
Praxiai f(ilius) Telephus
(centurio) classicus.
L(ocus) q(uadratus) p(edes) XVI.

Bella stele parallelepipeda trovata nel 1954 a sud della città, in località Marassin, presso lo sbocco in laguna della Natissa, sulla sponda destra. Si conserva al Museo. Abbiamo ancora un *centurio classicus* ([75]), ma questa volta dotato di *tria nomina: M. Mevius Praxiai f(ilius) Telephus.* Il patronimico e il *cognomen* mostrano ch'egli è di origine peregrina, forse da paese di lingua greca. Considerato che la datazione non dovrebbe allontanarsi molto dalla metà del I sec., non crederei che si possa pensare a latinizzazione del nome imposta all'arruolamento. Gli altri centurioni che abbiamo visto, contemporanei o anche posteriori, hanno mantenuto il loro nome peregrino. E' dunque probabile ch'egli abbia già avuto i *tria nomina* all'arruolamento per un qualsiasi motivo o che fosse, al momento della morte, già congedato. Di tale congedo mancherebbe però qualsiasi indicazione.

Dopo questo riesame, che ha portato, come si è visto, ad una serie di spostamenti, rettifiche, precisazioni ed anche all'evidenziazione di aspetti problematici, come si presenta il quadro offerto dalle testimonianze epigrafiche? Esso può essere considerato da tre punti di vista principali: cronologico, qualitativo, topografico. Dal punto di vista cronologico si deve constatare che, accantonato il caso del *nauclerus,* nessuna iscrizione sembra superare i limiti del I sec. d. C., anzi, almeno un paio non dovrebbero superare obiettivamente la metà del secolo e le altre potrebbero gravitare nello stesso periodo ([76]).

Qualitativamente le testimonianze vanno distinte, per quel

([75]) v. supra, nt. 73.
([76]) Si veda anche sotto, alle ntt. 80 e 81.

che c'interessa, tra iscrizioni di marinai in servizio e congedati e questi ultimi tra congedati che possono essere nativi di Aquileia o che sembrano originari di altre località. Delle 10 testimonianze di marinai che ci sono restituite da 9 iscrizioni (sempre accantonando quella di *Terentius*), 5, o forse 6, si riferiscono a persone che riterrei in servizio, 1 (quella del *gubernator*) è inclassificabile, 3 sono certamente di veterani. Di questi solo uno *(Trebius)* potrebbe essere originario dalla città; gli altri due, di origine peregrina, vi si sono soltanto stabiliti e non è escluso che nella scelta abbia influito il fatto che nella città potevano già aver messo radici prima del congedo. Con quelli che ritengo in servizio sono ricordati, in 4 casi, familiari o liberti. Nel complesso sono rappresentati 4 *milites,* 3 *centuriones,* 1 *gubernator* e 2 *trierarchi.* In nessun caso viene indicata nominativamente la flotta di appartenenza.

Quanto ai dati topografici, particolare attenzione mi pare dovrebbe essere dedicata alle provenienze delle epigrafi sepolcrali dei morti in servizio nell'ipotesi, da verificare, che potesse esservi un sepolcreto di classiarii. Ricapitolando i dati che si sono raccolti, si nota, insieme con indizi meno valutabili, una disposizione dei reperti lungo il corso della Natissa nel suo tratto finale, dopo la congiunzione con il Fiume di Terzo e tra il Fiume di Terzo e la Natissa, con particolare concentrazione alle Marignane. Questa disposizione conferma la datazione proposta ed indica dove, più probabilmente, si dovrebbe cercare se si volesse andare ad una verifica ([77]).

E' partendo da questi dati, meno generici e confusi di quelli in precedenza usati, che si deve ora tentar di abbozzare una nuova risposta al quesito iniziale: fu Aquileia sede di una *statio* della flotta militare ravennate? Non è del tutto superfluo chiarire anzitutto che cosa s'intenda qui significare con *statio.* Con questo termine tecnico si vuole designare nel caso specifico, un distaccamento della flotta di Ravenna, costituito da

([77]) Si veda anche sotto, nella nt. 81.

qualche nave avente base permanente in un periodo dato, non a Ravenna, ma ad Aquileia ([78]). Si esclude in tal modo che si possa qualificare come *statio* militare un porto che solo occasionalmente e in circostanze particolari si trovi a dar ospitalità a navi da guerra la cui base sia altra.

Ora, il materiale epigrafico di cui disponiamo, quantunque scarso, sembra consentire una risposta tendenzialmente positiva a questo quesito per il I secolo, e in particolare per la prima metà dello stesso. Non fornisce invece alcun appoggio alla tesi di una *statio* aquileiese permanente a partire dall'età augustea sino al Basso Impero, quando sarebbe stata surrogata dalla *classis Venetum* menzionata nella *Notitia dignitatum*. Si può obiettare che anche le 10 testimonianze del I secolo potrebbero non essere considerate probanti. Per questo infatti parlo di risposta « tendenzialmente » e non « sicuramente » positiva. Tuttavia la loro concentrazione ed omogeneità, la compresenza, con marinai che si sono ritenuti in servizio, di familiari o liberti, le due attestazioni della trireme *Corcodilus*, l'ampio ventaglio di gradi attestato (da *trierarchus*, a *gubernator*, a *centurio*, a *miles*), sembrano un po' più che il risultato di qualche morte occasionale (magari per una rissa in qualche bettola del porto) di marinai di passaggio e di stanza altrove, o dello stanziamento nella città di veterani che avevano compiuto il loro servizio altrove. Tanto più appare significativa questa concentrazione in quanto si oppone ad un totale silenzio per i secoli successivi. I ritrovamenti epigrafici, si sa, dipendono in buona parte dal caso, ma proprio perché dipendono dal caso non si può far a meno di notare l'attuale stato di concentrazione in un periodo e di silenzio in quello successivo. Colpisce in particolare la mancanza di testimonianze del II sec., quando la produzione epigrafica non era ancora venuta diminuendo.

([78]) Il valore del termine è in realtà assai più ampio: G. Uggeri, *La terminologia portuale romana e la documentazione dell'Itinerarium Antonini*, « *Stud. Ital. Filol. Class.* », XL (1968), p. 251 sg.; v. anche J. Rougé, *La marine, cit.*, p. 131.

Così, io credo, bisogna chiedersi se il problema non vada posto in termini diversi da quelli tradizionali: secondo un'ipotesi di differenziazione per periodi anziché secondo quella di un *continuum* indifferenziato. In questa prospettiva non è chi non veda, ad esempio, come ad Aquileia, in generale e nell'ambito della storia navale, non si possa far a meno di assegnare in età augustea una posizione ben diversa da quella che poté avere in seguito. Siamo anzitutto in una fase iniziale della costituzione delle flotte italiche, un momento ancora sperimentale e suscettibile di progressivi aggiustamenti, come dimostra, ad esempio, la costituzione e la scomparsa della flotta di *Forum Iulii* (Frejus). Inoltre, è in quegli anni che si programma e si attua con una serie di campagne militari la sottomissione, l'annessione e la sistemazione di tutte le zone confinarie nord-orientali dell'Italia e dell'Illirico. Aquileia era, in quel momento, il naturale punto di raccolta e di coordinamento per ogni iniziativa. Tanto ciò è vero che Augusto, per seguire più da vicino le operazioni, vi si stabilisce a più riprese e con lui troviamo anche Tiberio. Le testimonianze dirette ed indirette di questa presenza sono state nuovamente raccolte e riesaminate di recente dal Šašel ([79]). Naturalmente quegli anni vedono concentrarsi nella regione anche truppe di vario genere, dalle legioni ai pretoriani. In questo contesto è evidente che anche la flotta militare avrà avuto un suo ruolo e la costituzione di una *statio* ad Aquileia può apparire null'altro che come riconoscimento di questo ruolo.

Ben diversa la situazione negli anni successivi in cui la rilevanza militare della città dovette progressivamente ridursi fino a scomparire, mentre cresceva ulteriormente quella commerciale. Per quanto riguarda la *statio*, le cose potrebbero essere andate così: per quella caratteristica viscosità che produce frequentemente la conservazione di istituti ed apparati anche oltre l'estinzione delle circostanze che li hanno prodotti, la *statio*

([79]) J. ŠAŠEL, *Iuliae Alpes*, « *Atti CeSDIR* », VII (1975-76), pp. 601-618; ivi si veda anche A. GRILLI, *Sulle strade augustee nel Friuli*, pp. 315-351.

potrebbe essersi mantenuta per alcuni decenni, poi potrebbe esser stata soppressa.

E' un fatto che, se allarghiamo lo sguardo dalle testimonianze epigrafiche ([80]) a quelle di ogni altro tipo, da un lato troviamo che le poche testimonianze archeologiche non epigrafiche che si possono in qualche modo connettere con la marineria gravitano anch'esse per lo più tra la fine del I sec. avanti e la prima metà del I sec. d. C. ([81]), dall'altro non si trova menzione nelle fonti letterarie di una qualsiasi presenza di navi e di sol-

([80]) A quelle sopra considerate va per lo meno aggiunta la menzione di altre, attribuite nel *Corpus* ad altri centri del Veneto romano, non sempre tuttavia con argomenti pienamente persuasivi, sicché non è escluso che qualcuna tragga piuttosto la sua origine da Aquileia: *CIL*, V 541 = *I. It.*,, X, 4, nr. 52: *T. Domitius Gracilis, na(tione) Ditio, (quadrireme) Pado* (*Tergeste*, in realtà di provenienza ignota); 1813 = P. M. Moro, *Iulium Carnicum*, Roma 1956, p. 223, nr. 49, fig. 54: *Ti. Magius Caecinianus, trierarchus* (*Glemona*, trovata, come pare, ad Ospedaletto di Gemona); 1956: cfr. G. Brusin-P. L. Zovatto, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1960, p. 52, fig. 67: *Bato Laedionis f(ilius) de liburn(a) Clupeo, Paius Verzonis f(ilius) de Marte bicotra* (*Portus Liquentiae*, di provenienza ignota); 2833: *P. Marius* [— —] (*triere*) *Aesculapio* (*Patavium*, ma il Mommsen sospetta che sia di origine ravennate); 2834: *L. Memmius Iden Hebre, mil(es) class(icus), (centuria) Sabini* (*Patavium*, come la precedente); 2840: personaggio di cui si è perduto il nome ed inoltre *M. Titius Honoratus, (triere) Apol(line)* (*Patavium*, come le precedenti); 8819: *C. Turellius Rufus, (triere) Venere, n(atione) Sardus, Q. Spedius Mercator, ex ead(em)* (*Altinum*, ma per attribuzione congetturale in quanto si conservava a Venezia ed è di provenienza ignota). Hanno minor rilevanza ai nostri fini in quanto si giustificano con l'origine locale dei personaggi le iscrizioni dei *praefecti classis P. Palpellius Quirinalis* (*Tergeste, CIL*, V 533; *I. It.*, X, 4, nr. 32, v. anche Pais, *Suppl. It.*, 474 ed A. Degrassi, *Scritti vari*, III, pp. 58-61, 311-319) e *P. Cominius Clemens* (*Concordia, CIL*, V 8659, *Ann. épigr.* 1890, 151, v. anche *Not. sc.* 1923, p. 230 e H. G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres*, I, Paris 1960, pp. 501-504), nonché del *subpraefectus T. Abudius Verus* (*Parentium, CIL*, V 328; *I. It.*, X, 2, nr. 3).

([81]) Stele di timoniere (V. Santamaria Scrinari, *Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972, p. 112 nr. 326; M. Borda, *I ritratti repubblicani di Aquileia*, « *Röm. Mitt.* », LXXX

dati della marina militare ad Aquileia in un paio di momenti cruciali della storia dell'Impero, che già nel I e ancor più nel III sec. videro coinvolta la città anche in veste di protagonista. Sappiamo, ad esempio, che la flotta ravennate ebbe una parte non del tutto secondaria nel conflitto tra i Flaviani e Vitellio, schierandosi originariamente dalla parte di quest'ultimo. Quando Antonio Primo giunse ad Aquileia non vi incontrò però la minima resistenza, né sembrò ritenere importante la posizione navale della città preoccupandosi piuttosto di mettere, *ad incursus classis Ravennatis*, un presidio ad Altino ([82]). Altro momento cruciale: l'assedio di Massimino. Ci sono forniti molti dettagli su questo avvenimento di enorme risonanza, ma nulla su un'eventuale presenza di navi, neppure là dove si parla delle iniziative assunte per bloccare a Massimino ogni possibilità di comunicazione e rifornimento. Tra queste figurano l'attuazione di sistematici blocchi stradali e la chiusura dei porti, che però venne attuata da terra impedendo a qualsiasi imbarcazione di salpare, non incrociando nei pressi della città ([83]). Quando poi, uccisi Massimino e suo figlio, si volle portarne le teste infilzate su picche prima a Ravenna e poi a Roma, non si montò su navi ad Aquileia, ma si cavalcò sino ad Altino e solo di lì, per via lagunare, si navigò sino a Ravenna riprendendo poi la via di terra per Roma ([84]). Mi rendo conto che queste osservazioni non

(1973), p. 49, tav. 17, 1), statua detta del navarca, da Cavenzano, una decina di km. a nord-est di Aquileia (SCRINARI, *op. cit.*, p. 28, nr. 81); prora di nave rostrata da monumento onorario o sepolcrale dragata nella Natissa, presso la cappella delle Vergini, con resto d'iscrizione (SCRINARI, *op. cit.*, p. 192 sg., nr. 599); altra prora di nave probabilmente da località Bacchine, in prossimità della Natissa (G. BRUSIN, *Monumenti di provenienza aquileiese restituiti ad Aquileia*, « *AqN* », XXI (1950), col. 50, fig. 2). Non riguarda comunque le questioni in esame la metopa con nave oneraria a vele spiegate inclusa in SCRINARI, *op. cit.*, p. 191 sg. nr. 596.

([82]) TAC., *Hist.*, III, 6; G. FORNI, *Atti Conv. Classe, cit.*, pp. 276-280.

([83]) HERODIAN., VIII, 5, 4-5; SS. H. A., *Vita Maxim.*, 23, 2.

([84]) HERODIAN., VIII, 6, 5; SS. H. A., *Max. et Balb.*, 11, 2.

hanno in sé e per sé alcun valore. Mi sembra utile farle, tuttavia, come riscontro anche sul versante delle fonti letterarie del silenzio che troviamo in quelle epigrafiche.

Di fatto, per sentir parlare di *classis* ad Aquileia bisogna arrivare al Basso Impero. La *Notitia dignitatum* (*Occ.*, XLII, 4) annovera tra i comandanti militari alle dipendenze del *magister militum praesentalium a parte peditum*, cioè del comandante in capo della fanteria d'Occidente, un *praefectus classis Venetum* con stanza ad Aquileia. Già si è detto come vi sia nel campo degli studi una corrente che tende a minimizzare, od a negare completamente, la validità di questa informazione (come di quelle relative agli altri *praefecti classis* della *Notitia*, vale a dire di Ravenna, Miseno e Como) in coerenza con la convinzione che la flotta romana sarebbe stata in quest'epoca già in completo disfacimento e sopravviverebbero di fatto i soli titoli dei comandanti ([85]). Mi sembra tuttavia, questa, una tesi assai criticabile, che mostra parte della sua debolezza proprio là dove concerne Aquileia. Manca infatti qui ogni base (ed oggi ancor più di prima) per sostenere che il *praefectus classis Venetum* altro non rappresenti che la conservazione svuotata di significato di un titolo preesistente. Siamo piuttosto, di fronte ad un fatto nuovo che va inserito in quello che conosciamo o intravediamo del profondo processo di trasformazione subito dalle flotte italiche a partire dalla fine del III sec. in rapporto all'accentuato fenomeno di provincializzazione dell'Italia che si attua a partire dallo stesso periodo. L'egemonia delle flotte italiche si frantuma ed è significativo, in questa prospettiva, non trovare più ad Aquileia una *statio* dipendente dal prefetto di Ravenna, ma una *classis* indipendente, con un proprio prefetto.

Non sappiamo quando questa *classis* sia stata istituita. Forse, penserei, alla fine del III sec. o all'inizio del IV sec. Sono questi gli anni in cui Aquileia, per la riforma dell'Impero attuata da Diocleziano e per il successivo andamento delle vicende, torna

([85]) v., *supra*.

ad essere investita di grande importanza, non solo commerciale, ma anche, e più, politica e militare. In età augustea una situazione latamente analoga aveva portato l'imperatore a risiedere ripetutamente nella città e, come pare, al costituirsi nel suo porto di una *statio* della flotta ravennate. Nel Basso Impero, se le circostanze producono un'alternarsi della residenza imperiale tra Milano ed Aquileia ([86]), è possibile che abbiano riproposto anche il problema della flotta la cui soluzione, in conformità con i tempi nuovi, sarebbe stata cercata attraverso l'istituzione di una nuova *classis* con relativo prefetto, anziché con un ripristino della vecchia *statio* ravennate. Può non essere un caso trovare che le fonti letterarie, così scarse di attenzione e d'informazioni su movimenti della flotta concernenti Aquileia nei secoli precedenti, vi facciano qualche timidissimo accenno proprio nel sec. IV ([87]). Tacciono invece per il momento, se si eccettua la dubbia testimonianza del *duplarius Terentius*, le testimonianze epigrafiche.

E' tempo di chiudere il discorso, il che non significa che si ritenga risolto il problema. Esso sta ancora lì come l'abbiamo enunciato all'inizio poiché quella che abbiamo voluto presentare non è tanto la sua soluzione quanto una sua rifondazione su basi rinnovate con l'aggiunta, se si vuole, di un'ipotesi interpretativa dei dati in nostro possesso. Si sa del resto che, spesso, compito degli studiosi non è, come io credo, di risolvere i problemi, ma di riproporli, magari da un diverso punto di vista. Questo è, per l'appunto, quanto si è cercato di fare.

([86]) M. BONFIOLI, *Soggiorni imperiali a Milano e ad Aquileia tra Diocleziano e Valentiniano III*, « *AAAd* », IV (1973), pp. 125-149.

([87]) AMM. MARC., XXI, 12, 9 (a. 361); ZOSIM., IV, 43, 1 (a. 387); AUSON., *Ordo urb. nob.*, 67 (notare l'associazione *moenibus et portu*); sull'importanza della flotta nelle contese imperiali tra IV e V sec., v. anche Y. M. DUVAL, *Aquilée sur la route des invasions*, « *AAAd* », IX (1976), p. 250 sg., 265 sg., 284.

Jaroslav Šašel

AQUILEIA, RAVENNA E POETOVIO: CONTATTI E RAPPORTI

Per quanto la mitologia lascia solo presagire l'esistenza di una connessione tra lo spazio orientale europeo e quello friulano e veneto [1] e lascia purtroppo vago ogni appiglio e ardua qualsivoglia interpretazione, tanto questi legami appaiono un po' più chiari e concreti secondo il materiale archeologico neolitico e posteriore comprovante le migrazioni dei popoli balcanici verso il comprensorio alpino orientale e verso l'Italia [2]. L'evidenza di questi legami appare ulteriormente più marcata con l'inizio nell'area delle Alpi Orientali dello sviluppo della metallurgia hallstattiana che si rende d'importanza economica fondamentale per l'Italia settentrionale [3]. Al pari passo con la metallurgia alpina sta lo sviluppo del commercio, l'apertura di nuove strade carovaniere e del traffico fluviale [4].

[1] Saggi particolari sono numerosi (sugli Argonauti, genealogie mitologiche, fenomeni naturali del Carso), manca una vista sinottica. Cf. G. ZIPPEL, *Die römische Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus* (1877) passim. G. OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli Alpini* (1900). L. BRACESI, *Grecità adriatica* (1971).

[2] M. PALLOTTINO, *Le origini storiche dei popoli italici*, « X Congresso internazionale di Scienze storiche », Relazioni II (1955), pp. 3-60. P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani e l'Italia nella preistoria*, in *Origines* (Studi Baserga; Como 1954), pp. 161-469.

[3] A. B. MEYER, *Gurina,* « Obergailthal » (1885). R. EGGER, *Die Stadt auf dem Magdalensberg ein Grosshandelsplatz,* « Denkschr. Wien, Phil. - Hist. Kl. », 79 (1961). J. ŠAŠEL, *Lineamenti dell'espansione romana nelle Alpi Orientali e nei Balcani occidentali,* « AAAd », IX, Udine 1976, pp. 71-90.

[4] STRABO 4. 6. 10 e 7. 5. 2. Cf. J. ŠAŠEL, *Strabo, Ocra and Ar-*

E Roma, con la sua tendenza all'espansione e al dominio ormai ben radicati, non si arrestava di fronte a questo sviluppo, perciò è lecito dire che Aquileia sorse quale risultato dei calcoli strategici e economici romani, un fatto insomma ben noto. Furono ancora le ragioni strategiche e economiche a condizionare lo sviluppo di altre due città. Poetovio, città sorta in critica posizione dove si traghettava la Drava e al contempo agglomerazione sulla leggendaria e soprattutto economicamente importante via perialpina dell'ambra (5), in forma di abitato grande risale all'eneolitico (6).

L'occupazione romana le impose già nei primi tempi il ruolo di centro organizzativo e di quartier generale (7), tanto che la sua importanza strategico-economica sul ciglio occidentale della pianura pannonica rimase parecchia anche dopo la riorganizzazione amministrativa e la ristrutturazione flavia del concetto militare difensivo dell'Impero che provocò il trasferimento di molti uffici e di moltissime unità sul limes (8). Ma già all'epoca di Diocleziano e in particolare ai tempi di Attila, di Alarico, Teodorico e Giustiniano ricrebbe la sua importanza (9). E se rivolgiamo uno sguardo agli inizî, allo sviluppo e al tra-

chaeology, in *Ancient Europe and the Mediterranean* (Studies presented in honour of Hugh O. Hencken, 1977), pp. 157 ss.

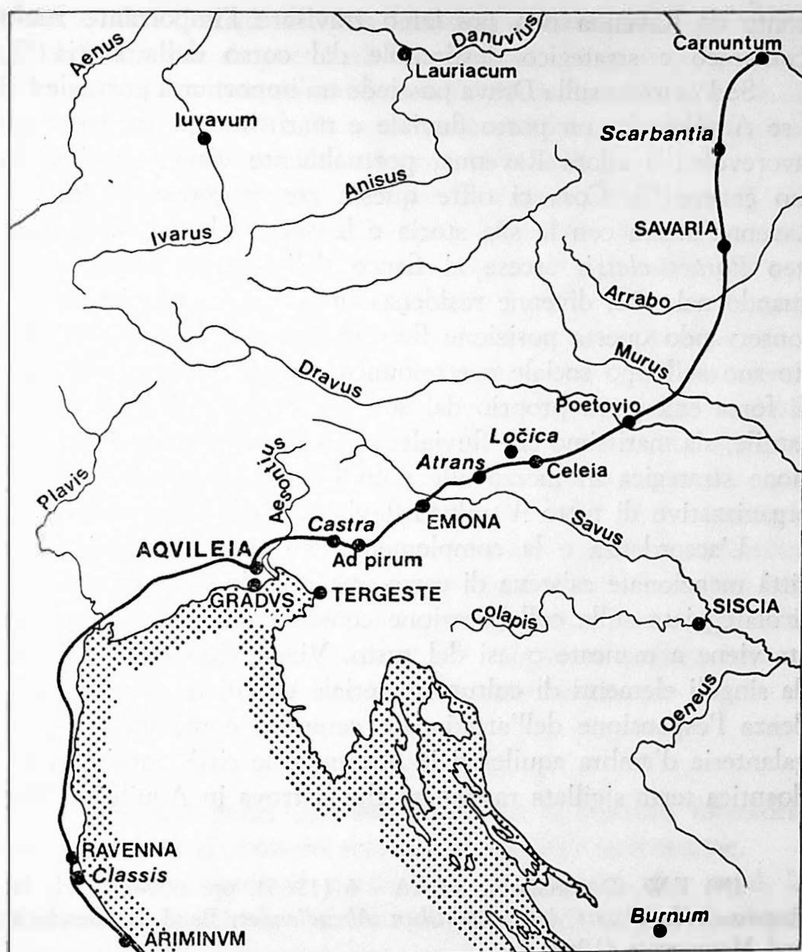
(5) F. Freising, *Die Bernsteinstrasse aus der Sicht der Strassentrassierung* (1977).

(6) J. Korošec, *Predzgodovinska naselbina na Ptujskem gradu* (1951). Cf. I. Mikl Curk, « Arheološka najdišča Slovenije », (1975), p. 322.

(7) J. Šašel, *Die Limes - Entwicklung in Illyricum*, « Actes du IXe Congrès International d'Etudes sur les Frontières Romaines », (1974), pp. 193-199.

(8) E. Tóth, G. Vékony, *Beiträge zu Pannoniens Geschichte im Zeitalter des Vespasianus*, « Acta archaelogica Acad. scientiarum Hung. », 22 (1970), pp. 140 ss.

(9) Cf. B. Saria, *Poetovio*, « RE », XXI (1951), pp. 1167-1184.



Le strade romane lungo la quale avvengono i contatti fra Aquileia, Ravenna e Poetovio.

monto di Ravenna non possiamo travisare l'importante ruolo economico e strategico destinatole dal corso della storia ([10]).

Se Poetovio sulla Drava possiede un'importanza portuale ([11]) e se Aquileia ha un porto fluviale e marittimo particolarmente favorevole ([12]) allora Ravenna, portualmente vista, è unica del suo genere ([13]). Cosa ci offre questa constatazione ce lo dice Ravenna stessa con la sua storia e le sue ricchezze. Dall'augusteo *Portus classis* ascese al fianco della stessa Roma, allorquando nel 402, divenne residenza imperiale e ecclesiastica ([14]), conservando questa posizione fino addentro al Medioevo. Questo suo sviluppo sociale e economico veniva diretto dalle linee di forza emergenti proprio dal suo porto ora militare ora mercantile, sia marittimo che fluviale, sorto in una interessante posizione strategica in mezzo alle paludi dove sorse poi il centro organizzativo di tutto il traffico fluviale della valle padana.

L'accordanza e la complementarietà degli interessi tra le città menzionate esisteva di certo, ma una documentazione particolareggiata sulla collaborazione concreta intervenuta tra queste viene a mancare quasi del tutto. Viene provata infatti solo da singoli elementi di cultura materiale da cui traspare con evidenza l'espansione dell'artigianato ceramico e metallico e della galanteria d'ambra aquileiesi in entrambe le città nonché la tardoantica terra sigillata ravennate che si trova in Aquileia e Poe-

([10]) F.W. Deichmann, « EAA » 6 (1965), pp. 609-641; cf. Id., *Ravenna, Hauptstatt des spätantiken Abendlandes*, Band I: Geschichte und Monumente (1962).

([11]) Si desume anche dal fatto che Poetovio era un centro industriale eminentissimo, nonché un porto militare della *classis Flavia Pannonica*, cf. CIL III 4025.

([12]) Sul porto aquileiese, Natisone, e Grado cf. anzitutto G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia* (1929) e A. Calderini, *Aquileia romana* (1930), pp. 297 ss. V. infra la nota 15. P. L. Zovatto, *Grado* (1971), con la bibliografia.

([13]) Notato sin dall'antichità, cf. Zosim. 5. 27 o Jord., *Get.* 147.

([14]) Cf. J. B. Bury, *The History of the Later Roman Empire from the Death of Theodosius* I. *to the Death of Justinian* I (1923 [1958]), p. 163.

tovio, o altri dettagli di sfera economica tramandatici per esempio dall'*Edictum de pretiis* di Diocleziano, che provano la vitale forza produttiva o organizzativa delle dette città ([15]); oppure dal fatto che nell'anno 68 e 69 venivano costituite la I e la II legione *adiutrix* con i marinai della flotta ravennate ([16]).

Però non dobbiamo smarrire la visione delle linee di sviluppo percorse da una, dall'altra e dalla terza città. *Poetovio*, base strategica, economica, amministrativa e del traffico sia per le truppe terrestri che per il naviglio fluviale, fu entro la propria area d'importanza decisiva sia nel primo che nel tardo Antico. *Aquileia*, centro commerciale e amministrativo fortificato dominante l'Italia orientale, l'Adriatico settentrionale e i Balcani occidentali. *Ravenna*, base dell'ammiragliato, di cui crebbe l'importanza amministrativo-organizzativa appena nel tardo antico, grazie alla sua posizione tra le paludi che la rende particolarmente sicura e crea l'impressione della sua inconquistabilità tanto necessaria nell'inquieto ribollire delle incursioni e delle invasioni barbariche, riuscì a adombrare territorialmente e per importanza la stessa Aquileia, grazie inoltre alla situazione politica straordinaria creata con l'intervento dell'impero bizantino.

1

I reciproci punti di contatto diretti o indiretti intercorsi tra queste città si svolsero secondo la seguente successione.

Svetonio ricorda il particolare di Augusto che seguì la penetrazione di Tiberio nei Balcani tra 12 e 9 a. C. o da Aqui-

([15]) La bibliografia rilevante è enorme, cf. anzitutto S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana* (1957). Per i vetri: M. C. CALVI, *I vetri romani del Museo di Aquileia* (1968) e « Arheološki vestnik », 25 (1974) il quale contiene il materiale di un colloquio sui vetri romani in Jugoslavia. Ceramica: sopratutto da vedere gli « Acta Fautorum Rei Cretariae Romanae ». *Et caetera.*

([16]) E. RITTERLING, « RE », XII (1925), pp. 1381 e 1438. Cf. A. MÓCSY, *Pannonici nelle flotte di Ravenna e di Miseno*, « Atti del Convegno Internazionale di Studi sulle Antichità di Classe » (1968), pp. 305-312.

leia o da Ravenna, per essere il più vicino possibile per messaggi di guerra e per un eventuale intervento personale, possedendo in entrambe le località una residenza regionale ([17]). Tiberio conquistò Poetovio nell'anno 15 a. C.

Nell'anno 19 d. C. veniva confinato a Ravenna il re dei Marcomanni Maroboduo, rifugiatosi a Carnuntum, cedendo davanti alla pressione di Arminio ([18]). Arminio nutriva due offese politiche e personali che voleva veder vendicate. Primo, Maroboduo aveva rifiutato di minacciare Tiberio nell'anno 6 d. C. quando questo bruscamente tornò da Carnuntum in Illirico per domare ivi la sorta insurrezione. Secondo, Maroboduo non voleva far parte dell'armata di Arminio nel famoso anno 9 d. C.

Il ruolo svolto dalla città di Poetovio nell'anno dei quattro imperatori venne annotato anche da Tacito ([19]) in modo seguente. *Meliore fato fideque partium Flavianarum duces consilia belli tractabant* (cioè in Illirico, contrastando con le altre regioni dell'impero). *Poetovionem in hiberna tertiae decimae legionis convenerant. Illic agitavere placeretne obstrui Pannoniae Alpes donec a tergo vires universae consurgerent an ire cominus et certare pro Italia constantius foret.* I comandanti dell'esercito illirico si decisero allora per la seconda alternativa, cioè di marciare verso Italia, dove nelle battaglie della Val padana affiancarono Vespasiano.

Al suo ritorno dalla campagna nella Dacia attraverso Poetovio e Aquileia a Roma, Traiano concesse alla prima città il diritto coloniale, effettuò la centuriazione dell'agro e dedusse qui anche i veterani originari dalle città dell'Italia settentrionale ([20]).

([17]) SUET., *Aug.* 20. Per la data della conquista di Poetovio v. sopra nota 7.

([18]) TAC., ann. 2. 45. 46. 62. 63. 88. Cf. A. STEIN, « RE », XIV (1930), pp. 1907 ss.

([19]) TAC., hist. 3. 1.

([20]) Sul diritto coloniale cf. B. SARIA, « RE », XXI (1951), p. 1172 e G. FORNI, *Die römischen Tribus in Pannonien*, « Carnuntum Jahrbuch », 1956, p. 19. Centuriazione e deduzione: Hyg. Grom. 121, 201. AIJ

Inoltre, la collaborazione tra queste e altre città ancora si ebbe di certo all'epoca delle incursioni marcomanne ai tempi di Marco Aurelio quando un gruppo dei prigionieri era stato confinato nella Val padana. Sia a conseguenza della catastrofe politica sia a causa di quella epidemica e della immediata reazione che a questa seguì, la schiatta dei Marcomanni ivi si era ribellata e attaccava Ravenna ([21]).

Una simile connessione, però sotto migliori auspici, si ebbe durante la trionfale *expeditio Urbica* di Settimio Severo — fondatore della monarchia militare ereditaria — nel maggio 193 da Carnuntum attraverso Poetovio e Aquileia su Roma toccando anche Ravenna ([22]).

I viginti viri consulares ex senatus consulto rei publicae curandae et adversus hostes publicos che nel 238 ebbero il compito, partendo da Ravenna, di organizzare, tra l'altro, la terra bruciata e la guerriglia contro l'esercito di Massimino il Trace — avanzante dalla Pannonia per Poetovio verso Aquileia — riuscirono nella loro missione ([23]).

Tutte le città menzionate e altre ancora furono ingaggiate nelle grandi battaglie decisive, in parte anche ideologico politiche, nel IV secolo avvenute nell'ambito delle Alpi Giulie, in modo particolare tra Magnenzio e Costantino II nel 352, tra Massimo e Teodosio nel 388 e Teodosio e Eugenio nel 394 ([24]).

373-375 (menzione della *missio nummaria* e *agraria*). Città della Val padana come *origo*: vedi AIJ 368 ss.

([21]) Cass. Dio 71. 11. 4. SHA *vita Marci* 22. 2.

([22]) Cass. Dio s3. 17. 1. SHA Did. Iulian. 6. 3-4. Cf. A. Birley, *Septimius Severus* (1972), pp. 159 ss.

([23]) Fonti e discussione: A. Bellezza, *Massimino il Trace* (1964), pp. 160 ss.

([24]) Anno 352: J. Šašel, *The struggle between Magnentius and Constantius II for Italy and Illyricum*, « Živa antika », 21 (1971), pp. 205-216. Anno 388: D. Hoffmann, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum* I (1969) passim e 476. Anno 394: *Claustra Alpium Iuliarum* I (1971) e J. Wytzes, *Der letzte Kampf des Heidentums in Rom* (1976).

Lo sforzo militare della corte ravennate contro Alarico ebbe per teatro in gran parte lo spazio triangolare formato dalle tre menzionate città ([25]). Anche la funesta incursione di Attila legò col sangue le tre città ([26]).

2

Soffermiamoci però su due prove storiche sui contatti intercorsi tra le città di cui stiamo parlando. In un documento epigrafico, dove viene conosciuta la famiglia dei Gongi, intravvediamo alcuni rapporti organizzativi ed economici in altra occasione solo supposti. Socialmente e politicamente emerge dalla gens Gongius Nestorianus ([27]). Al tempo di Caracalla era *praefectus classis praetoriae Ravennatis* (tra 213 e 217) già — tra il 208 e 211 — appaltatore del dazio illirico con sede a Poetovio. Quell'ufficio daziario, con una cinquantina di filiali fino ad ora provate, teneva sotto controllo il traffico dalla Retia alla Dacia, dal Mar Adriatico al Mar Nero in cui la navigazione e il traffico mercantile fluviale avevano grande importanza. La persona richiamata da questa posizione e inviata a dirigere la *praefectura classis* doveva senz'altro conoscere i problemi tecnici navali, il servizio portuale e la navigazione ([28]). Una delle didascalie di recente scoperta poetoviane prova uno stretto legame di questa famiglia con Aquileia e forse anche che essa sia proprio di là oriunda ([29]), il che spiegherebbe ottimamente tanto la sua abilità nel condurre gli affari finanziari come anche l'organizzazione nella sfera nautica fluviale e marittima.

([25]) P. es. S. MAZZARINO, *Stilicone e la crisi imperiale dopo Teodosio* (1942), p. 250 ss.

([26]) P. es. E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, I (1959), pp. 332 ss.

([27]) PIR² G 191 coll'indicazione delle fonti.

([28]) In generale da vedere S. J. DE LAET, *Portorium* (1949).

([29]) Z. ŠUBIC, in « Varstvo spomenikov », 15 (1970 [1972], p. 158 e in « Arheološki vestnik », 28 (1977), p. 93 ss.: [...] | *M. Gong(ius)* | *Aquilei|ensis pro* |[5] *salute* | *sua suor|umq(ue) om|nium v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)* | *d(e)d(icavit) VIIII K(alendis) Ian(uariis)* |[10] *p(osuit) p(ater) p(ientissimus) Florentiu[s]*.

Ricostruzione e sviluppo: poggiante su di una sufficiente base commerciale economica e finanziaria la famiglia dei Gongi riuscì nel II secolo a entrare nel *ordo equester*; la sua fortuna economica doveva avere stretti legami con la navigazione tanto marittima quanto fluviale ed *eo ipso* con gli affari mercantili e con l'organizzazione commerciale. Con ciò gli esponenti familiari riuscirono per via naturale da una parte, e per l'altra scelti apposta dagli uffici competenti, a ottenere il controllo daziario di centro a Poetovio dove la loro conoscenza della materia era di importanza fondamentale, nonché riuscirono a dirigere l'ammiragliato della marina militare ravennate.

3

L'altra connessione dettata dalla storia tra le città in parola, travolge l'ambito della minuta vita amministrativa per assumere uno splendore simbolico e sibillino nell'illustrare la magnificenza dell'idea romana sviluppatasi dal nucleo gentile e urbano e cresciuta nell'immensità dell'impero ([30]).

([30]) La fonte principale per l'ambasciata ravennate presso Attila è la narrazione dello storico Priskos (frg. 8, ed. De Boor), mentre il commento relativo e l'interpretazione la più stimolante quella presentata da L. Várady, *Das letzte Jahrhundert Pannoniens 376-476* (1969), pp. 315 ss. e passim. Per Oreste: W. Ensslin, « RE », XVIII (1939), p. 1012. Per Nepote: J. P. C. Kent, *Julius Nepos and the Fall of the Western Empire*, in *Corolla memoriae Erich Swoboda dedicata* (1966), pp. 146-150 e J. J. Wilkes, *Dalmatia* (1969), pp. 421 ss. Per Romulo: J. B. Bury, *History of the Later Roman Empire from the Death of Theodosius I to the Death of Justinian I* (1923), pp. 404 ss. ed il colloquio « 476 segno di transizione » pubblicato in « Felix Ravenna », CXI-CXII (1976); cf. anche M.A. Wes, *Das Ende des Kaisertums im weströmischen Reiche* (1967). Per Odoacro: W. Ensslin, *Zu den Grundlagen von Odoakers Herrschaft*, in *Serta Hoffilleriana* (1940), pp. 381-388. A. H. M. Jones, *The Constitutional Position of Odoaker and Theoderic*, « JRS », 52 (1962), pp. 126-130. A. Chastagnol, *Le sénat romain sous le règne de Odoacre* (1966). Per il campo di Attila in Valachia: R. Browning, *Where was Attila's camp?*, « Journal of Hellenic Studies », 73 (1953), pp. 143-145.

Al tempo dell'assedio di Sirmio da parte degli Unni (441) il vescovo della città assediata prese contatto con il segretario di Attila, il gallico Costanzio, per preparare un eventuale proprio riscatto nel caso cadesse prigioniero, e a tale uopo gli consegnò il corredo aureo ecclesiale nonché il vasellame liturgico. Durante una missione successiva condotta a Roma per conto dello stesso Attila, il nostro Costanzio, nel desiderio di sbarazzarsi degli ori e ottenere così il denaro andò a impegnare tutto dal banchiere Silvano attraverso il quale filtrò il losco affare. Attila volle avere gli ori quale bottino di guerra, e dalla corte ravennate negli anni seguenti la legazione unna pretese con particolare insistenza la consegna dei preziosi. Dato che durante questi avvenimenti il pubblico probabilmente venne a sapere del fidanzamento politico tra la principessa Onoria e Attila in persona, fino ad allora tenuto segreto, giacché il matrimonio secondo la corte ravennate non s'aveva da fare, la stessa corte corse ai ripari temporeggiando con trattative valendosi del pannonico Oreste dalla Pannonia Secunda, confidente di Attila e suo consigliere per le questioni romane. Perciò, nell'anno 449, fu inviata in missione nella Valachia occidentale da Ravenna, una ben scelta delegazione politica, con il proposito di appianare i punti controversi. A capo della delegazione stava il *comes Romulus*, originario da Poetovio, la cui figlia era maritata al già menzionato Oreste. Della delegazione presero parte il governatore del Norico Promotus, poi il comandante del tratto militare norico-pannonico Romanus, l'interprete Rusticius, e Costanzio il secondo segretario di Attila — non il summenzionato Costanzio — precedentemente arrivato a trattative a Ravenna. Facevano parte della delegazione anche Costantiolus, proveniente dalle stesse parti di Oreste, cioè della Pannonia Secunda, nonché lo stesso padre di Oreste Tatulus. Dunque, tutti i membri dell'ambasciata erano o parenti o amici o conoscenti di Oreste con il compito di persuaderlo a trovare una soluzione di compromesso. I compiti erano sicuramente anche altri, tra i quali l'affare di Onoria, le trattative strategiche concernenti le regioni confinanti, delle quali però non si parlava in pubblico. Purtroppo, come

risulta dall'immediato attacco che Attila sferrò in Gallia e in Italia, la missione fallì lo scopo.

Dopo lo sfacelo della lega unna quasi certamente Oreste va occupare varie cariche militari per cui però ci manca la documentazione. Nel frattempo, la figlia di Romulo gli partorì un figlio, a cui venne imposto il nome del nonno poetoviano Romulo, e il quale poi, nell'anno 476, concluse simbolicamente l'esistenza legittima dell'Impero romano. L'imperatore Nepote nominò nel 475 Oreste patrizio e gli conferì il servizio di *magister militum*. Un immediato compito militare portò Oreste da Roma a Ravenna dove questi si ribellò all'imperatore, la cui ragione però non ci è nota. L'imperatore Nepote, d'origine dalmata, fu costretto a ritirarsi nella natia provincia. Oreste invece, fece insediare sul trono il figlio Romulo (31 ottobre 475) ma cedette alla pressione dei reparti germanici capeggiati da Odoacre che forzavano l'insediamento in Italia e che egli invano tentò di arginare. I Goti uccisero Oreste a Placentia (28 agosto 476) confinando il suo ancora minorenne figlio a Castellum Lucullanum presso Napoli (4 settembre 476). Odoacre, primo barbaro sul trono, figlio di Edecca che conosceva Oreste dai tempi di Attila, cominciò a regnare.

Cala così il sipario sulla scena della storia antica romana conclusasi a Ravenna e legata — nella fase di un mondo in tramonto — anche a Poetovio.

Antonio Carile

IL « BELLUM GOTHICUM » DALL'ISONZO A RAVENNA

La sollecitazione, proposta dal titolo del mio contributo *, ad una messa a fuoco regionale della storia della guerra gotica, obbedisce all'esigenza, cui talvolta le fonti sono impari, di delineare, se non i processi, le tendenze evolutive delle società provinciali, nell'individuazione degli elementi demici, politici, ecclesiastico-religiosi, economici e artistici ad esse propri, che sono a fondamento di identità culturali organizzatesi in tutto l'ampio arco cronologico attribuito dalla nostra vetusta tradizione storiografica al periodizzamento medioevale ([1]).

Storia regionale dunque la nostra della guerra gotica fra Isonzo e Ravenna, cioè in quell'ambito territoriale compreso fra le due provincie della *Venetia et Histria* e della *Aemilia*, che erano state tanta parte dell'*Italia Annonaria*, centro di gravità dello stato romano burocratizzato post-dioclezianeo e successi-

* Il lavoro di cui qui propongo i risultati è nato su invito del prof. Mario Mirabella Roberti e del mio maestro, prof. Agostino Pertusi; il suggerimento e l'invito è stato accolto anche perché si incontrava con l'interesse che suscitano in me i problemi e le fonti dell'età giustinianea. Stimoli di vario carattere mi sono stati offerti da conversazioni con amici e colleghi dell'Ateneo bolognese, fra i quali mi è grato ricordare i proff. Nereo Alfieri, Gina Fasoli, Ferdinando Rebecchi e Valeria Righini. A tutti, esprimo cordialità e gratitudine.

([1]) S. Mazzarino, *Il concetto storico-geografico dell'unità veneta*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Le origini*, 1, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 1-2, assegna anzi un arco « tre volte millenario » al tema delle emergenze di caratteristiche regionali « venete »; cfr. anche le pp. 12-13. Cfr. anche Id., *L'area veneta nel « Basso Impero »*, in *Le origini di Venezia*, Firenze [1964], pp. 37-55.

vamente del regno ostrogoto (2); ambito territoriale in cui vanno consolidandosi le metropoli ecclesiastiche di Aquileia e di Ravenna (3), che avrebbero poi costituito alcuni dei nuclei più resistenti di aggregazione e di sviluppo della società esarcale nel suo crescente altoadriatico da Ravenna a Grado.

La guerra gotica, descritta o piuttosto vissuta da Procopio in uno stillicidio di episodi militari drammatici e raccapriccianti, secondo il modulo storiografico della δεινότης ellenistica (4), ma soprattutto come paradigma della incoerenza e della contraddittorietà della fortuna « che fa scempio delle cose umane » (5), investì limitatamente, dal punto di vista bellico, il territorio fra Isonzo e Ravenna. Episodi salienti ne furono: il transito delle truppe romee di Costanziano dislocate dalla Dalmazia a Ravenna nel 540; la riorganizzazione dell'esercito ostrogoto a Verona ad opera del re Ildibado nello stesso 540; la sconfitta dei romei di

(2) RUGGINI, p. 2; A. CARILE, *Dal V all'VIII secolo*, in *Storia dell'Emilia e Romagna*, a cura di A. BERSELLI, I, Bologna 1976, p. 334.

(3) Il titolo di *archiepiscopus* a Ravenna venne portato per primo da Massimiano a metà del VI secolo, cfr. A.M. ORSELLI, *Organizzazione ecclesiastica e momenti di vita religiosa alle origini del cristianesimo emiliano-romagnolo*, in *Storia della Emilia Romagna*, a cura di A. BERSELLI, I, Bologna 1976, p. 325; pare però che fino alla metà del VI secolo non si possa parlare per Ravenna tanto di giurisdizione metropolitica quanto di funzione vicariale; cfr. anche A. VASINA, *L'Italia dalla restaurazione imperiale all'invasione longobarda*, in *Agnello Arcivescovo di Ravenna. Studi per il XIV centenario della morte (570-1970)*, Faenza 1971, p. 93. R. FARIOLI, *Ravenna romana e bizantina*, Ravenna 1977, p. 26 afferma che la chiesa di Ravenna nel VI secolo finì per estendere la giurisdizione metropolitica a località istriane prima sottoposte al metropolita di Aquileia.

(4) A. CARILE, *Consenso e dissenso fra propaganda e fronda nelle fonti narrative dell'età giustinianea*, in *L'imperatore Giustiniano. Storia e mito*, Giornate di studio a Ravenna, 14-16 ottobre 1976, a cura di G.G. ARCHI, Milano 1978, p. 65 n. 126.

(5) PROC. *de bell. goth.*, IV, 32, 29, p. 659, 21-24; PONTANI, p. 414: « Ma ancora una volta la Fortuna, manifestamente pavoneggiandosi e facendo scempio delle cose umane mostrò l'assurdità che le è propria e la gratuità delle sue risoluzioni... ». Sul concetto di fortuna in Procopio cfr. RUBIN, *Prok.*, cc. 66-67, 98, 199, 173, 231.

Vitalio a Treviso nel 541; l'incursione franca nella *Venetia* nord-orientale ([6]) seguita dalla occupazione che durò fino al 556, quando il capo dei Franchi e degli Alamanni (75.000 ἄλκιμοι ἄνδρες secondo Agazia) ([7]) morì a Ceneda; lo scontro fra i 6.000 Longobardi di Ildige e i romei di Lazaro nel 549; il famoso transito dell'esercito di Narsete lungo le vie costiere dalla Dalmazia a Ravenna nel 552; gli inutili tentativi dei romei di Valeriano e Damiano di prendere Verona nel 553 e infine la resistenza gotica a Verona e Brescia fino al 561. Sette episodi maggiori nell'arco dei diciotto anni della guerra gotica e un ottavo nel periodo seguente alla sua conclusione nel 553 ([8]).

Gli scontri veri e propri, gli assedi, i transiti di truppe non ebbero in questo settore nell'arco della guerra, la frequenza e l'intensità con cui devastarono l'Italia centro-meridionale, in ragione della sua peculiare rilevanza politica, né si verificarono nella *Venetia* disastri paragonabili alla espugnazione di Milano ad opera degli Ostrogoti di Uraia (Wraja) sostenuti da alleati Burgundi nella primavera del 539, conclusasi con lo sterminio

([6]) La data è fissata dalla RUGGINI, p. 477 verso il 548; cfr. STEIN, p. 530 colloca la morte di re Teodeberto al 547 e dunque la spedizione, non precisamente datata, cfr. *ibid.*, p. 526 n. 2, sembra dislocarsi fra il 540 e il 547. Una prima incursione di Teodeberto nelle *Alpes Appenninae*, *Liguria*, *Aemilia* si era avuta nel 539, cfr. RUGGINI, pp. 475-476 e A. GASQUET, *L'empire byzantin et la monarchie franque*, Paris 1888, rist. New York 1972, p. 166 secondo cui Teodeberto si sarebbe impadronito nel 539 dell'intera pianura padana. La seconda incursione, che portò alla conquista del veneto continentale è datata più genericamente cfr. *ibid.*, p. 168: « ...quand le roi Totila eut réussi à battre les généraux de l'empire et recouvra la plus grand parties des provinces italiennes, Théodebert profita une fois de plus de ses embarras pour mettre la main sur la Ligurie, les Alpes Cottiens et presque toute la Vénétie ».

([7]) AGATH, *Hist.*, I, 8, 9, p. 19, r. 20; II, 3, 3, p. 43, r. 22; II, 3, 6, p. 44, r. 3.

([8]) Narrazioni della guerra gotica si hanno in BERTOLINI, pp. 97-186; STEIN, pp. 328-368; 564-611; più sommariamente in CH. DIEHL, *Justinien et la civilization byzantine au VIe siècle*, Paris 1901, pp. 181-203; e JONES, pp. 275-278, 287-291.

di 300.000 cittadini e la deportazione delle donne verso i campi della Savoia e del Vallese (9); o alle successive prese di Roma, logorata nel suo tessuto demografico fino allo svuotamento in seguito ai due lunghi assedi del 537-538 e del 545-546 (10).

Tale scarso peso della guerra gotica sul territorio compreso fra Ravenna e Isonzo, vero solo sul piano strettamente militare, non impedì al crescente alto-adriatico di sperimentare fino in fondo gli effetti demici, economici e, ovviamente, politici della guerra che provocò un mutamento traumatico dell'assetto della società regionale nel suo equilibrio faticosamente raggiunto durante il dominio ostrogoto, che aveva implicato un rinnovamento delle componenti demiche, soprattutto nella articolazione del ceto dei possessori, e si era fondato su un peculiare sistema di potere civile, militare ed ecclesiastico. La separazione della Venezia marittima dalla Venezia continentale, che l'insediamento longobardo avrebbe reso istituzionale, e che costituisce l'orizzonte geo-politico della storia della *Venetia* medioevale e moderna, si delinea in realtà con una precisa articolazione politico-militare nel quadro della guerra gotica, secondo valenze civili che erano probabilmente estranee al senso proprio di *Venetia*, sia pure nella peculiarità della sua geografia marittima e lagunare dei *litorum tractus* della descrizione di Plinio (11), secondo l'interpretazione del Mazzarino capace di cogliere, come sempre, le più fini vibrazioni testuali (12), e che ancora a metà del VI secolo il trevigiano Venanzio Fortunato sembra ignorare (13).

(9) STEIN, p. 354 e pp. 359-360; RUGGINI, p. 475.

(10) STEIN, pp. 347-355; 578-584.

(11) PLIN., *Nat. Hist.*, III, 126.

(12) *Art. cit.*, pp. 4-6. Il Mazzarino pensa che Sile e Altino delimitassero la *Venetia Maritima*, cfr. *ibid.*, p. 9: « *Venetia*, nell'antichità romana, indicò, almeno in una fase che grosso modo possiamo chiamare "della fonte pliniana", l'unità costiero-lagunare, diciamo così, "torcellese", accanto ad una accezione di gran lunga più estesa, che andava dal mare al "Veneto" continentale ».

(13) VENANT. FORT., *De virtutibus Sancti Martini*, IV, w. 650-674, in M.G.H. *Script. Ant.*, IV, 1, edd. F. LEO - B. KRUSCH (1881), p. 369

Una tale pienezza di partecipazione alle vicende della società italiana, renderebbe inintelligibile un eventuale stralcio della storia del territorio fra Isonzo e Ravenna dal contesto generale dell'Italia dilaniata fra resistenza gotica, riconquista giustinianea e incursioni franche.

1. La situazione politica

La situazione politica all'inizio del conflitto è caratterizzata dalla ambigua sovranità e legittimità dei regni romano-barbarici e di quello ostrogoto in particolare, di fronte all'universalismo dell'impero costantinopolitano ([14]): tema di dottrina politica, evidentemente, quello della sovranità legittima del βασιλεύς costantinopolitano sull'intera *ecclesia* e sulla *ecumene* in quanto ὁμοίωσις τοῦ θεοῦ([15]); ma premessa non trascurabile in presenza di una talassocrazia bizantina, quale si determinò nel Mediterraneo occidentale con l'annessione dell'Africa vandalica nel 533-534; dopo la chiusura del logorante fronte persiano con la « pace perpetua » del 532; e di fronte ad un processo di rottura in atto fra aristocrazia senatoria e alto clero italico da una parte e aristocrazia gotica dall'altra, la cui allenza, fondamento del regno

(= P.L., 88, c. 424). Venantius Honorius Clementianus Fortunatus visitò nel 565 la tomba di S. Martino di Tours e visse a Poitiers come prete, lontano dalla natia Treviso, godendo dell'amicizia della vedova di Clotario I, Radegonda, cfr. *Tusculum Lexikon*, München 1963, p. 518.

([14]) Jones, pp. 336-345. H. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, tr. it. di M. Vinciguerra, pref. di O. Capitani, Bari 1969, pp. 47-59. Sulla ambiguità del potere di Teoderico cfr. anche P.M. Conti, *« Devotio » e « viri devoti » in Italia da Diocleziano ai Carolingi*, Padova 1971, p. 85.

([15]) Carile, *Consenso e dissenso*, cit., p. 37 n. 1; Agap., *Ekth.*, 1, in P.G., 86, cc. 1164-1165: καθ' ὁμοίωσιν τῆς ἐπουρανίου βασιλείας; A. Pertusi, *I principi fondamentali della concezione del potere a Bisanzio. Per un commento al dialogo « Sulla scienza politica » attribuito a Pietro Patrizio (secolo VI)*, « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », 80 (1968), p. 4; A. Morisi, *Ricerche sulla ideologia imperiale a Bisanzio*, « Acme », 16, fasc. 2-3 (1963), p. 145. S. Runciman, *The Byzantine Theocracy*, Oxford 1977; *passim.*

ostrogoto, andava sbriciolandosi sotto la pressione, in primo luogo, dei conflitti religiosi, che portarono ad un riavvicinamento della sede romana all'imperatore costantinopolitano all'insegna del calcedonianesimo intransigente perseguito da Giustino I e da Giustiniano fino al 543 e della repressione antiereticale, per cui subito dopo la morte di Teoderico, nei mesi fra il 4 aprile e il 1 agosto 527, durante la coreggenza di Giustino I e Giustiniano, venne emanato l'editto di persecuzione antiariana ([16]).

L'alleanza teodericiana con i « quadri eminenti della società romano-italica » ([17]) a fondamento del regno ostrogoto si era frantumata non tanto perché l'aristocrazia ostrogota, attraverso la professione dell'arianesimo ([18]) e il monopolio dell'esercito, aveva conservato la sua identità etnica ([19]), quanto perché nel

([16]) BERTOLINI, p. 102 che però rileva « un temperamento in favore dei Goti della legislazione religiosa » in quanto *foederati*. G.B. PICOTTI, *Osservazioni su alcuni punti della politica religiosa di Teoderico*, in *Goti*, p. 214. Egli data però la coreggenza fra l'aprile e il settembre 527, mentre più esattamente B. RUBIN, *Das Zeitalters Justinians*, I, Berlin 1960, p. 77 data al 4 aprile la associazione di Giustiniano al trono e al 1° agosto 527 la morte di Giustino I.

([17]) G. TABACCO, *La storia politica e sociale dal tramonto dell'impero alle prime formazioni di stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II, 1, a cura di R. ROMANO - C. VIVANTI, Torino 1974, p. 29. Cfr. anche P. WORLMALD, *The Decline of the Western Empire and the Survival of its Aristocracy*, « JRS », 66 (1976), pp. 217-226.

([18]) PICOTTI, *art. cit.*, pp. 173-226.

([19]) Le fratture etnico-politiche ed etnico-sociali fra Goti e Romani si aggravarono naturalmente nel corso del conflitto greco-gotico, cfr. CONTI, *op. cit.*, p. 125 e in tal sensa è significativa l'ostilità degli ultimi re ostrogoti verso la cultura romana cfr. R. RICHÉ, *Éducation et culture dans l'occident barbare, VIe-VIIe siècles*, Paris 1962, « Patristica Sorbonensia », 4, p. 99 che però mette in rapporto l'ostilità di Vitige e Totila per la cultura romana con la loro estrazione aristocratica e vede una contrapposizione fra cultura della aristocrazia gotica e cultura della dinastia amala, contrapposizione che mi sembrerebbe doversi invece postulare fra strati inferiori dell'aristocrazia ostrogota e strati superiori, di cui la dinastia è

dualismo etnico, spirituale e sociale essa trovava il terreno favorevole ad un processo di espansione economica ([20]), sotto forma di accaparramento di fondi, in condizioni di prepotere politico-militare a tutto danno dei ceti abbienti, cioè soprattutto dell'ordine senatorio, secondo quel processo, descrittoci nell'editto di Atalarico del 533-534 ([21]), di costituzione, del tutto o in parte illegale, di nuclei sempre più cospicui di dominio fondiario dei quali la signoria di Teodato in Tuscia costituva l'esempio più compiuto e macroscopico ma non singolare: il *tyrannicus spi-*

parte ed è quasi l'insegna. Matrimoni misti fra aristocratici goti e dame romane ci sono comunque testimoniati: si vedano i casi, prima del 523, 526, di Brandila e Procula; di Patza e Regina; e, a livello più alto, di Teudi, generale di Teoderico e re di Spagna, e la dama romano-iberica (536-537); nel 550 lo stesso nipote di Giustiniano, Germano sposò Matasunta, figlia di Amalasunta; mentre nel 571-586, a livello più modesto, c'è il matrimonio di Amara e Antonina a Grado; cfr. R. SORACI, *Ricerche sui conubia tra romani e germani nei secoli IV-VI*, Catania 1974², nn. 5, 6, 7, 8, 9, 13 dell'appendice.

([20]) Sui soprusi economici della aristocrazia e della alta-burocrazia gotica ai danni dei patrimoni del ceto senatorio, già testimoniati da Boezio, cfr. P. LAMMA, *Teoderico*, Brescia 1951, pp. 179-180.

([21]) BERTOLINI, p. 115; cfr. p. 109: « un editto venne promulgato a contenere con opportune misure che colpivano più la nuova aristocrazia militare e fondiaria gota che non l'antica romana, i soprusi dei potenti e gli abusi dei funzionari statali ». L'editto di Atalarico datato al 533-534 è in CASS., *Var.*, IX, 18, pp. 366-369; cfr. in particolare *ibid.*, cap. 2, p. 367, 20-25: Primam humano generi noxiam persuasionem, sub qua nec dici potest ciuilitas nec haberi, seueritate legum et nostra indignatione damnamus statuentes, ut sanctio diui Valentiniani [Nov. Val., 8, 1, 2 (a. 440); Cod. Theod., 4, 22, 3 (a. 389)] aduersum eos diu pessime neglecta consurgat, qui praedia urbana uel rustica despecto iuris ordine per se suosque praesumpserint expulso possessore uiolenter intrare etc. - Il re Atalarico (o meglio Cassiodoro Senatore) si preoccupa anche di infrangere l'omertà dei giudici e prevede eventuali reazioni di singoli signori: « quod si quis in tantam raptatus amentiam tyrannico spiritu iuri publico parere neglexerit uiribusque praepotens destinati offici spreuerit paucitatem, relatione iudicis nostris auribus notabilis ingeratur ut indulta executione saionum ultionem sentiat uigoris regii, qui oboedire noluit cognitori, (*ibid.*, p. 367, 35-40).

ritus deprecato da Cassiodoro nel 533-534. Conflitto sociale fra aristocrazia militare ostrogota, ancora aggressiva nei suoi strati meno abbienti o meno economicamente e socialmente soddisfatti, da cui proverranno appunto Vitige, Ildibado e Totila ([23]); e aristocrazia romana, civile ed ecclesiastica, tanto più profondamente radicata nella storia e nella società dell'Italia del VI secolo ([24]) di quanto non consentisse agli Ostrogoti la forza delle armi; conflitto sociale che produce quell'inclinazione dell'ordine senatorio verso Costantinopoli, così esasperante per Teoderico alla fine del suo regno, che degli ingrati senatori romani aveva rispettato i miti, i riti e gli interessi ([25]); e pericolosa nel mutato quadro militare, politico ed ecclesiastico che si andava delineando all'avvento di Giustinano, al quale, con le parole del *magister* Pietro, ambasciatore a Teodato « sta a cuore... essere un grande imperatore romano, ...per lui... non è punto sconveniente rivendicare il possesso di una terra che appartiene *ab antiquo* all'impero ch'egli detiene » ([26]).

([22]) Circa Teodato cfr. qui nn. 65-67; la citazione è tratta da CASS., *Var.*, IX, 18, 2, p. 367, 35-36; cfr. anche *ibid.*, IX, 15-18, 21-25.

([23]) Circa il più tenace conservatorismo gotico dell'aristocrazia, anche in campo pedagogico, per cui l'aristocrazia rimane legata alla pratica dell'educazione militaresca, informata agli ideali eroici della epopea nazionale (che non ci è direttamente pervenuta), cfr. RICHÉ, *op. cit.*, pp. 105-106.

([24]) TABACCO, *art. cit.*, p. 30; cfr. CASS., *Var.*, III, 17; III, 43; O. BERTOLINI, *Gothia e Romania*, in *Goti*, pp. 25-26.

([25]) Teoderico era giunto nel 500, durante un suo soggiorno romano, a rendere onore alla basilica dei SS. Pietro e Paolo « devotissimus ac si catholicus », secondo l'ANON. VALES., 17 (65), p. 17 e all'aula del senato oltre a disporre il restauro del palazzo imperiale, quasi a proporsi come vertice di un sistema sociale più antico di cui accetta « senza riserve tutti i miti e le articolazioni », TABACCO, *art. cit.*, p. 30.

([26]) PONTANI, pp. 47-48; PROC., *de bell. goth.*, I, 6, 10, p. 30, 2-10: σπουδὴ πολλὴ... βασιλεῖ 'ρωμαίων γενναίῳ εἶναι... ἐκεῖνον δὲ χώρας μεταποιήσασθαι οὐδὲν ἀπεικὸς, ἄνωθεν τῇ ὑπαρχούσῃ αὐτῷ προσηκούσης

Sulla ideologia della riconquista nelle fonti legislative giustinianee cfr. R. BONINI, *Caduta e riconquista dell'impero romano d'occidente nelle fonti legislative giustinianee*, « FelRav », 111-112 (1976), pp. 293-318.

2. Il quadro demografico e sociale

Appuntando la nostra attenzione sul quadro demografico dell'insediamento ostrogoto in Italia, come elemento di riassetto sociale e di strutturazione politica nonché di inquadramento militare della popolazione italica, chiariremo le ragioni della pienezza del coinvolgimento della *Venetia* e della *Aemilia* nel processo evolutivo determinato dalla guerra gotica.

Gli Ostrogoti costituivano un gruppo etnico vicino alle 100.000 persone, di cui 20.000 combattenti al momento del loro insediamento in Italia ([27]): le osservazioni del Thompson, sui limiti imposti alle migrazioni tardo-antiche dal sistema economico dell'impero romano, pur se occasionate dalle scorrerie attilane, conservano una evidenzialità paradigmantica ([28]). Sotto il profilo strettamente demografico gli Ostrogoti non erano che una minoranza ristretta, anche se, per converso, il loro peso politico e sociale va inquadrato nella realtà del ceto dei possessori, più che nel complesso della popolazione italiana. Le cifre che Procopio fornisce sulla consistenza degli eserciti ostrogoti in Italia, da 150.000 a 200.000 effettivi, vengono rifiutate come inattendibili dal Bierbrauer ([29]), mentre le valutazioni dello Hannestad, che attribuisce dai 20.000 ai 30.000 effettivi agli eserciti gotici all'inizio del conflitto e 27.000 a quelli dell'esercito di Totila ([30]), concordano significativamente con le valutazioni

([27]) V. Bierbrauer, *Zur Ostgothischen Geschichte in Italien*, in « Studi Medievali », S. 3ª, 14 (1973), p. 10 che si rifà ai calcoli di L. Schmidt, *Das germanische Volkstum in den Reichen der Völkerwanderungszeit,* in « Historische Vierteljahrschrift », 29 (1935), p. 426. Cfr. V. Bierbrauer, *Die Ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien,* Spoleto [s. d.], p. 26.

([28]) E.A. Thompson, *Storia di Attila e degli Unni,* tr. it., di U. Albini, Firenze 1963, pp. 79-85.

([29]) Bierbrauer, art. cit., p. 10 e Proc., *de bell. goth.*, I, 16, 11, p. 84, 24-25; I, 24, 3, p. 118, 6 (150.000); III, 4, 12, p. 314, 20-21; III, 21, 4, p. 390, 14 (200.000). Bierbrauer, *op. cit.*, p. 26.

([30]) K. Hannestad, *Les forces militaires d'après la guerre gothique de Procope*, in « ClMed », 21 (1960), pp. 136-183.

che il Pertusi ha fornito, anche sulla scorta dei trattatisti bizantini di arte militare, degli effettivi degli eserciti di Belisario (attorno ai 27.000) e di Narsete (attorno ai 30.000) ([31]).

« Con Teoderico si era trapiantata nella *Romania* italiana un'intera e cospicua massa barbarica in gran parte etnicamente omogenea, e militarmente inquadrata secondo gli ordinamenti germanici » ([32]), capace perciò di fungere da centro di attrazione delle varie stirpi barbariche già raccolte attorno allo sciro Odoacre ([33]). L'insediamento ostrogoto venne infatti ad essere rafforzato dai Rugi dello sconfitto Odoacre, che secondo Procopio risiedevano in Italia settentrionale, ormai strettamente legati agli Ostrogoti: « I Rugi sono una gente gota, ma anticamente vivevano indipendenti. Fu Teodorico a renderseli amici, insieme con

([31]) A. Pertusi, *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, in *XV Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1968, pp. 636-644.

([32]) Bertolini, *Gothia e Romania*, in *Goti*, p. 27. P. Scardigli, *Lingua e storia dei Goti*, Firenze 1964, p. 4 affronta, dal punto di vista linguistico-culturale, il problema della attrazione in orbita gotica di altre popolazioni germaniche: « la lingua gotica è spia sicura di una fondamentale "unità" gotica attorno ad alcuni fulcri che individuiamo abbastanza bene, primo fra tutti la monarchia amala... ».

([33]) Il problema si pone in vero in termini più complessi, cfr. Rubin, *Prok.*, cc. 128-129, e in parte precede l'insediamento ostrogoto in Italia, investendo in maniera complessiva e la popolazione e la cultura gotica, cfr. Scardigli, *op. cit.*, p. 5: « in particolare ricorderemo, fra i popoli che sono andati ad arricchire le file dei "Goti", i Bastarni (ma non sono quelli che i linguisti chiamerebbero Protogoti?) e gli Sciri, che più o meno seguirono l'esempio dei Goti e a mala pena si distinguono dai Turcilingi; una parte dei Burgundi, che del resto sentirono anche nella Gallia meridionale il peso e l'influsso degli Ostrogoti; i Gepidi e i Taifali e infine gli Eruli... Tutti questi nomi indicano popolazioni germaniche diverse; ma non è esagerato affermare che esse insieme contribuirono soprattutto all'affermazione della potenza e del prestigio gotico. Dai Goti verisimilmente accettarono, almeno per le relazioni ad alto livello, la norma linguistica, prima ancora che la fissasse Vulfila (e scuola) con la sua opera mirabile »; cfr. C. Battisti, *L'elemento gotico nella toponomastica e nel lessico italiano*, in *Goti*, p. 630.

altri popoli, e quelli furono incorporati nella stirpe dei Goti e ne condivisero tutte le operazioni contro i nemici. Ma non si mescolarono punto con donne straniere, sicché, attraverso il susseguirsi delle generazioni — in realtà dal 487 al 535, cioè nell'arco di soli 48 anni che, da un punto di vista biologico, può rientrare comodamente nella memoria e nell'esperienza di una singola vita; ma le ragioni della memoria letteraria di Procopio non sono le stesse, evidentemente, di quelle della memoria biologica cui pure avrebbe potuto fare ricorso — serbarono intatto il nome della loro gente » ([34]).

I Goti erano più fittamente insediati a nord della penisola o meglio, se così si può interpretare Procopio, alla fine del 536 i nuclei militari più consistenti si trovavano « nelle Gallie e nelle Venezie » ([35]). Con significativa concordanza Agazia ricorda che dopo la sconfitta ai Monti Lattari, 1 ottobre 552, gli Ostrogoti tornarono alle loro residenze in *Tuscia*, in *Liguria* e nelle *Venezie* ([36]).

Sortes o *alae* ostrogote si trovavano a presidio delle residenze regie di Ravenna, Mediolanum, Ticinum e Verona ([37]),

([34]) PONTANI, pp. 205-206, che però traduce *Rogi* invece di Rugi; PROC., *de bell. goth.*, III, 2, 1-3, p. 305, 1-7.

([35]) BIERBRAUER, *art. cit.*, p. 12 traduce PROC., *de bell. goth.*, I, 11, 16, p. 60, 22-25 « Hauptmasse der Goten und fast alle Waffenlager in Gallien, Venetien, überhaupt in den nördlichen Gebieten befanden »; ma il PONTANI, p. 65 traduce: Del resto gli apprestamenti d'armi si trovano in Gallia, nelle Venezie e in terre molto remote. Cfr. BIERBRAUER, *art. cit.*, p. 20.

([36]) AGATH., *Hist.*, I, 1, 6, p. 10, 20-22. Per l'equivalenza delle designazioni regionali del VI secolo con le nostre regioni cfr. R. THOMSEN, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion*, Copenhagen 1947, rist. Roma 1966, « Studia Historica », 33, p. 240 (*Liguria* = Piemonte e Lombardia fino all'Adda, ad esclusione dunque della nostra Liguria, compresa nelle *Alpes Cottiae*, cfr. *ibid.*, p. 241); pp. 241-143 (*Venetia et Histria* = Italia nord-orientale fino all'Adda).

([37]) C. CECCHELLI, *Motivi orientali e occidentali nell'arte del periodo dei Goti in Italia*, in *Goti*, p. 51. ANON. VALES., II, c. 70: Item Ticinum Palatium, thermas amphiteatra et alios muros civitatis fecit.

nonché attorno alle città di Auximum, Ariminum, Caesena, che fungevano da presidi di Ravenna; e di Dertona, Segusio, Augusta Praetoria, Novaria, Comum, Bergamum che erano di presidio a Mediolanum e Ticinum (38). Nel 538 e nel 546 anche Placentia e Faventia presentano insediamenti ostrogoti. Nella provincia *Venetia et Histria*, Verona era residenza regia e capitolò ai Franchi nel 545 (39); mentre altri rilevanti insediamenti gotici si avevano a Tarvisium, cui Totila presiedeva all'atto della sua elezione regia, e a *circa Veruccas* (Tridentum) (40). A Verona l'insediamento gotico doveva essere particolarmente consistente, vuoi per numero vuoi per peculiari legami con la società romana, come mostra il fatto che fu centro di resistenza militare nel 540, quando Ildibado non si piegò ai romei malgrado la prigionia di Vitige; e ancora dopo la conclusione della guerra, fino al 561, periodo in cui il conte Widin e i suoi consanguinei resistettero con azioni di guerriglia al governo romeo in Italia (41).

Fra gli oblatori del pavimento musivo della basilica eliana (571-586) di S. Eufemia a Grado figurano un *Guderit* (42) e un *Amara lector*, nomi certamente germanici, probabilmente ostrogoti, come volevano Fiebiger e Schmidt, mentre lo Zovatto riteneva Guderit nome burgundo (43). Dubito che questa seconda

(38) BIERBRAUER, *art. cit.*, p. 18.

(39) CECCHELLI, *art. cit.*, pp. 51-52; ANON. VALES., II, 70: Item Veronae thermas et palatium fecit et a porta usque ad palatium porticum addidit. Aquaeductum, quod multa tempora destructum fuerat, renovavit et aquam intromisit: muros alios novos circuit civitatem.

(40) BIERBRAUER, *art. cit.*, p. 19. ID., *op. cit.*, p. 35.

(41) *Ibid.*, p. 20 e n. 115.

(42) G. BOVINI, *Grado Paleocristiana*, Bologna 1973, p. 175 n. 19: Guderit cum suis fecit pedes XXV; nella corsia a nord di quella mediana nella navata centrale.

(43) BOVINI, *op. cit.*, p. 170, n. 1, nella corsia mediana nella navata centrale, cfr. SORACI, *Ricerche sui conubia, cit.*, pp. 200-201, impreciso nella datazione dell'epigrafe, coeva all'erezione della basilica eliana, e nella designazione della località, Grado e non Aquileia. O. FIEBIGER - L. SCHMIDT, *Inschriftensammlung zur Geschichte der Ostgermanen*, Wien

ipotesi sia valida, poiché l'invasione franca della regione toccò solo l'entroterra e sembra avere il suo fulcro in Ceneda (44), ad esclusione delle maggiori piazzaforti gotiche nonché della costa bizantina, quella *Venetia* marittima che è oramai decisamente delineata nella sua autonomia amministrativa e civile (45). Siamo probabilmente di fronte a possessori ostrogoti, prontamente convertitisi al cattolicesimo, prima del passaggio delle truppe di Narsete nel 552 e postisi sotto la tutela della chiesa locale: esempi altrettanto eloquenti di quello della dama gota Ranilo (46), che il 4 aprile 553 aveva ceduto parte dei suoi beni alla chiesa ravennate in cambio della *tuitio... adversus violentos inpetos* (sic), a prezzo, va da sé, della conversione. Una presenza di elementi gotici sembra dunque confermata a Grado, al di là della polemica sulla esistenza di un battisetro ariano (47). Insediamenti ostrogotici si ebbero d'altronde in *Raetia et Noricum*, mentre *Savia, Pannonia Sirmiensis* e *Dalmatia* costituivano le provincie di confine del regno teodericiano con l'impero bizantino (48).

La toponomastica e la stratigrafia lessicale — indispensabile in una zona di insediamenti germanici plurimi come fu l'Ita-

1917, Denkschriften der Akademie der Wissenschaften in Wien, 60 Band, 3. Abth., n. 224.

(44) AGATH., *Hist.*, II, 3, 3, p. 43, 22.

(45) THOMSEN, *op. cit.*, pp. 241-243 pur affrontando a lungo il problema della individuazione geografica della *Venetia et Histria* non tocca questo tema cruciale della loro separazione amministrativa nel VI secolo.

(46) TJÄDER, pap. 13, pp. 300-308. L'atto di donazione, che ora fa bella mostra di sé al museo dell'Istituto Ellenico di Venezia, allude alla asprezza dei tempi: tempore hoc barbarici (sic), p. 304, 11, in termini che inducono a credere che la signora gota non si sentisse punto barbara; ed espone apertamente la motivazione della donazione: ut et tuitio*nem* vestra*m* (in corsivo le lettere espunte dal copista) adversus violentos inpetos (sic) nobis (cioè Ranilo e suo marito Felithanc) etiam tempore futuro praestitur, cfr. p. 304, 35-36. RUGGINI, pp. 426, 434; 439, 442 e nn. 563, 609, 611, 613 (in cui però si legga Ranilo per Ranilio).

(47) Cfr. BOVINI, *Grado*, *cit.*, p. 94.

(48) BIERBRAUER, *art. cit.*, p. 21; M. ABRAMIĆ, *Gli Ostrogoti nell'antica Dalmazia*, in *Goti*, pp. 37-41. BIERBRAUER, *op. cit.*, p. 25.

lia Annonaria almeno dal IV secolo — ([49]) cioè l'analisi linguistica combinata con la frequenza di scavi e reperti archeologici ([50]), hanno permesso al Battisti di affermare che l'epicentro dell'insediamento gotico era « all'orlo delle Prealpi, nella zona da Belluno a Brescia » ([51]).

Dei 140 toponimi, gotici secondo il Gamillscheg, testimoniati in Italia, il Battisti ne accetta come sicuramente appartenenti allo strato ostrogotico cinquanta: « la zona particolarmente intensificata è costituita dalla Venezia, dalla Lombardia e in parte dal Piemonte, cui seguono con minore densità l'Emilia, e successivamente le Marche, mentre il numero dei nomi di luogo germanici prelongobardi aumenta di nuovo nella Toscana, dove sarà fortissimo anche l'elemento longobardo » ([52]). E' appena il caso di ricordare come la proposta di soluzione politica del conflitto greco-gotico presentata dagli ambasciatori romei, da parte dell'imperatore Giustiniano, al re Vitige contemplasse nel 540 la cessione ai Goti dell'Italia a nord del Po ([53]): segno di una densità di insediamento di cui l'imperatore Giustiniano non riteneva di poter aver ragione facilmente dal punto di vista militare.

I prestiti lessicali gotici in italiano, rilevati dal Gamillscheg in numero di 70 circa ([54]), contro i circa 250 longobardi, hanno la medesima distribuzione spaziale dei toponimi gotici, presentano cioè densità massima nella Venezia (Verona, Vicenza), cui

([49]) BATTISTI, *art. cit.*, pp. 632-634 e p. 631; i *Sarmati Gentiles* erano stanziati nell'alta Italia fino a Torino mentre attorno a Modena, Reggio, Parma fin dai tempi di Graziano si trovavano i Taifali; cfr. *ibid.*, p. 630; per il toponimo Taivolo, presso S. Giovanni in Persiceto cfr. CARILE, *Dal V all'VIII*, cit., p. 335.

([50]) J. WERNER, *Die Archäologischen Zeugnisse der Goten in Sudrüssland, Ungarn, Italien und Spanien,* in *Goti*, pp. 127-130.

([51]) BATTISTI, *art. cit.*, p. 634.

([52]) *Ibid.*, p. 639.

([53]) PROC., *de bell. goth.*, II, 29, 1-2, p. 282, 10-17.

([54]) Cfr. l'elenco di parole gotiche in italiano in P. BONFANTE, *Latini e Germani in Italia*, Genova 1959, p. 10 e SCARDIGLI, *op. cit.*, p. 233 n. 4.

segue la Toscana e quindi la Cispadana ([55]). Essi presentano una tipologia non giurisprudenziale o amministrativa, come sarà invece per lo strato longobardo, ma di carattere fisionomico (grinta < grimmith) o di provenienza domestica (breda, brea; stia; grampa; rocca; spola; brujan), riprova indubitabile del fenomeno della sopravvivenza del sistema amministrativo latino, sia pure degradato e soverchiato dal centralismo regio ([56]).

Il peso demografico della minoranza gota in Italia, prima della guerra di riconquista giustinianea, non era comunque comparabile all'influenza che essa esercitava sulle società locali grazie alla preminenza politica, al prepotere militare e all'importanza economica del ceto dirigente gotico. Procopio ci descrive i guerrieri ostrogoti non solo come valorosi, appassionatamente dediti alle attività militari, ma anche come ben dotati di metalli preziosi di cui fanno sfoggio sotto forma di monili o di corazze auree ([57]), e come sensibili all'ostentazione del lusso ([58]). I pochi dati che desumiamo dai papiri ravennati riguardano i benestanti, la sola classe che lasci tracce nei contratti di compravendita di terre. Ranilo s(ublimis) f(emina) nel 553, alla fine della disastrosa guerra gotica, è in grado di donare alla chiesa ravennate 50 libbre d'argento, *vestes* e *ornatus* per 50 solidi, metà della *massa Firmidiana* sita nel territorio di Urbino e di un'altra *massa* sita nel territorio di Lucca ([59]). La stessa produzione libraria destinata ai possessori gotici, come quella di *magister Vilia-*

([55]) Battisti, *art. cit.*, p. 643.

([56]) Battisti, *art. cit.*, pp. 646-647; cfr. P. Vaccari, *Concetto ed ordinamento dello Stato in Italia sotto il governo dei Goti*, in *Goti*, p. 588. Scardigli, *op. cit.*, p. 238 discute la tesi del Gamillscheg (*Immigrazioni germaniche in Italia*, Lipsia 1907, p. 8) secondo cui delle 70 parole gotiche in Italiano « nessuna riflette la vita delle classi superiori ».

([57]) Proc., *de bell. goth.*, III, 19, 28, p. 383, 3-6: οἱ μὲν οὖν ξὺν τῷ Ἰσαάκῃ εἰσδύσαντες ἐς τὸ τῶν πολεμίων χαράκωμα τόν τε ἄργυρον, ὅσπερ ἐνταῦθα ἔκειτο, καὶ τὰ ἄλλα χρήματα ἥρπαζον p. 405, 21: ψέλλιον γὰρ χρυσοῦν ἐπὶ ταύτης ὁ πεπτωκός

([58]) *Ibid.*, III, 1, 37-43, p. 304, 5-27.

([59]) Ruggini, p. 426; Tjäder, pap. 13, pp. 300-308 e qui n. 46.

ric, dalla cui bottega uscì, nella prima metà del VI secolo, il lussuoso evangeliario noto come *Codex Argenteus*, dimostra un pubblico di larghe disponibilità finanziarie, amante se non della lettura di edizioni che sono pezzi da tesoro più che da biblioteca ([60]). Il Guillou ha calcolato, sulla base dei nomi che compaiono nei papiri ravennati, che prima della guerra gotica in zona ravennate nel ceto dei possessori i romani prevalevano fino al 70%, mentre il 16% è costituito da orientali e il 14% di Ostrogoti ([61]). Se queste cifre rispecchiano la realtà, al di là di possibili illusioni dovute alla casualità e scarsezza della documentazione, dovremmo concludere che il 14% dei possessori possiede un terzo della proprietà dell'altro 86%, poiché, come si sa, il patrimonio fondiario gotico fu costituito mediante la confisca del terzo degli immobili dei romani.

Né sembra che il complesso dell'aristocrazia ostrogota si tenesse soddisfatta della posizione economica e sociale raggiunta; sono anzi indizi di una corsa all'incremento fondiario, anche a mezzi illeciti. La testimonianza procopiana, peraltro a volte

([60]) J. O. Tjäder, *Ravenna ai tempi dell'arcivescovo Agnello*, in *Agnello arcivescovo di Ravenna, Studi per il XIV centenario della morte (570-1970)*, Faenza 1971, pp. 1-23; sugli evangeliari lussuosi dei Goti cfr. Ioan. Zon., XIV, 7 e Greg. Turon., *Hist. franc.*, 3, 10; lo Scardigli, *op. cit.*, pp. 164-165 afferma che una tale produzione « non va intesa come fa lo Zeiller, come testimonianza del "particolare" culto che per la Bibbia avevano i "Goti"; ma più esattamente dell'interesse di cui i sovrani (intendi Teoderico in particolare) facevano oggetto la traduzione gotica dei testi sacri ». Di tutt'altro taglio sono le considerazioni di Cavallo sul "codice-oggetto", cfr. *Libro e pubblico alla fine del mondo antico*, in *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Bari 1975, pp. 124-125.

([61]) A. Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VII[e] siècle, l'exemple de l'exarchat et de la pentapole d'Italie*, Roma 1969, « Istituto Storico Italiano per il Medio Evo », Studi Storici, fascc. 75-76, p. 78 sgg. Ho utilizzato queste cifre già nel mio saggio *Dal V all'VIII, cit.*, p. 341 ma sono dell'opinione che 150 nomi nell'arco di un secolo siano una base insufficiente per qualsiasi analisi quantitativa; cfr. ora S. Lazard, *Les noms de personne dans les papyrus ravennates du VI[e] siècle*, in « Studi mediolatini e volgari », 21 (1973), pp. 7-38.

sapidamente ironica (62), circa la biografia di Teodato, figlio di Amalafrida, sorella di re Teoderico, e re a sua volta come collega della cugina Amalasunta, ci fornisce un esempio perspicuo delle possibilità di azione economica e politica che la peculiare posizione sociale apre all'aristocrazia gotica nei suoi esponenti di punta. Teodato si era costituito in Tuscia un enorme dominio fondiario (63) ricorrendo anche all'allontanamento violento e illegale dei legittimi proprietari: « per lui avere un vicino era una disgrazia » (64); aveva anzi finito con l'inglobare nel suo patrimonio privato anche le terre del *patrimonium*, cioè della corona (65), che Amalasunta lo costringe a restituire e che Giustiniano sarà disposto a cedergli in caso di « consegna » del regno ostrogoto (66). Questo possesso fondiario, che sta a cuore a Teodato più della sorte politica del regno ostrogoto, sembra la base economica e sociale che consente a Teodato l'esercizio di poteri dispotici nella Tuscia fino al momento in cui l'opposizione di Amalasunta lo induce addirittura a vagheggiare la cessione dell'intera regione a Giustiniano, in cambio del titolo di senatore e di una rendita adeguata (67): progetto inattuabile se

(62) PROC., *de bell. goth.*, I, 3; I, 4; I, 6. DIEHL, *Justinien, cit.*, pp. 182-183 ne trae pretesto per una elucubrazione sugli effetti « snervanti » della civiltà romana sulle « énergies natives de la race », tema caro alla cultura decadentistica, preoccupata dei determinismi biologici, delle purezze « razziali » nonché amante dell'irrazionalismo dinamico e bellicistico « offuscato e corrotto » dalla tabe della civiltà, cioè del pensiero e della eticità.

(63) Cfr. anche A. MANCINI, *Storia di Lucca*, Firenze 1950, p. 18.

(64) PROC., *de bell. goth.*; I, 3, p. 15, 11-12: γείτονα γὰρ ἔχειν συμφορά τις Θευδάτῳ ἐδόκει εἶναι

(65) JONES, p. 255 e cfr. nota seguente.

(66) PROC., *de bell. goth.*, I, 6, 33, p. 32, 15-16: ἐντειλάμενος τὰ μὲν χωρία τῆς βασιλέως οἰκίας, ἣν πατριμώνιον καλοῦσι, Θευδάτῳ νεῖμαι...

(67) Cfr. la lettera di Teodato a Giustiniano in PROC., *de bell. goth.*, I, 6, 16-20, p. 31, 1-23. Lo STEIN, p. 335 interpreta il passo di PROC., *de bell. goth.*, I, 3, 4, p. 15, 15-18 e in particolare il verbo ἐνδοῦναι come *vendre* e ciò mi sembra falsare la prospettiva storica della testimonianza procopiana.

Teodato oltre al dominio fondiario non avesse esercitato di fatto in Tuscia una signoria tale da soverchiare anche militarmente l'amministrazione del governo gotico. Un fenomeno consimile si spiega alla luce della struttura militare dell'esercito ostrogoto, composto da nuclei armati permanenti, agli ordini di *millenarii*, che risiedono nelle proprie terre e che, annualmente, convocati dal *saio* ([68]), si presentano al re per la dichiarazione di fedeltà e incassare il donativo ([69]). Si può ben immaginare quanto fosse scomodo per i possessori romani avere a che fare con possessori goti che erano magari anche capi militari residenti nella zona con il proprio seguito di armati.

Le mire di Amalasunta e dello stesso Teodato ad un accordo sottobanco con l'imperatore bizantino che, a prezzo dell'indipendenza del regno gotico — che esisteva d'altra parte solo di fatto ma non sul piano della teoria politica — assicurasse all'una e all'altro il pieno godimento della posizione economica e sociale raggiunta ([70]), non si spiegano solo alla luce della romanizzazione che sotto il profilo culturale caratterizza Teodato, filosofo neoplatonico ostile alle armi, e Amalasunta, aristocratica raffinata e colta, se vogliamo credere a Cassiodoro ([71]); esse rispecchiano anche la condizione di piena soddisfazione economica e sociale del settore più elevato dell'aristocrazia gotica, ormai pronta ad integrarsi, su piede di parità, nel ceto senatorio romano e timorosa di perdere i ricchi patrimoni in uno scontro militare con il governo bizantino. « I Goti... in cuor loro sospettavano molto di lui (Teodato), che volontariamente tradisse la causa dei Goti

([68]) Sui saiones e la loro *devotio* al re ostrogoto cfr. CONTI, *op. cit.*, p. 89, p. 121. Sul problema della *devotio* - καθοσίωσις cfr. anche *ibid.*, pp. 14-15 e GUILLOU, *op. cit.*, p. 152 n. 25; sull'endiadi fides/devotio cfr. CONTI, *op. cit.*, p. 97.

([69]) JONES, p. 256.

([70]) PROC., *de bell. goth.*, I, 3; I, 4; I, 6.

([71]) *Ibid.*, I, 3 e I, 2; BERTOLINI, p. 98; RICHÉ, *op. cit.*, p. 98; SCARDIGLI, *op. cit.*, p. 165; CASS., *Var.*, XI, 1, 6: Atticae facundiae claritate diserta est; Romani eloqui pompa splendet; nativi sermonis ubertate gloriatur.

in favore dell'imperatore Giustiniano, e che d'altro non si curasse se non d'assicurare a se stesso una vita tranquilla, circondandosi di quante più ricchezze poteva » ([72]). Nell'ottica statalistica di Procopio il dominio fondiario e la signoria locale di Teodato non sono che « ricchezza », cioè un fatto tutto sommato di natura privatistica, non comparabile alla dignità di una funzione pubblica, quale quella di re, sia pure di re barbarico ([73]).

La volontà di opposizione antibizantina e di resistenza militare gotica si concreterà nel secondo anno di guerra, nel 537, con l'elezione del soldato Vitige « un uomo di oscuro casato » ([74]) ma distintosi per il suo valore nella campagna teodericiana di Sirmio contro i Gepidi. Vitige rappresentava la decisione della piccola aristocrazia militare, non ancora sistemata economicamente e socialmente al livello dell'alta aristocrazia ostrogota, di salvaguardare a oltranza le sorti dell'insediamento ostrogoto in Italia e quindi la propria posizione di privilegio, ancora tutta da sfruttare.

La *Venetia et Histria* fu dunque direttamente coinvolta nella guerra in ragione della densità dell'insediamento gotico: dalla Venezia infatti provengono in buona parte gli effettivi gotici, in continuo spostamento per l'Italia centro-meridionale; nella *Venetia* inoltre sono operanti alcuni nuclei di resistenza e di difesa militare collegati con la linea di difesa attestata sull'Adige e con la città regia di Verona ([75]): si tratta di Tridentum e di

([72]) PROC., *de bell. goth.*, I, 11, 1, p. 58, 1-9.

([73]) ἐς μέντοι φιλοχρηματίαν δαιμνίως ἐσπουδακώς PROC., *de bell. goth.*, I, 3, 2, p. 15, 8.

([74]) ἄνδρα οἰκίας μὲν οὐκ ἐπιφανοῦς ὄντα PROC., *de bell. goth.*, I, 11, 5, p. 59, 6-7; DIEHL, *op. cit.*, p. 184; CASS., *Var.*, X, 31, 33 in cui si afferma che « il libero giudizio del popolo » aveva eletto questo guerriero « che conosceva come compagni i soldati più valorosi e aveva combattuto al loro fianco il giorno della battaglia », cioè sottolinea l'investitura militare e popolare dell'uomo, in mancanza dei titoli di nobiltà cui Cassiodoro è sempre tanto sensibile.

([75]) R. CESSI, *Le origini del ducato veneziano*, Napoli 1958, p. 22.

Tarvisium ([76]). Aquileia, che andava acquistando importanza come metropoli della regione, aveva invece perso la sua funzione di base marittima nel suo scalo di Grado, a vantaggio di Ravenna e di Salona, i due centri da cui le flotte sono in grado di tenere il dominio dell'alto Adriatico.

3. Le operazioni militari

Scoppiata la guerra nel 535 fra romei e ostrogoti in occasione dell'assassinno della regina Amalasunta ([77]), la *Venetia et Histria*, pur non direttamente toccata dalle operazioni militari, risentì immediatamente della riconquista della Dalmazia compiuta dal *magister militum per Illyricum* Mondo, che si insediava a Salona mentre Belisario procedeva alla conquista della Sicilia nel dicembre 535 ([78]). Il duplice fronte romeo, cui la

([76]) Il Cessi (*ibid.*, p. 22) inclina a credere che la separazione amministrativa della *Venetia* dall'*Histria* (tema non affrontato dal Thomsen) si sia verificata proprio al momento della riconquista narsetiana, sotto l'impulso della necessità militare di tenere i territori costieri e suppone che Verona sia divenuta sede del duca bizantino, dopo la sua riconquista del 561.

([77]) Diehl, *op. cit.*, p. 181, n. 2: 30 aprile 535; Stein, p. 338; Proc., *Anecd.*, 16 a scorno del magister Pietro — che sembra odiare — e di Teodora afferma che ella avrebbe preso l'iniziativa nell'eliminazione della regina. Non sarei incline ad attribuire alla affermazione procopiana tutta la importanza che vi annettono il Diehl e lo Stein. Se Teodora avesse dovuto eliminare tutte le dame interessanti del suo tempo, per sentirsi tranquilla, non avrebbe avuto tempo di dedicarsi alle sue occupazioni preferite, cioè la politica e la religione. Dal punto di vista politico inoltre una Amalasunta viva e prigioniera di Teodato sarebbe stata molto più utile al governo imperiale. B. Rubin, *Das Zeitalter Iustinians*, I, Berlin 1960, p. 114.

([78]) B. Lavagnini, *Belisario in Italia. Storia di un anno di guerra (535-536)*, in « Atti dell'Accademia di Scienze e Arti di Palermo », S. IV, 8 (1947-1948). Jord., *de orig. actib. Get.*, LX, in M.G.H., *Auctores Antiquissimi*, V, 1, p. 137, 3-5: qui dux providentissimus haud secus arbitratus Getarum subicere populum, nisi prius nutricem eorum occupasset Siciliam, quod et factum est; Diehl, *op. cit.*, p. 182; Stein, pp. 339-341.

diplomazia bizantina affiancò un terzo fronte mediante l'intervento del re franco Teodeberto, era previsto per indebolire la reazione gotica e per costringere una buona parte degli effettivi ostrogoti a stazionare nella *Venetia et Histria* proprio mentre Belisario, falliti i tentativi di indurre Teodato alla cessione d'Italia all'imperatore, procedeva all'invasione dell'Italia meridionale e alla conquista di Napoli, con un corpo di spedizione di 20.000 uomini di cui però 10.500 erano marinai e rematori ([79]). La presa di Napoli ad opera di Belisario provocò una decisa reazione antiromana all'interno del regno ostrogoto. Nel novembre 536 Teodato venne ucciso perché sospetto di cedimenti all'imperatore e fu eletto re il soldato Vitige che, presidiata Roma con 4.000 uomini, si ritirò a Ravenna per riorganizzare le fila dell'esercito goto. Il 10 dicembre 536 ([80]) Belisario riusciva a occupare Roma mentre Vitige si liberava del fronte franco cedendo a Teodeberto le province ostrogote della Francia e concentrava le sue truppe nel tentativo di riconquista della Dalmazia, che in parte gli riusciva ([81]). Con le nuove forze recuperate dalla cessione delle province ostrogote in Francia e con gli effettivi della zona veneta, ormai non più impegnati in Dalmazia, Vitige, anche a prezzo di un vuoto militare in Italia traspadana, poté stringere Roma d'assedio: nel periodo compreso fra il febbraio 537 ([82]) e il marzo 538 si ebbero ben sessantanove combattimenti di varia importanza fra Goti e Romani sotto le mura di Roma ([83]). Fu risparmiata alla città una espugnazione gotica, che sarebbe stata disastrosa in considerazione dell'alto numero degli effettivi ostrogoti all'assedio, dall'arrivo di rinforzi condotti da Giovanni, nipote del console Vitaliano, antico avversario politico di Giustiniano e intralcio sulla via al trono ([84]);

([79]) PERTUSI, *art. cit.*, p. 636; JONES, p. 275; STEIN, p. 340, n. 2.
([80]) DIEHL, *op. cit.*, p. 184; 9 o 10 dicembre secondo STEIN, p. 347.
([81]) DIEHL, *op. cit.*, p. 185; STEIN, pp. 348-349.
([82]) STEIN, p. 350; DIEHL, *op. cit.*, p. 185: *marzo* 537, erroneamente.
([83]) PERTUSI, *art. cit.*, p. 638; DIEHL, *op. cit.*, pp. 185-186; STEIN, pp. 350-353.
([84]) CARILE, *Consenso e dissenso*, cit., p. 49 n. 49; STEIN, p. 352.

nonché delle vettovaglie che Procopio stesso aveva raccolto per ordine di Belisario, di cui è segretario e uomo di fiducia ([85]). Libero dall'assedio di Roma, Belisario poté nella primavera del 538 estendere le operazioni militari alla Liguria, approfittando del vuoto militare lasciato dagli impegni ostrogoti in centro Italia: Belisario sbarcò a Genova con una spedizione navale e poté procedere fino alla conquista di Milano, mentre Giovanni, a capo di un corpo di 2.000 uomini, occupava Rimini, aggirando le piazzaforti gotiche di Osimo e di Urbino. Lo sbarco di 7.000 rinforzi romei condotti dal *sacellarius* (ταμίας) Narsete direttamente dalle coste dalmatiche nel *Picenum* si tradusse piuttosto in una paralisi del comando romeo in Italia; mentre infatti Belisario e Narsete si contrastavano a vicenda disputandosi il comando supremo dell'esercito romeo, Goti e Burgundi procedevano alla riconquista di Milano la cui popolazione veniva, con azione dimostrativa, spietatamente decimata ([86]). Ottenuto da Giustiniano il richiamo di Narsete, Belisario riuscì nel 539 a consolidare le conquiste bizantine a sud del Po, con l'occupazione delle città di Faesulae e di Ariminum, che i Goti avevano ripreso dopo la precedente occupazione romea. Questo fatto esponeva ormai Ravenna stessa alla diretta pressione militare dell'esercito romeo. Vitige, di fronte alla ampiezza della disfatta militare, si mostrò disposto al compromesso, cui lo stesso Giustiniano aspirava, richiamato dalle pressanti necessità militari ad

([85]) RUBIN, Prok., c. 24: ξύμβουλος (consiliarius) di Belisario durante la prima guerra persiana, cfr. PROC., *de bell. pers.*, I, 1, 3, 12, 24; παρέδρος di Belisario in Africa (*ibid.*, III, 14, 3); STEIN, p. 711.

([86]) DIEHL, *op. cit.*, p. 187; RUGGINI, p. 475. Su Narsete cfr. STEIN, pp. 356-358; egli aveva dal 537 conseguito la funzione e il titolo di *praepositus sacri palatii*, che nell'epigrafe del 565 (C.I.L., VI, 1, n. 1199) egli ha deposto (ex praeposito sacri palatii). Sul disastro di Milano cfr. STEIN, pp. 359-360. Nel 552 — se la data è esatta — secondo le istruzioni del clero milanese ad un ambasciatore merovingico a Costantinopoli, figura residente nella capitale orientale il vescovo Dazio (Datius) già « da quindici o sedici anni », cfr. M.G.H., *Ep.*, III, *Epistola Aevi Merowingici Collecta*, n. 4, p. 441, 32-33.

altri fronti, in Africa, in Tracia e nell'Illirico, senza contare che nel 539 un'ambasceria gotica aveva contribuito ad indurre il re Cosroe a riaprire le ostilità sul fronte persiano ([87]). Giustiniano si mostrò pertanto disposto a concludere le ostilità contro gli Ostrogoti sulla base della cessione da parte di Vitige di metà del tesoro regio e della intera Italia a sud del Po ([88]). Belisario si oppose alla conclusione dell'accordo. I Goti tentarono allora di guadagnarlo alla propria causa inducendolo a ribellarsi a Giustiniano e ad assumere il titolo di imperatore (gennaio-febbraio 540). In uno dei più ambigui episodi dei rapporti non sempre limpidi fra il generale celebre e il suo imperatore, Belisario approfittò dell'offerta gotica per entrare a Ravenna e impadronirsi del tesoro regio senza colpo ferire nel maggio 540 ([89]). L'Italia gotica si arrese a Belisario, comprese le guarnigioni del Veneto, ma quando fu chiaro che il generale non si apprestava infine a tradire Giustiniano e anzi risultò che aveva preso il mare diretto a Costantinopoli, recando con sé il deposto Vitige, il tesoro regio e alcuni fra i più influenti capi ostrogoti, si riaccese immediatamente la resistenza gotica nelle regioni in cui più consistenti erano i nuclei di soldati, a partire cioè dalla *Venetia*. D'altronde il fiscalismo imperiale, di cui Procopio disegna uno schizzo vivace nella figura del *logoteta* Alessandro Forbicetta (ψαλίδιος) ([90]) e la rapacità dei comandanti e dei soldati romei, non solo contribuivano a rovinare economicamente le popolazioni locali già provate dalle operazioni militari ma rinfocolavano la capacità di resistenza dell'elemento gotico, cui i provinciali romani non avranno mancato di guardare come rimedio dai nuovi mali ([91]). Attorno al neo-eletto re Ildibado ([92]) si coagularono prontamente

([87]) STEIN, pp. 362-364.

([88]) DIEHL, *op. cit.*, p. 188 e qui a p.   ; STEIN, p. 366.

([89]) DIEHL, *op. cit.*, p. 189; STEIN, p. 367.

([90]) RUBIN, *Prok.*, cc. 192, 284, 289, 293; STEIN, pp. 446-447; PROC., *de bell. goth.*, III, 1, 28-31, p. 302, 9-24.

([91]) STEIN, pp. 447-448.

([92]) Nipote di Teudi, re dei Visigoti dopo l'assassinio di Amalarico, nipote di Teoderico, cfr. DIEHL, *op. cit.*, p. 191; STEIN, p. 368.

la Liguria e gran parte della Venetia, compreso Tarvisium, presidiata da Totila nipote del re. Ildibado sconfisse proprio a Treviso i romei di Vitalio e malgrado la sua uccisione nell'inverno del 542 con la successione di suo nipote Totila ([93]) la regione veneta diveniva il centro della guerra. I comandanti romei residenti a Ravenna progettarono una spedizione militare contro Verona e, successivamente, contro Ticinum. Ma a Verona i Goti ebbero di nuovo il sopravvento sui Romei; ciò consentì a Totila di riportare la guerra a sud del Po, prima in Italia centrale, a Faenza e a Firenze, poi in Campania e Sannio, il cui accesso gli era stato aperto dalla conquista della fortezza centroitaliane di Cesena e di Petra Pertusa (Furlo). Nel corso dell'assedio di Napoli, coronato dalla presa della città nell'inverno del 543, Totila fu in grado di annettersi Bruttium, Lucania, Puglia e Calabria ([94]). L'assedio posto a Roma da Totila, indusse finalmente Giustiniano a richiamare Belisario dal fronte persiano e a spedirlo in Italia con 4.000 soldati. Nel 544 Belisario salpò da Salona alla volta di Pola e di Ravenna: sembra cioè tenersi al largo della costa veneta mentre tocca quella istriana. La vecchia ipotesi del Cessi che coglieva nella riconquista bizantina e in particolare al momento della impresa di Narsete la separazione amministrativa della *Venetia* dalla *Histria*, va forse anticipata al periodo attorno al 544 ([95]), quando l'Istria, almeno nella sua fascia costiera, sembra in mano bizantina.

Gli scarsi effettivi recati da Belisario e la disaffezione delle

([93]) O. BERTOLINI, *Baduila*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V, Roma 1963, cc. 138-154; se ne veda lo schizzo a forti colori, sullo stile delle *Figures Byzantines* in DIEHL, *op. cit.*, p. 192 che lo dipinge « clément aux vaincus, miséricordieux à ses ennemis » ma al tempo stesso incline a « un rétour de barbarie grandiose », cioè la ventilata distruzione di Roma. E' lo schema consueto al Diehl del « barbaro » dinamico, generoso, eventualmente distruttore che somiglia più ai Circassi di Pierre Loti in *Aziyadé* (1879) o ai Turcomanni di Arthur de Gobineau (1876) che non agli Ostrogoti di Teoderico.

([94]) DIEHL, *op. cit.*, p. 192; STEIN, pp. 573-574.

([95]) CESSI, *Le origini*, cit., p. 22.

truppe bizantine in Italia, cui da anni non veniva corrisposto il soldo, nella attesa che potessero essere pagate dalle tasse riscosse in loco, furono la causa dell'incerto andamento militare della campagna belisariana. La disaffezione delle truppe romee giunse in molti casi al punto di indurre i soldati a tradire la causa di Giustiniano e di passare in forze al nemico. Totila fu in grado di porre l'assedio a Roma nel 545-546, con grande vantaggio del comandante romeo Bessa che — a detta di Procopio — (96) poté lucrare dalla vendita del grano dei depositi militari ai senatori affamati, non meno del resto della popolazione, ridotta in breve allo stremo. Il 17 dicembre 546 (97) quattro isauri della guarnigione romea consegnarono la città a Totila mentre il resto dei soldati bizantini ebbe il modo di allontanarsi. Secondo Procopio in città non erano rimasti più di cinquecento civili (98).

Gran parte dell'Italia centrale era passata a Totila: Osimo, Fermo, Ascoli, Assisi, Spoleto. Uno sbarco di truppe romee guidate da Giovanni, nipote di Vitaliano, in Puglia distolse Totila da Roma, che venne nuovamente occupata da Belisario. Roma aveva per i romei quel significato civile che la lettera di Belisario a Totila, tramandataci da Procopio (99), manifesta con commovente civismo e piena coscienza storica (100).

(96) PONTANI, p. 250; PROC., *de bell. goth.*, III, 19, 13, p. 380, 17-25; RUBIN, *Prok.*, c. 217; STEIN, p. 582.

(97) STEIN, p. 584.

(98) DIEHL, *op. cit.*, pp. 193-194; STEIN, p. 584; MARC. COM., a. 547; PROC., *de bell. goth.*, III, 20, 20, p. 387, 22.

(99) La lettera di Belisario a Totila, forse composta dallo stesso Procopio, è in PROC., *de bell. goth.*, III, 22, pp. 395-397. Cfr. *Ibid.*, p. 396, 1-13; PONTANI, pp. 258-259. Stupisce che di un tale uomo si sia potuto scrivere che era « senza idealità », cfr. G. PEPE, *Il Medioevo barbarico d'Italia*, Torino 1963, p. 83 (l'opera è del 1941).

(100) *Ibid.*, p. 396, 1-13; PONTANI, pp. 258-259: « Roma invero di tutte le città che sono sotto il sole, è per comune consenso la più grande e la più degna. Non è stata fatta dal genio di un uomo solo né in forza di un tempo breve è giunta a tal punto di grandezza e di bellezza, ma una serie di imperatori, fitte schiere di uomini geniali, una lunga durata e una

Il peso della guerra in questo periodo si fece più grave per gli italici, poiché Belisario cercò di logorare i Goti con la tecnica della terra bruciata, come testimonia l'anonimo autore del *de re strategica*, che scrive verso la fine del regno di Giustiniano: « Ed è proprio ciò che fa Belisario: poiché non poteva resistere ai nemici per il (loro) numero, prima della loro comparsa devastava le cose a loro necessarie per vivere, al fine di poter combattere una ad una le schiere dei nemici che passavano da un luogo all'altro per le necessità del bisogno » ([101]). Malgrado l'arrivo di nuovi rinforzi, Belisario dovette spedire la moglie a perorare la causa delle truppe bizantine in Italia. Antonina arrivò a Costantinopoli quando la sua protettrice ed alleata, Teodora, era da poco spirata (28 giugno 548) ([102]). Non avendo potuto ottenere i mezzi necessari per condurre in porto la guerra, Antonina ottenne almeno il richiamo del marito che al principio del 549 rientrò a Costantinopoli. « Moins d'un an après le depart de Bélisaire, les impériaux n'occupaient plus en Italie que quatre places sur la côte, Ravenne, Ancône, Otrante et Croton, - tout l'occident, dit Procope, était aux mains des barbares » ([103]).

Il peggiorare della situazione italiana indusse finalmente Giustiniano a concentrare più mezzi nell'impresa. Suo nipote Germano, cui affidò il comando del nuovo corpo di spedizione, profuse le sue ingenti sostanze per aumentare il numero degli

quantità enorme di mezzi è stata necessaria per concentrare qui ogni sorta di oggetti e materiali da tutto il mondo e soprattutto artisti che così, a poco a poco, edificarono la città quale tu vedi, lasciando alle future generazioni tali monumenti della loro genialità che un oltraggio contro di essi deve ritenersi davvero una grande ingiustizia verso gli uomini di ogni tempo, in quanto toglierà agli uomini del passato il ricordo del loro genio e a quelli del futuro la fruizione delle loro opere ».

([101]) ANON., *de re strat.*, XXXIII, 8, p. 164 (edd. H. KOECHLY - W. RUESTOW, *Des Byzantiner Anonymus Kriegswissenschaft*, in *Griechische Kriegsschriftsteller*, II, *Die Taktiker*, 2, Leipzig 1855, 42-196; PERTUSI, *art. cit.*, p. 653.

([102]) CARILE, *Consenso e dissenso, cit.*, p. 76 n. 188; STEIN, p. 589.

([103]) DIEHL, *op. cit.*, p. 196.

arruolati, tratti prevalentemente dalla Tracia, Macedonia e Illirico. In vista della preparazione poliitca del nuovo conflitto, sposò Matasunta, vedova di Vitige e figlia di Amalasunta ([104]), contando sul ricordo della dinastia amala presso i maggiorenti gotici. La notizia della nomina di Germano, generale famoso per la sua campagna di Libia, rincuorò l'esercito romeo in Italia, sia i presidî delle città rimasti fedeli a Giustiniano, compresa Ravenna, sia i soldati che vagavano dispersi per la penisola. Questi ultimi si riunirono in Istria, dove pervennero separatamente, utilizzando probabilmente le vie costiere, ancora in mano alla amministrazione romea ([105]). La dispersione dei nuclei militari delle truppe bizantine e la loro relativa autonomia di azione mostra fino a che punto la guerra si fosse diffusa e avesse investito il tessuto stesso della società.

L'improvvisa morte di Germano non interruppe i preparativi e lo sforzo economico per approntare il nuovo corpo di spedizione. Nel 552 il comando dell'esercito venne affidato a Narsete. Ai primi di aprile del 552 ebbe inizio a Salona l'ultima campagna della guerra gotica ([106]). Narsete scelse la via di terra che costeggiava la *Venetia* e l'*Aemilia* e impiegò due mesi per marciare da Salona a Ravenna ([107]), con il suo esercito forte di

([104]) PROC., *de bell. goth.*, III, 39; JORD., *de orig. actib. Get.*, LX, p. 138, 15-18: Mathesuentam vero iugale eius fratri suo Germano patricio coniunxit imperator. De quibus post humatum patris Germani natus est filius idem Germanus, in quo coniuncta Aniciorum genus cum Amala stirpe spem adhuc utriusque generi domino praestante promittit. Cfr. SORACI, *op. cit.*, pp. 192-194; STEIN, pp. 595-596.

([105]) PROC., *de bell. goth.*, III, 39.

([106]) STEIN, p. 600; PERTUSI, *art. cit.*, p. 644; DIEHL, *op. cit.*, pp. 196-197 data all'inverno 551-552 la nomina di Narsete e i suoi preparativi bellici.

([107]) Narsete arrivò a Ravenna il 6 giugno, cfr. STEIN, p. 601. Circa il sistema viario cfr. L. BOSIO, *Veneto romano*, in *Storia della cultura veneta, cit.*, I, 1, pp. 80-81: ad Aquileia concorrono la via Flavia — dall'Istria — e da Aquileia si dipartono la via Annia, che a Iulia Concordia si incontra con la via Postumia e a Altino e Padova con la via Popilia

30.000 uomini, fra cui 3.000 Eruli — che a guerra finita egli fece probabilmente stanziare in Val Lagarina ([108]) — 5.500 Longobardi, 400 Gepidi, 600 Bulgari e un contingente di Persiani ([109]) — che all'epoca della erezione della basilica eliana di S. Eufemia a Grado (571-586) costituivano il *numerus equitum persoiustinianorum* di cui faceva parte l'oblatore Johannis milis ([110]). Per attraversare la *Venetia*, malgrado il litorale e la via Annia ([111]) fossero ancora in mano ai romei, Narsete dovette chiedere la non belligeranza del comandante franco del Veneto, che da principio rifiutò adducendo a pretesto la presenza di un contingente di Longobardi, nemici dei Franchi ([112]). La strada scelta da Narsete fu quella costiera, che i Franchi e i Goti ritenevano impraticabile « perché i moltissimi fiumi navigabili che vanno a sfociare colà rendono del tutto intransitabili i paesi della zona » ([113]). Narsete seguì il consiglio di Giovanni, nipote di

(cfr. la carta della X regio fra le pp. 80 e 81, che mostra delle divergenze rispetto alla carta in G. Bovini, *Antichità cristiane di Aquileia*, Bologna 1972, p. 4 fig. 2).

([108]) Battisti, *art. cit.*, p. 632.

([109]) Diehl, *op. cit.*, p. 197 n. 7; Proc., *de bell. goth.*, III, 26, 13, p. 631, 20.

([110]) Bovini, *Grado, cit.*, p. 172. Il *numerus equitum Persoiustinianorum* è dal Guillou, *op. cit.*, p. 154 identificato con il *numerus felicum Persoarmeniacus*, cioè dei connazionali di Narsete. D. Hoffmann, *Der numerus equitum Persojustinianorum auf einer Mosaikinschrift von Sant'Eufemia in Grado,* « AqN », XXXII-XXXIII (1961-62), coll. 81-98.

([111]) In Concordia Sagittaria sorse in questo periodo (attorno al 550) il sacello di Faustiniana, clarissima foemina, cfr. G. Bovini, *Antichità cristiane di Concordia, S. Canzian...*, p. 44, donna dunque di rango senatorio. Viene invece datato alla fine del IV secolo inizio del V il sarcofago del *domesticus* Alatanco e di sua moglie Bitorta, cfr. *Ibid.*, p. 15, come pure quello di Ostraustaguta e di Ilateuta Felicita, *ibid.*, p. 19 i quali ultimi rappresentano un altro caso di conubium germano-romano che avrebbe potuto figurare nella serie di quelli citati dal Soraci, *op. cit.*

([112]) Proc., *de bell. goth.*, IV, 26, p. 397. Secondo Agath., *Hist.*, I, 52, p. 15, r. 16 i Franchi alla morte di Teia occupavano l'Italia Cisalpina ἐκτὸς πάδου ποταμοῦ ἱδρύμενοι

([113]) Proc., *de bell. goth.*, IV, 26, 23, p. 634, 8-11. Pontani, p. 398.

Vitaliano, facendosi accompagnare da navi e altre imbarcazioni minori che venivano fatte entrare alle foci dei fiumi in modo da essere utilizzate come ponti per il transito delle truppe.

La *Venetia* era stata nel suo entroterra occupata dai Franchi di Teodeberto I, ad eccezione di alcune roccheforti gotiche, come Verona, Tarvisium e Tridentum e ad eccezione della fascia costiera, cioè della *Venetia* marittima in mano ai romei. Sulle modalità e la durata dell'invasione franca i nostri storici, Procopio e Agazia, sono piuttosto generici: è dubbio se l'impresa franca, occasionata dal vuoto di potere politico del regno gotico in Italia transpadana abbia avuto luogo durante l'assedio di Vitige a Ravenna nel 540 oppure nel momento della maggior fortuna di Totila in Italia centrale, cioè tra il 548 e il 552 (114). Il vuoto militare creato nella *Venetia* sia gotica sia romea, dallo spostamento del fronte della guerra nell'Italia meridionale, favorì di fatto l'invasione dei Franchi sia in Liguria sia nella *Venetia* (115) e dei Gepidi in Dalmazia. I Franchi assolvevano ancora ad una notevole funzione militare nel 553 quando fecero fallire il tentativo romeo di prendere Verona, in occasione del passag-

(114) Secondo H. PIRENNE, *Maometto e Carlomagno*, tr. it. di M. VINCIGUERRA, pref. di O. CAPITANI, Bari 1969 (l'opera è del 1935 e venne pubblicata nel 1937), pp. 52-53 la prima spedizione di Teodeberto si verificò nel 539, durante l'assedio di Ravenna; Teodeberto dovette poi ritirarsi per una epidemia conservando il controllo di una parte della Venezia sotto il comando di un duca, che più tardi fece riconoscere a Totila; è dubbio però che i Franchi, nella prima incursione, siano giunti in Veneto. PROC., *de bell. goth.*, IV, 24, 6-8, p. 617, 14-20; PONTANI, p. 389; « Intanto accadde che Teodeberto I re dei Franchi fosse da poco scomparso per malattia dopo avere assoggettato a tributo, senza ragione, vari paesi della Liguria, le Alpi Cozie e la maggior parte del Veneto...; PROC., *de bell. goth.*, III, 33, p. 443, 6-10; AGATH., *Hist.*, I, 4, pp. 13-14.

(115) PROC., *de bell. goth.*, IV, 24, 7, p. 617, 18-20: τὴν γὰρ ἀσχολίαν τῶν μαχομένων οἰκείαν οἱ Φράγγοι εὐκαιρίαν πεποιημένοι τοῖς ἐκείνων περιμαχήτοις αὐτοὶ ἀκινδύνως ἐπλούτουν.

La lettera di Teodeberto I a Giustiniano, attribuita al 534-547, elenca anche: plagam Italiaeque Pannoniae fra i dominî franchi, cfr. M.G.H., *Ep.*, III, *Epistolae Austrasiacae*, n. 20, p. 133.

gio delle truppe di Valeriano e Damiano che scortavano i Longobardi, alleati ormai pericolosi e ingombranti per Narsete, fuori d'Italia. I Franchi del Veneto intervennero inoltre in favore dei Goti di Verona per impedire ai romei la riconquista dell'entroterra veneto ([116]).

Verso il 552 gli ambasciatori di Totila fecero a Giustiniano una descrizione delle condizioni d'Italia che include anche la Venetia fra le regioni danneggiate dalla guerra: « ...gli spiegavano come la maggior parte dell'Italia fosse occupata dai Franchi, il resto fosse divenuto in massima parte un deserto a causa della guerra, e quanto alla Sicilia e alla Dalmazia, le uniche regioni rimaste intatte, i Goti erano disposti a cederle ai Romani, impegnandosi a pagare imposte e tributi annuali per le terre deserte, a combattere come alleati contro gli obiettivi voluti dall'imperatore e a essergli soggetti in ogni altra cosa » ([117]).

Narsete ebbe ragione dell'esercito ostrogoto nelle due battaglie di *Busta Gallorum* nella zona fra Fabriano e Sassoferrato (giugno 552) in cui perì Totila e dei Monti Lattari nel luglio-agosto 552 in cui morì Teia ([118]).

Con l'assedio di Cuma, in cui si custodiva parte del tesoro gotico, tenuta da Aligerno, fratello di Teia, si chiudono le operazioni militari di maggior rilievo contro gli Ostrogoti (luglio 552-inverno 553).

Fra il 552 e il 553 un esercito di Franchi e di Alamanni, al comando dei due fratelli Butilin e Leutari, alamanni, cala nella valle del Po e scorre l'Italia fino allo stretto di Messina. Le bande di Leutari ritornarono verso il Veneto passando per il Piceno e l'Emilia — e subendo la sconfitta di Pesaro —. Esse furono decimate dalle epidemie e di peste morì a Ceneda, che sembra essere il centro della dominazione franca nel Veneto, lo

([116]) PROC., *de bell. goth.*, IV, 33, 5, p. 662, 15-19.

([117]) *Ibid.*, IV, 24, 5, p. 617, 1-9; PONTANI, p. 389.

([118]) DIEHL, *op. cit.*, p. 198; PERTUSI, *art. cit.*, p. 648; STEIN, p. 602.

stesso Leutari ([119]). Butilin invece venne sconfitto a Casilinum presso Capua lungo il Volturno nell'autunno 554 dalle truppe di Narsete. Solo nel 556 i Franchi evacueranno l'Italia settentrionale e la *Venetia*. Solo nel 561-562 si sottomisero finalmente le piazzaforti di Brescia e di Verona, mentre Pannonia, Rezia, Norico restarono ormai tagliate fuori dalla prefettura al pretorio d'Italia, definitivamente ristretta alla sola zona peninsulare ([120]).

Nel 565, nell'epigrafe del ponte sull'Aniene, Narsete poteva aulicamente proclamare la « libertas urbis Romae ac totius Italiae restituta » (C.I.L., VI, 1, 1199a) mentre il suo panegirista poteva inneggiare al generale, qui potuit rigidas Gothorum subdere mentes / hic docuit durum flumina ferre iugum (ibid. C.I.L., VI, 1, 1199b), con un chiasmo di durezze e flessibilità la cui raffinata estenuazione sembra ironicamente fatua sullo sfondo della guerra e delle sue rovine.

Il quadro che Cassiodoro occasionalmente delinea della *Histria* e della *Venetia* marittima non sembra ancora risentire della guerra gotica. La lettera di Cassiodoro databile al 537-538 diretta ai provinciali dell'*Histria* ([121]) mostra, forse intenzionalmente, una regione con larghe eccedenze agricole: Commeantium igitur attestatione didicimus Histriam prouinciam a tribus egregiis fructibus sub laude nominatam, diuino munere grauidam uini, olei uel tritici, praesenti anno fecunditate gratulari. La perdita della

([119]) AGATH., *Hist.*, II, 3, pp. 43-44; STEIN, pp. 605-608.

([120]) G. LÖHLEIN, *Die Alpen- und Italien politik der Merowinger im VI. Jahrnundert*, in Erlang. Abhandl. zur mittl. und neueren Geschicte, 17 (1932), pp. 38-46; R. HOLTZMANN, *Die Italienpolitik der Merowinger...*, in *Das Reich, Ideen und Gestalt.* Festgabe J. Haller, Stuttgart 1940, pp. 102 sgg. Cfr. accordo di Baduila con i Franchi, BERTOLINI, *art. cit.*, p. 140; PERTUSI, *art. cit.*, p. 648; RUGGINI, p. 477 (in errore cfr. PERTUSI, *art. cit.*, p. 650). DIEHL, *op. cit.*, p. 200. La città di Verona fu presa il 20 luglio 651 (?) secondo AGNELLI, *Lib. pont.*, 79, p. 331, 25-26; cfr. STEIN, p. 610. Lo Stein postula una dominazione franca nella *Venetia* fino alla disfatta del duca di Aming.

([121]) CASS., *Var.*, XII, 22 (a. 537-538), pp. 488-490; RUGGINI, pp. 341-344.

Sicilia (Getarum... nutrix, secondo Giordane) ([122]), aveva in un primo tempo indotto il governo gotico a stimolare i rifornimenti dall'Istria, che dovevano avere un carattere di relativa eccezionalità se Cassiodoro deve perfino occuparsi di sollecitare i *tribuni maritimorum* ([123]) a fornire i trasporti necessari: Data pridem iussione censuimus ut Histria uini, olei uel tritici species, quarum praesenti anno copia indulta perfruitur, ad Rauennatem feliciter dirigeret mansionem. Sed uos, qui numerosa nauigia in eius confinio possidetis, pari deuotionis gratia prouidete, ut quod illa parata est tradere, uos studeatis sub celeritate portare ([124]).

Il quadro che Cassiodoro delinea dell'Istria ubertosa, ricca di piscine in cui nascono ostriche e amena per il paesaggio e le ville che ne costellano le coste: Praetoria longe lateque lucentia in margaritarum speciem putes esse disposita ([125]), anche se fondata sulla realtà locale, che l'archeologia ci ha confermato, di una larga diffusione di ville costiere ampie e sontuose, risente della comparazione con la Campania e la Sicilia, le regioni tradizionali per la produzione di vettovaglie e per la qualità degli insediamenti signorili, che erano andate da poco perdute per il governo ostrogoto: siamo cioè di fronte ad una sopravvalutazione delle strutture produttive e forse dello stesso insediamento rurale dell'Istria ai fini di propaganda « costruttiva » e non disfattista cui il ministro ostrogoto è tenuto d'ufficio.

([122]) JORD., *de orig. actib. Get.*, LX, in M.G.H., *Auct. ant.*, V, 1, p. 137, 3-5.

([123]) CASS., *Var.*, XII, 24, pp. 491-492, aa. 537-538; RUGGINI, pp. 345-349. La Ruggini (p. 348) rileva che l'epistola ai tribuni dimostra l'aderazione della liturgia del trasporto delle *species evectae*. L. CRACCO RUGGINI, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, in « RivStor », 76 (1964), pp. 273-274 nota per il VI secolo l'accresciuta importanza dell'Istria e della Venetia per i rifornimenti granari.

([124]) CASS., *Var.*, XII, 24, p. 491, 1-7. Si nota l'uso in senso prettamente amministrativo burocratico del concetto di *devotio*, per cui cfr. CONTI, *op. cit.*, p. 97.

([125]) CASS., *Var.*, XII, 22, pp. 489, 38-490, 1 sui *praetoria*; cfr. RUGGINI, *art. cit.*, pp. 267-268; RUGGINI, pp. 89, 323, 513.

Nello stesso spirito di celebrazione di una economia autarchica, svincolata dalla soggezione alle grandi correnti di traffico, sembra rientrare la descrizione della società lagunare che Cassiodoro ci tramanda nella lettera ai *tribuni maritimorum* del 537-538 ([126]). La celebre descrizione cassiodoriana, prima testimonianza storica di quella società lagunare destinata a tanto singolare incremento nel corso del Medioevo e dell'età moderna ([127]), mostra il quadro interessato, direi quasi parenetico, di una frugalità e laboriosità paradigmatiche, in tempi di guerra e di carestia: gli abitanti delle lagune vivono a mo' di uccelli palustri (hic uobis aquatilium auium more domus est) ([128]), in case modeste, il cui suolo stesso è stato strappato alle acque — tema che avrà una lunga tradizione nella cronachistica veneziana preoccupata di mostrare l'originaria indipendenza di Venezia ([129]) —: Earum quippe similitudinem per aequora longe patentia domicilia uidentur sparsa, quae non natura protulit, sed hominum cura fundauit. Viminibus enim flexibilibus illigatis terrena illic soliditas aggregatur et marimo fluctui tam fragilis munitio non dubitatur opponi... ([130]). Il sistema economico, fondato sulla pesca e sulle saline, dà modo a Cassiodoro di celebrare la concordia sociale di queste genti frugali, che sembrano dunque tanto diverse dal resto della popolazione italica nel momento in cui la guerra gotica propone all'attenzione di Senatore il crudo spettacolo degli appetiti scatenati e delle bramosie frustrate. La filigrana della descrizione cassiodoriana sembra cioè essere non tanto una oggettiva rilevazione delle condizioni di vita nelle lagune, quanto il vagheggiamento teorico e idilliaco di un diverso assetto sociale, in cui il conflitto non è possibile: Habitationibus igitur

([126]) CASS., *Var.*, XII, 24, pp. 491-492.

([127]) Cfr. A. CARILE, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, I, 1, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, p. 136.

([128]) CASS., *Var.*, XII, 24, p. 492, 27-28.

([129]) CARILE, *art. cit.*, pp. 149, 150, 151, 156, 157, 161, 162.

([130]) CASS., *Var.*, XII, 24, p. 492, 30-35.

una copia est, ut solis piscibus expleantur. Paupertas ibi cum diuitibus sub aequalitate conuiuit. Unus cibus omnes reficit, habitatio similis uniuersa concludit, nesciunt de penatibus inuidere et sub hac mensura degentes euadunt uitium, cui mundum esse constat obnoxium. In salinis autem exercendis tota contentio est: pro aratris, pro falcibus cylindros uoluitis: inde uobis fructus omnis enascitur, quando in ipsis et quae non facitis possidetis. Moneta illic quodammodo percutitur uictualis. Arti uestrae omnis fluctus addictus est. Potest aurum aliquis minus quaerere, nemo est qui salem non desideret inuenire, quando isti debet omnis cibus quod potest esse gratissimus ([131]).

Al di là dei vagheggiamenti e delle illusioni di Cassiodoro nel 537-538, in realtà il lungo protrarsi della guerra gotica, trascinatasi per quasi vent'anni, attraverso un ingente logorio di risorse e una crisi demografica di cui è difficile rendersi conto, disegnò un nuovo assetto della intera società italica ([132]). L'età di Teoderico (488-526) aveva nel complesso significato un periodo di relativa ripresa economica per una Italia che usciva dai torbidi militari della seconda metà del V secolo ([133]). Agricoltura e commercio avevano trovato una nuova possibilità di ripresa, dopo le pause e le distruzioni imposte dalla incertezza del quadro politico e militare del declinante secolo V. Teoderico aveva contribuito a rivitalizzare il commercio interregionale stabilendo la pace territoriale, riattando la viabilità, non poco danneggiata dalla incuria dei governi e dalle catastrofi naturali, e riproponendo alle popolazioni italiche una moneta di qualche fiducia, ottenuta mediante la cura della qualità delle emissioni della zecca

([131]) *Ibid.*, p. 492, 37-48.

([132]) DIEHL, *op. cit.*, pp. 201-203.

([133]) Il concetto di ripresa è in ogni caso relativo, senza definizioni quantitative e qualitative; un uso « assoluto » mi sembra rilevabile in R. GRECI, *Produzione, artigianato e commercio in Emilia nel Medio Evo*, in *Storia dell'Emilia Romagna, cit.*, p. 489 e in A. I. PINI, *Produzione, artigianato e commercio a Bologna e in Romagna nel Medio Evo, ibid.*, p. 520 (saggio di singolare taglio geografico); cfr. invece RUGGINI, p. 349.

di Ravenna ([134]). I più solenni edifici di età teodericiana a Ravenna sono in pietra d'Istria e sfoggiano paramenti di marmi orientali o di Grecia: se i marmi possono essere di reimpiego, e valgono perciò più che altro come testimonianza dello sfacelo monumentale della città antica, la pietra è un segno concreto della ripresa, se non della continuità dei traffici per via marittima anche su larga scala, magari non proprio per i maris spatia... infinita di Cassiodoro ([135]).

C'è qualche indizio di una rinnovata vitalità dei centri urbani, di cui Teoderico patrocinò il restauro se non la ricostruzione: erat enim amator fabricarum et restaurator civitatum ([136]). Lo stesso recupero di materiali dalle rovine cittadine per il restauro della città teodericiana è una testimonianza struggente della situazione di dissoluzione da cui ci si stava riscattando sotto il patrocinio del regime ostrogoto.

La guerra gotica, con i suoi ampi e repentini spostamenti di truppe da un capo all'altro della penisola, mise in campo una massa di uomini, pari agli effettivi romei sommati a quelli gotici e franco-alamanni, che, amici o nemici di volta in volta delle popolazioni locali, avevano comunque il problema di rifornirsi del necessario economizzando sul proprio soldo e sfruttando le occasioni di rimpolpare il proprio peculio rubando tutto quanto vi fosse di asportabile: problema sollevato persino nella legisla-

([134]) Cfr. Ruggini, pp. 349-459.

([135]) Cass., *Var.*, XII, 24, p. 491, 5-11.

([136]) Anon. Vales., in R.I.S., XXIV, 4, p. 181, 22. Farioli, *op. cit.*, p. 98 in cui si richiama la testimonianza di Cass., *Var.*, III, 1, 10. Sui problemi del reimpiego dei materiali di spoglio cfr. F. Rebecchi, *Le stele di età tetrarchica al Museo di Aquileia. Documenti tardo-antichi per la storia della città*, « AqN », XLVII (1961), coll. 93-94 e Id., *Sarcofagi cispadani di età imperiale. Ricerche sulla decorazione figurata, sulla produzione e sul loro commercio*, « Mitteilungen der Deutschen Archäologischen Instituts », Römisches Abteilung, 84 (1977), pp. 156-157, in cui si rileva il commercio nel secolo VI di sarcofagi prodotti nei secoli precedenti e si discute anche il rescritto teodericiano contro tale prassi.

zione giustinianea ([137]). Procopio afferma che Belisario, nella prima campagna gotica, fece di tutto per risparmiare ai contadini i danni economici connessi con il semplice transito delle truppe: « Quanto ai contadini, era così riguardoso e premuroso, che nessuno, finché Belisario fu generale, ebbe mai a subire violenza alcuna, e anzi, in ogni terreno in cui soggiornarono grossi contingenti di truppe, s'arricchirono tutti inaspettatamente, perché lui pagava il prezzo voluto per quanto veniva acquistato; quando poi il grano era maturo, stava molto attento che la cavalleria non lo danneggiasse, mentre nessuno ebbe mai facoltà di toccare i frutti maturi sugli alberi » ([138]). A parte che già dalla testimonianza di Procopio, un vero encomio per Belisario, sembra doversi inferire che il comportamento abituale degli eserciti anche romei fosse il contrario di quello che il generale previdentemente e con saggezza politica imponeva al suo, il semplice transito delle truppe era in realtà in grado di assestare danni irreparabili alla agricoltura: distruggendo i raccolti, unica fonte di sostentamento delle popolazioni locali, e sottraendo gli animali da lavoro, si provocavano carestie che il sistema degli approvvigionamenti, legato all'assetto annonario della pianura padana e dell'Italia settentrionale, non era in grado di fronteggiare. La conseguente scomparsa per fame o emigrazione di parti sempre più cospicue della popolazione agricola riduceva ulteriormente la possibilità di lavoro e di produzione, già messa in forse dalla guerra. Il periodo più oscuro della guerra greco-gotica, se vogliamo credere ad Agnello ([139]), corse dal 541 fino all'avvento di Narsete nel 552: « A Basilii tempore consulatum agentis usque ad Narsetem patricium provinciales Romani ubique ad nihilum redacti sunt ».

Le città, sottoposte a dirette pressioni militari in quanto

([137]) Nov. CXXX, a. 545 περὶ παρόδου στρατιωτῶν in C.I.C., III, pp. 650-654.

([138]) PONTANI, p. 202; RUBIN, *Prok.*, c. 192.

([139]) AGNELLI, *Lib. pont.*, 95, in M.G.H., *Scriptores Rerum Langobardicarum*, p. 338, 27-28 (HOLDER-EGGER) ma si ebbe già una carestia nel 538; cfr. STEIN, p. 354.

centro di resistenza ostrogota, ebbero a subire distruzioni del patrimonio edilizio sia nei sobborghi sia nel vivo tessuto urbano; indirettamente strangolate dalla paralisi dei traffici e dalla carestia del territorio, conobbero un vertiginoso calo demografico attraverso il generalizzarsi della fame: fenomeno testimoniatoci drammaticamente da Procopio ([140]). La popolazione decimata e sottoalimentata dell'intera Italia fu più esposta a epidemie come la peste bubbonica del 542-543, anni in cui secondo Procopio non vi fu neppure la manodopera necessaria a raccogliere il grano germinato spontaneamente ([141]). La penuria di viveri e di grano, che già andava delineandosi in Italia per cause naturali nel 534, esplose drammaticamente nel 535-536 e divenne successivamente endemica anche se i rincari verificatisi a Roma nel 545-546, in occasione dell'assedio di Totila, per cui un moggio di grano si vendeva a quasi 1 e 1/6 solidi e un bue arrivò fino a 50 solidi ([142]), non poterono costituire che una punta occasionale nell'ascesa dei prezzi.

L'ascesa dei prezzi sul mercato italico finì per indurre anche una artificiale carestia di grano presso le truppe romee, regolarmente rifornite a cura del governo imperiale soprattutto dal basso Egitto. Di fronte alla possibilità di buoni affari, comandanti di pochi scrupoli come Bessa e Conone non esitarono a sottrarre aliquote delle razioni militari per farne mercato a proprio vantaggio soprattutto presso i membri dell'ordine senatorio, forniti ancora di metalli preziosi. Nel 548 i soldati romei esasperati per le sfacciate speculazioni del loro comandante Conone si ribellarono e linciarono l'uomo che pure aveva dato buo-

([140]) PROC., *de bell. goth.*, II, 20, pp. 238, 21-240, 24; RUGGINI, p. 338 n. 387, pp. 474-475; GUILLOU, *op. cit.*, p. 92.

([141]) GUILLOU, *op. cit.*, p. 93; L. GINETTI, *L'Italia gotica in Procopio di Cesarea*, Siena 1904, pp. 20-23; L. RUGGINI, *Uomini senza terra e terra senza uomini nell'Italia antica*, in « Quaderni di Sociologia Rurale », 3 (1963), pp. 20-42.

([142]) RUGGINI, p. 476 n. 715; cfr. PROC., *de bell. goth.*, III, 17, p. 371, 3-19; PONTANI, p. 244 traduce medimno con moggio, ma ciò porterebbe ad una erronea accentuazione del fenomeno, già rilevante.

na prova del suo valore militare all'assedio di Napoli ma che non aveva esitato a ridurre alla fame i suoi soldati vendendo a privati il grano dell'annona militare ([143]). Il regime di occupazione militare e l'incertezza dell'esito della guerra inducevano gli occupanti del momento, vuoi romei vuoi ostrogoti vuoi franchi, ad ogni sorta di arbitrio, le cui spese erano sempre a carico della popolazione locale, secondo la puntuale, seppur polemica in senso pro-belisario, denuncia di Procopio: « Così per gli Italiani non c'era altra conclusione che subire le peggiori angherie da parte d'entrambi gli schieramenti. A privarli dei campi ci avevano pensato i nemici, mentre le truppe imperiali li privavano dei beni mobili. Per soprammercato erano vessati senza ragione e morivano, schiacciati com'erano dalla penuria del necessario. I soldati, che non erano in grado di difenderli in nessun modo dai danni che subivano dai nemici, erano ben lungi dal provare il minimo rossore per la situazione; anzi, con le colpe che commettevano, facevano loro rimpiangere i barbari » ([144]).

Lo spaventoso regresso demografico testimoniatoci da Procopio, sia pure in funzione antigiustinianea negli *Inediti* ([145]): Ἰταλία δὲ οὐχ ἧσσον ἢ τριπλασία Λιβύης οὖσα ἔρημος ἀνθρώπων πολλῷ μᾶλλον ἔτι ἢ ἐκείνη πανταχόθι γεγένηται trova pieno riscontro nella realtà, certo non polemicamente, testimoniataci dai papiri ravennati. Il papiro Tjäder n. 3 (=Marini, n. 137) della metà del VI secolo contenente un inventario di fondi e di rendite della

([143]) PROC., *de bell. goth.*, III, 30, 7, p. 427, 14-18; RUGGINI, p. 477; RUBIN, *Prok.*, c. 221, 50.

([144]) PROC., *de bell. goth.*, III, 9, 2-5, p. 333, 5-14; PONTANI, p. 222; RUBIN, *Prok.*, c. 196.

([145]) PROC., *Anecd.*, 18, 13; RUGGINI, p. 478; per il tono del cap. 18 degli Inediti cfr. CARILE, *Consenso e dissenso*, cit., p. 66; PONTANI, p. 104: « L'Italia; che non è meno del triplo della Libia, è divenuta deserta assai più di quella »; cfr. BERTOLINI, p. 195; A. VASINA, *L'Italia dalla restaurazione imperiale all'invasione longobarda*, in *Agnello arcivescovo di Ravenna, Studi per il XIV centenario della morte (570-1970)*, Faenza 1971, p. 81; RUBIN, *Das Zeitalter...*, p. 466 ha dimostrato che il testo procopiano è uno stereotipo letterario; cfr. GUILLOU, *op. cit.*, p. 91.

chiesa ravennate, fra cui alcune località site nel padovano, colpisce per la frequenza di menzioni di *saltus, paludes, coloniae desertae* o *in sentibus* ([146]), indice eloquente dello stato di abbandono delle campagne italiane verso la fine della guerra gotica. I possessori medio-piccoli uscirono fiaccati dalle prove subite dalla economia e dalla società di questo periodo. Fra il 540 e il 600 a Ravenna i contratti di alienazione di terra riguardavano appunto questo ceto di possessori, in netto regresso di fronte alla espansione del latifondo ecclesiastico e signorile ([147]). Solo la chiesa o i grandi proprietari sono in grado di reperire i capitali necessari per il riattamento delle culture attraverso la fornitura di manodopera, attrezzi e animali nonché, per il ripristino delle canalizzazioni e il riscatto delle terre dall'impaludamento, problema particolarmente urgente nell'Italia padana ([148]).

La stessa composizione etnica della popolazione italiane subì un rimescolamento mediante l'insediamento di Eruli, Persiani e Isauri, cui si aggiunge l'orientalizzazione del ceto dei possessori: a giudicare dai nomi che compaiono nei papiri ravennati posteriori alla guerra, i possessori latini si riducono al 50% del totale — si sarebbero cioè ridotti in assoluto del 40% —; i possessori gotici sembrano essere il 7% — si sarebbero cioè dimezzati —; mentre gli elementi orientali giungono al 43% del totale, si sarebbero cioè triplicati ([149]). Cifre suggestive, che forse

([146]) TJÄDER, pap. 3, pp. 184-189; p. 188, 5 Col(onia) Simpliciana, que iacet in sentib(us); p. 188, 6 Col(onia) Candidiana, que iacet in sentib(us), per riattarla occorrono cinque anni cfr. *ibid.*, p. 188, 11-13: qui nuper ordinata est, ut post quinquennio possit aliquid praestare; cfr. RUGGINI, pp. 424-425. Del resto GUILLOU, *op. cit.*, pp. 89-94 ritiene di poter affermare che in Italia fra VI e VII secolo vi fu una crisi demografica, sia sul piano qualitativo (all'interno del ceto dei possessori) sia sul piano quantitativo.

([147]) GUILLOU, *op. cit.*, pp. 75-76.

([148]) CARILE, *Dal V all'VIII, cit.*, p. 336; RUGGINI, pp. 445-448.

([149]) GUILLOU, *op. cit.*, p. 78 è conscio dei limiti della sua operazione « quantitativa » condotta su poco meno di 150 nomi di possessori; L. RUGGINI, *Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. Cr.*, « Studia et Documenta Historiae et Juris », 25 (1959), pp.

rispecchiano il processo di inserimento nel ceto dei possessori italici degli orientali che in veste di militari o di funzionari erano venuti in Italia al seguito di Belisario e di Narsete. La restaurazione giustinianea che si verificò non a partire dalla *Pragmatica Sanctio* del 554 ([150]) ma dalla riconquista della Dalmazia nel 535, della Sicilia nello stesso anno, di Ravenna nel 540; e che fu interrotta, parzialmente, solo dalla calata longobarda nel 568, tre anni dopo la morte dell'imperatore, non aveva reintegrato gli italiani nel possesso del terzo delle terre che erano state assegnate agli Ostrogoti al momento del loro insediamento in Italia e che i Goti dovevano avere considerevolmente esteso durante il regno di Teoderico, in ragione della loro posizione sociale e grazie anche all'afflusso di metalli preziosi frutto delle fortunate campagne militari in Gallia, Norico e Dalmazia ([151]). Mentre i possessori gotici sopravvissuti alla guerra si affrettavano a mimetizzarsi all'interno della nuova società, convertendosi al cattolicesimo e magari acquistando la tutela della chiesa con donazioni di parte del loro patrimonio fondiario, sull'esempio della dama Ranilo, che aveva aspettato il 4 aprile 553 per assicurarsi la protezione della chiesa ravvennate ([152]); i beni della chiesa ariana furono da Giustiniano devoluti alla chiesa ravennate, a premio e consolidamento del lealismo costantinopolitano ([153]), mentre le

186-308. Non credo comunque che tali problematiche cifre possano essere estese dai possessori alla popolazione come fa Vasina, *art. cit.*, p. 83 n. 9.

([150]) *Pragmatica Sanctio*, C.I.C., III, App. VII, pp. 799-780.

([151]) Lamma, *Teoderico, cit.*, p.

([152]) Tjäder, pap. 13, pp. 300-308: sublimis femina Ranilo che dona alla chiesa dei beni con sottoscrizione anche del marito Felithanc vir sublimis; p. 304, 11: tempore hoc barbarici; p. 304, 35-36 e p. 306, 1 ut et tuitio*nem* vestra*m* adversus violentos inpetos nobis etiam tempore futuro praestitur. Ruggini, pp. 426-427 (leggere Ranilo per Ranilio); Guillou, *op. cit.*, p. 181.

([153]) Tjäder, pap. 2, pp. 178-183, nov. 565 - agosto 570, copia di un protocollo delle rendite di parte dei beni della chiesa ariana concessi alla chiesa di Ravenna ma con ritardo burocratico cfr. p. 182, 29-30: que a predecessoribus nostris menime sunt adinpleta, ad plenum effectum integrumque perducere patiatur. La concessione avvenne ai tempi dell'ar-

proprietà della corona ostrogota — il *patrimonium* — e i beni vacanti dei Goti morti nel corso della guerra andarono a rimpinguare la dotazione fondiaria del fisco, che sarà in parte anche servita per la istituzione di fasce di *milites limitanei* ([154]) e che certo servì per la installazione di colonie barbariche, come lo stanziamento erulo della Val Lagarina ([155]).

E' forse imprudente estendere all'Italia le considerazioni che sui *limitanei* romei si possono fare per la riconquista africana ([156]). Si può però credere che la restaurazione giustinianea significasse in concreto la formazione, se non l'insediamento programmatico, di nuove categorie di possessori in Italia, possessori medi e piccoli, strettamente legati alla amministrazione civile e militare dell'impero proprio mentre la ripresa delle milizie urbane diveniva se non un elemento di « military effectiveness » secondo l'aspettativa, forse un po' astratta, del MacMullen ([157]), certo un potente fattore di civismo e di regionalismo romano ([158]).

civescovo Agenello (557-570), cfr. AGNELLI, *Lib. pont.*, 85-86, p. 334; GUILLOU, *op. cit.*, p. 181; non mi è chiaro sulla base di Agnello e della bibliografica a me nota in cosa effettivamente consista la donazione giustiniane: tutti i beni delle chiese ariane in Italia o solo quelli della chiesa ariana ravennate?

([154]) Cfr. R. MACMULLEN, *Soldier and civilian in the later Roman Empire*, Cambridge Massachusetts 1967², pp. 12-20, p. 153; l'autore ne sottolinea l'inefficienza militare nella generale « loss of specialization » (*ibid.*, p. 160) dell'esercizio romano a partire dal IV secolo. E. GABBA, *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974, pp. 59-65; cfr. limitanei in R.E., Suppl., XI (1968), s.v.

([155]) Cfr. qui n. 108.

([156]) MACMULLEN, *op. cit.*, p. 86; STEIN, p. 153; sulla tendenza « tradizionale » nella storia antica alla generalizzazione cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, « RivStor », 76 (1964), p. 263.

([157]) MACMULLEN, *op. cit.*, p. 152.

([158]) Cfr. anche A. VASINA, *Società politica istituzioni nell'Italia Padana (secoli IX-XII)*, Bologna 1974, pp. 73-77; ID., *L'Italia dalla restaurazione, cit.*, pp. 79-100; GUILLOU, *op. cit.*, pp. 151-152, per la descrizione dell'ordinamento militare bizantino che va integrato con PER TUSI, *art. cit.*

L'afflusso di funzionari e di ufficiali pagati in moneta aurea dal governo costantinopolitano, le stesse possibilità di investimento vantaggioso che richiamavano in Italia capitali orientali, avevano ritonificato la circolazione monetaria, esausta dopo le rapine di metalli preziosi provocate dalla guerra e aveva, per converso, stimolato un grosso e capillare processo di mutamento del quadro sociale dei possessori: in fatti i possessori medi e piccoli, non in grado di investire capitali per il riattamento delle campagne e delle culture in Emilia e nella Venezia ([159]), erano costretti e sollecitati a disfarsi dei propri fondi a condizioni particolarmente favorevoli per i detentori di liquidi ([160]). I contratti di donazione o di vendita in questa seconda metà del VI secolo ci mostrano gente modesta, spesso analfabeta, contadini, piccoli artigiani, liberti, che si disfa di beni appetiti da ricchi proprietari, che agiscono tramite i loro *actores*. Si tratta di alti gradi della burocrazia o dell'esercito, oppure di mercanti e artigiani arricchiti al servizio degli strati cittadini in grado di consumare generi di lusso; gli acquirenti sono spesso di origine ebraica o siriaca, immigrati forse di recente, come mostrano i contratti con le loro firme e formule di sottoscrizione in latino ma a caratteri greci; un ceto di persone probabilmente interessate a investire capitali freschi, provenienti da altre zone dell'impero e richiamati in Italia dal crollo dei prezzi della proprietà fondiaria in seguito ai danneggiamenti della guerra gotica ([161]).

L'altro strato di possessori inserito in Italia dalla riconquista giustinianea è costituito in larga parte dall'esercito, il vero elemento nuovo nella società provinciale italica nel periodo

([159]) RUGGINI, p. 445.

([160]) RUGGINI, p. 448; RUGGINI, *Vicende, cit.*, p. 280.

([161]) RUGGINI, pp. 452-453 e si vedano ad esempio TJÄDER, pap. 4-5, p. 214 3 gennaio 552: GEORGIUS olosiricoprata civ(itatis) Rav(ennatis) fil(ius) q(uon)d(am) Iuliani de civ(itate) Antiochia; *ibid.*, p. 214, 15-16. Cfr. le firme e le formule latine con caratteri greci nel pap. 16 p. 324 Μαρινος χρυσωκαταλακτις ουειχ χάρτουλε ουσουφορ να [...] e pp 18-19, p. 340: ιλλουστρις; pap. 20, p. 350: Ιαννης. σουρος ναγουζατρο pap. 24,p. 374.

del riassetto giustinianeo. Le successive conquiste italiane venivano riorganizzate dai generali in capo, Belisario come Narsete, affiancati da un prefetto al pretorio d'Italia per le funzioni civili, mediante un inquadramento militare delle regioni attraverso l'installazione di guarnigioni nel sistema delle fortezze che presidiavano i confini delle zone di attrito con gli Ostrogoti e certo l'intero sistema viario interno, nei suoi punti nevralgici. Non sappiamo fino a quale punto si verificò l'installazione di *milites limitanei*, di *castellani* o *kastresianoì*: si trattava di soldati il cui servizio militare prevalentemente stanziale e forse non troppo efficiente sotto il profilo militare, come sospetta il MacMullen ([162]), veniva compensato con fondi ereditari inalienabili dati in possesso e ritagliati dalle terre del fisco ([163]). La legge del 534 indirizzata da Giustiniano a Belisario riguarda appunto l'Africa ma la testimonianza della funzione militare e sociale dei *limitanei*, che oltre a difendere le fortezze e le città della frontiera hanno il compito di coltivare la terra, creando quelle condizioni di sicurezza che inducano le popolazioni locali a insediarsi nei settori controllati dai romei, sembra assicurarci della attenzione prestata dal governo imperiale a questa particolare figura di colono soldato ([164]).

D'altra parte la difesa delle città fu promossa sulla base della militarizzazione delle plebi urbane e dei quadri della società locale, fenomeno che occasionalmente si rivela nelle nostre fonti in occasione degli assedi (Napoli, Roma) ma che costituiva un elemento strutturale nell'organizzazione della difesa del territorio cittadino, come si sarebbe visto in modo per noi più chiaro nell'età esarcale. Il ritorno della popolazione cittadina alle ar-

([162]) GUILLOU, *op. cit.*, p. 149 (l'esercito come fatto nuovo nella società esarcale).

([163]) C.I., 11, 60, 3 (443); MACMULLEN, *cit.*, p. 15.

([164]) Cfr. n. 156; C.I., 1, 27, 2, § 8, pp. 79-80 (KRUEGER); GUILLOU, *op. cit.*, 150; egli è incline ad ammettere l'esistenza in Italia di limitanei seguendo L. M. HARTMANN, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-740)*, Leipzig 1889, p. 52.

mi ([165]), dopo l'intervallo della dominazione ostrogota, è un elemento di grande importanza in ordine alla possibilità di sviluppo delle autonomie locali anche in senso politico-militare, magari in margine al potenziamento di sedi ecclesiastiche particolarmente prestigiose; fenomeno che sarebbe stato uno dei lasciti più significativi dell'amministrazione bizantina alle città italiche dell'VIII secolo.

Non sempre il sistema difensivo giustinianeo, imperniato su gruppi e linee di castelli o su una peculiare distrettuazione militare, coincideva con i distretti amministrativi municipali; ne costituì pertanto un elemento di ristrutturazione che sarebbe poi venuto in luce nelle sue potenzialità di aggregazione della società locale con il prevalere delle esigenze di difesa militare su ogni altro aspetto dell'amministrazione pubblica ([166]).

E' difficile dire quali fossero i sentimenti della popolazione veneta nei confronti della riconquista giustinianea. C'è da chiedersi se i rivolgimenti economici e sociali imposti dalla guerra e se il peso del fiscalismo imperiale, denunciato da Procopio come fattore di alienazione delle simpatie italiche al regime giustinianeo ([167]), avessero nessun riflesso nella questione del-

([165]) Sulle milizie urbane in età esarcale cfr. GUILLOU, *op. cit.*, p. 155; è forse il caso di ricordare che l'uso delle armi ai cittadini romani era stato concesso da Valentiniano nel 440 (De reddito jure armorum, *Cod. Theod.*, *Nov. Valent.*, III, tit. IX, a. 440) in cui si stabiliva la collaborazione della *plebs* alla difesa della città. Questo fatto secondo C. MENGOZZI, *La città italiana dell'alto Medioevo*, Firenze 1931², rist. 1973, favorisce l'accesso della *plebs* ad alcune decisioni riservate ai *curiales* tanto che nel 458 Maioriano l'aveva ammessa all'elezione del *defensor*: municipes, honoratos, plebemque... adhibita tractatu atque consilio, sibi eligant defensorem, factumque dematurent, *Cod. Theod.*, *Nov. Maior.*, tit. 3, a. 458. La dominazione di Odoacre e di Teoderico, togliendo ai Romani gli oneri militari, fece scomparire con le milizie urbane ogni traccia di partecipazione politica della *plebs* mentre i *bona communia* delle curie entravano nel fisco regio, cfr. MENGOZZI, *op. cit.*, p. 69.

([166]) G. FASOLI, *Appunti per la storia di Monteveglio tra VI e XII secolo*, in « L'archiginnasio », 38 (1943), pp. 92-93.

([167]) Cfr. qui n. 91. Va però tenuto conto che le questioni religiose

lo scisma dei Tre Capitoli, che nel 554 vide i metropoliti di Milano, apparentemente ripresasi dalle distruzioni del 539, e di Aquileia rifiutare la comunione con la sede romana e papa Pelagio, che era stato indotto da Giustiniano a sottoscrivere la condanna dei Tre Capitoli, vale a dire degli scritti di Teodoreto di Ciro (Siria), di Iba vescovo di Edessa e di Teodoro di Mopsuestia, in sospetto di nestorianesimo presso i monofisiti di Siria e di Egitto: ad essi nel decennio 543-553 Giustiniano cercò di riavvicinarsi attraverso questa peculiare politica ecclesiastica e dottrinale (168). Il calcedonianesimo orgoglioso cui dobbiamo l'erezione della basilica eliana di S. Eufemia a Grado (169), in anni ormai cruciali per la dominazione bizantina in Italia (571-586) potrebbe anche significare un profondo e radicato dissenso delle popolazioni locali nei confronti del governo costantinopolitano all'indomani della guerra gotica.

Non v'è dubbio che Giustiniano avesse imposte alla popolazione italiana un vero *tour de force* e si può pertanto comprendere l'atteggiamento disincantato e pessimistico del Procopio degli *Inediti* sugli effetti delle guerre giustinianee, che Procopio stesso come segretario di Belisario aveva vissuto in prima persona (170).

sono un fattore di autonomo consenso o dissenso dal governo imperiale, senza contare che a volte il dissenso religioso non si traduce neppure in dissenso antiimperiale; cfr. CARILE, *Consenso e dissenso, cit.*, p. 78,

(168) Non credo abbia rilievo, al fine dell'assunto, l'utilizzazione delle istruzioni del clero milanese all'ambasciatore merovingico a Costantinopoli in cui si dipinge l'oppressione degli alti gerarchi religiosi ad opera di Giustiniano con tinte che ricordano Vittore di Tunnuna (cfr. CARILE, *Consenso e dissenso, cit.*, p. 76) perché si tratta del clero di una città sotto dominazione franca, cfr. M.G.H., *Ep.*, III, pp. 438-442. Su Teodoreto di Ciro cfr. S. QUASTEN, *Initiation aux pères de l'église*, tr. fr. par S. LAPORTE, III, Paris 1963, pp. 750-752; su Teodoro di Mopsuestia, cfr. *ibid.*, p. 564.

(169) C. G. MOR, *La fortuna di Grado nell'alto medioevo*, « AAAd », I, Udine 1972, p. 309. Ma per il lealismo bizantino della *Venetia maritima* nel VII e VIII secolo cfr. CARILE, *Le origini, cit.*, pp. 136-137.

(170) Cfr. CARILE, *art. cit.*, p. 66.

Non bisogna tuttavia dimenticare che il ritorno dell'imperatore romano a capo effettivo della cosa pubblica aveva significato innanzi tutto la liquidazione politica degli Ostrogoti, cioè di una temibile massa di privilegiati in via di divenire una pesante aristocrazia fondiaria di tipo franco; e la riassunzione da parte del popolo delle città di obblighi e doveri di cittadini di pieno diritto, impoveriti e decimati ma non più succubi di fronte ad una minoranza armata in fondo estranea all'assetto civile e urbano delle coste del Mediterraneo. Senza la guerra greco-gotica il processo di feudalizzazione della società italiana sarebbe stato molto più capillare e precoce e il risveglio della vita cittadina avrebbe probabilmente subito i ritardi tipici delle città d'oltralpe ([171]).

([171]) Il giudizio che se ne dà è però di solito negativo; cfr. CONTI, *op. cit.*, p. 123 e P. LAMMA, *Ricerche sulla storia e la cultura del VI secolo*, Brescia 1950, p. 3 per cui « il vittorioso espandersi del bizantinismo... ha aggravato i motivi di distacco tra Oriente e Occidente »; VASINA, *art. cit.*, p. 85-86.

ABBREVIAZIONI

AGATH., *Hist.*: AGATHIAE Myrinaei *Historiarum Libri quinque*, rec. R. KEYDELL, Berolini 1967, Corpus Fontium Historiae Byzantinae, II, Series Berolinensis.

BERTOLINI: O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941.

CASS., *Var.*: MAGNI AURELII CASSIODORI, *Variarum libri XII*, cura et studio A.J. FRIDH; *De anima, cura et studio*, J.W. HALPORU, Turnholti 1973, « Corpus Christianorum », Series Latina, XCVI, MAGNI AURELII CASSIODORI SENATORIS *Opera*, Pars I.

Goti: *I Goti in Occidente. Problemi*, Spoleto 1956, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, III.

JONES: A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire 284-602. A social Economic and Administrative Survey*, I, Oxford 1964.

PONTANI: PROCOPIO, *La guerra gotica*, a cura di F.M. PONTANI, Roma 1974.

PROC., *de bell. goth.*: PROCOPII CAESARIENSIS *Opera omnia*, rec. J. HAURY, II, *De bellis libri V-VIII*, add. et corr. ad. G. WIRTH, Lipsiae 1963, Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana.

RUBIN, *Prok.*: B. RUBIN, *Prokopios von Kaisareia*, Stuttgart 1954, già pubblicato senza introduzione né indice in R.E., XXIII, 1.

RUGGINI: L. RUGGINI, *Economia e società nell'« Italia Annonaria ». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961, Fondazione G. Castelli, 30.

STEIN: S. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, II, *De la disparition de l'empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, publié par J.R. PALANQUE, Paris Bruges 1949, rist. Amsterdam 1968.

TJÄDER: J.O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen Lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I, Lund 1955.

Guido A. Mansuelli

AQUILEIA E RAVENNA
CONSIDERAZIONI URBANISTICHE

Due città diverse per antefatti hanno avuto comuni o per lo meno confrontabili aspetti nella loro storia romana, oltre all'appartenere entrambe allo stesso ambito adriatico, fatto per entrambe determinante.

Ravenna, rimasto vecchio centro italico ai margini del territorio boico, è stata recuperata alla vita dell'*Italia* romana con la costruzione della via Popilia, parte del sistema stradale repubblicano del Nord, con l'Emilia e la Postumia. Quest'ultima, e la Popilia, gravitavano nell'*angulus Venetorum* e il loro tracciato e la loro convergenza si spiegano con i precisi interessi romani anche oltre il territorio proprio dei Veneti, interessi sanzionati appunto dalla fondazione di Aquileia.

Silvio Ferri ha con pagine illuminanti equamente indagato il passato preromano delle due città e Franco Sartori ha illustrato in maniera persuasiva gli antefatti immediati della colonia aquileiese, nel tentativo di Celti d'oltr'Alpe di stanziarsi in prossimità del mare. Sebbene la spedizione sia stata sconfessata dai capi celti del Norico, non può sfuggire che la marcia di quei *Galli Transalpini transgressi in Venetiam,* secondo l'espressione liviana, unico episodio caduto sotto l'attenzione di uno storico, ha precorso i rapporti fra lo hinterland transalpino e l'alto Adriatico, dove in seguito Aquileia si sviluppò come sbocco marittimo della provincia norica e di parte almeno della provincia pannonica.

Ravenna, reinserita nell'*Italia,* come accennato, per un complesso situazionale coinvolgente la deduzione di Aquileia, ha avuto per parte sua un periodo più oscuro, come città federata, tale

ancora al tempo dell'orazione ciceroniana *pro Balbo,* ma già allora si era pronunciata politicamente aderendo alle parti di Mario; a lui i Ravennati avevano eretta una statua, che Plutarco ha veduto e descritto.

A mantenere Ravenna in questa condizione giuridica di effettiva secondarietà ha indubbiamente contribuito la non grande distanza da *Ariminum* la più antica colonia dell'alto Adriatico: il sistema romano, incardinato sui due capisaldi di *Ariminum* e *Aquileia* non aveva per il momento necessità di potenziarne altri, sicché lo sviluppo di Ravenna fu lasciato a se stesso, ad una maturazione autonoma, come del resto quello di Altino. Nel II sec. *Ariminum* non poteva più essere considerata base di rifornimento marittimo per operazioni militari, dato che il retroterra era ormai organizzato e facilmente accessibile per via stradale; invece nella fondazione e poi nel raddoppio della colonia aquileiese alla foce del *Natiso* si pensava ad una funzione strategica e logistica come accadde nel contrasto con gli Histri, ma era situazione transitoria e il vero sviluppo di Aquileia andò ben oltre queste motivazioni contingenti.

A Ravenna giovarono indubbiamente due fatti, lo sviluppo agricolo dell'attuale Romagna e l'essere a capo di una via d'acqua interna importante per la circolazione endolagunare e padana, la via che fu poi sistemata come *fossa Augusta* nella sua ultima parte a contatto con la città. Il provvedimento di Augusto di stanziarvi la *classis Praetoria* presuppone per questo organismo militare la possibilità di trovare in Ravenna e nel retroterra basi di sussistenza e di accessibilità. Vitruvio del resto è esplicito nell'indicare Ravenna come base di smistamento nel medio Adriatico di prodotti alpini come il legname, convogliati attraverso le vie d'acqua.

Lo sviluppo dei rapporti commerciali prima e poi l'inclusione nella fascia di provincie transalpine del Norico e della Pannonia ha conferito ad Aquileia ruolo e carattere di scalo a respiro europeo. Così per motivi diversi Ravenna e Aquileia — e in misura diversa — si trovarono ad essere punti di afflusso

di elementi non italici, ma a Ravenna l'agglomerato della flotta per i livelli di estrazione stessa dei componenti, ha rivelato in questi un atteggiamento passivo nell'accettazione di forme locali, almeno per quanto riguarda gli aspetti tangibili, sicché alla funzione di Ravenna stessa come veicolo di trasmissione verso il retroterra ha contribuito più la funzione portuale che le molteplici presenze etniche dei classiarii, la cui documentazione per altro è tutto sommato, assai più cospicua di quella relativa ai cittadini e alla stessa comunità civica.

La forma urbana, elemento da considerare in primo piano nel parallelo situazionale fra le due città, è stata sensibilmente diversa. Aquileia ha avuto una fondazione regolare con l'applicazione dello schema ortogonale ordinario della colonia, conservato nella duplicazione dell'area, e già in età repubblicana è stata notevolmente monumentalizzata, con una gravitazione probabilmente fin dall'inizio prevista sullo scalo fluviale dalla cui presenza sono state motivate poi strutture suburbane in funzione dei servizi, mentre anche da altri lati si sono avuti accrescimenti normali per pianificazioni monumentali e iniziative private. Il quadro urbanistico di Aquileia, nonostante la frammentarietà dei rinvenimenti, è nel complesso ben comprensibile anche nelle sue fasi di sviluppo orizzontale e verticale nel processo interno di continuità e discontinuità, con un rapporto pressoché stabile fra città e suburbio.

Diverso l'esempio di Ravenna che ancora in età augustea Strabone descrisse secondo una struttura organica con percorrenze soprattutto per acqua, fisionomia abbastanza affine a quella assunta nel Medioevo da Venezia. L'edilizia ravennate si sosteneva, precisa Vitruvio, su palificate di ontano. E' supponibile che già ab antiquo la città abbia avuto uno spazio pubblico, un *forum,* giacché non è pensabile che statue onorarie come quella citata di C. Mario potessero essere collocate altrove. Ora bisognerà attendere la pubblicazione dei più recenti scavi e sondaggi nell'area urbana per combinarli con quanto già conosciamo e rettificare convinzioni radicate che possono risultare devianti.

Certo è che almeno nella prima età imperiale un settore fu regolarmente pianificato a schema ortogonale, quello stesso al cui margine, in età tardo-antica, si eressero la Cattedrale e l'Episcopio. Gli ampliamenti successivi sembra siano stati realizzati in senso orizzontale e, per evidenti condizioni geofisiche, sopra tutto nell'asse della Popilia, inizialmente, forse, tangente all'abitato. Più che ad un normale sviluppo di sobborghi, Ravenna ha dato luogo in Italia all'unico esempio di agglomerato policentrico, risoltosi in forma di conurbazione fra il nucleo cittadino dilatato, il campo di Classe con i suoi annessi e l'intermedia zona denominata *Caesarea,* secondo la trigemina *positio* indicata da Iordanes. A questo assetto ha certamente contribuito la condizione speciale della città divenuta sede imperiale, con tutte le conseguenze demografiche e sociali che la trasformazione comportò.

Aquileia, fin dall'età di Augusto sede periodica di residenza imperiale, più frequentemente dalla fine del II sec. in poi in conseguenza del suo ripristinato ruolo militare, ha avuto specialmente nell'età tardoantica un'attrezzatura conseguente, e per questa tradizione e per il fatto di non esser mai stata effettiva capitale, non andò soggetta al trauma urbanistico subito invece senza una base tradizionale da Ravenna.

Il polo politico era quindi ad Aquileia già costituito, quando con la legalizzazione del Cristianesimo si pose mano al complesso basilicale-episcopale, creando così quel bipolarismo costituito asse caratteristica delle maggiori città tardoantiche e che in Aquileia accentrava le esigenze della nuova organizzazione religiosa sostituendo un grande complesso ecclesiale alla molteplicità dei minori centri di culto interessanti larga parte dell'area urbana.

A Ravenna invece dove l'epicentro cristiano era anteriormente localizzato nella zona classense, il trasferimento del complesso ecclesiale-episcopale in città — e quindi in questa stessa della situazione bipolaristica — è stata una immediata e, si può dire, logica conseguenza dello stabilirsi della capitale e la

proliferazione delle chiese cristiane ha seguito nel tempo questo atto decisivo per il contesto della vecchia città, sola parte sopravvissuta della conurbazione poc'anzi ricordata.

Ma una frequentazione di devoti cristiani *in singulis teguriis* è accertata anche per Ravenna (Agnello) prima dell'attuazione del programma ursiano. Resta da dimostrare se l'analogia situazionale con i dati desunti dagli scavi di Aquileia possa avere la stessa interpretazione storica.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Fernando Rebecchi

I SARCOFAGI ROMANI DELL'ARCO ADRIATICO

Per lo studio della cultura figurativa dell'Italia settentrionale in età romana tra il II e il III sec. d. C. disponiamo di una classe di monumenti il cui esame puntuale è stato trascurato fino a tempi recenti. Si tratta dei grandi sarcofagi in marmo assai diffusi sulle coste e nell'entroterra dell'arco adriatico, che rivelano, con le loro peculiari forme tipologiche e nel complesso della decorazione figurata, accenti di espressione artistica autonomi e originali. Essi sono composti da imponenti casse, utili per una doppia deposizione, sigillate da massicci coperchi a tetto displuviato dotati agli angoli di quattro acroteri. Simili sarcofagi sono diffusi anche nelle principali città istriane e della costa dalmata, come Parenzo, Rovigno, Pola, Fiume, fino all'antica Salona ed a Spalato, ma le corrispondenze che si riscontrano nella struttura tipologica non sono altrettanto evidenti nella decorazione plastica e nel rilievo ornamentale. Anche per l'altro versante adriatico si deve perciò pensare a locali botteghe di scultura che forse facevano capo a Salona.

Nelle regioni cisalpine prevaleva l'usanza di collocarli all'aperto, al centro di aree sepolcrali recintate e poste ai margini delle strade extraurbane, ma non credo sia del tutto da scartare l'ipotesi che in qualche caso potessero anche essere accolti all'interno di mausolei funerari (1).

(1) Il mausoleo con camera sepolcrale non era indubbiamente diffuso in Cisalpina se soltanto un recente scavo ravennate ha rivelato in una necropoli a lungo praticata fino all'Alto Medio Evo due sepolcri circolari con camera decorata a stucchi. In uno di essi erano due grandi sarcofagi (cm. 280 × 155) in laterizi, forse inseriti successivamente(quando la volta era già crollata?). I bolli dei mattoni datano il mausoleo verso la

1) Il maggior numero di questi sarcofagi fu distrutto in età medievale. Ciò avvenne soprattutto perché il loro marmo, assai fine, veniva cotto per farne calcina da costruzione. Non pochi tuttavia servirono in età tardo-antica e protocristiana ad accogliere le spoglie di martiri o di elevati personaggi della sfera civile ed ecclesiastica (duchi, vescovi, ecc.). Ma fu specialmente in epoca rinascimentale che le grandi famiglie patrizie curarono di trasformare in sepolcri privati quelle arche pagane che erano occasionalmente ritrovate, facendovi incidere o lo stemma con le proprie « armi » oppure una semplice iscrizione che di solito non veniva sovrapposta alla precedente, come invece era stato fatto nei reimpieghi del periodo tardo-antico ed alto-medievale. Il reimpiego tardo-antico è assai più diffuso di quanto si creda,

fine del II sec. d. C.: G. BERMOND MONTANARI, « BdA », LIII (1968), pp. 212-213, fig. 8; EAD., *Necropoli della Marabina. Scavi del 1968*, « Felix Ravenna », CVII-CVIII (1974), pp. 3-10, fig. 1. Una qualsiasi possibilità di collocazione dei primi sarcofagi pagani cisalpini entro sepolcri a camera è recisamente esclusa da H. GABELMANN, *Zur Tektonik oberitalischer Sarkophage, Altäre und Stelen*, « BJb », CLXXVII (1977), p. 200 e da H. DITTMERS-HERDEJÜRGEN, *Zur Chronologie der paganen ravennatischen Sarkophage*, « AA » (1977), p. 472 e nota 432. D'altra parte sembra logico guardare anche ai sepolcri urbani ed a quelli dell'Asia Minore, supposta patria d'origine del sarcofago cisalpino e della concezione della necropoli con tombe monumentali all'aperto, ove si è distinta la zona sud-occidentale (Pisidia, Panfilia, Licia e coste del mare Egeo), in cui è riscontrabile nel carattere della architettura funeraria un prevalente orientamento verso il mondo greco-romano con richiami alla architettura templare (*heroa* con sarcofagi), da una zona più interna (Frigia meridionale), ellenizzata anch'essa, ma più conservatrice nella scelta di tipologie monumentali di origine locale preellenistiche, che si rifanno ai sepolcri della Licia arcaica e classica (sarcofagi su basamenti a gradoni): E. SCHNEIDER EQUINI, *La necropoli di Hierapolis di Frigia*, « MAL », s. Misc. I 2, XLVIII (1972), pp. 124-125. Per mausolei eretti allo scopo di ospitare sarcofagi nell'Asia Minore greco-romana cfr. A.M. MANSEL, *Die Grabbauten von Syde (Pamphylien)*, « AA », 1959 (1960), coll. 369-372, figg. 1-5 (sarc. attico con eroti) e C.R. MOREY, *The Sarcophagus of Claudia Antonia Sabina and the Asiatic Sarcophagi*, *Sardis* V, Princeton 1924.

specie in quelle città ove la vita pubblica e civile si mantenne ininterrotta fino all'evo cristiano (Grado, Ravenna), ma non mancò in altri centri poi decaduti tra il IV e il V sec., (Modena, *Concordia Sagittaria*). Proprio tra il IV e il V sec., con il trasferimento a Ravenna della sede vescovile da Classe e di quella imperiale da Milano, la città vide accresciuta la sua importanza politica e diede vita, in questo breve periodo, ad una importazione di sarcofagi completamente scolpiti da Costantinopoli, testimoniata soprattutto nel sarcofago del vescovo Liberio III in S. Francesco (380 ca.) ([2]). Questi pezzi, che furono probabilmente trasportati a Ravenna con i grandi elementi architettonici quali le basi, le colonne, i capitelli e i plutei già pronti per l'impiego, promossero la fiorente e successiva produzione locale dei sarcofagi cristiani a colonnette e simbolici, che durò ininterrotta fino al VI-VII sec. ([3]). Nella fase più avanzata di questo periodo le botteghe ravennati furono maggiormente indotte a riscolpire i numerosi sarcofagi pagani dalla richiesta relativamente sostenuta e dalla notevole difficoltà che incontravano nell'approvvigionarsi di marmo greco-orientale ([4]).

([2]) CH. BELTING-IHM, in *EAA* VII, Roma 1966, s. v. *Sarcofago, 9. Sarcofagi cristiani*, pp. 35-36; F.W. DEICHMANN, *Kostantinopler und ravennatische Sarkophag-probleme*, « ByzZeit », LXII (1969), pp. 291-307; R. FARIOLI, *Osservazioni sulla scultura di Ravenna paleocristiana*, « AqN », XLV-XLVI (1974-75), coll. 717-721.

([3]) Per un'informazione di base sui sarcofagi ravennati paleocristiani si v. G. BOVINI, *Sarcofagi paleocristiani di Ravenna. Tentativo di classificazione cronologica*, Città del Vaticano 1954; G. DE FRANCOVICH, *Studi sulla scultura ravennate: I, I sarcofagi*, « Felix Ravenna », LXXVII-LXXVIII (1958) e LXXIX (1959), p. 5 ss.; R. FARIOLI-G. VALENTI ZUCCHINI-M. BUCCI, *Corpus della scultura paleocristiana, bizantina e altomedievale di Ravenna*, II (I sarcofagi a figure e a carattere simbolico), Roma 1968; F.W. DEICHMANN, *Ravenna. Geschichte und Monumente*, I, Wiesbaden 1969, pp. 80-86; da ultimo R. FARIOLI, *La scultura del V-VI sec.: i problemi ravennati*, in « Da Teodosio a S. Gregorio Magno », Conv. dell'Acc. Naz. Lincei » (in corso di stampa).

([4]) Sulla notevole richiesta di arche ravennati tra il V e il VI sec. si v. L. RUGGINI, *Economia e società dell'Italia annonaria*, Milano 1961, p.

2) La distribuzione dei sarcofagi cisalpini varia notevolmente in percentuale da luogo a luogo. L'accentramento di sarcofagi dei musei di Modena e Ferrara non può di per sè indicare un centro di fabbricazione. Dipende invece da cause contingenti, giacché è probabile che un numero altrettanto cospicuo si potesse trovare anche in altre città, ove furono poi distrutti nelle « calcare » medievali. Ciò fu evitato nelle necropoli di *Mutina* romana e in quelle dei *vici* presso l'odierna Ferrara che restarono sepolte nel V sec. d. C. sotto parecchi metri di fango alluvionale ([5]). Altrettanto accadde nella tarda necropoli « delle mili-

552. Sarcofagi da ritenersi rilavorati da pezzi pagani sono per es. il sepolcro della famiglia Del Sale, della famiglia Traversari, del Museo di S. Vitale, il sarcofago davanti alla facciata di S. Francesco a destra dell'ingresso, quello di Seda, ecc. (FARIOLI-VALENTI ZUCCHINI-BUCCI, *op. cit.*, nn. 34, 26, 27, 37, 42), per cui v. da ultimo F. REBECCHI, *Sarcofagi cispadani di età imperiale romana. Ricerche sulla decorazione figurata sulla produzione e sul loro commercio*, « RM », LXXXIV (1977), 1 (d'ora innanzi cit. REBECCHI, *Sarc. cispadani*), pp. 132-134; inoltre DEICHMANN, *op. cit.* a nota 3, p. 85. Sulle successive rilavorazioni dei sarcofagi degli Arcivescovi Giovanni VII e Grazioso in S. Apollinare in Classe cfr. E. RUSSO, *Studi sulla scultura paleocristiana e altomedievale. Il sarcofago dell'arcivescovo Grazioso in S. Apollinare in Classe*, « Studi Medievali », XV (1974), pp. 25-28, 36-37, tavv. 1-3, 5. Il più bell'esempio di sarcofago pagano rilavorato in età cristiana è quello « a tre e quattro nicchie » (FARIOLI-VALENTI ZUCCHINI-BUCCI, *op. cit.*, n. 31) posto a destra dell'ingresso di S. Apollinare in Classe: DEICHMANN, *op. cit.* a nota 3, p. 85 e DITTMERS-HERDEJÜRGEN, *art. cit.*, p. 474 e nota 439 (il riconoscimento era anche nel manoscritto del Kollwitz sui sarcofagi ravennati utilizzato dall'A.).

([5]) Modena subì più degli altri centri emiliani le disastrose conseguenze di un peggioramento climatico che portò tremende alluvioni. L'impaludamento fu tale che persino l'amministrazione civile dovette in seguito spostarsi a Cittanova, alcuni Km. a occidente sulla via Emilia: F. BOCCHI, *Le città emiliane nel Medioevo. Dal V all'VIII secolo*, in *Storia della Emilia Romagna*, I, Imola 1976, pp. 406, 408. Sul dissesto idrico del Delta padano, che avviene alle soglie dell'Alto Medioevo e sul conseguente seppellimento delle necropoli situate nel territorio ferrarese cfr. i contributi di N. ALFIERI, G. UGGERI, S. PATITUCCI UGGERI, F. BOCCHI in AA.VV., *Insediamenti nel Ferrarese*, Firenze 1976, *passim*. Il nucleo di Ferrara non si innesta sull insediamento romano ma ha origini

zie » di *Concordia Sagittaria,* databile tra il IV e il V sec., ove peraltro era già stato abbondantemente reimpiegato materiale sottratto alle necropoli più antiche ([6]). La natura stessa del materiale in cui i sarcofagi cisalpini furono scolpiti — il marmo attico-pentelico ed il proconnesio — e l'alto numero delle testimonianze conservate *in loco* concorrono invece ad indicare nelle città portuali di Aquileia e Ravenna i principali centri di importazione e lavorazione. In un primo tempo dovettero essere importati soltanto originali attici e microasiatici del tipo a ghirlande. In seguito, quando le botteghe locali furono in grado di rielaborare i motivi orientali, copiandoli fedelmente oppure inserendoli entro tipologie autonome e caratteristiche, nei due porti furono fatti pervenire i blocchi marmorei allo stato grezzo. Ciò avvenne abbastanza presto, intorno o poco dopo l'età adrianea. Aumentarono anche gli *ateliers* dei *marmorarii* addetti a questo lavoro, i quali finirono poi per inviare nelle città dell'interno i sarcofagi già rifiniti nella struttura architettonica o nelle cornici di inquadramento, ma privi di quella decorazione figurata che, connessa al personaggio committente, poteva essere completata nel luogo di destinazione. Una tale organizzazione a « filiali » mi sembra si possa chiaramente riconoscere in Emilia ([7]), nella zona cioè di

bizantine. I suoi sarcofagi provengono dai *vici* del territorio (Voghiera, Voghenza), ove risiedevano molti veterani, ex-classiari, arricchitisi con l'industria e il commercio, che li ordinavano direttamente a Ravenna. E' recente la scoperta di una necropoli voghentina con stele, are, sarcofagi, tuttora in corso di scavo.

([6]) Per la necropoli di Concordia D. BERTOLINI, *Scavi concordiesi,* « BullInstCorrArch » 1874, pp. 18-38 e 1875, pp. 104-125; G. RODENWALDT, *Sarkophagprobleme,* « RM », LVIII (1943), p. 24, fig. 11; P.L. ZOVATTO, *Portogruaro, Museo Naz. Concordiese. Concordia, scavi, battistero. Summaga, abbazia. Sesto al Réghena, abbazia. Caorle,* Bologna 1973, pp. 2-3, figg. 375-376 e mia recensione « AqN », XLVII (1976), col. 240. Ancora recentemente in modo occasionale nei pressi di Portogruaro è stato portato alla luce un sarcofago a cassapanca con la fronte ornata da eroti portatabella (della gentile informazione ringrazio il dott. M. Tombolani).

([7]) REBECCHI, *Sarc. cispadani,* pp. 107-158, tav. 54-80 (part. pp. 149-157).

maggiore influenza ravennate; nel Veneto ed in quelle regioni limitrofe che risentivano del gusto più colto e grecizzante della scultura aquileiese sono diffuse le copie in calcare, che permettevano di inserire e trattare con maggiore libertà compositiva le iconografie assunte dai sarcofagi attici.

3) Una peculiare produzione locale, unica in Italia settentrionale, è quella dei sarcofagi in calcare rosso di Valpolicella della regione veronese. Qui, probabilmente nella stessa zona delle cave, si fabbricavano nella seconda metà del II sec. dei sarcofagi la cui fronte risulta ornata o da tre lisce specchiature delicatamente scorniciate oppure da un'ampia tabella ansata (8). Le cornici delineano una tabella centrale rettangolare ai cui lati sono due riquadri a nicchia archivoltata. La natura sfaldabile della pietra non permetteva di ricavarvi un ornamento architettonico aggettante, ma solo cornici molto piatte. I dieci esemplari veronesi provengono in gran parte dal territorio, in particolare dalla zona della Valpolicella (Garda, Negrar, Vendri), dove erano le cave sfruttate in epoca romana (9). A seguire la valle dell'Adige verso Nord si ritrova a Trento un bell'esemplare integro di sarcofago dello stesso tipo di quelli veronesi, anepigrafe e senza decorazione figurata (fig. 1) e numerosi altri sono stati trovati nei dintorni verso Verona (Arco, Riva), ma anche verso Bolzano (Cles, Romeno) (10). Se, come è probabile, anche i pezzi ora a

(8) A. Pais, *Sarcofagi romani di manifattura locale conservati a Verona e nel Veronese*, « AC », XIX (1967), pp. 115-127, tavv. XXVIII-XXXII.

(9) *Ibidem*, p. 127.

(10) Il sarcofago di piazza della Mostra a Trento fu scoperto certamente prima degli anni '50, ma non risulta inventariato né schedato negli atti del Museo Naz. Trentino. La cassa misura cm. 236 di lungh., 88 di alt., 99 di prof.; il coperchio rispettivamente cm. 253, cm. 39, cm. 117. Lo stato di conservazione è più che discreto, salvo sbrecciature nei coppi del coperchio e nello spigolo sinistro della cassa. In parte danneggiata è la cornice dello specchio centinato. Il coperchio con quattro file di tegole, invece che cinque, rese con un unico corso, è tipico dei sarco-

Trento furono fabbricati in Valpolicella, ne segue che questi sarcofagi fini e delicati erano utilizzati entro un loro limitato raggio di espansione commerciale ([11]) che seguiva in direzione Nord-Sud l'ampia valle dell'Adige. Pochi km a SE di Trento, all'imbocco della Valsugana, fu scoperto a Levico un sarcofago

fagi veronesi (PAIS, *art. cit.*, tavv. XXX, 1; XXXII, 1). Il sarcofago insiste su di un largo lastrone ricavato da materiale affine. La pietra, un calcare rosa, affiora lungo tutta la valle dell'Adige, ma la concentrazione di sarcofagi eseguiti in questo materiale intorno a Verona e la presenza di copie in calcare locale nei pressi di Trento fa ritenere che il centro di produzione dovesse essere in Valpolicella. Il sarcofago trentino è riprodotto in R. NOLL, *Ein Reliquar aus Sanzeno im Nonsberg und frühe Christentum im Trentino*, « ÖsterrAkWissWien » 1973, p. 337, tav. II, 2. In provincia di Trento sono da considerare inoltre gli esemplari da Romeno e da Cles, copie in calcare locale ora al Museo Naz. Trentino (P. CHISTÈ, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto 1971, n. 85, fig. 66 e n. 103, fig. 82) ed i pezzi in calcare rosa da Arco (ID., *ibidem*, n. 158, fig. 131 e n. 163, figg. 134-136) e da Riva (*ibidem*, n. 165, figg. 138-141). Le imitazioni erano eseguite anche in un calcare rosa chiaro (ziresol) tratto dalle cave tra Trento e Bolzano: F. RODOLICO, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze [2] 1953, pp. 95-116, 176. Devo le cortesi informazioni sui sarcofagi trentini ai dott. G. Ciurletti, funzionario del Museo Naz. Trentino, e A. Buonopane.

([11]) Soltanto verso l'età di Gallieno lo schema tipico dei sarcofagi veronesi sarà utilizzato da un gruppo di artisti che il Gabelmann (*op. cit. infra* a nota 42, pp. 88-90) ritiene fossero gli unici « viaggianti » della Cisalpina. Questi dovettero andare da Aquileia a Tortona per lavorare un grande sarcofago che per la struttura generale sembra di tipo ravennate. Si tratta del sarcofago col mito di Fetonte (GABELMANN, *op. cit.* a nota 42, tav. 24), la cui decorazione ricca di motivi di diversa provenienza culturale ha suggerito al Gabelmann l'ipotesi che la maestranza fosse di origine urbana, trasferitasi ad Aquileia e poi di là a Tortona in Piemonte. I personaggi del mito raffigurati sulla fronte (Fetonte, i Dioscuri) hanno confronti con sarcofagi urbani, ma anche con pezzi veneti (Dioscuro sul frammento di Treviso: GABELMANN, *op. cit.* a nota 42, tav. 18, 1). La decorazione architettonica mostra quella esuberanza ornamentale tipica dei sarcofagi microasiatici a colonne, presenti in Roma, ma anche ad Aquileia ed a Grado (ID., *ibidem*, tavv. 21-23). Sul fianco è raffigurata una scena con eroti che assistono ad un combattimento di galli. L'ispirazione attica richiama l'ambiente aquileiese. Nel retro è lo schema tipico dei sarcofagi

che, come i frammenti da Romeno e da Cles, imita in calcare locale i tipi del Veronese e di Trento ([12]) (fig. 2). Nello specchio centinato di destra è scolpita a bassorilievo una coppa sacrificale con manico; sul fianco destro, al centro di un campo completamente liscio, è rilevato un *urceus* che presenta una strana forma di ansa dalle larghe volute nei punti di attacco all'orlo e al ventre (fig. 3). Gli oggetti sono comuni al rituale funebre ([13]). Il lato sinistro è tormentato da fratture che hanno causato la perdita dei rilievi corrispondenti. Il sarcofago di Levico dimostra che si usava copiare in calcare le forme di quei sarcofagi che rientravano nel gusto dei committenti della zona, ma di cui era troppo caro il trasporto dai centri di produzione principale. Non dissimili ragioni inducevano gli scalpellini di altre zone del Veneto ad imitare i tipi attici o i sarcofagi marmorei cisalpini fabbricati ad Aquileia. Il copista locale, cui difettavano cultura

veronesi. Entro le arcate laterali le immagini di due pastori sono ambientate in un paesaggio agreste: C. ROBERT, « ASR » III, 2, n. 350. L'ipotesi della maestranza « viaggiante » da Roma ad Aquileia, da dove poi si sarebbe spostata in Piemonte per lavorare un sarcofago giunto a Tortona via acqua e terra dalla lontana Ravenna, è a mio parere assai macchinosa. Si può anche supporre che elementi cisalpini avessero completato *in loco* il lato posteriore del sarcofago, mentre altre maestranze che lavoravano sotto un'influenza orientale si erano occupate della decorazione della fronte. Ad un influsso orientale più che a maestranze di origine urbana lo Himmelmann ritiene siano da collegare le lastre di un sarcofago a colonne di Grado, appartenente a questo gruppo, che Gabelmann (*ibidem*, n. 51, tav. 21) ha datato ad età severiana: N. HIMMELMANN, *Tipologische Untersuchungen an römischen Sarkophagreliefs des 3. und 4. Jahrhunderts*, Mainz am Rhein 1973, p. 43.

([12]) Il sarcofago misura cm. 240 × 110; è alto cm. 135 col coperchio: Cfr. P. ORSI, *Scoperte archeologiche-epigrafiche nel Trentino*, « ArcEpMittÖst », VI, 1 (1882); A. CETTO, *Castel Selva e Levico nella storia del Principato vescovile di Trento*, Trento 1952. Ringrazio della notizia il sig. L. Brida.

([13]) Sulle funzioni sacrali dell'*urceus* e della *patera*, nei banchetti funebri si v. H.U. NUBER, *Kanne und Griffschale. Ihr Gebrauch im täglichen Leben und die Beigabe in Gräbern der römischen Kaiserzeit*, « BerRömGermKommission », LIII (1972), pp. 96-120.

Fig. 1
Trento, Piazza della Mostra. Sarcofago anepigrafe.

Fig. 2
Levico (Tr). Sarcofago anepigrafe.

Fig. 3
Part. del fianco destro del n. 2.

Fig. 4
Modena, Museo Lapidario Estense. Sarcofago di *Peducaea Hilara.*

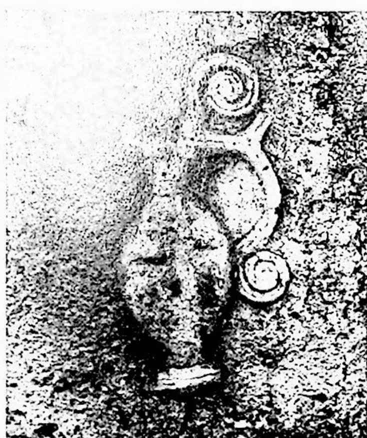


1

2



3



4





5

Fig. 5
Voghenza (Ferrara), Villa Mazza. Sarcofago di *Claudia Ianuaria*.

Fig. 6
Modena, Museo Lapidario Estense. Sarcofago di *C. Tatius Bodorix*.

Fig. 7
Spalato, Museo Archeologico. Sarcofago di *C. Albucius Menippus*.



6

7





Fig. 8 - S. Canzian d'Isonzo (Go), Parrocchiale. Sarcofago di un militare.

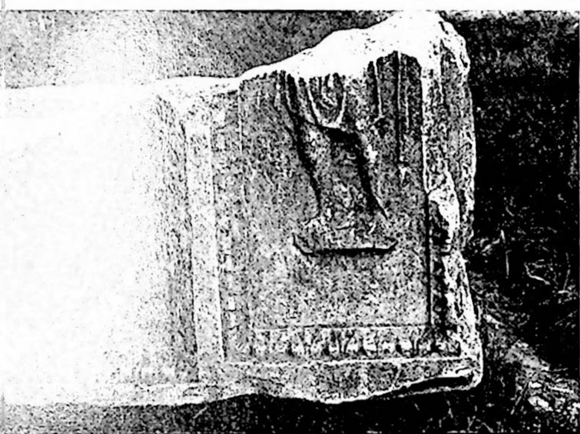
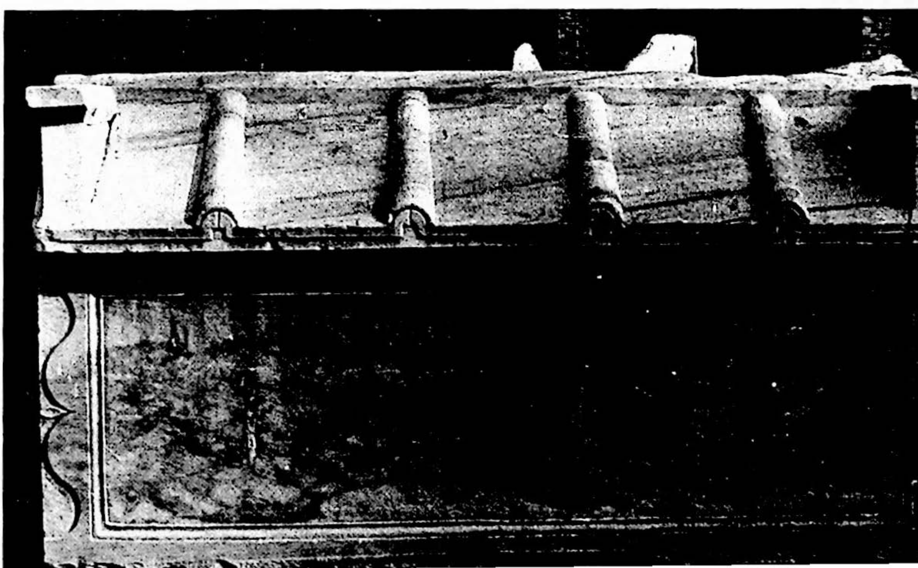


Fig. 9 - Part. della fronte del n. 8.



Fig. 10 - Fianco destro del n. 8.

Fig. 11 - Aquileia (Ud), Museo Archeologico Nazionale. Sarcofago anepigrafe.



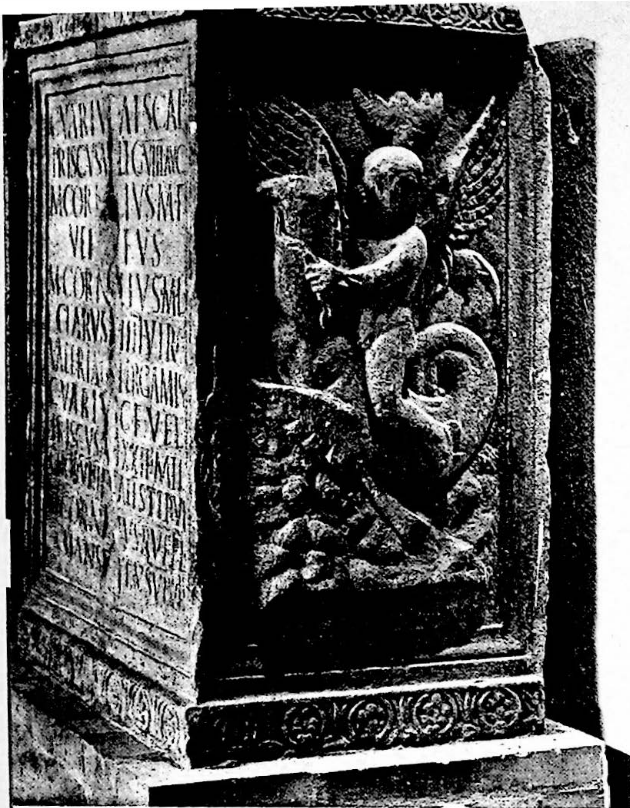


Fig. 12 - Aquileia (Ud[illegible] Archeologico Nazionale. Ara di [illegible] *Priscus*.

Fig. 13 - Atene, Museo Nazionale. Sarcofago dionisiaco con eroti.

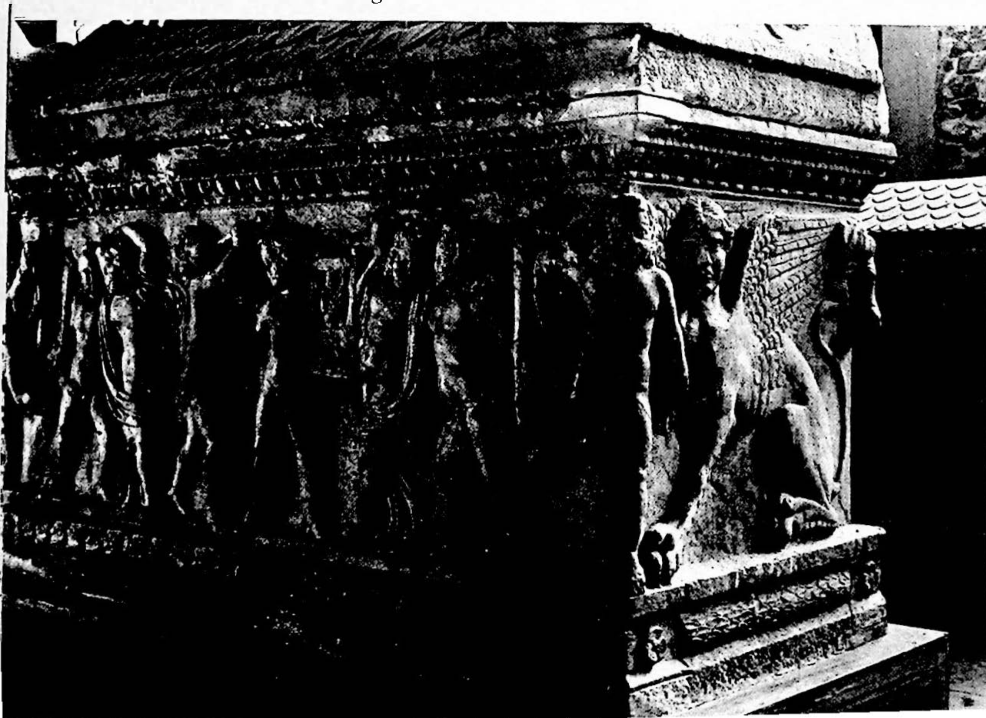




Fig. 14 - Aquileia (Ud), Museo Archeologico Nazionale. Frammento di sarcofago attico.

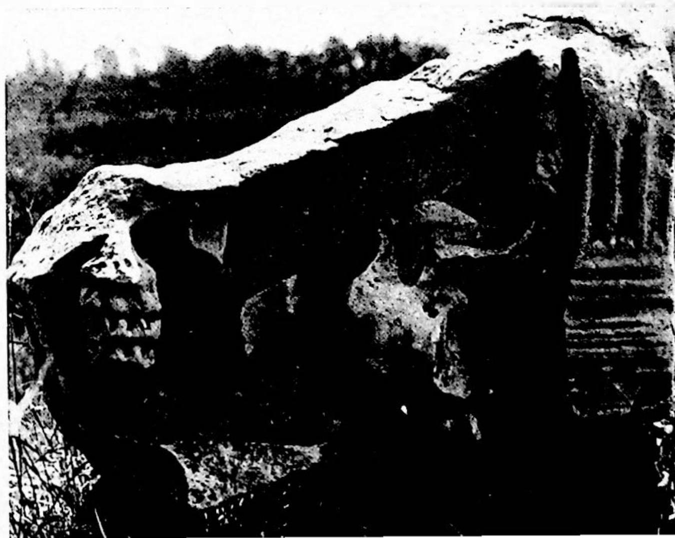


Fig. 15 - Spigolo sinistro del sarcofago alla fig. 14.



Fig. 17 - Aquileia (Ud), Museo Archeologico Nazionale. Frammento di sarcofago attico.

Fig. 16 - Aquileia (Ud). Frammento di sarcofago.





18

19



Fig. 18 - Aquileia, Museo Nazionale. Frammento di sarcofago con Amazzonomachia.

Fig. 19 - Sal[illegible], Museo Vecchio. Sarcofago attico, fianco destro.

Fig. 20 - S. Eulalia (Tv), sagrestia della Parrocchiale. Sarcofago di *C. Veltonius Maximus*.

Fig. 21 - Fianco destro del sarcofago a fig. 20.

Fig. 22 - Rimini, Museo Civico. Sarcofago di Claudia T.f.

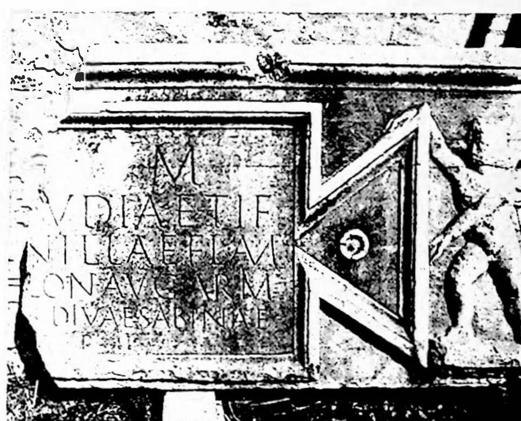
Fig. 23 - Treviso, Museo Civico. Sarcofago di *P. Acculeius Apolaustus*.



20



21



22

23



Fig. 24 - Belluno, Museo Civico. Frammento di sarcofago.

Fig. 25 - Ferrara, Museo Civico. Sarcofago di *Aurelia Eutychia*.

Fig. 26 - Treviso, Museo Civico. Sarcofago di Irenea Dulcis.

Fig. 27 - Carpi, Chiesa di S. Francesco. Fronte di sarcofago.



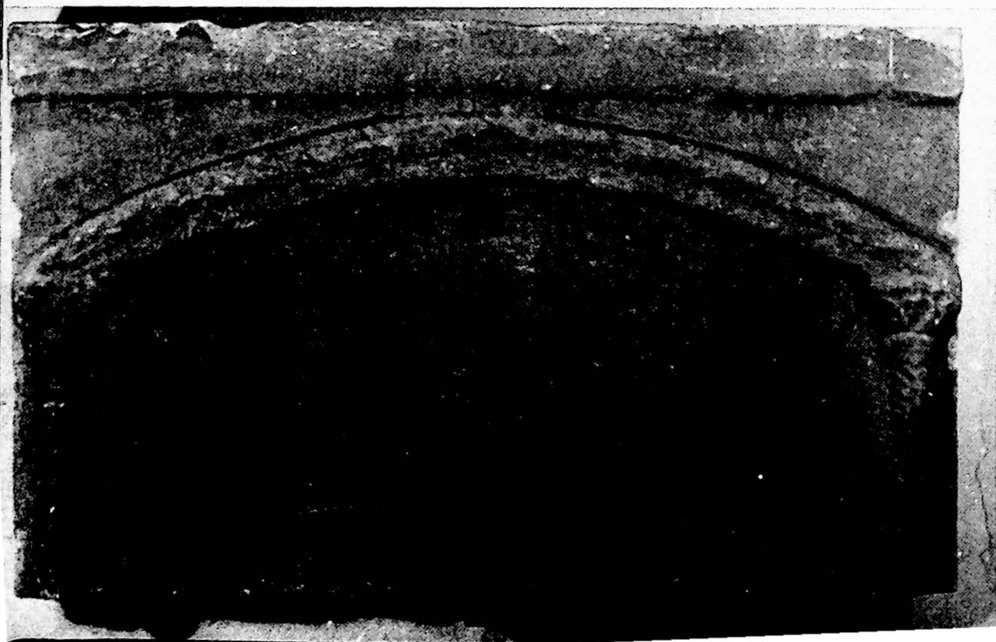


Fig. 28 - Aquileia (Ud), Museo Archeologico Nazionale. Acroterio di sarcofago.



Fig. 29 - Aquileia (Ud[illegible]) [illegible]rcheologico Nazionale. Ac[illegible] d[illegible]rcofago.

Fig. 30 - Parma, Museo Archeologico Nazionale. Frammento di fronte di sarcofago.



artistica e magistero formale, tendeva a modificare le composizioni e le forme della decorazione figurata e ornamentale secondo i moduli di un suo fantasioso decorativismo.

4) Appare chiaro che il metodo da seguire per risolvere i numerosi problemi offerti dai sarcofagi cisalpini nel loro complesso è quello di individuare aree di limitata influenza, caratterizzate da un proprio interno sviluppo artistico. I sarcofagi delle Venezie mostrano nette differenze stilistiche e strutturali rispetto a quelli presenti nell'area emiliana, più unitamente raccolta intorno alla produzione ravennate. Altri caratteri ancora hanno i molto meno numerosi sarcofagi noti nella Cisalpina occidentale, che sembrano apparire più tardi ed essere artisticamente legati ad un gusto centro-europeo ([14]).

Il contributo che lo studio dei sarcofagi può dare alla conoscenza delle vicende socioeconomiche del mondo cisalpino in età romana non è limitato al tema della importazione dei marmi o della diffusione commerciale dei singoli pezzi. Le iscrizioni forniscono precise notizie sui committenti, sul loro stato sociale, sulla loro carriera o sulle attività commerciali che spesso troviamo rappresentate nei rilievi. I ritratti dei defunti scolpiti negli acroteri o le loro immagini entro le arcate sulla fronte ci rimettono in colloquio con i rappresentanti di una classe privilegiata formata solo in parte dalla borghesia locale, in parte da alti legati imperiali. Sono funzionari statali, signorotti di provincia che amavano assimilare il proprio ritratto a quello dei personaggi della famiglia imperiale, assecondati in ciò da una già provata « routine » artigianale che da sempre aveva lavorato

([14]) Per un sarcofago marmoreo a Torino cfr. G. RODENWALDT, *Ein Typus römischer Sarkophage*, « BJb », CXLII (1942), p. 225, tav. 17, 2; per un gruppo calcareo di Novara cfr. *Piemonte Orientale*, col. « Attraverso l'Italia » del T.C.I., n. s., Milano 1959, fig. 442; per quelli di Vercelli V. VIALE, *Vercelli e il Vercellese nell'Antichità*, Vercelli 1971, p. 41, tav. 37, di cui un esemplare marmoreo è ora in GABELMANN, *Zur Tektonik*, *cit.*, p. 203, figg. 2-3.

sui modelli giunti dalla capitale. Le loro acconciature e le loro vesti forniscono quei dati antiquari che più di ogni altro mezzo permettono di stabilire il periodo di fabbricazione del sarcofago.

5) La classificazione stilistica e cronologica dei sarcofagi cisalpini è stata a lungo invischiata in dubbi e perplessità a causa dei successivi rimaneggiamenti che i pezzi hanno subito. E' del Dütschke un primo catalogo ([15]) dei sarcofagi ravennati pagani e paleocristiani, che completa utilmente la raccolta degli *Antike Bildwerke in Oberitalien* ([16]). Devianti furono alcuni tentativi di sintesi del Wiegand ([17]) e del von Schönebeck ([18]), che definì « celto-romani » tutti i sarcofagi sparsi dalla Dalmazia alle province galliche. E' evidente che l'opinione scientifica corrente non riteneva di dover distinguere i caratteri regionali di una produzione scultorea considerata di serie e di second'ordine.

Quasi contemporaneamente il Rodenwaldt, che nel 1921 era succeduto al suo maestro Carl Robert nella compilazione del *Corpus* degli *Antiken Sarkophag-Reliefs* ([19]), andava pubblicando una serie di formidabili contributi sull'arte romana imperiale e tardo-antica ([20]). La matrice positivistica della sua formazione cul-

([15]) H. DÜTSCHKE, *Ravennatische Studien. Beiträge zur Geschichte der späten Antike, I, Katalog der ravennatischen Sarkophage*, Leipzig 1909.

([16]) H. DÜTSCHKE, I-V, Leipzig 1874-1882.

([17]) E. WIEGAND, « ByzZeit », XXVIII (1928), p. 467; ID., *Die spätantike Sarkophagkultur im Lichte neurer Forschungen*, « ByzZeit », XLI (1941), pp. 104-164.

([18]) H. VON SCHÖNEBECK, *Der Mailänder Sarkophag und seine Nachfolge*, Città del Vaticano 1935, pp. 82-90.

([19]) U. HAUSMANN, in *EAA*, VI, Roma 1965, s. v. *G. Rodenwaldt*, pp. 740-742.

([20]) G. RODENWALDT, *Säulensarkophage*, « RM », XXXVIII-XXXIX (1923-24), pp. 1-40; ID., *Der Klinensarkophag von S. Lorenzo*, « JdI », XLV (1930), pp. 116-189; ID., *Sarcophagi from Xanthos*, « JHS », LIII 1933, pp. 181-213. Utilizzando la classificazione in gruppi di sarcofagi e le mutazioni stilistiche che aveva in essi riscontrato il Rodenwaldt riuscì a dimostrare la trasformazione stilistica verificatasi nell'arte dell'età antonina (*Über den Stilwandel in der antoninischen Kunst*, « AbPreussAkWiss »,

turale gli permise di individuare nello sviluppo artistico dell'arte romana una componente italico-popolareggiante, che si palesava soprattutto nelle sculture dei sarcofagi, senza peraltro che egli cadesse mai, nel corso dell'indagine critica, in condizionamenti e relativismi storici. L'arte romana fu sempre per il Rodenwaldt disciplinata dalla più rigorosa componente artistica greco-orientale. In uno dei suoi primi lavori, dedicato allo studio della forma e della decorazione del sarcofago Caffarelli, a ghirlande sostenute da bucrani, mise fortemente in rilievo l'influenza microasiatica sui sarcofagi a cassapanca dell'Italia settentrionale (Trühensarkophage) ([21]). Ancora dai sarcofagi a colonne dell'Asia Minore ritenne che dovesse dipendere la struttura dei sarcofagi architettonici cisalpini (Säulensarkophage), anche se rielaborata in modo originale ([22]). Di questi ultimi doveva preparare una sezione del *Corpus,* che purtroppo non potè terminare ([23]). Anni addietro ne aveva delineato i caratteri fondamentali in due brevi note, la prima dedicata ad un sarcofago ritrovato a Roma presso Porta Salaria, ma giunto probabilmente da Salona ([24]), la seconda

Phil.-Hist. Klasse III (1935), pp. 1-27) e la frattura essenziale avvenuta a metà del secolo successivo (*Zur Kunstgeschichte der Jahre 220 bis 270,* « JdI », LI (1936), pp. 82-113; *Römische Reliefs. Vorstufen zur Spätantike,* « JdI », LV (1940), pp. 12-43).

([21]) G. Rodenwaldt, *Der Sarkophag Caffarelli,* « BerWPr » 83, Berlin 1925. Per la critica più recente sul sarcofago Caffarelli v. *infra* nota 71.

([22]) Id., *Säulensarkophage, cit.,* p. 3, nota 2; Id., in « AA » 1934, col. 287.

([23]) Morì suicida nella presa di Berlino da parte dell'esercito sovietico alla fine della seconda guerra mondiale. In quella occasione furono distrutti gli elaborati e le schede che aveva preparato per la stesura del *Corpus.* Negli ultimi anni si era occupato di sarcofagi cisalpini nei seguenti articoli: *Ein Typus römischer Sarkophage, cit.* a nota 14; *Sarkophagprobleme,* « RM », LVIII (1943), pp. 1-26; *Ein attischer Jagdsarkophag in Budapest,* « JdI », LXVII-LXVIII (1952-53), p. 42 (pubbl. postumo).

([24]) Id., in « AA » 1930, coll. 168-177. Il sarcofago di Porta Salaria, ritenuto perduto quando scriveva il Rodenwaldt, fu poi acquistato sul mercato antiquario dalla Ny Calsberg Glyptotek di Copenaghen, ove si

agli eccezionali pezzi del « vinaio » di Ancona e di *Bruttia Aureliana* e *Vettius Sabinus* di Modena ([25]), in cui vide i più singolari e tipici rappresentanti di una classe di sarcofagi che chiamò « oberitalische » ([26]). Le scene di caccia al cervo e al cinghiale scolpite sul lato posteriore e sui fianchi dei pezzi modenesi sono espresse con un fare grossolano e schematico nella pesante fisicità degli animali e degli uomini, che nulla hanno in comune con analoghe scene di caccia e di ritorno dalla caccia, che si svolgono in fregio continuo in un sarcofago trovato a Belluno nella chiesa di S. Stefano. In questo sarcofago il Rodenwaldt scorse per primo, nel modellato e nella iconografia di chiara origine colta, la traccia più interna di quelle influenze attiche che si irradiavano da Aquileia ([27]). Qui si trovavano in gran numero i sarcofagi attici e ferveva l'attività dei copisti. Di tutta la eccezionale produzione aquileiese non restano che frammenti o scheggioni, in cui si intravvedono episodi del mito troiano, amazzonomachie, scene dei miti di Meleagro e di Ippolito, ora finalmente fatti conoscere al completo dal recente catalogo della scultura romana del Museo di Aquileia ([28]). In precedenza si disponeva soltanto di un saporito commento di Carlo Anti sul frammento con parte dell'episodio di Achille in Sciro tratto dalla saga iliaca ([29]) e di

conserva. Su questo pezzo e sull'altro frammento assai simile di Salona cfr. ora J. TOYNBEE, *The religious Background of Some Roman Sarcophagi of North Italy and Dalmatia*, « JbAC », XVIII (1975), p. 13, tav. 2.

([25]) G. RODENWALDT, in « AA » 1934, coll. 287-296.

([26]) ID., in « AA » 1930, col. 170; ID., in « AA » 1934, col. 288.

([27]) ID., in « EphArch », I (1937), pp. 134-139. Il sarcofago fu contemporaneamente studiato da N. DEGRASSI, *Un sarcofago romano di Belluno*, « BullMusImpRom », XI (1940) (app. a « BullComm », LXVIII), pp. 17-34.

([28]) V. SANTA MARIA SCRINARI, *Museo Archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972, pp. 145-159, nn. 412-485 con le integrazioni ed aggiunte di H. VON HEINTZE, « Gnomon », XLIX (1977), pp. 710-722.

([29]) C. ANTI, *Un frammento di sarcofago aquileiese di sarcofago col mito di Alcesti*, in *Studi aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia 1953, pp. 121-130.

un ricco elenco di Antonio Giuliano dei sarcofagi attici o atticizzanti di Aquileia fino ad allora noti (otto in tutto), nell'ambito di un lavoro più vasto che tendeva a sottolineare l'area di espansione commerciale e di influenza culturale di questi raffinati prodotti delle botteghe ateniesi ([30]).

Per restare in campo aquileiese è del Beschi un commento, sotto ogni aspetto esemplare, ad un fianco di sarcofago con inquadratura architettonica in cui è scolpito il mitico colloquio tra Admeto e Alcesti ([31]). La calibrata esegesi della scena figurata della tragedia euripidea è tale da fugare ogni dubbio sulla interpretazione dei personaggi rappresentati ([32]), mentre ricco di spunti suggestivi appare l'inquadramento del pezzo nell'ambito della generale produzione artistica dei sarcofagi cisalpini secondo un metodo di equilibrata e completa visione del problema che darà fecondi sviluppi.

La tettonica del sarcofago, che appare contemporanea o di poco posteriore alla comparsa in Italia dei sarcofagi del tipo c.d.

([30]) A. Giuliano, *Il commercio dei sarcofagi attici*, Roma 1962, pp. 60-61, nn. 372-378 (in seguito cit. Giuliano, *Sarc. attici*).

([31]) L. Beschi, *Il frammento aquileiese di sarcofago col mito di Alcesti*, « AqN », XXIX (1958), coll. 25-40.

([32]) Non si comprende perché la scarna scheda di Scrinari, *op. cit.*, p. 152, n. 453 ignori del tutto, senza nemmeno discuterle, le considerazioni di Beschi, *art. cit.*, coll. 31-32 che stabilisce l'esatta interpretazione della scena di colloquio raffigurato sul lato breve del sarcofago aquileiese. Non vi era ragione infatti di rappresentare un colloquio tra Alcesti e Mercurio, il cui compito era solo di condurre le anime all'Ade « con la necessità di un destino ineluttabile » (Id., *ibidem*, col. 32), ma è Admeto invece che, come è ricordato più volte nella tragedia euripidea, si rivolge alla moglie per chiederle di sostituirlo nella morte, dopo aver ricevuto un rifiuto dai vecchi genitori. L'esame diretto del frammento e l'accurata indagine della struttura architettonica compiuta dal Beschi escludono la vecchia ipotesi, ripresa dalla Scrinari, che i nomi di Admeto e di Alcesti incisi sull'architrave siano stati aggiunti in età rinascimentale. Un recente studio iconografico si occupa anche dei temi espressi nel rilievo aquileiese: S. Settis, *Immagini della meditazione, dell'incertezza e del pentimento nell'arte antica*, « Prospettiva » 1975, 2, p. 14, fig. 36.

Torre Nova ([33]), forse prodotti in Licia e Panfilia, ma in parte sotto influsso attico, concorre con lo stile a datarlo in età antoniniana.

6) Un inquadramento della problematica generale dei sarcofagi cisalpini diede più recentemente il Giuliano in occasione della Mostra bolognese del 1964, che si prefiggeva di puntualizzare i molti problemi ancora aperti dell'arte romana dell'Italia settentrionale ([34]). Lo studioso, che ragionevolmente proponeva di porre l'inizio della produzione dei sarcofagi dell'Italia settentrionale nel II sec., in particolare nelle fabbriche di Aquileia e di Ravenna, influenzate dai motivi attici e microasiatici, riteneva tuttavia che non si potesse risolvere il problema dello sviluppo autonomo e della decadenza di questa produzione regionale senza un attento ed analitico studio dei monumenti ([35]). Affatto sorprendente gli appariva l'elemento cronologico offerto dall'epigrafe del sarcofago modenese di *Bruttia Aureliana*, nipote di un *Flavius Gallicanus, consul ordinarius* del 330 ([36]), che sembrava giustificare l'ipotesi, già formulata dal Rodenwaldt ([37]) e universalmente accettata, che in Cisalpina si fabbricassero sarcofagi

([33]) Sul sarcofago eponimo del gruppo, trovato tra le rovine di una *villa* romana a Torre Nova sulla via Labicana e conservato a Roma in Palazzo borghese, cfr. G.E. Rizzo, *Il sarcofago di Torre Nova. Contributi alla storia dell'arte e della religione antica*, « RM », XXV (1910), pp. 89-167. Sul nucleo di sarcofagi asiatici che prendono nome dall'esemplare romano, considerato il più antico della serie (ca. 145 d. C.) cfr. H. Wiegartz, *Kleinasiatische Säulensarkophage. Untersuchungen zum Sarkophagtypus und zu den figürlichen Darstellungen*, « Ist. Forsch. », 26, Berlin 1965, pp. 17, 34, 37, 43, 45, 168; N. Himmelmann, *Der Sarkophag aus Megiste*, « AkWissLitMainz », AbhGeist.-Sozialwiss. Kl., 1970, 1, pp. 15-30.

([34]) A. Giuliano, *I sarcofagi dell'Italia settentrionale*, in *Arte e Civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia, Cat. della Mostra*, II, Bologna 1965, pp. 500-507.

([35]) Giuliano, *art. cit.*, p. 502.

([36]) CIL XI 830 = DESSAU ILS 1280.

([37]) Rodenwaldt, in « AA » 1934, coll. 289, 295.

monumentali, in marmo asiatico e in grande abbondanza, dalla prima metà del III sec. — periodo in cui costantemente compaiono negli acroteri ritratti maschili e femminili che si possono riportare all'età severiana — fino ad oltre la metà del IV sec. Nella seconda metà del III sec., invece, cessa l'attività delle fabbriche che producevano sarcofagi attici ([38]) e asiatici ([39]), mentre rallenta di molto quella dei sarcofagi urbani. Inoltre una produzione cisalpina così tarda non concorda col generale quadro di depauperamento economico presentato dalla intera regione

([38]) I sarcofagi attici sono fabbricati in Atene dall'età di Adriano alla invasione degli Eruli (267 d. C.): GIULIANO, *Sarc. attici*, p. 15. Il Wiegartz ha recentemente riconosciuto nei sarcofagi attici dionisiaci una classe in continua evoluzione stilistica dal 140 al 260 d. C. ca., quando si interrompono bruscamente: H. WIEGARTZ, *Zu Problemen einer Chronologie der attischen Sarkophage*, « AA » 1977, p. 388.

([39]) La produzione e l'esportazione dei sarcofagi microasiatici cessa poco dopo la metà del III sec.: H. WIEGARTZ,*op. cit.* a nota 33, pp. 21, 31, 48. Alle obiezioni di V.M. STROCKA, *Kleinasiatische Klinensarkophag-Deckel*, « AA » 1971, pp. 84-86, accolte anche da P. PENSABENE, *Considerazioni sul trasporto di manufatti marmorei in età imperiale a Roma e in altri centri occidentali*, « DArch », VI (1972), p. 341, nota 73, che la produzione asiatica continuasse fin verso la fine del secolo, sulla base di alcuni pezzi sparsi tra Roma, Cuma e Napoli (un naufragio?) i cui caratteri stilistici si avvicinano a quelli dell'età tetrarchica, il WIEGARTZ, in « AA » 1971, p. 99 (ora anche ID., *Marmorhandel, Sarkophagherstellung und die Lokalisierung der kleinasiatischen Säulensarkophage*, in *Mélanges Mansel*, Ankara 1974, p. 375, nota 86) controbatte che nessun esemplare di « sarcofago a colonne » si riscontra in Asia Minore dopo la metà del III sec. e che quelli della penisola italica sono la prova del trasferimento in Italia e a Roma delle maestranze asiatiche. Un altro centro di attrazione per le maestranze asiatiche sarà Costantinopoli, da dove riprenderanno ad esportare nella seconda metà del IV sec. Nella seconda metà del III sec. infierirono sui grandi centri ellenistico-romani di maggior splendore, oltre alla crisi economica universalmente diffusa ed a terribili pestilenze, anche le scorrerie dei Goti che traversando più volte il Mar Nero sulla flotta di cui si erano impadroniti rendevano insicuri i commerci, strozzando così le attività artigiane di maggiore impegno: J. VOGT, *Il declino di Roma. Metamorfosi della civiltà antica dal 200 al 500* (trad. it. a c. di F. Codino di *Der Niedergang Roms*, Zürich 1965), Milano 1965, p. 77.

ed in particolare dalla Emilia occidentale in quel periodo [40], quando intorno alla fine del III sec. scema paurosamente ogni altra attività artistica nei municipi abbandonati alla rapina fiscale ed ai terribili effetti dell'inflazione che scosse il mondo antico dopo l'età di Gallieno [41].

Questa bassa datazione, sconcertante e contraddittoria rispetto a tutti i dati archeologici ed alle fonti storiche, è stata recentemente confutata in via definitiva da Hanns Gabelmann, che ha riportato entro i giusti termini cronologici la produzione dei sarcofagi cisalpini [42]. Mediante un'accurata autopsia egli ha riconosciuto che l'epigrafe del console *Flavius Gallicanus* era stata incisa sopra un'altra precedentemente erasa ed è quindi dovuta ad un reimpiego [43], come a reimpieghi sono da attribuire a mio avviso numerosi altri sarcofagi scoperti nelle tarde necropoli ad Occidente di Modena, alcuni con iscrizioni reincise [44], altri in cui l'epigrafe più antica era stata semplicemente

[40] M. BOLLINI, *Semirutarum urbium cadavera (AMBROS., Ep., XXXIX, 3)*, « RSA », I (1971), pp. 166-167.

[41] Nel tardo impero l'inflazione aveva cominciato a serpeggiare sotto Settimio Severo, ma aveva subito una brusca accelerazione nel periodo di Gallieno tra il 260 e il 268 d. C.: M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III sec. d. C.*, Roma-Bari 1973, pp. 302-303, 346-347.

[42] Il Gabelmann si è occupato dei sarcofagi cisalpini, che ha diviso in due gruppi principali legati alle città in cui erano le più importanti officine (Aquileia e Ravenna), in un ampio lavoro che è stato determinante per dare nuovo impulso alla ricerca e per sciogliere molti dubbi, tra cui fondamentale quello della sfasatura cronologica: H. GABELMANN, *Die Werkstattgruppen der oberitalischen Sarkophage*, « Beihefte der BJb », 34, Bonn 1973 (in seguito cit. GABELMANN, *Ob. Sark.*).

[43] GABELMANN, *Ob. Sark.*, pp. 109-110. L'osservazione era già nel manoscritto del Kollwitz: DITTMERS-HERDEJÜRGEN, *art. cit.* a nota 1, nota 437.

[44] Per es. il sarcofago di *L. Nonius Verus, correct(or) Apuliae et Calab(riae), Venetiarum et Istriae comes*: CIL XI 831 = DESSAU ILS 1218; C. CAVEDONI, *Dichiarazione degli antichi marmi modenesi*, Modena 1828, pp. 163-165; REBECCHI, *Sarc. cispadani*, p. 110, nota 10.

erasa e forse sostituita da una dedica dipinta cancellatasi col tempo ([45]), altri ancora ricavati in un rozzo calcare locale forse intonacato ([46]). Il sarcofago dedicato da *Flavius Gallicanus* a *Bruttia Aureliana* risulta fabbricato ca. un secolo prima di quanto si era sempre creduto. L'acconciatura della defunta, infatti, il cui volto è scolpito entro l'acroterio sinistro, del coperchio, ricalca quella del ritratto di *Otacilia*, moglie dell'imperatore Filippo l'Arabo (244-249) ([47]).

Nel suo lavoro, che è preliminare alla raccolta di tutti i sarcofagi cisalpini in un volume del *Corpus* ([48]), il Gabelmann ha separato nettamente l'ambiente veneto-aquileiese da quello ravennate, distinguendo i caratteri dei due gruppi officinali, che lavorarono pressapoco dall'età adrianea all'avanzata seconda metà del III sec. d. C. Una prevalente cultura atticista è alla base della scultura aquileiese, mentre quella ravennate ed emiliana si rifà maggiormente ai modelli asiani, ben presto temperati però dal gusto provinciale e « plebeo » della narrazione aneddotica e dalla preferenza accordata alle scene di vita pubblica e privata. Più tardi un'altra fabbrica fu attiva a Milano in età tetrarchica, quando la città divenne residenza imperiale, ma i pezzi

([45]) Cfr. P.E. Arias, *Modena. Necropoli romana di Piazza Matteotti*, « NSc » 1948, pp. 22-27. Si tratta del grande sarcofago a pilastri angolari con eroti reggenti la tabella ansata: Gabelmann, *Ob. Sark.*, n. 57, tav. 25; Rebecchi, *Sarc. cispadani*, pp. 114-119, tav. 55 fabbricato nell'immediato periodo post-adrianeo e di un sarcofago semilavorato con tabella dalle anse a graffa, fabbricato in età severiana: Rebecchi, *Sarc. cispadani*, p. 138, tav. 67, 3; Id., *Mutina. Aggiornamento epigrafico. II*, « AttiDepStPatriaModena », s. X, XI (1976), pp. 247-250, n. 4, fig. 4.

([46]) C. Malmusi, *Museo Lapidario modenese*, Modena 1830, p. 124, n. XXXVI; p. 128, n. XLI; A. Crespellani, *Gli avanzi monumentali romani scoperti in Modena e suo contorno*, « MemRAccScLettArtiModena », s. II, VI (1889), pp. 50, 51, 56.

([47]) Cfr. nota 43. Ancora più antico lo vorrebbe la Dittmers-Herdejürgen, *art. cit.*, p. 474.

([48]) Sul programma di lavoro per la pubblicazione degli *Antiken Sarkophagreliefs* cfr. B. Andreae, *Zur Weiterführung des Gesamtplans des Corpus der Antiken Sarkophagreliefs*, « AA », 1977, pp. 475-478.

da essa prodotti si ispirano esclusivamente all'arte ravennate e sono simili ad alcuni esemplari isolati di Modena e di Parma, provenienti forse da Ravenna ([49]).

7) Alla opinione, più volte ribadita dal Gabelmann, che i due centri portuali di Aquileia e di Ravenna fossero, nelle antiche regioni X e VIII, gli unici luoghi in cui si decorassero i sarcofagi marmorei in tutta la Cisalpina del versante adriatico ([50]), penso si debba sostituire il concetto di un progressivo espandersi della attività dei *marmorarii*, mediante un limitato proliferare di botteghe artigiane che si occupavano di portare a termine pochi pezzi ciascuna ([51]), dapprima nelle stesse città portuali, poi anche nelle località dell'interno, ove maestranze già esperte potevano completare la decorazione figurata ([52]). In tal

([49]) GABELMANN, *Ob. Sark.*, p. 103, n. 76, tav. 41, 2 e n. 82.

([50]) ID., in « AA », 1971, p. 100; ID., *Ob. Sark.*, pp. 13, 79, 192-195. Per la regione X il Gabelmann ritiene si debba parlare di un gruppo « veneto », distinto da un gruppo propriamente « aquileiese » cui appartengono i sarcofagi che si trovano ad Aquileia o che vi sono stati fabbricati: *Ob. Sark.*, nota 35. Del gruppo « veneto » in generale fanno parte i sarcofagi copiati in calcare locale e quelli prodotti nella zona di Verona in calcare rosa.

([51]) REBECCHI, *Sarc. cispadani*, p. 153.

([52]) Ciò può essere supposto soltanto per quei centri ove erano attive maestranze di artigiani-scultori. Mi sembra inoltre l'unica maniera possibile per giustificare una produzione tanto intensa, che ha coperto un mercato assai esteso: REBECCHI, *Sarc. cispadani*, pp. 154-156. Usa il concetto di « gruppo di officine » H. HERDEJÜRGEN, *Frühe ravennatische Sarkophage*, « AA » 1975, p. 544, nota 7 e nota 32, la quale ritiene che i sarcofagi dell'interno siano stati completati nel luogo di destinazione « unter ravennatischen Einfluss ». Penserei ad un passaggio graduale con l'aumento iniziale del numero dei laboratorî in Ravenna seguito dall'apertura di « filiali » che terminavano solo la decorazione nelle città dell'interno. Cfr. anche E. ROFFIA, *Il sarcofago romano di Casalmoro*, in « AttiConvInt XIX Cent. del Capitolium », II, Brescia 1975, pp. 201-202, fig. 4 (a proposito di un frammento non finito ritrovato a Sirmione) e G. BERMOND MONTANARI, *Marmi mal noti e ignoti del Museo Naz. di Ravenna,* « CARB » 1977, p. 83.

modo era possibile rispondere meglio alle richieste del mercato, senza correre il rischio di non soddisfare il cliente.

L'ordinazione di un sarcofago completo di rilievi comportava sempre un notevole impegno economico che doveva essere assunto con oculatezza, anche per la lentezza con cui procedeva il lavoro. Mi sembra logico che si volesse controllare da vicino l'esecuzione di quelle parti figurate alle quali soprattutto era affidata, attraverso una fitta trama di messaggi diretti e indiretti (simboli di prestigio, riferimenti religiosi, ideologici, culturali, ecc.) la celebrazione dei defunti. Antieconomico era invece inviare una équipe di scalpellini specializzati al seguito di un sarcofago commissionato in una città dell'interno ([53]). Nelle località ove non potevano formarsi maestranze di provata esperienza (come per es. nei *vici* ferraresi) i sarcofagi erano certamente inviati da Ravenna completi di tutti i rilievi ([54]).

Nell'*Hinterland* veneto, in cui furono inoltrati da Aquileia anche pezzi attici originali ([55]), fu molto più diffusa la moda delle copie in calcare, che aveva preso piede proprio al tempo della prima importazione dei sarcofagi attici.

Ora, in base alla documentazione attualmente nota, possiamo tracciare il seguente quadro cronologico della produzione dei sarcofagi nei principali centri adriatici dell'Italia settentrionale:

([53]) WIEGARTZ, *Marmorhandel, cit.*, pp. 364-365.

([54]) REBECCHI, *Sarc. cispadani*, p. 154, fig. 2.

([55]) La fronte di un sarcofago dionisiaco a Cividale del Friuli (Tempietto), il frammento di un sarcofago con Amazzonomachia ad Asolo ed un altro da un sarcofago con eroti a Gemona sono ricordati da GABELMANN, *Ob. Sark.*, nota 44. Possono essere giunti da Aquileia anche il bel frammento con battaglia tra Greci e Troiani presso le navi e l'altro a carattere dionisiaco che sono stati trovati a Brescia: M. MIRABELLA ROBERTI, *Il civico Museo romano di Brescia*, Guida breve, Brescia 1971², pp. 23-25 con fig.; ID., *Archeologia ed Arte di Brescia romana*, in *Storia di Brescia*, I, Milano 1963, p. 229 con fig.; A. GIULIANO, *Sarc. attici*, nn. 422-423.

1) METÀ CA. DEL II SEC. D. C.:

a) Aquileia - Importazione di sarcofagi attici.

b) Ravenna - Importazione di sarcofagi microasiatici a ghirlande.

2) SECONDA METÀ DEL II SEC. D. C.:

a) Aquileia e Ravenna - Importazione di blocchi marmorei grezzi; inizio della produzione cisalpina dei sarcofagi architettonici e a cassapanca.

b) Aquileia ed entroterra veneto - Copie dei sarcofagi attici.

3) FINE II, INOLTRATO III SEC. D. C.:

a) Aquileia e Ravenna - Produzione di sarcofagi architettonici e a cassapanca.

b) Entroterra veneto - Copie dei sarcofagi aquileiesi.

c) Entroterra ravennate - Attività di maestranze locali che completano il « semilavorato » inviato da Ravenna.

4) SECONDA METÀ III SEC., ETÀ TETRARCHICA:

a) Aquileia e Ravenna - Attività ridotta nei due centri.

b) Entroterra ravennate - Scomparsa delle « filiali ».

c) Milano - Bottega isolata che imita i tardi tipi ravennati.

5) SECC. IV-V-VI:

a) Aquileia e Ravenna - Produzione di sarcofagi a cassa liscia in calcare locale, forse intonacati e dipinti, con rare sculture. Reimpiego di sarcofagi più antichi.

b) Aquileia - Declino economico e distruzioni della città.

6) SEC. V.

a) Ravenna - Città capitale. Inizio della produzione dei sarcofagi paleocristiani.

8) Sarcofagi con coperchio a tetto displuviato erano in uso a Roma fin dagli ultimi anni del IV sec. a. C. o dai primi del III ([56]). Un coperchio simile è stato trovato recentemente in un antico sepolcro dei *Corneli* assieme ad una cassa iscritta ornata agli angoli da due pilastrini ionici ([57]). Questi sarcofagi a casa si ispirano a modelli greco-orientali in legno ([58]), a loro volta contemporanei del noto sarcofago architettonico proveniente dall'ipogeo reale di Sidone, la cui influenza culturale si fece sentire in Roma e nelle altre regioni ellenizzate dell'Italia centrale attra-

([56]) Molte considerazioni parallele a quelle esposte in questo paragrafo sono esposte in GABELMANN, *Zur Tektonik*, cit., pp. 220-226, lavoro di cui venni a conoscenza quando il mio testo era già elaborato.

([57]) H. BLANCK, *Zwei Corneliersarkophage*, « RM », LXXXIII-LXXXIV (1966-67), pp. 72-77, tavv. 32-34; F. ZEVI, in *Roma Mediorepubblicana, Cat. della Mostra*, Roma 1973, p. 239, n. 371, tav. LI. Databile ancor prima della metà del IV sec. a. C. per la presenza di una cista traforata nel corredo è il sarcofago di Palestrina, assai affine ed unico confronto in ambiente latino col pezzo di Roma: F. COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, « DArch », VI (1972), p. 44, nota 24; ZEVI, in *Roma Mediorep.*, cit., pp. 266-268, n. 414, tav. LXXVI. La tipologia del sarcofago a casa è in questo periodo più comune in ambito etrusco. Per un bell'esemplare in nenfro da Bomarzo della seconda metà del IV sec. a. C. cfr. R. HERBIG, *Die jungeretruskischen Steinsarkophage*, « ASR » VII, Berlin 1952, p. 123, n. 62 tav. 6.

([58]) Si cfr. gli esemplari trovati nella penisola del Chersoneso, ora a Leningrado: C. WATZINGER, *Griechische Holzsarkophage aus der Zeit Alexanders*, Leipzig 1905, n. 35, figg. 116-117; M. VAULINA-A. WASOWIÇZ, *Bois grecs et romains de l'Ermitage*, « Ac. Pol. des Sciences », Warzszawa 1974, pp. 75-82, figg. 26-32. La Vaulina e la Wasowiçz (*op. cit.*, p. 44) riconoscono nei sarcofagi lignei e architettonici del IV e III sec. a. C. una esperienza tecnica e artistica tanto elevata da suggerire la diretta importazione dalla Grecia. E' notevole inoltre che un gruppo di sarcofagi in legno a colonne appartenga al periodo romano del I e del II sec. d. C., coprendo il vuoto di documentazione che anche nelle regioni orientali dell'impero esisteva tra sarcofagi ellenistici e sarcofagi architettonici in marmo del II-III sec. d. C. (EAED, *op. cit.*, p. 106). I pezzi di età romana furono importati dalle città ioniche dell'Asia Minore. Su questo problema cfr. ora V.M. STROCKA, *Zur Kontinuität der Reliefsarkophage in Kleinasien*, « AA » 1977, p. 328.

verso la mediazione magno-greca ([59]). Nel III sec. a. C., forse in rapporto con l'abbandono dell'uso generalizzato dell'inumazione, scompare a Roma il sarcofago in forma di *heroon*. Solo gli Scipioni continuano, con poche altre famiglie aristocratiche, il tradizionale rito dell'inumazione, adottando però sarcofagi a lastre privi di ogni decorazione, che furono inseriti in nicchie entro il loro sepolcro ([60]). Il sarcofago del capostipite, unico in forma di ara con fregio dorico e coperchio sovrastato da larghi guanciali, è il segno del mutamento del gusto con cui si interruppe la tradizione etrusco-italica. Esso si ispira più direttamente alla cultura ellenizzante siciliota ed alessandrina del III sec. a. C. ([61]), ma la sua ricca decorazione è subito abbandonata e sostituita dai sarcofagi lisci con iscrizione incisa o dipinta. Il decoro della tomba e la celebrazione della famiglia vengono affidati dapprima a fregi di pittura storica dipinti sulla fronte del primitivo ingresso ([62]), quindi alla facciata monumentale tripartita da semicolonne e ornata da statue entro nicchie, eretta nella seconda metà del II sec. da Scipione Emiliano ([63]). Fuori Roma la nobiltà municipale etrusca continuò, ove non si era del tutto dispersa per le stragi sillane, l'uso dei sarcofagi lisci, collocati entro sepolcri scavati in roccia, fino alla piena età augustea ([64]). E' probabile che alcune casate gentilizie etrusche abbiano

([59]) HERBIG, *op. cit.*, p. 123; R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. L'arte romana nel centro del potere*, Milano 1969, p. 11.

([60]) COARELLI, *art. cit.*, p. 44 e nota 25 con fonti relative.

([61]) ZEVI, in *Roma Mediorep.*, cit., p. 238, n. 370.

([62]) In un recente restauro scientifico diretto dal dott. E. La Rocca sono stati riconosciuti ben sette strati di pittura sul fronte della tomba in cui si aprono gli ingressi. Il prof. F. Coarelli ne ha in corso di studio la completa edizione critica.

([63]) V. SALADINO, *Der Sarkophag des Lucius Cornelius Scipio Barbatus*, Würzburg 1970, p. 18. Il Coarelli (*art. cit.*, p. 68, fig. 2 e D) giunge a precisare la datazione al terzo quarto del II sec. a. C.

([64]) Si pensi al gran numero di sarcofagi trovati nel sepolcro dei *Salvii a Férento,* che vennero utilizzati tra gli ultimi decenni del II sec. e gli ultimi del I sec. a. C. I più recenti hanno il defunto scolpito sul coper-

portato con sé nel trasferirsi a Roma in età augustea l'usanza della deposizione in sarcofagi a cassa liscia con coperchi su cui è scolpita la figura del defunto ([65]). Ad ambito concettuale, religioso e forse sociale affatto diverso va attribuito invece un gruppo di sarcofagi urbani recentemente raccolti intorno ad un esemplare scoperto in S. Pietro al Vaticano ([66]), i cui lati lunghi sono decorati da una serie di piatte archeggiature con figure e gruppi simbolici relativi a concezioni escatologiche di impronta neopitagorica. Il sarcofago è databile al terzo venticinquennio del I sec. a. C. ([67]) e non molto tempo dopo dovettero essere fabbricati una dozzina di altri pezzi che gli si collegano per la forma della cornice che delinea ampi pannelli ad angoli arrotondati sui quattro lati e per le suggestioni filosofiche sottese al particolare ornamento del coperchio di alcuni di essi, ove è scolpita la *Porta Ditis* caratterizzata da un ampio medaglione rotondo in corrispondenza del volto del defunto ([68]).

Assai ristretto è il numero dei sarcofagi romani datati

chio in atto di sollevarsi su un braccio tenendo la testa eretta. Un discendente della famiglia si trasferì a Roma sotto la protezione di Livia ed un nipote di questi divenne per breve tempo imperatore col nome di Otone. Sui sarcofagi HERBIG, *op. cit.*, p. 85, nn. 253-59; sul sepolcro e la famiglia A. DEGRASSI, *Il sepolcro dei Salvii a Férento e le sue iscrizioni*, « RPAA », XXIV (1961-62), pp. 59-77 (ripubblicato in SVA III, Venezia-Trieste 1967, pp. 155-172, figg. 1-4).

([65]) Per la ricca documentazione di sarcofagi urbani in cui il defunto è raffigurato sdraiato sul coperchio a *kline*, databili entro il I sec. d. C., cfr. GASPARRI, *art. cit.* alla nota seguente, pp. 127-128, nota 140. La moda era stata trasmessa ai liberti della casa imperiale giulio-claudia: G. ANNIBALDI, in « NSc » 1941, pp. 187-193, figg. 1-8. Su questi sarcofagi si v. ora l'ampio studio di H. WREDE, *Stadtrömische Monumente, Urnen und Sarkophage des Klinentypus in den beiden ersten Jahrhunderten n. Chr.*, « AA » 1977, pp. 395-431.

([66]) C. GASPARRI, *Il sarcofago romano del Museo di Villa Giulia*, « RendLincei », s. VIII, XXVII (1972), pp. 95-126, tavv. I-IV.

([67]) ID., *art. cit.*, p. 125.

([68]) ID., *art. cit.*, pp. 129-137, tavv. XIV-XIX.

prima del II sec. d. C. ([69]). Prescindendo dal tradizionalismo tardo-etrusco, la cui vitalità si spegne entro il regno di Claudio, appaiono consistenti i motivi per attribuire il rito della deposizione in sarcofago ad influenze filosofiche che sembrano comunque estranee all'ambiente romano, anche se non legate ad una particolare concezione religiosa ([70]). L'indagine tipologica tuttavia rappresenta, a mio parere, il modo più diretto per risolvere il problema della prima apparizione del sarcofago con coperchio a tetto in Italia settentrionale.

([69]) Il pezzo più noto è il sarcofago Caffarelli di età augustea con coperchio a tetto e acroteri, festoni e bucrani entro pannelli scorniciati sulla cassa: cfr. nota 71. Intorno ad esso raccoglie ampia bibliografia su altri esemplari del I. sec. GASPARRI, *art. cit.*, p. 127, nota 137, che accetta però la datazione al I sec. del sarcofago ravennate di *Q. Socconius Aelianus Gallus*, già respinta dal Rodenwaldt (*op. cit.* a nota 21, p. 8) e da noi più avanti discussa (cfr. *infra*, nota 94). Ai sarcofagi già elencati dal Gasparri va aggiunto, senza pretese di completezza, l'interessante piccolo sarcofago marmoreo di Granada con cassa ornata da sottili festoni appesi a teste di bue e a bucrani, da rosette, conchiglie, un'aquila su di un albero, che è stato datato in età augustea o giulio-claudia: A. GARCIA y BELLIDO, *Esculturas romanas de Espana y Portugal*, I, Madrid 1949, pp. 210-212, n. 248 bis. Inoltre in Italia centrale è di recente rinvenimento il sarcofago a casa di Amelia con pilastri angolari lisci e capitelli a doppia S (H. BLANCK, *Archäologische Funde und Grabungen in Mittelitalien*, « AA » 1970, p. 318, fig. 60) che legittimano la datazione in età augustea. Per analoga datazione in base a capitelli ad S su di un'ara di *Saturnia*, ora al Museo Civ. di Grosseto cfr. V. SALADINO, *Iscrizioni latine dell'Ager Caletranus*, « Prometheus », III (1977), pp. 180-182, fig. 3 con bibl. critica.

([70]) A.D. NOCK, *Cremation and Burial in the Roman Empire*, « HarwardTheolRev », XXV (1932), pp. 321-359; A.W. BYVANCK, *Le problème des sarcophages romains*, « BABesch », XXXI (1956), pp. 33-35. Contro l'ipotesi che le credenze religiose contrarie alla cremazione siano state introdotte da liberti orientali si esprime F. MATZ, *Ein römisches Meisterwerk*, Berlin 1952, p. 48, nota 19 che ricorda il noto sarcofago di *C. Bellicus Natalis* membro dell'aristocrazia municipale in avanzata età flavia su cui ora P.E. ARIAS-E. CRISTIANI-E. GABBA, *Camposanto monumentale di Pisa. Le Antichità. Sarcofagi romani, iscrizioni romane e medievali*, Pisa 1977, pp. 117-118, B 4 est., fig. 122 (dat. Arias: 120-125; dat. Gabba: fine del I sec. d. C.). Si consideri inoltre il sarcofago bisomo

9) Il sarcofago Caffarelli di età augustea ripete nella struttura a casa modelli orientali ed ellenistici d'Asia Minore, ma la sua decorazione a bucrani e festoni è stilisticamente vicina a quella di numerose altre sculture contemporanee (aree funerarie) di produzione urbana. La loro ornamentazione è da vedere in relazione con l'arte dell'Ara Pacis ([71]). In Italia settentrionale i pochi sarcofagi assegnabili all'età tardo-repubblicana o al I sec. d. C. ricalcano tipologie monumentali del tutto estranee al sarcofago orientale ad *heroon*. Il sarcofago modenese della liberta *Peducaea Hilara* (fig. 4), databile tra il 2° triumvirato e l'età augustea ([72]), ha la forma del monumento funerario a donario dorico. Nel fregio continuo di triglifi e metope sui quattro lati sono rilevate rosette e bucrani ([73]). E' una rara e forse inconsapevole ripresa in provincia del sarcofago di Scipione Bar-

di Vasto del proconsole *P. Paquius Scaeva* e della moglie *Flavia*, morti poco dopo il 13 a. C.: CIL IX 2845-46 = PIR III 12, 93; GASPARRI, *art. cit.*, p. 132, n. 8; A. MARINUCCI, *Le iscrizioni del Gabinetto Archeologico di Vasto,* « Doc. Ant. Italiche », IV, Roma 1973, pp. 21-24, n. 10, tavv. 5-6.

([71]) Il Rodenwaldt (*op. cit.* alla nota 21, p. 25) lo assegna ai primi anni dell'età tiberiana. Mi sembra preferibile seguire l'attribuzione alla prima fase della età augustea di F. COARELLI, *Il tempio di Diana in « circo Flaminio » e alcuni problemi connessi*, « DArch », II (1968), p. 204, figg. 23-24. Strette analogie tra la decorazione del sarcofago Caffarelli e l'arte dell'Ara Pacis vede anche N. HIMMELMANN, *Sarcofagi romani a rilievo. Problemi di cronologia e di iconografia*, « Ann. Scuola Normale Sup. Pisa », Cl. Lett. e Fil., s. III, IV, 1 (1974), p. 141, tav. I che tuttavia propende per una generica datazione in età giulio-claudia.

([72]) H. GABELMANN, *Der Sarkophag der Peducaea Hilara in Modena*, « MarWPr » 1966, pp. 37-44, tavv. 12-14; F. REBECCHI, *Nuovi frammenti architettonici romani di stile ellenistico-italico*, « AttiDepStPatria-Modena », s. X, VI (1971), p. 210, fig. 7.

([73]) Sulla diffusione e cronologia del monumento ispirato al donario ellenistico cfr. M. TORELLI, *Monumenti funerari romani con fregio dorico*, « DArch », II (1968), pp. 32-54. Il sarcofago modenese mostra un bucranio che CH. BÖRKER, *Bukranion und Bukephalion*, « AA » 1975, p. 247 e nota 28 ritiene più arcaico (figg. 1a e 1b) rispetto a quello dell'Ara Pacis (fig. 2).

bato, che nell'arca della grande famiglia romana testimoniava il culto degli antenati ([74]). All'ara funeraria parallelepipeda, ornata sulla fronte e sui fianchi da una fascia di girali di acanto, assai diffusa in Italia settentrionale, si ispira il sarcofago del liberto *C. Decimius Philargyrus* al Museo di Reggio Emilia, databile in piena età claudia ([75]). In età augustea o tiberiana fu sepolto a Modena un altro liberto di stirpe celtica, il *medicus, C. Tatius Bodorix*, in un piccolo e liscio sarcofago di trachite offerto dal suo liberto *Docilis* ([76]). Per le sue ridotte dimensioni (cm. 147 × 67) è supponibile che la cassa fungesse da osteoteca (fig. 6). Ancora a cassa liscia senza alcuna decorazione, col coperchio leggermente arcuato a baule, è il sarcofago voghentino di *Claudia Ianuaria* e del marito *Artemon*, rispettivamente liberta e servo di un principe della casa imperiale giulio-claudia ([77]) (fig. 5).

([74]) SALADINO, *op. cit.* a nota 63, p. 25, tav. 4, 2.

([75]) GABELMANN, *Ob. Sark.*, p. 6, n. 1, tav. I 1, 2. Larga cornice con identico girale nell'ara di *C. Purtisius* a Forlì, databile poco oltre la metà del I sec. d. C. (A. DONATI, *Aemilia tributim discripta*, Faenza 1967, tav. VI, fig. 9), mentre un maggior uso del trapano fa scendere leggermente la lastra di Ferrara con analogo motivo (EAD, *ibidem*, tav. XIII, fig. 22). La lastra con girale di acanto di *Septimius Calvus* a Chieti è datata intorno alla metà del I sec. d. C.: M. TORELLI, *Il monumento teatino di C. Lusius Storax al Museo di Chieti. Le iscrizioni - Il frontone*, « Studi Miscellanei », X (1966), p. 71, tav. XXVIII.

([76]) MALMUSI, *op. cit.*, p. 9, n. VIII; CIL XI 867; F. VIOLI, *Di alcune lapidi di Modena romana*, « AttiDepStPatriaModena », s. IX, IV-V (1964-65), p. 227, fig. 2.

([77]) CIL V, 1 2411: *Claudiae Aug(usti) l(ibertae) Ianuariae / Artemonis Caesaris Aug(usti servi)*, ecc. (seguono considerazioni morali). Si tratta di funzionari imperiali addetti forse a mansioni amministrative nel centro del distretto saltuario settentrionale del territorio ravennate: G. UGGERI, *La romanizzazione dell'antico Delta padano*, « AttiDepProvFerrareseStPatria », XX (1975), p. 77; G.A. MANSUELLI, *Aspetti dell'arte romana nel Ferrarese*, in *Insediamenti nel Ferrarese*, Firenze 1976, p. 44, fig. 31. Di un liberto di Tiberio o di Claudio potrebbe essere anche il sarcofago di *Tiberius Claudius Pardalus* scoperto a Fiano Romano (G. CULTRERA, « NSc » 1915, pp. 158-165), che invece il Rodenwaldt (*op. cit.* a nota 21, p. 8) data al II sec. d. C.

Tra la tarda età giulio-claudia e la prima età flavia è a mio avviso da assegnare per le stesse ragioni anche il sarcofago salonitano degli *Albucii* (78) (fig. 7), la cui decorazione a cespi d'acanto denuncia nello stile una maggiore secchezza ed un più netto graficismo del sarcofago di Reggio Emilia (79). L'opera è da attribuire ad uno scultore periferico incapace di rendere la plasticità del fogliame. Da notare che sopra lo specchio epigrafico corniciato corre una lunga striscia di minute foglie d'alloro con cui si è voluto svolgere sulla superficie piana della cassa uno dei lunghi pulvini cilindrici che, decorati d'alloro e di bende, coronavano la sommità delle are. La mancanza dello scalino rilevato sul bordo della cassa testimonia appunto che il coperchio doveva essere a lastra con pulvini.

10) Motivi tratti dalle are funerarie contemporanee ha pure un altro sarcofago cisalpino conservato ad Asolo in provincia di Treviso. Appartenne alla liberta *Coelia Libua* ed è stato giustamente datato all'età flavia per il disegno insieme secco e slanciato dei due geni alati sulla fronte a fianco della tabella iscritta (80). Le loro ampie ali viste di prospetto non ritornano più tra gli eroti dei sarcofagi veneti atticizzanti del periodo poste-

(78) N. Cambi, *Sarkophag Gaja Albucia Menippa*, « Vjesnik », LXIII-LXIV 1961-62 (1969), pp. 99-111, tavv. IX, X 2. F. Rebecchi, « Athenaeum », LIII (1975), p. 376.

(79) Il Cambi abbassa la datazione del sarcofago degli *Albucii* alla prima metà del II sec. d. C. in base a confronti iconografici che non convincono perché è assai diverso il modo con cui è composto il disegno ed è reso lo stile del cespo d'acanto nel sarcofago salonitano (il confronto è con la decorazione della base delle colonne del tempio di Venere Genitrice a Roma e della fronte del sarcofago a grifoni in Vaticano per cui A.W. Byvanck, *Le début des sarcophages romains*, « BABesch », XXXV (1960), pp. 92-93, fig. 4). La mancanza della sporgenza lungo il bordo della cassa per il bloccaggio del coperchio è indice di anteriorità se si accetta che esso appaia soltanto con i sarcofagi a coperchio displuviato di influenza orientale (Gabelmann, *Ob. Sark.*, p. 8), ma il Gasparri (*art. cit.*, p. 134) lo riscontra anche nei sarcofagi urbani scorniciati di età augustea.

(80) Gabelmann, *Ob. Sark.*, pp. 7-8, n. 2, tav. II.

riore né più tale sarà la profondità del rilievo rispetto alla cassa liscia. Le menadi raffigurate sui fianchi del sarcofago mentre danzano suonando i crotali, prese dal furore orgiastico, sono un motivo di sapore arcaistico abbastanza frequente nell'arte funeraria veneta del I sec. d. C. ([81]). La decorazione della fronte con le due figure ai lati della *tabula* può a mio parere denunciare la prima scomparsa di quel modulo tripartito che resterà sempre caratteristico dei sarcofagi dell'Italia settentrionale ([82]). Nel Veneto infatti troviamo ancora in età flavia due monumenti in cui lo schema tripartito presenta addirittura nei riquadri laterali le immagini dei defunti. Ciò avviene in una larga urna rettangolare (cm. 107 × 85) rinvenuta frammentaria ad Altino nella nota necropoli della via Annia ([83]). Resta la parte inferiore della fronte con la tabella scorniciata rettangolare e, a sinistra, la figura di prospetto del defunto, in toga, stante su di un plinto quadrato. A ridosso del defunto era un leone scolpito a rilievo lungo il lato breve del sarcofago. L'animale ha tra le zampe una testa barbata ([84]). Poiché sono stati trovati frammenti anche del

([81]) G. Brusin, *Danzatrici orgiastiche su monumenti funerari della Venetia*, « AIV », CXIX (1960-61), pp. 389-399; M. Rigoni, in AA.VV. *Sculture e mosaici romani del Museo Civico di Oderzo*, Treviso 1976, pp. 131-136; Scrinari, *op. cit.*, nn. 470, 580-582.

([82]) In Oriente la sostituzione dei defunti alle generiche figure simboliche, pur sempre molto rara, non sembra testimoniata prima della metà del II sec. d. C. Cfr. il sarcofago della necropoli di Hierapolis che mostra in fronte quattro riquadri; i due interni sono occupati dai defunti, marito e moglie, mentre negli esterni sono due geni funerari alati con fiaccola abbassata: Schneider-Equini, *art. cit.*, p. 104, tav. 4b.

([83]) B.M. Scarfì, *Altino (Venezia). Le iscrizioni funerarie romane provenienti dagli scavi 1965-1969 e da rinvenimenti sporadici*, « AIV », CXXVIII (1969-70), pp. 262-263, n. 58, tav. XXXVIII, 58. Si data alla fine del I sec. per la presenza di monete di Domiziano in tombe a cremazione dello stesso recinto.

([84]) Delle stesse dimensioni è il sepolcro in arenaria di *Prima Hilara* a Bologna in forma di base cava fiancheggiata da leoni: G.C. Susini, *Il Lapidario greco e romano di Bologna*, Bologna 1960, p. 14, n. 8. Escluderei per la cassa di Altino una terminazione a cuspide a causa delle im-

leone di destra è da supporre che per ragioni di simmetria su questo lato corrispondesse un altro riquadro con figura di defunto (non si può dire se uomo o donna per la perdita dell'iscrizione). Ancora più interessante a questo riguardo è la grande base di sarcofago in calcare di Aurisina recentemente estratta dalla muratura della chiesa parrocchiale di S. Canzian d'Isonzo ([85]) (fig. 8). La metà inferiore del monumento è un blocco massiccio e pieno che fu ritenuto utile per il reimpiego. Furono eliminate soltanto le fiancate basse e sottili. Ciò fa supporre che esso fosse in realtà una osteoteca in forma di grande sarcofago. La fronte è divisa in tre riquadri corniciati con un secco *kyma* lesbio non ignoto all'arte dei sarcofagi cisalpini ([86]). Nei pannelli laterali si scorgono le gambe e mezzo tronco di due figure rese di prospetto su di una mensola stretta e profonda. Si tratta di due militari riconoscibili dalla tunica e dal lungo *paludamentum* ([87]) (fig. 9). Nulla è rimasto che ci indichi il loro grado, né l'iscri-

magini del defunto poste sulla fronte. L'urna doveva forse posare su di un basamento in mattoni.

([85]) Il sarcofago era incluso quasi a livello del terreno nel muro esterno N della chiesa parrocchiale di San Canziano, con la fronte verso l'interno. Vi fu inserito forse nel XVII sec. quando la chiesa prese l'attuale aspetto. Numerose epigrafi sono tuttora incastrate nei muri. Devo le notizie ed il permesso di pubblicarle alla cortesia del prof. M. Mirabella Roberti, che in occasione di campagne di scavo da lui dirette nella vicina basilica paleocristiana curò anche il recupero di questo frammento. Le misure sono: alt. cm. 53; largh. 197; prof. 85. I riquadri sono larghi da s. a d. rispettivamente cm. 33, 114, 36. Nella tabella centrale si leggono alcune lettere della penultima e interamente l'ultima linea dell'epigrafe inedita: *cosu(- - -)o et / sibi libertis lib(ertabus)que.*

([86]) Cfr. il c. d. sarcofago « Matteotti » della prima età antonina: Gabelmann, *Ob. Sark.*, p. 45, n. 57, tav. 25 (dat.: età tardoantonina); Rebecchi, *Sarc. cispadani,* p. 117, nota 46, tav. 55: questo *kyma* può derivare dalle cornici bronzee di are e altari.

([87]) Si veda il tipo di condottiero che sta compiendo un sacrificio in un frammento di sarcofago aquileiese di età severiana: Scrinari, *op. cit.*, n. 493, fig. 493b; Gabelmann, *Ob. Sark.*, p. 87, n. 55, tav. 23, 1.

zione può sciogliere il dubbio se sia raffigurata la stessa persona o due persone diverse. Molto significativo è il rilievo sul fianco destro meglio conservato; un fanciullo alato doma, cavalcandolo, un mostro marino (fig. 10). La resa delle ali dell'erote e delle pinne alate del pistrice è vicina allo stile degli eroti del sarcofago di *Coelia Libua*. L'iconografia del putto alato che governa con le briglie un mostro marino od un delfino ricorre su alcune are aquileiesi databili nella seconda metà del I sec. d. C., tra il periodo giulio-claudio e quello flavio ([88]). Tra queste il rilievo più vicino a quello dell'osteoteca di S. Canzian d'Isonzo è l'ara-ossuario di *C. Varius Priscus* ([89]) (fig. 12), da assegnare alla metà del I sec. d. C. per la pienezza del modellato dell'erote e del corpo del mostro. Il frammento di S. Canziano rivela una secchezza plastica mista ad un sovraccarico compositivo che fa propendere per una datazione in piena età flavia. L'osteoteca fu lavorata certamente ad Aquileia.

In conclusione i rari sarcofagi cisalpini del I sec. d. C. hanno forme del tutto anomale; in parte sono completamente lisci, in parte assumono l'aspetto o l'apparato decorativo delle più diffuse are funerarie usate come segnacolo nei sepolcri a cremazione. In ambito veneto alcuni monumenti a sarcofago mostrano in età flavia la tripartizione della fronte e le immagini dei defunti negli specchi laterali. In genere appartengono a liberti, a servi imperiali od a personaggi che partecipano in qualche modo di una cultura diversa da quella tradizionale romana ([90]),

([88]) Ara di *L. Cantius Fructus*: H. BLANCK, *Archäologische Funde und Grabungen in Oberitalien*, « AA » 1968, p. 578, fig. 43 e SCRINARI, *op. cit.*, n. 377 e ara di *C. Varius Priscus*: EAD., *ibidem*, n. 378, ove l'erote cavalca una pistrice. Due frammenti laterali di ara in cui è a cavallo di un delfino: EAD., *ibidem*, n. 379, 380.

([89]) Cfr. nota precedente.

([90]) GABELMANN, *art. cit.* a nota 72, p. 44; ID., *Ob. Sark.*, pp. 8-9. Il Gabelmann (*ibidem*, nota 31) ritiene luogo comune non provato la teoria che il sarcofago fosse stato in uso in Oriente ininterrottamente dal periodo ellenistico a quello romano imperiale, basandosi sul fatto che il primo sarcofago a ghirlande microasiatico è di età flavia. La datazione di

in cui era invece diffuso nel corso del I sec. ed oltre il rito della incinerazione ([91]).

In realtà la diffusione del sarcofago marmoreo a tetto displuviato, il cui acquisto era possibile solo a chi possedeva notevoli capacità economiche, non dipende tanto da determinati concetti religiosi, già diffusi nel I sec. d. C. tra i ceti sociali inferiori, quanto dal fatto che il controllo imperiale sulle cave di marmo orientale ebbe a favorire in tutto l'impero romano la diffusione e il commercio dei prodotti delle officine lapidarie ad esse collegate ([92]). Queste officine lavoravano in serie soprattutto i sarcofagi a ghirlande, destinati tuttavia ad un mercato più limitato, mentre alla vera e propria esportazione verso l'Occidente ed alla soddisfazione di una committenza colta e raffinata erano riservati quei sarcofagi attici ed ancor più quelli microasiatici a colonne che ci appaiono capolavori di accuratezza tecnica, di preziosismo decorativo e di cultura simbolico-filosofica.

questo sarcofago inoltre è stata recentemente abbassata, non senza contrasti, fino alla prima età degli Antonini: F. Isik, *Zur Datierung des verschollenen Ghirlandensarkophags aus Alasehir,* « AA » 1977, pp. 380-382 con discussione relativa. Ma bisogna tener conto dei sarcofagi in legno architettonici di fabbricazione orientale del I sec. d. C. (Vaulina-Wasowiçz, *op. cit.* a nota 58) e di una serie di nuovi documenti portati dallo Strocka, *art. cit.* a nota 58 e da N. Asgari, *Die Halbfabrikate kleinasiatischer Girlandensarkophage und ihre Herkunft,* « AA » 1977, p. 338.

([91]) J.M.C. Toynbee-J.B. Ward Perkins, *The Shrine of S. Peter and the Vatican Excavations,* London 1956, pp. 30, 112-113; F. Matz, in *EAA,* VII Roma 1966, s.v. *Sarcofago,* pp. 16-17. Cfr. inoltre nota 70.

([92]) Sull'appartenenza al fisco imperiale delle cave di marmo più importanti e sulla probabile presenza presso alcune di esse di officine che approntavano sarcofagi per l'esportazione cfr. P. Pensabene, *Considerazioni sul trasporto, cit.*, pp. 350-352; J.B.W. Perkins, in *EAA,* Suppl. 1970, Roma 1973, s. v. *Sarcofago.* B) Commercio, p. 699; P. Pensabene, *Sull'impiego del marmo di Cap de Garde. Condizioni giuridiche e significato economico delle cave in età imperiale,* « Studi Miscellanei », XXII (1974-75), pp. 185-186. Per il Wiegartz, *Marmorhandel, cit.*, p. 345 non c'è alcun rapporto tra i rottami di marmo di proprietà imperiale e la successiva lavorazione organizzata privatamente.

Tornò allora in auge in tutto l'Occidente l'idea ellenistica del sarcofago casa-tempio come segno più nobile della eroicizzazione del defunto. Tracce della primitiva origine dell'ara restano in alcuni sarcofagi dall'aspetto ibrido. Un esempio è ad Aquileia, nel sarcofago databile tra il II e il III sec. i cui acroteri sono sostituiti da guance laterali che trasformano i timpani del coperchio in una specie di attico ([93]) (fig. 11).

11) Il sarcofago a casa fu introdotto in Italia settentrionale non prima della età adrianea ([94]), quando la cultura artistica romana si orientò verso una nuova fase classicistica, soffusa di colorismo, sulla quale ebbe molto ad influire la raffinatezza dei temi scultorei sviluppati nei sarcofagi dalle maestranze neoattiche. La produzione di sarcofagi attici con eroti ebbe inizio ad Atene, secondo il Matz, tra Traiano e Adriano, in concomitanza col restauro ed il rifacimento del fregio del tempio di Venere

([93]) Per queste « guance d'altare » in sarcofagi attici v. GABELMANN, *Ob. Sark.*, nota 68.

([94]) Non penso si possa assegnare al I sec. d. C. — e tanto meno se dotato di coperchio a tetto — il sarcofago ravennate a cassapanca di *Q. Socconius Aelianus Gallus* (cfr. nota 69), come ritiene la Bermond Montanari (*Marmi mal noti e ignoti, cit.*, pp. 77-78) sulla base della formula DIS MANIBUS scritta per intero. Questo criterio infatti vale solo come *terminus post quem*. La titolatura onomastica del personaggio — membro, forse libertino, della famiglia *Aelia*, poi adottato dai *Socconii* — suggerisce una datazione adrianea o postadrianea, che ben si concilia con la presenza nel suburbio ravennate di fabbriche imperiali di laterizi, di cui un ascendente del nostro personaggio avrebbe potuto esser stato dipendente coatto, poi liberato. Per il bollo *ImpHadriAug* su un collo d'anfora cfr. G. BERMOND MONTANARI, *Lineamenti di storia economica di Ravenna romana in rapporto alle fonti archeologiche*, « CARB » 1977, p. 96, fig. 1 e per numerosi altri bolli di Adriano su mattoni cfr. EAD, *I bolli laterizi di Ravenna e Classe*, « StRomagnoli », XXIV (1973) (1976), pp. 40-42, 54-55. Un sarcofago a cassapanca di questo tipo (cfr. *infra*, fig. B, IV_3) è stato datato con sicurezza agli inizi del III sec. per i caratteri paleografici dell'iscrizione e per la forma larga e piatta della cornice: A. DONATI, *Testi romani da Voghera*, « StRomagonli », XIX (1968), pp. 52-56, fig. 6; MANSUELLI, *op. cit.* a nota 77, fig. 33.

Genitrice nel foro di Cesare ([95]). Il Matz e lo Himelmann-Wildschütz vi hanno scorto due fasi divise da un mutamento stilistico che va posto verso la fine del II sec. ([96]).

Alla prima fase appartengono i sarcofagi con coperchio a tetto e con decorazione figurata continua sui quattro lati della cassa rispetto alla quale il rilievo assume un forte aggetto plastico. Le figure sono largamente spazieggiate su uno sfondo neutro.

Nella seconda, l'esuberanza della decorazione soffoca la struttura tettonica e prevale il coperchio a *kline* con la sua ricca e raffinata ornamentazione ([97]).

Da tempo erano note ad Aquileia testimonianze della importazione di sarcofagi attici ([98]), ma è ora chiaro che ben presto le botteghe degli scalpellini aquileiesi produssero in proprio sarcofagi imitati da destinare a clienti meno esigenti, mentre per la clientela più raffinata si continuava a far giungere pezzi originali da Atene. Ad Aquileia una lastra con ampia cornice a *kyma* ionico e cariatidi angolari in forma di erme barbate — forse immagini di Ercole ([99]) — è il resto della fronte di un sarcofago attico del ciclo dionisiaco con putti festanti ([100]). Due di essi si sporgono a bere vino da un grande cratere centrale, un altro danza agitando il *lagobolon*, mentre dalla parte opposta

([95]) Matz, *Ein röm. Meisterwerk, cit.*, pp. 46-47.

([96]) Id., « Gnomon », XXXI (1959), p. 697; N. Himmelmann-Wildschütz, *Fragment eines attischen Sarkophags,* « MWPr » 1959, p. 26.

([97]) Per questi motivi tenderei ad abbassare verso gli ultimi decenni del II sec. la datazione del piccolo sarcofago di Ostia recentemente proposta tra l'età tardo-adrianea e antonina (140-170) da B. Palma, *Il sarcofago attico con tiaso di fanciulli dall'Isola Sacra*, « Doc. Ostiensi », I, Roma 1974, p. 10. Cfr. anche Himmelmann-Wildschütz, *art. cit.*, p. 26 che ritiene sia di poco anteriore al 210 d. C. ca.

([98]) Giuliano, *Sarc. attici*, pp. 60-61.

([99]) A.L. Pietrogrande, *Sarcofagi decorati della Cirenaica*, « Afr. It », III (1930), pp. 126-127, fig. 25.

([100]) J.M.C. Toynbee, *The Hadrianic School*, Cambridge 1934, p. 227, tav. LIV, 1; Matz, *op. cit.*, p. 84, n. 30; Giuliano, *Sarc. attici*, n. 378; Scrinari, *op. cit.*, n. 472, fig. 471 a, b, c, d.

è una coppia di fanciulli ubriachi avvinti nel tentativo di sostenersi a vicenda. La datazione di questo sarcofago è stata posta dal Gabelmann nel regno di Antonino Pio ([101]), poiché mostrerebbe un minor uso del trapano nei capelli e nei manti dei fanciulli ed un loro aspetto più infantile in confronto a quelli di un sarcofago del Museo Nazionale di Atene, proveniente da Patrasso ([102]) (fig. 13), che il Matz ha collocato alla fine del primo gruppo di sarcofagi attici, ancora nel regno di Marco Aurelio, ma poco prima di quello « Stilwandel » dopo il quale si fa abituale la tecnica di incidere profondi solchi col trapano per ottenere effetti chiaroscurali.

All'iconografia e allo stile del gruppo dei putti ubriachi è vicino il sarcofago di Torcello ([103]), che mostra una tabella centrale affiancata da fanciulli ebbri che si sostengono l'un l'altro tenendo un *kantharos* in mano. I due gruppi hanno origine dallo stesso schema eseguito specularmente. Le figure sono piatte e rigide ed è ancor più evidente il solco di contorno presente anche negli ebbri della lastra di Aquileia ([104]). Il sarcofago di Torcello ha per cariatidi agli angoli non erme, ma figure femminili semiammantate ([105]). Anche questo sarcofago, che dovrebbe

([101]) GABELMANN, *Ob. Sark.*, p. 22.

([102]) TOYNBEE, *op. cit.*, p. 225, tav. LI, 3; MATZ, *op. cit.*, p. 82, n. 1, tav. 11a. Per la provenienza da Patrasso cfr. GABELMANN, *Ob. Sark.*, p. 21, nota 88.

([103]) GABELMANN, *Ob. Sark.*, n. 3, tav. 3.

([104]) SCRINARI, *op. cit.*, fig. 471d.

([105]) Si tratta di una personificazione dell'estate, che di solito viene rappresentata nuda o seminuda con in mano i frutti stagionali. Le figure del sarcofago di Torcello portano in capo il *kalathos*, attributo di Cerere, ove si riponevano frutta e spighe; e infatti esse sembrano riporvi i frutti che tengono nella mano alzata. Simbolo di una stagione, invece che immagini di Attis (come in ROFFIA, *art. cit.*, pp. 197-198, fig. 2), del quale per di più mancherebbe il caratteristico berretto frigio, sono le figure maschili con canestro nel singolare sarcofago di Casalmoro presso Brescia. Il canestro fa pensare anche in questo caso ad una personificazione dell'estate. E' nel III sec. infatti che i misteri orientali influiscono sulle rappresentazioni delle stagioni, come si vede nella figura dell'inverno del sarcofago

provenire da Aquileia, può essere attribuito alla media età antonina ([106]). Ad Aquileia inoltre è stato recentemente scoperto un delicato frammento di sarcofago attico con « Kinderkomos » ([107]) (fig. 14). Fu probabilmente prodotto nella stessa officina attica che in prosieguo di tempo fabbricò prima il sarcofago ateniese rinvenuto presso la « Casa delle Monete » ([108]), poi quello di Patrasso (fig. 13). La bella cornice è tipica dei sarcofagi attici del primo periodo, formata di astragali, ovuli, un *kymation* lesbico e un breve listello. Si vede un putto con mantelletta che suona il doppio flauto e poi un altro alla sua destra che, suonando la lira, si volge indietro a guardare il primo, verso cui doveva tendere il braccio, ora perduto, come si può scorgere dalla tensione del muscolo pettorale. Seguiva il solito *symplegma* di fanciulli ebbri ([109]). Restano solo la testa e le spalle di quello dei due che sosteneva il compagno. Sul filo dell'angolo sinistro è un altro fanciullo che allarga danzando la sua mantelletta come fanno i putti agli angoli del sarcofago di Patrasso (fig. 15). Del putto d'angolo si conserva il braccio sinistro, molto rovinato,

di Dumbarton Oaks, che porta la veste a pantaloni di Attis. Cfr. G.M.A. HANFMANN, *The Season Sarcophagus*, « DOP », II, Cambridge Mass. 1951, tav. I; E. SIMON, in *EAA*, VII, Roma 1966, s. v. *Stagioni*, p. 472.

([106]) GABELMANN, *Ob. Sark.*, pp. 14, 83.

([107]) Il frammento è inedito. Del permesso di darne qui notizia tengo a ringraziare la prof.ssa Luisa Bertacchi, Direttrice del Museo Naz. di Aquileia, e la dott.ssa Franca Maselli Scotti, che ha in corso lo studio della necropoli dove pare che il pezzo sia stato trovato. Lo stato di frammentarietà denuncia tuttavia chiaramente che il sarcofago subì rovinose vicende durante l'Età di mezzo. Le sue misure sono: alt. cm. 52, largh. 116, prof. 34. Lo spessore della lastra è di cm. 15. Sul bordo sup. è un rialzo di cm. 4. L'alt. della cornice è di cm. 18,5.

([108]) TOYNBEE, *op. cit.*, p. 226, tav. LIII, 3; MATZ, *op. cit.*, p. 82, n. 2, tav. 12 c, d; HIMMELMANN-WILDSCHÜTZ, *art. cit.*, p. 25, tav. 10, 1.

([109]) Gli schemi compositivi delle figure componenti il *thiasos* bacchico sono ripresi da gruppi della statuaria classica ed ellenistica (i fanciulli ebbri richiamano il gruppo di Dionisio e Satiro elaborato nel IV sec. a. C.): E. KÜNZL, *Frühellenistische Gruppe*, Diss. Köln 1968, pp. 39-40; PALMA, *op. cit.*, p. 7, tav. IV.

e il pezzo di mantello scolpito sulla fronte, dove appare anche un piccolo *kantharos* dalla bocca molto espansa. Sul fianco sinistro del sarcofago (fig. 17) rimane piccola parte di un fanciullo che si poneva a gambe divaricate con un braccio raccolto sul petto, forse in atto di azzuffarsi con un compagno ([110]). Il nuovo frammento aquileiese, che appartiene ad un sarcofago databile, come quello di Patrasso, alla media età antonina (160-180), conferma la continuità di importazione di sarcofagi attici da Atene ad Aquileia, quando già vi erano attive le maestranze locali che copiavano quelli importati. Entro l'età antonina mi sembra si debba datare un ampio scheggione angolare di sarcofago di Aquileia, che pur rientrando, per lo stile della decorazione che appare nel tergo (fig. 16) nel gruppo dei sarcofagi c.d. « panfilici » ([111]), denuncia l'intervento o l'influsso di maestranze attiche soprattutto nella iconografia del grifone gradiente scolpito sul fianco sinistro ([112]).

([110]) Cfr. PALMA, *op. cit.*, p. 6, tav. III dove sono raffigurate due coppie di putti che si cimentano nella dura lotta del pancrazio.

([111]) REBECCHI, *Sarc. cispadani*, pp. 128-129, tav. 59 2, 3. Per la bibl. principale sui sarcofagi « Torre Nova » cfr. nota 31. Anche se il sarcofago eponimo del gruppo è di marmo pentelico essi rientrano nella più ampia specie dei sarcofagi detti « panfilici » dal Rodenwaldt (*Sarcophagi from Xanthos*, « JHS », LIII (1933), pp. 202-203), che ha localizzato in Panfilia il centro di fabbricazione in base al numero dei rinvenimenti. Quivi tuttavia sono frequenti i sarcofagi di diversa provenienza (D. MONNA-P. PENSABENE, *Marmi dell'Asia Minore*, Roma 1977, p. 143), mentre gli stessi sarcofagi « panfilici » sembrano risentire fortemente di influssi attici, specie nella presenza caratterizzante nel gruppo « Torre Nova » dei pilastri angolari: WIEGARTZ, *Kleinasiatische*, *cit.*, pp. 38 e 43. D'altra parte ad esemplari rinvenuti in Asia Minore si legano nel nostro pezzo la forma del pesante grappolo al centro della ghirlanda (RODENWALDT, « AA » 1938, p. 400, figg. 6-9), la modanatura di base del pilastro (WIEGARTZ, *op. cit.*, p. 147, L, tav. 28 a-d), ma specialmente la piccola sfinge alata accosciata nell'angolo (frammenti a Çannakale, Iznik e Istanbul: ID., *ibidem*, tav. 10 a-b e 11 a). Una approfondita ricerca sui problemi dei sarcofagi panfilici promette ora ASGARI, *art. cit.*, p. 349, nota 49.

([112]) Più difficilmente una sfinge, come in REBECCHI, *Sarc. cispadani*, p. 129 anche se vi sono esempi di sfingi gradienti che tengono la zampa

Difficile pensare che i sarcofagi attici fossero spediti in stato di semilavorato, come più volte si è affermato ([113]). I lati dei sarcofagi, che a volte appaiono eseguiti a rilievo più basso e trascurato ([114]), non sono che quelli di minore importanza. Forse non corrispondono a nessuno stadio della lavorazione preliminare. Non si può dire nemmeno che tale lavorazione affrettata dipendesse dalla posizione del sarcofago nel mausoleo, ma solo che in certi casi si tendeva ad accentuarne la frontalità ([115]). Ad Aquileia, dove non sono mausolei sepolcrali, questo aspetto non compare nei frammenti conservati. I sarcofagi attici vi pervenivano accuratamente rifiniti nei particolari, secondo i desideri della clientela più colta ed ansiosa di un diretto contatto con la grande tradizione culturale di Atene. Il rapporto privilegiato che Aquileia ebbe con l'Attica durò a lungo nel tempo. Al III sec., cioè ad un periodo posteriore allo « Stilwandel », appartiene il gruppo più numeroso di frammenti aquileiesi di produzione attica ([116]). Non mancano le copie locali, come il noto frammento con scena di battaglia presso le navi, tratta dalla saga iliaca, al quale corrisponde *in loco* un modello originale ([117]).

anteriore sollevata su di una testa di capro: ARIAS-CRISTIANI-GABBA, *op. cit.*, p. 115, C 2 est., figg. 119-120.

([113]) J.B. WARD PERKINS, in *EAA*, IV, Roma 1961, s. v. *Marmo. 2 - Uso e commercio in Roma*, p. 868; ID., *Il commercio dei sarcofagi in marmo tra Grecia e Italia settentrionale*, « Atti Congr. Int. Arch. dell'It. Sett. », Torino 1963, p. 120. Più prudente GIULIANO, *Sarc. attici*, p. 16.

([114]) Come nel sarcofago di Ippolito ad Arles su cui il Ward Perkins ha basato la teoria delle maestranze viaggianti: J.B. WARD PERKINS, *The Hippolitus Sarcophagus from Trinquetaille*, « JRS », XLVI (1956), pp. 10-16, tav. I.

([115]) WIEGARTZ, *Kleinasiatische, cit.*, p. 18, nota 23; ID., *Marmorhandel, cit.*, pp. 356-359. La problematica è stata ora riconsiderata da J.B. WARD PERKINS, *Workshop and Clients: the Dionysiac Sarcophagi in Baltimore*, « RPAA », XLVIII (1975-76), pp. 191-238.

([116]) SCRINARI, *op. cit.*, nn. 412-450.

([117]) EAD, *ibidem*, n. 412; GABELMANN, *Ob. Sark.*, p. 30, n. 7, tav. 4, 2.

Tra i frammenti di sarcofagi di origine attica particolarmente interessante è quello con fregio di Amazzonomachia ([118]) (fig. 18) che trova puntuale riscontro in due monumentali esemplari di Salonicco (fig. 19), certamente databili nel secondo venticinquennio del III sec. ([119]).

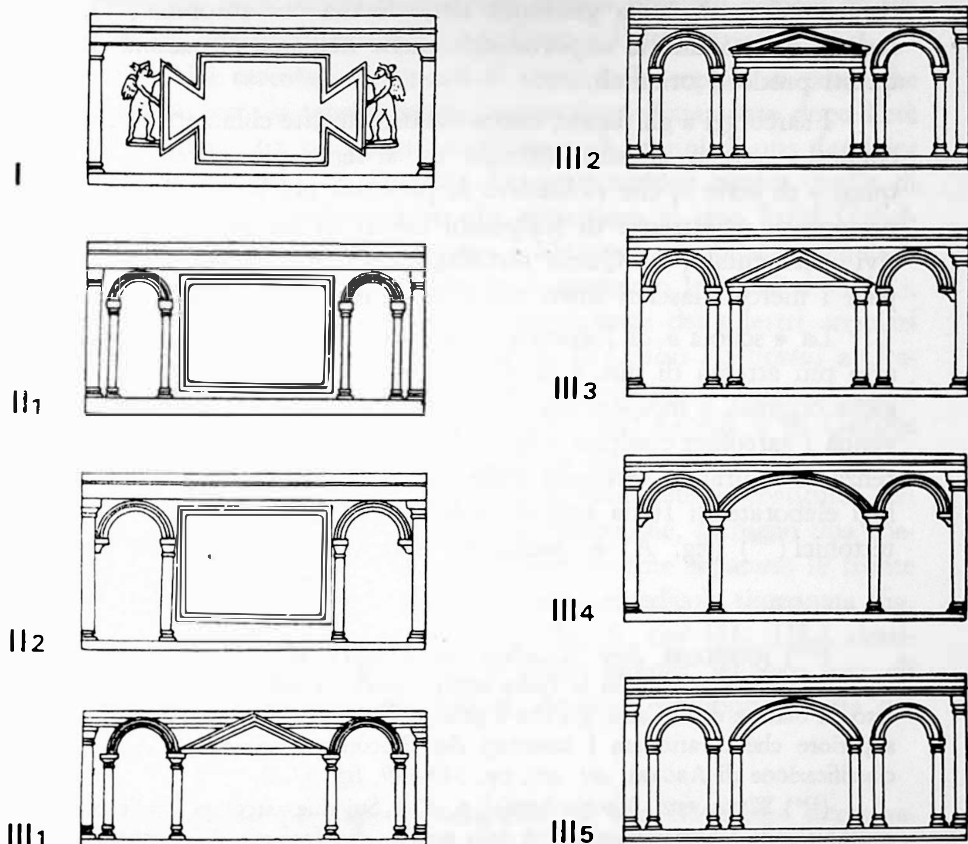
12) A Ravenna, ove mancano del tutto testimonianze di sarcofagi attici, la produzione dei sarcofagi sembra iniziare sotto un'influenza microasiatica, temperata e rielaborata da esperienze urbane e dalla tradizione della scultura regionale locale ([120]). A questa si riallacciano gli accenti quotidiani e vernacoli che sono già presenti nella piccola figura di cane scolpita nel frontone sinistro del primo pezzo della serie, il sarcofago Rasponi della chiesa di S. Maria Maggiore, recentemente assegnato in modo convincente alla tarda età adrianea ([121]). Notevole è l'autonomia spaziale e compositiva delle vittorie alate che reggono la tabella, che prevalgono persino in alcuni punti sulla cornice di inquadramento. Di grande importanza per lo sviluppo dei motivi ornamentali dei sarcofagi ravennati la presenza a Modena di un sar-

([118]) SCRINARI, *op. cit.*, n. 417. Su questa classe di sarcofagi cfr. particolarmente R. REDLICH, *Die Amazonensarkophage des 2. und 3. Jahrhunderts*, Berlin 1942.

([119]) GIULIANO, *Sarc. attici*, n. 239 (fig. di copertina) e n. 218. Per la diffusione tarda dei sarcofagi attici a Salonicco (III sec. d. C.) cfr. N. HIMMELMANN, in « AA » 1971, p. 102 confermata da un pezzo esattamente datato all'età di Gallieno per i dati storici forniti dall'iscrizione H. CASTRITIUS, *Die Sockelinschrift eines attischen Sarkophags in Saloniki*, « AA » 1970, pp. 93-98. Cfr. anche RODENWALDT, *Sarcophagi from Xanthos, cit.*, p. 192 col tardo sarcofago di Petalidi, ora al Museo Naz. di Atene, assai vicino stilisticamente ai sarcofagi di Salonicco: ID., *ibidem*, p. 193, fig. 8.

([120]) HERDEJÜRGEN, *art. cit.* a nota 52, p. 565; REBECCHI, *Sarc. cispadani*, pp. 129-131, tav. 60, 1; pp. 154-156, tavv. 76-78. Nel Museo Civ. di Rimini è conservata una testa elmata di guerriero proveniente dal fregio di un sarcofago attico.

([121]) HERDEJÜRGEN, *art. cit.* a nota 52, p. 554, fig. 4.



Tav. A - Tipologia dei sarcofagi architettonici dell'Italia settentrionale (da Gabelmann, Oberit. Sark., p. 41, con l'aggiunta del tipo II_2).

I -	Eroti con tabula ansata	III_2 -	Tipi a tabernacolo
II_1 -	Tipi con tabella e arcate	III_3 -	Tipi a tabernacolo
II_2 -	Tipi con tabella e arcate	III_4 -	Tipi ad arcate
III_1 -	Tipo di Lanuvio	III_5 -	Tipi ad arcate

cofago microasiatico a ghirlande della media età antonina ([122]), indizio di una diretta importazione anche nell'area cispadana di questi prodotti orientali.

I sarcofagi a ghirlande, finora esclusivamente chiamati « proconnesi », erano allestiti secondo un sistema più affrettato e quasi « di serie », che richiedeva la presenza nel luogo di destinazione di maestranze di scalpellini capaci di completare i motivi ornamentali ([123]). Questi sarcofagi perciò tendevano ad occupare i mercati lasciati liberi dai più raffinati pezzi attici.

La « scuola » di Ravenna si dimostra inoltre fin dall'inizio assa più attenta di quella aquileiese ad elaborare forme tipologiche originali e indipendenti dai modelli d'oltremare. Solo a Ravenna i sarcofagi cisalpini sembrano giungere alla completa coerenza strutturale e tettonica nelle due principali classi di sarcofagi elaborate in Italia settentrionale, quella dei sarcofagi architettonici ([124]) (fig. A) e quella dei sarcofagi a cassapanca ([125])

([122]) REBECCHI, *Sarc. cispadani*, pp. 124-129, tav. 58, 1. Il sarcofago deve essere pervenuto in Italia settentrionale probabilmente già lavorato da officine della Caria, giacché è privo dell'alta fascia intorno al bordo superiore che caratterizza i sarcofagi del Proconneso secondo la nuova classificazione di ASGARI, *art. cit.*, pp. 343-349, fig. 52, 2.

([123]) WIEGARTZ, *Marmorhandel*, p. 374. Sui due sarcofagi aquileiesi con ghirlande schematizzate giunti dalla regione di Efeso cfr. A.L. PIETROGRANDE, in G. BRUSIN, *Nuovi monumenti sepolcrali di Aquileia*, Venezia 1941, pp. 37-41, figg. 21-22 e ASGARI, *art. cit.*, p. 363, fig. 52, 1. Sul frammento di sarcofago triestino a ghirlande sorrette da eroti e piccola tabella ansata entro quella centrale, proveniente dalle cave afrodisiensi della Caria (Asia Minore) cfr. REBECCHI, *Sarc. cispadani*, p. 128, nota 107, tav. 59, 1.

([124]) GABELMANN, *Ob. Sark.*, pp. 92-111. Nella tav. in fronte a p. 41 (qui ripresa a Fig. A con l'aggiunta del tipo II_2 rappresentato dal sarcofago di Torri di Mezzano: REBECCHI, *Sarc. cispadani*, pp. 142-147, tav. 69, 2) sono presentati i tre tipi fondamentali dei sarcofagi architettonici cisalpini.

([125]) REBECCHI, *Sarc. cispadani*, pp. 134-137, fig. 1 ove si presenta una prima suddivisione dei sarcofagi a cassapanca cisalpini, qui meglio definita a Fig. B. I tipi II e III in pratica coincidono nella suddivisione delle zone destinate alla decorazione figurata (cfr. *infra* 131), ma si è preferito

(fig. B). Non sono naturalmente escluse possibili osmosi di elementi strutturali secondari tra l'una e l'altra classe.

Nei sarcofagi ravennati il tema della coppia di eroti che imbracciano la tabella ansata appare immediatamente dopo l'età adrianea in un sarcofago a cassapanca di Rimini di una *flaminica Divae Sabinae* ([126]) (fig. 22). La composizione ricalca quella di un sarcofago architettonico che appartiene al tipo I del Gabelmann (cfr. fig. A), il sarcofago « Matteotti » a pilastri angolari, che a mio avviso, va pure datato al ventennio 150-170 d. C. ([127]). Pressapoco contemporanea è l'introduzione dei pilastri angolari nella produzione aquileiese (sarc. di *T. Canius Restitutus* a Grado) ([128]) che peraltro aveva già espresso ambigue ornamentazioni architettoniche nei sarcofagi di *Baburius Anthus* e di *Getacia Servanda* di Trieste ([129]). L'elemento caratterizzante per lo sviluppo della struttura architettonica ravennate è costituito dai pilastri angolari, che, con la loro trabeazione, formano una specie di ordine gigante. Le architetture interne separano la fronte in tre zone principali: quella centrale, ad edicola timpanata (fig. A, tipi III_1, III_2, III_3) o ad arco (fig. A, tipi III_4, III_5), destinata di solito alla iscrizione, e quelle laterali, ad arco, per gli eroti o le immagini dei defunti. Analogo sviluppo si nota nei

tenerli distinti per ragioni cronologiche (il tipo III appare successivamente), ma soprattutto perché il tipo II è ancora in certa misura collegato allo schema organico della tabella imbracciata dagli eroti, come vediamo nel sarcofago di Martino Strozzi a Ravenna (Id., *ibidem*, p. 134, tav. 63).

([126]) Id., *ibidem*, pp. 109-114, tav. 54, 1. Questo modello è per le officine ravennati particolarmente adatto alla esportazione e alla lavorazione successiva delle figure (sempre uguali) degli eroti. Cfr. anche a Pavia il sarcofago del tipo I di Fig. B riutilizzato per incidervi un'iscrizione di atalarico: S. Fuchs, *Bildnisse und Denkmäler aus den Ostgotenzeit*, « Die Antike », XIX (1943), p. 153, fig. 4; G. Panazza, *Lapidi e sculture paleocristiane e preromaniche di Pavia*, Torino 1953, tav. LXXXIV.

([127]) Gabelmann, *Ob. Sark.*, n. 57, tav. 25; Rebecchi, *Sarc. cispadani*, pp. 114-119, tav. 55.

([128]) Gabelmann, *Ob. Sark.*, n. 13, tav. 9, 2.

([129]) Id., *ibidem*, n. 11, tav. 8; n. 12, tav. 9, 1.

sarcofagi a cassapanca, la cui decorazione figurata è inclusa entro una larga cornice che inqudra la fronte della cassa.

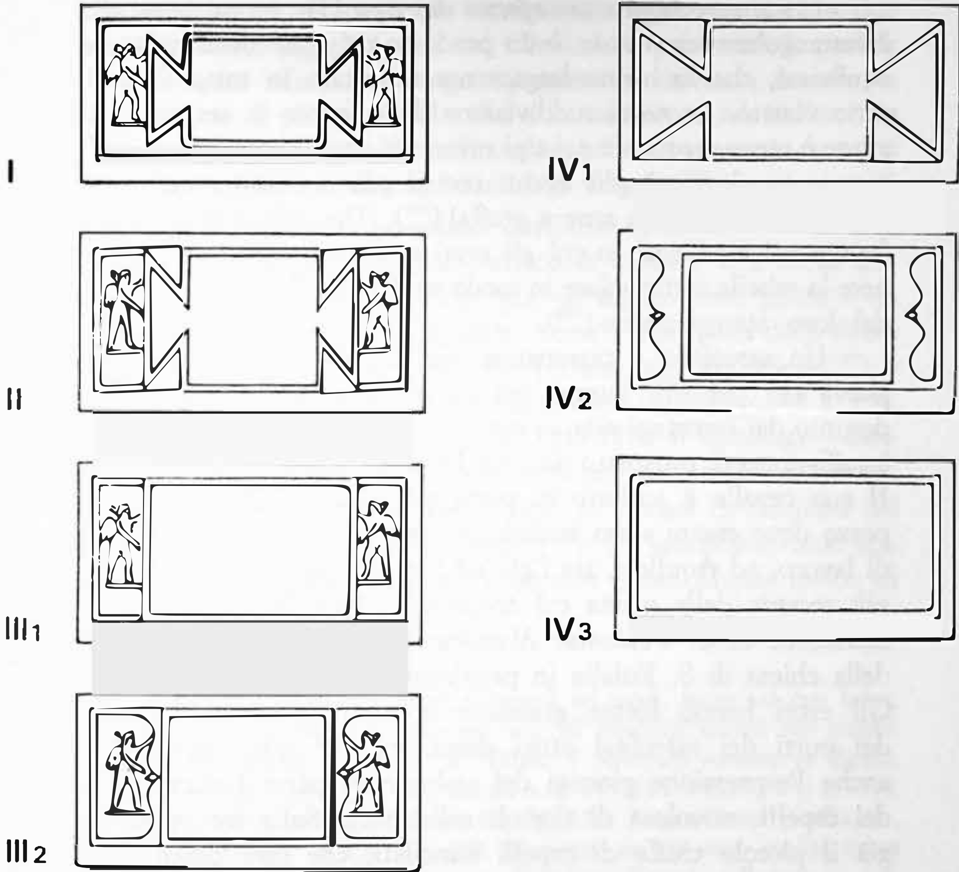
Per influenza dello schema tripartito imposto dai sarcofagi architettonici — più idoneo ad ambientare le figure dei defunti quando questi si sostituiscono agli eroti ([130]) — la tabella dei sarcofagi a cassapanca tende a svilupparsi in altezza isolando nettamente i campi laterali (fig. B, tipi II, III_1, III_2) destinati alla figurazione ([131]); con questi tipi coesistono altri sarcofagi assai più semplici, la cui tabella occupa tutta la fronte della cassa (fig. B, tipi IV_1, IV_2, IV_3). Le anse a graffa della tabella, già presenti nel sarcofago gradese di *Baburius Anthus*, sono usuali solamente più tardi, in pratica dall'età severiana ([132]). Il perpetuarsi dello schema degli eroti che sollevano la tabella ansata sta nel suo valore religioso. I nomi incisi sostituiscono le *immagines* e sono quindi direttamente identificati con le anime stesse dei defunti, sollevate verso l'alto nell'apoteosi funeraria dai geni psicofori ([133]).

([130]) Questa sostituzione avviene già in sarcofagi che fanno ancora parte del tipo I, come quelli di *Ollia Tertulla* e di *Iulia Prima* di Ravenna (ID., *ibidem*, n. 96, tav. 53; n. 95, tav. 52, 2) dalla Herdejürgen (*art. cit.*, n. 3, fig. 10 e n. 4, fig. 11) a buona ragione datati tra l'età antonina e la primissima età severiana, prima del c. d. « Stilwandel ».

([131]) E' lo schema chiamato G da H.I. MARROU, *MOYCIKOC ANHP. Etude sur les scènes de la vie intellectuelle figurant sur les monuments funéraires romains*, Grenoble 1938 (rist. anastatica Roma 1964), p. 24, il quale suppone che gli esemplari di Roma datati tra il II e il IV sec. siano influenzati dall'Asia Minore e da Ravenna.

([132]) REBECCHI, *Sarc. cispadani*, pp. 138-142. Ritengo equivalenti i termini « ansa a graffa » o « ansa a doppia voluta », mentre non si può accettare la definizione di « norico-pannonica », spesso usata. Con quest'ultima si intende una *cornice* a due o tre volute assai chiuse, quasi a ferro di cavallo, prive di quella punta romboidale che nel mezzo dell'ansa a graffa ricorda un arco armato di freccia.

([133]) ID., *ibidem*, nota 66. Ampiamente su questo aspetto F. MATZ, *Stufen der Sepulkralsymbolik in der Kaiserzeit*, « AA » 1971, pp. 102-116; J. ENGEMANN, *Untersuchungen zur Sepulkralsymbolik der späteren römischen Kaiserzeit*, « JbAChr », Erg 2, Münster 1973, pp. 35-39, 65-67.



Tav. B - Tipologia dei sarcofagi a cassapanca dell'Italia Settentrionale.

I -	Eroti con tabella ansata	III₁ - III₂ -	Tipi a tre specchiature
II -	Tipo a tre specchiature e tabula ansata	IV₁ - IV₂ - IV₃ -	Fronte a tabelle

13) Il sarcofago a cassapanca del tipo III1, in cui la tabella è rettangolare senza anse, è un prodotto originale delle botteghe aquileiesi, che lo hanno largamente esportato in tutto il territorio veneto. La netta suddivisione della fronte in tre zone distinte è meno frequente nei tipi ravennati, specie nei primi tempi, mentre vi ritornerà più avanti con il più prezioso motivo del tipo III2 (tabella con anse a graffa) ([134]). Alle origini sono alcuni frammenti aquileiesi in cui gli eroti sembrano veramente sostenere la tabella rettangolare in modo conforme allo sforzo espresso dal loro atteggiamento ([135]).

Un sarcofago a cassapanca (fig. B, III1) di Treviso accoglieva nei pannelli laterali un motivo che questo gruppo ha desunto dai sarcofagi asiatici a colonne. Nel frammento che resta è raffigurato di prospetto uno dei Dioscuri, armato di lancia ([136]). Il suo cavallo è scolpito in parte sopra la cornice laterale. Il pezzo deve essere stato fabbricato tra i primi, in un'unica fase di lavoro, ad Aquileia, tra l'età adrianea e quella antonina. Non più recente della prima età antonina (140-160) è il sarcofago marmoreo di *C. Vettonius Maximus*, conservato nella sagrestia della chiesa di S. Eulalia in provincia di Treviso ([137]) (fig. 20). Gli eroti hanno forme grassocce e infantili, vicine a quelle dei putti dei sarcofagi attici dionisiaci, dei quali riprendono anche l'espressione giocosa del volto e in parte l'acconciatura dei capelli, nuvolosa di riccioli sulla nuca. Sulla fronte hanno già il piccolo ciuffo di capelli annodati, che sarà tipico degli eroti di età più recente dal corpo slanciato. Sul fianco destro

([134]) REBECCHI, *Sarc. cispadani*, pp. 138-142, tavv. 66, 3, 67, 68, 69, 1.

([135]) SCRINARI, *op. cit.*, nn. 487, 488, 492.

([136]) GABELMANN, *Ob. Sark.*, n. 35, tav. 18, 1. Cfr. nota 11.

([137]) CIL V 2090 = ILS 8371 L. MELCHIORI, *Padova e il pedemonte del Grappa nei primi secoli cristiani,* « BollMCPadova », LV (1966), p. 27, fig. 2. Per S. PANCIERA, *Altri pretoriani di origine veneta,* « AqN », XLV-XLVI (1974-75), il sarcofago non può essere anteriore al 140 a. C. per il segno con cui sono indicati i sesterzi che non viene usato prima di tale data.

del sarcofago è scolpito uno scudo rotondo sovrapposto a due aste incrociate (fig. 21), che nei rilievi della prima età imperiale è certamente riferito al rango equestre del defunto, mentre in questo caso è più probabile che stia solamente ad indicare la sua passata condizione di militare(*ex militia reversus*), come si riscontra anche in numerosi sarcofagi urbani ([138]).

All'età antonina possiamo attribuire il frammento di sarcofago a cassapanca del Museo civico di Udine ([139]) a causa delle forme dolci dell'erote alato, pur se leggermente gonfiate da ingenuità prospettiche. La clamide, fermata alla spalla dalla *fibula* circolare, richiama i contemporanei frammenti aquileiesi ([140]) e la mantelletta dei putti nei sarcofagi dionisiaci (figg. 14 e 15). Segue nello stesso gruppo (fig. B, tipo III$_1$) il sarcofago vicentino di *Fabia Marcella* ([141]), dagli eroti più adolescenti e robusti, che trova riscontro nella buona copia in calcare di Aurisina del sarcofago di *Firmina* a Portogruaro ([142]). Un'imitazione assai scadente con eroti resi di pieno prospetto è nel Museo civico di

([138]) Il motivo degli scudi esagonali od ovali, incrociati con lance, è frequentemente inciso a solco sui lati dei sarcofagi urbani più recenti (III-IV) di diversa tipologia: V. Tusa, *I sarcofagi romani in Sicilia*, « Mem. Acc. Sc. Lett. Arti di Palermo », s. IV, XVI 3 (1955-56) (1957), n. 35, fig. 84; n. 42, fig. 102; n. 68, fig. 156; Arias-Cristiani-Gabba, *op. cit.*, p. 166, C 18 int., fig. 243. Numerosi ancora sono inediti, come quello, notissimo, nell'atrio d'ingresso di Palazzo Venezia a Roma.

([139]) C. Someda de Marco, *Reperti archeologici in Friuli,* « AttAccScLettArtiUdine », s. VI, XI 1951-54, p. 17 (dell'estr.), fig. 13.

([140]) Scrinari, *op. cit.*, n. 488.

([141]) V. Galliazzo, *Sculture greche e romane del Museo Civico di Vicenza,* Treviso 1976, pp. 177-179, n. 51.

([142]) Zovatto, *op. cit.*, p. 17, nota 40. La forma e lo stile delle sue pesanti ghirlande, poco minuziose nella linea di contorno, si possono accostare a quelle del sarcofago di Caerano San Marco, databile a mio avviso intorno alla metà del III sec.: S. Sibille Sizia Menegazzi, *Sarcofago con eroti di età severiana da Caerano San Marco*, « AIV », CXXIV (1965-66), pp. 109-116, tav. I. Probabilmente anche il sarcofago di Caerano San Marco fu eseguito a *Concordia*.

Treviso ([143]) (fig. 26). La visione frontale dà luogo a notevoli cadute stilistiche nella debolezza del modellato e nell'appiattimento plastico. Il pezzo appartiene alla cerchia di un altro sarcofago calcareo di Treviso, dedicato a *P. Acculeius Apolaustus*, forse fabbricato in un'officina concordiese ([144]) (fig. 23). E' del tipo a cassapanca con tabella rettangolare e anse a graffa (fig. B III₂). Nell'acroterio di destra il ritratto maschile, molto consunto, rivela un'esecuzione salda e senza incertezza. La *contabulatio* della toga ci riporta ad un'età situabile verso la fine del regno dei Severi e testimonia l'elevata posizione sociale del defunto. Il ritratto femminile ha capelli a fitte bande ondulate orizzontali che scendono a coprire le orecchie, secondo una moda che, introdotta nei ritratti tardi di Giulia Domna, si rinsalda in quelli successivi di Otacilia ([145]), la cui acconciatura tende a formare un casco più composto e armonioso. Il sarcofago può essere datato tra il 245 e il 260 d. C.

14) Influssi attici giunti profondamente nell'entroterra veneto sono riconoscibili nel sarcofago di *C. Flavius Hostilius* a Belluno, che una maestranza, forse educata ad Aquileia, ha scolpito in calcare locale ([146]). La defunta sulla fronte ripete il tipo

([143]) Il sarcofago è inedito. Devo i dati che seguono alla cortesia del prof. V. Galliazzo, che vivamente ringrazio. Fu trovato nel corso di questo secolo, ma prima del 1945, a Gorgo al Monticano. N. d'inv. nel Museo di Treviso, 429 (Inv. della Sopr. Arch. delle Venezie, 3394). La cassa misura cm. 205 di largh., 75 di alt. e prof. L'iscrizione, che ho potuto integrare con l'aiuto dell'ottima fotografia inviatami dal prof. L. Menegazzi, Direttore del Museo, dice: *Ireneae / dulcis / quievis*[*ti*] *in sae/culo annor*(*um*) *XVIIII / Iulia Ravenna / patrona.*

([144]) G. de' Fogolari, in « FA », XVI 1964, n. 4233; Sibille Sizia Menegazzi, *art. cit.*, pp. 109-116, tavv. I-II; H. Blanck, in « AA » 1968, p. 582, figg. 47-48.

([145]) K. Wessel, in « AA » 1946-47, coll. 62-67; M. Bergmann, *Studien zum römischen Porträt des 3. Jahrhunderts n. C.*, « Antiquitas », 18, Bonn 1977, p. 90, tavv. 7, 5-6; 8, 1-2.

([146]) Rodenwaldt, *art. cit.* a nota 27; Gabelmann, *Ob. Sark.*, pp. 72-73, n. 20, tavv. 12-13.

statuario della « palliata », in uso soltanto nei sarcofagi aquileiesi. Nel retro del sarcofago è il proprietario che torna a cavallo dalla caccia, preceduto dai cani e attorniato dai portatori con le prede. Scene più simboliche sono nei lati brevi, dove l'uomo e la donna sono colti nel momento della cattura degli animali, trasfigurati il primo in un Meleagro che sta per trafiggere il cinghiale ([147]), la seconda in una Diana che abbatte la cerva, secondo un'iconografia ripresa dal gruppo statuario dell'Artemide di Versailles ([148]). In questa assimilazione alla divinità patrona è possibile scorgere una forma di apoteosi privata che ha riscontro nella tematica della caccia intesa come allegoria della *virtus* ed esaltazione delle qualità personali dei defunti ([149]). Con un processo tipicamente romano *Domitia Severa* presta il volto alla divinità. L'acconciatura richiama quella di Giulia Mamea, i cui capelli lasciano scoperte le orecchie e vengono raccolti sulla nuca in un ampio nodo. Va da sé la datazione del sarcofago al secondo venticinquennio del III sec.

L'originalità delle maestranze locali nel cogliere i diversi momenti delle attività venatorie, anche fuori degli schemi tradizionali ripresi dai sarcofagi attici o urbani o dalla statuaria classica, è confermata da un frammento di sarcofago del Museo di Belluno ([150]) (fig. 24), ove il *dominus* (o il capocaccia) si rivolge ad un cane minuto che un servo sulla destra tiene ad un lungo guinzaglio arrotolato più volte. Attorno è una schiera di portatori con corde sulle spalle e lunghi bastoni biforcuti. Tutti indossano una tunica lunga fino alle ginocchia, il solo padrone e il servo addetto ai cani portano una mantelletta allacciata sul

([147]) In questa scena il Rodenwaldt vide le maggiori influenze attiche.

([148]) DEGRASSI, *art. cit.* a nota 27, p. 30.

([149]) GABELMANN, *Ob. Sark.*, p. 73. Sul valore della caccia come esaltazione della forza fisica e delle qualità spirituali riassunte nella *virtus* romana cfr. J. AYMARD, *Essai sur les chasses romaines,* Paris 1951, pp. 537-545; R. BRILLIANT, *Gesture and Rank in Roman Art*, New Haven 1963, pp. 169-180; E. SIMON, *Ein spätgallienischer Kinder - sarkophag mit Eberjagd*, « JdI », LXXXV (1970), pp. 215-220 (Jagd und Virtus).

([150]) GABELMANN, *Ob. Sark.*, n. 50.

petto ([151]). Il cane appartiene ad una razza di animali piccoli e resistenti che stanavano la preda spingendola nelle reti, nella caccia al cervo ([152]), oppure verso i cacciatori armati, nella caccia al cinghiale ([153]). Le teste dei personaggi sono rese con un modellato pieno e uniforme. Il volto di un portatore, meglio leggibile degli altri, ha tratti grevi e squadrati, palpebre spesse, capelli corti segnati con piccoli colpi di scalpello. Le figure, pur ricche di annotazioni nei particolari dell'abbigliamento, tendono ad avere quei piatti profili « a trapezio », che saranno caratteristici della scultura cisalpina nell'avanzato III sec. e nell'età tetrarchica. La padronanza dimostrata dallo scultore nell'ambientare le figure nello spazio fa datare il frammento ancora nel terzo venticinquennio del III sec.

15) I saccheggi e le distruzioni per il riutilizzo del materiale hanno provocato la perdita della maggior parte delle testimonianze aquileiesi. I frammenti rimasti sono perlopiù del tipo I (cfr. figg. A e B), con fronte ornata da eroti con tabella. Aquileia sembra l'unico centro di produzione del sarcofago architettonico tipo III$_1$, detto di Lanuvio, la cui caratteristica è che il frontoncino dell'edicola centrale e gli archivolti laterali posano sulle stesse colonne ([154]). Il sarcofago di *Getacia Servanda* a Trieste sta all'inizio del gruppo per la mancanza dei pilastri ango-

([151]) Può credersi il momento della partenza per la caccia, oppure quando, dopo l'uccisione della preda, ci si accingeva al ritorno. Le forche servivano a sostenere la stanga cui era appesa la bestia uccisa, come si vede nell'episodio di ritorno dalla caccia raffigurato nel tergo del sarcofago modenese di *Vettius Sabinus* (cfr. nota seg.).

([152]) Gabelmann, *Ob. Sark.*, tav. 46.

([153]) Bermond Montanari, *Marmi mal noti e ignoti, cit.*, p. 81, fig. 4. Sul cane snello e slanciato, dal muso affilato, che i cacciatori gallo-romani addestravano a snidare la lepre cfr. G. Rodenwaldt, *Vertragus*, « JdI », XLVIII 1933, pp. 204-225 con stimolanti osservazioni (p. 221 ss.) sul significato delle scene di caccia nei sarcofagi.

([154]) Gabelmann, *Ob. Sark.*, pp. 51-52, nn. 22-24, tavv. 11, 3, 11, 2, 15, 4.

lari (prima età antonina) ([155]). L'esemplare non finito di Pola è il più tardo. Lo schema, che non ha modelli in Oriente, resta limitato a questa ridotta produzione veneta, abbastanza precoce.

Per Ravenna disponiamo invece di un'ampia documentazione nella quale si sono potuti distinguere i tipi architettonici (fig. A) e quelli a cassapanca (fig. B). Già i pezzi più antichi di età antonina, come il sarcofago « Matteotti » ([156]), mostrano una salda struttura tettonica. Un breve listello, sempre presente, che collega le tre nicchie con l'architrave superiore rivela che i motivi architettonici sono stati calcolati con precisione entro l'ordine gigante. Il tipo canonico vien detto « a tabernacolo » (fig. A, tipi III_2 e III_3). La produzione di entrambe le classi di sarcofagi ravennati è contrassegnata da un progressivo arricchirsi del programma figurativo. La tematica decorativa si individualizza sempre di più col tempo. Il più sontuoso esempio dei sarcofagi architettonici è il sarcofago di *Aurelia Eutychia* a Ferrara ([157]) (fig. 25), databile intorno alla metà del III sec. d. C. I ritratti dei defunti negli acroteri hanno sostituito le personificazioni delle Stagioni, che apparivano nei modelli di età precedente. Nelle nicchie sulla fronte sono le figure stanti dei defunti, in corrispondenza dei loro ritratti. L'edicola sul fianco sinistro mostra un soggetto puramente decorativo, gli eroti con festone in spalla, mentre quella del fianco destro ospita la *dextrarum iunctio* dei coniugi. Il sarcofago di Ferrara si considera un capo d'opera per la classica armonia tra rilievi e struttura ([158]) e per la straordinaria forza plastica e l'intensa espressività dei ritratti.

In età severiana tarda è da assegnare una inedita fronte di sarcofago del tipo « a tabernacolo » (tipo III_2) usata come fondo

([155]) Id., *ibidem*, n. 12, tav. 9, 1.

([156]) Id., *ibidem*, n. 57, tav. 25.

([157]) Id., *ibidem*, n. 65, tavv. 32-34, 1, 2; Id., *Zur Tektonik*, cit., pp. 200-201, fig. 1; Mansuelli, *Aspetti dell'arte romana nel Ferrarese*, cit., p. 42, figg. 37-39.

([158]) G.A. Mansuelli, *I sarcofagi romani ravennati*, « CARB » 1976, pp. 315-319.

della cassa del monumento rinascimentale di Marco Pio nella chiesa di S. Francesco in Carpi ([159]) (fig. 27). Nella rilavorazione sono stati erasi l'ordine gigante, la base, i listelli di collegamento con le architetture interne e parte dei frontoncini. L'edicola centrale ospita una decorazione cristiana scolpita in epoca altomedioevale ([160]). Nelle laterali sono due eroti dalle forme slanciate che si appoggiano alla fiaccola rovesciata. Le arcatelle hanno la doppia ghiera dei tipi architettonici più avanzati, che si possono raccogliere attorno al sarcofago di Ferrara (fig. 25), mentre lo stile delle figure è più plastico e sicuro di quelle del sarcofago

([159]) A. CRESPELLANI, *Monumento di Marco Pio nella chiesa di S. Francesco a Carpi*, in *Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico Principato di Carpi*, Carpi 1879, pp. 174-175, fig. 6. Il Crespellani suppone che questa fronte e gli altri frammenti di sarcofago pagano (cit. a nota 163) impiegati per la tomba di Marco Pio siano stati rinvenuti a Ferrara, dove il principe morì.

([160]) La decorazione del primo reimpiego è da attribuire alla seconda metà dell'VIII sec. Essa trova un calzante confronto non solo nella generale esecuzione stilistica, ma proprio nel particolare modello della croce che separa due pavoni affrontati e altre coppie di animali in una lastra del Museo del Duomo di Modena su cui v. E. CECCHI, *Su taluni marmi altomedievali nel lapidario del Duomo di Modena: ipotesi preliminare e saggio di analisi*, « Atti IV Congr. Int. Studi sull'Alto Medioevo », Spoleto 1969, pp. 353-367 e da ultimo G. TROVABENE BUSSI, *Problematiche relative ai rilievi altomedievali del Duomo di Modena*, « BollMuseiFerraresi », V-VI (1975-76) (1977), p. 233, fig. 3. La croce ha bracci uguali ed espansi segnati, come nel nostro caso, da un duplice cordone triangolare. Nel disco centrale è un doppio cordone concentrico. La forma e la decorazione delle croci mi pare rientri in quel piccolo gruppo di sculture, riferibili tra la seconda metà dell'VIII e gli inizi del IX sec., che il Russo ritiene sganciate da diretti influssi bizantini e costantinopolitani, ma esprimenti una corrente artistica di origine orientale con componenti siro-copte diffusasi in Occidente dove assunse caratteristiche regionali per inflessioni e stilemi dovuti alle culture locali: RUSSO, *art. cit.*, pp. 69-73, tav. XII (si v. in particolare il frammento di pluteo del Museo dell'Alto Medioevo a Roma e la mensa d'altare da Alcandete, ora al Museo Arq. Nac. de Madrid). Sulla decorazione del sarcofago v. anche P. PORTA, *Note sulla decorazione cristiana della lastra di fondo del sarcofago di Marco Pio a Carpi,* « AttiDepStPatria Modena », s. X, XII (1977), pp. 267-272.

ravennate di *M. Aurelius Macedo* (161). Questo sarcofago e quello di Carpi dimostrano come nella prima metà del III sec. siano ancora accolti nella decorazione dei sarcofagi gli eroti alati, anche se trasformati nel tipo dell'Attis dolente per esser meglio inseriti entro le arcate.

Intorno o poco oltre la metà del III sec. va ambientata una raffinata fronte di sarcofago a tabernacolo, ora perduta, un tempo al Museo Lapidario del Duomo di Modena (162). Nelle nicchie ad arco si riconoscono le figure dei defunti. Raro è nella produzione ravennate il preziosismo delle colonne tortili con giro verso l'esterno. Si riscontra soltanto in alcuni frammenti di Carpi (163), parte di un tipo architettonico III_3, che possiamo attribuire alla metà del secolo. Le semicolonne dell'edicola centrale della fronte modenese hanno sottili scanalature verticali. I capitelli hanno collarino cilindrico, un solo giro di foglie con costolatura centrale e un alto abaco liscio. Tale abaco ritorna in un altro frammento del Museo Lapidario del Duomo di Modena, che possiamo supporre appartenesse alla fiancata destra dello stesso sarcofago (164). Si scorge un'edicola con fronton-

(161) GABELMANN, *Ob. Sark.*, p. 112, n. 63, tav. 30, 1.

(162) Era stato usato per fare i gradini della tomba di S. Geminiano nella cripta del Duomo nel XVIII sec.: CIL XI 6930. I frammenti furono recuperati e la fronte ricomposta nel Museo del Duomo: T. SANDONNINI, *Catalogo dei Marmi del Museo del Duomo compilato nel 1916*, « StDocDepStPatria Emilia e Romagna », Sez. Modena, II (1943), p. 42, n. 5; M. CORRADI CERVI, *Nuove iscrizioni romane di Modena*, « Epigraphica », III (1941), p. 245, n. 1, fig. 1. Andò distrutta in un bombardamento che colpì il fianco settentrionale del Duomo ed il Museo nella seconda guerra mondiale. Restano due frammenti contrassegnati col n. 23 nel nuovo Museo.

(163) GABELMANN, *Ob. Sark.*, n. 78, tav. 44. Il giro di queste colonne è uniforme verso destra, come uniforme a sinistra è quello delle colonne del sarcofago di Murano *infra* cit. a nota 171. In realtà non si può stabilire una successione cronologica all'interno del motivo che è influenzato dai sarcofagi microasiatici e urbani del II-III sec., ove è usato con regolarità e simmetria: F.W. DEICHMANN, *Säule und Ordnung in der frühchristlichen Architektur*, « RM », LV (1940), p. 122, fig. 1.

(164) Contrassegnato in Museo col n. 12. Le sue misure sono: alt. cm. 56; largh. 30; spess. 15.

cino sormontato da un'architrave simile a quello della fronte perduta. Vi era certo raffigurata una scena di « prova del tessuto », in cui due inservienti espongono un panno al controllo dell'acquirente, tenendolo teso per i due capi [165]. La scena caratterizzava l'attività economica dei proprietari del sarcofago che fabbricavano e vendevano stoffe e vestiti [166]. E' il primo esempio noto a Modena di quei rilievi che si riferiscono alla vita quotidiana ed alle attività svolte dai proprietari, che vennero introdotti nei sarcofagi ravennati della fase più tarda [167]. Le semicolonne tortili con giro esterno precedono nel tempo la minuziosa decorazione architettonica del sarcofago di « Pizacharus » a Modena, con frontoncino « siriaco » [168] e del frammento di Parma (fig. 30), che viene da un sarcofago ad arcate (fig. A, tipo III_5) [169]. Questi mostrano colonne tortili con giro verso l'interno e specialmente un insistito lavoro di trapano nei capitelli. Furono fatti in età tetrarchica, sotto influsso ravennate

(165) La scena è comunemente usata nella iconografia romana per rappresentare laboratori di confezioni tessili. Di origine urbana il noto rilievo agli Uffizi: G.A. MANSUELLI, *Galleria degli Uffizi. Le sculture*, I, Roma 1958, p. 167, n. 141. Molto frequente nelle sculture gallo-romane della *Belgica*, per es. a Treviri da Hirzweilwer (R. SCHINDLER, *Landesmuseum Trier. Führer durch die vorgeschichtliche und römische Abteilung*, Trier 1970, p. 158, n. 176), a Neumagen (E. KRÜGER-W. VON MASSOW, *Die Grabmäler von Neumagen*, Berlin-Leipzig 1932, pp. 154-158, tav. 26, 183 a) e nella c. d. « colonna di Igel » nel frontone del lato Sud (H. DRAGENDORFF-E. KRÜGER, *Das Grabmal von Igel*, Trier 1924, p. 77, fig. 47).

(166) Sull'importanza della produzione modenese di lane e stoffe pesanti cfr. M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium*, I, Genova 1974, pp. 288-289.

(167) Databili tra la metà del III sec. e gli inizi del IV sono per es. il sarcofago di Ancona, con scena di mercante di vini, quelli ravennati del cambiavalute, del mercante di terraglia e del medico in visita ed il sarcofago di Milano di un conciatore e mercante di pelli (GABELMANN, *Ob. Sark.*, pp. 190-191).

(168) ID., *Ob. Sark.*, n. 76, tav. 41, 2.

(169) ID., *ibidem*, n. 82.

guardando a modelli più antichi ([170]). La fronte ed il frammento laterale del Duomo di Modena sono a mio parere invece ancora da assegnare all'inizio della seconda metà del III sec. ([171]).

16) Ad Aquileia, dove sono molti sarcofagi a cassapanca non decorati di fabbricazione locale (fig. B, tipi IV_1, IV_2, IV_3), sono stati trovati anche numerosi acroteri di sarcofagi con ritratti maschili e femminili che testimoniano del grado di qualità e della intensità espressiva raggiunta dalla locale scultura funeraria del III sec. ([172]). Se da una parte i ritratti, raccogliendosi soprattutto verso la metà del secolo, sembrano indicare una netta diminuzione nella produzione dei sarcofagi verso l'età di Gallieno, dall'altra significativi esempi nei rilievi delle stele ([173]), nella plastica e nei sarcofagi stanno ad indicare che l'attività delle botteghe aquileiesi giunse in modo continuativo, anche se

([170]) Id., *ibidem*, pp. 102-104. Mi sembra difficile che si possa accettare l'ipotesi di Dittmers-Herdejürgen, *art. cit.* a nota 1, pp. 471-475 che esclude una qualsiasi attività degli scultori di sarcofagi pagani a Ravenna e nell'entroterra emiliano dopo la metà del III sec. d.C. Il dubbio è espresso anche da H. Gabelmann, N. Asgari, G. Koch in « AA » (1977), p. 475 in sede di discussione dell*art. cit.* Io stesso ho respinto l'ipotesi illogica a mio parere soprattutto in base alle fonti letterarie, nella comunicazione dal titolo *Le fasi di fabbricazione dei sarcofagi ravennati nel III sec. d. C.* letta al XXIX Convegno di Studi Romagnoli tenuto a Russi (Ravenna) il 27-28 maggio 1978.

([171]) Li precede di poco uno dei rari sarcofagi architettonici conservati nel Veneto del tipo ad arcate e tabella (Fig. A, tipo II_1), reimpiegato nell'VIII sec. e poi inserito nella facciata della chiesa di Murano: P. Rugo, *Le iscrizioni dei sec. VI - VII - VIII esistenti in Italia, II, Venezia e Istria*, Cittadella 1971, p. 25, n. 10. Le nicchie ad arco con ghiera hanno semicolonne tortili. Due « geni funerari » con fiaccola rovesciata sono eseguiti con un modellato piatto che è vicino a quello del sarcofago ravennate di *M. Aurelius Macedo* (cfr. nota 161).

([172]) A differenza di Ravenna, molti acroteri aquileiesi sono stati staccati dai coperchi e trovati in contesti sconvolti. Per alcuni ritratti nei sarcofagi ravennati cfr. Rebecchi, *Sarc. cispadani*, pp. 148-149.

([173]) Scrinari, *op. cit.*, n. 343, fig. 344; n. 344, fig. 346; n. 345, fig. 347; n. 347, fig. 345.

con ritmo ridotto, almeno fino all'età postgallienica ed al periodo tetrarchico ([174]). Alla prima età severiana va attribuito il rilievo in acroterio di una testa femminile che simboleggia una stagione, probabilmente la Primavera per i piccoli fiori che le ornano i capelli ([175]). In acroterio di sarcofago sono pure ricavati due ritratti femminili ([176]) — dolcemente ispirato il primo, duro e caratterizzato il secondo — la cui acconciatura con capelli divisi nel mezzo e riuniti sulla nuca in una treccia appiattita si ispira ai ritratti di Giulia Domna del primo decennio del III sec. ([177]). Ad età gallienica e postgallienica invece risalgono i sarcofagi di cui restano ritratti femminili dalle elaborate acconciature, i cui lunghi capelli ripiegati in larga fascia dietro la nuca e riportati sopra la testa erano fissati con un rotolo sopra la fronte ([178]).

In coincidenza con la crisi economica che attanagliava l'impero sotto il regno di Aureliano si interruppero quei legami che Aquileia e Ravenna, le due più importanti città portuali dell'Altoadriatico, avevano sempre mantenuto con l'Oriente da cui proveniva il rifornimento dei marmi per l'edilizia e per la fabbricazione dei sarcofagi. Nel IV sec. aumentò e si diffuse l'usanza di riutilizzare il materiale a disposizione delle opere precedenti. Alcune stele del I sec. furono usate per scolpirvi nuovi

([174]) La Bergmann (*op. cit.*, p. 188) assegna ad età postgallienica il noto ritratto femminile della stele di *Aurelius Aper* (SCRINARI, *op. cit.*, n. 344), a cui si avvicina il ritratto in acroterio di SCRINARI, *op. cit.*, n. 529, e al periodo tetrarchico le teste femminili nn. 254, 255 (*op. cit.*, p. 193). Sulle figure di militari con ritratti ispirati ai membri della prima Tetrarchia cfr. F. REBECCHI, *Le stele di età tetrarchica al Museo di Aquileia. Documenti tardo-antichi per la storia della città*, « AqN », XLVII (1976), coll. 65-142.

([175]) Non baccante come in SCRINARI, *op. cit.*, n. 522, fig. 523.

([176]) EAD, *ibidem*, nn. 526 e 532.

([177]) Cfr. B.M. FELLETTI MAJ, *Museo Nazionale Romano. I ritratti*, Roma 1953, p. 132, nn. 261-262; R. CALZA, in *EAA*, III, Roma 1960, s. v. *Giulia Domna*, p. 923.

([178]) SCRINARI, *op. cit.*, nn. 529, 530. BERGMANN, *op. cit.*, pp. 98-100, tavv. 27-29.

rilievi, mantenendo l'inquadratura architettonica e la vecchia ornamentazione ([179]), mentre furono adattati a nuove sepolture i sarcofagi marmorei del II e III sec. mediante la semplice erasione della primitiva epigrafe che fu sostituita con una dedica dipinta. L'antica forma a casa di origine orientale non fu comunque abbandonata in età cristiana. Nel IV e V sec. i sarcofagi con coperchio a tetto ed acroteri furono eseguiti col calcare trovato sul posto, forse intonacati e dipinti con i motivi ereditati dal repertorio pagano ([180]), cui naturalmente si aggiunsero i segni del nuovo culto. I sarcofagi di questo periodo ritrovati nelle necropoli di Aquileia, Modena, Portogruaro, Salona, Arles ([181]), ecc. non portano nella quasi totalità tracce di rilievi, l'intonaco è consumato, la pietra tenera molto intaccata. Dei 270 sarcofagi trovati più di un secolo fa nel sepolcreto « delle Milizie » a *Concordia Sagittaria*, sulla riva sinistra del Lémene ([182]) restano solo sette iscrizioni che, ritagliate e portate nel Museo di Portogruaro, permettono di datare la necropoli agli ultimi anni del IV sec. ([183]). La stessa sorte subirono i pochi rozzi ritratti che ornavano gli acroteri di almeno due sarcofagi. Su due di essi sem-

([179]) REBECCHI, *Stele di età tetrarchica, cit.*, nn. 1, 2, 4, 5, 6, 8.

([180]) Intonacato, con notevoli tracce di colore bianco, rosso, verde sulle sculture e i rilievi è un sarcofago di Treviri della fine del III sec.: RODENWALDT, *Ein Typus Römischer Sarkophage, cit.* a nota 14, pp. 217-219, tav. 13; H. CÜPPERS, *Der bemalte Reliefsarkophag aus der Gruft unter Quirinus-Kapelle auf dem Friedhof von St. Matthias*, « TrZeit », XXII (1969), p. 282, fig. 7. Coperti di intonaco per essere dipinti sono anche alcuni sarcofagi siciliani del III-IV sec. in pietra lavica: A.M. MARCHESI, *Osservazioni sui sarcofagi in pietra lavica di Catania,* in « Atti III Congr. Naz. Arch. Crist. », « AAAd » III, Trieste 1974, pp. 429 e 431, nn. 3, 5-7.

([181]) RODENWALDT, *Sarkophagprobleme, cit.* a nota 23, p. 24, fig. 11. Per i sarcofagi di Modena MALMUSI, *op. cit.* a nota 46.

([182]) Cfr. bibl. cit. a nota 6 cui si aggiunga G.B. DE ROSSI, in « BAC », V 1874, pp. 133-135, tav. 9.

([183]) D. HOFMANN, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum*, « Ep. Studien », VII, Düsseldorf 1969, pp. 83-98; REBECCHI, « AqN », XLVII (1976), col. 240.

bra ripetuto lo stesso personaggio ([184]). I ritratti sono resi in forme semplificate e con tratti schematici che erano forse un tempo corretti dall'intonaco e ravvivati dal colore. Una coppia di coniugi, sontuosamente vestiti con manti a strisce su vesti ricamate, proprie degli alti funzionari, appaiono negli acroteri del loro sarcofago ([185]) come seccamente intagliati in una materia tenera e fragile. Lo stile eccezionalmente sintetico che semplifica le forme e abbrevia i dettagli è forse anche in questo caso accentuato dalla perdita del ritocco cromatico. Della stessa epoca sullo scorcio del IV sec. sono i rudi ritratti degli ultimi sarcofagi aquileiesi fabbricati in calcare. Tra questi eccellono un busto maschile ed uno femminile ricchi di forza simbolica nella energia dei semplificati volumi ([186]). L'uomo ha volto lungo e affilato dalla espressione amara, occhi sgranati e quasi accecati dai piccoli fori delle pupille (fig. 28). Mani e braccia sono atroficamente incise a solco sul petto. Indossa una clamide fermata dalla preziosa *fibula* a balestra e ha nella mano sinistra il *volumen* del funzionario. Le guance, coperte da una fitta barba, ed i capelli tagliati corti a casco ricordano il volto di Stilicone del dittico eburnio di Monza ([187]). La pettinatura e gli ornamenti della moglie di questi, Serena, figlia di Onorio, nello stesso dittico, sono imitati dalla *domina* che con il suo ritratto chiude la serie dei sarcofagi figurati aquileiesi (fig. 29). I grandi occhi e le pupille fisse le conferiscono un'espressione sorpresa e bonaria. Porta il manto e un doppio giro di perle al collo come la moglie del generale vandalo. Anche i suoi folti capelli sono rialzati sul capo e fermati alla sommità da una larga crocchia.

([184]) ZOVATTO, *op. cit.*, nn. 115-116.
([185]) ID., *ibidem*, nn. 120 e 122.
([186]) SCRINARI, *op. cit.*, nn. 537 e 539.
([187]) Eseguito in una bottega milanese nell'anno 400 per il consolato di Stilicone: R. DELBRÜCK, *Die Consulardiptychen*, Berlin-Leipzig 1929, tav. 63; R. BIANCHI-BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1970, p. 35, fig. 31; A. GRABAR, *L'età d'oro di Giustiniano*, Milano 1966, p. 278.

Nel V sec., con le ripetute distruzioni della città ([188]), cessa ad Aquileia il lavoro di ogni bottega di scultura. Invece a Ravenna, che fu in un primo tempo capitale dell'impero di Occidente e poi, come centro dell'Esarcato, testa di ponte dell'impero bizantino in Italia, gli scultori trovarono direttamente nei modelli orientali nuove suggestioni e stimoli per creare la splendida serie di sarcofagi paleocristiani.

APPENDICE

Alla nota 62 aggiungi: E. La Rocca, *Cicli pittorici al Sepolcro degli Scipioni*, «Roma, Comune», Suppl. periodico di attività storico-artistiche, Nov.-Dic. 77, pp. 14-15.

Per i sarcofagi prodotti nel I sec. nel mondo occidentale (qui ai paragrafi 9 e 10) v. ora H. Brandenburg, *L'inizio della produzione di sarcofagi a Roma in età imperiale*, « Colloqui del Sodalizio tra studiosi dell'arte », s. 2a, V 1975-76, pp. 81-105 e Id., *Der Beginn der stadtrömischen Sarkophag-Produktion der Kaiserzeit*, « JdI », XCIII 1978, pp. 277-327. Per i sarcofagi attici (qui al paragrafo 11) si v. da ultimo A. Giuliano-B. Palma, *La maniera ateniese di età romana. I marmi dei sarcofagi attici*, Roma 1978, con importanti conclusioni sulle possibili associazioni e sulla cronologia.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Fig. 1: Provincia Autonoma di Trento, Assessorato alle Atttività Culturali. Figg. 2, 3: L. Brida, Caldonazzo (Tr). Figg. 4, 6: Soprint. alle Gallerie di Modena e Reggio Emilio, Neg. n. L-E 102, L-E 92. Figg. 5, 25: Mus. Civ. Ferrara. Fig. 7: da Vijesnik, 1961-62. Figg. 20, 21, Soprintendenza Archeologica delle Venezie, Neg. n. 10034, 10033. Figg. 8, 9, 10, 11, 14, 15, 16, 19: F. Rebecchi. Figg. 12, 18, 28, 29. Gab. Fotografico Nazionale: Neg. n. E 62676, E 62755, E 62703, E 62702. Fig. 13: Ist. Archeologico Germanico, Atene, Neg. n. NM 3819. Fig. 22: Mus. Civ. Rimini. Figg. 26, 23: Mus. Civ. Treviso. Fig. 24: Foto Carlo de Santi (Bl). Fig. 27: Mus. Civ. Carpi, Neg. n. 258. Fig. 30: Mus. Naz. di Antichità, Parma, Neg. n. 8950. Fig. 17: Mus. Naz. Aquileia.

Figg. A e B: disegni di Gianna Bonfiglioli Cocchi.

([188]) Invasione di Alarico nel 401, di Teodorico nel 439, decisiva quella di Attila nel 452. Cfr. V. Scrinari, in *EAA*, I, Roma 1958, s. v. *Aquileia*, p. 512; S. Panciera, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957, pp. 111-112.

INDICE DEI LUOGHI

Per Jonas Nordhagen

THE TECHNIQUE OF ITALIAN MOSAICS OF THE FOURTH AND FIFTH CENTURY A.D.

In 1965 the author outlined a theory concerning the possible occurrence of two separate technical traditions in Early Christian mosaic art [1]. One, which may be termed the « pure glass tradition », left its mark on many Italian monuments from the fourth to the ninth century A.D. and may have represented a continuation of tendencies specific to Roman mosaic. The other trend is characterized by the use of natural-stone tesserae for the rendering of areas depicting human skin (faces, hands). In addition, among the types of glass that is utilized, *silver* occurs for a number of purposes. This trend is well documented in mosaics from the fourth to the fourteenth century in the Eastern Mediterranean (Istanbul, Thessaloniki, Cyprus, Sinai) and can conveniently be labelled « East Christian » or « Byzantine ». In a recent article we have argued that this specific use of the mosaic medium (which includes, as shown, also the tilting of tesserae) may find its explanation in particular ideas that prevailed within Eastern Christianity concerning the function of pictures, ideas which were different from — and even to some extent clashed with — those that regulated the use of pictures in the West [2].

(1) P.J. Nordhagen, *The Mosaics of John VII (705-707 A.D.). The Mosaic Fragments and their Technique*, « Institutum Romanum Norvegiae, Acta », II (1965), especially pp. 154 ff.

(2) Idem, *Gli effetti prodotti dall'uso dell'oro, dell'argento e di altri materiali nell'arte musiva dell'alto medioevo*, « Colloqui del Sodalizio », sec. serie, 4 (1973-74), pp. 143 ff.

Until recently support for this theory could be found mainly in the cited eastern material. These mosaics are all rediscoveries, or may be labelled so even in cases where their existence has been known for a long time but their significance obscured by the lack of full knowledge of their original appearance. The publication of them has taken place within the last forty years, in a period that has seen a gradual awakening of interest in their technique ([3]). Therefore the amount of available data concerning the materials employed and the use of them is considerable and outnumbers by far the data that we possess regarding the mosaics of Italy. The latter, long known and the object of a vast literature, are less liable to undergo fresh study in which search for basic information is the primary aim ([4]). However, a program for a systematic re-examination of them is under way. On the following pages a few first results of this study are presented, results that are particularly relevant for the topic under discussion.

With the assistance of professor Beat Brenk of the University of Basel the author in 1974 undertook an investigation of the mosaics in S. Maria Maggiore, Rome, where the erection of scaffoldings in connection with repairs of the roof made possible a study at close quarters of all parts of the mosaics. In 1976, thanks to the benevolence of the respective church authorities, scaffoldings were put up in the Cathedral Baptistery (S. Giovanni in Fonte)in Naples and in the Chapel of S. Aquilino in the church of S. Lorenzo Maggiore, Milan, to allow studies and photographic registration. All three were found to be exponents of a « pure glass tradition » of the kind that had been postu-

([3]) Cfr. the research methods introduced by T. Whittemore to record-technical *minutiae,* employed in his studies on the mosaics of Hagia Sophia at Istanbul; his work is continued by the scholars at the Dumbarton Oaks Research Institute.

([4]) Even recent corpus publication on Italian mosaics seem to ignore the technical aspects of this art.

lated in the theory of 1965. They contained none of the « East Christian » or « Byzantine » niceties we have enumerated. Until further inquiry into related monuments the material must be regarded as incomplete, yet the evidence collected so far does to no little degree supporthe thesis that has been put forward.

Essential for the study was the verification of repairs and restoration that the mosaics had undergone in remote or recent times. In S. Maria Maggiore we based this work partly on the evidence of Wilpert's plates (5), where are marked the lacunae that occurred in the mosaic surface until a filling-in took place before the last war. The areas that had been filled in, on the other hand, were easy to identify since in these places there had been used glass of inferior quality that had been subject to chemical reaction and had become « sugary » in surface. Of older repairs we found no other than the one which has been identified and tentatively dated to the ninth century by Carlo Bertelli (6), and which affects the panel with the Miracle of the Quails on he North wall of the nave (7).

In the areas not touched by restoration, the surface is set entirely with glass cubes. Tesserae of natural stone are nowhere employed, nor is there any occurrence of silver. Among the refinements one could observe a use of transparent uncoloured glass

(5) J. WILPERT, *Die römischen Mosaiken der kirchlichen Bauten vom IV.-XIII. Jahrhundert,* (new edition by W.N. Schumacher), Freiburg 1976, Pl. 28-72.

(6) C. BERTELLI, *Un antico restauro nei mosaici di Santa Maria Maggiore,* « Paragone », LXIII (March 1955), pp. 40 ff.

(7) There is no basis whatsoever for the assumptions expressed in S. ALEXANDER, *Carolingian Restorations of the Mosaics of S. Maria Maggiore in Rome,* « Gesta », XVI/1 (1977), pp. 13 ff., concerning an extensive resetting of the mosaics on the nave walls and the triumphal arch in the late eighth or the early ninth century. Apart from the relevant sector of the Miracle of the Quails, which is remarkable for its coarse and chaotic setting technique, the mosaics of S. Maria Maggiore present a uniform, regular setting and spacing of tesserae that excludes an intervention by early medieval craftsmen.

cubes for special colour effects, for instance in the depiction of architecture. There is some variation in the size of the tesserae, but not as pronounced as in East Christian mosaics. With the introduction, in the East, of tesserae of stone for the depiction of skin there was established a striking differentiation in dimensions, with the tesserae of stone measuring from one half to one third the size of the glass cubes.

In the Baptistery at Naples no such restoration in the form of a resetting of lost parts has taken place. When a general repair of the rather damaged mosaic took place, in the years 1896-98 [8], it was performed mainly as a consolidation of the mortar. New mortar was filled into the lacunae. In a first attempt, affecting some areas in the lowest part of the mosaic, the new mortar was painted with « fake » tesserae to mask the lost parts. This work, however, was eventually given up and the mortar ft with its natural colour. The preserved, original parts of the ›saic contain no other material than glass, in cubes of fairly iform size. Silver is nowhere to be found, while the use of ld (as in S. Maria Maggiore) is rich and varied.

By far the most complicated problems of authenticity were ncountered in the Chapel of S. Aquilino in Milan. Remains of the original (fourth century?) mosaic decoration are preserved in two of the small apses inside the chapel, which is a former imperial mausoleum, and in the vestibulum that connects the building with the church of S. Lorenzo [9]. Our studies disclosed that only one part is untouched by restoration. The absidal picture of Christ and the Apostoles on a golden background [10]

(8) F. STRAZZULLO, *Il Battistero di Napoli,* « Arte Cristiana », LXII (giugno 1974), p. 150 f.

(9) A. CALDERINI-G. CHIERICI-C. CECCHELLI, *La basilica di S. Lorenzo Maggiore in Milano,* Milano 1952, pp. 201 ff.; G. BOVINI, *I mosaici del S. Aquilino di Milano,* « Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina », XVII (1970), pp. 61 ff.

(10) A. CALDERINI et al., *op. cit.,* Pls. LXXXIX-XC.

has very few repairs and the tesserae are held in place by the original mortar. The other mosaics, on the contrary, have been taken off the wall in segments and have had their surface repaired and largely reset; they now stand in a bed of modern cement. These alterations, which cancel out both the famous Elijah apse ([11]) and the fragments of saints in the vestibulum ([12]) as authentic sources and serious objects of study, probably took place during the thorough restoration that the church underwent in the 1930's.

Glass is the sole material used in this mosaic, in the original Christ-and-Apostles apse as well as in the more or less restored other parts. The cubes show only slight variations in size. Silver is not found, except for a few new and shiny cubes that were put in among the restoration tesserae in the green background near the upward-looking shepherd in the Elijah apse.

Thanks to the kind help of professor Mario Mirabella Roberti we also had the opportunity to examine the tessera material recovered from the baptistery of the church of St. Thecla (near the present cathedral) in Milan, dated to the time of Ambrose (374-97 A.D.) ([13]). The tesserae, which come from a wall mosaic, were of glass, and while many cubes of gold could be identified there were apparently none of silver.

Turning, lastly, to Ravenna our information regarding the technical aspects of the fifth century mosaics there is very scant. Despite the many campaign of restoration that have taken place in that city, bringing restorers and scholars again and again to the scaffolds, surprisingly little is known about their materials ([14]). Observations done with the use of field glasses and

([11]) *Ibid.*, Pl. XCIV. Even the *sinopia* has been retouched, but in its present state seems to respect the original design.

([12]) *Ibid.*, Pls. XCV-XCVIII, and plate on p. 201.

([13]) M. Mirabella Roberti and A. Paredi, *Il Battistero Ambrosiano di San Giovanni alle Fonti*, pp. 9 ff.

([14]) Considerably more information has been accumulated on their technique of execution, their mortar, the work of marking and comparti-

a study of the available detailed photographs are the means by which one may assemble a tentative and very general description of their technique.

It appears that the mosaics in the so-called « Mausoleum of Galla Placidia » as well as those in the Orthodox Baptistery, both normally dated to around 450 A.D., are manifestations of the « glass tradition » whose characteristics we have outlined above. There seems to be no employment of natural stone material in faces and hands: glass cubes are used for these areas, and they are of a size more or less comparable to that of the tesserae used in other parts of the mosaics, for instance in the depiction of garments and backgrounds.

As must be stressed, there is a notable use of white and bluish marble in the rendering of one particular motif in the mosaic in the Orthodox Baptistery. The open-work « stone tran-nnae » that enclose the exedrae with the empty thrones, in e outer zone of the cupola decoration, are set with cubes of s material ([15]). This phenomenon is not unrelated to some the tendencies that are observable in East Christian mosaics, iere the use of silver cubes for the representation of objects silver and steel is commonplace. Yet, while the Italian mosaicists but rarely ventured beyond such relatively simple effects of make-believe imitation, the East Christian craftsmen had at their disposal a vast array of technical refinements.

The sophistication of Early Christian, Constantinopolitan mosaic art is strikingly brought out through a comparison with the Italian examples. Hagios Giorgios at Thessaloniki is the earliest source we possess for the traits we have termed the « East Christian » trend in mosaic technology ([16]). An analysis

mentation and the *sinopie;* this work is the merit above all of the late Giuseppe Bovini.

([15]) WILPERT, *op. cit.*, Pl. 90.

([16]) For the date cfr. H. TORP, *Mosaikkene i St. Georg-rotunden i Thessaloniki,* Oslo 1963 (late fourth century A.D.).

of several of these traits as they appear in Hagios Giorgios is given elsewhere, as well as an attempt to explain why they came into being ([17]).

To sum up, the tendencies manifest in the Italian mosaics seem more straightforwardly illusionistic; those which herald the great Byzantine flowering, on the other hand, seem directed toward the development of a new kind of imagery, where the mosaic material is explored for effects that surpass those of ordinary artistic illusion.

([17]) NORDHAGEN, *Gli effetti prodotti, op. cit.*, pp. 151 ff.

Raffaella Farioli

PAVIMENTI DI AQUILEIA E PAVIMENTI DI RAVENNA: IL PROBLEMA DELLE MAESTRANZE

Desidero anzitutto premettere che le osservazioni che farò nel corso di questa lezione intendono avere un carattere introduttivo al problematico tema: maestranze aquileiesi e maestranze ravennati addette alla realizzazione dei pavimenti. Si tratta infatti di un problema di vasta portata che difficilmente può essere risolto sia per gli ostacoli costituiti dalla cronologia non sempre sicura dei reperti, e talvolta dalla loro esigua e insufficiente documentazione, sia per il fatto che l'argomento concerne aree geografiche molto estese e il lungo arco di tempo, dal V sec. al Medioevo, che quindi deve riguardare un ambito interdisciplinare e ricerche da parte di specialisti di storia medievale.

Mi riferisco ai territori soggetti alle due giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Ravenna, i cui confini naturalmente mutano a seconda dei tempi, a seguito delle complesse vicende storiche.

Intendo prendere le mosse dagli inizi del V secolo per varie ragioni. E' da quest'epoca che Ravenna emerge per la sua funzione politica ed economica di « città imperiale » e quindi di centro di cultura per l'attrazione polarizzante esercitata dalla corte. Ed è a questi tempi che inizia ad imporsi la Chiesa di Ravenna sia per il graduale e poi incalzante estendersi della sua autorità sulle diocesi dell'Emilia, sia per il sempre più vistoso aumento della sua fortuna economica concretata nei possedimenti fondiari: fattori questi che certo ebbero un gran peso in quel processo autocefalico della Chiesa ravennate, che aspirava a costituirsi come « un organismo politico-amministrativo autono-

mo » (1). L'arcivescovo di Ravenna divenne infine il maggior feudatario del Re che aveva scelto questa città come capitale del Regno Italico.

V'è un altro motivo che mi induce ad iniziare da questo periodo, dal V sec., un motivo di carattere sorico-artistico, che si fonda sull'intonazione severamente geometrica e sulla concezione decorativa delle stesure pavimentali, aspetti che ho già avuto occasione di mettere in evidenza qualche anno fa qui ad Aquileia (2): intendo riferirmi alla nuova visione decorativa aniconica che si distacca completamente dai mosaici Teodoriani e che si realizza per la prima volta a partire dai pavimenti musivi della Post-Teodoriana Settentrionale e che s'impone definitivamente non solo in Aquileia ma in tutto l'Alto Adriatico fino a Salona.

Questa stessa concezione decorativa che contempla severe stesure geometriche predomina nei mosaici pavimentali di Ravenna (3).

Sarebbe possibile — su di un piano di rapporti storico-politici tra le due fiorenti città adriatiche: l'una sede saltuaria di corte (4), l'altra sede definitiva — ipotizzare anche dei rapporti più diretti nel senso specifico di interventi di maestranze. Tuttavia non abbiamo elementi sufficienti per affermarlo e d'altra parte non vi sarebbe motivo di postulare interventi di maestranze aquileiesi a Ravenna, un centro che ha una propria tradizione

(1) G. FASOLI, *Il dominio territoriale degli Arcivescovi ravennati fra l'VIII e l'XI secolo*, in corso di stampa presso l'Istituto Storico Italo-germanico di Trento. Vd. anche A. SIMONINI, *Autocefalia ed Esarcato in Italia*, Ravenna 1969, pp. 54 ss. (e bibliografia) e F. W. DEICHMANN, *Ravenna. Geschichte und Monumente*, I, Wiesbaden, 1969, pp. 11, ss.

(2) R. FARIOLI, *Struttura dei mosaici geometrici*, in « Aquileia e il musaico, AAAd », VIII (1975), pp. 174, ss.

(3) R. FARIOLI, *Pavimenti musivi di Ravenna paleocristiana*, Ravenna 1975, *passim*.

(4) M. BONFIOLI, *Soggiorni imperiali a Milano e ad Aquileia da Diocleziano a Valentiniano III*, in « Aquileia e Milano, AAAd », IV (1973), pp. 125, ss.

pavimentale già in età romana (5). Credo di aver dimostrato nei miei contributi sul mosaico pavimentale di Ravenna come inoltre si riscontri una logica linea di sviluppo nel tempo tra gli esempi paleocristiani fino a quelli medioevali, oltre ad una puntuale persistenza tematica.

Inoltre i reperti musivi pavimentali di Ravenna nel V sec. non mostrano specifiche affinità con coevi mosaici di Aquileia, né per quanto concerne la loro tipologia né per i loro caratteri stilistici e per gli aspetti tecnici.

Mi riferisco ai mosaici del sacello di S. Vitale — che si ritiene di età placidiana — a quello figurato con animali che precede — come in altri casi che ho avuto modo di mettere in evidenza — la zona sacra, e ai due tappeti laterali a carattere geometrico che mostrano tangenze ben più precise con identici schemi del vicino Oriente e dell'area Egea (6).

Mi riferisco ai lacerti da poco strappati e restaurati, del 1° pavimento dell'Apostoleion dai temi ben noti e diffusi, infine ai bellissimi e singolari mosaici da S. Agata, dall'esuberante tono decorativo che ricorda i raffinati mosaici africani (7).

(5) G. A. Mansuelli, *Mosaici romani di Ravenna e del Ravennate*, « CARB », 1971, pp. 349, ss.; G. Bermond Montanari, *La chiesa di S. Severo a Classe*, Bologna 1968, pp. 63, ss.; F. Berti, *Regio VIII: Ravenna*, I, « Mosaici Antichi d'Italia », Roma 1976, passim.

Per il circondario, vd. (Faenza), M. Bollini, *I mosaici romani di Faenza*, « Studi Faentini in memoria di Mons. G. Rossini », pp. 125, ss.; (Rimini): G. Riccioni, *Nuovi mosaici di Rimini romana*, « Studi Romagnoli », XV (1964), pp. 203, ss.; *EAD.*, *Un complesso edilizio di età romana scoperto a Rimini nell'area dell'Ex Vescovado*, « Atti e Mem. Deputaz. St. Patria per le Province di Romagna », N.S., XX (1969), pp. 313, ss.

(6) R. Farioli, *Pavimenti musivi...*, pp. 71, ss., figg. 25-27 e 30, confronti in nota. Un altro confronto per il pannello con le svastiche a Chios, basilica di S. Isidoro, navata centrale: St. Pelekanidis, *Corpus mosaicorum christianorum vetustiorum pavimentorum graecorum, I, Graecia insularis*, Salonicco 1974, tav. 120, a e pp. 137, s.

(7) R. Farioli, *Pavimenti musivi...*, pp. 87, ss., figg. 32, 34-37; pp. 108, ss., figg. 44-48 e confronti in nota.

Esempi databili, tutti, entro il V secolo, che al pari dei mosaici del Palazzo non offrono alcun preciso riscontro con la cospicua documentazione coeva di Aquileia.

Non è possibile comunque anche in considerazione della relativamente scarsa presenza di pavimenti musivi di questo periodo in Ravenna, impostare in questi termini il problema, su rapporti o meno tra Aquileia e Ravenna.

Un indizio in senso positivo potrebbe esser offerto da un mosaico pavimentale ancora inedito, rinvenuto dal Cortesi nel portico settentrionale della chiesa di S. Croce, edificio databile entro la prima metà del V sec.

Mi sono limitata a pubblicare solo un disegno molto schematico di tale stesura musiva, costituita, al pari di un analogo esempio di Aquileia (fig. 1) — ora al Museo Cristiano — dal ripetersi, in serie parallele, di cerchi spaziati e collegati dal prolungamento dei loro raggi. In ogni settore di cerchio è disegnata una pelta il cui apice tocca il punto mediano di un lato di un rombo collocato in posizione centrale e campito da un nodo di Salomone. Le pelte, alternativamente rosse e grigio-azzurre, viste nel loro insieme, vengono a formare un motivo quadriconco (8). Negli spazi quadrangolari di risulta, tra i cerchi, in luogo degli animali che si riscontrano ad Aquileia, qui sono collocati motivi di fiori stilizzati. Il bordo a greca, ornato da crocette, è nel suo insieme, analogo a quello che incornicia questa stesura aquileiese.

Dicevo, questo tema così affine a quello della città altoadriatica potrebbe se non altro orientarci verso l'ipotesi di un influsso iconografico diretto, tuttavia dobbiamo anche tener presente — a parte la sua documentazione d'età romana e bizantina in Africa Settentrionale — che questo tipo di ornamentazione musiva è testimoniato nel V secolo anche nel Battistero di Marsiglia (9), sì che sarebbe metodologicamente più giusto,

(8) R. Farioli, *Pavimenti musivi...*, pp. 85, ss., fig. 31 e confronti alle note 98 e 99.

(9) Vd. nota prec. Per il battistero di Marsiglia: H. Stern, *Mosaïques de pavements préromans et romanes en France*, in « Cahiers de civi-

se mai, orientarci a considerare il problema in un ambito più vasto, quello dell'unità culturale mediterranea nel V sec., che emerge in campo « europeo » dalle documentazioni musive nelle zone litoranee e specificatamente, anche in altri campi dell'espressione artistica e architettonica (basti pensare alla tipologia dei battisteri ([10])), nella fascia che va dalla Gallia meridionale all'Adriatico, aree storicamente collegate dalle diocesi metropolitiche di Milano, Aquileia e Ravenna.

Altri lacerti del pavimento del Battistero di Marsiglia — anch'essi noti solo tramite gli acquarelli del Roustan, ripubblicati recentemente dal Barral i Altet ([11]) — si possono confrontare più facilmente oltre che con esemplari d'Oriente, con temi analoghi che compaiono frequentemente nell'area aquileiese, piuttosto che con mosaici di Ravenna. Mentre, ad esempio, un altro mosaico pavimentale, ancora inedito, nel portico meridionale di S. Croce, rivela affinità con mosaici dell'Egeo e del Vicino Oriente ([12]) e anche con un pavimento tardoantico di una villa del Sud della Gallia, presso Montpellier, mosaico che gentilmente mi è stato segnalato da Henri Lavagne e che sarà tra breve da lui pubblicato.

Ho voluto mettere in evidenza queste tangenze iconografiche — che si potrebbero estendere con ulteriori esemplificazioni — proprio per sottolineare come tali legami culturali devono esser visti in un ambito molto più vasto ed essere intesi non tanto in riferimento ad un apporto diretto di maestranze — il che sarebbe, a dir poco, azzardato ipotizzarlo — ma in riferimento a quella circolazione di idee che poteva verificarsi solo in un clima culturalmente unitario.

lisation médievale », V (1962), pp. 14, s. e figg. 2-3 e X. Barral i Altet, *Le baptistère paléochrétien de Marseille*, in « Archeologia », n. 73, 1974, pp. 6-19, fig. 14 (pannello F).

([10]) Vd. soprattutto: G. De Angelis d'Ossat, *Origine e fortuna dei battisteri Ambrosiani*, « Arte Lombarda », XIV (1969), pp. 1-20.

([11]) X. Barral i Altet, *art. cit.*, « Archeologia », fig. 16 e 17.

([12]) R. Farioli, *Pavimenti musivi...*, note 57, 74 e 75, pp. 80, s. Per il confronto di Coos, vd. ora St. Pelekanidis, *op. cit.*, fig. 37.

Prima di proseguire nel nostro esame dei mosaici del VI secolo nelle due località — e in questo caso, credo, si potrà fare un discorso più circostanziato — sarà utile visualizzare le aree geografiche relative alle due giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Ravenna.

Per la definizione geografica della diocesi di Aquileia e di quelle sottoposte alla sua autorità metropolitica nel V e per tutto il VI secolo mi avvalgo delle conclusioni emerse dagli studi del Menis ([13]) e della carta che è allegata ad un Suo saggio: i confini meridionali sono delimitati dal Po fino a *Mantua*, alla sua confluenza col Mincio e risalgono verso N, dopo aver incluso il Garda, lungo il corso dell'Iller, per proseguire verso E lungo il Danubio fino a *Brigetio* (Kormon). Da qui ripiegano verso S comprendendo il lago Balaton, toccando *Sopiane* (Pec') e scendendo oltre il corso della Sava. Parte del corso di questo fiume e della Kulpa segnano il limite meridionale che da Trieste ripiega verso S comprendendo una parte della Penisola Istriana fino a Pola.

La zona che interessa la giurisdizione della Chiesa di Ravenna nel V secolo ([14]) riguarda oltre che, evidentemente, la stessa diocesi di Ravenna, quelle di Sarsina, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Brescello, Voghenza (poi Ferrara) e Adria: vale a dire l'Emilia superiore e inferiore e la Flaminia. In età esarcale al patrimonio della Chiesa ravennate che contava già dal vescovato di Ursus (fine IV sec.) sui beni siciliani, si aggiun-

([13]) G. C. Menis, *I Confini del Patriarcato di Aquileia*, « 41° Congresso Soc. Filolog. Friulana », Trieste 1964, pp. 3-11 (estr.), tav. I; Id., *Le giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Milano nell'antichità*, « Aquileia e Milano, AAAd », IV (1973), pp. 282, ss.

([14]) G. Fasoli, *art. cit.*; vd. anche: A. Testi Rasponi, *La Chiesa di Ravenna da Onorio a Teodorico*, « Felix Ravenna », XXX (1925), pp. 5-22; Id., *Annotazioni sulla storia della Chiesa di Ravenna dalle origini alla morte di S. Gregorio Magno*, *ibd.*, XXXIII (1929), pp. 29-49; M. Mazzotti, *La provincia ecclesiastica ravennate attraverso i secoli*, « Atti dei Convegni di Cesena e Ravenna », « Ravennatensia », I (1969), pp. 15-26.

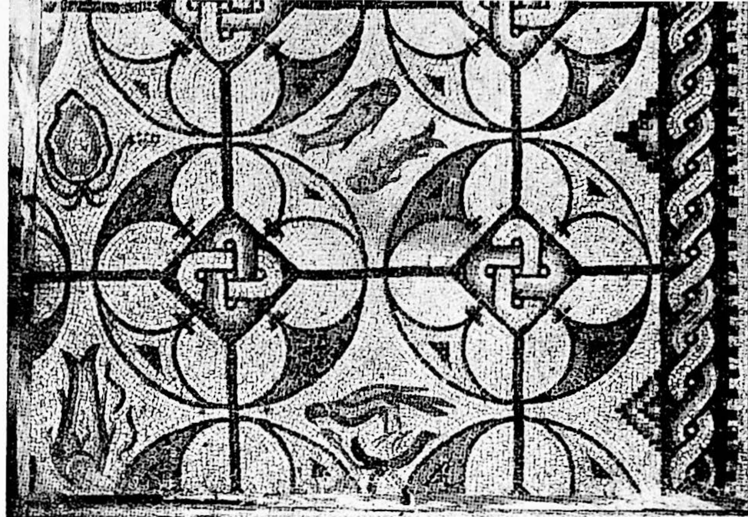


Fig. 1
Aquileia, Museo Cristiano: mosaico pavimentale (da Brusin, Zovatto).

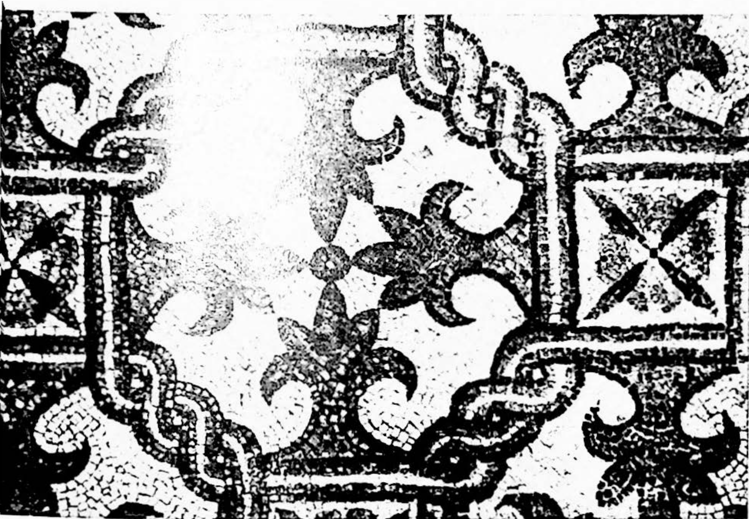
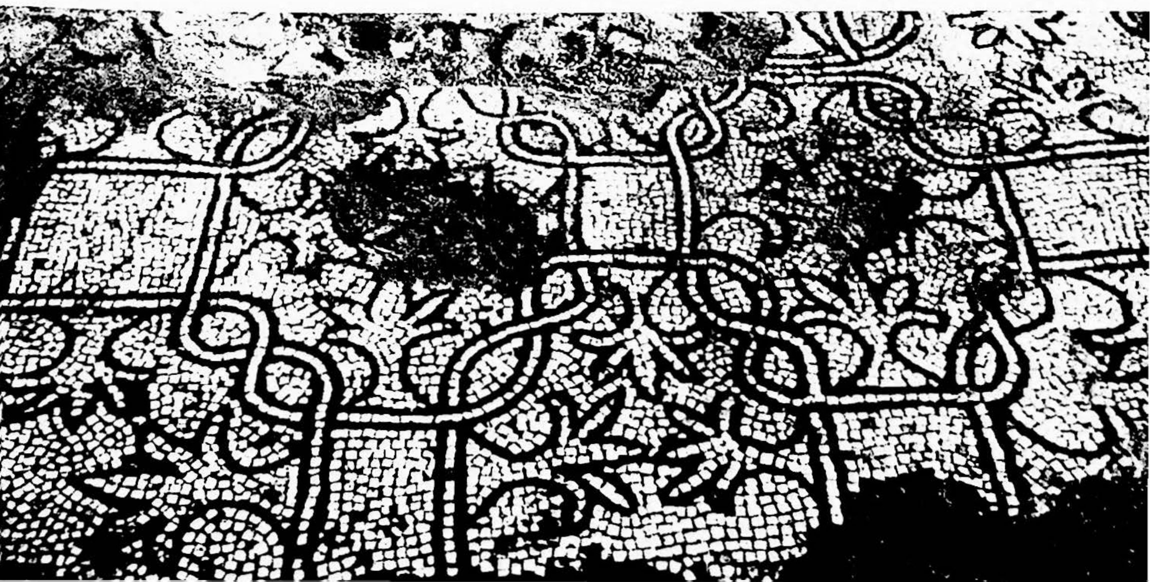


Fig. 2
Forlì, Museo Civico: mosaico pavimentale da Meldola (f. Soprint. Antichità dell'Emilia e Romagna).

Fig. 3
Gazzo Veronese, chiesa di S. Maria: mosaico pavimentale (da Zovatto).



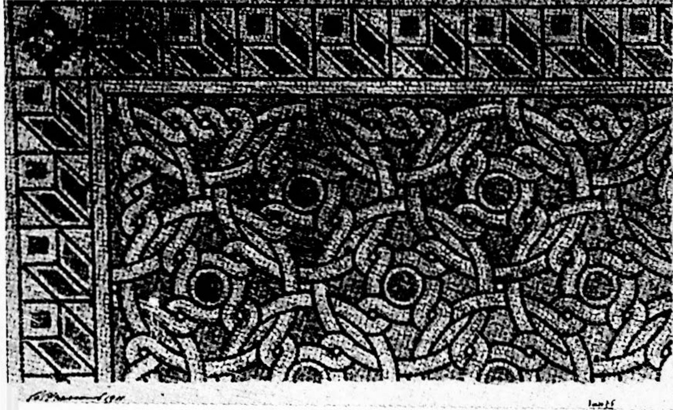


Fig. 4
Ravenna, Palazzo di Teoderico: mosaico pavimentale (disegno Azzaroni).

Fig. 5
Gazzo Veronese, chiesa di S. Maria: mosaico pavimentale (da Zovatto).

Fig. 6 - [illegible], Museo Archeologico: mosaico pavimentale da S. Ilario (da Barral).

Fig. 7 - Aquileia, pavimento dell'abside (da Barral).

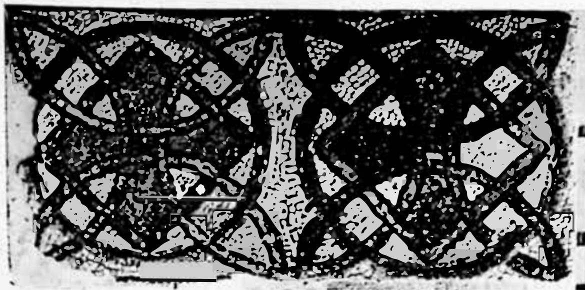


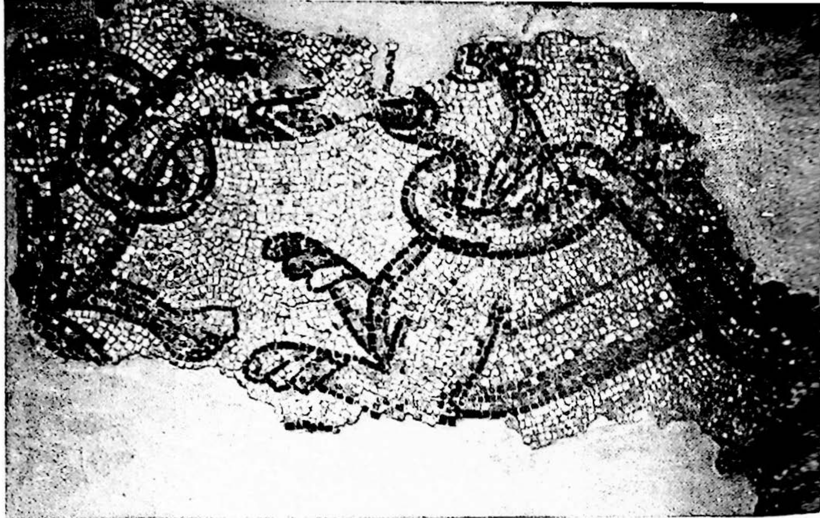
Fig. 8 - Ravenna, basilica di S. Giovanni Evangelista: mosaico pavimentale (foto R. Farioli).



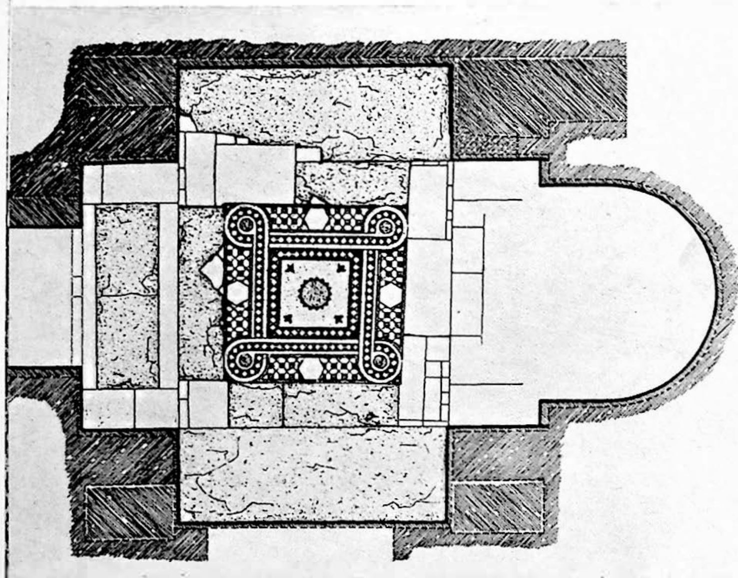
Fig. 9 - Ravenna, basilica di S. Giovanni Evangelista: mosaico pavimentale (vd. il motivo di centro).

Fig. 10
Ravenna, chiesa di S. Francesco: mosaico pavimentale (dis. di C. Ricci).

Fig. 11
Poitiers, chiesa di Santa Croce: mosaico pavimentale (da Barral).



12



13



14

Fig. 12 - Ravenna, basilica di S. Giovanni Evangelista: lacerto musivo del pavimento della navata centrale, verso l'abside (foto R. Farioli).

Fig. 13 - Ravenna, Cappella Arcivescovile: pavimento (disegno di P. Grossmann).

Fig. 14 - Ravenna, chiesa di S. Vitale: lacerto musivo (foto R. Farioli).

gono quelli nella Pentapoli e nell'Umbria e anche il territorio Istriano che viene a far parte dei possedimenti della Chiesa di Ravenna dopo l'elezione di Massimiano ([15]).

L'estendersi della giurisdizione arcivescovile ravennate nel VI sec. avviene dunque a scapito del territorio aquileiese che poi, a seguito del comportamento scismatico dei patriarchi di Aquileia e della nota situazione politica, si troverà diviso nelle due unità costituite dal retroterra longobardo e dalle zone litoranee soggette all'Esarcato e rispettivamente sottoposte a due autorità ecclesiastiche diverse ([16]).

I confini dell'Esarcato, pur nella continua fluttuazione e nelle modifiche che subirono nel corso dell'ultimo ventennio del VI sec., si definiscono a N con il corso dell'Adige e la zona del delta del Po nelle sue ramificazioni, ad Ovest col corso del Panàro, a Sud con l'Appennino fino alla Marecchia e con le due Pentapoli. Il collegamento con Roma avveniva tramite la Cassia e la valle del Tevere dopo la riconquista di Perugia. Alla circoscrizione territoriale vanno unite tramite il ducato di Roma, la Campania e parti della Lucania, Bruttio, Apulia e Calabria; anche il litorale Veneto-Istriano-Dalmata faceva parte del dominio esarcale ([17]).

Con questo rapido excursus sull'estensione territoriale dell'esarcato di Ravenna e delle località soggette alla giurisdizione

([15]) A. SIMONINI, *op. cit.*, pp. 57, ss.; A. TORRE, *Ravenna - Storia di 3000 anni*, Ravenna, 3ª ed. 1971, pp. 42, ss.; G. BOVINI, *L'opera di Massimiano da Pola a Ravenna*, « Aquileia e l'Istria, AAAd », II, 2 Udine 1972, pp. 147, ss. e bibliogr.; G. FASOLI, *art. cit.* e bibliogr. alla nota 3 (patrimonio fondiario della Chiesa di Ravenna).

([16]) G. C. MENIS, *I confini...*, *art. cit.*, p. 6; C. G. MOR, *La fortuna di Grado nell'Alto Medioevo,* « Aquileia e Grado, AAAd », I, 1, Udine 1972, pp. 308, ss. Per lo scisma dei Tre Capitoli, vd. il recente saggio di G. CUSCITO, in « Aquileia e l'Oriente Mediterraneo, AAAd », XII, Udine 1977, pp. 231, ss.

([17]) A. SIMONINI, *op. cit.*, pp. 39, ss.; vd. inoltre: A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendence dans l'Empire byzantin au VIIe siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie,* Roma 1969.

metropolitica dell'Arcivescovo ravennate si può comprendere in modo più agevole il diretto intervento da parte di Ravenna nelle zone già dipendenti dal Patriarcato di Aquileia e poi inglobate nel patrimonio della Curia arcivescovile di Ravenna come l'Istria e altresì il suo influsso su quelle suffraganee del vescovo di Aquileia, zone che, dopo la conquista bizantina, risentono di un clima culturale unitario dovuto alla restaurazione Giustinianea e alla dipendenza dall'egemonia artistica della capitale dell'Esarcato ([18]).

L'influsso ravennate nella concezione architettonica dell'Alto-Adriatico nel VI secolo è già ormai un dato acquisito ([19]): a questo riguardo mi sembra molto importante sottolineare che un gran numero di sculture architettoniche — mi riferisco ai capitelli — nell'Eufrasiana di Parenzo rivelano gli stessi marchi di fabbrica dei capitelli di Ravenna. Il Deichmann ([20]) nel suo recentissimo volume, il *Kommentar II. Teil*, fa una dettagliata analisi di queste sigle, notando anche le località dell'impero in cui sono in opera i vari pezzi architettonici, lavorati in Oriente.

Queste osservazioni circa le citate sculture di Parenzo oltre ad assicurarci sul carattere culturale unitario delle due opposte sponde adriatiche concretamente beneficiate dalla munificenza dell'Imperatore di Costantinopoli, possono anche essere indizio dell'interessamento diretto da parte di Ravenna che potrebbe aver fornito queste sculture importate dagli ateliers orientali. Anche la messa in opera dei capitelli — imposta col sovrastante, pleonastico pulvino — che si riscontra sempre a Ravenna — potrebbe testimoniare della mediazione ravennate. Così le sporadiche pre-

([18]) Per quanto concerne il campo musivo pavimentale, vd. i miei articoli: *Mosaici pavimentali dell'Alto Adriatico e dell'Africa Settentrionale*, in « Aquileia e l'Africa, AAAd », V, Udine 1974, pp. 285, ss. e *Tangenze ravennati nell'arte musiva pavimentale del litorale Medio Adriatico*, in « CARB », Ravenna 1975, pp. 199, ss.

([19]) Per Grado: G. De Angelis d'Ossat, *Grado paleocristiana: lettura ed interpretazione degli spazi architettonici*, in « AqN », XLIII (1972), coll. 95, ss.

([20]) F. W. Deichmann, *Ravenna. Kommentar, II. Teil,* Wiesbaden 1976, pp. 206, ss.

senze di capitelli orientali a Grado ([21]) inducono a propendere per la loro provenienza da Ravenna.

Ritornando all'argomento parentino, l'intervento diretto da parte di Ravenna lo ravviso chiaramente nei mosaici pavimentali della fase eufrasiana. I temi già noti al repertorio ravennate, l'esecuzione e l'impiego di determinati colori in questi mosaici che si distaccano completamente dal carattere stilistico di quelli di quota inferiore, mostrano chiaramente la partecipazione di maestranze formate in una scuola che rivela notevoli tangenze sia di tenore iconografico che stilistico con le opere di Ravenna. Nel caso dei tessellati eufrasiani penso dunque che si possa parlare — senza temere di fare affermazioni azzardate — di artigiani educati alla scuola di Ravenna.

Non mi soffermo sull'analisi dei temi che compaiono nei tappeti eufrasiani e sui confronti ravennati, per non ripetere osservazioni che ho già fatto qualche anno fa in una lezione tenuta in una « Settimana Aquileiese » ([22]); prendo in esame solamente una tematica tipicamente ravennate (fig. 2) che mi consente di fare alcune osservazioni precise. Mi riferisco alla stesura costituita da serie di ottagoni alternati a quadrati e a questi collegati da una matassa. Gli ottagoni sono campiti da quattro gigli disposti in croce e uniti, tramite un bottone, al centro dell'ottagono.

Questo tema geometrico-floreale, già noto in età teodericiana a Meldola, è documentato nel corso del VI secolo sia in Ravenna (in S. Vitale e in un sacello attiguo alla chiesa di S. Severo in Classe), nei dintorni di Ravenna (nella Pieve di Barisano), che in una delle località medioadriatiche (la cattedrale di Fermo) che tanto risentono, al pari di altri centri del litorale (come ad es. Pesaro), della preponderante egemonia ravennate. I mosaici del VI sec. di Fermo si possono considerare per gli

([21]) L. Scamacca, *I capitelli di S. Eufemia e di S. Maria di Grado*, in « AqN », XXXVI (1965), coll. 142-164, e figg.

([22]) Vd. il mio *art. cit.*, « AAAd », 1974, pp. 289, ss.

intendimenti di carattere stilistico e iconografico — al pari di quelli di Parenzo — in stretta dipendenza da Ravenna ([23]).

Un influsso invece meno diretto, se pur culturalmente collegabile con Ravenna, lo ravviserei in un tema analogo pertinente ad un mosaico di età giustinianea nella basilica di S. Vigilio di Trento, i cui recenti scavi sono stati pubblicati da Mons. Rogger ([24]). La realizzazione di questo tessuto musivo mostra uno spirito ben diverso dai calibrati proporzionamenti tra i vari elementi decorativi che si notano a Ravenna.

Nel mosaico di Trento le palmette sono allargate, i motivi ornamentali dei quadrati, anziché esser costituiti dal fiore qua-

([23]) Vd. il mio *art. cit.*, « CARB », pp. 203, ss. (p. 208, relativamente al mosaico della basilica di Piazza Vittoria a Grado, riga 8, leggi « massimianea »). Per i confronti, vd. anche il mio *Pavimenti musivi..., cit.*, pp. 147, ss., figg. 61, 67, 72-77, note 183-188. Per il mosaico della Pieve di Barisano, la cui citazione mi è sfuggita, vd. M. Mazzotti, *Nuove osservazioni sulle Pievi di S. Arcangelo di Romagna e di Barisano dopo gli ultimi lavori e scavi,* « CARB », 1969, pp. 297, ss., fig. 10. Non concordo con questa datazione al VII sec. dal momento che le caratteristiche di questo mosaico sia dal lato stilistico che per la tipologia del motivo ad ottagoni e palmette e anche per il materiale e i colori impiegati si apparentano strettamente coi mosaici di Meldola e di S. Vitale e anche con quello del sacello di S. Severo (già più grafico), inoltre è logico che nelle stesure geometriche i motivi rimangano mozzati dal bordo. Per ora non conosciamo in Ravenna mosaici databili al VII sec.: il Barral i Altet (*Note sui mosaici pavimentali dell'Alto Medioevo nell'Italia Settentrionale,* « Aquileia e il Musaico, AAAd », VIII, Udine 1975, p. 284, nota 40) basa la sua affermazione sulla continuità dei motivi paleocristiani fino al VII sec. sulla datazione del Mazzotti, datazione che anticiperei alla prima metà del VI secolo.

([24]) I. Rogger, *La basilica paleocristiana di S. Vigilio,* « Studi Trentini di Scienze Storiche », LIII, 4 (1974), pp. 387, ss. e *ibd,* LIV, 1 (1975), pp. 16, ss. e figg. 14-16: datazione ai tempi del vescovo Agnello (a. 577). Il bordo con mazzi di foglie lanceolate ha precedenti africani (mosaici dei Mesi a Thysdrus; vd. l'illustrazione in H. Stern, *Un calendrier romain illustré de Thysdrus,* in « Atti del Convegno Int. Tardo Antico e Alto Medioevo » Accad. Naz. dei Lincei, Roma 1968, pp. 177, ss., Tav. 1.

dripetalo stilizzato, o da altri motivi ariosi, affollano lo spazio alla maniera di analoghe decorazioni aquileiesi.

Lo stesso tema, anche a Grado, nella basilica di Piazza Vittoria ([25]), è tradotto in modo diverso da quanto accade in Ravenna, come se fosse estraneo al repertorio di motivi consueti alle maestranze locali.

Nei riguardi dei mosaici di Grado (quelli della basilica Eliana), ho avuto già occasione di mettere in evidenza ([26]) come l'introduzione di alcuni temi già diffusi a Ravenna e sconosciuti alle maestranze della scuola di Aquileia, ci consenta solo di orientarci verso la possibilità di un influsso culturale da parte di Ravenna, ma esclude assolutamente qualsiasi intervento diretto di maestranze ravennati. Le scarne geometrie, ormai ridotte a puri valori di superficie che riscontriamo nelle stesure pavimentali di S. Eufemia se trovano corrispondenza con l'intonazione severamente geometrica e con la partizione degli spazi ecclesiali affermate nel mondo del Mediterraneo occidentale, non offrono alcun riscontro, se non per rari casi, con i mosaici pavimentali di Ravenna.

Ritornando alla tematica già presa in considerazione, quella con ottagoni campiti da palmette, è interessante notare come questa persista nel Veneto (fig. 3) e come — insieme ad un altro tema diffuso a Ravenna (cito gli esempi di un tessellato teodericiano del Palazzo (fig. 4) e di uno della fine del VI sec. nella chiesa di S. Severo) si riscontri in un medesimo edificio databile all'VIII-IX sec., nella chiesa di S. Maria a Gazzo Veronese (fig. 5) ([27]).

Nel gruppo dei mosaici altomedioevali veneti — la cui

([25]) S. Tavano, *Mosaici di Grado,* « Atti III Congr. Naz. di Archeol. Crist., AAAd », VI, Trieste 1974, p. 174, fig. 2.

([26]) R. Farioli, *art. cit.,* « Aquileia e l'Africa », p. 294. *Cfr. supra,* n. 23.

([27]) R. Farioli, *Pavimenti musivi...,* pp. 204, ss., n. 297 e 298, figg. 102-104. Per la bibliografia sui mosaici veneti, vd. S. Tavano, *Aquileia cristiana, cit.,* pp. 196, ss.

parentela è stata recentemente ribadita dal Barral i Altet ([28]) — gruppo costituito da questi di Gazzo, ora citati, da altri di Cervignano, del battistero di Callisto a Cividale e dai tessellati veneziani da S. Ilario di Fusina, osserviamo come tutti questi mosaici presentino la caratteristica di un assoluto grafismo di superficie conseguente ad una totale riduzione cromatica e, la maggior parte, anche un andamento incerto del segno.

I temi si rifanno — come si è notato per Gazzo — ora a prototipi ravennati, ora a motivi di intreccio che accomunano la visione assolutamente bidimensionale della decorazione pavimentale e di quella scultorea dell'altomedioevo (fig. 6), ma la loro realizzazione — al pari di quella di datazione controversa dello spicchio del presbiterio della basilica di Aquileia (fig. 7) che nella sua articolazione ricorda un'analoga partizione absidale a Meldola ([29]), denota un aspetto provinciale che difficilmente può offrire indizi di cronologia.

Tra i mosaici altomedioevali veneti citati emergono i più

([28]) X. Barral i Altet, *art. cit.,* « Aquileia e il Musaico », pp. 278, ss., figg. 2-8 e note bibliografiche. Vd. inoltre P.L. Zovatto, *Decorazioni musive pavimentali del sec. IX in Abbazie Benedettine del Veneto,* « Il Monachesimo nell'Alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale » (8-14 aprile 1956), Spoleto 1957, pp. 417, ss. e bibliografia. E' singolare e interessante notare, per quanto concerne il tessellato di S. Ilario, le strette analogie compositivo-strutturali e assonanze tematiche con una lastra del Museo Cristiano di Aquileia, datata al sec. IX, C. Gaberscek, *La scultura altomedievale in Friuli e Lombardia,* « Aquileia e Milano, AAAd », IV (1973), pp. 383, ss., fig. 4.

([29]) X. Barral i Altet, *art. cit.,* « Aquileia e il Musaico », p. 284, figg. 9-12: epoca di Poppone (1019-1042); anche L. Bertacchi propende per tale data (*La basilica postattilana,* « AqN », XLII (1972), col. 52, n. 28) mentre S. Tavano, (*Aquileia cristiana, cit.,* p. 194; *La basilica patriarcale,* « Aquileia e Grado », cit., p. 236) è propenso a datare lo spicchio musivo absidale al IX sec. (epoca di Massenzio). Vd. anche dello stesso A., *Mosaici nell'Alto Adriatico,* « Arte in Friuli Arte a Trieste », I, Udine s.d., p. 120. Per il mosaici dell'esedra di Meldola, vd. il mio art., *Note su di un mosaico pavimentale ravennate da Meldola,* « Felix Ravenna », XLII (1966), pp. 116-128 e figg.

« corretti » pavimenti da S. Ilario che certamente sono da riferirsi a maestranze più colte.

Per il periodo VIII-IX sec. in Ravenna manchiamo totalmente di documentazione. Tuttavia possiamo notare che un grafismo così accentuato insieme ad una certa trascuratezza nella resa delle geometrie, si riscontra molto più tardi, nei mosaici pavimentali del 1213 di S. Giovanni Evangelista ([30]).

Mentre in quelli ascrivibili al Mille o a poco dopo, nella stessa chiesa (fig. 8 e 9), e in S. Francesco (fig. 10), come del resto nel lacerto di Poitiers (fig. 11) forse del IX sec. ([31]), oltre alla funzione ancora determinante del colore, si nota un vero e proprio rigore geometrico, caratteri che sono assenti nei mosaici altomedievali del gruppo veneto.

Ora non possiamo sapere se il persistere del gusto per il colore sia dipendente — come propendo a credere — da una visione più colta della decorazione che potrebbe benissimo individuarsi in un centro quale è Ravenna, oppure se si tratti di quella rinascita classicistica che giustamente lo Stern rileva verificarsi nel secolo XV ([32]). Certo che almeno nei riguardi del problema del grafismo bicromo dei mosaici altomedioevali veneti e le lacune ravennati di questo periodo e la chiara disposizione alla resa cromatica documentata a Ravenna verso il Mille, ci

([30]) R. Farioli, *I mosaici pavimentali della chiesa di S. Giovanni Evangelista in Ravenna,* « Felix Ravenna », S. IV, I (1970), pp. 169, ss.

([31]) Cfr. n. prec., pp. 213, ss., figg. 33, ss. Per S. Francesco: R. Farioli, *Pavimenti musivi...*, pp. 95, ss., figg. 38-42 e bibliografia in nota e specialmente M. Mazzotti, *La cripta della chiesa ravennate di S. Francesco dopo le ultime esplorazioni,* « CARB », 1974, pp. 217-230. Per il mosaico di Poitiers: X. Barral i Altet, *art. cit.,* « Aquileia e il Musaico », 1975, p. 281: sec. IX, fig. 7 e Id., *Les débuts de la mosaïque de pavement romane dans le Sud de la France et en Catalogne,* « Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa », III (1972), p. 119 e vd. inoltre: H. Stern, *Mosaïques de pavements préromanes et romanes en France*, « Cahiers de civilisation médievale », V (1963), p. 17 e n. 30, fig. 6.

([32]) H. Stern, « Cahiers Arch. », XVIII (1968), p. 162.

inducono a spostare il problema in ambito geografico veneto, ove per di più, come dimostrano i tessellati di S. Ilario (cfr. fig. 6) riscontriamo un patrimonio iconografico sconosciuto a Ravenna. A parte comunque queste constatazioni che potrebbero dipendere dalla mancanza di documentazione ravennate, mi pare che i mosaici altomedievali del Veneto, proprio per l'intendimento bicromo della decorazione che affiora in superficie possano meglio collegarsi con quelli dell'abside della basilica Patriarcale di Aquileia (cfr. fig. 7). La presenza di temi ravennati a Gazzo Veronese (cfr. figg. 2-5) si potrebbe spiegare non tanto con un influsso d'età altomedievale, quanto con la rielaborazione di tematiche già recepite, un'acquisizione che il territorio veneto dimostra fin dal VI secolo, come si è visto in vari casi (pavimento di S. Vigilio a Trento e tipi analoghi a Grado). Inoltre solo rimanendo in ambito veneto, ci possiamo rendere conto dell'interpretazione scarna e in prevalenza bicroma della superficie pavimentale, i cui precedenti si rintracciano agevolmente nel grafismo che caratterizza il pavimento della basilica Eliana di Grado ([33]). Si tratterebbe quindi nei riguardi dei mosaici altomedioevali del Veneto, di opere di maestranze locali, epigoni della scuola pavimentale aquileiese.

In Ravenna, per contro, dopo il silenzio di un lungo periodo, probabilmente da riferirsi non solo alla fortuita mancanza di reperti, quanto da collegarsi con i tempi di crisi che seguono alla caduta dell'Esarcato e allo stato di isolamento che precede la successiva rinascita economica e politica della città ([34]), i mosaici pavimentali databili sicuramente al secolo XI — quelli della cripta nella chiesa di S. Francesco (cfr. fig. 10) — rivelano oltre che un aggancio tematico e di impaginazione con i mosaici paleocristiani, anche una viva persistenza del colore. E forse potrebbero appartenere al sec. XI o XII anche i mosaici di S. Giovanni

([33]) Per l'indipendenza di Grado dalle maestranze ravennati, vd. il mio *art. cit.*, « Aquileia e l'Africa », pp. 291, ss.

([34]) A. Vasina, *Ravenna ai tempi di Agnello,* « L'Argine », Ravenna, 23, IV (1956).

Evangelista che furono rinvenuti ad una quota inferiore a quella della pavimentazione del XIII secolo. Tra questi lacerti si riscontra un tema geometrico con cerchi intrecciati (cfr. fig. 8) analogo al brano musivo di Poitiers e ancor più ad uno della chiesa abbaziale di Sorde nelle Lande della fine del sec. XI-inizi XII, nel cui pavimento un altro mosaico a racemi d'acanto molto schematico — diffusissimo nella regione dalla 2ª metà del sec. XI — rivela singolari tangenze con un tema pertinente a questo livello pavimentale di S. Giovanni Evangelista ([35]).

Per le ricordate ragioni, che si riferiscono alla quota dei ritrovamenti e per lo stile dei mosaici che esclude qualsiasi parentela con la cospicua documentazione del pavimento del XIII secolo, sarei propensa ad ascrivere al sec. XI-XII anche un altro interessante lacerto con la figurazione di animali mostruosi in lotta, avvolti dalle spire di un serpente (fig. 12) ([36]). Altri animali

([35]) Per i vari riferimenti: R. Farioli, *art. cit.*, « Felix Ravenna », 1970, fig. 33 e confronti alla nota 58. Per il tipo di acanto a girandola (R. Farioli, *l.c.*, fig. 35, p. 218, nota 64), vd. i confronti francesi: H. Stern, *Une mosaïque de pavement romane de Layrac,* « Cahiers Arch. », XX (1970), pp. 83, ss., fig. 1 (Layrac: tra il 1064 e il 1096), fig. 13 (Sorde: XI-XII sec.), fig. 14 (Saint-Sever: fine XI sec.).

([36]) R. Farioli, *art. cit.*, « Felix Ravenna », 1970, fig. 39. Per quanto concerne l'incerta cronologia di questa fase pavimentale che del resto — a stare alla quota dei ritrovamenti e anche per le peculiarità stilistiche — deve ritenersi anteriore alla pavimentazione promossa dall'abate Guglielmo nel 1213, mi sembra possibile poterla collegale con i lavori che interessarono l'edificio nell'XI e XII secolo, epoche alle quali si ascrive rispettivamente l'erezione del campanile e il rinnovamento della facciata della chiesa (G. Gerola, *L'architettura deuterobizantina in Ravenna,* Ravenna 1921, p. 69) e soprattutto col potenziamento del monastero che dopo aver avuto nel 955 un abate regolare, riceve dall'arcivescovo nel 1014 nuovi benefici patrimoniali (A. Tarlazzi, *Memorie sacre di Ravenna in continuazione di quelle pubblicate dal canonico Girolamo Fabri,* Ravenna 1852, pp. 252, ss.). E' interessante notare come il tema degli animali in lotta si riscontri tra la fine del sec. XI e gli inizi del XII a Saint-Sever (H. Stern, *Une mosaïque de pavement romane de Layrac,* « Cahiers Arch. », XX (1970), p. 97, fig. 22) che mi pare presenti analogia e poi, un po' più tardi, nella prima metà del XII sec. a Lescar, nei

(fig. 14) favolosi e mostruosi e motivi decorativi scarni, del tipo di quelli notati nel mosaico di S. Francesco, caratterizzati dall'addensamento delle tessere colorate collocate « a filari », facevano parte di un pavimento di S. Vitale che il Galassi stranamente ascrive al VI secolo. Ho già avuto molo di dissentire da tale cronologia che davvero è insostenibile ([37]). E' probabile invece che questi mosaici di S. Vitale siano da datarsi all'XI e XII secolo e da riferirsi ad un periodo di splendore che visse la chiesa passata ai Benedettini ([38]). Anche le iscrizioni rinvenute, per le quali avevo proposto una cronologia troppo precoce (VII sec.) ([39]) potrebbero essere ascritte allo stesso pavimento. Mi fa propendere per quest'età medioevale la particolare forma della lettera E, forma unciale che si riscontra frequentemente in iscrizioni musive pavimentali dell'XI-XII secolo ([40]). A conclusioni più precise spero di poter giungere alla fine delle ricerche che sto

Bassi Pirenei (H. STERN, *Mosaïques de pavements préromans et romans en France,* « Cahiers de civilisation médievale », V (1962), pp. 22, s. e figg. 21-22). Con i mosaici pavimentali delle Lande, databili all'XI-XII sec., i mosaici di S. Giovanni Evangelista di questa fase precedente alla pavimentazione del XIII sec. mostrano assonanze anche per quanto concerne certi episodi decorativi (acanto con foglie appuntite a girandola; cerchi intrecciati *cfr. supra,* nota 35).

([37]) R. FARIOLI, *Mosaici pavimentali d'età paleocristiana degli edifici di culto di Ravenna,* « CARB », 1965, pp. 363, ss.: G. GALASSI, *Roma o Bisanzio?,* Roma 1929, I, p. 115, figg. 53 e 54.

([38]) Mi occuperò specificatamente in altra sede di questi mosaici medioevali di San Vitale, che come già è stato ipotizzato possono esser riferibili ai lavori dei Benedettini: vd. la bibliografia citata nel mio *art.,* in « CARB », 1965, pp. 363, ss. Il Deichmann (Ravenna, *Kommentar, II. Teil, cit.,* p. 50) ritiene che i pavimenti più tardi possano esser ascrivibili al XII o alla prima metà del XIII sec.

([39]) R. FARIOLI, *art. cit.,* in « CARB », 1965, p. 369.

([40]) M. DEGANI, *I mosaici romanici di Reggio Emilia,* Reggio Emilia 1961: iscrizione musiva nel pavimento della Cattedrale ETRVS FECIT / STAM D AN (*Petrus fecit (basilicam) istam de anno*): datazione corrispondente o attorno al 900 o al 1187-1210 a seconda di che Pietro si tratta.

compiendo sui mosaici pavimentali del Medioevo nella Valle Padana.

Per quanto concerne il campo musivo pavimentale della Ravenna preromanica, non disponiamo che del citato pavimento di S. Francesco, ascrivibile al Mille e dei lacerti di S. Giovanni Evangelista e di S. Vitale che sono di incerta cronologia. Possiamo tuttavia a buon diritto ipotizzare l'esistenza di altri tessellati e la continuità della scuola degli artigiani ravennati sulla base della cospicua documentazione dei mosaici del XIII sec. e anche in relazione alla funzione di primo piano che ebbe la città negli avvenimenti politici del tempo. Ravenna è di nuovo capitale e l'Arcivescovo-duca, feudatario, concentra il potere nelle proprie mani. Questa felice situazione permane fino alla prima metà del XIII sec. e ha i suoi riflessi nelle testimonianze monumentali.

E' infatti da verso la seconda metà del IX secolo che si inizia a riferire i primi interventi edilizi che interessano gli antichi edifici religiosi. Interventi che non si limitano ai necessari provvedimenti di restauro ma che riguardano una vera e propria attività architettonica: lo dimostrano la costruzione delle cripte e l'erezione dei campanili, oltre a radicali lavori di ripristino. In certi casi, come ci è dato osservare ad esempio nella *basilica Apostolorum* — la chiesa ora denominata S. Francesco — in concomitanza con la costruzione della cripta, databile al secolo XI, si procede a complessi lavori che interessano la sopraelevazione dei colonnati e del relativo piano pavimentale ([41]).

Nel quadro di questo fervore edilizio che caratterizza la Ravenna degli Ottoni ([42]), si devono ipotizzare naturalmente, in

([41]) Vd. la bibliografia in R. FARIOLI, *Pavimenti musivi..., cit.,* note 108-114 e la recente pubblicazione di F.W. DEICHMANN, *Ravenna, Kommentar II. Teil,* Wiesbaden 1976, pp. 317, s.

([42]) Per la storia di Ravenna in questo periodo, vd. G. BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118,* « Archivio della R. Società romana di Storia Patria », 39, 1915, pp. 108-213 e M. UHLIRZ, *Die Restitution des Exarchates Ravenna durch die Ottonen,*

concomitanza con l'effettiva sopraelevazione delle quote pavimentali degli edifici religiosi, anche i relativi rivestimenti. Ad un approfondimento delle nostre conoscenze e al chiarimento del problema tipologico e cronologico dei pavimenti altomedievali di Ravenna e ad eventuali rapporti coi Paesi d'Oltralpe, potrebbero contribuire in modo determinante i pavimenti ancora da scoprire del mai scavato Palazzo degli Ottoni, la cui precisa localizzazione in Classe, ci è nota dai documenti ([43]).

Date queste lacune, il problema della formazione culturale delle maestranze attive a Pomposa e poi a Venezia ([44]) si presenta difficile da risolvere. Tuttavia, anche in considerazione del carattere misto di tessellato e opera settile e del vivo gusto per il colore che Pomposa mostra, mi pare legittimo suggerire un rapporto culturale con Ravenna più che con Aquileia.

Finora non è stato sufficientemente messo in risalto la straordinaria varietà tipologica, oltre a quella musiva, che rivela la decorazione pavimentale di Ravenna; una documentazione che corrisponde ad un clima culturale particolarmente fervido che del resto è consono alla funzione di primaria importanza che ebbe la città nelle varie epoche. Gli edifici religiosi preminenti, al pari di quelli promossi dagli imperatori, esibiscono infatti un rivestimento pavimentale ben più prezioso di quello musivo,

« MIÖG », pp. 1-34; *EAD.*, *Der Adriaraum in der Südostpolitik der ottonischen Kaiser (962-1002),* « Südost-Forschungen », XXII (1963), pp. 118-125; G. FASOLI, *art. cit.*

([43]) M. UHLIRZ, *art. cit.,* « MIÖG », pp. 31-34: *Die kaiserliche Pfalz vor den Toren Ravennas,* ove cita la documentazione utile alla localizzazione del Palazzo che era sito presso S. Severo in Classe, « post tribunal monasterii Sancti Severi ».

([44]) M. SALMI, *L'Abbazia di Pomposa,* 2. ed., 1966, pp. 125, ss., figg. 255, ss., tav. VI; X. BARRAL I ALTET, *art. cit.,* « Aquileia e il Musaico », pp. 278, ss. e bibliografia sui pavimenti di Venezia. Per l'argomento veneziano, vd. la recente opera di F. FORLATI, *La basilica di S. Marco attraverso i suoi restauri,* Trieste 1975, p. 162, ss., fig. 32 e C. ROBOTTI, *Il restauro della Basilica dei Ss. Maria e Donato di Murano,* « Antiqua », III (1976), pp. 19, ss. e figg. 3-4.

costituito da materiale costoso, per lo più importato dall'Oriente, vale a dire dal marmo. E' probabile che i pavimenti dell'ancora sepolto Palazzo degli Ottoni — anche limitatamente agli ambienti più rappresentativi — fossero in marmo e forse ad opera settile.

Questa preziosa e raffinata decorazione a commessi di marmi ha una lunga tradizione in Ravenna: è testimoniata dal pavimento della Cappella palatina (la chiesa di S. Giovanni Evangelista) eretta da Galla Placidia e forse da quello del suo mausoleo. Sicuramente ad « opus sectile » era il pavimento della cella superiore del mausoleo del Re Ostrogoto ([45]). Credo inoltre che questo tipo sontuoso di rivestimento pavimentale sia da riferirsi già ai primissimi del V secolo, alla cattedrale Ursiana, come sembra documentare un disegno dell'arch. Buonamici, il ricostruttore del Duomo settecentesco e significative descrizioni. Queste testimonianze fanno addirittura propendere per un tipo ancor più raffinato di opera settile, costituito dall'accostamento di marmi di varia forma, atti a rendere un complesso disegno e uniti tra loro da elementi molto minuti: « quasi vermiculatum opus », osserva una fonte dei primi del '700, il Manfredi ([46]).

Questa tradizione di lastricati marmorei ad opera settile, che, come accade nel citato caso della Cattedrale, appaiono commisti a mosaici, al pari delle più raffinate realizzazioni « ad incrostazione » dell'Oriente ([47]), potrebbe costituire non solo un pre-

([45]) R. Farioli, *art. cit.*, « Felix Ravenna », 1970, fig. 3 e pp. 173, ss.; per i mausolei: F.W. Deichmann, *Ravenna, Kommentar I. Teil,* Wiesbaden 1974, p. 68 e p, 217: i resti del pavimento della cella superiore del mausoleo di Teoderico appaiono alla fig. 55 della monografia di R. Heidenreich e H. Johannes, *Das Grabmal Theoderichs zu Ravenna,* Wiesbaden 1971.

([46]) R. Farioli, *Pavimenti musivi...*, pp. 83, s. e nota 95 (bibliofia) Vd. i disegni del Buonamici *La Metropolitana di Ravenna,* con prefazione di L. Amadesi, Bologna 1748, tavv. B e C.

([47]) E' molto interessante notare un pavimento « ad incrostazione » ad Apamea (J.N. Lemaire, J.C. Balty, *L'église à atrium de la grande colonnade. Fouilles d'Apamée de Syrie,* I, 1, Bruxelles, 1969, tav. XXVI:

cedente per la tipica decorazione pavimentale del gruppo veneto dell'AltoMedioevo che, come ha notato il Barral i Altet, presenta appunto l'opera settile e il tessellato, ma soprattutto potrebbe aver determinato anche per il vivo sentimento del colore, quel tipo misto che più tardi si trova documentato a Pomposa (1026) e successivamente a Venezia. Mi induce a quest'ipotesi la già notata caratteristica del pavimento della Cattedrale di Ravenna e poi quello della Cappella Arcivescovile (fig. 13) e altresì la famigliarità per schemi derivati da prototipi settili-musivi che traspare dalla realizzazione stessa e dai complessi temi decorativi di lacerti pavimentali di S. Giovanni Evangelista (fig. 14) pertinenti alla fase anteriore a quella del XIII secolo ([48]). Non solo la coesistenza di tessellato e marmo, ma il tema stesso si impone come un precedente di quei grandi cerchi definiti da avvolgimenti che si dilatano in ampie superfici a Pomposa e poi a Reggio Emilia (Cattedrale, Chiesa di S. Prospero) ([49]).

Per concludere, sarei propensa ad individuare in Ravenna, nel vasto panorama tipologico della decorazione pavimentale dei suoi edifici, l'origine culturale di questo tipo più elaborato di opera settile che è sicuramente testimoniato alla fine del V-ini del VI secolo nel citato pavimento della Cappella Arcivescovile (cfr. fig. 13) ([50]). E' significativo — come già ha messo in evidenza il Deichmann — nei riguardi della cultura ravennate nei suoi rapporti con Costantinopoli e l'area orientale dell'impero ([51]),

VI sec.) che presenta un tema, diffuso in Oriente (*ibd.*, vd. tav. XXX: capitello) che poi si ritrova a Pomposa (M. SALMI, *op. cit.*, tav. VI b e che successivamente si riscontrerà negli ornamenti cosmateschi.

([48]) R. FARIOLI, *art. cit.*, « Felix Ravenna », 1970, figg. 34 e 36. Il tipo misto di mosaico e piastrelle lo si riscontra anche nei pavimenti medioevali della Francia: H. STERN, *art. cit.*, in « Cahiers Arch. », 1970, p. 84, fig. 4: Layrac (anni 1064-1096).

([49]) M. SALMI, *op. cit.*, fig. 256, e tav. VI, a; M. DEGANI, *op. cit.*, tavv. III e XXIV.

([50]) F.W. DEICHMANN, *Ravenna, Kommentar, I. Teil, cit.*, pp. 201, s. e fig. 155.

([51]) *Cfr.* nota prec., *l.c.* e i confronti greci e orientali.

constatare in Ravenna la precoce presenza degli avvolgimenti angolari che racchiudono e definiscono lo schema strutturale di questa stesura arricchita dalla policromia degli elementi marmorei di piccole dimensioni, caratteristiche queste che non trovano alcun confronto occidentale in età paleocristiana. E' inoltre fondamentale sottolineare, nei riguardi dell'impostazione del problema che concerne la formazione culturale delle maestranze operose a Venezia, oltre che il ruolo di primaria importanza svolto da Ravenna, il significato di questo precedente ravennate che proprio per le caratteristiche della disposizione avvolgente del listello marmoreo e per l'accentuata policromia, rivela, già fin dal V-VI secolo, la famigliarità con quella visione decorativa che si diffonderà nei pavimenti mediobizantini e cosmateschi.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Franco Panvini Rosati

LA ZECCA DI AQUILEIA

L'apertura della zecca di Aquileia si colloca storicamente nel quadro del riordinamento amministrativo e monetario dell'Impero attuato da Diocleziano. La riforma monetaria, realizzata da Diocleziano nel 294 d. C. per porre termine al disordine che aveva caratterizzato la monetazione imperiale romana nella seconda metà del III sec. soprattutto da Gallieno in poi, aveva segnato il ritorno dopo vari decenni alla moneta d'argento, ora chiamata *argenteus,* che era praticamente il vecchio denario neroniano di 1/96 di libra, pari a gr. 3,41. Alcuni esemplari della nuova moneta presentano come tipo del rovescio la cifra XCVI, per indicare il rapporto rispetto alla libbra. L'aureo era ormai stabilizzato a 1/60 di libbra; infine una terza moneta si veniva ad aggiungere alle altre due in metallo prezioso: il follis di rame con una piccola percentuale, il 4% di argento, di ca. gr. 11, una moneta destinata a durare, pur con riduzioni di peso, parecchi anni. Il 1° settembre 301, pochi mesi prima della promulgazione dell'*edictum de pretiis,* veniva raddoppiato il valore dell'*argenteus* e del follis e del vecchio antoniniano, ormai moneta di bronzo, ma il peso e la lega rimanevano inalterati. Questo il sistema monetario instaurato da Diocleziano, che per l'Occidente restava sostanzialmente immutato fino all'inizio della riforma di Costantino nel 312 d. C., che introduceva al posto del vecchio aureo tetrarchico il *solidus* di 1/72 di libbra pari a gr. 4,55 ca. diviso in semisse e tremisse, quest'ultimo pesante sotto Costantino un po' più di un terzo di solido.

Dopo la sconfitta definitiva di Licinio con l'estendersi del governo di Costantino a tutto l'Impero, anche le zecche delle provincie orientali iniziavano la coniazione del solido. Sotto i successori di Costantino infine trovava definitiva sistemazione

la moneta d'argento con la creazione della siliqua pari a 1/144 di libbra, e inoltre il tremisse veniva ridotto al peso di un terzo di solido. Tutti i rapporti ponderali erano basati sulla libbra romana, di gr. 327,45 secondo gli studi dei vecchi metrologi, o di gr. 322,56 o 324,72 secondo ricerche più recenti. Noi ci atterremo nelle nostre citazioni al valore tradizionale della libbra ma occorre notare che le differenze tra i valori ponderali suddetti sono minime, al massimo ca. gr. 5, e non incidono pertanto che in misura irrilevante sui pesi delle monete.

La nuova zecca di Aquileia era collocata in una posizione geografica quanto mai opportuna. La città era posta sulla strada che univa le provincie occidentali a quelle orientali e la zecca si prestava ottimamente a rifornire di numerario la circolazione dell'Italia settentrionale e delle provincie orientali dell'Impero e a venire incontro alle necessità dell'amministrazione finanziaria e dell'esercito in quelle regioni. In Italia erano in attività solo la zecca di Roma e quella di Ticinum aperta nel 276 da Aureliano, quando fu chiusa la zecca di Milano, che, istituita verso la fine del regno di Valeriano, aveva funzionato per qualche anno. La zecca di Ticinum vide ridotte a due le sue officine con la riforma di Diocleziano forse proprio in conseguenza dell'apertura della zecca di Aquileia, poi le sue officine furono aumentate a tre e infine a quattro ma la zecca venne definitivamente chiusa nel 326. A Milano la zecca fu riaperta solo nel 352 da Costanzo II per celebrare i festeggiamenti per la vittoria su Magnenzio.

La zecca di Aquileia rispondeva quindi a precise esigenze finanziarie ed amministrative oltre che militari. In questo quadro la nuova zecca era destinata a coniare soprattutto il rame. Più rare le emissioni in oro e in argento, mentre i multipli coincidono con la presenza dell'imperatore nella città; più tardi anche la semplice moneta d'oro viene coniata quando l'imperatore è presente nella città, salvo rare eccezioni che riguardano soprattutto le emissioni commemorative per le quali si aveva uniformità tra le varie zecche. Questa regola vale non solo per la zecca di Aquileia ma anche per le altre officine monetarie. E' proba-

bile che nella seconda metà del IV sec. e nel corso del V le zecche, a parte le emissioni celebrative, conino solamente quando vi è effettivo bisogno di moneta. Può accadere che per ragioni contingenti, per esempio il pericolo di un'invasione, una zecca sia temporaneamente chiusa per alcuni mesi o anche per periodi più lunghi, per essere poi riaperta quando il motivo che ne ha provocato la chiusura è cessato.

E' da notare ancora che la zecca di Aquileia conia un gran numero di emissioni di multipli d'oro, più di quanto ne coni la stessa zecca di Roma. La coniazione di questi multipli è da porre soprattutto nel periodo tra il 321 e il 379, segno questo dell'importanza della città in quegli anni e conferma del legame che intercorreva tra la battitura dei multipli aurei e la presenza in città dell'imperatore.

L'apertura della zecca si può collocare immediatamente dopo la riforma monetaria dioclezianea, nel 294 d. C. Le prime emissioni d'oro sono probabilmente quelle senza segno di zecca ma con un'aquila in basso nel campo, che ricordano i *vota vicennalia suscepta* di Diocleziano e di Massimiano (VOT XX AVGG) e i *vota decennalia suscepta di* Costanzo e di Galerio (VOT X CAESS), celebrati nel 293 d. C. Seguono aurei con la marca AQ nell'esergo a nome di Diocleziano e di Massimiano R/ CONCORDIA AVGG ET CAESS NN Concordia seduta con patera e cornucopia, e un aureo conosciuto finora al nome del solo Costanzo R/ COMITES AVGG ET CAESS NN Giove ed Ercole stanti. Segue subito dopo l'emissione a nome di Massimiano R/ HERCVLI COMITI AVG NOSTR Ercole stante con mazza e pelle leonina. I tipi sono quelli della Concordia e delle divinità *comites*, Giove ed Ercole, caratteristici delle celebrazioni tetrarchiche. All'oro si accompagna la coniazione del bronzo, che inizia con emissioni al nome di tutti e quattro i Tetrarchi R/ GENIO POPVLI ROMANI Genio seminudo stante con patera e cornucopia, probabilmente nella seguente successione: solo sigla AQ senza indicazione di officina nel 294 d. C.; con l'indicazione dell'officina A nel 295; con l'indicazione di due officine P(rima) e S(ecunda), con l'indicazione di tre officine P, S e Γ

(tertia) negli anni 296-299. In quest'ultima serie le officine P e S sono riservate alle monete a nome degli Augusti, l'officina Γ a quelle dei Cesari. Tra gli anni 300-303 d. C. si hanno le emissioni a nome di tutti e quattro i Tetrarchi R/ SACRA MONETA AVGG ET CAESS NN con le solite tre officine, le prime due riservate agli Augusti, la terza ai Cesari. Infine probabilmente ca. il 303, secondo la datazione dell'Ulrich-Bansa, inizia la coniazione dell'argenteus a nome dei quattro Tetrarchi, recante al R/ la cifra XCVI e la marca di zecca AQ, il tutto in corona.

Successivamente la zecca di Aquileia segue con le sue emissioni tutti i principali avvenimenti dell'impero romano: le emissioni sono troppo numerose e varie perché si possano anche solo riassumere. Accenneremo soltanto ad alcuni momenti principali. La zecca conosce un periodo di intensa attività con la prima e la seconda Tetrarchia e poi con Massenzio, sotto il quale conia numerose emissioni di folles, dal tipo CONSERV VRB SVAE Roma in un tempio esastilo: tra questi ultimi sono i folles che mostrano nel frontone del tempio un segno a croce posto, secondo l'ipotesi del Laffranchi, da monetieri cristiani che lavoravano presso la zecca. Ma ca. il 310 la zecca viene chiusa da Massenzio insieme a quella di Ticinum. Entrambe le zecche saranno riaperte nell'autunno del 312 da Costantino.

Con il trionfo di Costantino la zecca riprende il lavoro: maggiore è la coniazione della moneta di bronzo ma non mancano anche le emissioni d'oro e i multipli d'oro, coniati per le celebrazioni dei decennali dell'imperatore o per altre occasioni e coincidenti con la presenza dell'Augusto in Aquileia. Un periodo di chiusura della zecca per quanto riguarda le emissioni normali si avrebbe, secondo l'Ulrich Bansa, tra il 324 e il 333, ma la chiusura non interesserebbe le emissioni straordinarie di oro e d'argento. In questo caso però si deve intendere per chiusura piuttosto una ridotta attività della zecca con blocco di alcuni reparti, non una chiusura completa dato che alcune maestranze, e tra le più specializzate, dovevano restare per la preparazione e la coniazione dei multipli.

Di nuovo in attività con i figli di Costantino, anche con l'emissione di alcuni multipli d'oro e d'argento, il lavoro diventa più intenso sotto Magnenzio, che fa di Aquileia una base per la lotta contro Costanzo II. La zecca conia tra il febbraio 350 e l'agosto 352, con la sola eccezione del periodo agosto-dicembre 350 in cui l'attività è sospesa, monete di bronzo, d'oro e d'argento, multipli d'oro e d'argento.

Nei primi mesi del 350 Aquileia conia moneta di bronzo anche a nome di Costanzo II nell'intento da parte di Magnenzio di non rompere del tutto con l'imperatore legittimo e di venire ad un accordo con lui. Intensa soprattutto l'attività nel 351 fino alla battaglia di Musa (28 settembre) con emissioni d'oro e d'argento oltre che di bronzo. La zecca anche in questo caso rispecchia fedelmente l'attività politica e militare e il ritmo più intenso di produzione corrisponde ai preparativi di Magnenzio per la spedizione contro Costanzo II, conclusasi con la vittoria dell'imperatore legittimo. Dopo la sconfitta Magnenzio si ritira ad Aquileia dove continua probabilmente la coniazione, anche se in misura ridotta, di moneta di bronzo a suo nome e a nome del fratello, creato Cesare nel luglio del 350, finché nel settembre 352 la città viene evacuata e Magnenzio si rifugia in Gallia, dove continua a coniare sino alla sua morte avvenuta alla fine del 352.

Tralasciando per brevità l'esame dei tipi della monetazione magnenziana, ci soffermiamo sui multipli d'oro per sottolinearne l'abbondanza e la varietà delle emissioni. Del multiplo più pesante, quello da tre solidi R/ LIBERATOR REIPVBLICAE Magnenzio nimbato e in abito militare a cavallo ricevuto da una figura femminile inginocchiata (l'Italia piuttosto che Aquileia) si conoscono parecchi esemplari appartenenti ad un ripostiglio rinvenuto circa venti anni fa a Lubiana e andato disperso. Prima era noto del multiplo un solo esemplare appartenente al Cabinet des Médailles di Parigi e perduto nel grande furto subito dal Cabinet des Médailles nel 1833. Esso recava al D/ la leggenda IMP CAES MAGNENTIVS AVG e il busto corazzato e paludato a testa nuda. Il nuovo ripostiglio ha reso nota

un'altra leggenda del dritto: DN MAG MAGNENTIVS P F AVG, che dimostra come la coniazione di questi multipli iniziata probabilmente per celebrare l'ingresso di Magnenzio in Aquileia, sia continuata anche più tardi nel 351 e forse nei primi mesi del 352.

Gli altri multipli noti sono: con il D/ IMP CAES MAGNENTIVS AVG e quindi battuto nei primi mesi dell'occupazione magnenziana di Aquileia: da due solidi R/ VIRTVS AVGUSTI NOSTRI l'imperatore galeato con asta e scudo trascina un prigioniero per i capelli. Con il D/ DN MAGNENTIVS P. F AVG e busto in abito consolare: da due solidi R/ VIRTVS AVGUSTI NOSTRI Magnenzio galeato in abito militare in moto con asta e scudo trascina un prigioniero per i capelli; da un solido e mezzo R/ stessa leggenda, Magnenzio stante in abito militare con labaro e la d. posata sulla testa di un prigioniero; da un solido e un quarto R/ VOT V MVLT X in corona. A questi multipli d'oro si unisce un multiplo d'argento da sei silique R/ TRIVMFATOR GENTIVM BARBARARVM Magnenzio stante con labaro e asta rovesciata.

Oltre l'abbondanza delle emissioni notiamo anche la varietà dei tipi, dei quali almeno uno, quello di Magnenzio a cavallo e figura femminile inginocchiata, è originale e caratteristico di Magnenzio, una composizione che mostra l'elevato livello artistico raggiunto dagli incisori di Aquileia. L'abbondanza dei multipli d'oro coniati dalla zecca in un tempo relativamente breve si spiega con la presenza di Magnenzio ad Aquileia ed anche con l'esigenza di dare donativi ai capi militari e agli alti funzionari della corte, esigenza questa tanto più sentita in occasione di una campagna militare, che si presentava non facile anche dal punto di vista propagandistico e per un imperatore che ricavava la sua legittimità non da ragioni dinastiche ma solo dall'acclamazione dei suoi soldati. Occorre tener presente inoltre che questi multipli, pur avendo un carattere straordinario e diremmo in termini moderni « medaglistico », rappresentavano l'equivalente di monete correnti e quindi avevano un valore anche venale. Costituivano perciò una specie di supple-

mento all'ordinaria retribuzione delle persone cui erano destinati, quando queste fossero dipendenti dell'imperatore.

L'attività della zecca prosegue con Costanzo II e i successori soprattutto per la coniazione del bronzo, anche se non mancano le emissioni di solidi e di multipli d'oro. La zecca partecipa alla grande emissione di solidi R/ RESTITVTOR REIPVBLICAE l'imperatore stante in abito militare con labaro, coniata nel 364 in tutte le zecche dell'impero per celebrare l'ascesa al trono di Valentiniano I e di Valente. Nello stesso anno conia il multiplo da un solido e mezzo R/ FELIX ADVENTVS AVG N l'imperatore a cavallo con la d. alzata, emesso per commemorare l'arrivo di Valentiniano I ad Aquileia nel settembre-ottobre 364. Il multiplo fu battuto anche a Milano, dove Valentiniano sostò nel novembre dello stesso anno.

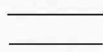
La coniazione del bronzo rimane accentrata per tutto il IV sec. ad Aquileia, che conia però anche multipli d'oro a nome di Graziano, di Teodosio I e di Valentiniano II e inoltre batte insieme alle altre zecche dell'impero il nuovo tipo di solido VICTORIA AVGG i due imperatori seduti di fronte in trono in atto di reggere un globo e avendo alle spalle la Vittoria a mezzo busto che li incorona, emesso per la elevazione ad Augusto di Teodosio I.

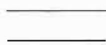
Nel 401, probabilmente nell'ottobre quando Onorio è ad Aquileia, la zecca conia, a nome di Onorio e di Arcadio, i solidi del tipo VICTORIA AVGGG l'imperatore stante in abito militare con labaro in atto di calpestare un prigioniero. E' questa l'ultima emissione regolare di Aquileia. Nel 402 la capitale, sotto la minaccia dei Goti di Alarico, viene spostata da Milano a Ravenna più facilmente difendibile e una nuova zecca è aperta in questa città forse con personale proveniente da Aquileia, la cui zecca viene chiusa e la coniazione del bronzo è trasferita a Roma.

Temporaneamente la zecca sarà riaperta ventidue anni più tardi, nell'estate del 425 dopo la sconfitta di Giovanni. Galla Placidia con il figlio Valentiniano III Cesare, non ancora Augu-

sto, nel viaggio da Costantinopoli sosta ad Aquileia e la zecca con personale e, dobbiamo supporre, anche con attrezzature inviate da Ravenna, conia un solido a nome di Teodosio II molto significativo per il rigido cerimoniale che regolava allora la corte imperiale: al R/ insieme alla leggenda SALVS REIPVBLICAE è raffigurato Teodosio II seduto di fronte con mappa e scettro; a fianco alla sua sin. è Valentiniano stante anch'esso con mappa e scettro. La moneta commemora anche il consolato ricoperto da Teodosio I e Valentiniano nel 425. Insieme la zecca conia solidi a nome di Galla Placidia R/ VOT XX MVLT XXX Vittoria stante con lunga croce gemmata, un tipo che, introdotto dapprima in Oriente, fa ora la sua prima apparizione in Occidente sui solidi delle Auguste. Insieme sono coniati i tremissi con la croce, silique d'argento e anche monete di bronzo. Poi la zecca si chiude definitivamente; una nuova zecca si avrà solo alcuni secoli più tardi con le monete dei Patriarchi.

Da quanto abbiamo esposto per sommi capi si possono trarre alcune osservazioni. Ancora una volta è riaffermato il principio che la coniazione dell'oro, non solo dei multipli, avviene, eccetto casi straordinari (celebrazione di vota, emissioni cui partecipano tutte le zecche dell'impero) solo quando l'imperatore è presente in città, la coniazione della moneta d'oro è quindi strettamente connessa con la presenza della corte imperiale. Ciò non significa che la monetazione dell'oro fosse affidata a una zecca itinerante; le strutture e il personale tecnico erano probabilmente quelli del luogo ove sostava l'imperatore ma le emissioni erano forse dirette e controllate direttamente dall'amministrazione centrale. Anche se i tipi erano limitati rispetto alla varietà caratteristica dei primi secoli dell'impero, tuttavia essi rispecchiano fedelmente le vicende politiche dell'impero (elevazione al trono dell'imperatore, anniversari, campagne militari etc.); dal punto di vista economico la monetazione si intensifica quando le circostanze lo richiedono e ristagna se non vi è bisogno di moneta. Certe emissioni non hanno un fine economico (rifornire il mercato di circolante o provvedere a grosse spese) ma unicamente un fine celebrativo. In questo quadro la moneta




Tipi monetali della Zecca di Aquileia.

riflette anche i rapporti tra la parte orientale e quella occidentale dell'impero ed è lo specchio del rigido cerimoniale in vigore presso la corte imperiale. La moneta romana pertanto anche in epoca tarda, almeno fino alla prima metà del V sec. d. C., svolge quella funzione di informazione e celebrazione che è propria della moneta romana imperiale dei secoli precedenti e che generalmente va sotto il nome di « propaganda », termine, a mio parere, accettabile purché lo si intenda come uso di mezzi volti a celebrare un avvenimento, a ricordarlo in particolar modo ed anche ad annunciarlo e inoltre in alcuni casi strumento per manifestare un programma di governo dell'imperatore.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La produzione della zecca di Aquileia, in particolare del periodo tetrarchico e costantiniano, è stata studiata da O. ULRICH BANSA in una serie di articoli su « Aquileia Nostra », 1934-1935, col. 3 ss.; 1936-37, col. 77 ss.; 1937-38, col. 1 ss.; 1938-39, col. 37 ss.; 1947, col. 3 ss. Dello stesso Autore, *Note sulla zecca di Aquileia romana,* Udine 1936, che tratta dei multipli d'oro, e *Cinque monete di Aquileia romana,* « Studi Aquileiesi offerti a Giovanni Brusin », Padova, 1953, p. 255 ss. Gli studi dell'Ulrich Bansa costituiscono la base per la classificazione e l'inquadramento cronologico della monetazione aquileiese. Le monete della zecca di Aquileia sono pubblicate, insieme a quelle delle altre zecche, da C. H. V. SUTHERLAND, *Roman Imperial Coinage*, VI, *Diocletian to Maximian*, London, 1967; P. BRUUN, VII, *Costantine and Licinius*, London, 1966; J. W. E. PEARCE, IX, *Valentinian I - Theodosius I*, London, 1951; per i periodi non compresi nel R.I.C. ved. H. COHEN, *Monnaies frappées sous l'Empire Romain*, VII-VIII, Paris, 1888-1892. Per la riforma di Diocleziano cfr. da ultimo J. LAFAURIE, in « Revue Numismatique », 1975, p. 107 ss. La cifra XCVI sugli argentei della Tetrarchia, normalmente interpretata con riferimento al peso della moneta (1/96 di libbra), viene ora spiegata come indicazione del valore da V. PICOZZI, in « Rivista italiana di Numismatica », 1977, p. 91 ss. Per il peso della libbra ved. L. NAVILLE, *Fragments de metrologie anti-*

que, « Revue Suisse de Numismatique », 1920, p. 1 ss.; C. CARCASSONNE, F. DUMAS, H. HUVELIN, *Recherche du poids legal à partire des poids réels,* in « Bull. de Soc. Franç. de Numismatique », 1974, 7, p. 620 ss. Sulla monetazione dell'imperatore Magnenzio, L. LAFFRANCHI, *Commento numismatico alla storia dell'imperatore Magnenzio e del suo tempo,* « Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica », VI, 1930, p. 134 ss. P. BASTIEN, *Le monnayage de Magnence*, Wetteren 1964. Il ripostiglio di Lubiana dell'epoca magnenziana è stato ricostruito e pubblicato da A. JELOČNIK, *Les multiples d'or de Magnence découverts à Emona,* « Revue Numismatique », 1967, p. 209 ss. Altri studi particolari sulle monete di Aquileia: L. LAFFRANCHI, *Sui denari della Tetrarchia mancanti dell'indicazione di zecca*, « Numizmatikai Közlöny », 1926; IDEM, *Il problematico segno della croce sulle monete precostantiniane di Aquileia*, « Aquileia nostra », 1932, col. 46 ss.; P. BASTIEN, *Monete rare dell'epoca costantiniana battute ad Aquileia*, « Numismatica », 1961, p. 57 ss.; V. PICOZZI, *I folles con leggenda « conserv urb suae » coniati nella zecca di Aquileia sotto Massenzio*, « Rivista Italiana di Numismatica », 1969, p. 73 ss.; G. GORINI, *Un multiplo d'oro di Costanzo II*, « Aquileia Nostra », 1972, col. 53 ss.; A. JELOČNIK, *The Čentur Hoard: folles of Maxentius and of the Tetrarchy*, « Situla, Dissertationes Musei Nationalis Labacensis, 12 », Ljubljana, 1973 (il ripostiglio comprendeva 3.239 monete della zecca di Aquileia, pari a circa un terzo di tutto il ripostiglio); V. PICOZZI, *Una campagna di Licinio contro Massenzio non attestata dalle fonti letterarie,* « Numismatica e Antichità classiche », V, 1976, p. 267 ss.; P. BASTIEN, *Lactance XVII, 1 à 4 et les emissions d'or des vicennalia de Dioclétien et de Haximien à Ticinum, Aquilée et Nicomédie,* « Numismatica e antichità classiche », V, 1976, p. 253 ss.

Franco Panvini Rosati

LA ZECCA DI RAVENNA

La prima manifestazione della zecca di Ravenna è costituita da semissi e miliarensi coniati nel 403 d. C. per i decennali di Onorio; i tipi sono quelli tradizionali per simili emissioni: la Vittoria seduta su corazza che scrive sullo scudo sorretto da un Amorino VOT X MVLT XX per i semissi, VOT X MVLT XX in corona di lauro per i miliarensi; entrambe le monete sono battute anche a nome di Arcadio, per il principio dell'unanimità che ancora è in vigore specie in queste manifestazioni, e oltre che a Ravenna risultano coniati i semissi nella zecca di Milano per Onorio, di Roma e Milano per Arcadio, e i miliarensi nelle zecche di Milano e Roma per entrambi gli Augusti. Pertanto l'apertura della zecca di Ravenna si può fissare con molta probabilità nel 403 d. C., pochi mesi dopo il trasferimento della corte imperiale da Milano a Ravenna, avvenuto nel 402 a seguito dell'invasione di Alarico. Secondo un'ipotesi dell'Ulrich Bansa la zecca di Ravenna fu aperta con le maestranze e le attrezzature della zecca di Aquileia, che vennero trasferite da Aquileia nella nuova capitale.

La nuova zecca veniva in parte ad assumere le funzioni della zecca di Milano, che finora aveva operato come zecca imperiale sede della corte e sulla quale fino agli inizi del V sec. era ricaduto il compito di rifornire del numerario aureo e argenteo l'Italia e le provincie occidentali dell'impero. Delle altre zecche d'Occidente, sempre più ridotta dopo la morte di Teodosio l'attività della zecca di Treviri; poche emissioni di solidi furono ancora battute a nome di Costantino III e di Giovino tra il 407 e il 413, silique furono emesse a nome di Onorio e di Valentiniano III, poi la zecca fu chiusa e una nuova breve ripresa dell'attività monetaria in Gallia si ebbe più tardi sotto

Maggioriano solo per la zecca di Arelate. In Italia viene sospesa dopo il 401 l'attività della zecca di Aquileia, che si riapre temporaneamente per la coniazione dell'oro nel 425; limitata l'attività della zecca di Roma, riapertasi dopo la morte di Teodosio I e volta in prevalenza alla coniazione del bronzo.

L'attività della zecca ravennate viene concentrata quasi esclusivamente sulla coniazione dell'oro e dell'argento; conosciamo di Ravenna una sola emissione di bronzo, del tutto eccezionale, battuta sotto Maggioriano.

Le emissioni ravennati si susseguono regolarmente e riflettono, come quelle delle altre zecche, i principali avvenimenti dell'impero e le vicende della casa imperiale. Poiché ho già trattato della zecca di Ravenna in precedenti pubblicazioni (ved. Bibliografia) non tornerò dettagliatamente sull'argomento, ma mi limiterò a sottolineare alcuni momenti di particolare interesse.

Probabilmente della fine del 404, in relazione al trionfo celebrato da Onorio a Roma in quell'anno per le vittorie di Stilicone sui Goti, è un multiplo d'argento da sei silique R/ TRIVMFATOR GENT BARB l'imperatore diademato e corazzato stante in atto di reggere il labaro, inscritto col monogramma costantiniano, e il globo, con un prigioniero ai suoi piedi, coniato a nome di Onorio oltre che nella zecca di Ravenna anche in quella di Roma e di Milano, e a nome di Arcadio nella sola zecca di Roma. Collegato con lo stesso trionfo è forse il multiplo d'oro da 4 solidi R/ GLORIA ROMANORVM Roma seduta di fronte in trono con globo niceforo e asta rovesciata, noto anche per le zecche di Milano e di Roma. Trattandosi di emissioni speciali e di carattere celebrativo la loro coniazione è avvenuta in tutte e tre le zecche italiane funzionanti in quell'epoca per l'oro e per l'argento. Il fatto è eccezionale poiché in questo periodo la coniazione dell'oro e specialmente quella dei multipli coincide con la presenza dell'imperatore nella città sede della zecca. Credo che il fatto si giustifichi con il carattere straordinario dell'evento celebrato, il trionfo cioè dell'imperatore, e con la volontà di ricordarlo in tutte le zecche occidentali

che ancora coniavano oro. Si può anche supporre che per i donativi ai capi militari e agli alti funzionari dell'amministrazione fosse necessario coniare tali multipli non solo a Roma, dove si era svolto il trionfo, ma anche a Ravenna e a Milano.

Così avviene anche per l'emissione dei solidi VICTORIA AVGGG l'imperatore stante con labaro e Vittoria su globo, un piede su un prigioniero, coniata in grande abbondanza nella zecca di Ravenna, ma conosciuta anche con il marchio delle zecche di Milano e di Roma. L'emissione, per la presenza di esemplari a nome di Teodosio II, succeduto ad Arcadio sul trono di Oriente nel 408, è stata datata all'anno 408 e seguenti e posta in relazione all'invasione di Alarico e ai grossi tributi pagati dall'Impero in quell'occasione. L'ipotesi è attendibile ma non possiamo essere sicuri sulla data d'inizio dell'emissione. Non si può escludere che l'emissione stessa abbia iniziato negli anni precedenti al 408 e sia stata poi intensificata per il pagamento dei tributi ad Alarico. Rimane il dubbio, difficile a risolvere, se il pagamento sia avvenuto in moneta coniata od in lingotti, forse in tutte e due le forme e ciò giustificherebbe l'intenso lavoro delle tre zecche italiane nella coniazione di solidi VICTORIA AVGGG, anche se fu sicuramente la zecca di Ravenna a sopportare il maggior peso dell'emissione.

Un altro solido, probabilmente di questi stessi anni, coniato solo dalla zecca di Ravenna e in misura molto minore dei precedenti, ci mostra con la solita leggenda VICTORIA AVGGG la figura dell'imperatore stante di fronte incoronato dalla *manus dei* e con il piede su un leone; tiene lo scettro sormontato da ⳩ e due giavellotti. Si conoscono esemplari di questo solido anche a nome di Teodosio II. Il tipo, che ricorda i noti versi del salmo *super aspidem et basiliscum ambulabis, leonem et draconem calpestabis,* ci presenta un'immagine dell'imperatore che non ricorre sulle monete né prima né dopo Onorio e che richiama invece la figura del Cristo soldato nella Cappella Arcivescovile di Ravenna. E' difficile individuare il motivo che indusse la zecca a coniare questa emissione con una raffigurazione così insolita. La rigida

tipologia monetaria del V sec. d. C. non consentiva certo stravaganze o fantasie da parte degli incisori. Un'ipotesi, a mio parere, si potrebbe fare: il 408 è l'anno che vede l'esecuzione di Stilicone, il potente magister militum accusato di tradimento e di cospirazione contro l'imperatore. Il tipo di Onorio che calpesta un leone si potrebbe riferire alla repressione della presunta congiura di Stilicone, quindi a una Vittoria non sui nemici esterni ma su quelli interni.

La zecca celebra i vicennali di Onorio nel 413 con la coniazione di semissi con la leggenda VICTORIA AVGVSTORVM e il solito tipo della Vittoria seduta su una corazza in atto di scrivere VOT XX MVLT XXX su uno scudo che le presenta un amorino. Per i tricennali sono battuti semissi dello stesso tipo ma con lo scudo inscritto VOT XXX MVLT XXXX. In questa occasione viene emesso anche un solido che reca al R/ Roma e Costantinopoli sedute in atto di reggere uno scudo inscritto VOT XXX MVLT XXXX. Al D/ il busto galeato drappeggiato e corazzato di Onorio non di profilo secondo l'uso occidentale, ma di fronte con asta e scudo inscritto ☧. Abbiamo ancora un solido che si deve riportare alla stessa celebrazione: mostra al R/ con la leggenda VOT XXX MVLT XXXX la figura di Onorio in abiti imperiali seduto di fronte con mappa e scettro aquilifero; Secondo la tipologia in uso sulle monete del tardo impero il solido ricorda il consolato ricoperto da Onorio nel 422. Probabilmente le celebrazioni del trentennale di regno erano iniziate già nel 422 e furono ricordate sulle monete insieme all'assunzione del consolato da parte di Onorio.

La zecca sotto Onorio e sotto i suoi successori Giovanni, Valentiniano III, Giulio Nepote, conia numerose emissioni di silique dai tipi VICTORIA AVGGG, VIRTVS ROMANORVM, VRBS ROMA, GLORIA ROMANORVM. Ravenna era addetta alla coniazione oltre che della moneta d'oro anche della moneta argentea in quella rigida divisione dei compiti che è caratteristica delle zecche di questo periodo. Non conia invece bronzo salvo che per un'emissione sotto Maggioriano: piccole monetine

con la leggenda al R/ VICTORIA AVGVSTORVM Vittoria in moto con corona e palma, battute non solo a Ravenna ma anche a Milano. E' difficile spiegare l'emissione di queste piccole monete, probabilmente la loro coniazione è da mettere in relazione ai preparativi della spedizione contro i Vandali che Maggioriano stava allestendo in Gallia e che finì in una sconfitta per l'Impero.

Una nuova emissione di multipli d'oro si ha al nome di Galla Placidia probabilmente per celebrare l'ascesa al trono di Valentiniano III. Si tratta di un multiplo da quattro solidi, noto in due esemplari, esistenti nelle collezioni di Parigi e de l'Aja e provenienti entrambi dal ripostiglio di Velp. Il multiplo presenta al D/ il busto diademato a d. di Galla Placidia con il monogramma di Cristo sulla spalla e al R/ la leggenda SALVS REIPVBLICAE Valentiniano seduto in trono di fronte nimbato, i piedi su uno sgabello, il rotolo nella d.

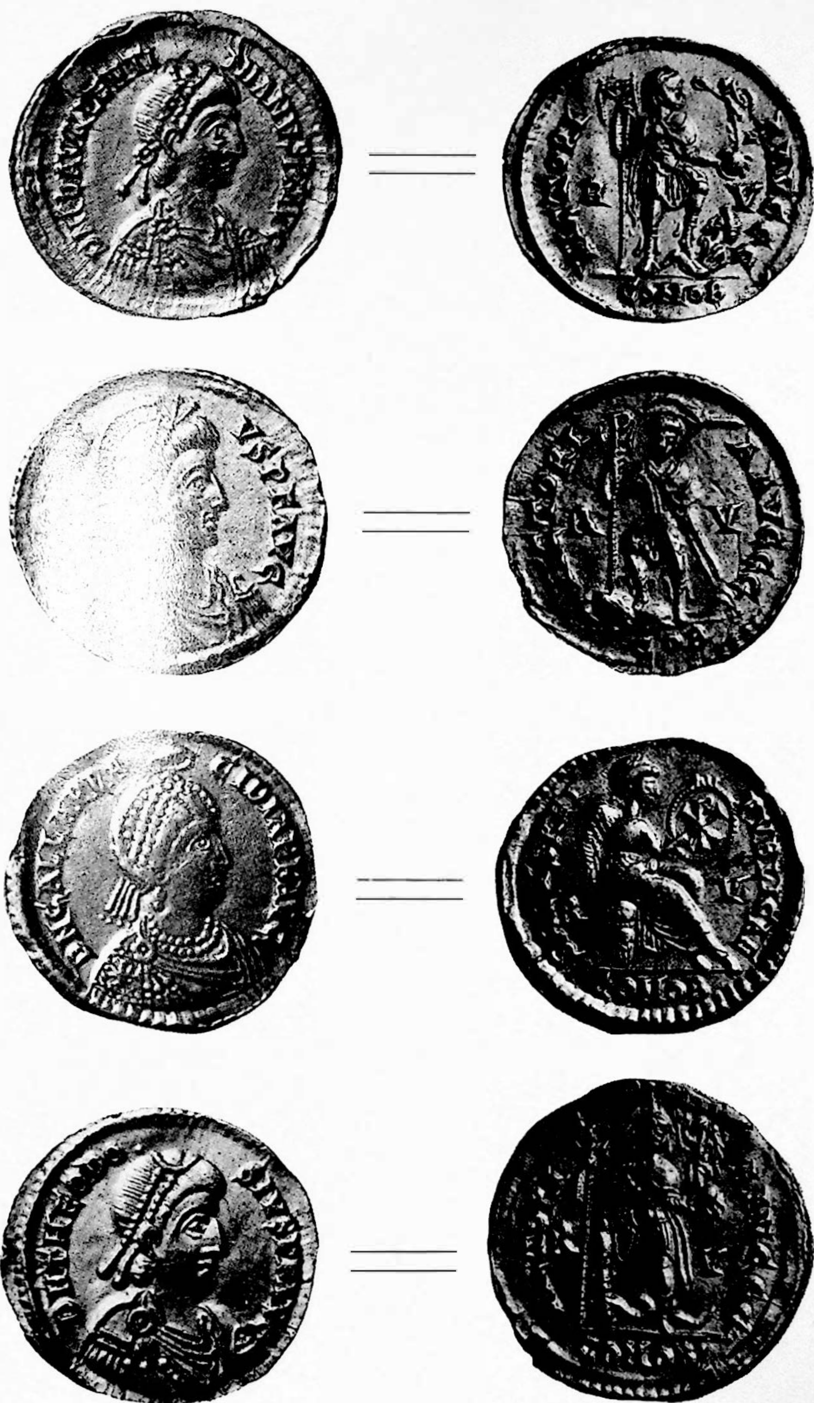
Al 425 d. C. dopo la sconfitta di Giovanni e la proclamazione di Valentiniano ad Augusto si può datare anche l'emissione di solidi a nome di Galla Placidia R/ BONO REIPVBLICAE Vittoria stante con lunga croce gemmata, sui quali appare per la prima volta in Occidente il tipo della Vittoria con la croce, già in uso in Oriente da alcuni anni. Lo stesso tipo è unito alla leggenda VOT XX MVLT XXX con riferimento ai vicennalia di Teodosio II. Entrambi i rovesci (BONO REIPVBLICAE e VOT XX MVLT XXX) sono coniati anche a nome di Iusta Grata Onoria; ancora per Gallia Placidia la zecca di Ravenna batte un altro tipo di solido SALVS REIPVBLICAE Vittoria seduta su corazza in atto di scrivere il monogrmma di Cristo sullo scudo.

Risale ai primi anni di regno di Valentiniano III la coniazione del nuovo tipo di solido R/ VICTORIA AVGGG l'imperatore con lungo scettro sormontato da Croce e con globo niceforo, stante in atto di calpestare un serpente a testa umana. L'emissione di questo solido verrà ripresa in grande abbondanza verso la metà del V sec. probabilmente in relazione all'invasione di Attila e quindi alla necessità di preparare grosse somme di

denaro per pagare i tributi agli Unni. In questa occasione verrà anche riaperta la zecca di Milano. Nel periodo intermedio ca. 430-450 l'attività della zecca di Ravenna è ridotta: poche emissioni nel 435 d. C. per i decennali di Valentiniano, solidi con R/ VOT X MVLT XX l'imperatore seduto di fronte con mappa e croce, e semissi R/ VICTORIA AVGVSTORVM Vittoria che scrive su uno scudo VOT X MVLT XX; nel 437 la zecca conia solidi in onore di Licinia Eudossia in occasione delle nozze con Valentiniano R/ BONO REIPVBLICAE Vittoria stante con lunga croce, e SALVS REIPVBLICAE l'Augusta seduta di fronte con globo crucigero e scettro, un tipo quest'ultimo usato sia per l'Augusto che per l'Augusta e divenuto celebrativo di eventi straordinari riguardanti la casa imperiale. Di incerta datazione il solido di Valentiniano III R/ VOT XXX MULT XXXX l'imperatore stante con scettro in atto di sollevare una figura femminile inginocchiata coniato nelle zecche di Roma e in quella di Ravenna e attribuito ai trentennali di regno di Teodosio II, celebrati nel 432, ma che potrebbe essere attribuito anche ai trentennali dello stesso Valentiniano, dato che la moneta è coniata al solo nome dell'imperatore d'Occidente, in tal caso l'emissione dovrebbe essere datata al 455 pochi mesi prima dell'uccisione di Valentiniano stesso.

Dopo la morte di Valentiniano III la zecca di Ravenna rimane inattiva per qualche tempo sotto Petronio Massimo e Avito. Si riapre con Maggioriano per il quale conia oltre i solidi con il tipo già introdotto sotto Valentiniano, l'imperatore che calpesta un serpente a testa umana, anche solidi con un nuovo tipo, R/ VOTIS MVLTIS Maggioriano e Leone seduti di fronte con mappa e croce, commemorante probabilmente il consolato ricoperto nel 458 da Maggioriano insieme all'imperatore d'Oriente Leone, succeduto a Marciano nel 457. A Maggioriano dobbiamo anche l'unica coniazione di bronzo che si conosca della zecca di Ravenna, della quale abbiamo già parlato.

Con Antemio nuovi tipi appaiono sui solidi: i due Augusti, Antemio e Leone, stanti corazzati in atto di sorreggere



Tav. I - Tipi monetali della Zecca di Ravenna.



Tav. II - Tipi monetali della Zecca di Ravenna.

insieme il globo crucigero, di darsi la mano (al centro, nel campo, una tavoletta inscritta PAX) oppure nimbati e togati in atto di reggere insieme uno scettro crucigero. Al dritto appare ora il busto visto di fronte con asta e scudo, un tipo che ha origine nelle zecche orientali e che solo tardi passa in Occidente, ove finora aveva predominato il busto di profilo. Nuovo tipo con Glicerio, solidi R/ VICTORIA AVGG l'imperatore stante di fronte con la croce e il globo niceforo, il piede su uno sgabello, invece che sul serpente a testa umana. Incerta la ragione di questo cambiamento, la nuova raffigurazione appare solo con Glicerio ed in Occidente, forse un riferimento alle parole del salmo *sgabellum pedum tuorum* o più probabilmente influenza di qualche opera pittorica o musiva. Infine con Giulio Nepote appare anche sui solidi degli Augusti il tipo della Vittoria stante con lunga croce gemmata, riservato finora in Occidente alle Auguste. Con Giulio Nepote scompaiono dalle monete la sigla della zecca di Ravenna. E' molto probabile che la zecca abbia continuato a lavorare per Romolo Augusto e poi per Odoacre e per i Goti. Teodorico pose la sede della corte a Ravenna e alcune emissioni di solidi mostrano di nuovo la sigla RV; inoltre emissioni di bronzo gotiche non datate hanno al dritto un'effigie turrita e la leggenda FELIX RAVENNA. Sono queste le ultime emissioni che recano il nome o la sigla di Ravenna; la zecca lavorerà ancora sotto i Bizantini, ma il nome apparirà di nuovo solo nel Medioevo con le monete vescovili.

La zecca continua perciò anche con i Goti e con l'Esarcato la sua funzione di zecca capitale, destinata soprattutto alla produzione della moneta d'oro e a rifornire di numerario l'Italia, ora in particolare l'Italia meridionale.

Dobbiamo infine affrontare due questioni di carattere generale riguardanti l'ubicazione della zecca e la sua organizzazione.

Per l'ubicazione della zecca abbiamo fonti di epoche diverse, anche tarde, e che a una prima lettura sembrano riferirsi a tre zecche distinte. Agnello Ravennate, nella Vita De Sancto Reparato c. 115 scrive: « De monasterio Sancti Apolinaris quae situs

est, hic Ravenna non longe a posterula Ovilionis in loco qui vocatur Moneta publica »; nella vita De Sancto Gratioso c. 164: « Ex monasterio beati Apolinaris, quod est fundatum non longe ab eclesia Sanctae Redemptricis crucis ad Monetam veterem, unde sanctissimus Reparatus fuit ». Un papiro del 552 d. C. pubblicato da G. Marini (I papiri diplomatici, Roma, 1805 n. 120, p. 185), riferisce di un notaio che aveva l'ufficio *ad Monitam auri in porticum Sacri Palati;* una tarda cronaca riferentesi ad Odoacre dice che « mediaque castra delevit a Ponte Apollinaris quousque ad monetam auream ». Infine due documenti tardi del 1050 e del 1290 parlano della moneta chiamandola ora *vetus* ora *aurea* e collocandola vicino alla *platea maior*. Quindi abbiamo dalle fonti la citazione di zecche, apparentemente diverse: *vetus, publica, aurea*. Queste indicazioni sono state diversamente interpretate dagli studiosi. Secondo il Testi-Rasponi la moneta auri corrisponde alla moneta publica; il Kent distingue tra la moneta publica e la moneta auri; la Maull identifica la moneta auri con la moneta vetus; secondo la stessa studiosa in un secondo momento sarebbe sorta la moneta publica. Recentemente la Berti si è dichiarata propensa a ritenere la moneta publica distinta e lontana da quella aurea; ritiene inoltre che il problema si possa risolvere postulando l'esistenza di due edifici dislocati in punti diversi dell'antico centro forse in momenti differenti ma destinati ad una medesima funzione. Nel 1963 trattando per la prima volta della zecca di Ravenna scrivevo che la distinzione tra una zecca per la moneta d'oro e una per la moneta di bronzo mi lasciava perplesso e ritenevo probabile l'identificazione tra la moneta vetus e la moneta publica. Riprendendo ora l'argomento, dopo aver valutato attentamente tutti gli elementi della questione, mi sembra che si possa avanzare l'ipotesi che le varie indicazioni di moneta *aurea, vetus, publica* siano in realtà nomi diversi, entrati nell'uso comune, forse in tempi diversi, ma che indicano tutti la stessa zecca. Nessuna fonte parla di una moneta *aenea* in contrapposizione a una moneta aurea, né d'altra parte, una moneta *aenea* poteva esserci in epoca romana, dato che, come si è detto, fino al 476 la zecca

di Ravenna ha coniato quasi esclusivamente oro e argento e una sola emissione di bronzo, del tutto eccezionale, sotto Maggioriano. Quindi se divisione tra le due zecche c'è stata essa deve risalire a dopo la fine dell'impero romano d'Occidente. La denominazione *moneta vetus* potrebbe essere esclusivamente una indicazione topografica, cioè essa potrebbe designare la vecchia sede della zecca per distinguerla dalla nuova sede. Il trasferimento dal vecchio edificio al nuovo potrebbe essere avvenuto all'epoca di Teodorico con l'installazione delle officine monetarie nel palatium o nelle immediate vicinanze. Poiché la coniazione dell'oro era la funzione più importante della zecca ed anche la più appariscente non è da meravigliare che la denominazione *moneta auri* sia entrata nell'uso comune per indicare complessivamente la zecca con tutte le sue strutture, tanto da essere usata, con evidente anacronismo, anche in documenti dell'XI-XIII sec. quando l'oro a Ravenna non si coniava più da parecchi secoli. *Moneta publica* sarebbe in tal caso un'altra delle denominazioni in uso, indicando il carattere di officina monetaria dello Stato. La distinzione amministrativa tra la coniazione dell'oro e dell'argento e la coniazione del bronzo non implica necessariamente anche una separazione topografica delle officine monetarie e d'altronde la coniazione del bronzo per la sua importanza economica e politica non poteva essere sottratta al controllo dell'amministrazione statale. Anche a Roma, nel V sec. e poi sotto i Goti si ebbe la coniazione dell'oro e un'abbondante coniazione di bronzo, ma non risulta che vi siano state due zecche separate e distinte.

In attesa di ulteriori scoperte archeologiche o epigrafiche o letterarie l'ipotesi che abbiamo presentato ci sembra essere la più probabile.

Il secondo problema cui abbiamo accennato riguarda la struttura amministrativa della zecca ed è connesso con l'assenza nella *Notitia Dignitatum* delle zecche di Ravenna e di Milano dall'elenco dei *procuratores monetae* dipendenti dal *comes sacrarum largitionum*. Ma poiché di questo problema ho già trattato in altra sede non mi soffermerò qui su di esso. Mi limiterò a notare che il problema è molto complesso, perché implica non

solo questioni di carattere numismatico ma anche di organizzazione amministrativa della zecca, e di difficile soluzione finché non siano state scoperte nuove fonti letterarie o epigrafiche che possano illuminare sui rapporti tra le singole zecche e tra esse e il *comes sacrarum largitionum*. L'ipotesi avanzata da alcuni numismatici, che le zecche di Ravenna e di Milano non siano comprese nell'elenco delle zecche dirette da *procuratores* perché dipendevano direttamente dal *comes sacrarum largitionum* non è sostenuta da prove concrete e presenta aspetti poco convincenti.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le monete romane sino alla fine dell'impero romano d'Occidente sono descritte nell'opera, vecchia ma ancora utile, di H. COHEN, *Monnaies frappées sous l'Empire romain*, vol. VIII, Paris, 1892, che a tutt'oggi costituisce l'unico repertorio per le monete romane del V sec. d. C. Per le emissioni dell'impero d'Oriente si possono consultare J. SABATIER, *Description générale des monnaies byzantines I*, Paris, 1862, e J. TOLSTOI, *Monnaies byzantines* (in russo), Petersbourg, 1912; i cataloghi più recenti iniziano con le monete di Anastasio. Per i medaglioni cfr. F. GNECCHI, *I medaglioni romani*, I, Milano, 1912.

Manca per ora una monografia completa sulla zecca di Ravenna, per la quale l'autore di questa nota da tempo sta raccogliendo il materiale. Sulla produzione e l'attività della zecca si veda F. PANVINI ROSATI, *La produzione della zecca di Ravenna fino alla conquista bizantina*, « X CARB », Ravenna, 1963, pp. 277 ss.; dello stesso Autore, *Tre zecche imperiali: Treviri, Mediolanum, Ravenna*, « XXV CARB », Ravenna, 1978, p. 211 ss. Altri studi: IRMGARD MAULL, *Le zecche dell'antica Ravenna (402/404-751 d. C.)*, « Felix Ravenna », dicembre 1961, p. 79 ss.; E. ERCOLANI COCCHI, *Le tre fasi della zecca di Ravenna*, « XXIII CARB », Ravenna 1976, p. 181 ss.; sulla tipologia monetale ravennate cfr. l'ottimo studio di FR. GERKE, *L'iconografia delle monete imperiali dall'augusta Galla Placidia alla fine dell'Impero d'Occidente*, « XIII CARB », Ravenna, 1966, p. 163 ss. Sebbene dedicata alla produzione della zecca di Milano contiene tuttavia numerosi riferimenti alle emissioni ravennati l'opera di

O. ULRICH BANSA, *Moneta Mediolanensis*, Venezia, 1949, l'unica monografia completa dedicata finora a una zecca del basso Impero. Fondamentale per lo studio della moneta d'oro tardo imperiale è il lavoro di J. P. C. KENT, *Gold Coinage in the late Roman Empire*, in « Essays in Roman Coinage presented to Harold Mattingly », Oxford, 1956, p. 202 ss., ove sono discussi i problemi relativi alla coniazione dell'oro e all'organizzazione delle zecche; cfr. anche M. HENDY, *Aspects of Coin production and fiscal Administration in the late Roman and early byzantine period*, « Numismatic Chronicle », 1972, p. 118 ss. Per il tipo dell'imperatore che calpesta un serpente, cfr. P. COURCELLE, *Le serpent à face humaine dans la numismatique impériale du Vème siècle*, « Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à André Piganiol », Paris, 1966, p. 342 ss. Per il confronto con il tipo del Cristo che calpesta un leone e un serpente, anche in relazione alla figurazione di Onorio che calpesta un leone, cfr. G. BOVINI, *« Cristo vincitore delle forze del male » nell'iconografia paleocristiana ravennate*, « XI CARB », Ravenna, 1964, p. 25 ss.; P. ANGIOLINI MARTINELLI, *L'immagine di Cristo nell'antica arte ravennate*, Faenza, 1969. Il solido di Teodosio II con la figura dell'imperatore che calpesta il leone è pubblicato dal LAFAURIE (ved. appresso); un esemplare è apparso nel mercato antiquario nel 1964 (A. HESS-BANK LEU, *Antike Münzen, Auktion 24 am 16 april 1964 in Luzern*, n. 382).

Sulla monetazione della prima metà del V sec. d. C. e quindi anche della zecca di Ravenna si veda l'importante contributo di J. LAFAURIE, *Le trésor de Chécy*, in « Trésors monétaires et plaques-boucles de la Gaule romaine », XIIe supplément a « Gallia », Paris, 1958, p. 275 ss. I ritrovamenti monetari sono utili a definire l'area di circolazione delle emissioni di un determinato periodo o di una zecca. Manca purtroppo una statistica dei rinvenimenti del V sec. d. C., quindi non è possibile avere un quadro completo della diffusione delle emissioni ravennati. Le osservazioni su questo argomento sono sempre condizionate sia dalla dispersione di molti ritrovamenti, per cui quelle che conosciamo sono spesso solo una parte delle monete rinvenute, sia dalla possibilità di nuove scoperte, perciò sarebbe avventato trarre delle conclusioni che possono in ogni momento venire modificate da nuovi dati. Ricordiamo in ogni modo, oltre il ripostiglio di Chécy, alcuni dei più importanti tesori nascosti nel corso del V sec. d. C. e che possono offrire utili elementi per lo studio della circolazione della moneta aurea romana nel periodo che va dall'apertura della zecca di Ravenna alla discesa dei Goti in Italia: il ripostiglio di Comiso, che comprendeva ben 337 esemplari della zecca di Ravenna sui 423 conservati al Museo Archeologico Nazionale di Siracusa (cfr. F. PANVINI ROSATI, *Ripostiglio di aurei tardo imperiali a Comiso*, « Rendic. Acc. Naz. dei Lincei », 1953, p. 422 ss. con bibliografia), il ripostiglio di Dortmund in Germania (K. REGLING, *Der Dortmunder Fund römischer*

Goldmünzen, Dortmund, 1908; IDEM, *Nachtrag zum Dortmunder Fund römischer Goldmünzen*, Dortmund, 1910), nel quale la metà dei solidi appartenevano alle zecche di Treviri e di Milano. Il ripostiglio del Foro Romano a Roma, ove 343 solidi su 397 erano della zecca di Roma (G. BONI, « Notizie degli Scavi », 1899; p. 327 ss.); il ripostiglio di Vedrin in Belgio con 21 solidi ravennati su un totale di 69 esemplari (J. LALLEMAND, *Vedrin: sous d'or de Magnus Maximus à Anastasius* (« Etudes Numismatiques », 3), Bruxelles, 1965); il ripostiglio di Szikáncs in Ungheria (BIRONÉ SEY KATALIN, *The fifth century solidus find of Szikáncs*, « Numizmatikai Közlöny », 1975-76, p. 7 ss.: in ungherese con riassunto in inglese), il più grosso ritrovamento di solidi del V sec. contenendo esso 1439 esemplari, di cui però solo tre della zecca di Ravenna, mentre 1434 erano della zecca di Costantinopoli. Da questi elementi possiamo dire, con tutte le riserve sopra indicate, che le emissioni ravennati si trovano soprattutto in Italia, dove predominano almeno fino alla metà del V sec. d. C.

Sul problema della *Notitia Dignitatum* e l'organizzazione delle zecche, si veda F. PANVINI ROSATI, *Tre zecche imperiali...*, *cit.* con bibliografia.

Sull'ubicazione della zecca e il suo eventuale sdoppiamento, oltre gli articoli della MAULL e del KENT sopracitati, G. TESTI RASPONI, *Commento al Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, Bologna, 1924, p. 117, n. 6; F. BERTI, *Mosaici antichi in Italia. Aemilia, Ravenna*, Roma, 1976, p. 5 ss., 87.

Giuseppe Cuscito

LA CRISI ARIANA TRA AQUILEIA E RAVENNA

Non enim in hominem credimus ut Fotinus, sed in Deum, nec in creaturam ut Arrius, sed in creatorem.
Chrom. Tract. XXXV, 63-64

Prima di avviare l'indagine sul tema propostomi, desidero anticipare alcune considerazioni metodologiche che ne giustificano il taglio e l'impostazione.

Occorre precisare innanzi tutto che le emergenze archeologiche e monumentali dell'arianesimo attestate ad Aquileia e soprattutto a Ravenna sono già ampiamente note e perciò il mio discorso non potrebbe che essere ripetitivo di esplorazioni già compiute e comunque presto esaurito. In secondo luogo mi sembra opportuno operare un'inversione di tendenza nel campo degli studi sul cristianesimo antico almeno nell'ambito della Venezia orientale, dove — come del resto è naturale per la presenza di Aquileia e del suo fecondo terreno di scavo — da qualche decennio siamo andati privilegiando l'indagine archeologica sempre ricca di prospettive nuove ma spesso insufficiente a ricostruire un intero quadro storico nella sua complessità quando non sia affiancata da indagini di altro tipo, autonomamente condotte senza peraltro perdere di vista l'approccio interdisciplinare.

Così mi pare di poter dire con unanime consenso che la più recente storiografia sui primi secoli cristiani della Venezia orientale è stata finora prevalentemente affidata agli archeologi, i quali, se hanno contribuito non poco a illuminare problemi non altrimenti risolvibili, hanno anche lasciato in penombra questioni più strettamente connesse alla storia delle idee e attestate dalle fonti letterarie più che dalla documentazione archeologico-monumentale. Ci sono volute le stimolanti scoperte e l'eccezionale contributo del p. Joseph Lemarié sull'opera e sulla figura del vescovo Cromazio per aprire e muovere nell'animo di quanti operavamo sul terreno, o prevalentemente sui dati monumentali, nuovi interessi e nuove domande sulla cultura che informava

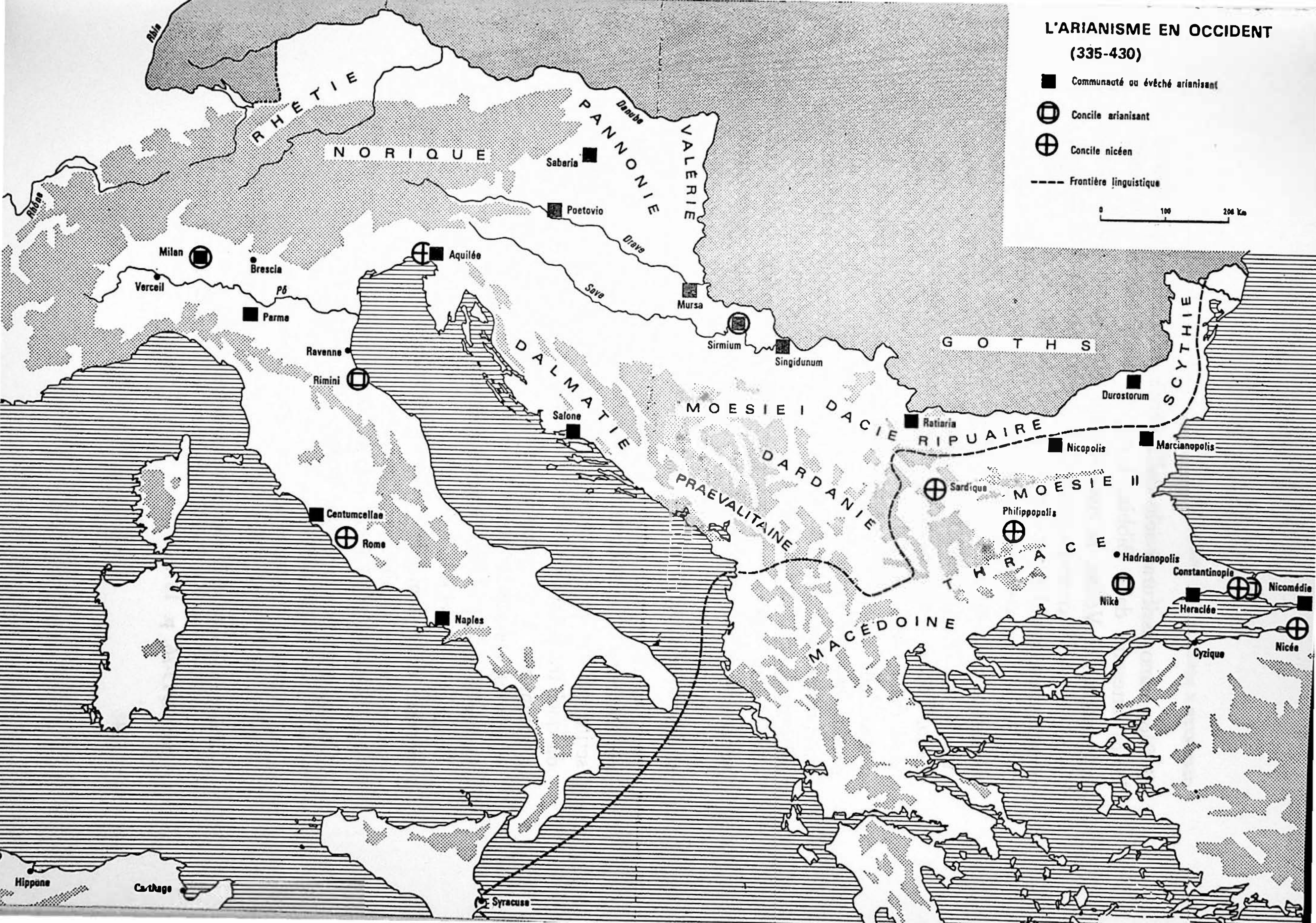
questa comunità cristiana aquileiese. Fu lui, con le sue scoperte, a fornire nuove e documentate risposte, a sollecitare problemi che prima non sentivamo con altrettanta urgenza, per quanto non mancasse completamente la documentazione letteraria che soprattutto Girolamo e Rufino, ma anche altre fonti minori, erano pur sempre in grado di dare e a cui si erano tenacemente riferiti — talora anche troppo tenacemente — gli storici eruditi del Sette e dell'Ottocento e con maggior equilibrio Pio Paschini e Giuseppe Vale in questo nostro secolo.

Per tutte queste ragioni dunque intendo privilegiare, nello studio del fenomeno ariano tra Aquileia e Ravenna, le fonti letterarie giunte sino a noi per provvidi canali sfuggendo alla rapina distruggitrice del tempo, pur senza trascurare un approccio ai dati archeologici e monumentali in funzione di utile conferma e talora anche di indispensabile supplenza per il quadro storico che spero di poter delineare.

Mi sia concesso però di sorvolare l'intricata serie di vicende ecclesiastiche e di implicanze politiche a cui la controversia ariana, che sembrava risolta nel concilio di Nicea del 325, ha dato ansa dopo la morte di Costantino (337), che della fede nicena fu energico assertore. A quella intricata serie di vicende dovrò invece riferirmi solo quando sia indispensabile per far luce sul nostro tema specifico.

Allo stesso modo non potrò soffermarmi sul dibattito cristologico che sta alla base dell'arianesimo e della sua condanna.

Basti ricordare, per capire l'asprezza delle discussioni, che alla radice delle controversie cristologiche stava un sommo interesse pratico ed esistenziale, apertamente dichiarato nelle stesse formule ufficiali della professione della fede; infatti la sezione cristologica di queste formule si apre con le parole: « Per noi uomini e per la nostra salvezza (il Figlio unigenito del Padre) discese dal cielo e si è umanato » e si conclude con l'elenco dei sommi beni in cui si realizza la salvezza universale operata da Cristo. Ma la remissione dei peccati, la risurrezione del corpo e la felicità senza fine, mediante la partecipazione alla vita stessa


L'ARIANISME EN OCCIDENT
(335-430)
Communauté ou évêché arianisant
Concile arianisant
Concile nicéen
Frontière linguistique
0
100
200 Km
Rhin
Rhône
RHÉTIE
NORIQUE
PANNONIE
VALÉRIE
Danube
Drave
Save
Pô
Sabaria
Poetovio
Mursa
Sirmium
Singidunum
Milan
Brescia
Verceil
Parme
Aquilée
Ravenne
Rimini
DALMATIE
Salone
Centumcellae
Rome
Naples
GOTHS
SCYTHIE
Durostorum
MOESIE I
DACIE RIPUAIRE
Ratiaria
Nicopolis
Marcianopolis
DARDANIE
PRAEVALITAINE
MOESIE II
Sardique
Philippopolis
THRACE
Hadrianopolis
Nikè
Constantinople
Heraclée
Nicomédie
Nicée
Cyzique
MACÉDOINE
Hippone
Carthage
Syracuse

di Dio, erano assicurati solo dalla verità della cristologia ontologica attestata dalla Bibbia, i cui elementi essenziali erano la persona del Verbo, la sua natura divina, comunicatagli dal Padre per via di coeterna generazione, e la pienezza della natura umana, assunta nel tempo per nascita da Maria: in altre parole, Cristo risultava veramente *salvatore* soltanto se egli era veramente, come lo presenta la cristologia biblica, il Figlio di Dio, cioè la seconda persona della Triade divina, vero Dio e vero uomo. Toccare o snaturare anche una sola di queste tre componenti della cristologia biblica significava toccare o snaturare il valore della sua opera salvifica, cioè negare la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e l'ammissione dell'uomo alla vita eterna. E se questi beni possono apparire sogno e chimera all'uomo le cui aspirazioni non vanno oltre gli orizzonti della vita presente, alla coscienza cristiana di quei primi secoli essi apparivano solide e impegnative realtà, per conquistare le quali molti avevano subito il martirio, oppure lasciavano il mondo e si davano alla pratica dell'ascetismo eremitico (1).

Del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nominato congiuntamente o separatamente, si parla di continuo in tutti gli scritti del Nuovo Testamento. Quali che siano le entità indicate da quei tre nomi, risulta certo che la loro distinzione e il loro allineamento su un piede di parità a livello divino non rinnega, in seno al contesto di tutto il pensiero biblico, il principio basilare della unicità di Dio, in netto contrasto col politeismo pagano. Era inevitabile che la fede cristiana si ripiegasse su se stessa, si ponesse delle domande al fine di chiarire a se stessa che cosa propriamente significassero quei tre nomi divini. E poiché il nome di « Figlio di Dio » era indicativo anche della persona di Cristo, ogni ricerca e ogni risposta riguardante il Figlio di Dio

(1) Per la premessa di ordine generale a questo studio specifico sono debitore a G. Corti, *Le controversie cristologiche dei primi tre secoli*, corso monografico presso la Fac. di Magistero dell'Univ. di Trieste per l'anno acc. 1975-76, p. 13 ss.

interessava anche la figura di Gesù Cristo e la dottrina cristologica (²).

E se all'inizio del sec. III l'eresia di Sabellio, con l'intento di salvare il monoteismo, proponeva la tesi che i tre nomi di Padre, Figlio e Spirito Santo ricorrenti nelle Scritture non designassero tre distinti soggetti divini ma tre manifestazioni, tre distinte modalità operative dell'unico e medesimo essere divino — donde venne a tale dottrina il nome di *modalismo* —, il patriarca Dionigi di Alessandria (238-265), scolaro di Origene e a lui successo nella direzione della celebre, se così possiamo dire, facoltà teologica fondata dal grande maestro, nell'intento di opporsi al modalismo sabelliano, sconfinò nell'estremo opposto se non proprio per quanto intendeva dire, certamente per il modo di averlo detto; diede cioè l'impressione di insegnare che Padre, Figlio e Spirito Santo fossero tre distinti soggetti personali, aventi ciascuno una propria realtà. Diceva che Dio non fu sempre Padre, ma che lo divenne quando « creò », quando « fece » quell'essere singolare che si chiama Verbo o suo Figlio, il quale perciò è « creatura », « fattura » del Padre: la οὐσία (l'essenza) dell'uno non si identificava con la οὐσία dell'altro; non c'era dunque ὁμοουσία (consustanzialità) fra loro. Donde una certa subordinazione del Figlio al Padre, come già aveva insegnato il maestro Origene.

La concezione trinitaria e cristologica che il buon patriarca contrapponeva, come ortodossa, a quella aberrante del modalismo, apparve subito strana e nuova ad alcune persone dotte e ben informate sulla fede tradizionale della chiesa circa la Trinità divina, le quali si credettero in dovere di far presente la cosa al vescovo di Roma allora in carica, che era pure un Dionigi (259-268). Il papa esaminò il caso in una sinodo di vescovi suffraganei e fece pervenire ad Alessandria due lettere, che, conservate nell'archivio patriarcale, poterono essere consultate e utilizzate dopo circa un secolo, nella controversia con gli ariani,

(²) *Ibid.*, p. 79.

da un altro patriarca di Alessandria, Atanasio, al quale si deve la conservazione di un lungo brano della prima lettera per averlo trascritto in una delle sue opere, cioè nel *De decretis Nicaenae synodi* ([3]). Ma sul pensiero e sul documento del pontefice romano, che lumeggiava, con linguaggio scritturistico e tradizionale (in mancanza di maggior chiarezza concettuale e terminologica) il lato ontologico della Trinità e della figura di Cristo, distinguendo tra « essere generato » ed « essere fatto », tra « figlio » di Dio e « creatura » di Dio, non posso qui indugiare ([4]).

Sta di fatto che il patriarca Dionigi rettificò e chiarì il suo pensiero nel senso stesso della lettera del pontefice e l'incidente fu considerato chiuso finché, dopo circa quarant'anni di tranquillità sul fronte della cristologia, Ario rimise tutto in discussione. Egli da buon alessandrino fedele alla posizione antisabelliana del patriarca della sua fanciullezza, Dionigi, e alla tradizione della celebre scuola teologica della sua città e del suo fondatore Origene, riconosceva sotto i tre nomi divini tre distinti soggetti operanti (e non solo tre semplici operazioni) ma tuttavia non omogenei, non cioè della stessa οὐσία (essenza) di Dio. Ario riconosceva al Verbo o al Figlio di Dio che dir si voglia una sua propria personalità, ma la poneva su un piede di sostanziale parità con tutte le altre creature in quanto egli stesso creato da Dio, anche se gli competeva un primato di tempo, di qualità e di gerarchia rispetto agli altri esseri. Naturalmente Ario avallava le sue affermazioni adducendo quei passi della Bibbia che, avulsi dal contesto, potevano essere interpretati in conformità del suo pensiero, ignorando, però, altri passi chiaramente contrari. Chi volesse sentire dalla bocca stessa di Ario le sue idee non ha che leggere il volumetto di E. Bellini ([5]). Si segnala tra questi documenti, un carme, poetico, intitolato Θαλία (= *Convivio*), di cui Ario si servì per diffondere le sue idee anche nelle

([3]) DENZINGER-SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum*, 112-115.

([4]) G. CORTI, *Le controversie...*, cit., p. 88.

([5]) E. BELLINI, *Alessandro ed Ario. Documenti della prima controversia ariana*, Milano 1973.

cosiddette « masse popolari » e sollecitarne il consenso; osserva il Corti che qualcosa di simile avviene anche oggi con gli slogans ritmati dalle masse marcianti in cortei o adunate in assemblee oceaniche, nere ieri, rosse oggi, pecore sempre. Atanasio deve aver sentito con le sue orecchie questi slogans di Ario ritmati dalle folle cattivate dal fascino magico della sua eloquenza (6):

Οὐκ ἀεὶ ὁ Θεὸς πατὴρ ἦν ἀλλ ἦν ὅτε ὁ Θεὸς μόνος ἦν

« Non da sempre Iddio padre fu
Ci fu un quando Iddio solo fu ».

Queste prime due frasi del carme di Ario, nella citazione che ne fa Atanasio, non suonavano forse a caso come due decasillabi tronchi e rimati nel testo originario greco, che il Corti ha cercato di riprodurre nella traduzione italiana (7).

La scintilla scattata da Ario nel giro di alcuni anni diventò un incendio che minacciava l'unità politica dell'impero. Costantino stesso pensò di stroncare l'agitazione ideologica messa in moto da Ario con la convocazione di un concilio generale che, come si sa, fu celebrato a Nicea nel 325 sotto la presidenza dello stesso imperatore e presenti, al primo posto, i legati di Silvestro, vescovo di Roma. La condanna delle dottrine di Ario si espresse, oltre che con l'anatema, con una solenne professione della fede ufficiale della chiesa, per la quale fu adottata la formula tradizionale del simbolo apostolico certamente in uso nel rito battesimale della chiesa romana, però con le aggiunte richieste dalle necessità del momento. La sezione propriamente antiariana del simbolo niceno è quella cristologica, con la quale, dopo la professione della fede « nell'unico Dio, Padre onnipotente, creatore delle cose visibili e invisibili », si professa di credere « in un unico Signore Gesù Cristo, il Figlio di Dio, generato dal Padre e unigenito, cioè dalla essenza del Padre (ἐκ τῆς οὐσία τοῦ Πατρός), Dio da Dio, luce da luce, Dio vero

(6) *Enchiridion Patristicum*, 648.
(7) G. Corti, *Le controversie...*, cit., p. 93.

da Dio vero: *generato* non *creato*; *consostanziale* (ὁμοούσιος) al Padre, per il quale (il Figlio) tutte le cose sono divenute... ». Ma anche su ciò, da allora patrimonio imprescindibile della fede cattolica che devo dare per noto, non posso qui indugiare.

Motivo di pretesto, vero segno di contraddizione, almeno in superficie, era quel termine ὁμοούσιος (consostanziale), che i più decisi oppositori di Ario erano riusciti a inserire nella professione di fede e che altri contestavano in quanto assente, almeno linguisticamente, dalla Scrittura.

Gli anni compresi fra il 325 e il 381 furono un susseguirsi di sinodi e di controsinodi, di scomuniche e di controscomuniche, di deposizioni da sedi patriarcali e vescovili e di riabilitazioni, di proposte e di controproposte di fede, diverse da quelle del Niceno, che rispecchiavano le diverse correnti in cui si era diviso il fronte ariano, condannato ma non debellato a Nicea. Una corrente di estrema sinistra, per così dire degli « ultras » dell'arianesimo, capeggiata da un diacono di Antiochia, Ezio, sosteneva che il Figlio era ἀνόμοιος (*dissimile*) dal Padre e perciò furono chiamati *anomei* o *eunomiani* dal vescovo Eunomio che li appoggiava; una corrente di sinistra moderata che sosteneva essere il Figlio non consostanziale, cioè non della *identica essenza* del Padre, ma di *essenza simile* a quella del Padre, ὁμοιούσιος furono perciò chiamati *omeusiani*; altri, gli *omeisti,* per lo più coagulati intorno al vescovo Eusebio di Nicomedia — il più abile fra tutti i leaders delle varie parti coinvolte nella lunga lotta ([8]) — e perciò detti anche *eusebiani,* proponevano che il Figlio fosse detto semplicemente ὅμοιος (*simile*) al Padre, senza precisare se la somiglianza riguardasse l'essenza o le qualità e le operazioni.

Le due ultime correnti, individuabili come semiariane, furono quelle che più direttamente interessarono l'Occidente in genere e Milano e Aquileia in particolare.

([8]) M. SIMONETTI, *La politica antiariana di Ambrogio*, in *Ambrosius episcopus*, Milano 1976, p. 279.

Solo verso la fine del sec. IV, con la celebrazione del secondo concilio ecumenico a Costantinopoli (382) e con la definizione della divina personalità dello Spirito Santo, come procedente e consostanziale al Padre e al Figlio, fu definitivamente fissata la formula espressiva del dogma trinitario: Dio è uno nella *natura* e trino nelle *persone*. Formula breve e semplice nei termini, confusamente accessibili a tutti nel loro significato, ma riflessamente chiari solo all'analisi filosofica e psico-metafisica. Quando si pensa alle lotte e alle vittime che è costato il suo raggiungimento, vien fatto di esclamare con Gaetano Corti, adattando al caso un noto passo virgiliano: *Tantae molis erat christianam condere fidem!* Il supremo interesse esistenziale del dogma cristologico (*quod non est assumptum non est sanatum*) coinvolgeva anche il dogma trinitario, se Atanasio non si stancava di ripetere nei suoi scritti contro l'arianesimo che dalla retta fede nella Trinità e nell'Incarnazione del Verbo dipende necessariamente la retta concezione dell'uomo e delle vie per la sua eterna salvezza, la sua speranza o la sua disperazione (9).

* * *

Per passare ora all'indagine del tema vero e proprio, dovremmo poter rilevare il grado di maturazione raggiunto a questo riguardo nelle comunità che ci interessano direttamente. Occorre precisare subito che Ravenna, pur rappresentata nel concilio di Serdica (343) dal vescovo Severo, in questa prima esplosione del fenomeno ariano non occupa un ruolo primario, che invece sarà costretta a sopportare suo malgrado durante l'occupazione ostrogota e il regno di Teoderico, su cui dovremo tornare.

Del resto anche il temporaneo successo degli ariani, o più

(9) *Enchiridion Patristicum*, 762, 763, 765, 766, 767, 780, 787, 788, 794. G. Corti, *Le controversie*..., cit., p. 94. Con un'impostazione di questo tipo, scelta di proposito ed esplicitamente ammessa, non si spiega il rilievo di S. Tavano (in « Riv. di St. di Ch. in It. », XXXI, -977, p. 609), secondo cui la presente lezione, fatta a Grado, non avrebbe tenuto « gran conto dei dati monumentali ».

precisamente dell'arianesimo moderato (*omeismo*), nella seconda parte del concilio indetto a Rimini dall'imperatore Costanzo nel 359 fu dovuto esclusivamente al suo sostegno: i quattrocento vescovi dell'Occidente lì radunati, privi di un capo autorevole — ché papa Liberio non vi intervenne — e alla mercè del prefetto imperiale Tauro e dei soliti capiparte della fazione ariana padroni di una minoranza ardita, quali Ursacio di *Singidunum* (Belgrado), Valente di Mursa (Essek), Germinio di *Sirmium* (Mitrovica) e Aussenzio di Milano, furono indotti a sottoscrivere una professione di fede, molto simile alla quarta formula di Sirmio, che riconosceva il Figlio *simile* al Padre ma evitava l'espressione κατὰ πάντα (in tutto) e sopprimeva il vocabolo οὐσία. Altrettanto avveniva nello stesso anno per i vescovi orientali a Seleucia, dove furono deposti gli ariani rigidi e imposta con la violenza la formula sottoscritta a Rimini.

I semiariani avevano ottenuto dunque il trionfo delle loro formule spalleggiati dagli ordini imperiali. Da ogni parte si mostrava l'arbitrio della potestà secolare e l'istituzione stessa delle sinodi cadeva in discredito a cagione della facilità perniciosa non meno che dispendiosa con cui l'imperatore ne intimava sempre di nuove. A Rimini e a Seleucia i vescovi non furono forzati che a un esteriore consenso; molti in breve giro di anni ritrattarono. Il popolo, spesso, sentiva coi cattolici, sebbene gli si predicasse arianamente, sicché — come attesta Ilario di Poitiers — le orecchie del popolo erano più sante che i cuori dei suoi sacerdoti ([10]). Non dobbiamo dimenticare inoltre che in Occidente l'arianesimo aveva fatto presa molto minore che in Oriente e aveva raggiunto posizioni di forza solo in alcune località della Pannonia e dell'Illirico e, in Italia, a Milano e, in certo modo ad Aquileia ([11]).

Infatti, volendo prendere le distanze dalle tentazioni sempre ricorrenti di un campanilismo storiografico, dobbiamo rile-

([10]) G. Hergenröther, *Storia universale della Chiesa*, II, Firenze 1904, p. 73.

([11]) M. Simonetti, *La politica*..., cit., p. 267.

vare che neppure ad Aquileia, pur così vicina all'Illirico e ambita come sede episcopale dal giovane Valente di Mursa che aveva tentato invano di insediarvisi non senza gravi torbidi, neppure ad Aquileia — dicevo — possiamo supporre l'esistenza di una vera e propria comunità ariana ([12]), sebbene Fortunaziano abbia tenuto nel momento più grave della crisi, come vedremo, un contegno ambiguo e qualcuno abbia sostenuto la possibilità di considerare la basilica di Monastero il centro ariano di un quartiere speciale fuori le mura ([13]). Tutto sommato, il Simonetti può rilevare che in Occidente, la grande maggioranza dell'episcopato e la quasi totalità del popolo era rimasta di fede nicena spesso professata senza un adeguato approfondimento di quei complessi termini teologici che alimentavano la polemica, mentre per il grande ma effimero trionfo dell'arianesimo moderato nella sinodo riminese fu determinante il sostegno di Costanzo ([14]).

Sul finire del sec. IV, i dettagli della discussione registrata negli Atti del concilio aquileiese del 381 mettono in evidenza la preparazione specifica di Ambrogio, di Eusebio di Bologna e dei due vescovi illirici sotto accusa di arianesimo, Palladio e Secondiano, a riprova dell'approfondimento cui anche in Occidente era stata sottoposta finalmente la delicata materia teologica alla base dei contrasti ([15]).

E se la sbandata ariana del vescovo Fortunaziano, date le diverse valutazioni dei contemporanei, può essere anche discussa, nello sfondo delle omelie cromaziane è certamente presente la deviazione di Ario e quella di Fotino ([16]), soprattutto quando il vescovo insiste nell'affermazione della divinità di Cristo, la-

([12]) Ma cfr. S. Tavano, *Aquileia cristiana*, « AAAd », III (1972), p. 26.

([13]) Cfr. *infra*, n. 96.

([14]) M. Simonetti, *La politica..., cit.*, pp. 266-267.

([15]) *Ibid.*, p. 275.

([16]) S. Tramontin, *Le origini cristiane*, in *Storia della cultura veneta*, I, Vicenza 1976, pp. 110-111.

sciando intravedere quanto era stato al centro della crisi ariana venti o trent'anni prima o le lacerazioni ecclesiali provocate dalla dottrina del vescovo di Sirmio ([17]).

Tuttavia conviene prendere le mosse proprio dall'elezione di Fortunaziano.

Poco sappiamo della comunità cristiana aquileiese sotto i successori di Teodoro, Agapito e Benedetto, fino all'elezione di Fortunaziano, di origine africana ([18]); questa è da collocarsi non molto tempo prima del 343, nel momento tempestoso della controversia ariana, quando Aquileia partecipò direttamente alle vicende politico-religiose che interessarono le altre chiese occidentali.

In effetti di torbidi registrati ad Aquileia in relazione alla controversia ariana si era parlato già al concilio di Serdica del 343, dove fu sanzionata l'innocenza di Atanasio e la definizione di Nicea contro gli ariani. Di Fortunaziano di Aquileia, sappiamo che fu presente al concilio, ma che vi abbia esercitato un'attività sua personale non ci consta, se non che, come tutti gli occidentali, si schierò dalla parte di Atanasio, il campione della fede nicena ([19]).

Inoltre dalla lettera sinodica inviata a papa Giulio siamo

([17]) J. LEMARIÉ, *Indagini su San Cromazio d'Aquileia,* « AqN », XXXVIII (1967), col. 167.

([18]) HIERON., *De Viris illustr.*, c. 97, PL XIII, coll. 735-738: *Fortunatianus, natione Afer, Aquileiensis episcopus, imperante Constantio, in Evangelia, titulis ordinatis, brevi et rustico sermone scripsit Commentarios: et in hoc habetur detestabilis, quod Liberium, Romanae urbis episcopum, pro fide ad exsilium pergentem, primus sollicitavit ac fregit et ad subscriptionem haereseos compulit.* Anche le iscrizioni attestano quanto fosse numerosa la colonia africana in Aquileia. Cfr. *Aquileia e l'Africa,* « AAAd », V (1974).

([19]) HILAR., *Fragmenta historica,* II, 14, PL X, col. 643 A-B. HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des conciles*, I, Paris 1907, p. 749 ss. Y. M. DUVAL, *Les relations doctrinales entre Milan et Aquilée durant la seconde moitié du IV siècle. Chromace d'Aquilée et Ambroise de Milan*, « AAAd », IV (1973), p. 176.

informati su un tristissimo attentato verificatosi da poco in Aquileia ad opera degli ariani. Il papa, fra l'altro, è pregato di ratificare anche la sentenza pronunciata contro i due giovani empi e ignoranti (*adolescentibus impiis et imperitis*) Ursacio vescovo di Singiduno e Valente vescovo di Mursa, acerrimi nel disseminare la malvagia dottrina ariana; inoltre Valente aveva abbandonato la sua sede episcopale per occupare quella di Aquileia; ne erano nati tumulti, nei quali un fratello di nome Vittore o Viatore (di ignota sede), che non era riuscito a fuggire, era stato calpestato così da morirne tre giorni dopo nella stessa Aquileia ([20]). E' chiaro che questa tragedia doveva essere avvenuta non molto prima, sia perché i due ariani Ursacio e Valente sono trattati ancora da *adolescentes,* sia perché non si sarebbe atteso lungo tempo per far giustizia di un fatto così grave e inaudito in Occidente; perciò è molto probabile che l'elezione di Fortunaziano sia avvenuta attorno al 342, durante gli infruttuosi attentati degli ariani ([21]).

Secondo Guglielmo Biasutti, fino a questa data avrebbe avuto il predominio nella comunità cristiana aquileiese l'elemento fondatore, di marca greco-alessandrina, come confermerebberò anche i nomi greci dei primi vescovi del catalogo; la sommossa che scoppiò allora, provocando nella basilica il travolgimento e la morte del vescovo Vittore, sarebbe un segno della rivalità fra

([20]) De Rubeis, MEA, col. 57; MANSI, III, col. 41: *Quid autem de impiis et de imperitis adolescentibus Ursacio et Valente statutum sit, accipe beatissime frater. Quia manifestum erat hos non cessare adulterinae doctrinae lethalia semina spargere, et qûod Valens relicta ecclesia aliam invadere voluisset eo tempore, quo seditionem commovit, unus ex fratribus nostris qui fugere non pouit Viator, obrutus et conculcatus, in eadem Aquileiensium civitate die tertia defecit. Causam utique mortis praebuit Valens, qui perturbavit, qui solicitavit.* Hefele-Leclercq, *Histoire des conciles*, cit., I, p. 811.

([21]) P. Paschini, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (sec. IV-VIII),* Cividale del Friuli 1912, p. 32. Y. M. Duval, *Les relations...*, cit., pp. 176-177.

cattolici e ariani, ma più ancora della svolta fra il predominio greco e l'introduzione dell'elemento latino nella gerarchia ([22]).

Chiuso il concilio di Serdica, Fortunaziano ritornò ad Aquileia, dove alcuni mesi dopo giunse anche Atanasio; qui il patriarca alessandrino celebrò la Pasqua del 345 assieme a Fortunaziano e alla presenza di Costante, imperatore d'Occidente e suo protettore; di questo soggiorno aquileiese lo stesso Atanasio ci ha lasciato due testimonianze nella sua Apologia a Costanzo, al punto in cui si difende dall'accusa di aver sobillato Costante contro di lui ([23]) e dall'imputazione di aver celebrato ad Alessandria in una chiesa non ancora consacrata ([24]): a questa seconda accusa obietta di aver veduto fare liberamente la stessa cosa anche a Treviri e ad Aquileia per la moltitudine dei fedeli accorsi all'assemblea liturgica, onorata in Aquileia anche dalla presenza di Costante. Questa notizia, che dà la misura del rapido processo espansivo della comunità cristiana allora in atto tanto nella città italica quanto nella capitale gallica ([25]), risulta preziosa per gli archeologi, ai quali fornisce nuovi argomenti per datare alla metà del sec. IV la grande basilica post-teodoriana (m. 71,60 × 30,95) già scoperta sopra l'aula teodoriana settentrionale e recentemente oggetto di nuove indagini esplorative ([26]).

L'unico ad aver messo in relazione la post-teodoriana Nord con i torbidi provocati dall'ariano Valente di Mursa è stato il Cecchelli: egli, seguendo l'Egger, avanzò infatti l'ipotesi che l'aula teodoriana settentrionale potesse aver ricevuto un « con-

([22]) G. Biasutti, *Apertura sul cristianesimo primitivo in Aquileia*, Udine 1968, pp. 15-16.

([23]) Athan., *Apol. ad Const.*, III, PG XXV, col. 597 ss.

([24]) *Ibid.*, XV, PG XXV, coll. 613-614.

([25]) P. Paschini, *Le vicende*..., cit., p. 33. L. Cracco Ruggini, *Il vescovo Cromazio e gli ebrei di Aquileia*, « AAAd », XII (1977), p. 355, n. 5.

([26]) M. Mirabella Roberti, *Osservazioni sulla basilica postteodoriana settentrionale di Aquileia*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, III, Milano 1956, pp. 863-875. L. Bertacchi, *La basilica postteodoriana di Aquileia*, « AqN », XLIII (1972), coll. 61-88.

siderevole guasto » in quell'occasione e che perciò in seguito le sia subentrata la grande post-teodoriana ([27]).

Intanto i due *impii et imperiti adolescentes*, Ursacio e Valente deposti dal concilio di Serdica, a cui pareva venir meno il sostegno del filoariano Costanzo, pensarono opportuno riconciliarsi col partito ortodosso e può essere sintomatico che proprio ad Aquileia essi dimorassero alcun tempo e qui divisassero i loro piani di difesa, se nella lettera diretta ad Atanasio per il tramite del presbitero Mosè leggiamo: *Salutem tibi dicimus ex Aquileiensi civitate* ([28]). Un'altra lettera indirizzarono a papa Giulio, confessando l'errore commesso nel perseguitare Atanasio e attestandosi pronti a comunicare con lui.

Dal complesso dei fatti e specialmente dalle lodi successivamente rivolte a Fortunaziano da papa Liberio, si crede di poter arguire che il vescovo di Aquileia abbia largamente cooperato alla causa dell'ortodossia nel procurare questa riconciliazione, oltre che nei due concilii del 345 e del 347 a Milano, dove furono regolate le turbolenze ariane e fu condannato Fotino vescovo di Sirmio. Pare invece da escludere che egli sia intervenuto al concilio convocato dagli orientali a Sirmio nel 351

([27]) C. CECCHELLI, *Gli edifici e i mosaici paleocristiani nella zona della basilica*, in *La basilica di Aquileia*, Bologna 1933, p. 215 ss. Per il punto sull'intera questione cfr. G. BOVINI, *La basilica post-teodoriana settentrionale di Aquileia*, CARB 1972, pp. 75-85. Non credo invece si possa accogliere l'ipotesi recentemente espressa dalla FORLATI TAMARO (*Le cinte murarie di Aquileia e il suo porto fluviale*, « Archivio Veneto », ser. V, vol. CIV, 1975, p. 9), secondo cui verrebbe attribuito a Costanzo, giunto inaspettatamente ad Aquileia nella primavera del 352 per sgominare Magnenzio, « la costruzione di quella più ampia basilica destinata agli Ariani al di sopra dell'aula teodoriana nord », sia perché la basilica doveva già essere in via di costruzione nella primavera del 345 secondo la testimonianza di Atanasio, sia perché in quel momento Fortunaziano non si era ancora compromesso con i semiariani e godeva, come vedremo, la più ampia fiducia da parte di papa Liberio.

([28]) HILAR., *Fragm.*, II, 19, 20, PL X, col. 646. ATHAN., *Apologia contra arianos*, c. LVIII, PG XXV, col. 354. MANSI, III, col. 166. HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des conciles*, cit., I, p. 848 ss.

alla presenza di Costanzo ([29]), ove si riuscì a ottenere la deposizione e l'esilio di Fotino per cui avevano fallito i concilii italiani ([30]).

Ma la comunione di Ursacio e Valente con Atanasio e coi niceni non era destinata a durare se, ucciso Costante da Magnenzio (350), essi tornarono ai loro antichi propositi. Intanto Costanzo liquidato l'usurpatore e rimasto incontrastato padrone anche dell'Occidente, fu abilmente riconquistato all'arianesimo, mentre i vescovi ariani ripresentavano nuove accuse contro Atanasio. Perciò papa Liberio, succeduto a Giulio nel 352, giudicò necessario radunare un nuovo concilio generale per dare assetto alla chiesa sconvolta e nel 353 inviò dei legati a Costanzo per sollecitare la convocazione di un concilio proprio ad Aquileia ([31]). Il luogo doveva essere evidentemente scelto perché posto sulla grande strada che dall'Italia portava a Sirmio e all'Oriente e quindi era facilmente accessibile tanto agli orientali che agli

([29]) Del resto al concilio sirmiese del 351 convocato da Costanzo, sarebbe stato difficile per Fortunaziano intervenire, essendo Aquileia sotto il dominio dell'usurpatore Magnenzio fin dall'anno precedente. A questo concilio intervennero Ursacio e Valente tornati ai loro antichi propositi; da qui uscì la prima formula di Sirmio e qui fu decretata la definitiva deposizione di Fotino, surrogato dall'ariano Germinio; cfr. HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des conciles,* cit., I, pp. 852, 864. Quanto a Fotino, ci restano scarse fonti per la conoscenza della sua dottrina e, fra queste, gli anatematismi del concilio di Sirmio del 351: alla base della sua riflessione trinitaria egli pone l'esigenza di un rigido monarchianismo che si fonda su testi biblici (*Is.* 44, 6) per negare l'esistenza del *Logos* come ipostasi distinta e sussistente accanto a quella del Padre e concepirlo come una *dynamis* di lui o, meglio, come un modo di manifestarsi del Padre nella economia del creato; cfr. M. SIMONETTI, *La crisi ariana nel IV secolo*, Roma 1975, pp. 203-206. Sul tenore della prima formula di Sirmio, cfr. *infra*, n. 51.

([30]) HILAR., *Fragm.*, II, 20, PL XVI, col. 649. HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des conciles,* cit., I, pp. 851, 862. P. PASCHINI, *Le vicende...*, cit., pp. 33-34; ID., *Storia del Friuli,* cit., I, pp. 40-41. Y.M. DUVAL (*Les relations...*, cit., pp. 177-178) rileva che Fortunaziano poteva sentirsi particolarmente responsabilizzato circa i fatti di Ursacio e Valente in un momento in cui l'Illirico veniva a trovarsi sotto l'autorità di Costante.

occidentali, ma certo anche per la fiducia che ispirava a Liberio il vescovo Fortunaziano ([32]) e non ultimo per svincolare il concilio dalle inframmettenze di corte ([33]). Viceversa il concilio non fu tenuto ad Aquileia ma ad Arles sotto l'influenza di Ursacio e Valente emissari dell'arianesimo per l'Occidente e provocò la fiera denuncia di Liberio, che mandò una legazione all'imperatore per richiedere un nuovo concilio ([34]) e scrisse una lettera a Eusebio vescovo di Vercelli, molto stimato dall'imperatore, perché appoggiasse la richiesta dei suoi legati, aggiungendo: « *Etiam ad fratrem et coepiscopum nostrum Fortunatianum, quem sciebam neque personas hominum vereri et futura magis praemia cogitare, litteras erogavi, ut et ipse pro sinceritate pectoris et pro fide, quam se scit etiam cum discrimine vitae praesentis custodisse, etiam nunc vobiscum dignaretur excubare. Quem quiden scio pro sanctitate pectoris sui indubitanter et consilio suo prudentiam vestram firmare et, si ita vobis placuerit, praesentiam suam in nullo dilectioni vestrae negare* ([35]).

Fortunaziano quindi godeva l'intera fiducia del papa, mal riposta invero come risultò dall'arrendevolezza dimostrata in seguito al concilio di Milano del 355: qui Costanzo volle assolutamente la condanna di Atanasio e chi non si piegò, come lo stesso Dionigi di Milano allora sostituito dal cappadoce Aussenzio, fu esiliato; Fortunaziano invece sotto le pressioni delle minacce e con la maggior parte dei vescovi sottoscrisse la condanna

([31]) HILAR., *Fragm.*, VI, 3, PL X, col. 688 B-C: *Multi ex Italia episcopi convenerunt qui mecum religiosissimum imperatorem Constantium fuerant deprecati ut iuberet sicut ipsi placuerat dudum concilium ad Aquileiam congregari...*

([32]) HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des conciles,* cit., I, pp. 869-870, n. 3, P. PASCHINI, *Le vicende...*, cit., p. 35.

([33]) Y.M. DUVAL, *Les relations...*, cit., p. 179 e nn. 19, 20.

([34]) HILAR., *Fragm.*, V, 6, PL X, coll. 685-686.

([35]) Questa lettera a Fortunaziano, di cui fa cenno Liberio, è andata purtroppo perduta. Per il testo della lettera a Eusebio, cfr. CCL, IX, p. 123.

di Atanasio non senza aver però resistito ([36]). Quale fosse la sua condotta negli avvenimenti successivi è una questione molto complessa, strettamente collegata al dibattuto problema della presunta caduta di papa Liberio ([37]). Ma comunque si risolva la

([36]) ATHAN, *Apol. ad Const.*, XXVII, PG XXV col. 629 B-C. P. PASCHINI, *Le vicende...*, cit., p. 36.

([37]) La presunta debolezza di papa Liberio resterebbe attestata, per citare solo alcune fonti, da: ATHAN, *Hist. arian.*, c. 41, PG XXV, col. 741; ID., *Apol. c. arian.*, c. 89, PG XXV, col. 409; HIERON, *Chron.*, ann. 2365, in PL XXVII, col. 683; ID., *De viris illustr.*, c. 97, PL XXIII, coll. 735-738; HILAR., *In Const.*, c. 11, PL X, col. 589. Altri però, da cui se ne dovrebbe pure aspettare qualche cenno, ne tacciono affatto: così RUFINO (*Hist. eccl.*, I, 27, in PL XXI, col. 493) afferma che nulla aveva potuto accertare su ciò, se Liberio fosse tornato dall'esilio per sua condiscendenza verso Costanzo o per riguardo di Costanzo verso i Romani. Da Atanasio e da Girolamo risulterebbe che la caduta di Liberio abbia avuto luogo all'inizio del 357, circa due anni dopo la partenza per l'esilio. A queste testimonianze bisogna aggiungere le quattro lettere dall'esilio conservateci nei Frammenti ilariani, *Studens paci, Pro deifico, Quia scio, Non doceo* (HILAR., *Fragm.*, IV, 2, PL X, col. 681 A-B; VI, 9, *ibid.*, col. 694 A-B), sulla cui autenticità si è molto discusso; nei Frammenti ilariani queste lettere si presentano come scritte a Berea dall'esiliato per sollecitare il proprio richiamo a Roma e sono accompagnate da un commento narrativo che le giudica severamente. In favore della loro autenticità si era attestato L. DUCHESNE, *Libère et Fortunatien*, « Mélanges d'Arch. ed d'Hist. » XXVIII (1908), pp. 42-64; ID., *Storia della chiesa antica.* II, Roma, 1911, pp. 161-162, n. 2. Assolutamente contrario invece e persuaso che i Frammenti ilariani siano stati manipolati si era dimostrato lo HEFELE, da cui prese però le distanze il LECLERCQ nelle note in calce all'*Histoire des conciles* cit., I, pp. 918-928. Per il testo critico delle lettere, cfr. J. CHAPMAN, *The contested Letters of Pope Liberius*, « Revue Bénéd. » 1910, pp. 22-40, 172-203, 325, 325-351. P. PASCHINI (*Le vicende...*, cit., pp. 37-42) si limita a un rapido resoconto di questi studi senza interloquire sull'autenticità delle fonti in parola e riferendosi ad esse solo per quanto può riguardare Fortunaziano di Aquileia. M. SIMONETTI (*La crisi...*, cit., p. 235, n. 53) conferma l'autenticità delle lettere liberiane, di cui ormai nessuno più dubita: la questione sarebbe stata sollevata più per motivi apologetici che scientifici, come dimostrano ad esempio gli studi di F. SAVIO (*La questione di papa Liberio*, Roma 1907; *Nuovi studi sulla questione di papa Liberio*, Roma 1909; *Punti contro-*

questione di papa Liberio e dell'autenticità delle lettere liberiane dall'esilio tramandateci dai Frammenti ilariani, risulta evidente che Fortunaziano appare desideroso di secondare gli intenti di Costanzo disposto al compromesso teologico pur di ottenere la pacificazione religiosa, mentre è difficile che le accuse rivoltegli a questo proposito siano del tutto false tanto più che, a differenza di altri suoi confratelli nell'episcopato condannati all'esilio, non ebbe a soffrire alcuna molestia ([38]).

E' stato ritenuto anche recentemente un sottoscrittore del « credo ariano di Sirmio » ma senza precisare di quale delle quattro formule sirmiesi si trattasse ([39]), non tutte — come si sa — allo stesso modo eterodosse.

Certo, come si è detto, Fortunaziano cedette alle minacciose pressioni di Costanzo per la condanna di Atanasio e per la comunione coi vescovi ariani nel concilio di Milano (355), ma non possediamo il documento dogmatico sottoposto alla ratifica dei vescovi per volere dell'imperatore ([40]). Lo stesso Fortunaziano sarebbe stato in seguito l'autore della presunta caduta di papa Liberio; secondo la testimonianza di Girolamo, egli avrebbe

versi nella questione del papa Liberio, Roma 1911). L'Altaner (*Patrologia* cit., pp. 336, 376), sebbene ammetta la possibilità che non tutti i documenti contenuti nei Frammenti ilariani siano autentici, come pure non tutto il testo che li unisce, esclude invece ogni possibilità di dubbio sull'autenticità delle quattro lettere liberiane dall'esilio.

([38]) P. Paschini, *Storia del Friuli,* Udine 1934, I, pp. 43-44.

([39]) S. Tavano, *Aquileia Cristiana,* « AAAd » III (1972), p. 26 ss.

([40]) Hefele-Leclercq, *Histoire des conciles,* cit., I, p. 875, n. 3. Sulp. Sev. (*Chron.* II, 39, ed. Halm, in CSEL I, p. 92, 9 ss.) ci informa che alla sinodo di Arles (353) *edictum ab imperatore proponitur, ut qui in damnatione Athanasii non subscriberent, in exilium pellerentur.* Dalla stessa fonte (*ibid.*, p. 92, 25 ss.) apprendiamo che nella sinodo di Milano (355) Ursacio e Valente non avrebbero osato affrontare una libera discussione sulla vera fede e perciò avrebbero trasferito l'assemblea dalla chiesa nel palazzo imperiale: *illinc epistolam sub imperatoris nomine emittunt, omni pravitate infectam.* Se l'esistenza di un editto contro Atanasio non è stata messa in dubbio dalla storiografia moderna, è in discussione invece il momento preciso in cui sarebbe stato pubblicato (353 o

consigliato a Liberio (*sollicitavit*), sulla via dell'esilio, di non resistere e, a Sirmio, sulla via del ritorno, egli l'avrebbe indotto (*fregit*) a cedere: *Liberium Romanae urbis episcopum, pro fide ad exsilium pergentem primus sollicitavit ac fregit, et at subscriptionem haereseos compulit* ([41]). Ma anche sulla formula di fede sottoscritta da Liberio, vinto dalle sofferenze dell'esilio e dalle insistenze degli amici, non mancano dubbi e perplessità: da un passo di Ilario che numera i vescovi orientali cui fa riferimento Liberio ([42]), gli studiosi più recenti sono propensi a identificare il documento da lui sottoscritto con la prima formula di Sirmio del 351 « fondamentalmente ortodossa » ([43]); ma non è

355), come pure il contenuto e il significato dell'espressione *epistola sub imperatoris nomine;* K.M. GIRARDET (*Constance II, Athanase et l'édit d'Arles (353). A propos de la politique religieuse de l'empereur Constance II*, in *Politique et théologie chez Athanase d'Alexandrie,* Paris 1974, pp. 63-91 e specialmente 70, 82) suppone che l'*epistola omni pravitate infecta* di Milano sia identica all'*edictum* di Arles, sulla base di un passo dell'epistolario di papa Liberio; ma, contrariamente al MESLIN (*Les ariens...*, cit., pp. 271, 273) convinto che ad Arles e a Milano si sia trattato esclusivamente della *causa Athansii,* egli ritiene che il provvedimento di Milano, identico a quello di Arles, esigesse, tra l'altro, anche la sottoscrizione di una formula eretica del 347-348, sia pur presentata in modo seducente per gli ortodossi (Lucifero di Cagliari parla di *eximia verba* e *pulcherrimi sensus*), se Liberio si sentì in dovere di scrivere ai vescovi Eusebio di Vercelli, Dionigi di Milano e Lucifero di Cagliari: *fuerit haec palma meritorum vestrorum, ut priores de perseverantia fidei ad confessionis inlustrem gloriam veniretis.*

([41]) HIERON., *De viris illustr.*, cit., c. 97: per questa lettura del passo di Girolamo, cfr. HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des conciles,* cit., I, pp. 917-918; anche M. SIMONETTI (*La crisi...*, p. 222) non ha dubbi sull'attendibilità dell'informazione ed è persuaso che Liberio, nel suo viaggio per la Tracia, sia passato per Aquileia, dove Fortunaziano lo esortò ad accondiscendere al volere dell'imperatore, ma in questo primo momento senza risultato.

([42]) HILAR., *Fragm.*, VI, 6-7, PL X, coll. 690-692.

([43]) La prima formula sirmiese del 351 è infatti una ripresa di quella del 342 presentata a Costante da una delegazione di vescovi orientali: essa, rispetto alla formula ufficiale del concilio antiocheno del 341,

mancato chi ha ritenuto Liberio firmatario della seconda formula sirmiese, la più filoariana di quante fino allora fossero state composte, sebbene sia arduo voler posticipare il supposto cedimento di Liberio al secondo concilio di Sirmio (357) per la difficoltà di determinare con sicurezza i termini cronologici del suo esilio: in definitiva si può concludere col Simonetti che la questione è poco chiara e, sebbene non ci siano elementi probanti per infirmare il dato di Ilario, « un certo dubbio permane » ([44]). Tuttavia questa probabile resa non sarebbe valsa a Liberio l'immediato rientro a Roma, richiesto anche dal popolo romano nel 357 durante un soggiorno di Costanzo nell'Urbe ([45]): infatti la sua presenza è attestata al terzo concilio di Sirmio nel 358, ove non si ritenne opportuno pubblicare una nuova formula di fede bensì riprendere quella antiochena del 341 con alcune aggiunte, come gli anatematismi del 351 contro Fotino e Marcello e contro l'arianesimo radicale ([46]). L'ortodossia di Liberio in questa occasione risulta dall'aggiunta da lui fatta alla terza formula di Sirmio per condannare « chi non confessi il Figlio essere simile al Padre nell'essenza e in tutto » ([47]).

si caratterizza per maggiore brevità, pur conservandone la stessa fondamentale impostazione dottrinaria, senza dubbio ortodossa ma un po' generica, in posizione intermiedia fra l'arianesimo e la teologia nicena; gli orientali la considerarono come formula ufficiale di fede e come tale la riproposero variamente fino al 351; cfr. M. SIMONETTI, *La crisi...*, cit., pp. 163-164, 203.

([44]) M. SIMONETTI, *La crisi...*, cit., p. 236, n. 56.

([45]) THEODOR., *Hist. eccl.*, II, 17, PG LXXXII, coll. 1052-1056: il SIMONETTI (*La crisi...*, cit., p. 243, n. 71) ritiene l'A. bene informato sui fatti di Roma.

([46]) M. SIMONETTI, *La crisi...*, cit., pp. 241-242.

([47]) B. ALTANER, *Patrologia,* cit., p. 366. M. SIMONETTI, *La crisi...*, cit., pp. 241-242. SOZOM. (*Hist. eccl.*, IV, 15, PG LXVII, coll. 1151-1152) non accenna al cedimento di Liberio e parla di una legazione di vescovi occidentali a Sirmio per impetrare il ritorno di Liberio dall'esilio, per cui Costanzo lo avrebbe richiamato da Berea a Sirmio, avrebbe fatto pressione su di lui perché condannasse l'*homoousion* e alla conclusione del concilio sirmiese del 358 lo avrebbe rimandato a Roma. Secondo l'HERGENRÖTHER

In definitiva, da tutta la vicenda quale si può ricostruire sulle fonti a disposizione, appare certo che Fortunaziano si sia allineato col partito antiatanasiano, militando verosimilmente nelle file dei semiariani e deludendo la grande fiducia in lui riposta da Liberio, secondo la testimonianza della lettera a Eusebio di Vercelli. Non sappiamo se egli abbia preso parte al disastroso concilio di Rimini del 359, essendo gli Atti andati perduti (48), ma certo possiamo arguirlo: erano gli anni più gravi della crisi, quando S. Girolamo scriveva *ingemuit totus orbis et arianum se esse miratus est* (49). Ma si trattava di un trionfo effimero, destinato a finire con la morte di Costanzo e con la reazione antiariana registratasi in Oriente e in Occidente durante il principato di Giuliano prima e di Valentiniano I poi, che modificarono la politica religiosa di Costanzo e proclamarono la neutralità del potere politico di fronte alle controversie che dilaniavano la chiesa.

E' il momento in cui Aquileia, sotto la guida spirituale di Valeriano (368?-388) che inaugurò una linea teologica e pastorale di più nitida osservanza nicena, acquista un ruolo preminente tra le chiese dell'Italia settentrionale, compresa Milano

(*Storia universale della chiesa,* II, Firenze 1904, pp. 68-69) e lo HEFELE (*Histoire des conciles,* cit., I, p. 918), il cedimento di Liberio e si sarebbe limitato alla sottoscrizione della terza formula di Sirmio, quella del 358, la quale, sebbene non contenesse nulla di positivamente eretico, serviva alla causa dei semiariani o meglio, per dirla col SIMONETTI (*La crisi...,* cit., p. 240 e n. 66), degli omousiani fondamentalmente ortodossi, anche se sostenitori dello *homoiousion* nel rifiuto dell'*homoousion* niceno che ritenevano viziato da un'interpretazione sabelliana. Per questo, anche se si dovesse trattare solo della sottoscrizione alla terza formula di Sirmio, non possiamo sorprenderci dell'accusa di aver sottoscritto un simbolo eretico rivolta da Girolamo a Liberio, in quanto esso, sebbene non positivamente eretico, serviva alla causa degli omeusiani e si opponeva alla terminologia nicena; cfr. HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des conciles,* cit., I, p. 918.

(48) M. SIMONETTI, *La crisi...,* cit., pp. 311-325. Y.M. DUVAL, *La « manoeuvre frauduleuse » de Rimini,* in *Hilaire et son temps,* Paris 1969, pp. 57, 92-93.

(49) HIERON, *Dial. adv. Luciferianos,* 19, in PL XXIII, col. 181.

dove sedeva il semiariano Aussenzio, e anche tra quelle poste fra l'Adriatico e il Danubio ([50]). E' ancora S. Girolamo a testimoniare l'operosità apostolica del presbiterio di cui aveva saputo circondarsi Valeriano, compiacendosi con Cromazio, con Eusebio e con Giovino, i quali potevano aggiungere alla gloria privata della confessione in Cristo il pubblico merito di aver estromesso da Aquileia il *virus* del dogma ariano: *ad privatam gloriam publica haec accessit vobis et aperta confessio, quod per vos ab urbe vestra Arriani quondam dogmatis virus exclusum est* ([51]):

Forse fu anche questa vigorosa azione per l'ortodossia, oltre alla sua collocazione geografica, che fece di Aquileia la sede di un concilio occidentale nel settembre 381. Questo concilio in sè di modeste proporzioni, assume ai nostri occhi eccezionale valore, perché è l'unico fra i concilii dell'annosa controversia ariana di cui ci siano giunti pressoché integri gli atti ufficiali, che ci consentono di seguire passo passo l'andamento vivace e talvolta drammatico della discussione ([52]). Esso si connette a tutta una campagna intrapresa da Ambrogio di Milano, successo ad Aussenzio nel 374, per eliminare dall'Occidente gli ultimi focolai dell'arianesimo soprattutto nelle province danubiane, dove l'opposizione a Nicea aveva radici più profonde che da noi ([53]). Erano stati proprio i più rappresentativi esponenti del declinante arianesimo illirico, Palladio di *Ratiaria*, nella *Dacia Ripensis* (odierna Bulgaria) e Secondiano di *Singidunum* successore di Ursacio, preoccupato per le misure adottate a loro danno dall'imperatore Graziano, allora uscito dal neutralismo e protettore dell'ortodossia, a richiedergli di venir esaminati in un concilio generale. Graziano acconsentì ma fu Ambrogio, sospettoso degli orientali, a far ridimensionare radicalmente l'originario progetto e a ridurre l'assise a un concilio di trentadue vescovi dell'Italia set-

([50]) Y.M. Duval, *Les relations...*, cit., pp. 183-184, 188.
([51]) Hieron, *Ep.*, 7, 76, PL XXII, col. 341.
([52]) M. Simonetti, *La politica antiariana di Ambrogio*, in *Ambrosius episcopus*, Milano 1976, p. 274.
([53]) P. Paschini, *Le vicende...*, cit., p. 46.

tentrionale e delle limitrofe regioni dell'Illirico e della Gallia oltre che dell'Africa ([54]).

Il concilio iniziò i lavori il 3 settembre 381 e, per la parte processuale propriamente detta, li concluse nella serata dello stesso giorno con la condanna dei due vescovi. La lettura diretta dei *Gesta concilii Aquileiensis* ([55]) e la recente bibliografia al riguardo consentono rilievi di non poca importanza. In primo luogo è da precisare che Palladio e Secondiano non erano fotiniani, come anche ultimamente si è voluto affermare ([56]), bensì ariani, se in apertura di seduta fu chiesto a Palladio di condannare una proposizione di Ario che afferma eterno solo il Padre ([57]). Fu Valeriano di Aquileia a rinfacciargli di essere stato ordinato dai fotiniani e pertanto a ritenerlo già deposto in forza di precedenti decisioni conciliari (Milano 345 e Sirmio 351); ma richiesto da Palladio di documentare l'affermazione, Valeriano non fornì la minima prova di quella che il Meslin inclina a ritenere una pura calunnia ma che forse era frutto di sola confusione ([58]): *Valerianus episcopus dixit: « Nolite multum adi-*

([54]) Sui vescovi presenti cfr. J.R. Palanque, *Saint Ambroise et l'empire romain. Contribution à l'histoire des rapports de l'Église et de l'État à la fin du IVe siècle*, Paris 1933, p. 82.

([55]) Sono stati tramandati assieme alle lettere di Ambrogio: cfr. PL XVI, coll. 916-939.

([56]) S. Tavano, *Aquileia cristiana*, cit., p. 50. Ma secondo lo stesso A. (*Aquileia nei suoi concili antichi*, « Studia Patavina » XVI, 1969, p. 45), nell'errore di valutazione commesso da Valeriano che giudicava appunto Palladio e Secondiano dei fotiniani, sarebbe da ravvisare « un esempio dei semplicistici travisamenti e delle confusioni ordite o subite dai padri ad Aquileia ».

([57]) PL XVI, coll. 917-918: *Ambrosius episcopus dixit: « ...Arii epistola lecta est ... a principio habet blasphemias, solum Patrem aeternum dixit. Si tibi videtur quod Dei Filius sempiternus non sit, hoc ipsum quemadmodum vis, astrue: si damnandum putas, damna ».*

([58]) M. Meslin, *Les ariens...*, cit., pp. 85-86. Il Duval (*Les relations...*, cit., pp. 188-189), più che a una calunnia, pensa a una assimilazione e a una confusione estremamente rivelatrici della mentalità di Valeriano e altresì di Cromazio, che non si periterà di annoverare, come il suo predecessore, fotiniani e ariani fra gli eretici più pericolosi.

gere Palladium, non potest vera nostra simpliciter confiteri. Ipsius enim conscientia duplici blasphemia confusa est: nam a Photinianis est ordinatus et cum ipsis est damnatus: et nunc (ut Arianus) plenius damnabitur». Palladius dixit: «Hoc proba» (59).

Ma non dobbiamo trascurare il fatto che dello svolgimento di questo concilio possediamo anche una testimonianza ariana, uno dei pochi relitti scampati al naufragio della florida lette-

(59) PL XVI, col. 931. Palladio e Secondiano non sono affatto dei fotiniani: per Fotino, come si è detto più su, il *Logos* è una mera facoltà operativa, un *modus operandi*, di Dio; i due vescovi risultano invece gli ultimi autorevoli rappresentanti dell'arianesimo occidentale, che, messi alle strettte dalle sanzioni contro gli eretici emanate fra il 379 e il 380 da Graziano, chiesero a lui la convocazione di un concilio generale che decidesse la loro posizione. Palladio infatti, richiesto dal concilio aquileiese di condannare la prima proposizione di un testo di Ario che afferma eterno solo il Padre, evita una risposta tentando di sollevare questioni procedurali. Successivamente accetta la discussione sul piano dottrinale e, richiesto di condannare la proposizione ariana che negava il Figlio come vero Dio, Palladio non ha difficoltà a definirlo vero Figlio ma rifiuta di definirlo vero Dio. E' in sostanza l'atteggiamento degli ariani più avanzati, gli eunomiani, che attribuiscono al Figlio le prerogative del Padre ma tutte in grado minore. Palladio contrattacca con *Io* 14,28 (*Pater maior me est*) ma gli viene contrapposto *Phil.* 2,6-7 con l'affermazione che *in forma Dei* il Figlio è uguale al Padre, mentre il passo giovanneo viene spiegato nel modo consueto in Occidente, riportando cioè l'inferiorità di Cristo all'umanità da lui assunta; cfr. M. SIMONETTI, *La crisi...*, cit., 204-205, 441-442, 545-546. Secondo M. MESLIN (*Les ariens...*, cit., pp. 85-86), non è affatto accertabile che Palladio fosse, durante i suoi primi anni di episcopato, in relazione con l'ambiente fotiniano di Sirmio: infatti Valeriano non fornì alcuna prova della denuncia avanzata e Ambrogio, che condusse il dibattito nell'intenzione di tagliar corto con gli avversari non avrebbe mancato di appellarsi a una precedente deposizione; ma soprattutto è necessario constatare che tutta l'opera teologica di Palladio è antisabelliana, antimodalista, contrassegnata anche da una polemica personale contro Fotino; secondo il MESLIN (*Les ariens...*, cit., p. 86, n. 156) bisogna dunque far giustizia di questa leggenda e ricusare il giudizio dello ZEILLER (*Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*, Paris 1918, pp. 153-154 e n. 4) che ritiene possibile un passaggio di Palladio dal fotinianismo all'arianesimo.

ratura ariana d'Occidente: si tratta della *Oratio Palladii contra Ambrosium*, l'ultima parte di quel testo composito noto come *Dissertatio Maximini contra Ambrosium* ([60]). Questa pagina di Palladio, che si data fra il 381 e il 384, si concentra tutta nella virulenta condanna della frettolosità, intolleranza e superba sicurezza con cui Ambrogio, in collusione con l'*adrogantia Damasi*, avrebbe preteso giudicare sacerdoti di lunga esperienza, presentatisi come *christiani ad christianos*, trasformando in un processo locale quello che avrebbe dovuto essere un concilio ecumenico; l'accusa di aver trasformato il concilio in un processo, più volte formulata da Palladio, si appoggia anche al fatto che l'ambiente in cui si tenne l'adunanza, da lui definito *ecclesiae parvum secretarium*, non sarebbe stato legale, perché vicino c'era la sede propria, cioè la basilica cattedrale: nella denuncia di Palladio dunque, l'assemblea aquileiese, presieduta dal vescovo Valeriano, veniva ad assumere una forma privata e comunque non legale. Così si esprime Palladio rivolgendosi ad Ambrogio: « Come hai fatto ciò? Quando Palladio, uno di coloro, con la speranza di un concilio universale, sia degli orientali, sia degli occidentali — il quale concilio non è stato organizzato per colpa tua, come attestano le lettere dell'imperatore — venne in Aquileia, per un concilio, accompagnato da un solo altro vescovo, cioè Secondiano, e poté vedervi per vostra volontà in forma privata, nella piccola aula (*secretarium*) della chiesa, e così, grazie alla loro presenza, si offrì l'occasione per discutere, tu non permettesti più che si tenesse la discussione che si doveva fare sull'auto-

([60]) PL *Suppl.* I, 2, ed. A. HAMMAN, Paris 1959, coll. 693-728. S. TAVANO, *Aquileia nei suoi concili...*, cit., pp. 45-47; ID., *Architettura aquileiese tra IV e V secolo*, « Mem. Stor. Forog. », L (1970), p. 155; meno correttamente invece ne accenna lo stesso A. in *Aquileia cristiana*, cit., pp. 48, 56 e in « AqN », XLIV (1973), col. 253, dove si afferma erroneamente che « le parole di Palladio ci sono state trasmesse dallo scritto di Massimino l'Ariano ». Anche per l'abbondante bibliografia in proposito cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Ambrogio e le opposizioni anticattoliche fra il 383 e il 390*, « Augustinianum », XIV (1974), pp. 408-449; ID., *Il vescovo Cromazio...*, cit., pp. 353-381.

rità delle scritture in merito ai problemi teologici per i cui contrasti tutto il mondo si agita, di modo che, nonostante quello non fosse un concilio, com'è chiaramente dimostrato dalla piccolezza dell'ambiente in cui si fece l'adunanza, nonché dalla posizione (*cioè dalla autorità insufficiente*) del vescovo di quella città, la quale occupa un posto così autorevole solo grazie al vostro preciso desiderio di fasto, e dall'esistenza di una sede vicina (*adatta allo scopo*), tuttavia la docilità del vescovo locale e del Concilio, che già era sospetta, apparve chiara ed evidente » ([61]).

Ammesso pure che Palladio, nella foga dell'autodifesa, sia portato a esagerare le accuse, la notizia che ci fornisce è utilissima in quanto lascia intravedere l'esistenza di un'aula minore accanto alla cattedrale, aula che, se era ancora un'*ecclesia* come precisano gli Atti conciliari, poteva essere destinata anche all'amministrazione della giustizia: accanto alla cattedrale riconoscibile nella vasta basilica postteodoriana settentrionale, adatta a una comunità numerosa e con una radicata organizzazione liturgica quale appare sino dalla metà del sec. IV, sorgeva dunque una piccola aula, il *secretarium*, già destinato alle celebrazioni eucaristiche e che dobbiamo identificare nell'aula meridionale del vescovo Teodoro. Ed è probabile che in quest'aula il concilio del 381 sia stato ricordato nel pavimento musivo con l'aggiunta della scena di lotta fra il gallo e la tartaruga, che ripeteva quella ormai perduta ma non dimenticata dell'aula teodoriana settentrionale; il nuovo pannello, stilisticamente assai diverso, avrebbe completato e qualificato il precedente in senso antiariano: nel premio indicato sulla colonnina centrale infatti potrebbe essere affermata la parità delle persone divine, necessaria per l'efficacia della redenzione ([62]).

([61]) Per il testo latino cfr. PL *Suppl.*, cit., I, 2, coll. 713-714. Per la difficoltà di lettura qui abbiamo preferito riportare una libera traduzione del TAVANO (*Architettura aquileiese*..., cit., pp. 155-156), ciononostante ancora ingarbugliata, che si è valso di una rilettura del codice grazie alla collaborazione del p. J. Lemarié.

([62]) E' merito di S. TAVANO (*Architettura aquileiese*..., cit., pp. 155-

Infine la requisitoria di Palladio, nell'appellarsi contro le decisioni di una giurisdizione ecclesiastica che non intendeva riconoscere, si conclude con una proposta singolare acutamente rilevata dalla Cracco Ruggini: la richiesta di un arbitrato esterno alla giurisdizione ecclesiastica, se di un processo doveva trattarsi più che di un concilio. Invitato da Ambrogio a qualificare gli *auditores* (giudici) che egli richiedeva, Palladio suggerì che si

158) aver utilizzato le fonti del concilio per definire la situazione della sede episcopale aquileiese sulla fine del sec. IV e al tempo stesso aver tentato una spiegazione della simbolica lotta fra il gallo e la tartaruga campita nell'aula teodoriana meridionale servendosi di un testo cromaziano scoperto dal Lemarié; cfr. S. TAVANO, *In margine all'omelia XV di Cromazio d'Aquileia*, « Studi Goriziani », XXVI (1964), pp. 127-130; ID., *Aquileia nei suoi concili...*, cit., p. 51. Non credo invece che l'*ingressio* di reliquie apostoliche in Aquileia attestata dal Martirologio geronimiano proprio per la data del 3 settembre (*Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum*, ed. DELEHAYE-QUENTIN, in *Acta SS. Nov.*, II, pars posterior, Bruxelles 1931, p. 485) sia avvenuta calcolatamente « in un anniversario del concilio, se non in coincidenza del concilio stesso », con scopi apologetici e come un'arma antiariana, secondo quanto sostiene S. TAVANO (*Aquileia nei suoi concili...*, cit., pp. 51-52, n. 26; ID., *Architettura aquileiese...*, cit., pp. 157-158; ID., *Aquileia cristiana*, cit., pp. 151-153); infatti il MESLIN (*Les ariens...*, cit., pp. 54-55, 406) precisa che « on ne trouve pas chez ces chrétiens hétérodoxes une critique radicale du culte des martyrs », mentre dalla derisione degli ariani milanesi e in particolare della reggente Giustina nei riguardi della venerazione ambrosiana per i martiri risulta piuttosto la reazione critica di quella comunità eterodossa alla supposta manovra di Ambrogio, che avrebbe intenzionalmente utilizzato la straordinaria *inventio* dei martiri Gervasio e Protasio e dei prodigi seguiti a sostegno dell'ortodossia nicena. Essendo però avvenuta questa *inventio* nel 386, non è possibile considerarla « il precedente e l'esempio stimolante » per l'*ingressio* delle reliquie apostoliche in Aquileia come vorrebbe il Tavano, che del resto colloca tale *ingressio* approssimativamente fra il 381 e il 383. Inoltre, per quanto consta dalle fonti, sembra da escludersi che l'invenzione dei corpi di Gervasio e Protasio sia stato un espediente di Ambrogio per meglio resistere, attraverso l'entusiasmo delle folle, alla corte e a Giustina che pretendevano la consegna agli ariani di una basilica milanese; cfr. A. RIMOLDI, s. v. *Gervasio e Protasio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1965, col. 298.

scegliessero fra gli *honorati* locali (*sunt hic viri honorati multi*: cioè ex-magistrati municapili) ([63]).

La *Oratio Palladii contra Ambrosium* specifica meglio rispetto al testo degli Atti sinodali la qualità dei giudici laici *a latere* dai quali avrebbe voluto essere esaminato; egli chiedeva infatti che la sua ortodossia fosse vagliata anche da dotti pagani (*gentilitatis cultores, gentiles antiquarii*) e da esperti giudaici dell'esegesi vetero testamentaria (*veteris legis studiosi*): in tal modo non sarebbe stato escluso dalla *apostolica vocatio* nessuno di quanti si interessavano di religione, secondo l'intento che già era stato di Paolo e di Pietro nei loro appelli ai pagani e agli ebrei ([64]). Ambrogio respinge sdegnosamente la proposta, opponendo il principio che *sacerdotes de laicis iudicare debent, non laici de sacerdotibus* ([65]). L'elemento più interessante che emerge da questi dibattiti è la convergenza — a prima vista curiosa e certo contingente — fra le minoranze religiose degli ariani, dei pagani e degli ebrei, di cui aveva avuto modo di rendersi conto Cromazio, presente ai lavori del concilio, per la sua futura azione pastorale nei confronti della sinagoga: lì infatti egli dovette capire che la minoranza ereticale avrebbe potuto trovare un eventuale sostegno alle proprie interpretazioni scritturali anche fra i membri della locale comunità giudaica, cospicui, a quanto pare, per censo e per rango sociale (*honorati*) ([66]). Questa idea di un'umanità religiosamente tripartita, classificata in *tria genera* e caratteristica degli apologeti del II e del III secolo per difendere il diritto del cristianesimo a esistere, scompare dalla letteratura cristiana ortodossa nel sec. IV, ma al tempo stesso si

([63]) PL XVI, coll. 931-932.

([64]) PL *Suppl.*, cit., I, 2, coll. 714, 727: è una strana e singolare proposta questa di Palladio che, richiamandosi a *Gal.* 2, 7-10, disattende *I Cor.* 6, 4-7. Palladio inoltre giustifica il diritto dei laici a giudicare su questioni di fede in base alla loro partecipazione (*laicorum testimonio*) alle elezioni episcopali; cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Il vescovo Cromazio...* cit., pp. 360-361, n. 15.

([65]) PL XVI, col. 932.

([66]) L. CRACCO RUGGINI, *Il vescovo Cromazio...*, cit., p. 362 ss.

ripresenta strumentalizzata come argomento apologetico da altri gruppi religiosi sospinti verso l'emarginazione (67).

Tenendo conto di questo dato, potremmo essere tentati di avventurarci anche in una interpretazione sociologica delle emergenze ariane nel nostro ambiente, secondo linee di tendenza assai gradite allo studioso contemporaneo. Quella vocazione ecumenica e quella concezione « cattolica » della chiesa enfatizzata da Palladio potrebbero essere una componente utile per lumeggiare gli ambienti da cui provenivano gli ariani e i loro avversari nella variegata popolazione aquileiese: infatti un appoggio sarebbe forse potuto venire proprio da pagani e da ebrei agli ariani, cui gli uni e gli altri si potevano sentire più vicini o comunque meno lontani che non nei confronti degli ortodossi per la negazione ariana dell'autentica natura divina del Figlio (68); ma la panoramica resta al riguardo piuttosto scoraggiante per mancanza di documentazione e non consente conclusioni più precise.

In questi anni si esaurisce, sia da parte ariana sia da parte ortodossa, quell'originalità speculativa che contrassegnava ancora la riflessione teologica dalla metà del sec. IV (69), ma non pare attendibile l'opinione diffusa tra gli studiosi che i fatti del 381 abbiano segnato la definitiva liquidazione dell'arianesimo in Occidente e che la successiva ripresa dovuta alle grandi invasioni abbia rappresentato tutt'altra cosa; la controprova di ciò è data dalla presenza di Massimino (difensore di Palladio e nemico di Ambrogio e di Agostino) in Africa intorno al 427 con le truppe gote del *comes* Sigiswulf (70), oltre che dalla produzione letteraria di Cromazio (388-408) che interessa direttamente il nostro studio. Egli, ancora presbitero, partecipa — come si è detto — al concilio di Aquileia, dove rinfaccia a Palladio di ripudiare i

(67) EAD., *Ambrogio...*, cit., pp. 426-433.

(68) M. SIMONETTI, *La crisi...*, cit., p. 556.

(69) *Ibid.*, p. 553.

(70) PL XLII, col. 709. M. SIMONETTI, *La politica antiariana di Ambrogio*, in *Ambrosius episcopus*, Milano 1976, pp. 278-279.

punti essenziali della fede cattolica, la divinità del Figlio e la sua eguaglianza col Padre: *Creaturam non negasti, potentem negasti. Omnia negasti, quae fides catholica profitetur* (71). E su questo punto egli ritornerà frequentemente nella sua attività pastorale incentrata sulla catechesi, tanto da farlo ignorare come letterato e teologo persino dagli amici (72). Ad ogni modo, se il suo intervento nelle discussioni conciliari si giustifica col contributo attivo da lui precedentemente dato per l'espulsione dell'eresia ariana da Aquileia e attestato da Girolamo fra il 375 e il 376 (73), gli elementi più significativi della polemica cromaziana contro gli eretici, come contro gli ebrei, vanno ricondotti a quella sotterranea coerenza che dovette loro conferire, necessariamente, il confronto con una precisa realtà locale, quella di Aquileia nell'ultimo ventennio del sec. IV, secondo quanto si

(71) PL XVI, col. 930.

(72) Girolamo infatti non ricorda Cromazio fra gli scrittori del tempo nel suo *De viris ill.* (392-393) forse precedente alla redazione del commento cromaziano al Vangelo di Matteo e nemmeno nel suo prologo ai *Commentarii in Matthaeum* (398), dove enumera quanti lo avevano preceduto in tale fatica. Allo stesso modo non lo ricorda Gennadio, che peraltro ignora autori come Pietro Crisologo. Forse è anche il caso di ricordare che il DUVAL (*Les relations*..., cit., pp. 192-194, 232-234) nutre seri dubbi sull'indole filosofica e teologica dell'opera cromaziana, carente di sviluppi o di discussioni delle tesi eterodosse: « C'est que, dans le domaine philosophique comme dans le domaine théologique, Chromace ne s'estime pas capable — ou n'est pas capable — d'aucune hardiesse ... Au théologien s'oppose le pasteur ou, tout au moins, à l'*oeuvre* d'un théologien s'oppose l'*oeuvre* d'un pasteur, ou ce qu'il nous en reste ... La grande infériorité de Chromace réside dans le fait qu'il ne savait pas le grec et qu'il n'a pas eu comme Rufin et Jérôme l'occasion de parfaire ses connaissances, en quittant Aquilée ... Dès les années 380, Ambroise a pu lui servir d'interprète et de filtre dans la découverte de la théologie orientale, mais en cet évêque ... c'est, semble-t-il, davantage le pasteur et l'homme d'action qu'il a imité, plutôt que le théologien ou le mystique ».

(73) HIERON., *Ep. VII*, PL XXII, col. 341.

sono sforzati di dimostrare il Duval ([74]) e la Cracco Ruggini ([75]), allontanandosi da alcune conclusioni del Lemarié. Questi sostiene infatti che l'episcopato di Cromazio si sarebbe svolto in anni in cui la fede della chiesa non era minacciata da alcuna crisi e che, se nei suoi scritti il ricordo di Ario e di Fotino di Sirmio è presente soprattutto quando il vescovo insiste nell'affermazione della divinità di Cristo, si tratterebbe di richiami incontestabilmente utili ma tuttavia sempre in riferimento alla crisi ariana di venti o trent'anni prima o alle lacerazioni ecclesiali provocate dalla dottrina del vescovo di Sirmio: l'arianesimo poteva aver lasciato degli aderenti ma ormai sarebbe appartenuto al passato; l'eresia fotiniana viceversa poteva destare ancora qualche preoccupazione, sebbene l'energica repressione e le condanne, ne avessero frattanto segnato il declino. La sola polemica viva insomma riguarderebbe i giudei ([76]).

Viceversa il Duval ha cercato di correggere tali conclusioni facendo ricorso a certe fonti storiche come la Storia ecclesiastica di Rufino, dove il ricordo delle vicende di Palladio si rivela ancora assai vivo ([77]), e all'opera stessa di Cromazio: questi, in un *Tractatus* che si desidererebbe poter datare, dopo aver parlato di Fotino, ricorda i disastri provocati da Ario in Oriente, aggiungendo un'interessante nota d'attualità: *Cuius* (Ario) *discipuli hodieque oves Dei fallere ac decipere conantur per aliquantas ecclesias, sed, iamdudum magistro perfidiae prodito, disci-*

([74]) Y.M. Duval, *Les relations...*, cit., p. 189: « Je voudrais montrer rapidement que ses attaques contre les hérétiques ne sont pas un simple motif à exercice scolaire. C'est peut-être au contraire la virulence des problèmes posés par certains hérétiques qui explique et la violence de la réaction et le recours aux ouvrages de l'évêque de Milan pour quelques points precis ».

([75]) L. Cracco Ruggini, *Il vescovo Cromazio...*, cit., p. 353 ss.

([76]) J. Lemarié, *Indagini su San Cromazio d'Aquileia*, « AqN », XXXVIII (1967), col. 167; Id., in « SC » 154, p. 55, n. 1; J. Zeiller, *Les origines...*, cit., p. 344.

([77]) Rufin., *Hist. eccl.*, II, 15-16, PL XXI, coll. 523 C - 525 A.

puli latere non possunt ([78]); altrove si dimostra contrario all'atteggiamento troppo conciliante di Ilario, obiettando che all'eretico occorre resistere con fede invincibile: *Habemus adversarios et gentiles... Quorum sacrilegae persuasioni non modo consentiendum non est, verum etiam invicta fide resistendum* ([79]). Osserva inoltre il Duval che il vero pericolo da combattere, per Cromazio, era quello di Fotino e che l'errore cui opporsi con maggiore energia era la negazione della divinità piuttosto che dell'umanità di Cristo ([80]). Per questo il nome di Fotino ricorre in vari luoghi dell'opera cromaziana, più attenta però alle affermazioni cristologiche che alle tesi trinitarie elaborate da quell'eretico.

Così nel *Sermo XI* (8-17), commentando la risurrezione di Lazzaro operata da Cristo mosso dalla pietà di Maria (*Io* 11,33-35; 12,3), Cromazio tende a mettere in evidenza che, se il pianto di Cristo ci attesta il mistero della sua umanità, la risurrezione di Lazzaro invece mette in luce la potenza della sua divinità e, più avanti (105-113), ribadisce: *utrumque de Christo credamus, quia Deus et homo est. Deus de Patre, homo ex Virgine... Alioquin salvi esse non possumus, nisi utrumque de Christo credamus. Unde aliquanti haeretici qui Christum hominem solummodo confitentur, denegata eius divinitate, ut Fotinus, pedes quidem tenent sed caput non habent, quia caput fidei amiserunt* ([81]). E nel *Sermo XXI* (62-70), commentando *Io* 1,1 (*In principio erat Verbum*), Cromazio rileva che il vangelo giovanneo tanto è gradito ai cattolici quanto è duro e amaro per gli eretici: così lo sente duro Fotino *qui Christum Deum credere noluit* e lo sente amaro Ario, *qui non credidit de Patre Filium processisse* ([82]). Nel *Tractatus L* (112 ss.), Cromazio coglie di nuovo l'occasione per condannare Fotino e Ario, bollandoli

([78]) CHROM., *Tract.*, 35, 3, in CCL IX A, p. 369.
([79]) ID., *Tract.*, 22, 1, *ibid.*, p. 300.
([80]) Y.M. DUVAL, *Les relations...*, cit., pp. 202-206.
([81]) CCL IX A, p. 50.
([82]) *Ibid.*, p. 98.

come *doctores haeresis..., qui pravis interpretationibus sensus divinarum scripturarum corrumpentes*, ricusano con bocca sacrilega l'eternità e la vera divinità dell'unigenito Figlio di Dio o presumendo, come Fotino, che egli abbia avuto inizio da Maria o negando, come Ario, che egli sia vero Dio e propriamente nato dal Padre: *quid enim* — prosegue più oltre (131-134) — *crudelius, quidve sceleratius esse potest, quam creatorem universitatis inter creaturas deputare; auferre Patri veritatem naturae, ne Pater sit; adimere Filio veram et propriam nativitatem, ne Filius sit?* ([83]). Nel *Tractatus LIV A* (146-170), commentando il battesimo di Cristo nel Giordano (*Mt* 3,13-17), rileva che nelle parole del Padre *Hic est Filius meus dilectus* è attestata l'autentica generazione del Figlio *non adoptione, non gratia, non creatione, sed proprietate, sed veritate, sed natura;* e più sotto (179-183) precisa il modo della generazione: *impassibili generatione incorporeus Pater incorporeum Filium protulit. Ideo et « Verbum Dei » Filius dicitur, quia non aliunde quam de Deo processisse monstratur, et impassibiliter ex Patre natus ostenditur* ([84]). Infine, per concludere con un ultimo riferimento, nel *Tractatus XXXV* (60-64) egli trova modo di condannare con parole ancor più chiare l'errore dei due eresiarchi e di confessare la vera fede: *Fotinus etenim Christum Dominum ac Salvatorem nostrum hominem solummodo asseruit. Arius iterum creaturam profitetur, sed talem Christum qualem illi praedicant fides ecclesiae non agnoscit. Non enim in hominem credimus ut Fotinus, sed in Deum, nec in creaturam ut Arrius, sed in creatorem* ([85]).

Insomma anche dai pochi passi citati senza la pretesa di avviare una completa analisi dei luoghi cromaziani relativi alle dottrine eterodosse allora in voga, possiamo rilevare che la cristologia di questo vescovo aquileiese a cavallo tra il IV e il V

([83]) *Ibid.*, p. 448.

([84]) *Supplementum seu spicilegium ad Chromatii Aquileiensis opera*, cura et studio J. LEMARIÉ-R. ETAIX, CCL IX A, Turnholti 1977, pp. 631-632.

([85]) CCL IX A, p. 370.

secolo è assolutamente in linea con la tradizione cattolica e con la teologia occidentale e che, se i termini ***natura, persona, consubstantialis*** non sono utilizzati, tuttavia la divinità e l'umanità di Cristo sono affermate a più riprese e in termini tutt'altro che ambigui ([86]).

Uno dei problemi che a questo punto si pone è quello di sapere se le ricorrenti allusioni al dogma trinitario e a quello dell'incarnazione nell'opera cromaziana facciano parte del magistero ordinario di un vescovo dell'epoca o se invece esse possano fornirci una traccia per riuscire a cogliere pericolosi sbandamenti dottrinali vissuti all'interno della comunità ecclesiale aquileiese e fors'anche i segreti timori di una possibile loro recrudescenza. Ma una risposta a tale problema credo sia già stata data esplicitamente dal Duval, come ho più su riferito, e dall'analisi dei fatti di cui fu teatro Aquileia durante la grave crisi della controversia ariana nel corso del sec. IV, quando Aquileia — secondo quanto ho fin qui esposto — partecipò direttamente alle vicende politico religiose che interessarono le altre chiese occidentali. E sebbene non sia facile sostenere, come recentemente si è fatto ([87]), che il discusso atteggiamento del vescovo Fortunaziano abbia comportato « verosimilmente un sopravvento ariano nella stessa Aquileia », mi pare che non manchino sicuri indizi di un travaglio vissuto dalla comunità e dai suoi vescovi nel periodo compreso tra l'elezione di Fortunaziano e il concilio del 381, anche se il Simonetti (pur fissando senza generalizzarlo il criterio che gli ariani siano riusciti a raggiungere una certa consistenza in sedi i cui vescovi furono per lungo periodo ariani o arianizzanti) non include mai Aquileia tra le sedi dell'Occidente in cui l'arianesimo abbia fatto presa e raggiunto posizioni di forza ([88]).

([86]) J. LEMARIÉ, in SC 154, p. 62.

([87]) S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, cit., p. 26.

([88]) M. SIMONETTI, *La crisi...*, cit., pp. 555-556; ID., *La politica...*, cit., p. 267. Anche alla CRACCO RUGGINI (*Il vescovo...*, cit., p. 354) « non sembra... che la crisi ariana giungesse a scuotere in modo grave la locale comunità cristiana ».

Il Meslin viceversa, nella sua cartina illustrativa della diffusione ariana in Occidente, contrassegna Aquileia come una delle sedi in cui si registra una comunità o un episcopato arianizzante e al tempo stesso il luogo di raduno per un concilio in linea con la fede nicena ([89]). Ad ogni modo i torbidi verificatisi per l'elezione di Fortunaziano, il suo cedimento alle tesi dei semiariani, il contributo dato da Cromazio, ancora presbitero, all'espulsione del *virus* ariano da Aquileia e la sua martellante condanna delle teorie di Fotino e di Ario sembrano sicuri sintomi, se non proprio di un sopravvento ariano, almeno di un travaglio interno alla stessa comunità.

Recentemente è stata la Cracco Ruggini ([90]) a rilevare il significativo articolarsi della polemica cromaziana nello schema tripartito di una lotta contro giudei, eretici e pagani, cioè contro quella triplice alleanza anticattolica che si era profilata potenzialmente sotto gli occhi del giovane Cromazio: l'ignoranza della vera fede accomuna ebrei, eretici e dotti del paganesimo nella loro vana ricerca della verità: *currunt iudaei per legem, currunt philosophi per inanem sapientiam, currunt et haeretici per falsam annuntiationem... et iudaei et philosophi et haeretici in vacuum currunt* ([91]). E, in speciale contrasto con questi tre gruppi di negatori della divinità di Cristo, Cromazio elabora la sua ecclesiologia, fondando il mistero della chiesa sulla *evangelica praedicatio* e sul nuovo Verbo ([92]). Ma, se nei suoi scritti la polemica articolata è quella volta a combattere ariani e fotiniani, gli attacchi più virulenti sono rivolti contro gli ebrei, nei con-

([89]) M. MESLIN, *Les ariens...*, cit., p. 416.

([90]) L. CRACCO RUGGINI, *Il vescovo...*, cit., pp. 375-379.

([91]) CHROM., *Sermons*, cit., *Sermo XXVIII*, 1-2, p. 130.

([92]) Sulla dottrina degli apostoli come principale ornamento della chiesa, cfr. CHROM., *Sermons*, cit., I: I, 4, p. 130; IV, 3, pp. 163-164; XI, 3, pp. 216-218. Sull'apostolicità della chiesa, cfr. ID., *Sermons*, cit., I: III, 6, pp. 154-156; ID., *Sermons*, cit., II: XXX, 2, pp. 134-136. Su Cristo come pietra angolare della chiesa, cfr. ID., *Sermons*, cit., I: XI, 3, pp. 216-218, ecc.

fronti dei quali sembra addirittura congelarsi l'esigenza missionaria della chiesa in espansione ([93]).

Qui potremmo concludere il nostro discorso: in questi anni infatti si esaurisce — come dicevamo — sia da parte ariana sia da parte ortodossa quella originalità speculativa che contrassegnava ancora la riflessione teologica dalla metà del sec. IV ([94]). Ma mentre l'arianesimo declinava nell'Occidente romano, al di là del Danubio esso conosceva un periodo di grande fioritura ad opera di Ulfila (311-383), sulle posizioni dell'arianesimo più radicale: le conseguenze della cristianizzazione ariana da lui promossa tra i Goti nella seconda metà del sec. IV si sarebbero fatte sentire nell'ambito della romanità soprattutto al momento delle grandi invasioni barbariche ma, in dimensioni molto più ridotte, si avvertirono anche prima, sia a causa degli stanziamenti di Goti autorizzati da Valente (364-378) sia a causa dell'arruolamento su scala sempre più vasta di barbari nelle file dell'esercito romano ([95]).

E' a questo punto che si inseriscono nella nostra indagine i risultati non sempre univoci dell' esplorazione archeologica, secondo quanto aveva ipotizzato il Cecchelli per la basilica di Monastero presso Aquileia ([96]), per il complesso cultuale di Piazza della Vittoria a Grado, per la basilica di S. Giovanni Battista a Cividale, probabile chiesa madre dei Longobardi, per S. Apollinare Nuovo a Ravenna con episcopio e battistero (peraltro mai intravisto) ad uso della basilica palatina, senza parlare dell'*Anastasis* col battistero tuttora conservato di età teodericiana: le conclusioni delle ricerche archeologiche non sono sempre sicure a questo proposito e non è facile individuare su soli dati monumentali il carattere ariano di un complesso cultuale poiché non

([93]) L. Cracco Ruggini, *Il vescovo...*, cit., pp. 378-379.
([94]) M. Simonetti, *La crisi...*, cit., p. 553.
([95]) *Ibid.*, pp. 442-443.
([96]) C. Cecchelli, *L'arianesimo e le chiese ariane d'Italia*, in *Le chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*, Spoleto 1960, pp. 757-759.

si riscontrano sostanziali differenze né architettoniche né iconografiche con coevi edifici cultuali di comunità ortodosse. Lo stesso fu constatato dal Dyggve a Salona (passata nel 481 sotto Odoacre e nel 493 sotto Teoderico), dove non differiscono neppure i tipi poligonali degli edifici battesimali e quelli crociati delle piscine ([97]).

In conclusione le chiese della confessione ariana dovettero costituire un duplicato che molte volte sorse fuori delle mura cittadine, salvo il caso che il dominatore laico non si peritasse di costruire un centro ariano dentro le mura, magari in zona separata, lasciando intatta la sede di confessione nicena, come a Ravenna. Anche quando il vescovo titolare della confessione ortodossa inclinava verso formule semiariane, non per questo si credette autorizzato a cambiare il carattere della propria residenza. Gli ariani non potevano dunque facilmente prendere possesso del centro ortodosso; e in tal caso potevano trovarsi davanti l'incrollabile resistenza di uomini come Ambrogio, che non si piegò nemmeno di fronte alle costrizioni imperiali ([98]).

La presenza di truppe romane di origine gotica, la cui *fides* ariana è già stata segnalata, garantì dunque, in certo modo, la continuità fra il decadente arianesimo degli ultimi decenni del sec. IV e la grande rinascenza ariana che si ebbe con le invasioni dei barbari ([99]). La continuità è rilevata anche sul piano dottrinale attraverso documenti di questi due periodi: un arianesimo radicale facente capo a Ulfila, anche se apparentemente arroccato intorno alla formula moderata di Rimini ([100]).

Così le conseguenze morali e religiose dell'invasione attilana si vedono specchiate nella celeberrima lettera di S. Leone Magno del 21 marzo 458, *Regressus ad nos*: al vescovo aquileiese Niceta che gli chiedeva come comportarsi con quanti erano stati ribat-

([97]) *Ibid.*, p. 705.
([98]) *Ibid.*, p. 774.
([99]) M. Simonetti, *La crisi...*, cit., p. 553.
([100]) M. Simonetti, *La politica...*, cit., p.279; Id., *Arianesimo latino*, « Studi medievali » (1967), p. 695 ss.

tezzati dagli eretici, secondo i loro usi e con i catecumeni battezzati in schiavitù dagli eretici stessi, il pontefice rispondeva che i primi avevano peccato contro la fede e perciò dovevano assoggettarsi alla penitenza secondo il giudizio dei vescovi e che i secondi, se battezzati nel debito modo, non si dovevano ribattezzare ma solo confermare col sacramento della cresima ([101]). Sembra dunque di dover constatare da questo rescritto papale la possibilità di una diversa liturgia battesimale (almeno per la formula trinitaria) praticata dagli eretici e in questo caso dagli Unni di Attila convertiti a un cristianesimo ariano. Del resto è attestato da alcune fonti patristiche, fra cui un passo di Girolamo ([102]), che gli ariani del partito avanzato ribattezzavano i fedeli con la formula « Io ti battezzo nel nome del Padre increato, nel nome del Figlio creato, nel nome dello Spirito santificante creato dal Figlio creato »; che, almeno per un certo periodo e in un certo ambiente ([103]), abolivano la triplice immersione in ricordo della Trinità e ne facevano una sola in ricordo della morte di Cristo: il punto di maggior frizione era dunque nel senso della formula trinitaria contro la consustanzialità. Ricorda a questo proposito uno scrittore africano del sec. VI, Vittore di Tunnunum, che, mentre un certo Barbas, vescovo ariano, presumeva di battezzare con la formula ariana, l'acqua scomparve, il vaso che la conteneva si ruppe (dunque un battesimo per aspersione) e il battezzando stupito fuggì e andò alla chiesa cattolica, dove ricevette il regolare battesimo ([104]).

I segni della massiccia presenza ariana a Ravenna datano all'epoca di Teoderico e sono per lo più rilevabili da uno studio urbanistico, topografico e monumentale già avviato; invano cer-

([101]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, cit., I, p. 78.

([102]) HIERON., *In Vigil.*, PL XXIII, col. 362. GENN., *De eccl. dogm.*, PL LVIII, col. 997.

([103]) Tale testimonianza però è in contrasto con quanto si apprende più tardi da Gregorio Magno; cfr. *infra*, n. 115.

([104]) MGH XI, *Auct Antiq.*, *Chronica minora*, II, ed. MOMMSEN, p. 184; C. CECCHELLI, *L'arianesimo...*, cit., p. 754.

cheremmo nei cicli musivi di età teodericiana iconografie emblematiche del suo cristianesimo ariano: le sottili distinzioni teologiche non si prestavano infatti a un diverso linguaggio di tipo figurativo; ma testimonianze sulla convivenza delle due comunità e sugli esiti finali della ortodossia imposta da Giustiniano ci vengono dagli insigni papiri editi dal Tjäder e a cui ha già fatto ampio ricorso in questa settimana di studi il collega Carile ([105]). Se dunque l'arianesimo ha avuto nuova fortuna in Italia tra la fine del sec. V e quella del VI e se la prima ripresa si registra a Ravenna per impulso di Teoderico, gli ultimi segni di una presenza forse meno pesante e invadente e in qualche modo collegata con i risvolti dello scisma tricapitolino nella metropoli aquileiese sono riferibili all'epoca di Teodolinda e dei suoi regali mariti, Autari prima e Agilulfo poi ([106]). Questi due stanziamenti ariani, degli Ostrogoti e dei Longobardi, presentano notevoli analogie come l'identità della dottrina religiosa e la condizione di nuovi dominatori, nonostante le diversità fra le popolazioni, di cui quella longobarda si segnalava per una più fiera barbarie e per la presenza di elementi ancora pagani. Tuttavia occorre lamentare con lo Zeiller, che di tale reviviscenza ariana in Italia fu attento studioso, la carenza di documenti per farsi un'idea precisa di queste due cristianità succedutesi da noi fra il V e il VI secolo ([107]).

I Goti di Teoderico si accontentarono di affiancare il loro

([105]) F. Crosara, *Dal V all'VIII secolo: sulla traccia dei papiri giuridici d'Italia,* « Annali di Storia del Diritto », III-IV (1959-60), p. 376 ss.

([106]) Teodolinda e il suo secondo marito, Agilulfo, che professò fino verso il 607 un arianesimo senza alcuna ostilità verso il cattolicesimo al quale finì per convertirsi, sognarono forse per un momento la costituzione di una chiesa nazionale longobarda: gli ariani un po' alla volta convertiti e i cattolici di fede tricapitolina ne avrebbero fornito gli elementi; cfr. J. Zeiller, *Étude sur l'arianisme en Italie à l'époque ostrogothique et à l'époque lombarde*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome », XXV (1905), p. 139.

([107]) *Ibid.*, p. 127.

culto a quello esistente e perciò nei centri più importanti fu allora costruito un certo numero di chiese ariane accanto a quelle cattoliche. Per limitarci a Ravenna, il *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* di Andrea Agnello, redatto — come si sa — nel sec. IX, ne ricorda sei ([108]), di cui due situate nel centro urbano: l'*Anastasis Gothorum* (oggi Santo Spirito) con l'episcopio e col battistero e S. Apollinare Nuovo, già dedicata al Salvatore, come risulta dal testo dell'iscrizione letta da Andrea Agnello: *Theodericus rex hanc ecclesiam a fundamentis in nomine Domini nostri Iesu Christi fecit* ([109]); questa doveva essere probabilmente la vera cattedrale ariana, oltre che la basilica palatina attigua appunto al palazzo reale voluto da Teoderico; ad essa probabilmente si allude in un diploma del 551, dove figura il numeroso clero di una chiesa dei Goti che appariva come la principale della città ([110]). In zone extramurane lo storico ricorda S. Eusebio, S. Giorgio, S. Sergio e S. Zenone ([111]).

Tali chiese ariane dovevano essere affiancate da un clero simile a quello cattolico: consta infatti che a Ravenna risiedeva un vescovo ariano, se Andrea Agnello ci ha tramandato il nome di un titolare, Unimondo, che costruì nel 514 la chiesa di S. Eusebio ([112]). Il vescovo aveva sotto di sè preti, diaconi e ministri inferiori, che generalmente dovevano provenire da ceti umili se nel menzionato diploma del 551 vengono detti *conliberti.* Tale appartenenza di classe del resto sembra la stessa anche per il clero cattolico, almeno nei regni romano barbarici, se Gregorio di Tours, parlando del prete Anastasio, ritiene opportuno

([108]) *Liber Pontif.*, 86, in MGH, *Script. rer. Langob.*, p. 334.

([109]) *Ibid.*

([110]) J. ZEILLER, *Étude...*, cit., p. 129.

([111]) Lo ZEILLER (*Ibid.*, p. 130) suppone che anche la fase paleocristiana di S. Zenone di Verona, in un quartiere relativamente decentrato, possa essere riferita all'attività di Teoderico, rimasto a lungo esecrato nella memoria dei posteri e perciò forse raffigurato sul portale romanico come cacciatore in corsa davanti al diavolo.

([112]) *Liber Pontif.*, cit., 86.

precisare che egli era *ingenuus genere* ([113]). Quanto alla liturgia, mancano testimonianze di particolari dettagli, ma il poco che conosciamo fa intravedere la grande rassomiglianza tra il culto religioso degli ariani e quello dei cattolici nonostante le non trascurabili differenze dogmatiche; forse neppure i riti essenziali degli ariani si distinguevano da quelli dei cattolici, come pare di capire da un testo di Salviano ([114]), se si eccettua l'uso della lingua gotica al posto del latino ([115]).

([113]) GREG. TUR., *Hist. Franc.*, IV, 12.

([114]) SALV., *De gub. Dei*, V, 6.

([115]) E' interessante trovare documentata ancora in età carolingia nel rito battesimale della chiesa di Aquileia la triplice immersione, senza collegamento peraltro col simbolismo trinitario che invece doveva esserle associato durante i primi secoli, se gli ariani la sostituirono con un'unica immersione in ricordo della morte di Cristo. Girolamo (*Contra Vigil.*, PL, XXIII, col. 362) e Gennadio (*De eccl. dogm.*, c. LXXIII, PL, LVIII, col. 997), per esempio, ci informano che gli ariani avevano abolito la triplice immersione che si praticava in ricordo della Trinità e ne facevano una sola in ricordo appunto della morte di Cristo; cfr. C. CECCHELLI, *L'arianesimo...*, cit., p. 754. Più tardi però Gregorio Magno (*Reg.*, I, 41, MGH, *Epist.*, p. 57) attesta una varietà di usi e di significati ad essi attribuiti sia presso i cattolici sia presso gli eretici e, rispondendo a Leandro, vescovo di Siviglia che gli aveva sottoposto il problema dell'immersione unica, si dimostra disposto ad ammettere la *consuetudo diversa* nell'*una fide* persino nel rito battesimale. Per consuetudine antichissima e universale si usava infatti nel battesimo la *trina mersio* (EP, 367, 947, 954, 1368), come risulta anche dalla lettera di Gregorio. A sollevare il problema fu un certo Bonifacio, sconosciuto vescovo della Spagna visigota, il quale, per togliere al battesimo dei cattolici ogni aspetto di connivenza con gli ariani, che pure usavano la *trina mersio*, chiese a Martino, vescovo di Braga (Portogallo), se non fosse il caso di dover usare una sola immersione. Nonostante l'opposizione di Martino, la proposta di Bonifacio trovò facile accoglienza presso alcuni vescovi cattolici spagnoli, che approfittarono dell'occasione per differenziarsi dai detestati ariani a costo di adottare nello stesso atto battesimale la novità dell'immersione unica; Leandro di Siviglia, a quanto pare, doveva ritenerla lecita e valida, ma per maggior sicurezza e per sedare il contrasto volle sentire il parere autorevole del vescovo di Roma. Gregorio, affermata la liceità teorica anche dell'immersione unica, valuta se nel caso concreto si dovesse praticarla

Ma, nonostante le numerose somiglianze sul piano della gerarchia, della disciplina e del culto, malgrado la tolleranza che regnò per un certo periodo nei nuovi stati (116), l'opposizione latente si manifestava nella collocazione stessa degli edifici sacri di Ravenna, raggruppati in un unico quartiere urbanistico che fu evidentemente il quartiere dei Goti: insomma si può dire che la separazione topografica delle due popolazioni e delle loro chiese faceva emergere la distinzione delle due comunità religiose. Del resto la diversa confessione religiosa consentiva ai barbari di alzare una barriera tra sè e i Romani, mentre costoro non tralasciavano di rinfacciare a quei nuovi concittadini l'eresia da cui occorreva prendere le distanze: infatti nel 520, il vescovo ravennate Pietro, prima di morire, scongiurava i suoi fedeli di non lasciarsi mai sedurre dalle dottrine ariane (117). Tale

o meno; ora, tenuto conto che sul suolo di Spagna i Visigoti ariani negavano l'unità sostanziale delle persone nominate nella formula battesimale e usavano la *trina mersio* come segno della loro convinzione che Figlio e Spirito Santo fossero di natura diversa da quella divina del Padre, a evitare che anche i cattolici intendessero l'immersione *trina* nel senso degli ariani e che questi si vantassero di averli conquistati alla loro usanza, Gregorio consiglia di mantenere l'usanza recentemente introdotta della immersione unica: *De trina vero mersione baptismatis, nil responderi verius potest quam ipsi sensistis, quia in una fide nil officit sanctae ecclesiae consuetudo diversa. Nos autem quod tertio mergimus, triduanae sepulturae sacramenta signamus, ut dum tertio ab aquis infans educitur, resurrectio triduani temporis exprimatur. Quod si quis forte etiam pro summae Trinitatis veneratione aestimet fieri, neque ad hoc aliquid obsistit, baptizandum semel in aquis mergere, quia dum in tribus subsistentiis una substantia est, reprehensibile esse nullatenus potest, infantem in baptismate vel ter vel semel mergere, quando et in trbus mersionibus personarum trinitas, et in una potest divinitatis singularitas designari. Sed si nunc usque ab haereticis infans in baptismate tertio mergebatur, fiendum apud vos esse non censeo, ne dum mersiones numerant, divinitatem dividant, dumque quod faciebant faciunt, morem vestrum se vicisse glorientur.* Per la traduzione e il commento del passo, cfr. G. CORTI, *Le lettere di Gregorio Magno. Dal libro primo: lettere I-L*, Milano 1972, pp. 154-155.

(116) SALV., *De gub. Dei*, VII, 9.

(117) *Liber Pont.*, cit., 52.

diffidenza a stento trattenuta degenerò in violenza sul finire del regno di Teoderico, quando l'opera sua di conciliazione politica fra i due gruppi fu irrimediabilmente compromessa e lo scontro fu anche una lotta di religione. Ricorda S. Gregorio Magno che un feroce goto di nome Zalla arrivava a tal segno di fanatismo ariano da affermare che qualsiasi prete o monaco cattolico incontrato sul suo cammino non ne sarebbe tornato vivo ([118]).

Solo col ritorno dell'autorità imperiale, fu ristabilita l'unità religiosa e le chiese ariane di Ravenna furono esaugurate dal vescovo Agnello tra il 566 e il 570. Tale riconciliazione dovette essere così diffusa ovunque, che il *Liber diurnus* ([119]) ci ha tramandato la formula con la quale il papa autorizzava i vescovi che gliene avessero fatta richiesta a compiere il rito: vi si può rilevare l'espressione di una lettera in cui S. Gregorio racconta l'esaugurazione della chiesa romana di *Sancta Agata in Subura* ([120]): *Basilicam, quam dudum asseris Arrianae haeresis speluncam fuisse.*

([118]) GREG. I, *Dial.*, III, 31.

([119]) *Liber diurnus*, 39.

([120]) GREG. I, *Reg.*, III, 19. Interessante anche la persistenza di questa devozione speciale a S. Agata presso gli ariani; cfr. J. ZEILLER, *Étude...*, cit., p. 143, n. 4.

Joseph Lemarié

LA LITURGIE DE RAVENNE AU TEMPS DE PIERRE CHRYSOLOGUE ET L'ANCIENNE LITURGIE D'AQUILÉE

Moins de cinquante années séparent les deux évêques Chromace d'Aquilée et Pierre de Ravenne, puisque le premier mourut en 407 ou 408 et que l'on fixe l'épiscopat du second entre 424 et 450.

De Pierre de Ravenne — Pierre Crysologue —, un nombre important de sermons nous est parvenu, textes qui permettent une reconstitution assez précise de l'année liturgique à Ravenne dans le deuxième quart du 5ᵉ siècle [1]. De Chromace, par contre, ce n'est qu'un nombre fort restreint de sermons qui ont pu être rassemblés au cours des deux dernières décennies, modeste partie d'un *corpus* certainement beaucoup plus riche qui ne nous est pas parvenu dans son intégralité [2]. Ils nous ont

(¹) Le tome 52 de la Patrologie latine de Migne contient 176 sermons. Il faut exclure comme inauthentiques 8 sermons (53, 107, 119, 129, 135, 138, 149, 159). Nous avons restitué à Chromace d'Aquilée le sermon 119 qui est devenu le sermon 28 de notre édition. Dom A. Olivar a, par ailleurs, restitué à Pierre Chrysologue 15 autres sermons édités sous des noms divers (serm. I à XV). Son édition critique dans le *Corpus Christianorum* comportera donc au total 183 sermons. Le premier volume paru en 1976 contient 73 sermons.

Nous n'abordons pas ici la question des collections — et en particulier de la collection dite « félicienne », du nom de l'archevêque Félix de Ravenne († 724) — qui nous ont conservé ces sermons. Nous renvoyons le lecteur à l'ouvrage de A. Olivar, *Los sermones de San Pedro Crisologo, Estudio crítico*, Montserrat 1962, et à son introduction du volume 24 du *Corpus Christianorum*, pp. XVII-XLVIII.

(²) Nous n'avons pu retrouver que 45 sermons de Chromace, dont 9 sont très fragmentaires.

cependant permis de tenter de donner un aperçu sur la liturgie d'Aquilée en fin du 4e - début du 5e siècle. Nous avons abordé cette question à deux reprises déjà: dans l'introduction aux sermons de Chromace de l'édition *Sources Chrétiennes* (3) et au cours de la 3e Settimana di Studi Aquileiesi sous le titre « La liturgie d'Aquilée et de Milan au temps de Chromace et d'Ambroise » (4).

Nous voulons aborder, au cours de la présente Semaine, une étude comparée de la liturgie d'Aquilée et de Ravenne au temps de Chromace et de Pierre Chrysologue. Nous ne nous dissimulons pas la difficulté d'une telle confrontation: d'une part, de la prédication de Pierre de Ravenne, nous ne possédons que la prédication dominicale et festive, avec certainement des lacunes, d'autre part le caractère très fragmentaire de la documentation concernant la prédication de Chromace doit nous inciter à une grande prudence (4 bis). Pour Aquilée, il est vrai, on peut corroborer les données chromatiennes — et même les compléter — par le recours à deux sources plus tardives. Pour les 7e et 8e siècles nous disposons en effet de deux documents importants concernant les lectures évangéliques au cours de l'année liturgique; mais il est trop évident qu'entre le premier quart du 5e siècle et le 7e, une évolution s'est produite et qu'une « romanisation » des traditions liturgiques aquiléennes a eu lieu. Ce n'est donc qu'avec beaucoup de discernement qu'il convient de faire appel à ces deux documents que nous avons utilisés tant dans l'introduction de *Sources Chrétiennes* que dans l'étude comparative des liturgies de Milan et d'Aquilée au 4e siècle: la liste

(3) Chromace d'Aquilée, *Sermons*, t. I, *Sources Chrétiennes* 154 (1969), introduction, pp. 82-108 (La liturgie d'Aquilée au temps de Chromace).

(4) *Aquileia e Milano*, in « AAAd », IV (1973), pp. 249-270.

(4 bis) Pour les sermons de Chromace, les lacunes sont encore plus importantes en ce qui concerne les dimanches et les fêtes — et parmi les sermons dont nous disposons, plusieurs ne concernent sans doute pas des synaxes dominicales. Il est ainsi difficile de préciser aux cours de quelles synaxes ont été prononcés les sermons sur les Actes des Apôtres.

des péricopes évangéliques, ou *capitulare evangeliorum,* du *codex Rehdigeranus* qui sont du début du 8e siècle et le fragment d'un « capitulaire d'évangiles » avec les notes marginales insérées au cours des 7e et 8e siècles dans le *codex Forojuliensis* ([5]).

Le présent exposé m'a été grandement facilité par la parution récente d'une excellente étude du P. Franco Sottocornola sur la liturgie de Ravenne au temps de Pierre Chrysologue ([6]). Cet auteur a su mettre en valeur les points de contact entre l'année liturgique à Ravenne et celle des Eglises de Haute Italie, en particulier de Milan et d'Aquilée, dans la première moitié du 5e siècle. Je ne m'écarterai de ses conclusions que sur quelques rares points de détail.

([5]) Le *codex Rehdigeranus* — du nom de l'érudit allemand qui l'acheta à Vérone en 1569, Rehdiger — est un manuscrit de la fin 7e-début 8e siècle qui contient une ancienne version latine des évangiles. La liste des péricopes évangéliques a été publiée d'abord par Dom G. Morin dans son article *L'année liturgique à Aquilée antérieurement à l'époque carolingienne,* dans « Revue Bénédictine », t. 19 (1902), p. 1-12, puis par H. J. Vogels dans *Bibbia vulgata, cod. Rehdig.* (*Collectanea Biblica latina* II), Rome 1913, pp. 95-97. Il est conservé actuellement à la Staatsbibl. preussischer Kulturbesitz de Berlin.

Le *codex Forojuliensis* est un manuscrit du 6e siècle contenant lui aussi une ancienne version latine des évangiles. Il est conservé à la Biblioteca del Museo Archeologico de Cividale. Son fragment de capitulaire et ses notes ont été publiés par D. De Bruyne dans *Les notes liturgiques du Codex Forojuliensis*, in « Revue Bénédictine », t. 30 (1913), pp. 208-218.

Nous mentionnerons ces deux documents par les abréviatons: *Rehd.* et *Foroj.*

([6]) *L'anno liturgico nei sermoni di Pietro Crisologo, Ricerca storicocritica sulla liturgia di Ravenna antica.* Cesena 1973.

L'ouvrage contient d'abord une introduction situant Pierre Chrysologue dans son temps (pp. 47-58). Il est ensuite divisé en trois parties: I. Le sermonnaire de Pierre Chrysologue et l'année liturgique (pp. 61-164). II. L'année liturgique à Ravenne dans la première moitié du 5e siècle d'après les sermons de Pierre Chrysologue (pp. 165-307). III. La liturgie de Ravenne dans le cadre des liturgies occidentales: Rome et l'Italie septentrionale — ses affinités avec ces liturgies (p. 309-446). La liturgie d'Aquilée est plus particulièrement étudiée pp. 389-397. Nous citerons l'ouvrage sous le titre: *L'anno liturgico.*

Après un bref aperçu sur la liturgie eucharistique, je traiterai de la liturgie du Carême et des fêtes pascales, puis des fêtes de Noël et de l'Epiphanie.

La liturgie eucharistique

Fréquemment, à propos de la liturgie eucharistique, Pierre Chrysologue emploie le terme *quotidie*. Comme le souligne fort judicieusement le Père Sottocornola (p. 144), ce *quotidie* ne doit pas être pris au pied de la lettre: il ne signifie nullement qu'il y ait eu à Ravenne des synaxes quotidiennes. Notre auteur n'aborde pas la question de célébrations « domestiques ». Nous les avons évoquées dans notre article sur Milan et Aquilée à propos de oratoires d'Aquilée. On ne peut, à notre avis, les mettre en doute (7).

En ce qui concerne la structure des synaxes eucharistiques, il est très probable qu'à Ravenne, il n'y ait eu, pour la liturgie de la Parole, que deux lectures, comme à Rome et en Afrique. Si, dans ses sermons, Chromace ne mentionne pas expressément trois lectures, on peut cependant supposer que telle était la coutume à Aquilée, comme à Milan (8). L'existence d'une prière des fidèles *(oratio fidelium)* avant la procession des oblats reste

(7) A ce sujet voir aussi *Vita Ambrosii* 10, 1-2 (éd. Bastiaensen (*Vita dei Santi*, 3, 1975), p. 66 et note p. 292.

Il convient donc d'être un peu moins affirmatif que nous l'avons été dans notre étude sur Milan et Aquilée, p. 251, en ce qui concerne une célébration eucharistique quotidienne à Aquilée, au temps de Chromace. La position juste nous semble être celle de V. Monachino dans *S. Ambrogio e la cura pastorale a Milano nel secolo IV*, Milan 1973, p. 119: « Al tempo di Ambrogio, la celebrazione della messa a carattere publico tendeva nella Chiesa di Milano ad esser quotidiana, senza tuttavia poter affermare che lo fosse già di fatto ». Ceci vaut pour les autres Eglises comme Aquilée et Ravenne.

(8) Cfr. *L'anno liturgico*, pp. 141-142. Chez Chromace nous n'avons pas une attestation formelle des trois lectures, mais ses nombreuses références aux Prophètes, Apôtre et évangile (trilogie fréquente dans son oeuvre oratoire surtout) s'expliquerait encore mieux si tel était l'usage

fort douteuse à Ravenne. Rien ne nous permet non plus d'en affirmer la présence à Aquilée; à Milan elle semble ignorée au temps d'Ambroise. Quant à la procession des offrandes, si elle est très probable à Ravenne comme à Aquilée, on ne peut donner aucune précision sur son déroulement.

Après le dialogue d'introduction à la « préface » et le chant de celle-ci, le *Sanctus* était en usage à Ravenne. A quel autre rite pourrait en effet s'appliquer ces expressions de Pierre Chrysologue: *Ille (Christus) cuius vox fidelium quotidiana testatur clamans: Pleni sunt caeli et terra gloria tua* (9)?

Ces expressions rapellent singulièrement celles du sermon 21 de Chromace: (*Iohannes*) *vidit viginti quatuor seniores et quatuor animalia incessabili voce in laudem Domini clamantia et dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus sabaoth. Pleni sunt caeli et terra gloria tua. Hosanna in excelsis. Ad quorum similitudinem id ipsum quotidie omnis fidelium turba in laudem Dei clamat in ecclesia* (10).

Bien que ce passage du sermon 21 ne soit pas attesté par les témoins manuscrits de la famille catalane, nous pensons que nous avons là les expressions de l'évêque d'Aquilée, qui serait ainsi le premier témoin de l'introduction du *Sanctus* dans les liturgies occidentales (11).

liturgique qu'il connaissait. Ceci a été mis en relief par G. Trettel dans *Terminologia exegetica nei sermoni di San Cromazio di Aquileia,* « Rev. Etudes Augustiniennes », 20 (1974), p. 66.

(9) Sermon 170; PL 52, 644 B.

(10) Sermon 21, l. 21-25, p. 42 de l'édition *Sources Chrétiennes*; p. 97 du *Corpus Christianorum.*

(11) Avec Pierre Chrysologue, le témoignage le plus ancien est celui du traité ou *Libellus* pseudo-ambrosien *De Spiritu Sancto* (éd. CHAVOUTIER dans « Sacris Erudiri », 11 (1960), pp. 154 sv.). Cet auteur de la fin du 4e-début 5e siècle, qui doit être de Haute Italie, précise que quelques Eglises d'Occident seulement ont introduit cet usage du *Sanctus.* Aucun texte d'Ambroise ne permet d'inclure Milan au nombre de ces Eglises. Rome ne semble l'avoir introduit que dans le premier tiers du 5e siècle (cfr. P. M. GY, « Le sanctus romain et les anaphores orientales » dans *Mélanges Liturgiques B. Botte*, Louvain, 1972, auteur qui

Aucune donnée ne nous est transmise sur la prière eucharistique — le canon — tant à Ravenne qu'à Aquilée. Mais ce que nous savons de la parenté des traditions romaine et milanaise sur ce point nous autorise à croire que Ravenne et Aquilée ne devaient pas s'écarter notablement de la tradition romano-milanaise.

Il va de soi, enfin, que la communion sous les deux espèces était l'usage courant des deux Eglises.

Le cycle Pascal

1. - *La liturgie quadragésimale*

A Ravenne comme à Aquilée, le Carême était primitivement de six semaines, sans « avant-carême ». Mais déjà dans les deux documents *Rehdigeranus* et *Forojuliensis*, comme d'ailleurs d'après l'ordre des sermons de Pierre Chrysologue dans la collection félicienne, on constate l'existence de semaines de préparation. Le *Rehd.* et le *Foroj.* assignent à ces deux premiers dimanches « de mars » (appellation du *Foroj.*), de la Sexagésime et Quinquagésime (*Rehd.*), les péricopes évangéliques qui, primitivement, appartenaient sans doute aux premiers jours de la sainte Quarantaine, à savoir: Luc 15, 11 sv. (parabole du fils prodigue) et Matthieu 6, 14 sv. (le pardon et le jeûne). Or, les sermons 1 à 5 (et même 6) de Pierre Chrysologue commentent Luc 15, 11 sv., et les sermons 8 et 9 commentent respectivement Matthieu 6, 1-4 et 6, (14) 16-20 ([12]).

ne fait aucune mention du sermon 21 de Chromace). Comme pour la fête de la Mi-Pentecôte, il se pourrait fort bien que Ravenne ait subi pour l'introduction du *Sanctus* l'influence d'Eglises de l'Italie du Nord. Et, en l'absence de Milan, ne peut-on penser à Aquilée?

([12]) Cfr. *L'anno liturgico*, pp. 355-56 et 394. Outre l'agencement de la collection félicienne, nous avons sur ce point le témoignage de la liste de l'Archive de l'archevêché de Ravenne (*L'anno liturgico*, pp. 159-160).

Le sermon 6 est consacré au commentaire du psaume 99, versets 1 à 4; mais il contient une référence explicite à la parabole de l'enfant prodigue (PL 52, 202 A; CCL 24, p. 43, l. 1-7).

Le report de ces évangiles au cours des semaines de préparation au Carême s'est fait sous l'influence romaine, comme le souligne F. Sottocornola (p. 394). A Rome même, vers le milieu du 7e siècle, selon le système de lecture de Wurzbourg, Matthieu 6, 1-14 et 16-20 étaient encore en usage respectivement au mercredi et au vendredi de la 1ere semaine de Carême, et Luc 15, 11-32 au samedi de la 2e semaine.

Au premier dimanche de Carême, à Ravenne comme à Aquilée, l'évangile est Matthieu 4, 1 sv. (c'est l'usage universel). Les sermons 11, 12 et 13 de Pierre Chrysologue commentent cette péricope. Aucun sermon de Chromace sur Matthieu, 4, 1 sv. ne nous a été conservé, mais le *tractatus* 14 a certainement utilisé un (ou des) sermon préexistant ([13]).

Le cas du deuxième dimanche est particulièrement intéressant. Les sermons 22 à 25 de Pierre Chrysologue sont des commentaires de Luc 12, 32 sv. (le « petit troupeau » et le devoir de l'aumône), ce qui laisse supposer une lecture dominicale ([14]).

([13]) Chromace, en effet, a utilisé fréquemment le *corpus* de ses sermons, conservé dans sa bibliothèque épiscopale, pour composer ses *tractatus* sur Matthieu, probablement dans les dix dernières années de son épiscopat. On se reportera à l'*index auctorum* du *Corpus Christianorum* où les contacts entre sermons et *tractatus* sont notés. Or certains de ces contacts ne s'expliquent que par l'utilisation des sermons par le commentateur de Matthieu. Voir ce que nous avons écrit à ce sujet dans « *Homélies inédites de saint Chromace d'Aquilée*, 2e série », « Rev. Bénédictine », 73 (1963), pp. 237-238, et tout récemment dans « *Un nouveau témoin important des tractatus in Matthaeum de saint Chromace d'Aquilée: l'homéliaire de S. Silvestro de Fabriano* », « Rev. Etudes Augustiniennes », 23 (1977), pp. 153-154.

([14]) Sur l'importance de cette péricope évangélique en raison du nombre des sermons que Pierre Chrysologue lui consacre, voir *L'anno liturgico*, p. 72 et 394. Cette péricope est effectivement affectée au 2e dimanche de Carême par la liste de l'Archivio arcivescovile de Ravenne, et F. Sottocornola remarque, pp. 394-395: « Anche la posizione di questi sermoni (22, 23, 24, 25) nella collezione feliciana sembra assicurare almeno il fatto che nel secolo VII questi sermoni venivano letti in rapporto alla II Domenica di Quaresima ». Une note (34) souligne que le contenu

Or, la même péricope est assignée par le *Rehd.* et le *Foroj.* au 2[e] dimanche de Carême, contrairement à l'ancien usage romain qui n'avait pas de synaxe eucharistique ce jour-là (*dominica vacat* - Comes de Wurzbourg). Malheureusement, aucune homélie de Chromace sur cette péricope ne nous est parvenue.

Au 3[e] dimanche, dans le *Rehd.* (n. 29), la péricope est Jean 8, 12 sv. (*Ego sum lux mundi*), mais dans le *Foroj.* c'est, en accord avec la tradition romaine, Jean 4, 6 (la Samaritaine). Aucun sermon ni de Chromace, ni de Pierre Chrysologue sur l'une ou l'autre de ces deux péricopes ne nous a été conservé. Il y a lieu de croire que Ravenne suivait l'usage romain. Le cas du *Rehd.* laisse perplexe sur l'ancien usage d'Aquilée. Dans notre étude sur Milan et Aquilée nous avons émis l'hypothèse qu'Aquilée rejoignait la tradition milanaise qui assigne Jean 8, 31 sv. à ce dimanche, après avoir utilisé Jean 4, 6 sv. le dimanche précédent.

Il ne semble pas y avoir de divergence, pour les 4[e] et 5[e] dimanches de Carême, entre les diverses Eglises occidentales. L'ancienne tradition romaine est ferme sur ce point. C'était également l'usage milanais. A Ravenne, si aucun sermon de Pierre sur l'aveugle-né ne nous est parvenu, nous avons quatre sermons sur Lazare (63, 64, 65, 66), et le sermon 27 de Chromace sur Lazare laisse supposer la lecture de l'aveugle-né le dimanche précédent. En tout cas le *Rehd.* et le *Foroj.* témoignent l'un et l'autre de l'usage de ces deux péricopes.

Grâce au sermon 18 de Chromace sur Jean 3, 1 sv., nous savons qu'à Aquilée, il y avait, au cours du Carême, des synaxes réservées aux catéchumènes. Aucun texte parallèle de Pierre Chrysologue n'a été conservé. Par contre, nombreux sont les sermons de ce dernier sur la double *traditio* du *Pater* et du

de ces sermons correspondrait assez bien à cet usage quadragésimal. On se demande alors pourquoi notre auteur ne fait aucune allusion à cet usage — ne serait-ce que sous forme interrogative — chaque fois qu'antérieurement il aborde la question (pp. 70-72, 158, 160, 199-200).

Symbole (sur la *traditio* du *Pater*: sermons 67 à 72, sur la *traditio* du symbole: sermons 56 à 62 bis).

F. Sottocornola souligne très justement que les sermons de l'évêque de Ravenne sont les plus anciens témoins de la *traditio* du Symbole et du *Pater* dans la province ecclésiastique romaine (p. 354). Double *traditio* du Symbole et du *Pater* pendant le Carême: tel était également l'usage de Naples et d'Afrique (Saint Augustin en est le témoin pour Hippone). Qu'en était-il à Aquilée? L'usage d'Aquilée était-il conforme à celui de Rome ou à celui de Milan? Cette dernière Eglise reportait en effet la *traditio* du *Pater* au cours de la semaine pascale. Il faut avouer qu'il n'est pas facile de trancher. Cependant nous maintenons ce que nous avons avancé tant dans l'introduction de *Sources Chrétiennes* que dans l'article sur Milan et Aquilée: il semble plus probable qu'Aquilée connaissait la double *traditio* du Symbole et du *Pater* avant Pâques ([15]).

([15]) En ce qui concerne Chromace lui-même, nous n'avons qu'un seul commentaire, ou *expositio*, du *Pater* (sermon 40) et aucune *expositio symboli* ne nous est parvenue. Dans son *expositio* du *Pater*, l'évêque ne se réfère pas expressément au mystère pascal, au baptême reçu, comme le fait Ambroise.

Le témoignage du *Rehd.* et du *Foroj.* n'apporte pas toute la clarté souhaitable. Pour la *traditio symboli*, le doute ne peut subsister: nous avons les notes liturgiques du *Rehd.* et du *Foroj.* qui la mentionne avant Pâques: in simbolo super olivo, *Rehd.* 43 (à la suite de 41, in simbolo); legenda in sembolo dans *Foroj.*, à la suite de trois « rubriques » ante sembolo). Mais dans ces deux documents, il n'est pas fait mention d'une *traditio* de l'Oraison dominicale. Un ancien *ordo* baptismal qui a été conservé, celui dit du patriarche Lupo (9e ou 10e siècle), quoique fortement « romanisé », a conservé quelques données propres à l'ancienne tradition aquiléenne. Malheureusement, le texte de l'*expositio symboli* qu'il transmet n'est autre qu'un sermon de Pierre Chrysologue (sermon 59, édit. OLIVAR, CCL 24, pp. 329-334), bien attesté par la tradition manuscrite. Et qui plus est, une autre *expositio symboli* toujours de Pierre Chrysologue est contenue dans le même codex LXXVII du Museo Naz. Archeologico de Cividale, qui en est l'unique témoin (sermon 62 bis, éd. OLIVAR, ibid., pp. 351-355). Voilà qui illustre les relations Aquilée-Ravenne!

Dans son ouvrage, p. 351, p. 83, F. Sottocornola ne maintient pas

2. - *Pâques et le Temps pascal*

Alors que nous disposons de deux sermons (19 et 20) de Chromace prononcés vraisemblement lors de la synaxe du vendredi saint et de deux sermons (16 et 17) prononcés au cours de la Vigile pascale, aucun sermon de Pierre de Ravenne pour le vendredi saint et cette Vigile n'a été conservé.

Grâce aux sermons 19 et 20 de Chromace, nous savons que la lecture évangélique du vendredi saint était empruntée à la Passion selon saint Matthieu, et que, par conséquent, l'évangile de la nuit pascale était également de Matthieu, ce que confirment le *Rehd.* et le *Foroj.* qui donnent Matthieu 28, 1-15 pour la Vigile et qui, en outre, assignent Matthieu 28, 16 sv. au jour de Pâques, contrairement à l'usage romain qui a Marc 16, 1-7. Or, nous constatons la même préférence donnée à Matthieu à Ravenne: le recours à Matthieu 28, 1-20 le jour de Pâques (contre Rome) permet en effet d'en induire que le vendredi saint, et au cours de la Vigile pascale, on avait également recours à Matthieu ([16]).

Par contre, pour la semaine pascale, la suite des péricopes à Ravenne et Aquilée diffère. La tradition de Ravenne semble conforme à celle de Rome, antérieurement à 561-574 ([17]). Le

pour Aquilée une double tradition antérieure à Pâques. Il est vrai qu'il n'avait pu prendre connaissance de notre article sur Milan et Aquilée paru en 1973. L. Quarino, dans son étude *Il battesimo nel rito aquileiese*, Udine 1967, n'envisage pas la question.

([16]) F. Sottocornola a bien mis ceci en relief: p. 338, n. 48 et n. 51: importance de Matthieu; p. 341: Ravenne s'apparente à Aquilée et s'écarte de Rome et Milan. Il écrit: « I sermoni di P. C. ci attestano la lettura di Matth. 28, 1-20 per il *giorno* di Pasqua. Ma è evidente che *parte almeno* di questa lettura era stata già fatta nella notte. Nella messa del giorno la pericope veniva riletta oppure continuata, analogamente a quanto avveniva ad Aquileia e a Napoli » (*L'anno liturgico*, p. 338, n. 48).

([17]) Cf. *L'anno liturgico*, pp. 169-175; 342-347. « L'ordine di letture che Pietro Crisologo ci fa conoscere sembra corrispondere ad un primitivo sistema che troviamo poi sviluppato nei documenti della chiesa romana » (p. 347).

système d'Aquilée attesté par *Rehd.* et *Foroj.* est apparenté à celui de Naples et diffère tant de celui de Rome-Ravenne que de celui de Milan. Ce système attesté à la fois par le *Rehd.* et le *Foroj.* est certainement ancien. On ne peut cependant affirmer que tel était l'usage liturgique dès la fin 4ᵉ -début 5ᵉ siècle, c'est-à-dire a utemps de Chromace. Augustin témoigne d'ailleurs de plusieurs systèmes successifs à Hippone pendant son épiscopat ([18]).

Le sermon 14 de Chromace concerne une synaxe réservée aux néophytes au cours de la semaine pascale. Nous avons souligné dans notre article sur Milan et Aquilée que Chromace rejoignait sur ce point Ambroise. Aucune catéchèse mystagogique de Pierre Chrysologue ne nous est parvenue.

Pour le temps qui suit la semaine pascale, Ravenne est conforme à la tradition romaine et s'écarte d'Aquilée sur deux points: existence d'une solennité consacrée à l'anniversaire du baptême reçu l'année précédente ou *Pascha annotina* (le sermon 73 de Pierre Chrysologue l'atteste); évangile du Bon Pasteur (Jean 10, 11 sv.), le deuxième dimanche après Pâques. A Aquilée cet évangile était vraisemblablement reporté d'un dimanche. En effet dans le *Rehd.* comme dans le *Foroj.* on a au 2ᵉ dimanche Jean 2, 12 sv., au 3ᵉ dimanche Jean 9, 39. Or cette dernière péricope ne devait pas s'arrêter en 10, 1, mais se poursuivre avec l'allégorie du Pasteur ([19]).

Par contre, Ravenne s'écarte de Rome et rejoint Aquilée et Milan pour la célébration de la Mi-Pentecôte (*Media Pente-*

([18]) Rome et Ravenne, pour la semaine pascale, suivent l'ordre des évangiles: Matthieu, Marc, Luc et Jean. Aquilée et Naples ont Jean 20, 1 sv. au lundi, Luc 24 au mardi et mercredi et reportent Marc 16, 9 en fin de semaine (le vendredi à Naples, le samedi à Aquilée).

Pour Augustin, voir S. POQUE, *Sermons pour la Pâque*, *Sources Chrétiennes*, 116, p. 89.

([19]) Y aurait-il quelque point commum entre cette *Pascha annotina* et la rubrique du *Rehd.*: « in lunes post octabas domini ad fontes », qui donne Marc 16, 15 sv? Mais sommes-nous ici en présence d'une très ancienne tradition liturgique aquiléenne?

costes). Aucun sermon de Chromace sur cette célébration ne nous est parvenu, mais nous ne pouvons douter de l'ancienneté de la tradition attestée à la fois par *Rehd.* et *Foroj.* Deux sermons de Pierre Chrysologue (85 et X) traitent le sujet. La péricope Jean 7, 14 s'imposait. F. Sottocornola pense qu'il faut voir là une influence, non directement orientale (la Mi-Pentecôte existe aussi en Orient), mais de Milan ou d'Aquilée ([20]).

Avec Philastre de Brescia († avant 397), Chromace est le plus ancien témoin de l'existence de la fête de l'Ascension fixée 40 jours après Pâques, en Occident. Si Pierre Chrysologue fait souvent allusion à l'Ascension et aux 40 jours qui la précèdent, il ne nous a laissé aucune donnée précise sur une fête à proprement parler célébrée le 40e jour. D'après le sermon 85, il semble même que l'Ascension n'existait pas encore à Ravenne. En effet, s'il développe dans ce sermon pour la Mi-Pentecôte le thème de l'Ascension, c'est sans doute parce que, à ce moment-là, aucune fête spécifique n'existait encore à Ravenne. Mais elle ne tarda certainement pas à être introduite. Elle existe en effet à Rome au temps de saint Léon ([21]).

S'il nous est parvenu un sermon (139) de Pierre Chrysologue pour la Pentecôte, nous en ignorons cependant la péricope évangélique. En l'absence d'un sermon de Chromace, le *Rehd.* et le *Foroj.* attestent la lecture de Jean 14, 15 sv. Tel est égaleemnt l'usage romain. Avons-nous là l'ancienne tradition d'Aquilée? Nous ne pouvons en avoir la certitude.

Noel - Epiphanie

On ne peut pas ne pas être frappé par le fait que, con-

([20]) *L'anno liturgico*, p. 350.

([21]) Cf. *L'anno liturgico*, p. 196. Une dizaine d'années seulement séparent la mort de Pierre Chrysologue (avant 450) et celle de Léon le Grand (461). A Turin, Maxime († entre 408 et 423) semble ignorer une fête fixée au 40e jour dans ses sermons 40 et 44. Par contre, le sermon 56 en atteste l'existence. Pierre Chrysologue aurait pu introduire cette fête de l'Ascension vers la fin de son épiscopat.

trairement à la tradition romaine, Milan et Aquilée (d'après le *Rehd.* et le *Foroj.*) ont recours à Luc 1, 26 sv. (Annonciation) le dimanche avant Noël. L'usage de cette péricope, conjointement à Luc 1, 5-25, a bien été mis en relief par F. Sottocornola pour la liturgie de l'Eglise de Ravenne (p. 251-279), qui a su constituer ainsi, dès le 5e siècle, une préparation à Noël, sans qu'on puisse parler d'un véritable « temps de l'Avent ».

L'objet précis des fêtes de Noël et surtout de l'Epiphanie dans les Eglises de Haute Italie offre toujours quelque difficulté, tant les traditions sont variées ([22]).

Pour Ravenne, dès le temps de Pierre Chrysologue, aucun doute n'est permis: Noël célèbre uniquement la naissance du Sauveur; l'Epiphanie célèbre à la fois l'Adoration des mages, le Baptême dans le Jourdain et les Noces de Cana, les *tria miracula* (Sermons 141 (?) 142-148 et III, IV et VI d'une part; Sermons 156, 157, 158 et 160 d'autre part).

Or Rome, au temps de saint Léon, ne célèbre, le jour de l'Epiphanie, que l'Adoration des mages. Ravenne a donc reçu d'ailleurs la célébration des deux autres mystères. Elle n'a pu la recevoir que des Eglises de Haute Italie, et non d'Orient.

Pour la Haute Italie, nous disposons de plusieurs témoignages.

Le plus ancien est celui de Philastre de Brescia lequel est témoin, vers 383, de traditions diverses en ce qui concerne l'Epiphanie: ici on célèbre l'Adoration des mages (c'est sans doute le cas de Brescia), là le Baptême ou la Transfiguration.

([22]) L'ouvrage de base pour l'historique des fêtes de Noël et de l'Epiphanie demeure celui de Dom B. BOTTE, *Les Origines de la Noël et de l'Epiphanie*, Louvain 1932. Voir aussi Mlle CHR. MOHRMANN, *Epiphania* dans *Etudes sur le latin des chrétiens*, I, Rome 1961, pp. 245-275. Ce que nous écrivons ici précise et parfois rectifie ce que nous avons écrit dans l'introduction aux Sermons de Chromace et dans notre étude sur la liturgie de Milan et d'Aquilée. Notre article *Epiphanie*, dans le *Dictionnaire de Spiritualité* (1967), envisage davantage le contenu dogmatique et spirituel de la fête.

Zénon de Vérone, peu après, ne mentionne à Noël, que la naissance du Christ. Il est dommage qu'il ne dise rien de l'Epiphanie.

A Turin, Maxime n'est pas explicite en ce qui concerne l'Adoration des mages. On ne sait s'il en était fait mention à Noël. Ses sermons pour l'Epiphanie ont pour objet le Baptême dans le Jourdain. S'y ajoute parfois Cana.

Le cas de Milan, en l'absence de sermons d'Ambroise est plus complexe. Sans aucun doute l'Epiphanie célébrait le Baptême du Seigneur. A l'origine, ce pouvait être l'unique objet de la fête. Par la suite, l'Adoration des mages et Cana seraient venus s'y ajouter. Qu'en était-il au temps d'Ambroise? Si l'hymne *Illuminans Altissimus* est bien de lui, l'Epiphanie avait alors déjà pour objet les *tria miracula*. Et l'influence milanaise aurait joué à Ravenne. Mais l'authenticité de cette hymne reste controversée. Si on la rejette, le rôle de Milan dans la diffusion des *tria miracula* reste à prouver ([23]).

Si nous nous en tenons au *Rehd.* et *Foroj.* pour Aquilée, en la Vigile de Noël, la lecture évangélique est Matthieu 1, 18-25. Le jour même nous avons Luc 2, 1 sv. Aucune mention d'une messe *in nocte*. La Vigile de l'Epiphanie a Jean 3,

([23]) L'authenticité est rejetée ou mise en doute par M. Simonetti et Mlle Chr. Mohrmann. A la suite de H. Frank, *Die Vorrangstellung der Taufe Jesu in der altmailändischen Epiphanieliturgie und die Frage nach dem Dichter des Epiphaniehymnus Inluminans altissimus*, dans « Archiv für Liturgiewissensch. », F. Sottocornola admet l'authenticité (p. 244) et pense à une influence milanaise sur la liturgie ravennate. P. Borella, dans sa dernière étude sur le sujet *Appunti sul Natale et l'Epifania a Milano al tempo di S. Ambrogio*, dans *Mélanges B. Botte*, pp. 49-69, sans prendre position sur l'authenticité, est lui aussi favorable à cette influence milanaise.

Chronologiquement les *tria miracula* célébrés au jour de l'Epiphanie sont donc attestés 1/ par l'hymne ambrosienne (ou pseudo - ambrosienne, auquel cas, il faut en retarder la date - après 450?), 2/ peut-être Paulin de Nole († 431) (*Carmen* 27, 43-53; CSEL 30, p. 264), 3/ Pierre Chrysologue, 4/ un calendrier du milieu du 5e siècle (*L'anno liturgico*, pp. 244-245, n. 60).

16 dans le *Rehd.;* le *Foroj.* ajoute une deuxième lecture: Matthieu 2, 19 sv. Au jour de l'Epiphanie, appelée Théophanie, Matthieu 2, 1 sv. (Adoration des mages) dans les deux témoins. Il n'y a trace du Baptême, ni dans le *Rehd.* ([24]), ni dans le *Foroj.* Les Noces de Cana sont au premier dimanche après l'Epiphanie dans le *Rehd.;* dimanche qui a été omis dans le *Foroj.* Incontestablement, il y a eu toute une évolution entre le début du 5e et le 7e siècle. Il est fort dommage que, pour ces deux solennités, nous ne disposions que de deux sermons de Chromace: sermon 32 pour Noël, amputé de son *incipit* qui pouvait mentionner la synaxe au cours de laquelle il avait été prononcé; sermon 35 pour la Théophanie, malheureusement très fragmentaire. D'après ce dernier texte, il semble que l'Eglise d'Aquilée n'ait célébré que le Baptême du Seigneur le 6 janvier.

Il est trop évident que les deux Vigiles du *Rehd.* et *Foroj.* sont tardives. Mais la Vigile de Noël (24 décembre) n'aurait-elle pas conservé la péricope de l'ancienne vigile nocturne? Auquel cas, la péricope de la synaxe du jour de Noël aurait été Luc 2, 1 sv. L'absence de l'*incipit* de cette homélie nous prive d'un élément précieux. Chromace ne dit pas, il est vrai, *quia hac nocte* mais *hac die.* Mais faut-il prendre ce *hac die* dans un sens aussi strict qu'il doive exclure la nuit, et donc la vigile nocturne? ([25]).

([24]) C'est par erreur que Morin donne Matthieu 3, 13 pour l'Epiphanie. Voir l'édition de Vogels.

([25]) F. Sottocornola (p. 391, n. 21) a pris pour une affirmation l'interrogation que nous posions dans l'introduction de *Sources Chrétiennes*, pp. 85-86, et il nous objecte qu'aucune donnée ne permet d'affirmer l'existence, au temps de Chromace, d'une messe *in nocte* à Aquilée. C'est exact. Mais, s'il n'y avait pas de synaxe eucharistique, n'y avait-il pas une vigile solennelle? Nous reconnaissons que Chromace n'emploie pas le terme *nox*, mais dans un de ses sermons pour la Vigile pascale, il emploie également le terme *dies* (*diem sanctum*, S. 17, l. 75 du CCL) qui alors désigne la solennité de Pâques dans sa totalité (y compris la vigile). Le *hac die* de l'homélie de Noël n'exclut pas nécessairement une célébration nocturne. La découverte de l'*incipit* de cette homélie permettrait peut-

Il est par ailleurs certain que si le seul Baptême était célébré le jour de la Théophanie, la péricope de la Vigile nocturne ne pouvait être Matthieu 2, 1 sv. Le fait que les saints Innocents soient fêtés dès le 26 décembre est un argument favorable à l'insertion de ce mystère dans la célébration de Noël ([26]).

Malgré la découverte des sermons 32 et 35 de Chromace, des questions restent donc posées sur l'antique tradition des fêtes de Noël et de l'Epiphanie (Théophanie) à Aquilée.

Retenons de tout cela la parenté évidente entre la tradition de Ravenne et celle de plusieurs Eglises de Haute Italie pour l'Epiphanie, puisque le Baptême et les Noces de Cana ne furent introduites que plus tardivement dans le liturgie romaine.

Entre Noël et l'Epiphanie, Ravenne célébrait les fêtes de saint Etienne, saint Jean l'évangéliste et des saints Innocents. Un sermon de Pierre Chrysoloque pour la fête de saint Etienne (154), et deux sermons pour les saints Innocents (152 et 153) nous ont été conservés. S'il n'en existe pas pour la fête de

être de lever l'incertitude.

Nous avions émis l'hypothèse qu'un *incipit* conservé dans l'homéliaire dit du Pseudo-Bède pouvait nous restituer partiellement l'*incipit* de cette homélie; cf. *Sources Chrétiennes*, p. 86. Cet *incipit* mentionne la vigile nocturne. Aucune donnée nouvelle ne nous a permis de confirmer cette hypothèse.

Le *Rehd.* et le *Foroj.* emploient pour l'Epiphanie le terme Théophanie. C'est l'appellation de la solennité dans les Eglises orientales. On peut dès lors se demander si l'Eglise d'Aquilée n'est pas directement tributaire de l'Orient et pour l'appellation, et pour le contenu de la solennité du 6 janvier; l'appellation *Theophania* ne se rencontre pas dans les anciens documents romains.

Nous n'avons pas trouvé trace du sermon 35 pour l'Epiphanie dans les manuscrits ou fragments de manuscrits que nous avons consultés en Catalogne, en 1975. L'absence d'un témoin catalan nous laisse donc en présence du texte tronqué (peu remanié cependant vraisemblablement) que nous a livré la famille manuscrite bavaroise.

([26]) Quand se serait faite alors la lecture de Matthieu 2, 1 sv.? Il nous est impossible de le préciser.

Jean l'évangéliste, cela ne signifie nullement que la fête n'ait pas existé à Ravenne ([27]).

A Aquilée, par contre, la fête de saint Etienne est reportée au 27 décembre dans le *Rehd.* (au 26 dans le *Foroj.* qui ne mentionne expressément ni les saints Innocents, ni saint Jean). Nous pensons que l'ordonnance du *Rehd.* reflète une tradition liturgique ancienne, qui pourrait remonter au 5e siècle. Notons que dans la collection félicienne le sermon pour la fête de saint Etienne fait également suite aux deux sermons sur les saints Innocents ([28]).

Le choix de la péricope pour la fête des saints Innocents s'imposait: Matthieu 2, 19 sv. Pour saint Etienne, le *Rehd.* et le *Foroj.* s'accordent: Matthieu 23, 34 sv. dans le *Rehd.*, Matthieu 23, 29 sv. dans le *Foroj.* C'est la tradition romaine à laquelle Ravenne devait se conformer.

Il ne saurait être question d'établir une comparaison pour les autres fêtes des saints: il ne subsiste qu'une phrase d'un seul autre sermon *de sanctis* de Chromace: sermon VII pour le *Natale* des saints martyrs Félix et Fortunat ([29]).

Conclusion

Au plan des usages liturgiques, on a parfois voulu voir dans Ravenne la tête de pont entre l'Orient et l'Occident.

L'étude de F. Sottocornola a fait justice d'une telle affirmation. En aucune façon on ne peut parler d'une influence directe de l'Orient sur la tradition liturgique ravennate. Ce n'est

([27]) Cf. *L'anno liturgico*, p. 302, n. 21.

([28]) La parenté avec Rome ressort également de l'appellation *Innocentes* qui semble bien être en usage à Ravenne, comme à Rome (et à Milan), alors qu'Aquilée, comme l'Afrique, les Gaules et l'Espagne wisigothique, emploie le terme *Infantes*.

([29]) Le sermon fragmentaire 42 a trait à saint Pierre. Il a pu être prononcé un 29 juin. Mais on peut penser aussi à une péricope évangélique de la semaine de Pâques, puisque Jean 21, 15 sv. est commenté (c'est l'évangile du jeudi de Pâques dans le *Rehd.*).

d' ailleurs qu' après l'épiscopat de Pierre Chrysologue, au 6e siècle, que Ravenne devint la capitale de l'exarchat byzantin en Italie et même alors, une influence byzantine demeure très limitée ([30]).

Tout au contraire, Ravenne — dans ses traditions liturgiques dont témoignent les sermons de Pierre Chrysologue — se situe très nettement dans la mouvance romaine. Notre propos n'était pas tant, cependant, dans le présent exposé, de souligner cette donnée — à plusieurs reprises nous y avons fait allusion —, que de mettre en relief les points communs existant entre les traditions liturgiques ravennates et celles des Eglises de Haute Italie, plus particulièrement d'Aquilée. Une fidélité fondamentale aux traditions romaines n'a pas empêché l'Eglise de Ravenne de s'ouvrir aux influences de ces Eglises de Haute Italie. Ceci s'explique et par le fait important que fut le transfert de la cour impériale de Milan à Ravenne en 404, et aussi en raison des rapports de voisinage qui existaient en particulier entre Ravenne et Aquilée. Nous savons que l'évêque Adelphus d'Aquilée était à Ravenne lorsque Pierre Chrysologue prononça son sermon 136. L'évêque de Ravenne a fort bien pu, lui aussi, venir à plusieurs reprises à Aquilée: par la via Annia, les 250 km. qui séparent les deux cités étaient faciles à franchir ([31]).

([30]) F. Sottocornola ne signale qu'un seul cas où une influence byzantine directe semble probable: il s'agit du déplacement de certains sermons lors de leur rassemblement dans la collection félicienne en fonction d'une nouvelle ordonnance des péricopes évangéliques. Ainsi pour Luc 15, 11 sv. qui, chez les byzantins, est au dimanche avant le Carême. A l'origine cette péricope appartenait à la liturgie quadragésimale. Cf. *L'anno liturgico*, pp. 355-356. Ni pour la fête de la Mi-Pentecôte, ni pour la préparation à Noël il n'est nécessaire de faire intervenir une influence orientale.

([31]) La question se pose dès lors: Pierre de Ravenne a-t-il connu le commentaire sur Matthieu de Chromace d'Aquilée? Il faut répondre, semble-t-il, par la négative. Lorsque l'évêque de Ravenne commente une péricope de Matthieu dont nous possédons le *tractatus* correspondant de Chromace, il n'y a aucun emprunt textuel. Les mêmes thèmes peuvent être développés de part et d'autre, mais en termes si différents que l'on

Rappelons, pour conclure, les points où Ravenne rejoint l'ancienne tradition liturgique d'Aquilée:

l'emploi de Luc 15, 11 sv. au 2ᵉ dimanche de Carême (très vraisemblablement),

l'évangile de Matthieu privilégié pour les jours saints et Pâques,

la fête de la Mi-Pentecôte, au milieu du temps pascal,

la commémoration du Baptême du Sauveur le jour de l'Epiphanie.

ne peut parler de dépendance. Il faut attendre le milieu du 6ᵉ siècle pour avoir la certitude que le commentaire de Chromace est parvenu à Ravenne; mais alors il est attribué à Jérôme. Nous avons souligné ce point important dans *La tradition manuscrite des Tract. in Matthaeum*, « Sacris Erudiri », 17 (1966), p. 334 (33) et *Indagini su san Cromazio d'Aquileia*, « AN », XXXVIII (1967), col. 157, et dans l'introduction de *Sources Chrétiennes*, pp. 53-54. Quant aux sermons de Chromace, ils n'étaient pas, dans l'intention de leur auteur, destinés à l'édition. Ils ne durent pas sortir de la bibliothèque épiscopale d'Aquilée pendant assez longtemps.

Antonio Quacquarelli

CONVERGENZE SIMBOLICHE DI AQUILEIA E DI RAVENNA

1. - I sermoni di Cromazio e di S. Pier Crisologo sono quelli che venivano letti durante la celebrazione eucaristica con la liturgia della parola. Non sono lunghi ma brevi, recitandoli non durano più di 10-15 minuti; alcuni anche meno di 10 minuti. Era il principio della *brevitas* che veniva applicato per non annoiare l'ascoltatore. Si sente nell'uno e nell'altro il richiamo al fedele quasi da tenerlo desto nel proseguire un discorso nella maniera più semplice e comprensiva. E' la catechesi che continua con una esegesi che prende il Vecchio e il Nuovo Testamento. Entrambi ci portano a Ravenna e ad Aquileia.

Ravenna sorge sulla via che da Roma, attraverso Rimini, giungeva a Grado e ad Aquileia ed ha traffici continui con l'Oriente.

Aquileia è al passaggio obbligato delle vie di terra fra oriente ed occidente e fra l'Italia e il Norico. Fu visitata da Atanasio durante il suo esilio e fu residenza di Girolamo fra il 370-373.

Cromazio muore circa il 407, 50 anni prima del Crisologo. Poche notizie biografiche abbiamo del primo, più informati siamo, invece, del secondo. Ma abbiamo le opere. Per il primo un punto di riferimento è il Concilio di Aquileia del 381 in cui Cromazio intervenne come presbitero.

Per lo sviluppo delle immagini in liturgia è da riferirsi sempre alla Sacra Scrittura. Il richiamo a *Mt.* 8,23: « Dominus noster ascendit in naviculam suam » poggia per Cromazio tutto su *navicula*. *Navicula* è la croce sulla quale salì Cristo per la nostra redenzione, ed è anche la nave cioè la Chiesa, che prima era di pochi fedeli ed ora di tanti che riempiono il mondo. Non

più *navicula* quindi ma *magna navis* che naviga per il mare che è *hoc saeculum* [1]. La similitudine della nave è ricorrente nei due vescovi di città come Aquileia e Ravenna. Lo stesso versetto di Matteo 8,23 serve al Crisologo per dire che Cristo sale ancora sulla nave sempre in tempesta quale è la nostra vita « ut credentes in se ad caelestem patriam tranquilla navigatione perducat ». Non Cristo ha bisogno della nave ma noi, senza di lui celeste timoniere, non possiamo entrare nel porto della salvezza [2]. Così per un altro versetto *Mt.* 8,25-26 quando il Signore si era addormentato sulla barca. Cromazio [3] spiega che durante le continue tribolazioni che angustiano il mondo e ci premono da tutte le parti, dobbiamo essere nelle condizioni di pregare, per i meriti che abbiamo già acquisiti, il Signore, perché porti aiuto. Crisologo [4] afferma che ognora bisogna lodare il Cristo perché egli sulla nave, la chiesa, non può dormire mai; in questa nave è nato, è cresciuto, ha sofferto, è stato crocifisso e sepolto, e da questa nave è salito al cielo per stare alla destra del Padre e giudicarci. Egli è chiamato Maestro « quia non solum factor est omnium elementorum, sed etiam moderator et rector est ».

S. Pier Crisologo nel sermone che concerne la « generatio mala et adultera signum quaerit » (*Lc.* 11, 29-30) esprime il suo concetto sulla tipologia biblica che per lui è la vera storia. Lo dice a proposito di Giona: « Beati sumus fratres, quia quod praecessit in typo quod promissum est in figura, nos specie veritate veneramur, cernimus et habemus » [5]. Le parabole a suo

[1] *Serm.* 37,1 (R. Étaix-J. Lemarié) (Ch 9 A), p. 164. Per la simbolica del mare, della nave e di altri elementi inerenti cf. J. LEMARIÉ, *Symbolisme de la mer du navire, du pêcheur et de la pêche chez Chromace d'Aquilée*, Aquileia e Grado, « AAAd » I, Udine 1972, pp. 141-152.

[2] *Serm.* 50, 2 (A. Olivar) , C Ch 24, pp. 277-278.

[3] *Serm.* 37, 2, op. cit., pp. 164-165.

[4] *Serm.* 21, 2, op. cit., p. 123.

[5] *Serm.* 37, 5, op. cit., pp. 214-215.

dire hanno un senso grande di realtà ([6]). Tutti i segni del Cristo sono opere che non si hanno a caso ma per un preciso piano ([7]). E' sempre da porre un rapporto storico per la comprensione delle cose vere racchiuse nei misteri del presente ([8]). Tutta la Sacra Scrittura svolge o preannunzia un discorso storico che si schiude con la rivelazione del Cristo ([9]).

La simbolica biblica per il Crisologo è un mezzo per conoscere la vera storia, senza la quale la simbolica non avrebbe senso. In funzione di questa simbolica cerca di penetrare i significati delle cose. Il numero 40 poiché formato da quattro per dieci contiene la quadrata disciplina della fede. Il 40 e il 10 racchiudono *multa sacramenta* ad incominciare dal digiuno ([10]). Sul digiuno abbiamo una tesi forse implicita in Cromazio ma senza gli sviluppi dati dal Crisologo. Egli sostiene, in linea con la tradizione evangelica, e alimentata dal Pastore d'Erma ([11]) che il digiuno serve a mettere da parte la spesa che sarebbe occorsa per il vitto e destinarla all'indigente che per la comunità è la vedova, l'orfano e l'infermo. Non c'era posto tra i cristiani per chi fosse ozioso e cercasse di sfruttare gli altri. E' ancora da studiare questa parte che viene a svelare la grande forza sociale del digiuno oltre quella ascetica.

Dai sermoni sinora pubblicati dall'Olivar possiamo ricavare sentenze del Crisologo sul digiuno, che sono come *lumina*. Scoprono un mondo difficile a cogliersi con altri mezzi espressivi. Alcune sentenze si incalzano attraverso l'anafora, altre sono a sé, ma tutte hanno lo scopo di penetrare l'animo dell'assemblea liturgica e scuoterlo per superare le insufficienze tanto radi-

([6]) *Serm.* 25, 1, op. cit., pp. 144-145.
([7]) *Serm.* 32, 1, op. cit., pp. 182-183.
([8]) *Serm.* 36, 3, op. cit., pp. 208-209.
([9]) *Serm.* 4, 5, op. cit., p. 35.
([10]) *Serm.* 11, 4, op. cit., p. 74.
([11]) *Sim.* 5, 56 (3), 7-9 (R. Joly), S C 53 bis, pp. 230-232.

cate. Ad esemplificazione ora riportiamo solo una breve silloge di queste sentenze:

Est ieiunium vitiorum mors, vita virtutum
Est ieiunium pax corporis, membrorum decus, ornamentum vitae
Est ieiunium robur mentium, vigor animarum
Est ieiunium caritatis murus, pudicitiae propugnaculum, civitas sanctitatis
Est ieiunium schola morum, magisterii magisterium, disciplina disciplinarum
Est ieiunium ecclesiasticae viae viaticum salutare
Est ieiunium invictus christianae militiae principatus ([12]).
Elemosinam quisquis ostentat insultat ([13]).
Ieiunantes, fratres, prandium nostrum reponamus in manu pauperis ([14]).
Manus pauperis Abrahae sinus est ([15]).
Thesaurus caeli est manus pauperis ([16]).
Est in caelis misericordia ad quam per terrenas misericordias pervenitur ([17]).
Misericordia et pietas ieiunii sunt alae, per quas tollitur et portatur ad caelum, sine quibus iacet et volutatur in terra.
Ieiunium sine misericordia simulacrum famis est, imago nulla est sanctitatis ([18]).
Qui non ieiunat pauperi Deo fingit ([19]).
Ieiunium sanat vulnera peccatorum, sed cicatrices vulnerum sine misericordia non emundat ([20]).
Erogatio pauperis prima divinis scribitur in diurnis ([21]).

Il linguaggio figurato di Cromazio è come quello di tutti i Padri, ma sviluppa negli schemi e nelle similitudini concetti che si esprimono in immagini particolari, quale appunto è la sua simbolica. Per lui montagne sono i patriarchi, montagne sono i

([12]) *Serm.* 8, 3, op. cit., p. 60.
([13]) *Serm.* 9, 2, op. cit., pp. 64-65.
([14]) *Serm.* 8, 4, op. cit., p. 61.
([15]) *Ibidem.*
([16]) *Ibidem.*
([17]) *Serm.* 8, 5, op. cit., p. 62.
([18]) *Serm.* 8, 3, op. cit., p. 61.
([19]) *Serm.* 8, 4, op. cit., p. 61.
([20]) *Serm.* 41, 3, op. cit., p. 233.

profeti, montagne gli apostoli, montagne i martiri ([22]). A queste montagne bisogna aspirare. Ma bisogna avere la spada speciale che aveva S. Pietro. Questa spada (*hic gladius*) è lo Spirito Santo che uccide in noi « feritatem malitiae, desideria carnis et sanguinis, ut Deo vivere possīmus » ([23]). Per la Trinità bisogna riportarsi al *Tau* « in qua evidens sigillum crucis ostenditur ». Trecento si divide in tre parti di cento ciascuna, « quia victoria crucis in Trinitatis fide consistit » ([24]). Per la simbolica dei numeri Cromazio ha sempre una sua spiegazione. Il numero 13 per lui raffigura il popolo giudaico. La spiegazione è in Ismaele, figlio di Abramo che fu circonciso a 13 anni. Come 10 per il decalogo è figura della chiesa « quia praecepta legis adimplet » così 13 « est typus populi iudaici » per la circoncisione di Ismaele ([25]). La vita del cristiano deve tendere al miglioramento continuo, una corsa ([26]).

Bisogna correre nella fede al Cristo, nei comandamenti di Dio, nelle opere di giustizia, nel distacco dai beni del mondo. Bisogna correre alla luce « per diem semper ambulat qui Christum sequitur, lumen aeternum ». E' una luce che non fa mai arrivare le tenebre, perché sempre « in corde eius lumen est veritatis »; chi ignora la luce vera, Cristo « etiam si per diem ambulet, semper in nocte est » ([27]). Si vincono le tenebre della notte « lumine devotione » ([28]).

Cromazio è molto fine nelle sfumature delle immagini generatrici di simboli. Nella esegesi al *Cant.* 5,12 « oculi tui sicut columbae lacte lotae, sedentes super abundantiam aquarum » vede negli apostoli e nei martiri gli occhi della chiesa ([29]).

([21]) *Serm.* 14, 4, op. cit., p. 90.
([22]) *Serm.* 5, 2, op. cit., p. 23.
([23]) *Serm.* 3, 7, op. cit., p. 16.
([24]) *Serm.* 15, 2, op. cit., p. 67.
([25]) *Serm.* 9, 1, op. cit., p. 40.
([26]) *Serm.* 28, 4, op. cit., pp. 130-131.
([27]) *Serm.* 18, 1, op. cit., p. 83.
([28]) *Serm.* 16, 3, op. cit., p. 74.
([29]) *Serm.* 14, 2, op. cit., pp. 62-63.

2. - A guardare il mosaico del pavimento della basilica teodoriana di Aquileia considerando l'esegesi biblica degli autori cristiani del III secolo, e in particolare di Origene, e leggendo i *sermones* e i *tractatus in Matthaeum* di Cromazio si hanno tanti legami che formano il tessuto di uno stesso linguaggio simbolico. Lo si rileva in misura maggiore con i *tractatus* che sono una specie di *sermo* continuo sul vangelo di Matteo. I disegini geometrici e i vari uccelli e le innumeri figure di quel pavimento hanno un particolare significato che a noi sfugge. Il vescovo Teodoro con quel mosaico voleva trasmettere messaggi e avvertimenti che perdurano nella comunità e ispirano i vescovi successivi con altri sviluppi. Nella simbolica i motivi sembrano ripetersi, mentre in realtà i moventi sono sempre nuovi. Bisogna cercarli prima che i simboli si standardizzino.

Nell'esegesi a *Mt.* 13,31-32 Cromazio vede nei rami dell'albero della chiesa gli apostoli. Come i rami ornano l'albero, così gli apostoli col decoro della grazia adornano la chiesa di Cristo. Gli uccelli che poggiano sui rami siamo noi fedeli. Veniamo alla chiesa di Cristo nella dottrina degli apostoli come riposando sui rami ([30]). Pecore ed arieti sono i profeti. Dal gregge dei santi venne quella pecora immacolata che è Maria che generò l'agnello purpureo Gesù Cristo. Agnello purpureo perché non divenuto ma nato re. Ogni re, invero, non nasce re; ma dopo la nascita diviene re e riceve o la veste purpurea del regno, o la dignità regale ([31]). Nel passero vedi gli uomini erratici che con mente instabile vanno di qua e di là. Nel falco che insegue le colombe è rassembrato chi è solito depredare gli innocenti. Nel cigno sono raffigurati i superbi che hanno sempre la testa alta. Nell'aquila, nello sparviero e nel nibbio sono da scorgere gli uomini che vivono di rapine, quelli che sempre si appropriano dell'altrui ([32]). Commentando *Ger.* 17,5: « maledetto l'uomo che spera nell'uomo » che richiama S. Paolo (*Rom.* 1,25)

([30]) *Serm.* 30, 2, op. cit., pp. 136-137.
([31]) *Serm.* 23, 3, op. cit., pp. 105-106.
([32]) *Tract. in Mt.* 53, 6, op. cit., pp. 465-466.

riguardo agli empi che venerano e servono le creature, invece del creatore nota che sotto il manto di pecora predicano i lupi che danneggiano le pecore di Cristo:

« Lupus est Fotinus, lupus est Arrius, lupus est Sabellius, qui unitatem Patris et Filii in unione concludit, ipsum sibi Patrem asserens esse qui Filius est, quia ipsum Patrem natum ex vergine, Filium esse coepisse, mente sacrilega profitetur » ([33]). E lupi sono tutti gli eretici che con la loro perversa dottrina lacerano il corpo della chiesa ([34]). Bisogna pregare il Signore che non ci faccia incontrare il corvo che ci rovina: « corvus est omnis immundus, omnis profanus, omnis haereticus, qui esse in ecclesia Christi non meretur ». Non si può permanere dunque nella chiesa « nisi ut columba spiritalis efficiamur » ([35]). Le volpi sono i falsi profeti prima del popolo di Israele ed ora dei cristiani; sono gli eretici che portano lo sterminio nella vigna del Signore. L'asino è il pagano che si affatica nel mondo senza la conoscenza di Dio e la luce della fede ([36]).

Un altro elemento sul quale è da fermare l'attenzione è il ventilabro di cui parla Matteo (3,12). Cromazio quasi a commento si riporta al giudizio finale e dice che il Cristo col ventilabro pulirà l'area della sua chiesa separando i giusti che manderà nei granai, cioè nell'abitazione celeste ([37]).

La resina cura tutte le infermità del corpo, e la resina guarisce le infermità dei peccati. La resina ha origine dal legno e il legno, come dice Geremia (8,22) con evidente allusione alla croce, « est medicina peccatorum » ([38]). Nel commento al Siracide 4,12: « et spartum triplex non facile rumpitur ». Cromazio scorge nella fune a tre capi la trinità perché è così unita e stretta che non si può mai rompere: « Quam fidem frequenter

([33]) *Tract. in Mt.* 35, 4, op. cit., p. 370.
([34]) *Ibidem.*
([35]) *Serm.* 2, 5, op. cit., p. 10.
([36]) *Tract. in Mt.* 41, 2, op. cit., pp. 390-391.
([37]) *Tract. in Mt.* 45, 4, op. cit., p. 475.
([38]) *Tract. in Mt.* 11, 6, op. cit., p. 242.

haeretici corrumpere conati sunt, quantum in ipsis est; sed et seipsos corruperunt » ([39]).

Il pilota e il buon pastore sono immagini comuni al mondo antico classico-pagano e cristiano. Il re è considerato il buon pastore, l'esperto pilota. La diatriba classico-pagana paragona il re al pastore. Sono cose arcinote. Per i cristiani il buon pastore è un motivo del Vecchio e Nuovo Testamento legato al significato di salvezza. Come le pecore sono guidate al pascolo dal pastore così i fedeli dal Cristo che li conduce al Padre. Si aggiunga la carica di significato legato al cento della *loquela digitorum* nella parabola della pecora smarrita. La parabola della pecora smarrita che non faceva pervenire 99 a 100, il simbolo di ogni positività, induceva ad uno sviluppo di immagini.

Per affermare che un'iconografia del buon pastore sia cristiana occorre che sia corredata di elementi che la contraddistinguono. I soli elementi stilistici non bastano, l'incertezza può sempre rimanere, il motivo per cui la statua del buon pastore del museo Pio Cristiano può non essere considerata cristiana. Dei tre buon pastori trovati sinora ad Aquileia solo quello del pavimento musivo nell'aula meridionale del vescovo Teodoro è da considerare cristiano. Gli altri due (uno nel pavimento di un oratorio scoperto nel 1954-1955, situato lungo la via Giulia Augusta; il secondo ancora in un oratorio sempre del IV secolo) possono anche entrare in zona non cristiana. Per noi non ha fondamento la tesi che il buon pastore del mausoleo di Galla Placidia a Ravenna abbia la sua premessa nelle scene di Aquileia ([40]). La iconografia del buon pastore trova dovunque il suo fondamento nella coscienza biblica delle varie scuole di catecumenato.

3. - Lo abbiamo detto prima, la Sacra Scrittura è, nel mondo cristiano antico, libro di preghiera e di vita. Già la preghiera non è mai avulsa dalla vita, poiché prosegue nell'azione. I per-

([39]) *Serm.* 31, 3, op. cit., p. 140; *Tract. in Mt.* 45, 3, op. cit, p. 419.
([40]) *Serm.* 4, 1, op. cit., p. 19.

sonaggi che troviamo nella lettura dei Padri sono quelli che troviamo in liturgia e nell'iconografia. La Bibbia era il testo per antonomasia commentato e spiegato in catecumenato. Essa forma l'unità del linguaggio cristologico che circola per tutte le comunità. La dimensione cristologica si è un po' perduta nelle ricerche attuali perché in nome di una presunzione scientifica non si coglie l'anima del cristianesimo antico. In tutto il mondo orientale ed occidentale si leggono e si vedono le stesse scene bibliche. A individuarle è fatica di poco conto, una ricerca quantitativa, mentre diventa difficile rilevare i caratteri di una cultura locale nella loro fattura. Ed è questo il compito dell'archeologo. Le scene bibliche comuni alle varie chiese sono quelle stesse di cui si era diffusamente parlato in catecumenato sin dal II secolo. Erano gli episodi biblici che il cristiano doveva rapportare alla propria vita. Riferendoci ad Aquileia e a Ravenna possiamo ricordare solo alcune scene.

Il sacrificio di Isacco - Ravenna: S. Vitale, decorazione musiva del presbiterio ([41]). Aquileia: ligula d'argento (sec. IV) decorata con la scena di Isacco, che proveniva dalla tomba di un bambino ed ora è perduta ([42]).

Daniele nella fossa dei leoni - Ravenna: lato corto della capsella detta dei Santi Quirico e Giulitta ([43]) che era sino al 1930 nella chiesa di S. Giovanni ed ora nel museo arcivescovile. Inoltre in una scena del sarcofago di Isacio ([44]), e nel mosaico della chiesa di S. Lorenzo in Cesarea ora scomparsa (età di

([41]) S. Bertoli, *La tematica del Buon Pastore da Aquileia a Ravenna*, « FelRav », 88 (dicembre) 1963, pp. 83-99.

([42]) G. Bovini, *Edifici di culto d'età teodoriciana e giustinianea a Ravenna*, Bologna 1970, pp. 233-234.

([43]) DACL I, 2 fig. 877, 3. Cf. G. Cuscito, *Sacramento e dogma in due graffiti figurati aquileiesi*, « Atti dei Civici Musei di Storia ed arte di Trieste », 6 (1969-1970), n. 23, p. 120.

([44]) P. Angiolini Martinelli, *Altari, amboni, cibori, cornici, plutei con figure di animali e con intrecci, transenne e frammenti vari*, Roma 1968, vol. I, n. 138 [Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedievale di Ravenna I].

Onorio 395-423). Aquileia: frammento di sarcofago ora mal ridotto ([45]).

Giona - Ravenna: stucco del battistero degli ortodossi (sec. IV). Aquileia: complesso teodoriano, aula sud, quarta campata (sec. IV) ([46]).

Adorazione dei Magi - Ravenna: sarcofago di Isacio ([47]) e nella capsella dei Santi Quirico e Giulitta ([48]). Aquileia: ligula d'argento ricordata per il sacrificio di Isacco ([49]).

Un altro elemento della cultura popolare è da tener presente nella valutazione iconografica delle coincidenze ed è dato dalle leggende in voga intorno agli animali: il *bestiarius*. Ai fini degli studi iconografici bisogna studiare il *bestiarius* come sono da studiare gli apocrifi della Bibbia. Un conto sono le scene ornamentali di animali e di piante che pur con determinati valori entrano nella *ecfrasis*, cioè nella descrizione, un conto sono gli animali della leggenda per acclarare determinati principi cristiani. Qui mi riferisco alla fenice che troviamo dappertutto, in oriente e in occidente, e per stare in argomento ad Aquileia e a Ravenna.

Ravenna: mosaico del presbiterio di S. Vitale. Aquileia: oratorio, scena di pesca e frammento di mosaico pavimentale che si trova nel museo paleocristiano di Monastero.

Per la scena del battesimo è da fare una forte analogia tra la rappresentazione che si ha ad Aquileia su una lastra marmorea con una iscrizione latina e l'altra musiva di Ravenna al battistero degli ortodossi e al battistero degli ariani. C'è un terzo

([45]) G. VALENTI ZUCCHINI e M. BUCCI, *I sarcofagi a figure e a carattere simbolico*, Roma 1968, vol. II, n. 13 [Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedievale di Ravenna II].

([46]) G. GRESELIN, *Frammenti inediti di sarcofagi cristiani antichi del Regio Museo di Aquileia*, « RACrist », XIV (1937), pp. 227-241.

([47]) Per la descrizione cf. G. C. MENIS, *I mosaici paleocristiani di Aquileia: Aquileia e l'Alto Adriatico. Aquileia e Grado*, « AAAd » I, Udine 1962, pp. 185-186.

([48]) G. VALENTI ZUCCHINI e M. BUCCI, op. cit.

([49]) P. ANGIOLINI MARTINELLI, op. cit.

personaggi ([50]). Chi potrebbe essere? Molto si è scritto specie sul terzo personaggio per la scena del battistero degli ariani, che siede a torso nudo con le gambe avvolte in un drappo verde. E' barbato, ha una lunga chioma e in mano un ramo. Il Rossi ([51]) nel Cinquecento e il Fabri ([52]) nel Seicento vi hanno visto rappresentato Mosè. Il Ciampini ([53]), invece, ha visto la personificazione del fiume Giordano. Tale tesi è stata fatta propria dagli altri studiosi ([54]). La personificazione dei fiumi secondo la tradizione ellenistica è un processo del tutto pagano che esula dalla iconografia cristiana. Non abbiamo nessun'altra documentazione. Non deve far ostacolo la presenza, al posto delle corna, di due chele di gamberi sulla fronte. Le due chele non possono che richiamare il mare e con esso tutte le acque del mondo, che mai cessano di attraversarlo. La creazione non cessò una volta che fu fatto il mondo, essa continua. Come per gli ortodossi anche per gli ariani tutte le acque che prima personificavano il male ed erano le acque del drago, col battesimo del Cristo vengono ad essere bonificate. E la creazione continua col flusso eterno delle acque.

Non si può uscire dalle due ipotesi del terzo personaggio: Mosè o, come vuole Cuscito per la lastra marmorea di Aquileia, il Creatore. Nella scena del battistero degli ariani di Ravenna

([50]) DACL I, 2, fig. 877, 5.

([51]) H. Rubei *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venetiis 1589, p. 899.

([52]) G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica*, Venezia 1664, p. 245.

([53]) G. Ciampini, *Vetera monumenta II*, Romae 1669, p. 78.

([54]) G. Bovini, *Note sulla successione delle antiche fasi di lavoro nella decorazione musiva del battistero degli ariani*, « FelRav », 75 (dicembre) 1957, pp. 5-24; M. Mazzotti, *La « Anastasis Ghotorum » di Ravenna e il suo battistero*, « FelRav », 75 (dicembre) 1957, pp. 25-62; T. Bruno, *Il battistero degli ariani a Ravenna*, « FelRav », 88 (dicembre) 1963, pp. 5-82; M. G. Breschi, *La cattedrale ed il battistero degli ariani a Ravenna*, Ravenna 1965, pp. 72-74.

il terzo personaggio è più marcato e siede presso una specie di brocca in un flusso di acque; è meno marcato invece in quella del battistero degli ortodossi di Ravenna e di Aquileia. Non va dimenticato che ad Aquileia può trattarsi di un battesimo comune e tuttavia è da scartare anche l'ipotesi del testimone (sponsor) che altrove potrebbe trovare la sua spiegazione. L'armonia è tra il Vecchio e il Nuovo Testamento nel quadro trinitario. A differenza di quelli di oriente, gli ariani latini avevano fatto molte concessioni nell'avvicinarsi agli ortodossi. Sin dalla formula riminese (359) avevano affermato la generazione del Figlio *ante saecula*, per dire che è nato prima della creazione del mondo, ma non è sullo stesso piano di eternità col Padre. Gli ariani di occidente attribuiscono al Figlio la creazione del mondo, attività che egli condivide col Padre. Cristo è soggetto al Padre ed è pronto a fare la sua volontà e a Lui presenta le nostre preghiere. Dopo il Figlio la più importante creatura è lo Spirito Santo. Come il Figlio è ministro del Padre, così lo Spirito è ministro del Figlio. Ma come il Figlio agisce senza mediatore presso il Padre, così lo Spirito senza mediatore presso il Figlio ([55]). Era una Trinità assolutamente diversa quella che gli ariani in polemica con gli ortodossi affermavano. Ma bisognava salire a monte per distinguere come ebbe a dire Gregorio di Elvira ([56]) che il gesso mescolato all'acqua, pur avendo lo stesso colore del latte, non è il latte. Nelle arti figurative, perciò, non è facile operare una distinzione tra la tesi trinitaria degli ariani e quella degli ortodossi tanto più che gli ariani presumevano di costituire la vera chiesa. Essi, infatti, si ispiravano alla stessa iconografia e alla stessa simbologia nella costruzione degli edifici di culto.

Ad un'altra analogia spinge la lastra marmorea del batte-

([55]) G. Cuscito, *Sacramento e dogma in due graffiti figurati aquileiesi*, op. cit., pp. 113-125.

([56]) M. Simonetti, *Arianesimo latino*, « Studi medievali », S. III, 9 (1968), pp. 673-674; Idem, *La crisi ariana del IV secolo*, Roma 1975 [Studia Ephemeridis Augustinianum 11] per tutta la parte teologica degli ariani.

simo con i due battisteri ed altri monumenti di Ravenna e sono le *gammadiae* che ha sul pallio il terzo personaggio sinora non rilevate. Sono le due lettere prospettiche ⌊ ⌋. Non siamo di fronte ad una L maiuscola latina che non entrerebbe nel contesto simbolico come lettera coincidente latina e greca, ma ad un Γ (gamma) rovesciato per il principio di pietra angolare che richiama quello dell'edificio, perché ogni cristiano è tempio di Dio. Per Γ bisogna ricorrere all'immagine che il segno stesso Γ rovesciato viene ad indicare, cioè la pietra angolare e il suo numero corrispondente 3, la Trinità.

Non abbiamo mosaici parietali ad Aquileia che certamente nelle trasformazioni sono andati perduti. Se vogliamo avere dei ravvicinamenti bisogna arrivare a Parenzo nell'Istria, ove nella basilica eufrasiana troviamo mosaici da paragonare a quelli di Ravenna.

Cromazio commentando *Mt.* 5,18: « Fino a quando il cielo e la terra non passeranno, non scomparirà dalla legge neppure uno iota o un apice perché tutto sia compiuto » scorge nello iota con l'apice che allora si poteva vedere sulle raffigurazioni parietali specialmente delle absidi, il sacramento della croce, immagine « quae a lege ac prophetis praedicata nulla ratione poterat praeteriri » ([57]).

I con l'apice viene a suggerire l'immagine della croce, ma anche senz'apice è una lettera cristologica che ricorre di frequente come *gammadia* sovrattutto nella basilica eufrasiana di Parenzo. I è la lettera che indica 10, il salterio decacorde, il Cristo. Il 10 racchiude il decalogo e i quattro evangeli (la somma dei primi quattro numeri $1 + 2 + 3 + 4 = 10$) ed ha il significato di « perfectio beatitudinis ».

Sarebbe lungo qui e forse fuori luogo ricordare i vari riferimenti biblici del 10 e i loro significati nella esegesi dei Padri ([58]); la esegesi che fa da supporto alla simbolica delle *gammadiae*,

([57]) De fide 1, 13-17 (M. Simonetti) C P 3, pp. 64-65.
([58]) *Tract. in Mt.* 20, I, 3-4, op. cit., pp. 291-292.

materia di studio strettamente interdisciplinare tra la filologia storica e la iconologia. La iconografia molto prende dall'*actio*, la parte della retorica che più premeva a scuola. E' l'atteggiamento dell'uomo che nell'*actio* rivela tutta la sua espressione. L'*actio* nella versione di gesto perde le sue sfumature di significato per l'accezione molto più estesa che ha. A coglierla sono da considerare i particolari degli elementi che scaturiscono dalla cultura del tempo. Con le *gammadiae*, le lettere cristologiche che trasmettevano un messaggio che tutti, dotti e indotti potevano recepire, i cristiani parlavano un linguaggio universale.

Guglielmo De Angelis d'Ossat

I DUE POLI DELL'ARCHITETTURA PALEOCRISTIANA NELL'ALTO ADRIATICO: AQUILEIA E RAVENNA

Le due città sorsero sugli estremi lembi costieri della pianura padana, in posizione lontana e divaricata ma sempre ricadenti nell'ambito della Cisalpina, che manteneva aspetti propri e qualificazioni mitteleuropee, intensificatesi con la fine del IV secolo d. C.

Erano ambedue città portuali e furono lambite per secoli da un efficiente corso d'acqua. Il fiume « Natiso » ad Aquileia e la « Fossa Augusti » a Ravenna disimpegnarono una duplice identica funzione, quali importanti vie di traffici e come cinture poste a difesa degli abitati. I due centri urbani — per quanto ancora non studiati a fondo nella consistenza antica e nella dinamica dei loro accrescimenti — dovettero ricevere una precisa definizione formale, racchiusa entro una regolare cerchia di mura, nel corso del II secolo a. C.

Lo sviluppo di queste città non dipese solo dalla naturale espansione di attività produttive e commerciali, perché la loro fortuna fu essenzialmente legata alle vicende e alle esigenze politico-militari. Per la collocazione geografica e strategica, ambedue i centri urbani vennero a disimpegnare compiti essenziali per cui raggiunsero e mantennero a lungo posizioni preminenti: nell'accavallarsi degli eventi in età paleocristiana e altomedievale sembrano impersonare ruoli da protagonisti.

Se le due città avevano caratteri comuni, tanto da sembrare oggettivamente simili, i destini di Aquileia e Ravenna appaiono però ben differenziati.

Aquileia divenne il perno di un ampio vitalissimo sistema stradale; non fu mai una vera capitale, ma centro di essenziali comandi militari e di variatissimi commerci. Naturale teatro di

avvenimenti storici, lì vennero a stringersi le intricate lotte di potere che si risolsero con l'uscita dalla scena politica degli imperatori Massimino il Trace e Quintillo e degli usurpatori Magno Massimo e Giovanni, tutti e quattro uccisi ad Aquileia.

A parte la posizione sul mare, questa città fu soprattutto un punto chiave del sistema militare e commerciale terrestre, affermando una sostanziale vocazione continentale, soprattutto per i collegamenti stradali con il Nord e l'Est. La storia di Aquileia imperiale è legata al « limes » sul Danubio; geograficamente si trova al centro del grande arco danubiano e del suo tracciato difensivo, che dalle retrovie la città provvide a guarnire e ad approvvigionare.

E' perciò naturale che Aquileia raggiungesse grande floridezza al tempo di Aureliano; venne poi annoverata, per popolazione e vastità, come quarta città d'Italia e la nona in tutto l'impero. La sua importanza di capoluogo della « decima regio », Venetia et Histria, che mantenne anche nella ripartizione dioclezianea — venne sorpassata da quella a più ampio raggio connessa al suo prestigio militare, che dovette imprimerle un rude carattere riverberato nella schematica semplicità delle sue architetture, oggi purtroppo sostanzialmente distrutte [1].

Ravenna assunse solo al tempo di Augusto uno specifico rilievo per l'avvenuta utilizzazione del porto interno come base per la flotta militare romana; le si affiancò allora un altro notevole centro abitato, chiamato appunto Classe.

La sua importanza — e non solo dal punto di vista militare — fu perciò soprattutto marittima. Con una nuova altissima qualificazione, si accrebbe in modo eccezionale quando — per la difesa offerta dagli specchi acquei che l'attorniavano — venne prescelta (402) a capitale del declinante Impero d'occi-

[1] Mancano studi generali, oltre che dal punto di vista urbanistico, anche sulle consistenze e sugli aspetti architettonici.

Le relazioni di scavo e le pubblicazioni su Aquileia riportano le piante degli edifici finora indagati, dalle quali emerge la carenza di composizioni articolate e persino di architetture curvilinee.

dente, ansioso di mantenere sicuri contatti marittimi con Costantinopoli.

Malgrado le difficoltà dei tempi, fiorirono allora a Ravenna iniziative artistiche collegate alla corte; l'aulicità delle sue chiese e il poema dei suoi mosaici attestano la continuità e la fama di un centro di potere che, dopo la caduta dell'Impero d'occidente, fu sede dei Regni di Odoacre e Teodorico e poi dei conquistatori bizantini. Una continuità che ha arricchito e salvato la città, la quale mostra ancora una ben conservata serie di edifici significativi e stupendi [2].

Aquileia e Ravenna costituiscono perciò due poli urbani e politici, dove non solo i compiti militari, ma anche la vita sociale e culturale si esplicarono mediante strutture e con esiti diversi. Nel campo dell'architettura paleocristiana la differente operatività appare ben distinta e marcata per il sostanziale divario dei due centri, dove i periodi creativi e di irradiamento risultano differenziati nel tempo. In età paleocristiana le due città assumono vigore e prevalenza per l'uguale durata di un secolo e mezzo, ma l'impegno architettonico di Ravenna si inizia con un secolare ritardo rispetto ad Aquileia, senza presentare strette connessioni operative (fig. 10).

Queste diversità si accentueranno per sboccare, nell'alto medioevo, in una dicotomia, quando i destini porranno le due città in definitivo distanziato contrasto. Aquileia sarà abbandonata, ma la sua cattedra episcopale sopravviverà nel regno longobardo per poi aumentare di prestigio; Ravenna si ridurrà a sede di un opposto esarcato bizantino; la contrapposizione politico-religiosa non potrà essere che totale.

Già in precedenza il dissidio tra Oriente ed Occidente aveva originato la fondazione di Grado, favorendone la contingente fortuna, anche artistica. L'isola della « nuova Aquileia » costituì

(2) Gli studi sull'argomento sono indicati in: G. Bovini, *Saggio di bibliografia su Ravenna antica*, Bologna 1968; per gli aspetti e i problemi architettonici in particolare, vedi il mio volume: *Studi ravennati*, Ravenna 1962.

alternativa e punto di incontro nel corso di una lunga contrastata vicenda che trova puntuali raffronti nelle architetture: nel VI secolo la nuova Cattedrale di S. Eufemia si qualifica bizantinamente a riecheggiare il S. Apollinare in Classe, mentre la coeva ricostruzione di S. Maria registra le aspirazioni verticaliste dei popoli nordici ([3]).

* * *

Aquileia, per la sua duplice rilevanza di porto e di centro militare, dovette accogliere molto presto la nuova religione cristiana, anche per il tramite di un giudaismo che sappiamo largamente diffuso. Subì feroci persecuzioni da parte di Diocleziano e di Massimiano; il primo complesso episcopale con i più antichi mosaici che inaugurano le glorie artistiche della città cristiana, è naturalmente posteriore a queste repressioni.

Nella conformazione architettonica di tale insediamento, troppo a lungo ritenuto come « unicum », sono da mettere in rilievo notevoli similitudini con altri complessi episcopali e soprattutto con quello di Treviri, finora quasi ignorate o non sufficientemente lumeggiate. Anche se gli studiosi locali pongono ancora l'accento sul carattere originale ed autoctono dell'insediamento aquileiese e sulla sua remota antichità, le similitudini con l'impianto episcopale rintracciato a Treviri appaiono impressionanti e risultano tanto evidenti da postulare uno stretto nesso ideale, dalle cui comuni radici meglio si esplicitano le rispettive vicende ([4]).

Le dimensioni iniziali del complesso aquileiese, dovuto al Vescovo Teodoro (308-319 circa), non furono spettacolari, anche se riscattate dallo splendore dei tappeti musivi, mentre ben maggiori risultano quelle di età costantiniana rintracciate a Treviri,

([3]) G. De Angelis d'Ossat, *Grado paleocristiana: Lettura ed interpretazioni degli spazi architettonici*, « AqN », XLIII (1972), coll. 89-104.

([4]) Il confronto — pienamente legittimo data la sostanziale contemporaneità dei due impianti — costituisce solo un esempio di una ricerca che andrebbe perseguita e allargata ad altri complessi coevi.

allora una delle capitali dell'Impero ([5]); ma in ambedue le città sono emerse le tracce di due aule geminate — simili, parallele e scompartite a tre navate — con battistero intermedio. Sono esempi preziosi e completi di una tipologia simbolica che si riscontra largamente diffusa ([6]) e che, nelle tre costruzioni sacre di un unico complesso, veniva a racchiudere ed esprimere, come è noto, il mistero trinitario ([7]).

E' facile supporre che i due ambienti basilicali di ciascun complesso avessero funzionalità specifiche e differenziate: si deve ormai riconoscere che originariamente un'aula serviva come « catechumeneum », mentre l'altra era riservata agli iniziati per lo svolgimento del culto eucaristico.

Nelle due città in questione, le aule Sud risultano collegate con il battistero e si aprono ambedue con invitanti ingressi a più aperture arricchite da colonne: sarebbe ragionevole riconoscervi i luoghi dove si accoglievano i neofiti e dove si svolgevano le fasi della catechesi. Comunque, l'interposto battistero, traguardo finale dell'iniziazione cristiana, assurgeva a ideale logico raccordo tra le due aule, ribadendone la differente funzionalità.

I rapporti tra i due complessi si preciseranno ancor meglio — dal punto di vista dimensionale — quando ci riferiremo alle fasi post-teodoriane delle aule geminate di Aquileia, che riaffermano e ampliano lo schema precedente. Anche in questi spazi più ricchi e dilatati permane ed emerge lo spirito informatore dei due insediamenti episcopali, ugualmente ispirati ad una sche-

([5]) T. K. Kempf, *Frühchristliche Funde und Forschungen in Deutschland*, « Actes du V Congrès d'Archéologie Chrétienne », pp. 61 e sgg.

([6]) T. K. Kempf, *Ecclesia cathedralis eo quod ex duabus ecclesiis perficitur*, « Atti del II Convegno per lo studio dell'Alto Medio Evo », Torino 1953, pp. 3-10.

([7]) Limpidissimo è il paragone poeticamente formulato da S. Paolino di Nola, discepolo di Agritius, il vescovo di Treviri (306-335) sotto cui venne costruito quel complesso episcopale:

« Ecce velut trino colit unam nomine mentem
Sic trinum sancta mole sacravit opus » (CSEL, 29, Wien 1894, p. 279).

matica semplicità che disattende l'aulica tradizione costruttiva romana e non guarda alle coeve ricerche architettoniche paleocristiane nella Penisola. La rinuncia al plasticismo ed alle modulazioni classiche denota voluta estraneità, e forse una contestazione, nei confronti dell'aulicità tardoantica. Oltre che ribadire ed accentuare tale posizione, tipica degli esordi paleocristiani anche nella stessa Roma, si constata nei due complessi la preferita adesione ai modi edilizi ed agli esigui spessori e sostegni murari, propri delle città nordiche e militari, impiegati per ingigantire gli spazi disposti in ripetuta successione.

A Treviri l'area dell'insediamento vescovile era pertinente al palazzo dell'imperatore e passò alla Chiesa per volontà imperiale, proprio come era avvenuto a Roma per la Cattedrale lateranense. Ben si attaglia a tale origine l'ampiezza di tutto l'impianto, che si estendeva su due isolati della città per ben due ettari di superficie. Tuttavia se a Treviri si prescinde dagli spazi esterni e dagli atri — che mancavano nel primitivo impianto di Aquileia — il confronto tra le aule dei due complessi cultuali può riuscire omologo e calzante (fig. 1).

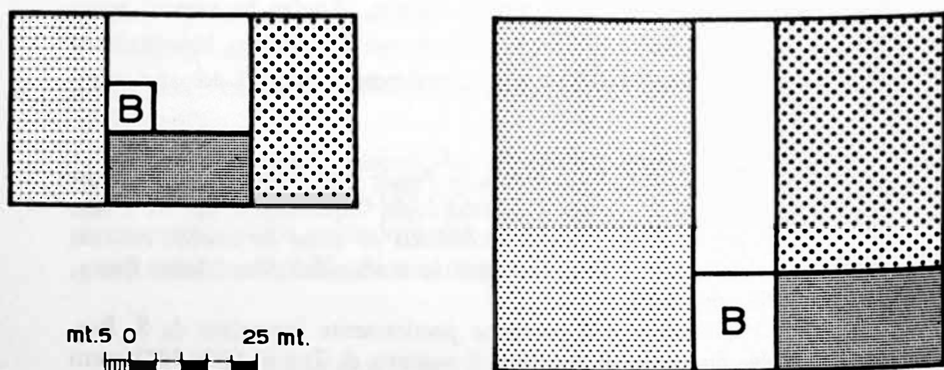


Fig. 1 - Schema dimensionato degli insediamenti episcopali di Aquileia e di Treviri: a destra i « catechumenea », a sinistra le aule per il culto eucaristico, in basso gli ambienti per il battistero e il « consignatorium ».

Riguardata però nell'intero complesso, la limpida soluzione di Treviri allineava, su due assi paralleli, grandiose ridondanti sequenze di atrii e di spazi coperti che denunciano la mancata ispirazione unitaria, ma ricercano in un « continuum » additivo di semplici spazi, gli effetti di una nuova architettura monumentale che approfondisce la tipica visione longitudinale degli esordi cristiani. Ce ne resta solo la planimetria, inquadrata e ribattuta in modo quasi speculare che sembra configurarsi come astratta immagine di un aulico e colossale dittico.

Il complesso teodoriano di Aquileia ([8]), anche per le sue minori dimensioni, presenta ambienti meno limpidamente disposti. Sorse utilizzando in parte i muri di una sottostante costruzione di cui ereditò aspetti di arcaica semplicità continuando a valersi di un antico ingresso, rivolto verso la periferia della città. La presenza di quest'unica porta situata ad oriente, che rese necessari complessi percorsi interni (fig. 2), è per lo meno indice di mentalità prudenziale, non ancora assuefatta alla vita di una Chiesa non più clandestina e perseguibile.

Gli scavi e gli studi compiuti hanno ormai messo in evidenza tutte le consistenze superstiti e chiarito i problemi relativi. Solo del battistero teodoriano, verosimilmente travolto dalle fondazioni del campanile, non si conosce la forma originaria dell'ambiente e della vasca; la sua posizione è comunque individuabile nell'angolo SE di quelle fondazioni, presso un antico pozzo ([9]).

([8]) Per le costruzioni nel complesso episcopale e le altre architetture paleocristiane di Aquileia, vedi soprattutto: G. Brusin e P. L. Zovatto, *I monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957; M. Mirabella Roberti, *Considerazioni sulle aule teodoriane di Aquileia*, in *Studi in onore di G. Brusin*, Aquileia 1953, pp. 209-244; G. Bovini, *Antichità Cristiane di Aquileia*, Bologna 1972; S. Tavano, *Aquileia cristiana*, Udine 1973.

([9]) Condivido l'ipotesi Mirabella di riconoscere l'aula del battistero teodoriano nel sito appositamente arricchito da una volta a botte, di cui rimane soltanto una spalla. Trovo però l'ambiente troppo esiguo e per giunta inopportunamente impiccolito dai muri di sostegno della volta stessa.

E' giocoforza sganciare le dimensioni del battistero dalle supposte

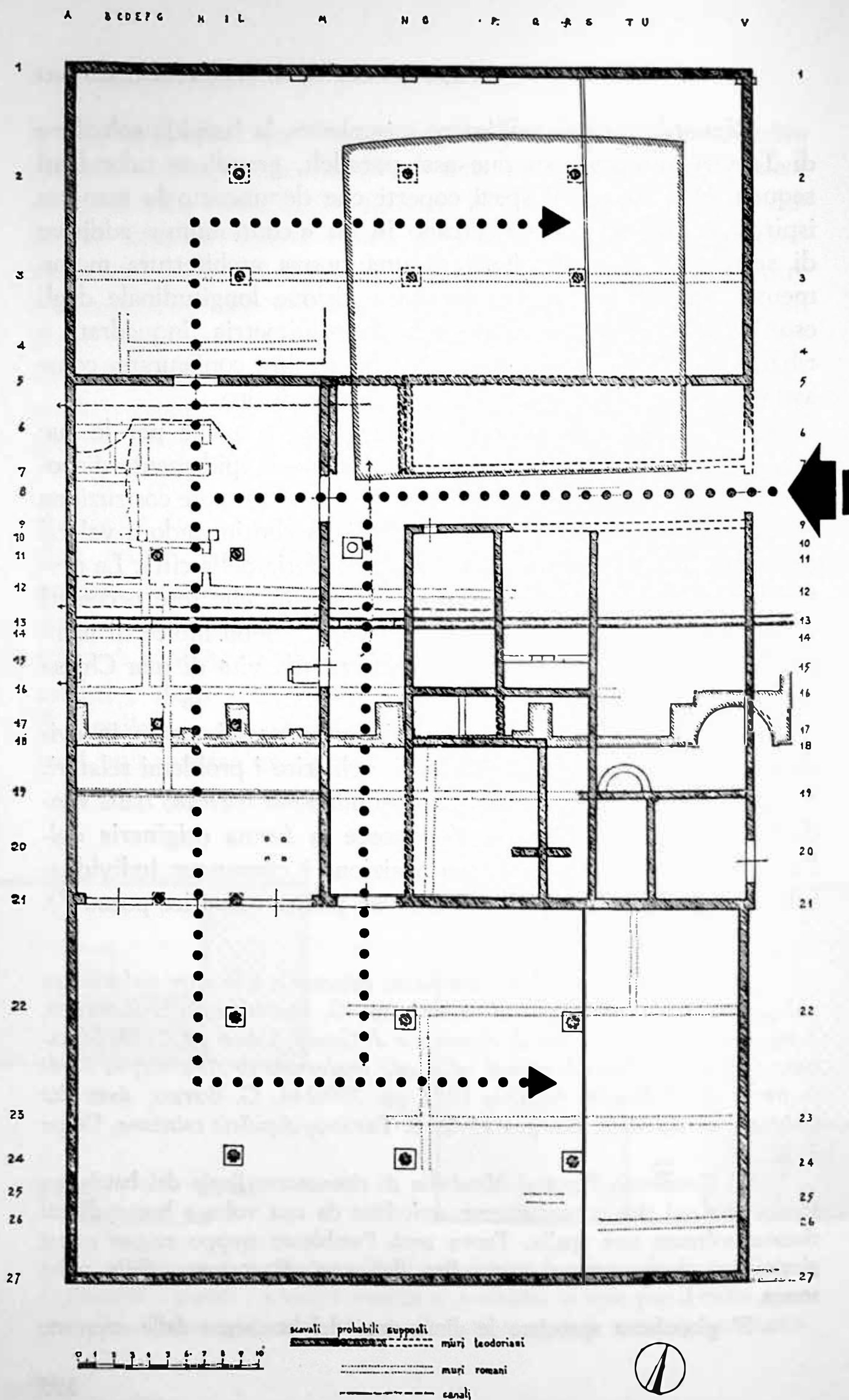


Fig. 2 - Indicazione dei percorsi interni nel primitivo complesso episcopale di Aquileia.

Circa la destinazione delle aule di culto condivido i validi argomenti di Brusin, Zovatto e Menis che riconoscono a Nord la chiesa della sinassi e a Sud il « catechumeneum ». Aggiungo per quest'ultimo le significative analogie, anche topografiche, con Treviri, dove la frazionata disposizione degli spazi interni, suggerisce la presenza e la variata utilizzazione di un grande « catechumeneum » con antistante ambiente, posto in diretta comunicazione con il Battistero e che non poteva non servire da « consignatorium ». Per il cosidetto vestibolo situato fra le due aule aquileiesi, confermo perciò l'ipotesi precisata dal Mirabella su una sua utilizzazione simile in occasione delle cerimonie battesimali, tanto più che pure per Treviri la destinazione del « catechumeneum » non poteva essere esclusiva.

La rilevata presenza nelle aule meridionali di Aquileia e Treviri, del largo ingresso colonnato a più aperture mi sembra quanto mai indicativa, mentre l'uso paleocristiano greco propagatosi ad Aquileia di impedire la visione interna della chiesa e dei misteri che vi si celebravano, sfalsando volutamente le porte nella post-teodoriana Nord, verrebbe a confermare in questa basilica il luogo tradizionale della celebrazione ([10]).

preesistenze murarie e non considerarlo soltanto un semplice prolungamento del corridoio nord-sud. Vengo perciò ad ipotizzare più ad est il muro che limitava l'ambiente battisteriale; se questo fosse stato quadrato — come i due di Treviri e tanti altri battisteri primitivi — l'aula così conformata e coperta a volta, avrebbe raggiunto l'allineamento di un superstite mosaico con grande stella a sei punte, che presenta nessi simbolici con le vasche battesimali ed analogie formali con il bordo del pavimento sotto lo spiccato della volta.

Mi sembra che tali considerazioni completino l'ipotesi Mirabella: l'aula del battistero avrebbe avuto una dimensione di circa 5 metri per lato senza tener conto del passaggio antistante, dove si verrebbe a riconoscere al pannello musivo una precisa rispondenza posizionale ed il pertinente valore di una simbolica premessa.

([10]) Desidero aggiungere alcune specifiche osservazioni che mi auguro conclusive per ribadire l'identificazione dell'aula della sinassi eucaristica.

A parte il sopravvenuto sfalsamento delle porte d'ingresso, ispirato a significativa riservatezza e ad un gusto misterico di tipo orientale, ritengo

* * *

Tutte queste aule le dobbiamo immaginare di limitata altezza. La città di Aquileia non aveva il prestigio monumentale di Treviri, né il suo complesso episcopale ebbe fondazione imperiale. Le prime costruzioni cristiane non sorsero sulla tradizionale scia di grandiosi spazi interni e rifuggirono comunque dalla pedissequa ripetizione di aulici edifici pagani.

Dobbiamo affermare che Aquileia cristiana seppe veramente creare ex-novo la sua architettura, nell'ambito di uno schema comune: la sviluppò da consuetudini e spunti offerti dall'ambiente locale e dall'Oriente, attraverso il naturale veicolo dei suoi evangelizzatori ([11]).

Non sappiamo quali e come fossero i modelli alessandrini, verso cui sarebbe logico appuntare le indagini ([12]); in base al contesto dell'antica edilizia egiziana e delle prime chiese africane non potevano certo avere notevole altezza; forse anche per

che nell'ambito del complesso episcopale la posizione a nord, certo la più importante e più vicina all'ingresso — e quindi da privilegiare ed utilizzare per prima — doveva venir naturalmente destinata alle preminenti funzioni della sinassi.

Per quanto riguarda invece l'aula sud, osservo che la documentata assenza di qualsiasi porta di comunicazione fra la zona presbiteriale ed una indispensabile « prothesis », sottrae ed anzi nega agibilità ad una chiesa vescovile. Per l'aula nord non era invece esclusa tale possibilità; le fondazioni del campanile possono aver distrutto un « pastophorion » contiguo al presbiterio.

([11]) G. Biasutti, *Aquileia e la chiesa di Alessandria*, « AAAd », XII, Udine 1977, pp. 215-229; S. Tavano, *Aquileia e l'Africa*, « *Aquileia* », numero unico della Società Filologica Friulana, 1968.

([12]) Per quanto siano tutti obliterati o distrutti, ad Alessandria esistevano edifici sacri cronologicamente precedenti a quelli di Aquileia. Un oratorio fu costruito dal vescovo Teona (282-300) prima della persecuzione di Diocleziano. Venne ingrandito dal patriarca Alessandro I (309-326) e servì da cattedrale: il suo sito era tra le mura occidentali ed il vicino canale interno della città. Le fonti parlano anche di altre chiese antichissime; nessuna è stata finora oggetto di auspicabili ricerche.

questo, un aspetto depresso venne ad assumere il complesso aquileiese costituito da grandi aule stranamente prive di atrii e spazi scoperti.

A mio avviso non v'è dubbio che se si conoscessero le più antiche chiese e il primitivo insediamento patriarcale di Alessandria, molti quesiti aquileiesi potrebbero venir sciolti e le involute caratteristiche dell'impianto con cui furono ideati i percorsi e impaginate le aule teodoriane, troverebbero qualche illuminante precedente. Ma, a parte considerazioni ed ipotesi personali, un significativo dato di fatto di valore inequivocabile è offerto dalla originale posizione delle porte nelle due aule aquileiesi, aperte solo sulle fiancate. La presenza di questi ingressi laterali va difatti ricollegata in modo puntuale all'antico e radicato uso africano e copto delle porte situate solo sui muri longitudinali delle chiese ([13]); il che finora non è stato mai rilevato.

Il dato di fatto aquileiese ha un peso determinante che non potrebbe soltanto giustificarsi con eventuali difficoltà topografiche. Per essere contrario allo spirito e alla prassi dell'architettura classica, costituisce un « unicum » ([14]) da doversi spiegare in base ad altre tradizioni e che ora viene a trovare la sua precisa ascendenza tipicamente africana.

* * *

Ciò premesso, ci proponiamo di affrontare, per la prima volta, il tema delle proporzioni con cui vennero ideate e costruite

([13]) U. MONNERET DE VILLARD, *La Basilica cristiana in Egitto*, « Atti IV Congr. Int. Archeologia Cristiana », vol. I, Roma 1940, pp. 302-304.

([14]) Vorrei chiedermi se esistono in Occidente importanti basiliche paleocristiane — e non solo della prima metà del IV secolo — che abbiano rinunciato all'ingresso frontale per assumerne uno o più laterali, eccettuando naturalmente le chiese con chiari influssi africani, come si nota talvolta in Spagna.

le prime aule aquileiesi e le basiliche post-teodoriane, potendole naturalmente analizzare solo nei dati planimetrici ([15]).

Si avverte anzitutto che la preesistenza di muri perimetrali romani, se ha condizionato allineamenti e dimensioni di alcuni ambienti, non è mai intervenuta a determinarne le proporzioni planimetriche, sottoposte perciò soltanto alle scelte di progettisti e committenti e prevalentemente commisurate all'esterno delle murature ([16]).

Le tre aule ipostili del complesso primitivo, prescindendo dalle suddivisioni determinate dai sostegni interni, sono conformate secondo rettangoli allungati dalle proporzioni non molto variate fra loro. Abbiamo rilevato che i tre rettangoli rispondono a valori esatti: esaminiamoli partendo da quello meno allungato della grande aula Sud.

Il preciso proporzionamento dell'aula Sud, misurato all'esterno del suo impianto, risulta nel rapporto $\sqrt{3} = 1{,}732$ tra lun-

([15]) Avverto che — data l'inattendibilità delle piante e spesso anche delle misure pubblicate — le mie ricerche si sono basate sul rilievo Mirabella per le costruzioni primitive (fig. 2, v. anche nell'articolo dello stesso autore: *Gli edifici della sede episcopale di Aquileia*, in « AAAd », I, 1972, p. 154) e su quello del Luigiano per le post-teodoriane, pubblicato da L. Bertacchi, « AqN », XLIII (1972), coll. 61-88.

([16]) Si tratta di un uso normale in Oriente e che, attraverso Aquileia, penetrerà nell'entroterra e avrà poi un forte rilancio a Ravenna. A giudicare dai sommari rilievi pubblicati, sembrerebbe che anche alcune costruzioni renane siano state impostate tenendo conto della medesima consuetudine.

Dopo quanto già si è detto, l'origine di tale uso paleocristiano va certamente individuata nella « alessandrinità » della chiesa aquileiese. Rimane da accertare il problema della preesistenza di questa consuetudine: andrebbe impostato mediante il rilievo e lo studio comparato di costruzioni di età classica nelle aree padana e dell'alto adriatico, dove più remoti ed attivi furono i rapporti con l'Oriente. Tale indagine riuscirebbe molto producente perché verrebbe contestualmente anche ad individuare le questioni metrologiche ed a precisare le unità di misura nelle costruzioni delle diverse età.

ghezza e larghezza della pianta rettangolare [17]. La leggerissima convergenza verso oriente delle pareti longitudinali — che si nota in quest'aula come in quella parallela settentrionale, dovuta in ambedue i casi alla obliquità del muro Sud — è tale da non invalidare l'esistenza dei voluti rapporti proporzionali.

I muri dell'ambiente ipostilo intermedio rivelano invece l'esatto semplicissimo rapporto di 2:1 — sempre comprensivo dello spessore dei muri — che avrà gran seguito nelle prime costruzioni sacre ricadenti nella giurisdizione aquileiese.

Le proporzioni delle due aule presentano un fondamentale collegamento: dal rapporto in $\sqrt{3}$ si passa difatti al valore di 2, che corrisponde alla diagonale di un rettangolo caratterizzato dalla proporzione precedente, che ha per lati misure riducibili a $\sqrt{3}$ e a 1 (fig. 3).

Ho individuato così un concatenato metodo proporzionale [18] che, se si estendeva anche all'aula Nord di più snelle proporzioni, doveva imprimere al rapporto tra le lunghezze dei suoi lati, un valore uguale alla diagonale di un rettangolo di misura 2:1, corrispondente cioè a $\sqrt{5}=2{,}236$. In realtà, tale proporzione esiste e si riscontra all'interno dell'aula, informando in questo caso la superficie, non il volume [19].

[17] Il rapporto di $\sqrt{3} = 1{,}732$ è uguale a quello riscontrabile nell'aula nord di Treviri. All'interno il tappeto musivo, sino alla limitazione presbiteriale, presenta una superficie rettangolare globalmente conformata in $\sqrt{2} = 1{,}414$.

[18] Dal quadrato — simbolo di Dio Padre — l'unico valore desumibile è quello della diagonale: la $\sqrt{2}$ simboleggiava perciò il Figlio. Questo valore entra nella proporzione successiva per enucleare nella diagonale $\sqrt{3}$ il simbolo dello Spirito Santo, come procedente dal Padre e dal Figlio secondo il « credo » niceno.

Seguendo la stessa procedura, si perviene al rettangolo formato da due quadrati e poi a quello seguente con proporzione in $\sqrt{5}$.

[19] Questo diverso modo di fissare le proporzioni di un edificio può ricondursi a lontane consuetudini, radicate in architetti ed operatori romani, e non ancora soppiantate dagli usi cristiano-orientali. Del resto è da osservare che quest'aula sembra esser stata costruita per prima, rispetto alle altre dello stesso complesso.

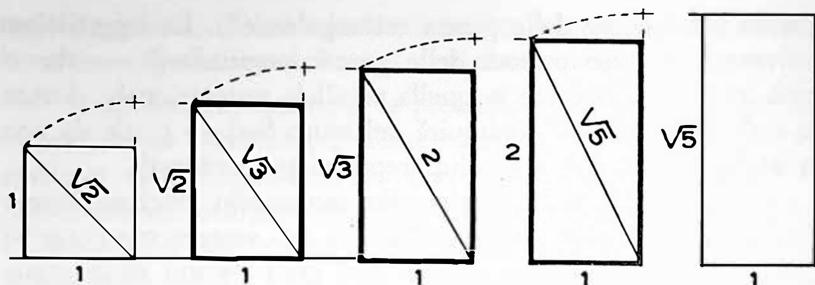


Fig. 3 - La serie dei rettangoli simbolici adottata ad Aquileia per l'impianto delle chiese paleocristiane.

Queste sostanziali corrispondenze avvalorano le idealità numeriche e proporzionali che regolavano la progettazione. Anche l'ambiente aquileiese doveva attribuirvi grande importanza, addirittura maggiore di quella dimensionale se l'aula dei fedeli — proprio per ottenere questa allungata proporzione — rinunciava ad una predominanza in larghezza rispetto al « catechumeneum », come invece si verificava a Treviri. Così la rintracciata sequenza dei proporzionamenti si evidenzia in modo sicuro ed esemplare (fig. 3) e viene idealmente a collegare e a oggettivare la progressione iniziatica cristiana: dal « catechumeneum » si passa, attraverso un coordinato sistema di proporzionalità, all'ambiente del « consignatorium », sino ad assurgere all'aula riservata alla sinassi eucaristica.

* * *

Considerando ora le due basiliche post-teodoriane — prive di absidi, quanto mai simili fra loro, per dimensioni ed uguali nel numero dei 14 sostegni — colpisce subito la ricercata impostazione di tutte e due le piante nella proporzione ora riscontrata di $\sqrt{5}$ [20]. Perciò la tradizione continua e si propaga anche

([20]) I rettangoli sono sufficientemente regolari per potervi individuare precise proporzioni. Solo nella nuova basilica meridionale il muro

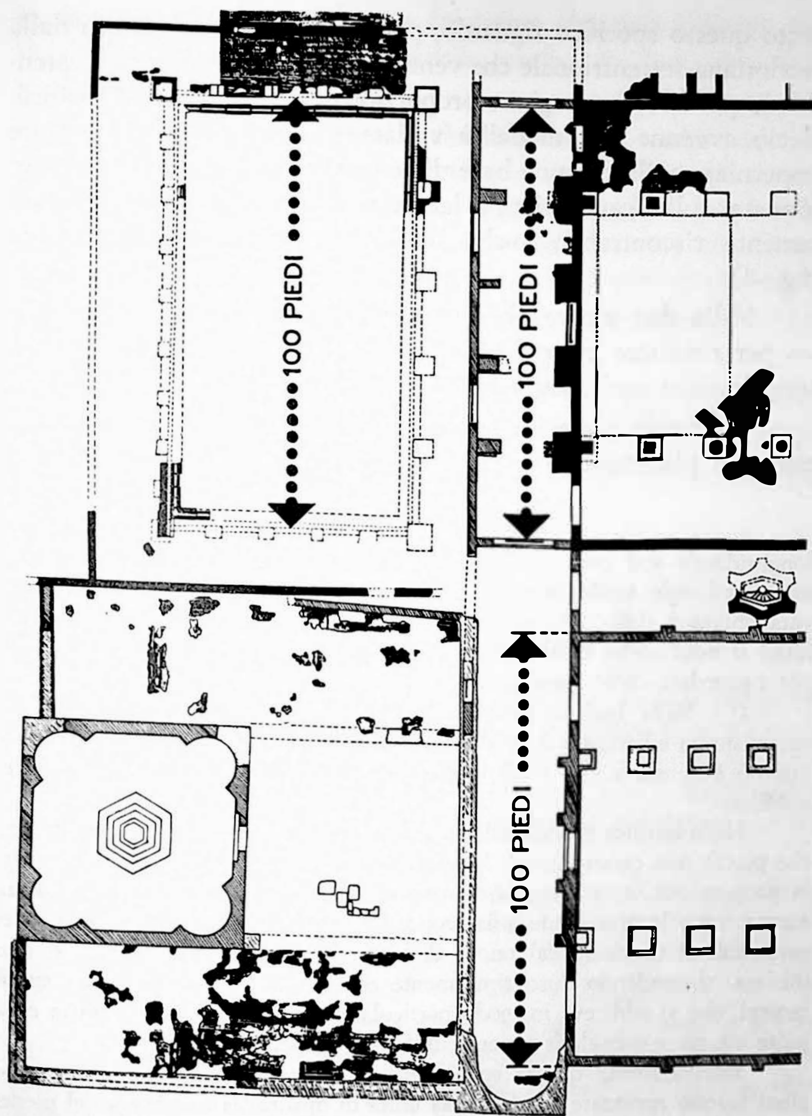


Fig. 4 - La dimensione aulica dell'« ecatompedon », individuata nelle due basiliche post-teodoriane e riconoscibile nella profondità del complesso battisteriale.

sotto questo specifico riguardo, prendendo naturale spunto dalla teodoriana settentrionale che venne sostituita per prima, ed estendendo poi la stessa ragione proporzionale all'altra nuova basilica. E ciò avvenne con modalità variate ([21]), ma che trovo sempre imperniate sulla comune base dimensionale delle nuove basiliche, fondata sulla caratteristica larghezza di cento piedi ([22]), esattamente riscontrabile anche nell'ampiezza dell'atrio antistante (fig. 4).

Nelle due nuove chiese l'aumentata larghezza fu ottenuta — per rimanere entro l'antica dimensione sacrale Nord-Sud — sopprimendo molti ambienti interposti.

Va messa in evidenza tutta l'importanza del rintracciato rapporto planimetrico in $\sqrt{5}=2,236$, distinguendolo da altri e

longitudinale sud converge leggermente verso il fondo, come nelle due precedenti aule teodoriane che appaiono restringersi proprio con la rilevata obliquità della sola parete meridionale. Poiché la medesima particolarità si nota anche in altri monumenti paleocristiani, non può esser sempre riguardata come casuale.

([21]) Nella basilica post-teodoriana nord la proporzione di $\sqrt{5}$ è commisurata all'esterno delle strutture, mentre la larghezza totale del vano interno è uguale a 100 piedi, come sembra riscontrarsi anche a Treviri e a Milano.

Nella basilica meridionale fu ripetuta la misura frontale di 100 piedi, che perciò non caratterizzano la larghezza interna ma quella del prospetto: la proporzione in $\sqrt{5}$ regola, in questo caso, la spazialità interna, esattamente come la precedente aula teodoriana nord. Perciò la serie delle aule episcopali si conclude dal punto di vista proporzionale così come si era iniziata. riprendendo l'uso tipicamente romano di valutazione degli spazi interni, che si addiceva in modo particolare a questa costruzione fatta eseguire da un « consularis » per munificenza imperiale.

Naturalmente queste considerazioni sono valide se le due costruzioni furono realizzate con la stessa unità di misura (la lunghezza del piede ad Aquileia sembra stabilizzarsi nel IV secolo intorno al valore di circa 31 cm.).

([22]) L'« ecatonpedon » è una dimensione ben nota ed assai applicata nell'antichità classica, specie in costruzioni auliche. Risulta diffusa, ma non evidenziata in età paleocristiana; gli esempi di Treviri e di Aquileia incoraggiano a ricercarne altre sicure repliche.

in particolare dal più vicino e frequente che può indicarsi con il valore di 2,5 ([23]), riconoscibile anche in basiliche civili romane ([24]).

Lo specifico valore in $\sqrt{5}$, che riafferma la tradizione cisalpina delle approfondite aule di culto e lievita una concatenata serie di rapporti proporzionali, va oggi riconosciuto come veramente distintivo di Aquileia. Una caratterizzazione che ancor più colpisce data la sua antichità, precedente più di un secolo il Concilio di Efeso da cui presero avvio le approfondite basiliche dedicate alla Madonna.

Agli impianti aquileiesi così caratterizzati, più che dall'Oriente asiatico ([25]), si può portare qualche confronto dall'Africa cristiana, dove si riscontrano chiese con il tripartito corpo basi-

([23]) Faccio presente che tale valore è molto vicino a quello del rapporto $\frac{9}{4} = \frac{3^2}{2^2} = 2{,}25$, doppio del rapporto musicale $\frac{9}{8} = 1{,}125$ riscontrato dal Tiberi nel Partenone. Mi sembra tuttavia di dover qui escludere del tutto la possibilità di una raffinata lontana ascendenza classica, dato il concatenato svolgersi del discorso simbolico-proporzionale, che potrebbe se mai ulteriormente svilupparsi nella medesima chiave e passare dalla radice di 5 alla radice di 6 = 2,249, valore troppo prossimo a 2,5 per esservi differenziato.

([24]) Cito in particolare il tardo esempio africano di Tipasa per le sue notevoli tangenze formali con le basiliche cristiane, anche nel commisurare le proporzioni ai volumi esterni (P. A. Fevrier, in « Actas VIII Congresso Arqueologia Cristiana », Barcelona 1972, pp. 319-320 e fig. 29).

([25]) Per poter confrontare i diversi esempi e per meglio aderire alla tipologia aquileiese, è necessario far riferimento al solo corpo basilicale, escludendo dal calcolo delle proporzioni le absidi e qualunque altra terminazione.

Partendo da tale premessa, emerge il limitato approfondimento delle basiliche in tutto l'Oriente mediterraneo durante il IV secolo. Solo nel secolo successivo compaiono alcune grandi basiliche di proporzioni più approfondite, anche in Grecia ed in Macedonia, che però non sembrano producenti ai nostri riguardi.

licale maggiormente approfondito ([26]). Di sostanziale importanza, a questo riguardo, è la testimonianza di S. Agostino; nel dirci che nella sua basilica africana, la lunghezza era doppia della larghezza ([27]), manifesta un preciso interesse per le proporzioni planimetriche e ci offre l'unica fonte letteraria paleocristiana relativa a chiese di tipo allungato. E' forse inutile aggiungere che negli scavi di Hippona è ricomparso l'impianto della lunga cattedrale, il cui corpo basilicale ha le stesse proporzioni tramandateci dal suo grande vescovo.

Anche l'area egiziana esprime corpi basilicali particolarmente allungati, come a Luxor e nei due celebri Conventi di Sohāg, esattamente conformati nello interno spazio basilicale in $\sqrt{5}$ ([28]). I noti rapporti di Aquileia con il patriarcato di Alessandria possono ben spiegare tali accostamenti africani, non sem-›re appoggiati dalla cronologia. Ma si deve ritenere che siano ›ressioni di una lontana tradizione sviluppatasi anche con altri orti.

* * *

Nel nuovo complesso gemino di Aquileia l'aumentata larzza fu ottenuta — partendo dall'antico allineamento del muro ı a Nord — con il sopprimere molti ambienti intermedi e ıducendo la distanza tra le due nuove aule. Anche per questo — oltre che per l'avvenuto ribaltamento nella posizione degli

([26]) Raggiungono invece il doppio della loro lunghezza le chiese africane, forse sull'esempio della grande basilica severiana di Leptis.

Indico come assai allungate la cattedrale del vescovo Optato a Timgad e la chiesa maggiore di Ammaedara che superano in profondità il doppio della larghezza del corpo basilicale.

([27]) In ep. Johann. IV, 9; PL, XXXV, 2010.

([28]) La ricostruzione della strana chiesa di Luxor — di particolare interesse per la sua terminazione rettilinea in cui si inserisce il prolungamento dei colonnati collegati a semicerchio — ci perviene attraverso gli studi di Monneret de Villard; presenta l'eccezionale rapporto globale di approfondimento interno di 3,3.

Le chiese conventuali di Sohāg sono datate alla metà del V secolo.

ingressi e per la costruzione degli atri antistanti — il nuovo insediamento aquileiese mostra di essersi meglio avvicinato al grande modello di Treviri, con cui concorda anche nell'ampliata spazialità della navata centrale della basilica Nord.

E' chiaro che l'espansione cristiana di Aquileia subì il fascino di quei grandi spazi interni e volle presto adeguarvisi. Le due basiliche post-teodoriane, con il loro parallelo scatto dimensionale, affermano anzi una chiara volontà di contrastare la predominante posizione transalpina. Però a distanza da un trentennio dagli scavi di Treviri, non è stato rilevato che l'impostazione generale e le dimensioni delle chiese post-teodoriane sono state fissate in relazione imitativa e dialettica con quelle due grandi basiliche. Nei confronti di Treviri la post-teodoriana Nord volle infatti superarne la lunghezza (m. 71,60 rispetto a metri 67,50 circa), adeguandosi esattamente per la larghezza a quella del « catechumeneum » transalpino, misurante cento piedi.

Per i tanti similari caratteri comuni, le due grandi basiliche aquileiesi non possono cronologicamente esser molto distanziate fra loro. In base alle osservazioni sui monumenti e alle notizie storiche possedute, la loro datazione può venir ormai precisata, in modo che mi auguro definitivo.

Per la basilica Nord trova conferma l'attribuzione al Vescovo Fortunaziano (342-358) dovuta al Paschini ed affermata da Levi, Zovatto, Mirabella e Bovini, anche perché l'imitazione ed il travalicamento in profondità della cattedrale di Treviri devono essere state realizzati prima dell'intervento dell'imperatore Graziano, che intorno al 380 l'approfondì notevolmente, arricchendola di un emergente aulico corpo terminale.

Un grave evento può giustificare la ricostruzione aquileiese, solo pochi decenni dopo la sua erezione. Nel 342 gli scandalosi tumulti dei presuli ariani della Pannonia, che provocarono ad Aquileia persino la morte di un vescovo, possono aver affrettato la ricostruzione di un edificio, divenuto insufficiente e forse dissacrato.

Comunque siamo in molti a riconoscere che in questa cattedrale ancora in costruzione, celebrò S. Atanasio vescovo di

Alessandria nell'anno 345, in presenza dell'imperatore Costante ([29]).

Per la tanto simile basilica Sud va esclusa la ancor viva ipotesi della tarda ricostruzione post-attilana, che sarebbe avvenuta almeno un secolo dopo la fortunaziana, in un periodo molto gramo per la chiesa ortodossa e di assai diminuita vitalità aquileiese. Tutto ormai concorre ad appoggiare l'identificazione proposta (Egger, Brusin, Mirabella, Bovini) con la « basilica apostolorum », eretta ad Aquileia intorno al 390 sotto il vescovo Cromazio (388-407 circa). D'altra parte l'iscrizione dedicatoria di « Parecorius Apollinaris consularis Venetiae et Histriae » ([30]) concorda cronologicamente con l'autorevole integrazione proposta, attestante la munificenza dell'Imperatore Teodosio e che non è stata epigraficamente respinta ([31]).

Ritengo che ad un determinante evento storico si debba agganciare tale ricostruzione e la sottesa munificenza imperiale: la grande vittoria riportata sul vicino Frigido da Teodosio nel 387 e seguita dall'uccisione di Magno Massimo, avvenuta proprio ad Aquileia nell'agosto 388. E la considerazione del Degrassi sulla mancata assunzione di paternità dell'opera da parte dell'imperatore deve venir superata, a mio avviso, trattandosi non di un edificio pubblico, ma di una chiesa che aveva diversa posizione giuridica e, per giunta, veniva eretta dopo lotte e stragi di cui lo stesso Teodosio era responsabile. Penso che quel-

([29]) Come è noto, Atanasio vide edifici sacri in corso di costruzione nei due complessi episcopali di Treviri e di Aquileia. Se questo fatto attesta un contemporaneo fervore di opere, non ne precisa la differente natura. A Treviri si saranno trasformate le zone terminali delle basiliche, come è documentato proprio nella metà del IV secolo, mentre invece ad Aquileia tutta una cattedrale veniva costruita ex novo.

Dalla testimonianza di Atanasio non possono comunque trarsi illazioni contrarie alla apprezzabile seniorità di questa basilica rispetto a quelle di Treviri.

([30]) CIL. V, 1582.

([31]) A. Degrassi, *Parecorio Apollinare e la « basilica apostolorum » di Aquileia*, « AqN », XXXVI (1965), coll. 135-140.

l'imperatore avesse più di una ragione per non figurare in prima persone in questa basilica, che va ormai denominata « cromaziana » o addirittura « teodosiana ».

La sua datazione intorno al 390 viene poi a spiegare nel modo migliore l'abbandono del sito tradizionale del battistero e la prescelta soluzione del nuovo complesso battisteriale antistante la basilica ed impostato su un edificio ottagonale ([32]) che, nell'ambiente aquileiese legato alle forme esagone, sembra veramente imposta da autorità esterne. Per avvalorare ed introdurre questa fondamentale scelta che abbandona la tradizione del battistero interposto ([33]), sostituendovi il nuovo modello ambrosiano del battistero ottagono in asse con la chiesa ([34]), l'epoca e la figura di Teodosio risultano certo tra le più indicate per tale importante innovazione. La presenza di Ambrogio ad Aquileia nel dicembre 388, da dove scriveva direttamente a Teodosio, e l'opportunità da parte di Cromazio, di compiacere l'auto-

([32]) Per quanto assai manomesso, il Battistero aquileiese sussiste nelle strutture meno elevate e consente una sostanziale lettura delle notevoli trasformazioni seriori.

([33]) Lo schema di età costantiniana doveva venir normalmente replicato anche ai tempi di Teodosio, se Paolino di Nola lo ricorda espressamente, scrivendo nel 403 a Sulpizio Severo, a proposito del complesso episcopale in costruzione a Primuliacum presso Narbona: « tu vero eodem baptisterium basilicis duabus interpositum condidisti ».

([34]) La posizione assiale del battistero ottagono trova un'eco modesta ma significativa nel complesso vescovile a chiese gemine, eretto dopo la metà del V secolo entro un castello ad Hemmaberg nella giurisdizione di Aquileia. L'esempio è importante anche perché documenta la sicura destinazione a « catechumeneum » dell'aula prospicente il battistero (Menis, op. cit., pp. 165-170).

Altra risonanza — molto lontana e assai più ricca — di questa stessa composizione assiale rilanciata da Aquileia, può cogliersi nei primitivi resti della grande chiesa di S. Pantaleone a Colonia, dove è ricomparsa la struttura di un battistero ottagono con nicchie alternativamente semicircolari e rettangolari (F. Muhlberg, *Die Fruhzeit von S. Pantaleon und die vorgotischen Domkirchen zu Köln*, « Kölner Domblatt », fasc. 18-19 (1960), pp. 41-84).

revolissimo Ambrogio che aveva anche consentito il trasferimento ad Aquileia delle reliquie apostoliche, possono essere validi puntuali argomenti. Permase tuttavia in questo edificio la forma esagona della vasca nella quale si coagulò e si protrasse l'antica tradizione.

Particolarmente notevole la disposizione del portico a due bracci laterali ([35]) che inquadrano la visione del Battistero con una sensibile intenzionale deviazione di tutto l'impianto verso la destra di chi usciva o sostava sulle porte della basilica ([36]) (fig. 4).

Dopo l'abbandono della cattedrale Nord, distrutta per opera di Attila (452), questo complesso di basilica e battistero, venute a cessare o quasi le necessità del « catechumeneum », continuò da solo ad impersonare la sede e la tradizione episcopale aquileiese, ricevendo nei secoli tutti i restauri ed i rifacimenti di cui abbiamo notizia.

* * *

Le elementari e quasi meccaniche suddivisioni in tre navate, che si ripetono costantemente a Treviri ed ad Aquileia, più che comporre architettonicamente un organismo basilicale, sembrano adottate per ripartire grandi ambienti a spazio inizialmente uni-

([35]) Le terminazioni dei detti bracci dovevano essere utilizzate e attrezzate come spogliatoi e non si configurano come « consignatorium » e « catechumeneum ». Le porte disposte sui lati nord e sud — per l'entrata e l'uscita dei neofiti dei due sessi — lo attestano chiaramente, richiamando usi battisteriali siriaci e palestinesi.

([36]) Non può esser messa minimamente in dubbio l'intenzionalità della deviazione, perché l'inserzione teodosiana risulta in aperto contrasto con l'andamento del tessuto urbano e con le mura del contiguo atrio della basilica fortunaziana.

Si tratta perciò di una sistemazione di valore esemplare che conferma in modo autorevole e chiarissimo la validità delle preferenze visuali verso destra, riscontrabili nelle costruzioni tardo-romane e paleocristiane, che ho creduto di individuare e porre in evidenza in CARB, 1971, pp. 179-190.

tario, come avveniva nei modelli edilizi di tipo utilitario quali gli « horrea » e i « navalia ».

L'apparente semplicità della partizione in navate delle aule teodoriane — per essere in realtà inconsueta e variata nei tre esempi — non corrisponde in generale a formulazioni geometriche e a modi sintattici correnti, ma ad altri rarefatti rapporti ([37]).

Anche le basiliche post-teodoriane denunciano insolite ricercatezze nella partizione delle loro navate ([38]); in particolare colpisce nella basilica fortunaziana l'eccezionale amplificazione della nave principale (fig. 5).

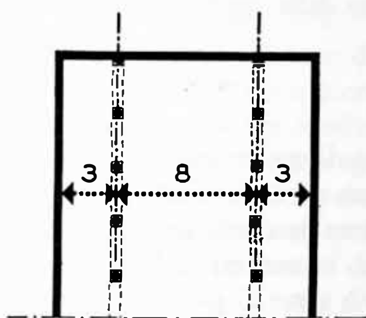


Fig. 5 - Schema della ripartizione in navate nella basilica fortunaziana.

([37]) A giudicare dalle indicazioni superstiti, i sostegni verticali suddividono l'aula nord in tre navate praticamente di uguale larghezza con quattro valichi longitudinali, senza trovar alcuna rispondenza nel disegno unitario del pavimento musivo.

Nel vestibolo-consignatorium si attua una precisa ripartizione geometrica dello spazio interno: la posizione dei sostegni risulta determinata dalle linee diagonali dell'ambiente.

Nel « catechumeneum » appare adottata la nota suddivisione rappresentabile con la formula $N = n + c$, dove N e n indicano la larghezza della navata centrale e delle secondarie e c la larghezza dei sostegni intermedi.

([38]) Nella basilica fortunaziana la tripartizione è operata suddividendo insolitamente tutta la larghezza interna in 14 parti (vi sarà ideale connessione con l'uguale numero delle colonne?) e conferendone 3 parti (m. 6,70) ad ognuna delle navate laterali e 8 parti (m. 17,60) alla grande nave centrale. Questa rara ripartizione, che fa pure insolito riferimento

La medesima dilatazione della nave mediana si riscontra nella basilica settentrionale di Treviri, a differenza di tutte le altre tripartizioni dei due insediamenti ([39]). Poiché si è riconosciuto che le basiliche settentrionali dei complessi ora considerati erano destinate al rito eucaristico, sembra naturale cogliere una precisa rispondenza tra esigenze funzionali e i dilatati spazi architettonici, chiaramente espressa e documentata dall'inserzione assiale di una lunga « solea » nelle due basiliche settentrionali. Tale constatazione viene perciò a ribadire la validità della mia ipotesi sulla specifica funzionalità della « solea », quale luogo per la distribuzione delle specie eucaristiche ([40]).

* * *

La concezione di queste essenziali basiliche, lontane da articolate ricerche formali e da lenocinii architettonici, si realizza anche a Treviri senza la conclusiva presenza di un abside terminale. Una carenza inconsueta nell'architettura paleocristiana e che può trovare più generali giustificazioni, oltre che nelle ascen-

agli assi dei colonnati, risulta adottata in altre basiliche, come sembra riscontrarsi ad Ammaedara; nella Cisalpina i resti della cattedrale paleocristiana di Torino denunciano la medesima suddivisione. Volendo riferirsi a proporzioni musicali, il rapporto $\frac{8}{3}$ è quello di una doppia « sesquitertia ».

Per la partizione in navate della basilica cromaziana si può proporre la nuova formula: $N = \frac{4}{3} n + c$.

([39]) E' importante notare che l'accentuata larghezza della navata centrale caratterizza, anche a Salona, la primitiva aula nord del complesso episcopale.

([40]) *Mobilità e funzioni delle mense paleocristiane a « sigma ». La comunione dei laici*, « Atti III Convegno Nazionale di Archeologia Cristiana », AAAd, VI, Trieste 1974, pp. 42-47.

denze africane, anche nelle zone nordiche dove l'abside risultava estranea alle tradizioni locali, essendo stata importata ed usata soltanto per valorizzare aule ufficiali e i seggi di personalità pagane, come appunto avveniva nella coeva Aula Regia di Treviri. Il problema delle chiese anabsidate aquileiesi va perciò considerato anche nel più vasto ambito delle prime architetture cristiane nelle zone extra-mediterranee; evidentemente non si riteneva opportuno trasferire subito nei templi della nuova religione vistosi elementi architettonici che apparivano legati ad un trionfalismo di importazione ed al pagano culto della personalità.

In ogni modo l'allargata impostazione di questo problema che verrebbe a postulare una decisa componente transalpina nell'origine della architettura paleocristiana aquileiese, non dovrebbe escludere l'incidenza di altre significative tangenze, a principiare da quelle africane; anche la tipologia delle sinagoghe, che escludeva in generale le terminazioni absidate, può essere utilmente invocata per la presenza e l'operante tramite di importanti nuclei giudaici nella zona.

Certo, nel loro insieme, i due complessi di Treviri e di Aquileia si allineano, con le stringate forme architettoniche, su un comune orizzonte culturale che potrebbe meravigliare per la lontananza fra i due centri, anche se collegati da diretti percorsi terrestri ed accomunati nei destini militari. Vengono ad esprimere aspirazioni emergenti da antiche tradizioni e culture che si intendevano accogliere e diffondere con il supporto unitario dell'organizzazione ecclesiastica.

La scelta di uno schema comune per i complessi episcopali, imperniati significativamente sui tre edifici sacri, risulta largamente diffuso in Aquitania e nella Cisalpina e rispondeva, a mio avviso, all'adozione di schematici programmi edilizi certamente adombrati negli incontri dei vescovi di quelle regioni e forse conseguenti al celebre Concilio di Arles del 314, cui intervenne anche Teodoro vescovo di Aquileia. E' certo comunque che solo in quella riunione di vescovi, convocata subito dopo l'avvenuta « pace della Chiesa » potevano esser delibati, per la

prima volta, gli importanti problemi relativi alle costruzioni episcopali; per le zone in questione constatiamo che la « κοινή » liturgica e culturale, diffusa nel IV secolo in tutta l'area compresa tra il Rodano e il Danubio, deve essersi estesa anche più a Nord nella zona retrostante la linea di difesa renana di cui Treviri era il principale caposaldo.

E' giocoforza far risalire al Concilio di Arles la comune ideazione dei complessi episcopali geminati, da cui presero spunto le singole più antiche realizzazioni. Perciò non interessa tanto stabilire la dipendenza, spesso reciproca o alternata nel tempo, di un complesso rispetto all'altro, quanto riconoscere il loro allineamento nei confronti dello schema prescelto e largamente diffuso; al che abbiamo già puntualmente provveduto a proposito di Treviri e di Aquileia. Non solo: per l'insediamento episcopale di quest'ultima città abbiamo veduto che furono le architetture di Treviri ad ispirar gli ultimi sviluppi monumentali. Si può anzi dire che tali rapporti continuarono sin quando

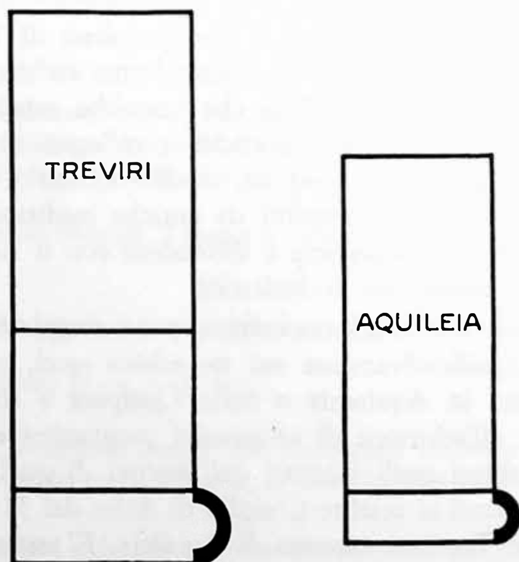


Fig. 6 - Posizione del «salutatorium» nelle basiliche di Treviri e di Aquileia.

poteva esser vivo ed operante il prestigio politico e religioso di Treviri.

A confermare la persistente solidarietà dei due insediamenti e il parallelismo nelle loro linee di azione, rilevo un modesto episodio architettonico, la cui similitudine e la stessa essenza sono passate inosservate. Mi riferisco all'unica asbide esistente in ognuno dei due complessi episcopali di Treviri ed Aquileia, caratteristicamente inserita all'esterno ed all'estremità Sud di una delle due basiliche (fig. 6). Ugualmente situate sulla destra di chi entrava in chiesa, credo che le due grandi nicchie vadano spiegate come un voluto arricchimento del luogo ove il vescovo riceveva gli omaggi in occasione di solenni cerimonie. Identifico perciò i due tardivi episodi come esempi di « salutatorium » (41). Si può aggiungere che questo elemento caratterizza a Treviri la basilica episcopale, mentre ad Aquileia è connesso alla cromaziana e posto a fondale del suo nartece; la differente collocazione del « salutatorium » aquileiese indica già l'intenzione di privilegiare questa basilica rispetto alla settentrionale; sarà infatti quella che sopravviverà e diverrà la basilica patriarcale.

L'osservanza di un comune schema per gli impianti episcopali non ha certo impedito interpretazioni diverse e varianti sostanziali. Per proporre un esempio geograficamente non lontano da Aquileia, ricorderemo che anche a Salona giunge l'istanza delle basiliche gemine, che si articolarono però differentemente,

(41) Per quanto non si tratti di ambienti conchiusi, credo ugualmente di indicare i due nicchioni con il vocabolo di « salutatorium ». Le soluzioni ora messe in evidenza trovano preciso riscontro in alcune chiese paleocristiane della Grecia, dove la nicchia meridionale costituisce un fondale del nartece, come a Lesbos, oppure lo continua nello stesso asse.

Le più frequenti absidi simmetriche e contrapposte ai due lati del nartece, presentano un preponderante valore architettonico che trascende ed assorbe quello funzionale.

In ogni modo le soluzioni ricordate comportano un prolungamento trasversale del nartece e suggeriscono altre possibili identificazioni in Grecia e a Ravenna, dove diverse basiliche presentano l'ardica più larga del loro prospetto.

arricchite di absidi e non comprendenti un interposto battistero. Attestano naturalmente altre diverse rispondenze gerarchiche con influssi dell'Oriente mediterraneo e dell'entroterra macedonico: nelle aule di culto di Salona non si riscontrano quindi neppure le planimetrie di tipo allungato che si rilevano nella Cisalpina e nelle zone montane nord-orientali.

Da parte sua — il primo insediamento episcopale di Aquileia affermò — come abbiamo per la prima volta notato — determinanti ed assai remoti contributi, precedendo forse di stretta misura l'ampia rigorosa composizione di Treviri, che oggi si tende a ritenere eretta di getto intorno al 320. Per quanto la distruzione dei due insediamenti non consenta di precisare le qualificazioni architettoniche degli alzati, l'austero semplicissimo taglio degli spazi interni di Aquileia era certamente nobilitato da stucchi, posti anche su soffitti che seguivano la pendenza dei tetti, e da notevoli decorazioni parietali insolitamente dipinte con motivi vegetali, tipici di ville e residenze, che inquadravano l'effetto degli esaltanti tappeti musivi.

In questi frammenti pittorici di alta qualità non si può scorgere con sicurezza l'apporto di operatori aulici. Non sarebbero però da escludere del tutto, come per gli interventi prettamente architettonici, se le eccezionali fortune episcopali e metropolitane di Aquileia fossero state inizialmente favorite dalla autorità politica; potrebbe farlo sospettare la gratitudine della città verso Costantino per grandi imprecisati benefici da lui ricevuti ([42]).

* * *

Si dovrebbe ora accennare alle altre architetture paleocristiane di Aquileia, situate fuori del complesso episcopale; tali edifici sono tuttora sostanzialmente ignoti, salvo le due basiliche del Fondo Tullio alla Beligna e di Monastero — i cui scarsi resti

([42]) La notizia è riportata e discussa da F. Cassola in « AAAd », I, 1972, pp. 40-41.

consentono di studiarne l'impianto e gli splendidi pavimenti musivi — che ho già riconosciuto quali indubbie repliche di magniloquenti monumenti milanesi. Attestano, assieme al battistero ottagono, l'ondata degli influssi ambrosiani, favorita certo da larghi mezzi e particolari circostanze — S. Ambrogio diresse ad Aquileia il Concilio antiariano del 381 — e venne anche facilmente recepita dall'ambiente aquileiese fino allora apparso schivo e chiuso. Il fenomeno caratterizza chiaramente questa città a differenza di Ravenna che non poté recepirlo in modo diretto, per ragioni cronologiche, e che poi da Milano derivò invece altre forme e tipologie.

La chiesa detta di Monastero e quella del Fondo Tullio alla Beligna vennero ad esprimere idealità ambrosiane, anche con la loro situazione posizionale. Attestano difatti nuovi importanti insediamenti religiosi alla periferia della città, ad imitazione delle nuove costruzioni sacre erette da S. Ambrogio fuori le mura di Milano.

La dislocazione topografica delle due chiese aquileiesi — una a Nord-Est e la seconda a Sud, con altre probabili nella zona occidentale della città — sembra corrispondere ad un uguale grandioso disegno. Ma anche con i due soli monumenti scoperti, rivela indubbi caratteri comuni, la cui essenza unitaria si ripercuoteva negli allungati spazi interni che affermavano visibilmente la vittoriosa unità ortodossa, con le proporzioni antiariane di 3:1, che nella Cisalpina ho riconosciuto tipiche dell'architettura ambrosiana ([43]), anche se avranno preso lo spunto da quelle del Tempio di Salomone a Gerusalemme precisate nel Libro I dei Re.

Per la chiesa di Monastero non ripeterò le palmari similitudini e le precise identità rilevate a suo tempo con l'archetipo milanese della distrutta chiesa di S. Giovanni in Conca, la cui

([43]) AAAd, IV, 1973, pp. 435-438.

pianta originale ci è nota dallo studio del Crema (44) ed è qui esattamente replicata, salvo che nell'ampiezza dell'abside (45).

La chiesa alla Beligna — sorta quale ardita elaborazione della « basilica virginum », oggi S. Sempliciano — doveva offrire una ancor più imponente spazialità rispetto al modello ambrosiano ed anche nei riguardi della Aula Regia di Treviri (46).

La sua redazione primitiva — ideata, ma non sappiamo se effettivamente realizzata ad unica immensa navata (47) — fu presto arricchita dai due vasti spazi laterali che dovevano trasformarla, come la « basilica virginum », in forma di croce.

Anche stilisticamente il mosaico absidale, che girava all'esterno del banco presbiteriale e risulta a livello inferiore degli altri, è il più antico ed è stato riferito agli ultimi decenni del IV secolo. Questa datazione, che collima con l'età ambrosiana, fa cadere qualsiasi diversa ipotesi di una precedente costruzione dell'abside che, oltretutto, non poteva costituire un edificio a sé stante. Gli altri resti musivi risultano collocati ad un livello più alto e sono certo pertinenti ad una partizione dell'eccezionale spazio interno in tre navate, realizzata in un secondo tempo, come avvenne pure a Monastero e nella stessa Basilica Virginum; e ben si spiega che, per il maggior ardimento della costruzione iniziale, sia avvenuta prima di queste, nel corso del V secolo. L'impianto primitivo mostra un'eccezionale arditezza, specie nello spessore dei muri, che fu avvertita e corretta nelle più robuste strutture del transetto. Date le similitudini rilevate e il carattere additivo del transetto, la datazione dell'impianto originario deve giudicarsi assai prossima e forse contemporanea alla « basilica

(44) L. Crema, *Recenti scoperte nella chiesa milanese di S. Giovanni in Conca*, « Atti del III Convegno internazionale per lo Studio dell'Alto Medio Evo », Losanna 1954, pp. 76-82 e fig. 33 A.

(45) Tra le larghezze interne di S. Giovanni in Conca e della chiesa di Monastero intercorre una leggera differenza, che può anche dipendere dalla variata misura dei piedi usati dai costruttori di Milano e di Aquileia.

(46) La larghezza dell'aula aquileiese era però minore di quella di Treviri.

(47) AAAd, 1973, fig. 1, tra le pp. 432-433.

virginum », completata dopo la morte di S. Ambrogio (397).

Questa ardita basilica della Beligna, con i suoi duemila metri quadrati di superficie coperta, era stata immaginata come la più grande chiesa ad unica navata di tutto il mondo paleocristiano!

Tale limpida interpertazione dei pochi e finora controversi resti monumentali — forse l'unica ammissibile — non deve trovare pregiudiziali difficoltà neppure nell'esiguo spessore, caratteristico dell'età paleocristiana, delle mura longitudinali, che in realtà si allargavano sopra le arcate colleganti le paraste in sommità e venivano lì a presentare ampia superficie di appoggio alle travature del tetto (fig. 7). La lunghezza delle travi lignee era,

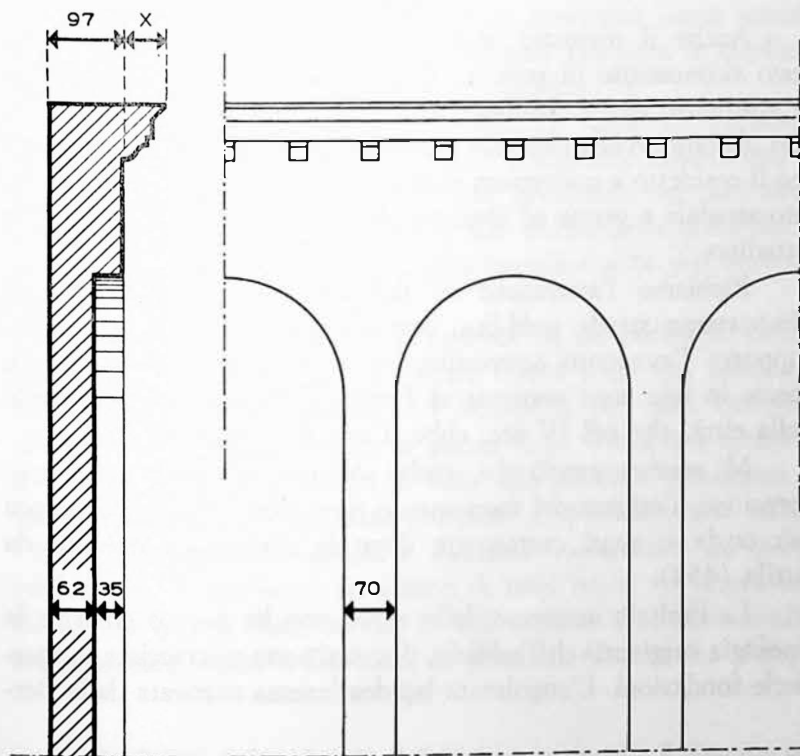


Fig. 7 - Chiesa alla Beligna. Dettaglio ricostruttivo della originaria struttura muraria a sostegno del tetto.

del resto, minore di altre grandi costruzioni dell'epoca a Roma, a Milano e a Treviri.

Anche nella Cisalpina i costruttori paleocristiani vennero, per economia di lavoro, a ridurre notevolmente gli spessori murari, contraddicendo così la prassi imperiale. Proprio per le muraglie con paraste esterne, i rilievi del Mirabella ([48]) ne documentano la progressiva riduzione nel tempo. Possiamo dire che lo spessore ancor più esiguo della Beligna si colloca al limite di tale fenomeno, di cui conferma ed esaspera la progressione logica; di questa ricerca sembra addirittura indicare il punto di arrivo se non quello di rottura.

* * *

Anche il distrutto ottagono paleocristiano di S. Ilario è stato riconosciuto di generica derivazione lombarda, per quanto le risultanze di un limitato saggio di scavo della Bertacchi ([49]) non abbiano avvalorato tale ascendenza. Hanno invece mostrato che il cosidetto « martyrium » sorse direttamente sull'antico basolato stradale e venne ad interrompere la continuità del « cardo » cittadino.

Richiamo l'attenzione su tale abnorme occupazione dell'importante strada pubblica, perché deve necessariamente presupporre l'avvenuto sovvertimento dell'antico assetto urbano, specie in una zona contigua al Foro e comunque assai centrale della città, che nel IV sec. ebbe il suo massimo sviluppo.

Mi sembra perciò che, anche soltanto in base a tale considerazione, l'origine del monumento dovrebbe collocarsi in epoca più tarda e quasi certamente dopo le distruzioni operate da Attila (452).

La limitata ampiezza dello scavo non ha potuto chiarire la tipologia originaria dell'edificio, di cui si sono rintracciate le massiccie fondazioni. L'angolatura lapidea interna ritrovata dalla Ber-

([48]) AqN, XXXVI, 1965, coll. 45-78 e particolarmente la fig. 7.
([49]) AqN, XL, 1969, coll. 117-142.

tacchi testimonia però la presenza di una ravvicinata struttura interna parallela alle murature perimetrali che non trova giustificazioni e confronti nei « martyria » e che invece può essere riportata alle tipologie battisteriali che necessitavano di spogliatoi e di passaggi interni.

Il reperto aquileiese sembra in particolare suggerire e oggettivare le soluzioni architettoniche di strutture centriche imperniate sui « duplicibus muris », tipiche dei battisteri di Ravenna. Oltre ai due celebri monumenti superstiti, le fonti ricordano un simile battistero a doppia struttura concentrica nella basilica petriana di Classe e quello palatino — certamente ariano — di S. Apollinare Nuovo, mentre opportuni sondaggi hanno inoltre individuato altro analogo battistero vicino alla Basilica della Ca' Bianca. E non mancano gli esempi ravennati, come sembra fosse questo aquileiese, di muri ottagoni racchiusi e duplicati in un impianto a base esternamente quadrata ([50]).

Date la logica premessa e il puntuale raffronto, propongo di riconoscere nel sacello di S. Ilario l'originaria costruzione di un battistero riservato al culto ariano, professato dai tanti invasori di stirpe germanica ed eretto non prima della metà del V secolo. La « reconciliatio » al culto cattolico avrà poi dedicato la costruzione a S. Ilario.

Per quanto non si sia mai parlato di un battistero ariano ad Aquileia, non dobbiamo nutrire dubbi sulla sua esistenza, data l'arianità già formulata dal Mirabella per altri battisteri nella zona — ricordo quelli in piazza della Vittoria a Grado e a Cividale — e soprattutto in base alle parallele situazioni di Ravenna ed alla documentata pluralità di quei battisteri ariani. Così i rapporti tra Aquileia e Ravenna — specifici di questa prolusione — sembrano arricchirsi di temi nuovi ed imprevisti. Se la mia ipotesi fosse valida, la sede eretica aquileiese risulterebbe situata, come a Ravenna, in posizione alternativa rispetto

([50]) Difatti Andrea Agnello definisce « tetragonum » il distrutto battistero petriano di Classe, eretto al principio del VI secolo. (LPER, XXVI Victor II, 40).

alla Cattedrale ortodossa; e si potrebbe approfondire il confronto osservando che pure il Battistero degli ariani a Ravenna sembra volutamente enucleato dal contesto per esser meglio evidenziato nel panorama urbano e posto a fondale di percorsi stradali.

Sarà ora da appurare se in prossimità del S. Ilario sorgeva la sede del culto ariano; comunque il problema qui sollevato — che potrà rivelare nuovi importanti legami con le architetture di Ravenna — va acquisito allo studio dell'antica topografia urbana e postula la necessaria ricerca archeologica delle costruzioni ariane ad Aquileia.

* * *

Un altro edificio di origine paleocristiana è stato ipotizzato dalla Bertacchi nella distrutta chiesa di S. Giovanni che sorgeva sulla piazza omonima, al centro dell'attuale zona abitata (51). Ne ha pubblicato una prudente ricostruzione induttiva della pianta ad una navata di non grandi dimensioni, con transetto e senza absidi; ne ha pure scavato la zona immediatamente antistante, riconoscendovi parte di un lungo muro trasversale, interpretato come pertinente ad un larghissimo atrio con tombe paleocristiane e con portico mediano di quattro arcate, posto stranamente in ritiro sull'allineamento frontale dell'atrio stesso. Il pilastro centrale del breve porticato cade in corrispondenza dell'asse dell'aula e pone il problema della posizione delle porte d'ingresso sul prospetto della chiesa.

L'identificazione meriterebbe necessarie conferme sul terreno, perché l'impressionante atipicità dell'atrio e del portico lascia qualche dubbio. In attesa di scavi chiarificatori, almeno sulla parete d'ingresso dell'aula, riesce spontaneo e doveroso far presente che la planimetria individuata potrebbe convenire — oltre ad una chiesa — anche ad una sala per cerimonie civili o ad un « auditorium » per funzioni giudiziarie, cui ben si attaglie-

(51) L. BERTACCHI, in « Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana », Trieste 1974, pp. 83-91 e fig. 2.

rebbero le dimensioni dell'aula, il suo ingresso con pilastro centrale, oltre la lunga muraglia antistante che sembra configurarsi come pertinente ad un più ampio edificio.

Quando poi si rifletta che l'edificio sorgeva nel « Forum Aquileiae » centro civile, chiaramente distinto dal polo religioso della città medioevale, e che la chiesa di S. Giovanni ancora nel Trecento era definita come « auditorium » ([52]), certi dubbi divengono più espliciti. Sarebbe indispensabile conoscere la destinazione e il significato urbano della zona alla fine del mondo antico, anche in rapporto alla distruzione del Foro. Per l'arretratezza di tali studi ci sono ancora del tutto ignoti, ma le funzioni ivi svolte furono essenziali e preminenti se si coagulò in quel punto la sopravvivenza dell'Aquileia medioevale e la continuità della sede municipale.

A tal riguardo si dovrebbe avanzare una logica ipotesi. Gli invasori del V secolo, dopo essersi accaniti ed accampati sul centro direzionale e sulla parte Nord della città, vi trovarono spazio anche per un loro insediamento religioso, mentre le attività amministrative e giudiziarie risorsero altrove nell'ambito della vastissima città, in una zona opportuna, lontana dalla sede episcopale e più vicina agli scali marittimi.

* * *

L'esame condotto sui resti architettonici di Aquileia paleocristiana ha perciò messo in luce notevoli lacune conoscitive, pur schiudendo altre prospettive di studio; si deve sperare in saggi metodici ed in più estese indagini per poter almeno conoscere la topografia e le vicende monumentali della città. Tuttavia non possiamo non estendere il nostro sguardo alle prime costruzioni cristiane disseminate in tutto il territorio dell'antica diocesi per cogliere ogni utile nesso e per giungere ad una visione coerente dei problemi architettonici aquileiesi.

([52]) G. VALE, *Per la topografia di Aquileia medioevale*, « AqN », VI 2, 1935, col. 5.

A partire dalla seconda metà del IV secolo la sede vescovile di Aquileia acquista importanza metropolitica con giurisdizione su circa trenta vescovati, quasi coincidente con i confini della « decima regio »: dal Veneto orientale sino alla « Pannonia prima », dalla « Raetia secunda » al Norico. Con l'invasione di Attila e la definitiva caduta del « limes » danubiano decadde anche l'attività normativa della sede aquileiese con la perdita dell'unitario prestigio nel territorio regionale, esposto a tutte le invasioni successive.

I dettati metropolitani nel settore delle architetture sacre non saranno arrivati sempre e dappertutto; ma nell'arco di circa un secolo e nelle varie zone della giurisdizione ecclesiastica sono state rintracciate numerose, anche modeste aule di culto, dove si riconosce la matrice aquileiese soprattutto attraverso la caratteristica conformazione presbiteriale.

Nella zona terminale della pianura padana risulta naturalmente più limpido l'influsso metropolitano. Abbiamo già avuto occasione di mettere in evidenza ([53]) la larga adozione del rapporto proporzionale 2:1, che meglio caratterizza gli impianti sacri del IV secolo lungo l'ampia fascia costiera. Sarà però opportuno formulare considerazioni più generali che considerino tutto il territorio della giurisdizione aquileiese.

Anche se certi rustici aspetti sembrano marcare irregolarmente le chiese montane delle Alpi orientali, la cui povera essenza si concreta in piccole chiese quasi sempre ad unica navata, un attento esame vi può scorgere comuni e caratterizzanti valori di fondo che non siano solo quelli delle terminazioni rettilinee e degli isolati banchi presbiteriali.

Bisogna accreditare ed approfondire le ricerche nel campo delle proporzioni generali dell'impianto; queste dovevano rivestire sostanziale e quasi esclusiva importanza — anche agli occhi dei fondatori — specialmente quando si trattava di costruzioni semplicissime e prive di perspicui caratteri architettonici. La sola

([53]) In « AAAd », IV, 1973, p. 443.

adozione dei predisposti proporzionamenti veniva difatti a sacralizzare il perimetro delle nuove chiese attraverso una geometria teologica che emanava dal centro metropolitico e ne simboleggiava la dottrina. Tali ricerche — malgrado le imprecise apparenze e le indubbie difficoltà ed eccezioni — ci hanno permesso di constatare che le diverse modulazioni proporzionali ora per la prima volta precisate nelle costruzioni sacre di Aquileia, sono state ugualmente applicate e con coerenza anche nelle rustiche minuscole chiese montane e nei più lontani insediamenti della grande diocesi aquileiese. Tale adozione in molti casi risulta esattissima e su questi s'imposta il nostro discorso, escludendo gli esempi dubbi o i tracciati troppo irregolari.

Poiché le chiese del territorio seguono gli orientamenti metropolitani, si diffonde e risulta pressoché costante l'uso di misurare i volumi esterni ([54]) per infondere proporzioni sacrali alle aule di culto. Constato che fra i tanti rilievi di pianta raccolti dal Menis ([55]) alcuni rispondono sicuramente al rapporto 2:1 tra lunghezza e larghezza dei muri perimetrali. Indico le chiese sul Dos Trento, a Grazerkogel malgrado la leggera irregolare planimetria, e nelle primitive edizioni delle chiese di Zuglio e Stribach che si aggiungono perciò a quelle della zona costiera.

Altri edifici sono invece configurati nel rapporto $\sqrt{5}$, seguendo gli autorevoli esempi tre volte rilevati nel complesso episcopale di Aquileia. Può essere constatato nella grande superstite basilica di Pola e nella prima fase della chiesa maggiore di Nesactium. L'identico caratteristico rapporto anima le chiese montane di Bolzano, di Klosterneuburg, di Teurnia, di Pfaffenhofen e le due gemine di Hemmaberg. La stessa proporzione si riscontra pure nella chiesa di Invillino, prendendo le misure

([54]) Invece le proporzioni di quella di Laubendorf — sempre di 2:1 — sembrano impostate sullo spazio interno.

([55]) G. C. Menis, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della Metropoli di Aquileia*, Città del Vaticano 1958, e *La basilica paleocristiana nelle regioni delle Alpi orientali*, « AAAd », IX, Udine 1976, pp. 375-420.

all'interno, come nella basilica cromaziana; quest'ultimo modello doveva essere ben presente ad Invillino se nel mosaico pavimentale se ne ripete il raro motivo cruciforme a contorno ondulato inserito entro quattro medaglioni circolari ([56]).

Infine alcuni altri edifici sacri risultano adeguati al rapporto ambrosiano di 3: 1 e quindi databili non prima della fine del IV secolo. Oltre l'esempio montano di Kirchblich von Lavant nella sua redazione finale, indico tre chiese di Pola — l'Aula meridionale nel complesso della cattedrale e le distrutte chiese di S. Felicita e S. Tommaso — e ricordo quelli riconosciuti in precedenza delle chiese aquileiesi di Monastero e della Beligna, di S. Stefano a Verona e di S. Maria del mare a Trieste ([57]).

Le proporzioni più allungate risultano molto diffuse negli insediamenti alpini e sono ben riconoscibili malgrado la povertà dell'impianto e le eventuali modifiche posteriori. Avendo già notato l'autorevolezza del rapporto in $\sqrt{5}$, non meraviglia la sua preminente diffusione alpina che sigla l'attività aquileiese di evangelizzazione nelle regioni Nord-orientali, dove la presenza di absidi può spiegarsi attraverso i contatti limitanei con zone nelle quali erano normali e costanti le ricurve conclusioni dello spazio interno.

Sorprende invece ritrovare le tipiche terminazioni rettilinee con banco presbiteriale isolato in chiese lontanissime da Aqui-

([56]) Cfr. V. BIERBRAUER, *Gli scavi a Ibligo - Invillino*, « AqN », XLIV, 1973, coll. 85-126 e la relazione BERTACCHI in « AqN », XLII, 1971, coll. 15-54.

([57]) Nel territorio aquileiese non mancano altre meno allungate proporzioni, impostate sul numero d'oro o su $\sqrt{3}$. Vanno riguardate come eccezioni, non riferendosi mai ad edifici di particolare importanza; in generale sembrano anzi qualificare i piccoli sacelli.

Però queste proporzioni meno slanciate caratterizzano talvolta il « quadratum populi »; oltre a quello della teodoriana sud, trovo conformato in $\sqrt{2}$ anche lo spazio destinato ai fedeli a Nesactium, mentre nel Duomo di Pola il « quadratum populi » risponde al rapporto di $\sqrt{3}$.

leia, sul Danubio e perfino sul lago Balaton, proprio ai confini dell'antica diocesi.

* * *

Esistevano certamente altre chiese paleocristiane ad Aquileia ([58]). Assai importante doveva essere la basilica cimiteriale dedicata ai SS. Felice e Fortunato martiri aquileiesi, eretta fuori le mura a Sud-Est della città. Era scompartita in tre navate divise da due serie di otto colonne ed ornata da pavimenti musivi. Costituiva la matrice delle altre chiese venete consacrate ai due martiri, come la extra-urbana di Vicenza che ne replicava l'impianto con eguale numero di sostegni.

Conformazione non dissimile sembra avesse la basilica, pure paleocristiana di S. Martino; un'altra chiesa assai antica doveva essere intitolata a S. Felicita; ma di questi e di altri edifici non ci sono pervenuti dati concreti e precise notizie, oltre qualche caratterizzante elemento di intravisti mosaici pavimentali.

I molti cosidetti « oratori privati » — scavati per mettere in luce i tappeti musivi e non per indagarne il contesto architettonico — non possono perciò venir ora studiati per chiarire la loro dubbia essenza cristiana. Particolare interesse, dal punto di vista planimetrico e funzionale dovrebbe rivestire l'edificio in cui fu ritrovata la mensa marmorea a « sigma » ed il suo sostegno.

Ricordo infine la « cella trichora » scoperta a ridosso del porto fluviale: un piccolo sacello, caratterizzato dall'irregolare inviluppo esterno che denuncia il disinteresse aquileiese per le superfici curvate, come si rileva pure dal difforme impianto ricurvo delle torri fiancheggianti una vicina posterula ([59]), oltre che dall'irregolare inviluppo del sacello polilobato nella basilica di S. Eufemia a Grado.

([58]) Non risulta giudicato di età cristiana il grandioso impianto basilicale a tre navate rintracciato nella parte settentrionale della città.

([59]) Rilievo topografico di F. Franco in G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, tav. 1.

* * *

Oltre che sulla terminazione rettilinea e sui proporzionamenti — due principali parametri caratterizzanti le semplici aule di culto — nella architettura paleocristiana aquileiese va anche posto l'accento sulle tipiche vasche esagone dei battisteri. Tale forma geometrica si trova ripetuta nelle edizioni post-teodoriane

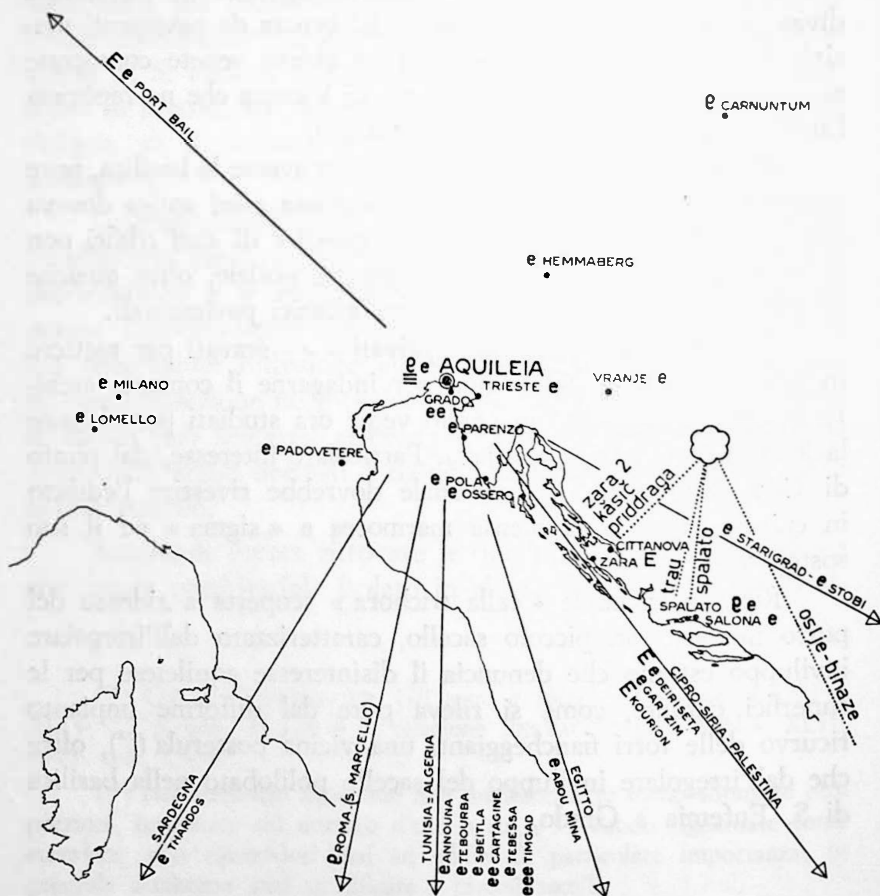


Fig. 8 - Distribuzione geografica delle vasche battisteriali esagone (e = regolari; l = allungate; E = edificio battisteriale esagono) e delle chiese esacore altomedioevali in Dalmazia.

della piscina battisteriale ed anche in quella dell'edificio battisteriale ottagono di Aquileia; si riscontra poi largamente riecheggiata sulle coste orientali adriatiche, specie in Istria e in Dalmazia, dove vanno riconosciuti una quindicina di esemplari che sembrano fare più vicino riferimento ai battisteri salonitani. A Salona però la prima vasca esagona è datata all'inizio del V secolo, mentre il primitivo impianto esagono aquileiese risale almeno alla seconda metà del IV secolo, quando venne eretta la Basilica fortunaziana che occupò l'area del battistero precedente. E poiché altri esempi si riscontrano proprio nella zona d'influenza aquileiese anche alpina (a Hemmaberg, a Vranje e perfino a Carnuntum sul Danubio), Aquileia deve essere considerata, allo stato attuale dei ritrovamenti, come l'epicentro della diffusione della piscina esagona (fig. 8) che risulta altrove rarissima e precede la diffusione di quella ottagona.

Anche il pur cospicuo gruppo di vasche esagone africane (specie in Tunisia e in Algeria, cui si può aggiungere l'esempio di Tharros in Sardegna) risulta posteriore agli esempi aquileiesi e si attardò sulle coste africane, favorito forse dalla scarsissima diffusione locale del sopravvenuto schema ottagono. Il baldacchino a sei colonne che sormontava la vasca aquileiese, permane nella tipologia africana, anche a Tharros, e vi sopravvisse caratterizzando vasche di forma circolare e perfino l'esempio di Cuma dove sembra improbabile un diretto ricordo aquileiese.

Questa forma esagona è stata già indagata dal punto di vista liturgico e simbolico, rievocando geometrie trinitarie e altre meno attendibili matrici ([60]). Che l'esagono simboleggi il mistero trinitario — a parte il dubbio espresso dal Bovini ([61]) — può spiegarsi con la sua genesi nata dall'incrocio di due triangoli equilateri (fig. 9), tanto più che una siffatta composizione geometrica campeggia proprio in un mosaico prossimo al batti-

([60]) D. di Manzano, *Il simbolismo del fonte battesimale esagonale*, « AqN », XXXIX, 1968, coll. 49-56.

([61]) In *Antichità Cristiane di Aquileia*, Bologna 1972, pp. 285-286.

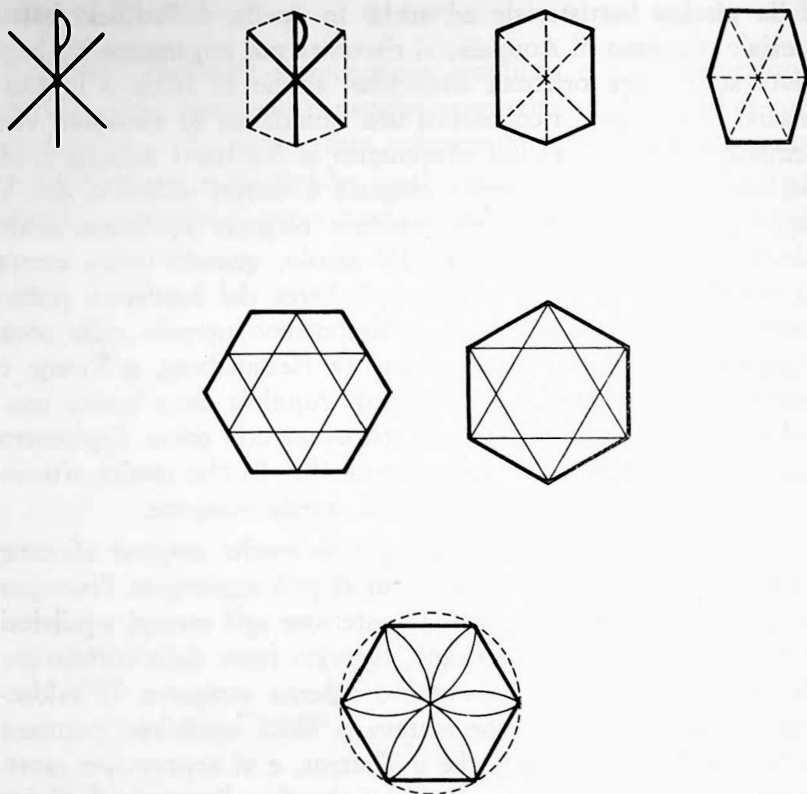


Fig. 9 - Concordanze geometriche: a) tra il Chrismon e l'esagono allungato; b) tra il triangolo equilatero e l'esagono regolare; c) tra il Chrismon solare e l'esagono.

stero di Aquileia ([62]), cui si sarebbe tentati di riconoscere valore emblematico. Inoltre tale specifico simbolismo può considerarsi confermato dalla più tarda, ma assai tipica presenza, sulle coste

([62]) G. BRUSIN e P. L. ZOVATTO, *I monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957, pp. 130-131 e figg. 54 e 55. Vedi anche la nota 9. Per ricollegare l'esagono al simbolismo trinitario sono utili i rilievi architettonici raccolti da J. T. e M. MARASOVIČ, *Holy Trinity Church (Sveta Trojica) Split*, Split 1971.

dalmate, di chiese esacore altomedioevali dedicate alla Trinità (fig. 8), simili all'edificio del Battistero di Zara.

Ma il dubbio del Bovini spinge ad esperire altre collaboranti ipotesi su moventi simbolistici, anche a valenze plurime: si può qui approfondire quella basata sul monogramma cristologico formato dalle lettere X e P ([63]). Riprendendo quanto già accennato, preciso che sembrano molto antiche le piscine a forma di esagono allungato. Oltre agli esempi di Aquileia, cito quello di Roma (S. Marcello) e la « pelvis » nell'Anfiteatro II di Carnuntum ([64]), senza voler ricordare l'irregolare conformazione della più remota vasca salonitana. Sembra logico riconoscere che questa più antica conformazione meglio risponda alla grafia solitamente allungata del « chrismon » e che quindi l'accentuazione di un asse longitudinale attesti nella forma di questi battisteri, una fase precedente a quelli ad esagono regolare (fig 9).

Mi sembra perciò dimostrabile che nel gruppo delle antichissime vasche esagone allungate si debba riconoscere l'originaria espressione di tale tipologia, divulgata da Aquileia, rilanciata da Salona e ripresa infine nelle chiese esacore della Dalmazia.

* * *

Ravenna, pur assurgendo al suo prestigio politico ed artistico quando Aquileia si avvicinava al declino, non ne venne ad assorbire, né a continuare i compiti. Del resto Ravenna ebbe sempre un « hinterland » molto limitato — assolutamente non paragonabile a quello vastissimo di Aquileia — ed il suo potenziale architettonico, dissociato dalle attività di una capitale, finì con il contrarsi e svigorirsi nell'attardata costruzione delle tante pievi circostanti ([65]). Si può dire che sulla terraferma soltanto l'importante chiesa di Pomposa sopravvenne a ribadire autorevolmente gli ideali artistici di Ravenna.

([63]) In « AAAd », IV, 1973, p. 429.
([64]) A. Obermayr, *Römerstadt Carnuntum*, Wien 1967, p. 209.
([65]) M. Mazzotti, *Le pievi ravennati*, Ravenna 1975.

In sostanza le due sfere di azione architettonica rimasero differenziate e indipendenti. E ciò avvenne proprio nella prima metà del V secolo, quando le due città svolsero contemporanee attività e Ravenna si arricchì di importanti edifici, di cui son noti i caratteri distintivi (fig. 10).

AQUILEIA		RAVENNA
COMPLESSO EPISCOPALE TEODORIANO BASILICA FORTUNAZIANA CHIESA ALLA BELIGNA BASILICA E BATTISTERO TEODOSIANI CHIESA DI MONASTERO	IV SECOLO	
DISTRUZIONI DI ATTILA	V SECOLO	CATTEDRALE E BATTISTERO URSIANI SISTEMAZIONE DEL PALAZZO IMPERIALE SACELLO DI S. VITALE CHIESA DI S. CROCE S. GIOVANNI EVANGELISTA BATTISTERO NEONIANO CHIESA DEGLI APOSTOLI S. AGATA CATTEDRALE E BATTISTERO ARIANI S. APOLLINARE NUOVO CA' BIANCA RISTRUTTURAZIONE DEL PALAZZO IMPERIALE
? BATTISTERO ARIANO	VI SECOLO	MAUSOLEO DI TEODORICO S. VITALE S. APOLLINARE IN CLASSE

Fig. 10 - Quadro cronologico comparato delle architetture paleocristiane di Aquileia e Ravenna.

Ravenna esordì costruendo, oltre al Palazzo imperiale, la Basilica Ursiana con il Battistero e la chiesa di S. Croce, desumendone le tipologie dai simili monumenti milanesi. Questi esordi appaiono manifestamente estranei al mondo aquileiese e, salvo che per il Battistero, si differenziano persino nella scelta delle matrici ambrosiane. L'assenza di qualsiasi legame iniziale con Aquileia postula un atteggiamento di disimpegno da parte della nuova capitale: proprio per il fatto che l'autorità politica aveva preferito Ravenna, non si ritenne di riallacciarsi o comunque far riferimento alle espressioni architettoniche di una città in declino, di cui poteva presagirsi la fine non lontana.

La tipologia delle basiliche ravennati si definisce intorno al 430 nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, che per prima compone il corpo basilicale con l'articolata terminazione absidale di gusto orientale e che — ancora per prima — testimonia nello sviluppo degli alzati la decisa aspirazione al verticalismo dei popoli nordici. Le basiliche di Ravenna miracolosamente conservate e di dimensioni assai minori rispetto a quelle di Aquileia, non possono purtroppo esser confrontate con gli alzati delle grandi basiliche aquileiesi, che forse saranno riuscite ad esprimere aspirazioni ascensionali negli spazi interni, non sappiamo quanto permeati dalla tipica luminosità paleocristiana.

A parte le straordinarie invenzioni dei più tardi edifici a pianta centrale — il Mausoleo di Teodorico e il S. Vitale — che rendono improponibile qualsiasi confronto con Aquileia, dove non si conoscono architetture centriche o curvilinee, solo qualche osservazione può venir avanzata sulle consistenze architettoniche delle due città e sulle loro eventuali connessioni.

Soltanto le terminazioni rettilinee della chiesa di S. Croce, del primitivo sacello di S. Vitale e poi del S. Francesco possono evocare tangenze aquileiesi. Ma l'ascendenza milanese del primo edificio, la posizione dell'altare nel secondo e l'assenza del banco presbiteriale nel terzo vengono a sminuire il valore di tali accostamenti, anche spiegabili in base a più larghe generali analogie.

Dopo gli esempi aquileiesi delle irregolari paraste esterne nella basilica teodosiana, a Ravenna queste sottili sporgenze, sem-

pre ugualmente distanziate sulle fiancate, vengono meglio ad imprimere regolari ritmi, ripresi e variati all'esterno delle alte navate mediane e sottolineati dai loro arcuati collegamenti in sommità.

Purtroppo Aquileia non offre alcun dato preciso sui sistemi di copertura delle basiliche e sulle modalità di coronamento dei prospetti, che a Ravenna appaiono con strane sporgenze mensoliformi: una qualche ulteriore testimonianza sarebbe preziosa e determinante, specie se proveniente dalla zona aquileiese, per chiarire i metodi che suppongo di origine nordica.

Il discorso comparativo deve perciò restingersi al campo delle proporzioni planimetriche, il cui confronto appare legittimo e producente; raffrontando le acquisizioni del presente studio sui rapporti aquileiesi di proporzionalità con i risultati già raggiunti per Ravenna ([66]). Riuscirà brevissimo e conclusivo.

Dopo quanto si è detto non farà meraviglia constatare che anche queste scelte operate nelle due città sono sostanzialmente distinte, sottendendo predilezioni ed orizzonti culturali diversi, anche se l'esigenza proporzionale risulta pure a Ravenna costante e sempre impostata sulle misure dei volumi esterni, alla maniera orientale certamente attestata da Aquileia.

Sin dai primi edifici del V secolo, Ravenna mostra maggior polimorfismo proporzionale; è tuttavia significativo che non vi trovino mai alcuna rispondenza i rapporti proporzionali aquileiesi di 2 e di $\sqrt{5}$. Avranno invece vigore i valori intellettualistici del numero d'oro (1,628) e delle radici di 3 e di 2 che stabiliscono proporzioni decisamente meno allungate e si allineano agli sviluppi speculativi e teologici della cultura bizantina. Valendosi di altri tipici rapporti (1,5 e 1,2), la casistica ravennate sembra aver sostanzialmente ignorato le univoche insistenti ricerche di Aquileia.

Anche per quanto riguarda la ripartizione dello spazio interno

([66]) *Spazialità e simbolismo delle basiliche ravennati*, « CARB », Ravenna 1970, pp. 313-333.

in navate, le complesse soluzioni che abbiamo rilevato ad Aquileia non trovano riscontro nelle numerose basiliche ravennati, dove la larghezza della chiesa è suddivisa secondo formule consuete che non accordano eccessivo predominio alla nave centrale.

* * *

Ravenna non poté divulgare il patrimonio dei propri ideali architettonici sulla terraferma, anche se alcuni lontani monumenti andrebbero meglio studiati e ricondotti nella sua orbita; ma vi riuscì in modo deciso e trionfale sulle altre sponde dell'Adriatico, seguendo e sigillando la propria vocazione marinara.

Alla metà del VI secolo i due splendidi monumenti istriani del rinnovato Duomo di Parenzo e della grande chiesa di S. Maria Formosa a Pola proclamarono, anche nelle loro raffinate proporzioni, l'operante presenza di Ravenna che subentra in una zona di giurisdizione aquileiese.

L'arte di Ravenna approda a Grado e finisce con il qualificarne gli aspetti architettonici in cui si erano accentuati gli influssi siriaci. Nella piccola isola, ricca di fermenti politici e religiosi, confluiscono così diverse aspirazioni architettoniche non per placarsi, ma per tentare un ravvicinato confronto: quella piccola città è più un punto geografico ed un'occasione politica d'incontri che una originale fucina artistica. Ravenna vi prese il sopravvento, affermandovi forme e proporzioni architettoniche proprie. In S. Eufemia non si è inteso rievocare il ricordo di S. Apollinare in Classe, ma se ne è voluto ripetere il significativo monito della volontà politica bizantina. Così qui si concluse il destino, non solo architettonico, di Ravenna, che fu sostanzialmente quello di accogliere, mediare e riflettere gli impulsi bizantini nelle circostanze più varie.

Ma prima che pure Ravenna fosse ridotta al silenzio, le vicende architettoniche delle due città si conclusero con emblematici diversi finali.

Aquileia, gelosa custode delle costruzioni anabsidate, provvederà a mascherare all'esterno della basilica patriarcale, la curva

superficie della nuova abside, includendola entro una vuota struttura parallelepipeda. Soluzione quasi incredibile se non stesse a dimostrare nei secoli l'altrettanto secolare attaccamento alle consuetudini ancestrali. In pari tempo Ravenna, in un ultimo sussulto, saprà ideare i suoi campanili cilindrici che rilanciano il tema delle torri scalari, riproponedo gli impianti curvilinei a nuova diffusione.

Il richiamo di Aquileia emana isolato dal retro della basilica patriarcale, rinverdendo una tradizione da tempo scomparsa; il replicato appello di Ravenna si valse di nuovi mezzi di comunicazione, imponendosi alla vista e all'ascolto. Ma la vera demarcazione dei due fenomeni architettonici si impernia sui valori attribuiti alle superfici curve: è sul loro rifiuto o sulla loro esibizione che fu impegnato e si espresse « in extremis » lo spirito di due diversi mondi architettonici.

Sandro Piussi

LE BASILICHE CRUCIFORMI NELL'AREA ADRIATICA

Dopo il concilio di Nicea, per oltre un cinquantennio, cristiani ortodossi e cristiani ariani si fronteggiarono in un conflitto che non era solo teologico: ad esso partecipava, con influenza determinante, il volere dell'imperatore che, alternatamente, favoriva una delle due parti sino a tanto che i concili di Rimini e di Sardica nel 359 assicurarono, con l'appogggio imperiale, la supremazia degli ariani nelle principali sedi metropolitiche dell'Oriente e dell'Occidente: *ingemuit totus orbis et arianum se esse miratus est*, conclude amaramente Girolamo. E questa preminenza perdurò fino a quando nel 379 Graziano consociò al potere Teodosio, generale che, come lui, partecipava della stessa fede nicena [1].

Da allora entrambi con una serie di editti e di provvedimenti, scaturiti sia dalla loro educazione religiosa sia favoriti dalla vicinanza e dal consiglio di vescovi quali Ambrogio a Milano, Nettario a Costantinopoli, Damaso a Roma, operarono per l'instaurazione di un cristianesimo cattolico, ponendo fuori legge i fautori e gli adepti a qualsiasi altra dottrina che non fosse quella professata da Damaso vescovo di Roma e da Pietro vescovo di Alessandria, i cui fondamenti poggiavano sull'insegnamento dell'apostolo Pietro ai Romani. L'editto *Cunctos populos* del 380 diffondeva tali principi fra tutti gli abitanti dell'im-

(1) HIER., *Adv. Lucif.*, 19. Per un approfondimento sul tema v. M. SIMONETTI, *Arianesimo latino*, in *Studi Medievali*, 8, 1967, pp. 662-744; J.R. PALANQUE, *Saint Ambroise et l'empire roman. Contribution à l'histoire des rapports de l'Eglise et de l'Etat à la fin du quatrième siècle*, Paris 1933; G. CUSCITO, *La crisi ariana tra Aquileia e Ravenna*, nel presente volume, pp. 311-354.

pero ([2]). Contemporaneamente con il deporre il titolo di *pontifex maximus*, con la revoca delle immunità concesse alle Vestali e con la rimozione dalla Curia dell'ara della Vittoria, 382, Graziano segnava le tappe verso la totale adesione alla fede integerrima del collega, determinando il distacco della corte d'Occidente dall'antico culto dei padri: era l'avvento dell'impero cristiano.

Grazie alla sollecitudine di Basilio di Cesarea, di Gregorio di Nazianzo, di Ambrogio e di Damaso gli imperatori convocarono a Costantinopoli nel 381 un sinodo generale dei vescovi orientali che definì il dogma trinitario niceno; ad esso, l'anno seguente, fece eco a Roma un concilio cui parteciparono i più insigni metropoliti delle sedi d'Occidente e al quale furono invitati anche i vescovi d'Oriente: lettere di comunione furono inviate da Roma alla Chiesa di Costantinopoli che, dopo la sede di Pietro, era seconda nel primato d'onore. Anche in Aquileia era stato convocato nel 381 un sinodo voluto da Ambrogio che condannò le proposizioni ariane nella persona di due suoi seguaci, i vescovi Palladio di Ratiaria e Secondiano di Singidunum. La comune preoccupazione di tali riunioni era quella di stabilire un'univoca fede trinitaria e rinsaldare in essa la concordia fra tutte le Chiese ([3]).

Pegno e garanzia dell'unità, principio della vittoria cattolica era, come puntualizzava l'editto imperiale, la fedeltà al ge-

([2]) *Cod. Theod.* XVI, 1, 2. Un ulteriore editto (381) proibiva agli ariani di erigere chiese e di congregarsi sia all'interno sia all'esterno delle città (*Cod. Theod.* XVI, 5, 7). Altri ordinamenti restrittivi e punitivi contro ogni specie di riunione extraortodossa: *Cod. Theod.* XVI, 5, 17, 18.

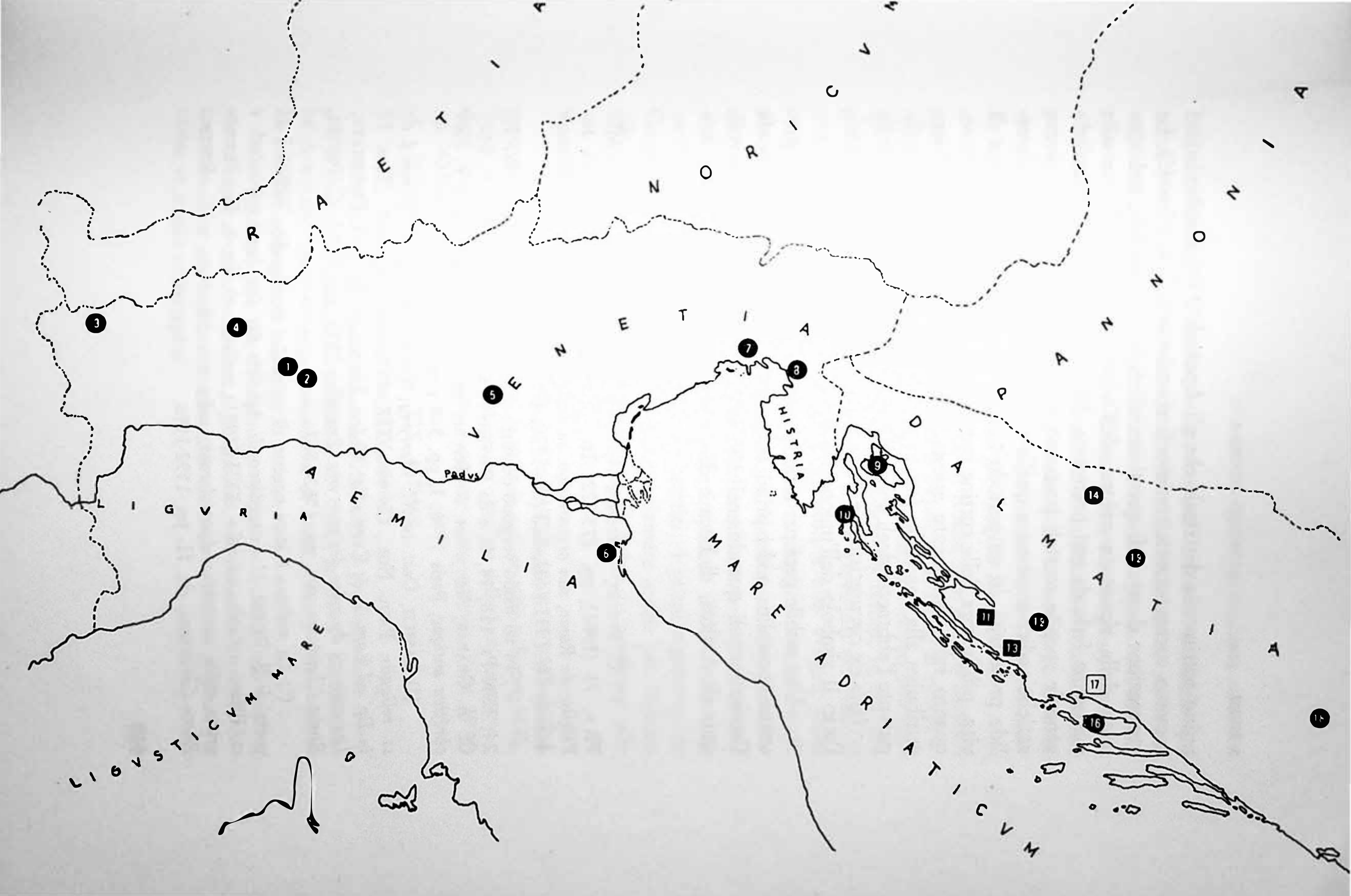
([3]) K. Baus, E. Ewig, *Storia della Chiesa*, Milano 1972, II, pp. 18-99.

Località dell'Italia adriatica e della Dalmazia con basiliche cruciformi (secoli IV-VI).

● Basiliche a bracci *postposti* e *a fuga*.

■ Basiliche a pianta *trichora*.

□ Basilica a pianta *centrale*.


RAETIA
NORICVM
PANNONIA
VENETIA
HISTRIA
DALMATIA
AEMILIA
LIGVRIA
Padus
MARE ADRIATICVM
LIGVSTICVM MARE
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
13
14
16
17

nuino patrimonio dottrinale che gli Apostoli e poi tanti cristiani avevano coerentemente testimoniato anche con il martirio (4). La venerazione dunque di questi nuovi eroi (5) era indice, nel contesto della rinnovata unione, dell'adesione di una Chiesa alla medesima fede da essi professata. Le città, poi, che ne custodivano le spoglie mortali potevano giustamente gloriarsi di avere antiche radici cristiane e quelle reliquie consideravano quali valide protettrici, in un periodo tanto precario per la sicurezza di vita, più ancora delle cortine murarie (6). In Aquileia un palese, quanto raro, documento attestante il valore che la sua Chiesa attribuiva alla *concordia fratrum* è il vigoroso bassorilievo raffigurante l'abbraccio degli apostoli Pietro e Paolo: i fondatori della *ecclesia ex circumcisione* e dell'*ecclesia ex gentibus* erano in quell'atto il simbolo dell'unione fra le Chiese ortodosse (7).

Una nobile gara per arricchire le Chiese della tangibile presenza apostolica o dei primi testimoni della fede fu iniziata da Costantinopoli quando, nel 356-357, vi furono traslate le reliquie di Andrea, di Luca e di Timoteo per essere deposte nel-

(4) C. PIETRI, *Concordia Apostolorum et renovatio Urbis*, « MEFR », 73 (1961), pp. 275-322; ID., *Roma Christiana. Recherches sur l'Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440)*, BEFAR, 1976, II, pp. 1590-1592.

(5) In tal modo vengono definiti i martiri da Ambrogio (*De fide* II, 24; *Exp. Ps.* 118, 14, 6) e da Damaso (*Ep.* 20, 7 - ed. Ferrua, p. 142). Cf. A. GRABAR, *Martyrium. Recherches sur le culte des reliques et l'art chrétien antique*, Paris 1946, I, pp. 340 e ss.

(6) BASILII, *Orat. in XL Martyres*; THEOPRID. Abbas, *Sermo I de ss. reliquiis*; PAUL. NOL., *Carmina*, XIX, 335; IOANN. CHRYS., *Hom.* 32 *in Ep. ad Rom.* 2, 4; CYPR., *Ep.* 10 (ed. Harter, p. 494). H. DELEHAYE, *Les origines du culte des martyres,* Bruxelles 1953, pp. 52-53; C. PIETRI, *Roma Christiana,* cit., pp. 1562-1567.

(7) La scultura è stata oggetto di un'analisi iconografico stilistica da parte di F. RUSSI, *Il bassorilievo di Aquileia dai due busti affrontati: i ss. Pietro e Paolo,* « AqN », XXII (1951), coll. 31-40, fig. 1. Per l'iconografia della *concordia Apostolorum,* sulla sua diffusione v. C. PIETRI, *Roma Christiana,* cit. II, pp. 1592-1596.

l'Apostoleion ([8]). Quest'avvenimento, nel contesto ecclesiale qui considerato, venne inteso da Paolino da Nola come un atto, appunto, di emulazione della nuova capitale rispetto all'antica: *geminis ita turribus exstat / Constantinopolis magnae caput aemula Romae* ([9]). Identica percezione è da Paolino intuita anche per la sua piccola Nola, allorquando ricevette un dono di reliquie inviatogli da Ambrogio: *credas innumeris ut moenia dilatari / hospitibus. Sic, Nola, adsurgis imagine Romae* ([10]).

Ambrogio pure, sull'esempio di Roma, fece erigere intorno alle mura di Milano una corona di basiliche dedicate ai martiri: quella di san Dionigi, con le reliquie del santo vescovo suo predecessore inviategli da Basilio, la basilica Martyrum, in cui depose i corpi di Gervasio e Protasio da lui rinvenuti nel 386, e quindi le basiliche dedicate agli Apostoli e alle Vergini dalla caratteristica pianta di croce ([11]). Con la duplice invenzione di martiri milanesi, Gervasio e Protasio, Nazario e Celso, Ambrogio additava alla sua Chiesa quelli che egli con orgoglio definiva « i primi cittadini ». La nuova sede imperiale d'Occidente non sarebbe stata più detta sterile di martiri: i primi rigenerati in Cristo ([12]). Ora il vescovo poteva proclamare anche per Milano ciò che papa Damaso aveva asserito di Roma in relazione alle

([8]) HIER., *Ad Vigil.*, 10; PAUL. NOL., *Carmina*, XIX, 329-342 (che però attribuiscono il trasporto delle reliquie a Costantino); SOCR., H.E., 1, 16, 40; SOZ., II, 34. Per una disamina completa delle fonti letterarie e degli studi critici, v. G. DAGRON, *Naissance d'une capitale*, Paris 1974, pp. 401-405.

([9]) PAUL. NOL., *Carmina*, XIX, 467-468.

([10]) PAUL. NOL., *Carmina*, XIV, 84-92.

([11]) E. VILLA, *Come risolse sant'Ambrogio il problema delle chiese alla periferia di Milano*, « Ambrosius », 32 (1956), pp. 30-42; M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Sant'Ambrogio committente di opere d'arte*, « Arte lomb. », 8, I (1963), pp. 55-76.

([12]) AMBR., *Ep.* 22, 7: *Principes populi quos alios nisi sanctos martyresque aestimare debemus... qui sterilem martyribus ecclesiam Mediolanensem, iam plurimorum matrem filiorum laetari passionis propriae fecerint et titulis et exemplis?*

tombe di Pietro e Paolo: *suos potius meruit defendere cives* (13).

Distribuite dai vescovi di Roma e, soprattutto, da Ambrogio *per universam Italiam vel Galliam* (14), oppure portare di persona o ricevute dalle Chiese d'Oriente, come nel caso di Concordia e di Brescia (15), le reliquie dei martiri più illustri si diffusero tra le comunità cristiane dell'impero.

A queste, dalla metà del sec. IV, si aggiunsero quelle della vera Croce che provenivano sia da Gerusalemme sia da Costantinopoli e che, come attesta Cirillio vescovo di Gerusalemme, erano state distribuite per tutta la terra (16). E in Occidente Ambrogio fu il primo, seguito da Rufino di Aquileia, che ne attestò il ritrovamento attribuendolo a Elena madre di Costantino (17). Paolino da Nola ne testimoniava il culto nella lettera in cui ringrazia Melania del prezioso dono di un frammento della Croce portatogli da Gerusalemme (18).

Ma non solo dalla fede dei semplici credenti o da quella delle Chiese nasceva la devozione per le reliquie della vera Croce. Come era già implicito dal primo uso che Costantino aveva fatto del suo segno, quale preannuncio di vittoria, si andò sviluppando,

(13) DAM., *Ep.* 22. E. JOSI, *La venerazione degli Apostoli Pietro e Paolo nel mondo cristiano antico,* in *Saecularia Petri et Pauli* (Studi di Antichità Cristiana. Pont. Ist. di Arch. Crist., XXVIII), Città del Vaticano 1969, pp. 180-183.

(14) Lo attesta Gregorio di Tours (*De Gloria Martyrum,* I, 48). Per la presenza nelle Gallie di basiliche dedicate agli Apostoli o ai Martiri v. DACL, *Reliquaire,* col. 2300; L. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien. Etude sur la liturgie avant Charle Magne*, Paris 1902, p. 402. La descrizione poetica di Venanzio Fortunato della basilica Apostolorum di Nantes (Carmina, IGC, 198).

(15) Per la diffusione di reliquie orientali nell'Italia settentrionale v. Y.M. DUVAL, *Aquilée et la Palestine entre 370 et 420,* « AAAd » XII, Udine 1977, pp. 303-322.

(16) CYR., *Cath.* IV, 10; X, 19; XII, 4.

(17) AMBR., *De obitu Theod.,* 41-47. TYR. RUF., *H.E.,* XI, I, 7-8.

(18) PAUL. NOL., *Ep.* XXXI, 4 e ss. In generale sull'invenzione della vera Croce v. M. SULZBERGER, *Le symbole de la Croix,* « Byzantion », 2 (1925), pp. 428-429.

soprattutto nell'ambito della corte di Costantinopoli e nelle espressioni dell'arte aulica o di propaganda imperiale, una venerazione e un'ostentazione della Croce cui era evidente un implicito riferimento all'ideologia dell'impero cristiano. La Croce era intesa come il massimo dei segni considerati quali *firmamenta imperii*: il segno, appunto, apportatore di vittoria, da Costantino proclamato *spes publica* ([19]).

E' in questa simbiosi di valori simbolici che l'ignominioso strumento di morte, nel contesto del cristianesimo vittorioso, venne concordemente qualificato dall'esegesi cristologica postnicena e dalle espressioni religiose imperiali: segno di vittoria per la Chiesa, vessillo di protezione per l'autorità dello stato. Così intendono Gregorio di Nazianzo e Cirillo di Gerusalemme l'apparizione della Croce nel cielo della Palestina: l'uno come trofeo della vittoria divina sul pagano Giuliano, il secondo come preannuncio per Costanzo II di quel favore celeste nella lotta contro l'usurpatore Magnezio che un tempo suo padre aveva esperimentato nella battaglia contro Massenzio ([20]).

Fra i vescovi dell'Occidente è ancora Ambrogio che per primo percepì l'esegesi della Croce vittoriosa, così come era stata elaborata dalla patristica orientale ([21]), ma la sua attenta sensibilità ne arricchì le implicazioni e ne puntualizzò i riferi-

([19]) Sul carattere imperiale del cristianesimo a Costantinopoli v. G. DAGRON, op. cit., pp. 405-409. Sul valore del simbolo della Croce nell'impero cristiano: J. GAGE, *Stauròs nikopoiòs. La victoire impériale dans l'empire chrétien,* « RHPhR », 13 (1933), pp. 370-400; C. CECCHELLI, *Il trionfo della Croce,* Roma 1954, pp. 113-146; A. GRABAR, *L'empereur dans l'art byzantin,* Paris 1936. La moneta costantiniana in J. MAURICE, *Numismatique constantinienne,* Paris 1908, II, pl. XV, 7.

([20]) GREG. NAT., *Orat. in laude Caesarii fratris,* 12, 13; *Orat. V contra Iulianum,* 2. CYR., *Contra Iulianum,* 6; *Ep. ad Constantium.*

([21]) Nota è la sensibilità di Ambrogio per l'esegesi scritturistica e per i modi di vita del cristianesimo elaborati in Oriente. Con Basilio si mise in contatto immediatamente dopo la sua elezione a vescovo di Milano nel 375, per chiedergli il corpo del predecessore Dionigi morto in esilio (BAS., *Ep.* 197). Il trattato ambrosiano *De Spiritu Sancto* risente delle ome-

menti in relazione alla particolare situazione della Chiesa milanese.

Come poeticamente egli sottolineò nell'epigramma in consacrazione della basilica Apostolorum, la Croce, a cui era conformata la pianta dell'edificio, celebrava la *victoria Christi* dal vescovo posta in correlazione con il sacrificio dei martiri che, accomunati con Cristo nello stesso sacrificio, lo erano anche nell'identica vittoria ([22]). Questo concetto soteriologico viene più volte ripreso e chiarito nell'opera esegetica di Ambrogio ([23]). Tuttavia, sebbene egli, al pari di Girolamo e di Agostino ([24]), avvertisse a tal punto questo legame fra Cristo e il martire, inteso quale *alter Christus*, sì da fare un'unica cosa dell'altare eucaristico e della tomba di quello ([25]), non sempre però fu da lui stabilita una corrispondenza fra l'altare-reliquiario e l'impianto a croce della basilica. Le reliquie di Gervasio e Protasio, come quelle di Dionigi, furono infatti deposte in chiese che presentano o il tipico impianto tripartito dell'architettura basilicale

lie che sullo stesso argomento un anno prima (380) erano state pronunciate da Gregorio di Nazianzo. Per i riferimenti alla Croce come trofeo di vittoria v. soprattutto: *Sermo de obitu Theod.*, XLVI; *Expl. in Lucam*, 1, 10; *De fide*, 4, 6.

([22]) L'epigramma, di cui sono stati ritrovati originari frammenti, è riferito nella *Sill. Laureshamensis Circumpadana et Cisalpina, Cod. Vat. Pal.* 833 = *CIL* V, 3, 617.

([23]) Questa connessione appare evidente soprattutto in *Expl. in Lucam* 1, 10.

([24]) HIER, *Adv. Vigilantium;* AUG., *Contra Faustum* 20, 21; *Sermo CCCX*, II. Paolino da Nola (*Ep.* XXXII, 11) come parafrasando il concetto ambrosiano dell'epigramma (*Crux cui palma fuit, Crux etiam sinus est*) lo riprende nei versi in dedica dell'altare della sua basilica di Cimitile (*Quam bene iunguntur ligno Crucis ossa piorum / pro Cruce ut occisis in Cruce sit requies*).

([25]) J. GAGE, *Eglises et reliquaires d'Afrique*, « MEFRA », 44 (1927); M. RIGHETTI, *L'altare cristiano*, in *Storia liturgica*, Milano 1945, I, pp. 386-395; A.P. FRUTAZ, *Il culto delle reliquie e il loro uso nella consacrazione degli altari*, in *Notitiae. Commentarii ad nuntia de re liturgica edenda cura Concilii ad exequendam constitutionem de sacra liturgia*, 1965, I, pp. 309-317.

romana o quello ad aula usuale per le sale dei grandi palazzi privati o imperiali dal III secolo in poi.

Solo la basilica Apostolorum e quella Virginum furono dal vescovo progettate a pianta di croce. E tale prerogativa non è affatto immotivata, considerati i precedenti della sua azione tesa a far trionfare la fede nicena e i diritti della Chiesa.

Innanzitutto della vittoria di Cristo Ambrogio stesso era stato tenace campione quando, nella disputa fra cristianesimo e culti pagani, era riuscito ad impedire che l'altare della vittoria fosse ricollocato nella Curia del senato (384). E operoso e instancabile fautore dell'ortodossia nel debellare l'eresia ariana si era dimostrato in più riprese dalla sua nomina a vescovo, fino al 386 in cui, contro le pretese degli ariani, appoggiate dalla corte stessa, di prendere una basilica agli ortodossi si oppose tenacemente, riunendo un sinodo dei vescovi suffraganei e facendo occupare il tempio, tanto che l'imperatore dovette desistere dal proposito.

Oltre a questi precedenti di vittorie spirituali resi manifesti nell'architettura a croce della basilica, appare palese che in essa Ambrogio abbia voluto creare un accostamento diretto con la forma di un altro famoso tempio dedicato agli Apostoli, quello edificato da Costantino nella nuova Roma d'Oriente.

Anche le reliquie apostoliche, di Andrea, Giovanni e Tommaso, che il Martyrologium Hieronymianum attesta deposte *in basilica ad Portam Romanam*, erano tra quelle più venerate nei santuari orientali. Quelle di Andrea, anzi, si trovavano proprio nell'Apostoleion e quelle di Giovanni nel martyrium ad Efeso che nell'impianto cruciforme ripeteva il modello di Costantinopoli.

Ambrogio, dunque, si era rivolto all'Oriente sia per la forma della basilica sia per ottenere le reliquie con le quali la consacrò il 9 maggio di un anno precedente al 386. E in tale consacrazione precorse di due secoli la stessa Chiesa di Roma che soltanto durante la dominazione bizantina si arricchì di una basilica cruciforme dedicata agli Apostoli ([26]).

([26]) R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae,*

In tutto questo allora, non si può non scorgere un'esplicita volontà di Ambrogio di emulare la nuova capitale cristiana dell'impero, in concorrenza, forse, con la sede romana, traendo da essa gli spunti d'architettura martiriale che, tuttavia, non accolse passivamente, ma che, come vedremo, seppe rielaborare con creatività.

Sempre in una medesima prospettiva di vittoria ritengo possa altresì essere spiegata la struttura della seconda basilica milanese a pianta di croce, quella dedicata alle Vergini, quantunque tale titolo, come la paternità ambrosiana, sia attestata soltanto da documenti del secolo XIII ([27]).

L'indagine fatta sulle strutture murarie ha però portato a datare la basilica ad un'età non distante da quella in cui fu edificata la chiesa degli Apostoli ([28]), e a un'identica conclusione conducono anche le considerazioni d'ordine storico.

E' ben nota l'attenzione che Ambrogio dimostrò per il tema della virginità e il suo fervido incentivo volto a far abbracciare tale stato di vita come attestato dagli scritti che in gran numero compose dal 377 al 394, nonché dalla concorde ammis-

Città del Vaticano 1937, I, pp. 78-83. Il rinvenimento all'interno della capsella argentea, sotto l'altare della basilica Apostolorum, di frammenti di tessuto potrebbe far pensare a un deposito di reliquie provenienti da Roma — forse portate da Ambrogio stesso recatovisi pochi anni dopo l'elezione a vescovo (cfr. PAUL., *Vita Ambrosii,* 9) — che appunto consistevano di regola in *brandea* che, deposti sulle tombe apostoliche o dei martiri, sostituivano le reliquie. Tuttavia non v'è accenno ad un'ingressio in Milano di reliquie romane, come invece suppone E. VILLA, *Il culto degli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del IV secolo,* « Ambrosius », 33 (1957), pp. 245-264. Cfr. Y.M. DUVAL, op. cit., p. 307, n. 188.

([27]) G. BOVINI, *Antichità cristiane di Milano,* Bologna 1970, pp. 258-261.

([28]) S. RUFFOLO, *Le strutture murarie degli edifici paleocristiani milanesi,* « RIASA », N.S., XVII (1970), pp. 5-84. La struttura muraria della basilica Virginum, realizzata parte in *opus vittatum*, parte in *opus spicatum,* trova un'evidente analogia con quella della basilica Apostolorum, specialmente nel contrafforte di levante che ne rafforzò il capocroce quando ad esso fu aggiunta l'abside memoriale.

sione dei contemporanei ([29]). E' proprio a lui che Agostino attribuisce la confutazione dell'eresia di Gioviniano il quale, misconoscendo ogni merito ai gradi dell'ascesi cristiana, giungeva a negare il parto virginale di Maria. Papa Sirico aveva già anatemizzato l'eresia ma, subito dopo, si era premurato di inviare una legazione ad Ambrogio perché, a sua volta, perseguisse gli adepti che, nel frattempo, si erano rifugiati in Milano. Il vescovo, quindi, nel 393 convocò un sinodo di confratelli, dall'Italia padana fino ad Emona e, forse, anche dalle Gallie. In esso riconfermò la condanna secondo una procedura e un'autorità tutta sua e inoltre, affrontato il delicato problema di mariologia, cui papa Sirico non aveva accennato, costruì con sapienza la prima argomentazione scritturistica a conforto del dogma del parto virginale di Maria ([30]).

Ancora, dunque, si trattava di una vittoria dell'ortodossia sulla gnosi da Ambrogio definita manichea. Vittoria che veniva a illustrare l'episcopato di Ambrogio e la vitalità della Chiesa milanese.

Con quali reliquie, poi, possa essere stata consacrata la basilica Virginum, lo ricaviamo dal Martyrologium Hieronymianum che indica per il 27 novembre di un anno imprecisato, l'ingressio in Milano di un gruppo di reliquie fra cui quelle della nota martire di Calcedonia Eufemia. Per tale evento potremmo fissare gli anni intorno al 393-394 che corrispondono a quelli dell'omilia di Vitricio vescovo di Rouen *De laude Sanctorum*, dove sono citate nel novero delle reliquie inviategli da Ambrogio quelle della vergine Eufemia ([31]).

([29]) HIER., *Ep.* 22, 10: *Legas Ambrosii nostri quae nuper scripsit ad sororem opuscula, in quibus tanto se effudit eloquio, ut quidquid ad laudes virginum pertinet exquisierit, expresserit, ordinarit.* Cfr. anche *Adv. Iovinianum;* AUG., *De nuptiis,* 2, 5, 15.

([30]) SYR., *Ep.* 7; AMBR., *Ep.* 42. Sull'eresia di Gioviniano e sull'azione concorde di Siricio e di Ambrogio per confutarla, v. C. PIETRI, *Roma Christiana,* cit., pp. 901-905.

([31]) MART. HIER: 27 novembre, *In Mediolano Lucae, Andreae, Johannis, Severi, Euphemiae.* VICTR., *De laude Sanctorum,* 6. Di seguito

In tali presupposti di vittorie spirituali sono dunque le premesse della consacrazione delle due basiliche cruciformi. E insita in questa preminenza del riferimento simbolico ravviserei una implicazione teologico politica che in Ambrogio, consolare della *Liguria et Aemilia,* è da considerare per nulla estranea. La Croce vittoriosa è il simbolo esteriore, manifesto anche nelle forme architettoniche, di quella fede cattolica che, vincitrice sul paganesimo e sull'eresia, estesa a tutti i popoli dell'impero, è sentita come garanzia della protezione divina e della conservazione dell'unità territoriale contro le forze disgregatrici interne ed esterne. E in queste forze Ambrogio additava all'imperatore Graziano i Goti ariani che, già nel 381, erano stati accettati come federati entro i confini e fatti stanziare nell'Illirico ([32]).

Ambrogio dunque, dotando Milano delle due prestigiose basiliche a pianta di croce, aveva posto la città, sede dell'imperatore d'Occidente e la Chiesa da lui diretta, in consonanza con Costantinopoli, la nuova Roma d'Oriente. Da quella egli, *sapiens architectus*, aveva derivato l'originale forma dell'Apostoleion e la venerazione per le medesime reliquie degli Apostoli; inoltre aveva fatto proprio il particolare culto della Croce vittoriosa, espressione del cristianesimo imperiale.

La concomitanza di riferimenti ecclesiali e civili insita nella vittoria della Croce è una caratteristica che scaturisce da determinate situazioni storiche e locali. In un contesto ecclesiale differente, come ad Aquileia, città estranea alla stabile presenza

all'ultima sede citata, Milano, Vitricio nomina oltre a Eufemia un gruppo di altre quattro martiri: Rogata, Leonide, Anastasia, Anatolia, certamente molto venerate in Occidente se tre di esse compaiono raffigurate nella Teoria delle Vergini in sant'Apollinare Nuovo a Ravenna.

([32]) Cfr. i trattati ambrosiani *De fide* (378) e *De Spiritu Sancto* (381) e sull'idea centrale della teologia politica di Ambrosio che considera inscindibili i destini dell'Impero romano cristiano da quelli della Chiesa cattolica, v. F. PASCHOUD, *Roma aeterna. Etudes sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'epoque des grandes invasions* (Bibliotheca Helvetica Romana VII), Roma 1967, pp. 188-208.

della corte, quindi sciolta dalle implicazioni ad essa connesse, l'esegesi che il vescovo Cromazio fa della Croce come trofeo di vittoria tende ad esaltarne essenzialmente il significato salvifico, debellatore delle potenze demoniache ([33]).

E' in Ravenna, dal 401 nuova sede dell'imperatore d'Occidente, che la venerazione della Croce riacquista, pur mantenendo la simbiosi dei significati, una predominanza del riferimento connesso al suo segno quale principio di vittoria imperiale sui nemici dello stato.

La basilica, che la tradizione concordemente attribuisce alla pietà di Galla Placidia per la Croce, e che di questa aveva ricevuto la conformazione strutturale, s'inserisce in un programma di manifestazioni cultuali che, anche nelle forme dell'arte, attestano nel cristianesimo dell'Augusta palesi implicazioni politico-dinastiche. Un esempio ne è dato dalla decorazione musiva dell'abside della basilica palatina di San Giovanni. In essa infatti era proclamata la corresponsione divina per la famiglia imperiale che si manifestò nel miracoloso salvamento di Galla Placidia e dei suoi figli durante la traversata da Costantinopoli a Ravenna. E a questo tema si connetteva quello della legittima successione al trono imperiale d'Occidente per i discendenti di Teodosio, come indicavano i ritratti dei due Augusti d'Oriente, Arcadio ed Eudossia, da Galla Placidia fatti inserire nei dieci clipei che nell'abside raffiguravano i personaggi della dinastia imperiale ([34]).

Santa Croce anche nella forma architettonica e nella fun-

([33]) CHROM., *Sermo XIX, de passione Domini,* in *Sermons,* II SC, 164, Paris 1971, pp. 18-31.

([34]) F. GERKE, *La composizione musiva dell'oratorio di san Lorenzo Formoso e della basilica palatina di santa Croce a Ravenna,* « XIII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina », 1966, pp. 141-157; ID., *L'iconografia delle monete imperiali dall'Augusta Galla Placidia alla fine dell'impero d'Occidente,* ibidem, pp. 163-203. Per le espressioni del cristianesimo di Galla Placidia, v. V.A. SIRAGO, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente,* Louvain 1961, pp. 86 e ss., 246.

zione manifestava di essere stata progettata sul modello costantinopolitano dell'Apostoleion: del prototipo orientale era stata desunta la finalità sepolcrale e, attraverso la mediazione milanese, il particolare schema della pianta di croce.

La basilica infatti sorgeva in area cemeteriale ([35]) e il mausoleo dei Teodosii, situato ad un capo dell'ardica, si rifaceva alla disposizione che quello di Costantino e della famiglia imperiale d'Oriente aveva ricevuto dal 358 in poi: da quando cioè il sarcofago del fondatore era stato rimosso dal centro dell'Apostoleion per trovare posto in una Rotonda sita « nel vestibolo del Pescatore », come attesta Giovanni Crisostomo ([36]).

Ma è soprattutto nel mosaico di Cristo posto a decorazione del timpano esterno della basilica che mi sembra indicato il significato da attribuire al simbolo della Croce della chiesa ravennate. Essendo però andato perduto il mosaico possiamo farcene un'idea dalla descrizione dei distici della dedica, tramandatici dal Liber Pontificalis di Agnello ([37]).

Cristo dunque, invocato come concordia per il mondo intero ([38]), era raffigurato stante nel centro fra angeli inneggianti

([35]) Questa la conclusione cui è giunto G. Cortesi dalle indagini di scavo, *La chiesa di santa Croce di Ravenna alla luce degli ultimi scavi e ricerche,* « CARB », XXV, 1978, pp. 47-76.

([36]) IOANN. CHRYS., *In epist. II ad Corinth., hom.* 26,4. L'appellativo « Pescatore » è da intendere riferito all'apostolo Andrea, pescatore sul mare di Galilea (Mr. 1,17), le cui reliquie erano venerate nell'Apostoleion, e non invece al fratello Pietro, come intende G. Dragon, (op. cit., p. 408). Sul significato e sul valore della sepoltura *ad sanctum,* v. Agostino, *De cura pro mortuis gerenda.*

([37]) AGNELLI, qui et Andreas, *Liber Pontiphicalis Ecclesiae Ravennatis* (ed. O. Holser-Egger, MGH, Hannoverae 1878, c. 41, p. 306).

([38]) L'appellativo attribuito a Cristo *Concordia mundi* è analogo a quello che appare nelle legende di numerose emissioni monetali in riferimento alla concordia tra gli Augusti. Da non sottacere il parallelismo che A. Grabar propone tra questa dedica ravennate e la consacrazione all'*Omònoia* della basilica ottagona di Antiochia, avvenuta in età costantiniana

il trisaghion, con ai piedi le fonti dei fiumi paradisiaci e nell'atto di conculcare l'aspide e il basilisco, il leone e il drago, definiti « crudeli delitti della duplice morte » e simboli del potere demoniaco.

E' un tema iconografico che, nella variante del Cristo crucifero e del *Christus miles,* più volte ritorna in Ravenna, ma che compare per la prima volta proprio in Santa Croce. Tale immagine però trova una più diretta e affine concordanza con la raffigurazione che decora un tipo di lucerna cristiana, di cui sono stati reperiti esemplari a Roma, nella Dalmazia e nell'Africa settentrionale ([39]). Qui il Cristo è rappresentato appunto fra due angeli nell'atto di conculcare con i piedi e con la Croce astile i quattro animali del Salmo.

L'immagine del Cristo vittorioso compare nella nuova sede imperiale dell'Occidente proprio in un'età concomitante, di qualche decennio anteriore — ammessa la costruzione di Santa Croce verso la metà del sec. V — a quella in cui una simile inconografia viene assunta nelle emissioni monetali, per raffigurare l'imperatore vittorioso da Onorio in poi, secondo le due varianti

(*Martyrium,* cit., II, p. 225). Più consona con la contestualità dell'epigramma mi sembra la proposta dello stesso Grabar di modificare la lettura del verbo *tacent* nell'ultimo verso con: *Te vincente tuis pedibus calcata per aevum / Germanae mortis crimina saeva iacent.* (*Martyrium*, cit., II, p. 218, n. 1).

([39]) Sull'immagine di Cristo in abito militare, v. L. Lo Prete, *Valore e significato dell'architettura nella cappella di S. Andrea a Ravenna,* « FelRav », S. III, fasc. 38, LXXXIX (1964), pp. 32-36. In generale sull'iconografia del Cristo vincitore, in connessione con quella ripresa nelle consimili raffigurazioni dell'imperatore, v. A. Quacquarelli, *I riflessi di Ps 90 (91) 13 nell'età patristica. Le arti figurative,* « Vetera Christianorum », 12, 1 (1975), pp. 5-45, anche per la pubblicazione della lucerna del Palatino (fig. 6). Per la lucerna di Majsan: C. Fisković, *Trois lucernes paléochrétiennes provenant de Majsan,* in *Adriatica praehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata,* Zagreb 1970, pp. 689-698, figg. 1-2. In generale sulle lucerne di questo tipo v. *Lampes,* DACL, VIII, coll. 1169-1171.

dell'imperatore che conculca con la Croce un leone ([40]), oppure una serpe dal volto umano ([41]).

Quest'ultima raffigurazione viene usata con regolarità per un cinquantennio, dalla prima emissione del 425 al 474, diffusa sia in Occidente sia in Oriente. Il primo esemplare fu coniato dalla zecca di Roma nel 425 per celebrare l'ascesa all'impero del figlio di Galla Placidia, Valentiniano III, riconosciuto come collega da Teodosio II. Ed è proprio il giovane Augusto d'Occidente che appare nella moneta in atto di conculcare con la Croce astile la serpe dal volto umano, mentre sul suo capo si posa la mano divina per consacrarne l'autorità e la missione. Tale mandato, come interpreta P. Courcelle, è simboleggiato appunto nell'atto di vittoria sull'animale maligno in cui, considerato il momento storico e la durata dell'emissione monetale, è da ravvisare il nemico Vandalo. Questi infatti, aggredita la parte occidentale dell'impero, ne aveva profondamente compromessa l'integrità territoriale, invadendo la Spagna e l'Africa settentrionale e facendo continue incursioni nella Sicilia. E come un cinquantennio prima i Goti, anche i Vandali erano barbari ariani, ma questi ultimi più intransigenti e irriducibili tanto da essere qualificati dal clero cattolico con l'appellativo di « vipera ariana », di « veleno ariano ».

Che proprio il Vandalo intendesse simboleggiare il serpente dal volto umano, lo indica la sostanziale modifica che tale iconografia monetale subì dopo il 474, quando il mostro scomparve da sotto il piede dell'imperatore per essere sostituito da un semplice suppedaneo. Questo in concomitanza con la decisione di Zenone di accettare i Vandali come federati e di stipu-

([40]) Questo tipo iconografico è presentato da F. Panvini Rosati, *La zecca di Ravenna,* in questo vol., pp. 301-302.

([41]) Sul tema dell'iconografia dell'imperatore che schiaccia la serpe dal volto umano e sull'interpretazione qui accettata, v. P. Courcelle, *Le serpent à la face humaine dans la numismatique imperiale du Ve siécle,* in *Melanges d'archeologie et d'histoire offerts à A. Piganiol,* Paris 1966, pp. 342-352, figg. 4.

lare con essi una pace che sanzionava la perdita delle due province.

Quando la basilica di santa Croce fu consacrata, la lotta contro il Vandalo era soltanto agli inizi. Nelle reiterate suppliche che Galla Placidia era usa fare durante le notti, prosternata sul pavimento della basilica, vorrei proprio riconoscere gli atti di una fiduciosa speranza nella protezione divina per le sorti di quella parte dell'impero affidata a lei e a suo figlio: speranza di salvezza nel segno apportatore di vittoria. In queste preghiere c'è infatti l'eco dell'esempio paterno, di Teodosio che, prima della battaglia contro Eugenio, passò la notte a implorare l'aiuto divino. « La guerra — si esprime Rufino di Aquileia in quel passo della Storia Ecclesiastica dove racconta della battaglia del fiume Frigido — è preparata non tanto con l'aiuto delle armi e delle lance, quanto con il soccorso dei digiuni e delle preghiere: Teodosio, forte non tanto per le veglie passate in vigile attesa, quanto per quelle trascorse nella preghiera, visitava con i sacerdoti e il popolo tutti i luoghi di orazione, giaceva prosternato nel cilicio davanti alle teche dei Martiri e degli Apostoli e supplicava per sé l'aiuto grazie alla fedele intercessione dei Santi » ([42]).

E' in questa luce che prendono un preciso riferimento entro l'ideologia dell'impero cristiano la devozione per i Martiri e per la Croce che ebbe espressione sia nelle forme dell'iconografia imperiale sia in quelle più grandiose dell'architettura di fondazione imperiale ed ecclesiastica.

* * *

Considerati i temi salienti della parabola connessa con la simbologia della Croce vittoriosa nei secoli IV e V, passiamo ora ad analizzare le soluzioni architettoniche che caratterizzano le basiliche a croce nell'area padana e dalmata cercando di individuare le sedi di elaborazione e di tracciare le linee di diffusione dei tipi.

Quando a Milano, prima del 386, Ambrogio dedicò, *nomine Apostolico, munere reliquiis*, la basilica Apostolorum, la prima

([42]) TYR. RUF., *H.E.*, II, 33. Per la consimile interpretazione della vittoria di Teodosio su Eugenio, v. AMBR., *De obitu Theodosii*, 10.

basilica in Occidente conformata secondo la pianta di croce, il tipo di architettura cruciforme era ben conosciuto e diffuso nelle regioni orientali se Gregorio di Nissa, inviando al vescovo di Iconio la minuziosa descrizione del suo progetto di un martyrium — lettera databile fra il 379 e il 394 — poteva asserire che il tipo architettonico rientrava tra quelli a croce (ἐν τῷ σταυροειδεῖ τύπῳ) e che esso era ben documentato per ogni dove (ὥσπερ ὁρῶμεν πανταχοῦ) ([43]).

Edifici e vani interni a struttura e planimetria crociata sono infatti ampiamente esemplificati nell'architettura civile sacra e funeraria d'età anteriore e posteriore all'avvento del Cristianesimo ([44]). E' evidente però che solo la simbologia cristiana della Croce poteva instaurare un diretto parallelismo fra la struttura a croce di un edificio e il segno di salvezza. E il primo esempio di una tale connessione simbolica è l'Apostoleion da Costantino costruito nel centro ideale della città da lui fondata perché fosse insieme martyrium degli Apostoli e luogo della sua sepoltura. In tale heroon il fondatore eponimo ([45]), che si era autodefinito ἐπίσκοπος τῶν ἐκτός aveva stabilito che il suo sarcofago sarebbe stato contornato appunto dalle stele dei dodici Apostoli per partecipare in tal modo insieme con loro di un'unica venerazione ([46]).

L'attenta descrizione dell'Apostoleion fatta dal contempo-

([43]) GREG. NISS., *Ep. XXV ad Amphilocum*. Un'attendibile ricostruzione del martyrium è quella data da B. Keil in J. STRZYGOWSKI, *Kleinasien. Ein Neuland der Kunstgeschichter*, Leipzig 1903, p. 74.

([44]) Piante e citazioni di numerosi sacelli funerari ed edifici a croce in S. BETTINI, *Origini delle forme architettoniche cristiane*, Padova 1943, p. 229; J. LASSUS, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, Paris 1947, pp. 143-145; J.B. WARD-PERKINS, *Memoria, Martyr's Tomb and Martyr's Church*, « Akten des VII intern. Kongresses f. Christliche Archäologie » (Trier, 5-11 september 1965), Città del Vaticano 1969, p. 16.

([45]) La connessione fra l'Apostoleion e gli heroa sorti per glorificare la tomba dei fondatori di numerose città ellenistiche è avanzata da A. GRABAR, *Martyrium*, cit., I, p. 229.

([46]) EUS., *Vita Constantini* I, 28-29, 60. Il tema dell'imperatore uguale agli Apostoli, preannunciato da Eusebio, si svilupperà soprattutto nel corso del sec. V in poi. Cfr. G. DAGRON, op. cit., pp. 401-409.

raneo Eusebio non ci autorizza a dedurre che già il progetto iniziale sia stato a pianta di croce. Soltanto cinquant'anni più tardi Gregorio di Nazianzo asserì che la sua struttura era a croce dai bracci espansi (47). Questa posteriore attestazione porterebbe a pensare che il martyrium avesse subito un rimaneggiamento fra il 337 e il 380, in connessione probabilmente col terremoto del 358 e col trasferimento del corpo dell'imperatore in un heroon esterno, allorché vi furono introdotte le reliquie degli Apostoli (48).

Tuttavia, poiché l'Apostoleion fu progettato per essere non solo un luogo di culto ma anche mausoleo imperiale, è logico supporre che il suo impianto abbia avuto alcuni requisiti ormai consacrati dalla tradizione architettonica tardoantica per le costruzioni sepolcrali: la pianta centrale e la cupola. Elementi questi che vediamo ricorrere nei più insigni mausolei imperiali come in quello di Diocleziano a Spalato, di Galerio a Salonicco, di Costante II presso Tarragona (49).

Se, inoltre, consideriamo il valore taumaturgico da Costantino attribuito alla Croce, non è immotivato dedurre che proprio l'imperatore abbia voluto imprimere nella struttura dell'Apostoleion la forma di quel segno che per lui era stato preannuncio di vittoria.

Sulla scorta dunque delle indicazioni ricavabili dalle fonti, l'originario martyrium degli Apostoli era una suntuosa basilica dalla struttura centralizzata cruciforme che all'esterno si aggettava in quattro bracci, con il soffitto a lacunari dorati e la coper-

(47) GREG. NAT., Poemata I, XVI, *Carmen de insomnio Anastasiae*, vv. 55-60.

(48) G. DOWNEY, *The Builder of the original Church of the Aposteles at Constantinople. A Contribution of the Criticism of the Vita Constantini attributed to Eusebius,* « DOP », 6 (1951), p. 76.

(49) Per il valore glorificante della cupola: E. SMITH, *The Dom. A Study in the History of Ideas,* Princeton 1950, p. 108. Sull'interpretazione dell'architettura centralizzata dei mausolei imperiali come espressione del culto solare: F. PASSUELLO-M.G. DISSEGNO, *I mausolei imperiali romani templi del sole. La Rotonda di Tessalonica,* Firenze 1976.

tura di lastre bronzee del pari dorate. Sulla crociera R. Krautheimer ha supposto che fosse impostato un tiburio con finestre concluso da una cupola emisferica o conica ([50]). Sotto tale cupola doveva trovarsi il recinto sacro racchiudente uno accanto all'altro il sarcofago di Costantino e l'altare.

Come l'Apostoleion adottarono in Oriente la pianta a croce e la struttura centralizzata alcuni martyria edificati per esaltare tombe o luoghi venerati. Essi sono il santuario di san Babila ad Antiochia-Kaussié, innalzato sulla tomba del vescovo martire all'indomani dei grandi concili antiariani, probabilmente nel 381, il martyrium di san Giovanni ad Efeso nel sec. IV e quello di san Simeone Stilita a Qal'at Sim'ân, fra il 459 e il 480. L'architettura di questi martyria di pellegrinaggio si struttura incentrandosi nel santuario il quale, racchiuso entro un tetrapylon o un edificio ottagonale, si diversifica nettamente dalla restante costruzione. A questo nucleo centrale si raccordano quattro corpi costituiti da aule semplici (san Babila), o da aule tripartite, come altrettante basiliche che, comunque, hanno un'indipendenza sia funzionale sia architettonica, come risulta soprattutto nel martyrium di san Simeone Stilita ([51]).

([50]) Le varie ricostruzioni dell'Apostoleion dopo la ristrutturazione voluta da Giustiniano in S. BETTINI, *L'architettura di san Marco,* Padova 1946, tavv. VII-VIII. R. Krautheimer (*Zu Konstantins Apostelkirche in Konstantinopel,* « JbAC » (Mullus. Festschrift Th. Klauser), 1 (1964), pp. 224-229) suppone che la pianta originaria dell'Apostoleion fosse a croce greca e ne deduce la copertura a cupola dalla parola δωμάτιον usata da Eusebio e che indica una piccola costruzione circondata da grate di bronzo dorato. Una conclusione a cupola conoidale è pure supposta da J. Ebersolt (*Monuments d'Architecture byzantine,* in *Histoire de l'art byzantine,* Paris 1943, p. 113) per analogia con il ξυλότρουλος della basilica di san Marco di fondazione teodosiana (379-395).

([51]) Martyrium di san Babila: J. DOWNEY, *The Shrines of St. Babylas at Antioch and Daphné,* in *Antioch on the Orontes,* II, Princeton 1938, pp. 44-45; J. LASSUS, *L'église cruciforme de Antioche-Kaoussié,* ibidem, II, pp. 5-44; ID., *Sanctuaires,* cit., pp. 123-128. Martyrium di san Giovanni ad Efeso (sec. IV): S. GUYER, *Les monuments chrétiens en Asie Mineure,* « Atti III Congresso intern. di Archeologia cristiana », (Ra-

E' da notare infatti che in questi martyria la liturgia eucaristica e quella memoriale costituivano due momenti nettamente separati. Nel martyrium di san Babila, che dall'iscrizione dedicatoria è qualificato come ἐκκλησία, il Lassus non ha riscontrato la presenza di alcun altare fisso centrale prima dei rifacimenti posteriori al sec. V ([52]). Anche nei complessi di san Giovanni e di san Simeone Stilita l'indipendenza del sacello memoriale e la preminenza data al braccio basilicale Est consente di dedurre che in quest'ultimo era celebrata la sinassi, mentre le altre tre aule tripartite fungevano da altrettanti atrii, convogliando i pellegrini verso il centro del martyrium e da lì verso la basilica ecclesiale.

Dunque, sebbene siamo a conoscenza dell'usanza di celebrare l'eucaristia nei martyria ([53]), tale consuetudine sembra limitata dapprima soltanto al giorno commemorativo e, secondo le ricerche di F. Wieland ([54]), nei martyria della Siria non è reperibile l'altare stabile prima del sec. V. La consuetudine poi di scindere la tomba del martire dall'altare eucaristico perdurò in quelle Chiese almeno fino al sec. VIII, se il concilio di Nicea del 787 impose a tutte le Chiese dell'Oriente di consacrare gli altari con un deposito di reliquie ([55]).

Ad una prassi fluida della liturgia eucaristica memoriale propria di molte Chiese orientali, fa invece riscontro in Occi-

venna 25-30 settembre 1932), Roma 1934, pp. 433-438, figg. 1, 5, 9. Martyrium di san Simeone stilita: J. LASSUS, *Sanctuaires*, cit., pp. 129-137, figg. 53, 54, 56.

([52]) J. LASSUS, *Sanctuaires*, cit., p. 37; ID., *Remarques sur l'adoption en Syrie de la forme basilicale pour les églises chrétiennes*, « Atti IV Congresso intern. di Archeologia cristiana » (Città del Vaticano, 16-22 ottobre 1938), Roma 1940, I, pp. 335-353.

([53]) IOANN. CHRYS., *Hom. in martyres.* V; anche J. LASSUS, *Sanctuaires*, cit., pp. 120-123.

([54]) F. WIELAND, *Altar und Altargrab der Christlichen Kirchen in 4. Jahrhundert*, Leipzig 1912, p. 94.

([55]) C.J. HEFELE, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux*, Paris 1910, p. 782.

dente una liturgia che s'incentra nella celebrazione eucaristica svolta sulla tomba stessa del martire o sopra l'altare-reliquiario.

A Roma, e nelle Chiese che seguono la sua tradizione, la norma vincolante di non manomettere la sepoltura di un santo è sentita come inderogabile, al punto che si preferiva contravvenire alla regola dell'orientazione della basilica, piuttosto che cambiarne l'ubicazione ([56]).

Da questo principio deflettono invece la Chiesa milanese e quelle poste entro la sua giurisdizione, nonché le Chiese i cui vescovi risentono dell'esempio di Ambrogio, come quella di Aquileia. Sull'esempio della usanza orientale, infatti, il vescovo instaurò l'abitudine di traslare i corpi santi per compensare alla mancanza di reliquie per Milano e per le sedi ecclesiali in cui aveva nominato i primi vescovi: così nel 386 con l'invenzione dei martiri Gervasio e Protasio e nel 395-396 con quella di Nazario e Celso, cui seguì una terza a Firenze ([57]). E' appunto a questo presupposto della liturgia ambrosiana, finalizzato a congiungere stabilmente la celebrazione della memoria del martire con quella dell'eucaristia, l'altare cioé con il reliquiario, che mi sembra dipendere il particolare schema a croce progettato da Ambrogio per la basilica degli Apostoli e per quella delle Vergini.

Il principio stilistico, secondo cui esse sono realizzate, e che le pone quali prototipi di un tipo di architettura a croce che possiamo definire padano, consiste nella composizione dei volumi per mezzo di singole cellule isolabili, o anche accentuatamente isolate che, pertanto, mantengono una loro evidente autono-

([56]) Esempio tipico è quello della prima basilica costruita sulla tomba dell'Apostolo Paolo a Roma.

([57]) H. Delehaye, *Les origines,* cit., pp. 54 e ss. La prima invenzione dei martiri operata da Ambrogio coincide con uno (386) degli anni più turbinosi del suo episcopato a causa del rigurgito dell'arianesimo a Milano, appoggiato dalla stessa corte imperiale; il ritrovamento inoltre avviene a pochi mesi di distanza dal divieto di Teodosio di rimuovere e fare commercio delle reliquie (*Cod. Theod.* IX, 17, 7).

mia ([58]). Questo principio, a prescindere dal risultato morfologico, è affine a quello attuato anche nell'architettura dei martyria di pellegrinaggio, ma nelle basiliche ambrosiane è proprio la differente funzione, quella ecclesiale cioé, che ne determina il profondo mutamento strutturale.

In tutte le basiliche cruciformi padane l'elemento architettonico portante è l'aula ad unica navata che si estende inalterata dall'ingresso fino all'arco trionfale, il quale separa spazialmente l'oblongum dall'abside o dal capocroce. La loro struttura quindi non è a pianta centrale Nella basilica Apostolorum l'apertura dei bracci avviene ad una distanza dalla parete rettilinea di fondo ([59]) pari alla larghezza dell'aula, muratura esterna compresa; nella basilica Virginum invece i bracci s'innestano prossimi all'abside, ad una distanza dall'apice di questa pari a un sesto dell'intera lunghezza dell'edificio, atrio compreso.

Il motivo di questa oscillazione è da rapportare alla mancanza di un definito elemento coordinatore degli spazi, come il tiburio o la cupola per l'Apostoleion e per i martyria dell'Oriente. A seconda del punto in cui i bracci laterali s'innestano all'aula

([58]) Per l'indagine strutturale delle basiliche a croce padane v. P. VERZONE, *Le chiese cimiteriali cristiane a struttura molteplice nell'Italia settentrionale*, in *Arte del Primo Millennio*, Viglongo 1953, pp. 28-40; H. SEDLMAYR, *Mailand und die « croisillons bas »*, in *Arte in Europa. Scritti di storia dell'arte in onore di E. Arslan*, Milano 1966, I, pp. 113-128. Un esempio di simile organizzazione architettonica è il palazzo-villa sull'isola di Meleda (Mljet): M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Il Palatium di Porto Palazzo*, « *Tardoantico e alto Medioevo: la forma artistica nel passaggio dall'antichità al Medioevo* », Atti del Convegno (Roma 4-7 aprile 1967), Acc. Naz. Lincei, Roma 1968, pp. 273-283, figg. 1-3.

([59]) Come è risultato dalle indagini di M. Mirabella Roberti che inoltre hanno rilevato l'inesistenza di ingressi nei bracci laterali della basilica (*Contributi della ricerca archeologica all'architettura ambrosiana milanese*, in *Ambrosius episcopus*. Atti del Congresso intern. di studi ambrosiani nel XVI centenario della elevazione di sant'Ambrogio alla cattedra episcopale (Milano, 2-7 dicembre 1974), Milano 1976, I, pp. 343-345.

H. Sedlmayr ([60]) ha proposto di distinguere nelle basiliche padane due gruppi, quello detto *dai bracci postposti*, che presenta una pianta a croce immissa. In esso rientra il maggior numero delle basiliche cruciformi: in Italia le due di Milano, quella di san Lorenzo ad Aosta, di sant'Abbondio a Como, di santa Croce a Ravenna, di san Giovanni ad Aquileia, la basilica cemeteriale di Trieste; in Dalmazia la basilica presso *Fulfinium*, nell'insenatura di Sepen sull'isola di Veglia, quella di san Martino sulla isola di Cherso, quella a Mokro polje presso Knin, l'antica *Ninia,* e poi quelle a Oborci (Bosnia Centrale) e a Caričin Grad, identificata con *Iustiniana Prima*, nell'odierna Serbia meridionale.

Al gruppo invece detto *dai bracci a fuga*, che presenta un impianto a croce commissa, appartengono la basilica di santo Stefano a Verona, quella alla Beligna di Aquileia e in Dalmazia le chiese di Majdan (Bosnia centrale) e quella di Valle Lorenzina (Lovrečina) sull'isola di Brazza ([61]).

Questo gruppo per la collocazione dei bracci lungo la corda dell'abside e per il loro forte aggetto potrebbe essere confuso con quello delle basiliche con *transetto a croce*, il cui esempio insuperato resta la basilica di Abu Mina in Egitto ([62]). Tuttavia

([60]) H. SEDLMAYR, op. cit. Tralascio d'inserire nella indagine comparata la problematica basilica a croce di san Giovanni in Aquileia, in attesa di un esauriente accertamento delle sue strutture, finora limitato all'area del nartece, rimandando alla relazione di scavo di L. BERTACCHI, (*Un decennio di scavi e scoperte di interesse paleocristiano ad Aquileia*, « Atti III Congresso naz. di archeologia cristiana » (AAAd, VI), Trieste 1974, pp. 83-91, figg. 2-3).

([61]) Una simile struttura è quella delle numerose basilichette crociate della Cappadocia e della Licaonia. Esse però si diversificano da queste occidentali per l'imposizione all'incrocio degli assi di un tamburo concluso internamente da una cupola e all'esterno da un tiburio piramidale, inoltre per la copertura a volta dei 3 bracci che conformano la pianta a croce. La sola chiesa che abbia un soffitto piano e non presenti il tiburio è quella dei Quaranta Martiri a Skupi (Cappadocia), sec. V: S. GUYER, *Grundlagen mittelalterlicher abenlaendischer Baukunst,* Einsiedeln-Zurig 1950, pp. 41-56.

([62]) Tale è la denominazione del tipo di transetto assegnata da R.

queste basiliche sono del tipo padano perché inseriscono in modo subordinato all'aula i due bracci laterali i quali in tal modo non costituiscono un'unità a quella equivalente. Nei casi infatti in cui l'alzato delle basiliche sussiste (come in quelle Apostolorum e Virginum a Milano, nel Santo Stefano a Verona e nella chiesa di *Fulfinium* e di Lovrečina) i due bracci appaiono collegati all'aula da un'apertura ad arco praticata all'attacco di essi nelle due pareti perpendicolari e, inoltre, presentano rispetto all'altezza dell'aula un'elevazione inferiore. Per questo la loro abside costituisce parte integrante dell'aula, di cui è la conclusione spaziale, differentemente da quella delle basiliche con transetto in cui l'abside si apre entro l'invaso a sé stante del corpo trasversale.

In tale prassi costitutiva dell'organismo architettonico a croce, essendo data una netta prevalenza all'aula e una subordinazione ai due bracci, è il solo altare che, posto all'incrocio degli assi, funge da nucleo coordinatore degli spazi. Nella basilica Apostolorum la morfologia addizionale risulta accentuata dalla chiusura dell'imbocco dei bracci effettuata con l'interposizione di due triforia che suddividono le aule laterali da quella centrale e continuano virtualmente l'allineamento delle pareti [63]. L'aggetto inoltre dei due emicicli, che si aprono immediatamente a ridosso dell'ingresso ai bracci, costituisce quel tipico

Krautheimer (*Il transetto nella basilica paleocristiana,* « Actes du Ve Congrés international d'Archeologie chrétienne (Aix-en-Provence, 13-19 septembre 1954), Città del Vaticano-Paris 1957, pp. 283-290) la cui ascendenza stilistica è rapportata alla forma dei Martyria crociati, dalla quale si differenzia per la sostituzione-riduzione del capocroce con un'abside (cf. anche A. GRABAR, *Martyrium*, cit., I, p. 393). Il tipo dunque attuerebbe una contaminazione con lo schema del transetto continuo e indipendente (basilica di san Pietro a Roma). Dissente da una tale esegesi P. Lemerle (*Saint Démétrius de Thessalonique et les problèmes du martyrion et du transept*, « BCH », 77 (1953), pp. 687-688) che non ammette accostamenti strutturali fra il tipo basilicale e transetto, inteso come una variante della basilica a navate continue, e gli organismi architettonici cruciformi dalla pianta centralizzata.

(63) M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Sant'Ambrogio committente d'opere d'arte*, « Arte lomb. », 8 (1963), I, p. 59.

dilatamento degli spazi che l'architettura tardoantica aveva elaborato per le aree di passaggio da un ambiente maggiore a uno dipendente. E, data la certezza che i due bracci non comunicavano con l'esterno, la funzione di tale atrio a forcipe ([64]) è da porre in relazione col passaggio dall'aula ai vani subordinati, come è riscontrabile in numerosi esempi di architettura funeraria: nei mausolei di santa Costanza e della basilica Vaticana a Roma, in quello di sant'Aquilino a Milano.

Fra tutte le basiliche a croce padane la basilica Apostolorum di Milano si differenzia nettamente per la singolarità dell'impianto e per la particolarità dei rapporti rilevabili in pianta: per la lunghezza uguale dei due assi, per l'uguale larghezza dell'aula e dei bracci, per il rapporto di 1 a 4 fra la larghezza dei vani e la lunghezza dell'aula, nonché per il modulo stesso della pianta costruita sulla larghezza dell'aula, muratura compresa. Ad essa affine è solo la basilica di san Lorenzo ad Aosta che del prototipo riprende la chiara conformazione a croce immissa, arricchendola di quattro absidi a conclusione dei bracci, in modo analogo a quelle che presenta la pianta a croce equilatera della basilica armena a Etschmiadzin (484 ca) ([65]).

La basilica Virginum può essere indicata quale modello per le altre chiese a croce sia in Italia sia in Dalmazia e questo in ragione del maggiore risalto dato all'invaso dell'aula e alla sua preminenza nella lettura esterna dell'edificio per la minore ampiezza dei bracci, inoltre per la collocazione dei bracci, più spostati verso l'abside ad una distanza dall'apice di questa uguale alla profondità dei medesimi. Quest'ultima corrispondenza di rapporto ritorna infatti anche nelle basiliche di sant'Abbondio a Como, di santo Stefano a Verona, nella basilica cemeteriale di Trieste e in quella di *Fulfinium*.

La basilica Virginum si conforma a croce avendo come principio l'ampia aula absidata, il cui volume appare tripartito da

([64]) F. TOLOTTI, *Tre basiliche paleocristiane dedicate agli Apostoli*, in *Miscellanea Belvederi*, Città del Vaticano 1954, pp. 369-385.
([65]) P. TESTINI, *Archeologia cristiana*, Roma 1958, p. 731, fig. 406.

lesene, secondo un procedimento scevro da qualsiasi sovrastruttura, in due vani dalla sezione prossima al quadrato, fra i quali s'interpone a cesura un terzo di minore ampiezza. Essa può essere ben definita come sacralizzazione cristiana del tipo di aula palatina il cui più nobile esempio è quel consistorium imperiale, che lo stesso Ambrogio ebbe modo di vedere a Treviri durante la sua permanenza nel 383 quale ambasciatore della corte milanese presso Massimo (66).

Dell'architettura transalpina la basilica ambrosiana riprende la struttura muraria esterna a paraste collegate da archeggiature — metodo costruttivo peraltro adottato in edifici civili dell'Italia padana (67) —, il valore dell'essenzialità strutturale nella definizione degli spazi e quello del mobile trapassare dei chiaro scuri lungo le pareti esterne. All'interno, poi, la diffusa luminosità che permeava tutta la basilica si potenziava nei due suoi luoghi più rilevanti: l'abside e l'altare. La luce infatti, entrando più copiosa dalla duplice serie di quattro finestre aperte nella parete settentrionale e meridionale dei bracci, nonché dal doppio ordine di tre finestre dell'abside (68), accresceva l'illuminazione dell'asse trasversale e dell'area del presbiterio rispetto a quella dell'aula longitudinale e di conseguenza polarizzava intorno all'altare la

(66) E.A. Arslan, *Ancora sulla basilica di S. Simpliciano*, « Atti III Congresso naz. di archeologia cristiana » (AAAd, VI), Trieste 1974, pp. 307-322. M. Cagiano de Azevedo, op. cit., p. 62. Per l'analisi dell'architettura dell'Aula palatina di Treviri: Id., *Admiranda Palatia*, « Boll. per il Centro di Studi per la storia dell'architettura », 14 (1959), pp. 324 e ss.

(67) M. Mirabella Roberti, *L'edificio romano nel « Patriarcato », supposto palazzo imperiale di Aquileia*, « AqN », XXXIV (1965), coll. 45-78; sulla struttura muraria a paraste, sua genesi e diffusione: H. Sedlmayr, *Spätantike Wandsysteme*, « Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse », 7 (1958), pp. 5-55.

(68) In Ambrogio stesso (*Hexaemeron* I, 9, 33) troviamo l'attestazione dell'importanza della luce come indispensabile componente nella architettura degli spazi interni: *Ea (lux) prima est gratia quae si desit, tota domus deformi horret incultu. Lux est quae reliquos domus commendat ornatus.* Per il duplice ordine di finestre nell'abside della basilica, in

convergenza di questa con l'asse dei bracci e favoriva una chiara lettura del vano a croce.

La presenza nella basilica Virginum dell'atrio avvolgente, la cui finalità era probabilmente connessa alla liturgia penitenziale (69), è stata presa a modello da altre basiliche padane, in modo più letterale in Santa Croce di Ravenna, dove i due portici laterali immettono però dal nartece ai bracci, a differenza di quelli della basilica milanese che comunicavano con la chiesa solo attraverso le finestre dei lati e quelle dei bracci. Nella basilica di sant'Abbondio il chiaro andamento dell'atrio avvolgente appare invece fratturato in tre ambienti: il nartece e due locali paralleli ai lati lunghi dell'aula e la cui funzione non è stata accertata.

Una più esauriente conoscenza dell'uso di questi locali avvolgenti l'aula è documentata invece per quelli delle chiesette dalmate di Oborci e di Mokro polje in cui la presenza di numerose tombe a volta nel nartece e nei vani aggiunti attesta una loro funzione sepolcrale (70). Non così però per la chiesa di Lovrečina il cui ambiente lungo il lato meridionale, comunicante sia con il braccio corrispondente sia con l'aula, mostra un impianto battesimale con la vasca cruciforme (71).

Fra le basiliche a croce dell'area adriatica una considerazione a parte merita la struttura della basilica alla Beligna di

riferimento ad una simile soluzione in quella di Santa Maria di Castelseprio, v. M. Mirabella Roberti, *Una basilica adriatica a Castelseprio*, in *Beiträge zur Kunstgeschichte und Archaölogie des Frühmittelalters*, Graz-Köln 1961, pp. 74-87.

(69) M. Mirabella Roberti, *Le ricerche di archeologia cristiana in Lombardia dal 1958 al 1968*, « Sibrium », X (1970), pp. 263-272.

(70) I. Nikolajevic, *Églises à transept-nain de la Dalmatie*, « Recueil des traveaux de l'Institut d'Etudes Byzantins », Beograd, X (1967), pp. 87-94, tavv. 2; V. Paškvalin, *Une contribution à la datation des basiliques paléochrétiennes en Bosnie et Herzégovine*, in *Adriatica*, cit., pp. 675-676, fig. 3.

(71) Ringrazio la cortese collaborazione della Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti di Zagabria che mi ha consentito la pubblicazione della pianta della basilica.

Aquileia, sebbene di essa non sia stata data finora un'uniforme lettura ([72]). In base alla differenza di spessore fra le pareti dell'oblongum, più sottile, e quello più spesso dei muri dei bracci e della parete di fondo, si è dedotto che la basilica, ideata all'origine secondo il modello tipico aquileiese ad aula rettangolare, in un secondo tempo, pur rimanendo priva dell'abside, sia stata ampliata aggiungendo i due bracci, sì da conferire alla pianta la forma di una pura croce commissa. Non è stato del pari stabilito se, contemporaneamente a tale ristrutturazione, sia avvenuta la tripartizione in navate e l'interposizione dei due pilastri crociati che le separano dal presbiterio.

Oltre a questi punti insoluti si aggiungeva, fino ad oggi, quello dell'anomalia dell'abside, eccezionalmente ampia (m. 22,20) in rapporto all'intera basilica, insolita anche se supposta come un isolato martyrium anteriore alla costruzione della basilica stessa. Un recente scavo nell'area del capocroce ha però permesso di chiarire che non di un'abside si trattava, sibbene di un deambulatorio semianulare circondante un'abside di ampiezza

([72]) G. Brusin, che per primo condusse gli scavi, suppone che la costruzione sia avvenuta in due fasi: prima l'aula rettangolare senz'abside e tripartita, poi l'aggiunta dei bracci e dell'abside (*La basilica del fondo Tullio alla Beligna di Aquileia*. Quad. n. 4 dell'Ass. Naz. per Aquileia, Padova, 1947, pp. 27-33, fig. 1). L. Bertacchi, dopo accurate ricerche nell'area del braccio settentrionale, propone l'unicità dell'impianto (*Nuovi contributi e ipotesi circa la basilica del fondo Tullio*, « AqN », XXXII-XXXIII (1961-1962), coll. 47-80, figg. 14). S. Tavano ricostruisce per il primo impianto della basilica una forma analoga a quelle delle basiliche romane a circo e quindi la conformazione crociata senz'abside (*Basiliche minori di Aquileia*, « AAAd » , I, 1972, pp. 274-283, tav. 6). M. Mirabella Roberti suppone dapprima un martyrium ad abside, distrutto il quale, la basilica sarebbe stata edificata in due fasi, sviluppandosi da un'aula rettangolare ad unica navata per assumere la pianta a croce commissa con l'aggiunta dei bracci laterali (*Una nota sulla basilica del fondo Tullio alla Beligna di Aquileia*, in *Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto*, Milano 1972, pp. 69-78, figg. 2). Infine G. De Angelis d'Ossat pensa ad una tripartizione successiva della basilica ideata originariamente, come le altre basiliche a croce, ad unica navata (*Architettura paleocristiana a Milano e ad Aquileia*, « AAAd », IV, 1974, pp. 435-436, figg. 1-3).

minore, circolare all'interno e poligonale all'esterno, e alla quale ha un andamento concentrico (73). Il piano del pavimento di questo deambulatorio, come accertato da precedenti scavi (74), era inferiore di cm. 55 al livello della basilica. Particolarità che non è più così inspiegabile se messa in connessione con la presenza dell'abside interna. Questo dislivello infatti evidenzia maggiormente la separazione e la differenza dell'uso liturgico dell'ambulacro rispetto a quello ecclesiale della basilica. Del resto il deambulatorio costituisce un ambiente di per sé scisso e indipendente, anche se volessimo supporre, per ovviare alla singolarità di questo suo dislivello, un posteriore innalzamento del pavimento.

Una tale sopraelevazione dell'ambiente avrebbe però determinato la soppressione del magnifico tappeto musivo che ne adorna i due scomparti e che per la particolare iconografia e per la ricchezza cromatica della composizione si diversifica nettamente dalla decorazione musiva della restante basilica. In ciascuna delle due ampie campiture, entro le volute del lussureggiante acanto, pascolano agnelli cui si affianca un pavone e nel loro centro in maestà spiccano due clipei. In essi, dato il tema del musaico, si è pensato che fossero state le effigi di santi o, forse, di Apostoli (75).

L'ipotesi che avanzo di una finalità martiriale del deambulatorio, è confortata da una sua ulteriore particolarità quella dell'ampia area centrale lasciata libera entro i due settori musivi, per la quale è ovviamente da escludere il posto del seggio episcopale. Il singolare impianto dell'ambulacro può essere interpretato in analogia con l'uso liturgico connesso a certi locali

(73) Premetto in sintesi le conclusioni a cui sono giunto in base ad un recente saggio di scavo effettuato nell'area del capocroce presso il pilastro meridionale, e che sarà oggetto di una completa presentazione futura. Ringrazio la direttrice del Museo Archeologico, prof.ssa Luisa Bertacchi per aver voluto con cortese sollecitudine acconsentire alla richiesta di tale sondaggio e, anzi, per averlo voluto seguire ed ampliare ulteriormente.

(74) L. BERTACCHI, *Nuovi contributi*, cit., coll. 52-53, figg. 7-8.

(75) M. MIRABELLA ROBERTI, op. cit., pp. 76-77.

siti retrostanti all'abside di basiliche martiriali dove erano ubicate tombe o luoghi venerati. Ne sussistono esempi coevi, o di poco posteriori in Italia nella basilica di san Gennaro presso Napoli (sec. V) e in san Lorenzo fuori le mura, basilica orientale (sec. VI) ([76]).

La comunicazione tra basilica e memoria, detta *retro sanctos*, avveniva attraverso una *fenestella confessionis* praticata nella parete dell'abside nella quale, come a san Lorenzo f.l.m., erano aperte quattro finestre atte ad illuminare l'area retrostante. Ai lati dell'abside, come nel caso precedente, oppure entro l'abside stessa, come in san Gennaro, c'erano i passaggi che permettevano di accedere direttamente nella memoria.

In numerose basiliche martiriali A. Grabar ha rilevato una separazione, effettuata secondo accorgimenti che variano di volta in volta, fra l'ambiente sinassiale e quello destinato alla conservazione delle reliquie: al fedele, commenta l'autore, era sufficiente sentire questa discreta presenza dello spirito del martire in mezzo alla comunità.

Una simile destinazione cultuale vedrei dunque espressa nell'ambulacro che cinge l'abside interna della basilica aquileiese, affine a quella ricavata nell'abside della basilica di Stobi (Pustogradsko) (a. 500 ca.), cui si accedeva appunto attraverso un deambulatorio anulare il cui piano ribassato, di m. 1,75 rispetto a quello della chiesa, faceva assumere alla memoria l'aspetto di una cripta. Cripte coeve con deambulatorio anulare sono

([76]) Per la primitiva basilica di San Gennaro: G. CHIERICI, *Contributo allo studio dell'architettura paleocristiana nella Campania*, « Atti III Congresso intern. di Archeologia cristiana » (Ravenna 25-30 settembre 1932), Città del Vaticano 1934, pp. 203-210, fig. 4. Per la basilica orientale di san Lorenzo f.l.m., v. R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, II, 1962, pp. 84, 125-127, figg. 73, 122. Aperture di comunicazione analoghe a queste, ma di differente uso, presenta l'abside della basilica dei ss. Cosma e Damiano a Roma (C.B.C.R., I, p. 140, figg. 85-86) e una bifora si apre anche nell'abside della basilica gradese di santa Maria delle Grazie, comunicando con il retrostante ambiente della prothesis e del diaconicon (G. BOVINI, *Grado paleocristiana*, Bologna 1973, pp. 38-45, fig. 8).

segnalate soprattutto in basiliche dell'Africa settentrionale, a Bénian, a Castiglione e, forse, a Thugga. Le due basiliche di Nicopolis, in Grecia, presentano ambulacri semicircolari, il cui pavimento ha un livello inferiore a quello dell'abside ma uguale a quello della soglia dei due cancelli laterali d'ingresso ([77]).

Queste premesse dunque mi paiono ulteriormente corroborare l'ipotesi che ravvisa nella basilica alla Beligna quella dedicata agli Apostoli che in Aquileia, sullo scorcio del sec. IV, era attestata in via di costruzione dal vescovo Cromazio e alla cui presenza nella città allude l'epigrafe di Parecorio Apollinare ([78]).

Come numerose basiliche martiriali, anche la basilica aquileiese al fondo Tullio sorgeva in area extraurbana cemeteriale il cui toponimo « alla Beligna » conserva tuttora il ricordo di un luogo sacro al dio indigeno Beleno. Questa concomitanza richiama alla mente la notizia di Rufino d'Aquileia ([79]) che attesta per Alessandria d'Egitto, e implicitamente per altre località, l'usanza diffusa di sostituire con il segno della Croce le effigi degli idoli e quella di edificare chiese e martyria sull'area stessa dei templi distrutti. In questa prassi appunto rientra la costruzione della basilica episcopale di Gaza in Palestina, degli inizi del sec. V, voluta appunto sul sito del tempio di Zeus Marnas, fatto bruciare dal vescovo della città. Basilica che, su progetto inviato dalla stessa corte di Costantinopoli, ebbe una pianta a forma di Croce ([80]). Sarei portato, date le premesse, a conside-

([77]) A. GRABAR, *Martyrium*, cit., pp. 457-487, fig. 101; E. KITZINGER, *A Survey of the Early Christian Town of Stobi*, « DOP », 3 (1946), pp. 87-98, figg. 127-128; J. WISEMAN and D. MANO ZISSI, *Excavations at Stobi, 1970*, « AJA », 75 (1971), n. 4, pp. 398-401, fig. 2.

([78]) CHROM., *Sermo* XXVI, in *Sermons*, II, SC, 164, pp. 90-101; A. DEGRASSI, *Parecorio Apollinare e la « Basilica Apostolorum » di Aquileia*, « AqN », XXXVI (1965), coll. 135-140.

([79]) TYR. RUF., *H.E.*, II, 27, 29. L'ipotesi che la basilica sorgesse in un'area dedicata al dio Beleno è già stata proposta da P. Paschini (*Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (sec. IV-VIII)*, « MSF », VII (1911), pp. 194-195.

([80]) MARCI DIACONI, *Vita Porphyrii* (ed. H. Grégoire e M.A. Kugener, Paris 1930, p. 79). Cf. C. MANGO, *Architettura bizantina*, Venezia

rare in tale prospettiva anche la costruzione a pianta di croce della basilica alla Beligna come espressione della vittoria della chiesa aquileiese sugli idoli.

Tralasciando dunque l' analisi dell' evoluzione strutturale della basilica, che solo ulteriori scavi potranno esaurientemente definire, mi limito qui a presentare nel contesto delle chiese cruciformi la particolare conformazione della struttura elaborata in Aquileia. Essa infatti non solo aderisce al modello offerto dalla basilica milanese delle Vergini per la struttura a paraste del suo paramento murario, ma ne adotta il metodo costruttivo che addiziona in maniera subordinata all'aula basilicale, sentita come elemento portante, i due bracci dall'aggetto patente. Il rapporto di 1 a 2,24 fra la loro profondità e la larghezza dell'oblongum è infatti prossimo a quello della basilica di santo Stefano (1 a 2,28), di santa Croce (1 a 2,70), della basilica Virginum (1 a 2,54) e a quello del transetto del martyrium di Abu Mina (1 a 1,90). Come avviene nella connessione dei bracci della basilica Virginum anche quelli della basilica aquileiese costituiscono due entità separate: il loro imbocco è da intendere sottesto ad un'arcata che poggia sopra una coppia di pilastri posti in prosecuzione delle pareti longitudinali dell'aula ([81]).

Al limite del diretto influsso delle basiliche cruciformi padane, oltre alla basilica aquileiese, segnaliamo quella cemeteriale

1974, p. 27. L'epigrafe del vescovo *Amantius* (CIL V, 1623) trovata nel 1771 in località alla Beligna, e databile sicuramente al 423, potrebbe offrire un elemento di datazione *ante quem* per la costruzione della basilica, ammessa l'usanza diffusa di seppellire gli ecclesiastici in basiliche cemeteriali.

([81]) P. Verzone (*Da Bisanzio a Carlomagno*, Milano 1968, pp. 85-87) propone una copertura a cupola sopra la zona del presbiterio in connessione ai due pilastri crociati che s'interpongono fra quello e le navate. Una simile soluzione architettonica, disueta peraltro alle forme altoadriatiche, non è indispensabile alla struttura della basilica aquileiese che si accosta a quella di san Demetrio a Salonicco, per la quale P. Lemerle ha ricostruito una copertura della navata che, senza soluzione di continuità, si estende dal nartece fino all'imboccatura dell'abside e i cui bracci laterali hanno un'altezza inferiore a quella del tetto e prolungano quello delle navate laterali (*Saint Démétrius*, cit., p. 689).

di Trieste e quella di *Fulfinium* sull'isola di Veglia, entrambe a croce immissa, delle quali quest'ultima ha come evidente e prossimo modello la basilica di santa Croce di Ravenna ([82]).

* * *

Le altre forme di edifici ecclesiali della Dalmazia presentano una varietà di schemi e di caratteristiche tipologiche che in parte si trovano adottate anche nel tipo a croce padano, in parte invece sono più conformi alle soluzioni adottate dall'architettura orientale.

Eccezion fatta per la basilica a croce di Salona, di cui tratteremo in seguito, le chiese a croce dalmate sono tutte di ridotte dimensioni: non superano mai i 20 metri di lunghezza per 10 di larghezza. In questa caratteristica è da trovare la causa della ddizione subordinata dei due bracci che conformano la struttra a croce dell'edificio, sia del tipo « dai bracci a fuga » sia quello « dai bracci postposti ». A tale piccolezza dell'invaso oltre ascrivibile l'aggiunta lungo il perimetro di locali annessi. premesso, queste basilichette possono a buon diritto fare te del tipo in cui rientrano le più maestose architetture a ce padane, di cui condividono il medesimo principio strutturale a volumi giustapposti.

Nelle chiese di Lovrečina e di Majdan ravvisiamo inoltre una particolarità di indubbia ascendenza orientale: l'abside è infatti conformata ad arco oltrepassato, o a ferro di cavallo. Il tipo di quest'abside è specialmente adottato nelle basiliche della Siria ma si trova spesso in coeve chiese adriatiche: a Parenzo, episcopio; a Grado nella basilica di Piazza della Vittoria e nell'Italia padana a Milano nell'abside della basilica Virginum e a Castelseprio in quella di santa Maria ([83]).

([82]) A. Šonje, *La chiesa paleocristiana nella insenatura marina di Sepen presso Castelmuschio (Omišalj) sull'isola di Veglia (Krk)*, «FelRav», CXI-CXII (1976), pp. 137-172. R. Mateičić, *Discovery of the Fulfinij Inscription*, « Krčki Zbornik », 7 (1976), pp. 173-182.

([83]) M. Mirabella Roberti, *Apporti orientali nell'architettura paleocristiana della metropoli di Aquileia*, « AAAd » XII, 1976, pp. 393-404, figg. 1, 3, 7-8.

Un indice di apporto siriano nell'architettura dalmata è inoltre presente nelle due chiese a croce di san Martino a Ossero sull'isola di Cherso e di Caričin Grad. Esse, benché situate agli antipodi nell'area geografica in esame, mostrano un'analoga concordanza con l'impianto del martyrium siriano di sant'Elia a Ezra della metà del sec. VI ([84]). Comune con il santuario orientale, le due chiese dalmate mostrano un largo invaso dell'aula terminante con un'abside ampia poco meno dell'oblongum; l'inserzione dei bracci laterali avviene a metà circa dell'asse perpendicolare, mentre tangenti al braccio occidentale trovano posto alcuni locali annessi.

La basilichetta di san Martino, che collega al capocroce una cappella absidata, in comunicazione con quello, attua una disposizione dell'ambiente sepolcrale caratteristica dell'architettura delle chiese siriane nelle quali, per esigenze liturgiche, il martyrium è separato dalla basilica ecclesiale. Questa disposizione, che pur compare di norma anche in Occidente in basiliche con sacello martiriale posto adiacente all'abside, costituisce, in connessione con il particolare tipo a croce della basilica, un esempio unico per l'architettura adriatica che trova un'analogia parziale soltanto con la basilica cemeteriale di St. Peter im Holz, a Teurnia nel Norico ([85]).

Poco diffuso nell'area adriatica è il tipo di basilica a trichora, che può essere vista come una variante della basilica a pianta di croce. Sebbene la pianta trilobata sia molto ricorrente nell'architettura funeraria tardoantica, anche in ambiente non cristiano, esempi più numerosi di chiese a trichora si rinvengono in Africa settentrionale, dove per lo più costituiscono lo sviluppo da un precedente sacello trichoro ([86]). Sporadici casi si segna-

([84]) J. LASSUS, *Sanctuaires*, cit., p. 148, fig. 64.

([85]) G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della metropoli di Aquileia*, Città del Vaticano 1958, pp. 105-135. I bracci di questa basilica svolgono una funzione pratica, di collegamento con le due cappelle, con cui formano un tutt'uno, e non danno all'edificio la conformazione di croce.

([86]) N. DUVAL, *L'architecture chrétienne de l'Afrique du Nord dans*

lano in Italia di edifici ecclesiali conformati fin dall'origine secondo l'impianto a trichora, come a Roma, a Cimitile, a Vercelli ([87]).

In Dalmazia le basilichette di Bilice, presso Sebenico, di Sutivan sull'isola di Brazza, di Pridraga non lontano da Zara ([88]) costituiscono un gruppo omogeneo di edifici a trichora che, per i modi della loro sintassi strutturale, possono rientrare fra le architetture costituite da elementi compositi e subordinati all'aula ecclesiale. Tale principio costruttivo è evidente nella basilica di Pridraga che conserva intatto l'alzato ([89]). La sua struttura a croce trilobata è infatti organizzata intorno all'aula che ne costituisce il nucleo centrale e la cui pianta è modulata sulla triplicazione del quadrato. All'estremità di questa tre absidi, uguali per ampiezza ed altezza, si aprono nelle pareti e tutte e tre sono di molto più basse del colmo del tetto. Nessun elemento coordinatore, che ne riassuma i volumi in una convergenza ascensionale e che le colleghi fra loro, è stato riscontrato. E per questo tale struttura è differente da quella propria dei sacelli martiriali a croce e di quegli edifici ecclesiali che da essi sono originati, come, ad

ses rapports avec le Nord de l'Adriatique, « AAAd » V, 1974, pp. 366-368, figg. 8-10; N. DUVAL-J. CINTAS, *Le Martyrium de Cincari et les Martyria triconques et tétraconques en Afrique*, « MEFRA », 88, 2 (1976), pp. 917-924.

([87]) A Roma oltre alla pianta della basilica degli Apostoli è segnalata una basilichetta trichora la cui abside centrale è tangente e in comunicazione con quella della basilica di santa Sinforosa (in DACL, I, coll. 186-188). Per la basilica della santa Trinità a Vercelli, v. P. VERZONE, *L'architettura*, cit., pp. 58-59, fig. 25.

([88]) N. CAMBI, *Some Problems of the Early Christian Archaeology on the Eastern Adriatic Coast*, « Materijali » XII (IX Kongres Arheologa Jugoslavije-Zadar 1972), Zadar 1976, pp. 259-262, figg. 16, 19; I. NIKOLAJEVIĆ, *Notes sur quelques problèmes de l'architecture paléochrétienne en Bosnie et en Herzégovine*, « Recueil des traveaux de l'Institut d'Etudes byzantines » (Beograd), X (1968), pp. 95-121.

([89]) Devo alla gentilezza del dr. M. Domijan della Soprintendenza ai Monumenti di Zara la pianta della basilica di Pridraga, aggiornata con gli ultimi ritrovamenti avvenuti durante i lavori di restauro, e che saranno oggetto di una sua imminente pubblicazione.

esempio, Santa Maria della Croce a Casaranello di Puglia, San Michele a Pola e, probabilmente, la trichora di Concordia ([90]).

Ancora in relazione alla basilichetta di Pridraga, che nella dedica a san Martino, indica un'antica data di consacrazione ([91]), è da rilevare il ritrovamento di un battistero posto lungo il lato meridionale. L'edificio, mentre fa escludere per la chiesa una finalità strettamente memoriale, attesta in Dalmazia una duplice influenza nel rito e nel significato del battesimo: una di ascendenza ambrosiana, come dimostra la struttura ottagonale del battistero, che accentua il riferimento alla morte del fedele in Cristo; l'altra di derivazione aquileiese per la forma esagonale della vasca che, secondo l'esegesi della metropoli adriatica, pone in risalto la rinasciata del neofita attraverso il simbolo della Trinità ([92]).

Da ultimo, nel settore centrale dell'area adriatica, analiz-

([90]) Casaranello: R. Bartoccini, *Casaranello e i suoi mosaici*, « FelRav », IV, XLV (1934), pp. 157-185. San Michele a Pola: G. Bovini, *Le antichità paleocristiane della fascia costiera istriana da Parenzo a Pola*, Bologna 1974, pp. 209-211, figg. 120-121 (con la precedente bibliografia). Concordia: I. Furlan, *Architettura del complesso paleocristiano di Iulia Concordia*, in *Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto*, Milano 1972, pp. 79-95, figg. 5-12.

([91]) Due sono i santi di questo nome, entrambi originari della Pannonia, Martino di Tours e Martino di Bracara, la cui venerazione era diffusissima dal sec. V in poi, cf. J. Šašel, *Divinis nutibus actus. Due postille per san Martino di Bracara*, « Historia », XXVII, 1 (1978), pp. 249-254.

([92]) Per la simbologia del battistero ottagono, v. M. Mirabella Roberti, *Il battistero antico della Cattedrale*, in *Studi e ricerche nel territorio della provincia di Milano*, Milano 1967, pp. 132-133; Id., *Il battistero ambrosiano di San Giovanni alle Fonti*, Milano 1973. Per la simbologia trinitaria della vasca esagonale, v. D. di Manzano, *Il simbolismo del fonte esagonale*, « AqN », XXXIX (1968), coll. 49-56. Un possibile nesso di tale influenza aquileiese nella Dalmazia è riconducibile alla partecipazione del vescovo di Zara Felice al concilio antiariano che si svolse in Aquileia nel 381. Tale presenza è la prima attestazione sull'organizzazione delle Chiese nelle città dalmate all'infuori di Salona. Cf. I. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans la province romaine de Dalmatie*, Paris 1906, pp. 54, 82.

ziamo la basilica a croce equilatera che sorgeva parallela alla chiesa episcopale di Salona. La sua pianta, sebbene le indagini del Gerber e del Dyggve non ne abbiano dato una relazione definitiva, è tuttavia attendibile in linea di massima ([93]).

Essa rivela immediatamente una sostanziale differenza con l'impianto delle basiliche padane, innanzitutto per la pianta accentrata, per l'uguaglianza esterna degli assi e per la tripartizione in navate, tre per ciascun braccio. All'interno, il braccio occidentale della croce ha la particolarità di essere maggiore degli altri per l'aumento di un intercolumnio, mentre le due colonne, interposte fra i pilastri, sottolineano nella composizione dei volumi, la prevalenza dell'andamento longitudinale della basilica. All'incrocio degli assi quattro pilastri crociati determinano un'area rettangolare su cui, dato l'impianto centrale dell'edificio, è supponibile una copertura perlomeno a tiburio.

Per tali caratteristiche la basilica a croce di Salona è, più che le altre basiliche cruciformi padane, da porre in rapporto con chiese a croce orientali, come il martyrium di san Giovanni a Efeso (sec. IV) e la basilica di Taso ([94]), mentre una stringente analogia è riscontrabile con la basilica palestinese dedicata ai Profeti, Apostoli e Martiri a Gerasa (464-465), che da essa si discosta solo per la pianta a croce iscritta.

Da A. Grabar la struttura di queste chiese è portata ad esempio della diretta discendenza di simili architetture, tramite l'intermediario dei martyria, dalle forme dell'architettura funeraria a pianta di croce ([95]).

([93]) F. GERBER, *Forschungen in Salona, Veröffentlich von Oesterreichischen archäologischen Institut. I, Die Bauten in Nordwestlichen Teile der Neustadt von Salona, mit Beitragen von M. Abramy und E. Egger*, Vienne 1917, pp. 23, 91. E. DYGGVE, *History of Salonitan Christianity*, Oslo 1951, pp. 28-29, fig. II, 1; II, 13.

([94]) A.C. ORLANDOS, *La forme primitive de la cathédrale paléochretienne de Paros*, « Atti VI Congresso intern. di Archeologia cristiana » (Ravenna, 23-30 settembre 1962), Città del Vaticano 1965, pp. 159-168, figg. 1, 5, 6.

([95]) A. GRABAR, *Martyrium*, cit., I, p. 393.

In base a questa premessa tipologica mi sembra interessante indagare ulteriormente sul grado di concordanza che esse attuarono rispetto all'Apostoleion, loro comune prototipo.

La sicura datazione della basilica salonitana e delle altre orientali fra la metà del sec. IV e i primi decenni del VI porta a dedurre che il loro modello fu la forma che il martyrium degli Apostoli aveva ricevuto all'origine, prima della ristrutturazione di Giustiniano, avvenuta fra il 536 e il 546.

Se la descrizione che Procopio fece dell'Apostoleion giustinianeo [96] viene però posta a confronto con la struttura di queste basiliche dalla pianta centrale, tenendo presente nel nostro caso quella salonitana, ne risulta una concordanza in alcune soluzioni morfologiche e architettoniche che ci fa dubitare della fedeltà dello storico quando asserisce che, alla metà del sec. VI, il martyrium sarebbe stato riedificato dalle fondamenta perché fatiscente e che Giustiniano stesso ne avrebbe indicato il progetto. Alcuni particolari infatti, come quello del braccio occidentale dell'Apostoleion che « superava l'altro di quel tanto che era necessario per dare ad esso la figura della croce », quello che l'interno perimetro del tempio era circondato da una duplice serie di colonne e che la copertura era a cinque cupole, compaiono già in queste « copie » sia in Oriente sia in Occidente. In particolare la basilica di Salona, che certo non avrebbe potuto gareggiare per suntuosità con quella del suo modello, da questo aveva dedotto la pianta a croce latina, la struttura centralizzata, le colonne lungo il perimetro interno e, forse, la copertura a tiburio.

La ricostruzione di Giustiniano fu pertanto soltanto un ampliamento dell'originaria struttura dell'Apostoleion della quale, come avvenne per la basilica di san Giovanni ad Efeso, fu accresciuta la maestosità, ma conservata la conformazione planimetrica.

La basilica a croce di Salona si pone dunque ai margini estremi verso settentrione del diretto influsso esercitato dall'ar-

(96) Procop., *De Aedif.* I, 4. Sul problema della ricostruzione giustinianea, v. S. Bettini, *L'architettura di san Marco*, cit., pp. 59-66.

chetipo costantinopolitano: copia selettiva di esso piuttosto che sua rielaborazione originale. Diversamente si conformarono al modello le basiliche Apostolorum e Virginum a Milano che di quello sentirono e da quello dedussero il simbolo dell'architettura a croce, ma che poi ricrearono in forme affatto nuove, rispondenti a premesse liturgiche e architettoniche delle quali il vescovo Ambrogio fu ideatore e promotore.

DATI ESSENZIALI SULLE BASILICHE ESAMINATE

Italia

1. *Milano - Mediolanum, Basilica Apostolorum (san Nazaro).* Fuori Porta Romana. Conservata in alzato. Pianta a croce immissa, assi m. 56×58. Aula m. 56,00×14,20; bracci trasversali (m. 18,60×14,20) di altezza, m. 13 ca., inferiore a quella dell'aula. In origine a capocroce rettilineo. Consacrata prima del 9 giugno 386 (97).

2. *Milano - Mediolanum, Basilica Virginum (san Simpliciano).* Fuori Porta Comacina, in area cemeteriale. Conservata in alzato. Pianta a croce immissa, assi m. 56,70×56,70, abside esclusa. Aula m. 63,00×21,70; bracci trasversali (m. 18,00×16,80) di altezza inferiore a quella dell'aula, m. 21 ca. Con portico avvolgente. Fine sec. IV (98).

3. *Aosta - Augusta Praetoria, San Lorenzo.* Extraurbana, cemeteriale. Conservata in fondamenta. Pianta a croce immissa, assi m. 23,60×27,80. Absidi incluse m. 36×32. Aula m. 27,80×8,00. Bracci m. 8×8. Con quattro absidi: ettagonali quelle a Est e a Ovest, circolari contraffortate quelle a Nord e a Sud, in cui sono ricavati ambienti sepolcrali. Prima metà sec. V (99).

(97) G. Bovini, *Antichità cristiane di Milano*, Bologna 1970, pp. 179-219 (con precedente bibliografia); M. Mirabella Roberti, *Edilizia e architettura ambrosiana a Milano*, « CARB », XXV (1978), pp. 191-209.

(98) G. Bovini, *Antichità cristiane di Milano*, Bologna 1970, pp. 256-281 (con precedente bibliografia); M. Mirabella Roberti, op. cit.

(99) C. Bonnet, *Saint Laurent d'Aoste. Rapport préliminaire des fouilles de 1972-1973*, « DURIA » (Riv. della Soprint. Reg. ai Mon., Ant. e Belle Arti della Valle d'Aosta), I (1974) 1975, pp. 1-30 (dell'estr.).

4. *Como - Novum Comum, Sant'Abbondio*. Extraurbana, cemeteriale. Conservata in fondamenta. A croce immissa, assi m. 23,10×23,80 (abside esclusa). Aula, m. 23,10×11,19. Bracci m. 6,65×6,35. Due ambienti annessi (m. 4,55×13,12) comunicanti con l'aula. Preceduta da nartece (m. 22,00×5,90). Edificata prima del 485 (100).

5. *Verona, Santo Stefano* Extraurbana, cemeteriale. Conservata in alzato. Pianta a croce commissa, assi m. 31,00×25,50. L'asse trasversale è uguale alla diagonale dell'aula (m. 40,00×12,50). La pianta risulta costruita sul modulo del quadrato (misura interna). Bracci m. 8,00 × 6,50. Abside m. 12,50 × 8,00. Anticamente era preceduta da un atrio oggi scomparso. Edificata nella seconda metà del sec. V, *terminus ante quem* 520 (101).

6. *Ravenna, Santa Croce*. Cemeteriale. Conservata in fondamenta. Pianta a croce immissa, assi m. 36,80×30,28. Aula m. 36,80×11,20. Priva di abside con seggio presbiteriale e arco trionfale decorato da due colonne all'imbocco. I bracci laterali originari (m. 8,22×4,50) presentano un ampliamento (braccio Nord m. 8,22×9,26, braccio Sud m. 8,22×9,82) per cui si espandono al di fuori del perimetro dei due portici colonnati laterali all'aula. Con ardica e sacello cruciforme. Metà sec. V (102).

7. *Aquileia, Basilica del fondo Tullio alla Beligna*. Extraurbana, cemeteriale. Conservata in fondamenta. Pianta a croce commissa, assi metri 65,00×45,20. Aula tripartita, quadratum populi m. 53,50×25,00; Navata m. 11,00, navate laterali m. 5,50. Bracci m. 12,90×9,60. Abside interna, pentagonale (m. 7,00 × 3,50) con deambulatorio

(100) V. BARELLI, *Basilica di Sant'Abondio nei sobborghi di Como*, « Riv. archeologica della Provincia di Como », 30 (1887), pp. 1-28; L. BALZARETTI, *Sant'Abondio - La basilica romana di Como*. Introduzione e agiografia di P. Gini. Testo di L.B., « C.R.PP.LL. », Milano 1966; C. BOITO, *La chiesa di sant'Abondio e la basilica di sotto*, « Il Politecnico », 1968.

(101) P. VERZONE, *L'architettura religiosa dell'alto Medioevo nell'Italia settentrionale*, Milano 1942, pp. 19-23; A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *Architetture dei secoli quarto e quinto in alta Italia*, Milano 1944, pp. 56-57; E. LEHMANN, *Zum Typus von Santo Stefano in Verona*, « Atti VIII Congresso di Studi sull'alto Medioevo », 1962, pp. 285-293.

(102) G. CORTESI, *La chiesa di santa Croce di Ravenna alla luce degli ultimi scavi e ricerche*, « CARB », XXV (1978), pp. 47-76.

(m. 20,20 × 6,00). Fine sec. IV, inizi V (*terminus ante quem* 423?) ([103]).

8. *Trieste - Tergeste, Basilica di via Madonna del Mare*. Extraurbana, cemeteriale. Conservata in fondamenta. Pianta a croce immissa, assi m. 30,60×20,40. Aula m. 30,60(?)×11,00. Abside pentagonale m. 7,30×4,75. Bracci trasversali m. 5,20×4,70. Doppio livello pavimentale. Ambiente tangente il braccio meridionale (m. 4,45×4,10). Forse edificata in due fasi: aula rettangolare degli inizi sec. V; abside e bracci della prima metà sec. VI ([104]).

DALMATIA

9. *Sepen (insenatura presso Castelmuschio sull'isola di Veglia) - Fulfinium*. Presso l'antico municipio di *Fulfinium*, resti parzialmente conservati in alzato di una basilica a croce immissa, assi m. 29×23,50. Aula m. 23,50×11,20. Priva di abside, con arco trionfale decorato all'imboccatura da due colonne. Con seggio presbiteriale e fossa reliquiario cruciforme. Bracci m. 5-5,50×5-5,50. Presenta un narcete ampio quanto l'aula e un portico meridionale. Seconda metà del sec. V ([105]).

10. *San Martino, isola di Cherso - Absoros*. Resti in fondamenta di una basilica a croce immissa, assi m. 7,20×8,00. Aula (m. 7,20×4,20) conclusa da un'ampia abside (m. 3,30×2,70). I bracci (m. 1,80×2,40) si aprono circa a metà dell'invaso dell'aula. Presenta una cappella absidata tangente all'abside lungo il lato meridionale e un locale posto lungo il braccio occidentale a Nord. Sec. VI ([106]).

([103]) vedi note nn. 72-81.

([104]) G. PROSS GABRIELLI, *L'Oratorio e la Basilica paleocristiana di Trieste*, Bologna 1968; M. MIRABELLA ROBERTI, *Considerazioni sulla Basilica suburbana di Trieste*, « Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste », 6 (1969-70), pp. 101-112; G. CUSCITO, *La Basilica martiriale paleocristiana di Trieste*, « AMSIA », 18 (1970), pp. 37-68; B. FORLATI TAMARO, *Il cosidetto oratorio e la basilica paleocristiana di Trieste*, « AttiPontAcc », 3, 43 (1970-71), pp. 260-265.

([105]) vedi nota n. 82.

([106]) A. MOHOROVIČIC, *Problem tipološke klasifikacije objekata srednjoviekone Arhitekture na području Istre i Kvarnera*, « Ljetopis Jugoslavenske Akademije », 62 (1957), p. 496, fig. 15, tav. 17.

11. *San Martino, Pridraga presso Zara - Iadera.* Basilica conservata in alzato. Pianta a trichora. Assi m. 20,00×12,10. Aula m. 16,80×5,80. Le tre absidi misurano m. 4,50×3,10. Presenta un battistero ottagonale posto lungo il lato meridionale (lati m. 2,00×2,50, assi m. 5,40×5,00) con abside aggettante m. 2,30 e vasca esagonale (m. 0,90, asse m. 1,80 misure esterne). Sec. V (?) (107).

12. *Mokro polje, presso Knin-Ninia.* Cappella conservata in fondamenta. Pianta a croce immissa, cemeteriale. Assi m. 6,00×5,50. Aula metri 6×3. Bracci m. 0,80×1,20. Presenta un'abside, pentagonale (metri 2,00×1,50) e locali annessi disposti tangenti al perimetro, con atrio ampio quanto l'aula. Sec. V-VI (108).

13. *Bilice, presso Sebenico.* Basilica conservata in fondamenta. Pianta a trichora. Assi m. 15,40×9,80. Aula m. 13,20×5,00. Abside centrale m. 4,40×2,30; absidi laterali m. 3,00×2,10. Presenta nartece sporgente (m. 11×4) e locali annessi disposti tangenti al perimetro dell'aula, sorti in tempo successivo. Sec. V (109).

14. *Majdan (Bosnia centrale).* Basilichetta cemeteriale conservata in fondamenta. Pianta a croce commissa, assi m. 13,00×14,50. L'aula (m. 7×13) è suddivisa dal presbiterio da un arco trionfale sostenuto da due colonne. Bracci m. 2,50×3,00. L'abside (m. 2,50×3,00) è del tipo ad arco oltrepassato. Presenta un nartece e locali annessi disposti tangenti al perimetro. Sec. IV-V (110).

15. *Oborci (Bosnia centrale).* Basilichetta cemeteriale, conservata in fondamenta. Pianta a croce immissa, assi m. 10,20×14,00. L'aula (metri 11,20×7,00) è suddivisa dal presbiterio da un arco trionfale sostenuto da due colonne. Bracci m. 3,60×3,10. L'abside (m. 4,50×3,60) è circolare. Presenta locali annessi tangenti al perimetro. Sec. IV-V (111).

(107) Vedi nn. 88-89.

(108) E. Dyggve, *Die altchristlichen Kultbauten ander Westküste der Balkanhalbinsel*, « Atti IV Congresso intern. di Archeologia cristiana », Roma 1938, p. 405; I. Nikolajević, *Eglises à transept-nain de la Dalmatie*, « Recueil des traveaux de l'Institut d'Etudes byzantines » (Beograd), X (1968), pp. 87-94, tavv. 2; M. Zaninović, *Knin Area in Antiquity,* « Arheološki Radovi i Rasprave », VII (1974), pp. 301-319.

(109) I. Nikolajević, op. cit., nota 88.

(110) I. Nikolajević, op. cit.

(111) I. Nikolajević, op. cit., nota 70.

16. *Valle Lorenzina (Lovrečina), isola di Brazza - Brattia.* Basilichetta conservata parzialmente in alzato. Pianta a croce commissa. Lo scavo non si è esteso al braccio meridionale. Quello settentrionale misura m. 6,60×3,00, l'aula m. 12,50×6,60. L'abside (m. 5,00×4,50) è del tipo ad arco oltrepassato con fossa reliquiario cruciforme. Presenta un atrio a forcipe e locali annessi, disposti lungo il perimetro: uno di essi, quello a settentrione, è adibito a battistero (m. 5,20×4,00), in comunicazione con il braccio e l'aula. La vasca è del tipo a croce (m. 2×2). Sec. IV-V ([112]).

17. *Salona - Salonae.* Basilica urbana meridionale del complesso episcopale. Conservata in fondamenta. Pianta a croce immissa è costruita sul modulo del quadrato (abside esclusa) e ripartita, secondo un rapporto eteromeco, in un reticolo ortogonale di 13 punti fondamentali disposti in 14 file. Il rapporto fra la lunghezza dell'asse principale e la larghezza della navata è di 1 a 3, identico a quello che intercorre fra la larghezza della navata e quella delle navate laterali. Assi m. 40×51. Braccio Est, m. 21,50×8,50, braccio Ovest m. 22,50×13,50, braccio Nord m. 17,20×9, braccio Sud m. 18×9,50. Abside m. 9,50×5,50. Fine sec. V, inizi VI ([113]).

18. *Caričin Grad - Iustiniana Prima (Serbia meridionale).* Basilichetta urbana, conservata in fondamenta. Pianta a croce immissa, assi metri 15,00×14,30. Aula (m. 14×6) conclusa da un'ampia abside (m. 4,50×2,50). I bracci (m. 4,00×4,00) si aprono circa a metà dell'invaso dell'aula. Presenta un atrio colonnato e locali annessi tangenti il braccio occidentale. Sec. VI ([114]).

([112]) Vedi nota 71.

([113]) vedi nota 93. R. SILVA, *Pitagorismo e metriche architettoniche nella tarda antichità*, « Cd'A », N.S., XXXIX, 133 (1974), pp. 6-17.

([114]) V.R. PETKOVIĆ, *Les fouilles de Tsaritchingrad (Serbis)*, « CahArch », III (1948), pp. 46-47, fig. 4; A. GRABAR, *Les monuments de Tsaritchin Grad et Justiniana Prima*, ibidem, p. 55; R. KRAUTHEIMER, *Early Christian and Byzantine Architecture*, Baltimore 1965, pp. 192-193.

BASILICA APOSTOLORVM



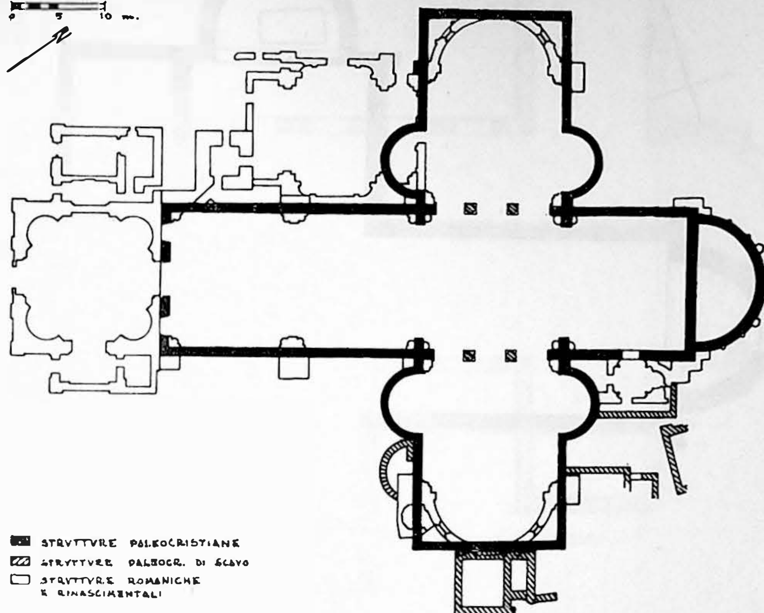


Fig. 1 - Milano. Basilica Apostolorum (Mirabella).



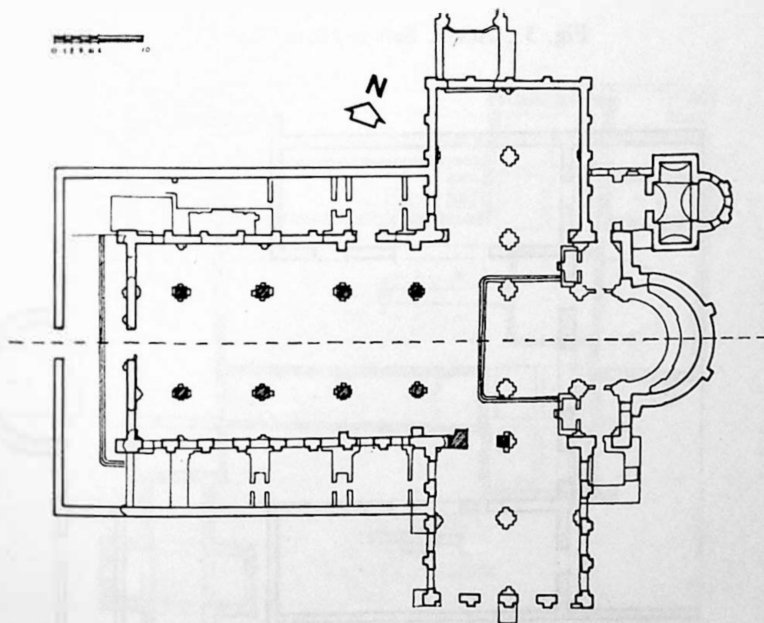


Fig. 2 - Milano. Basilica Virginum (Mirabella).

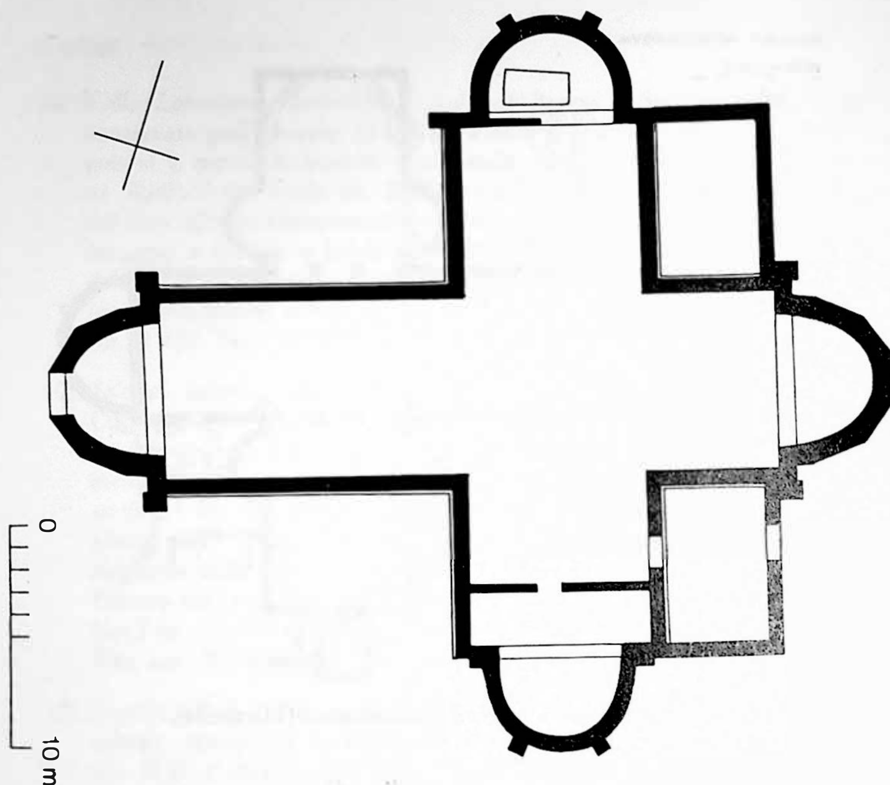


Fig. 3 - Aosta. San Lorenzo (Bonnet).

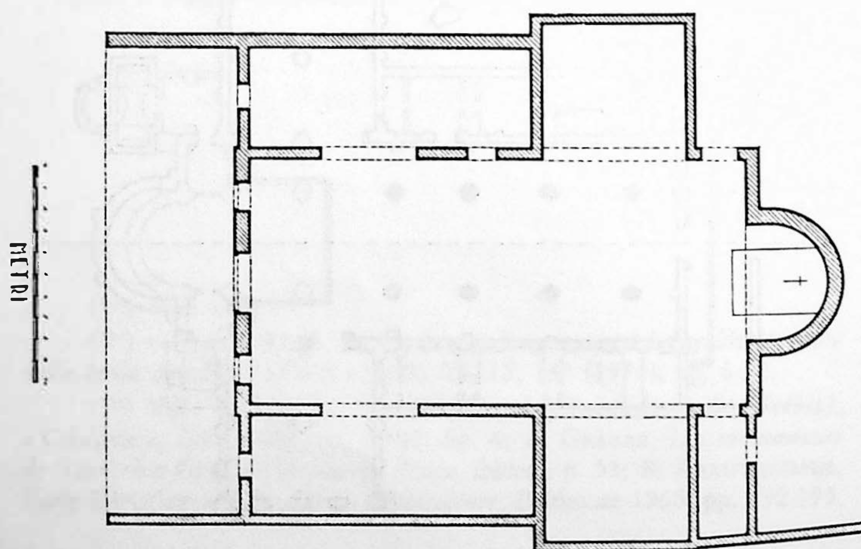


Fig. 4 - Como. Sant'Abbondio (Verzone).

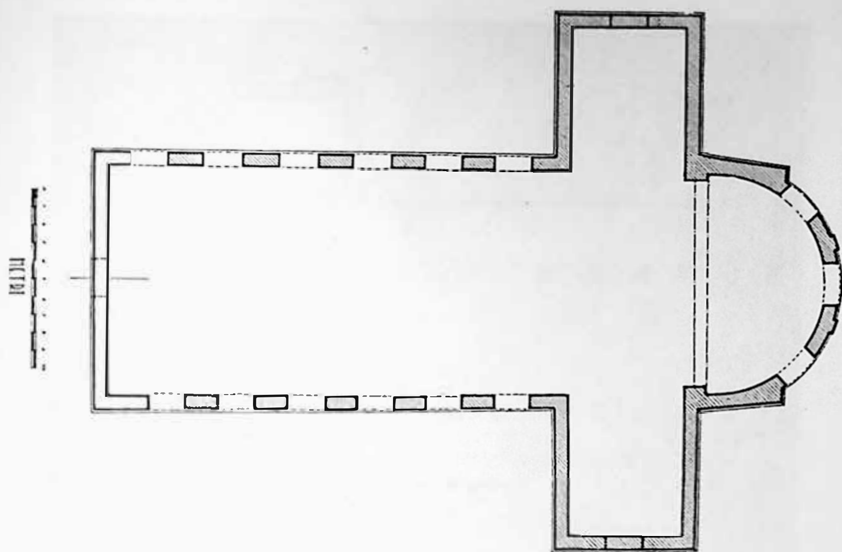


Fig. 5 - Verona. Santo Stefano (Verzone).

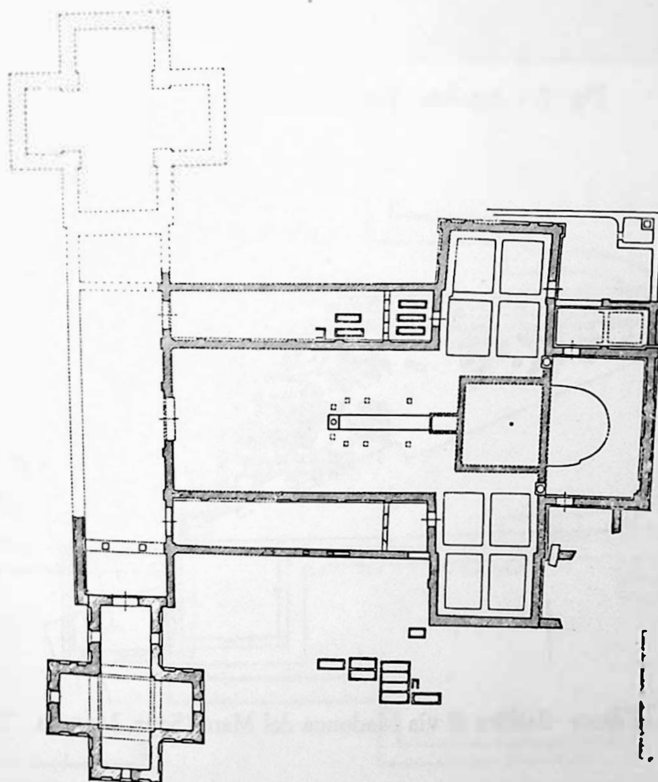


Fig. 6 - Ravenna. Santa Croce (tratta da Cortesi).

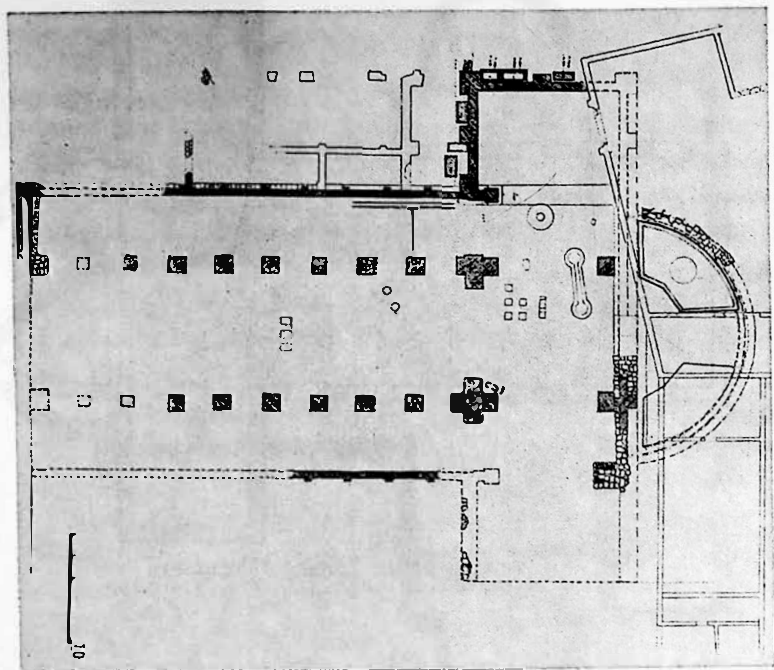


Fig. 7 - Aquileia. Basilica alla Beligna (Pozzar).

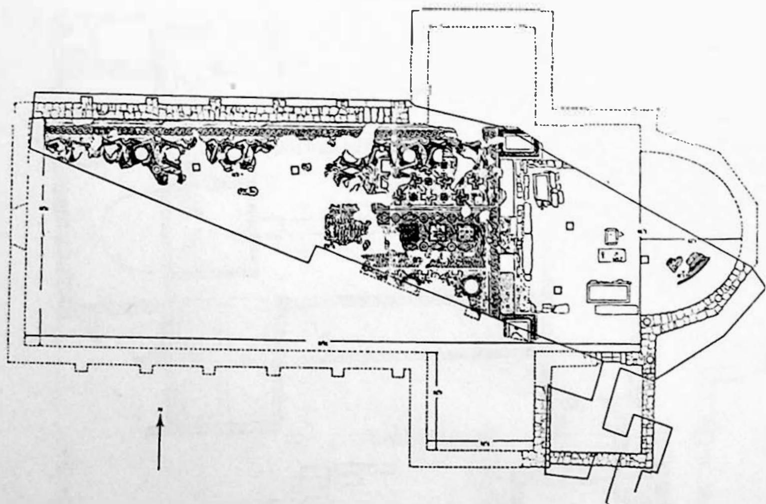


Fig. 8 - Trieste. Basilica di via Madonna del Mare (Sopr. Monum., Trieste).

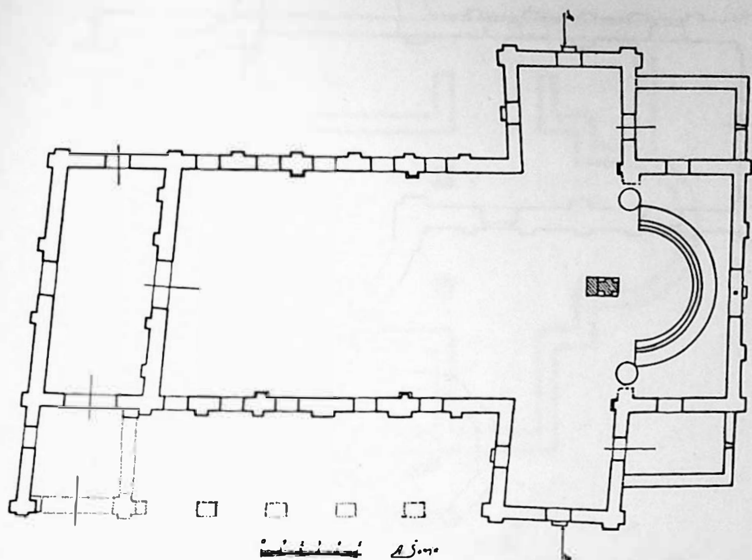


Fig. 9 - Sepen (Veglia), da Šonje.

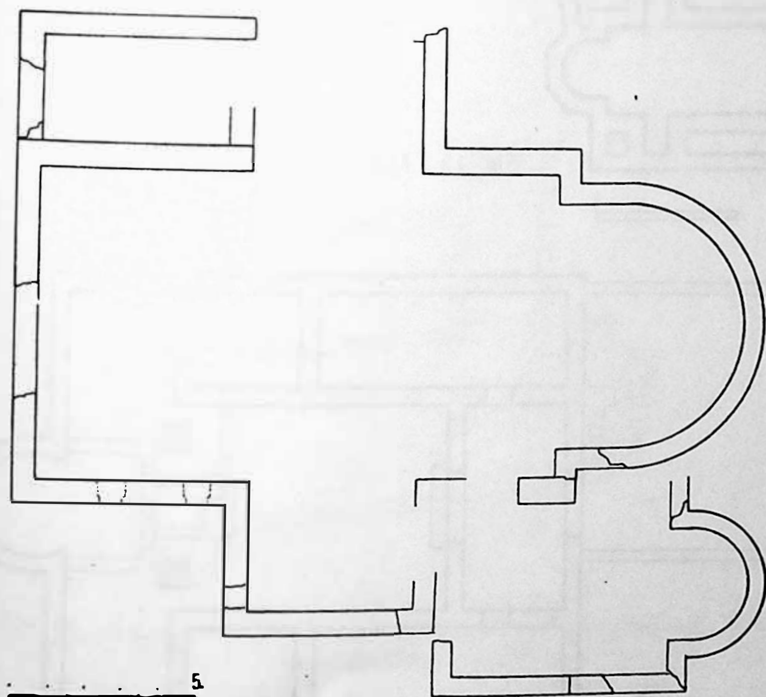
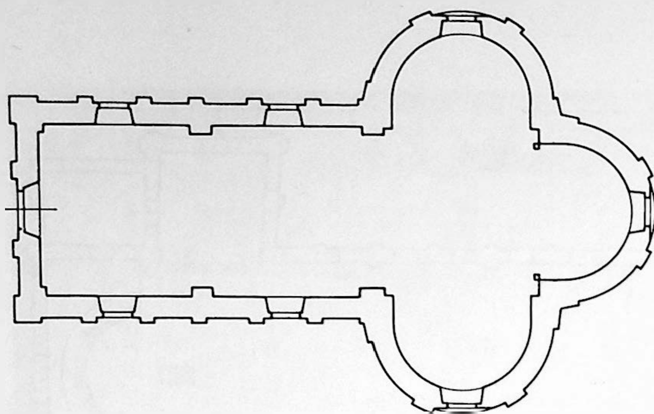
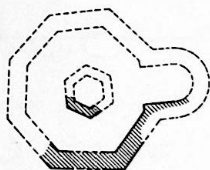


Fig. 10 - Ossero (Cherso). San Martino (Mohorovičić).





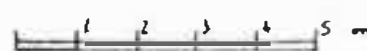


Fig. 11 - Pridraga. San Martino (Sopr. Monum., Zara).

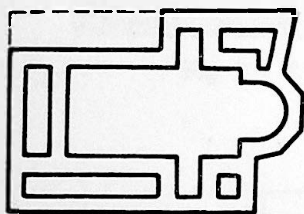




Fig. 12 - Mokro polje (Knin), da Dyggve.

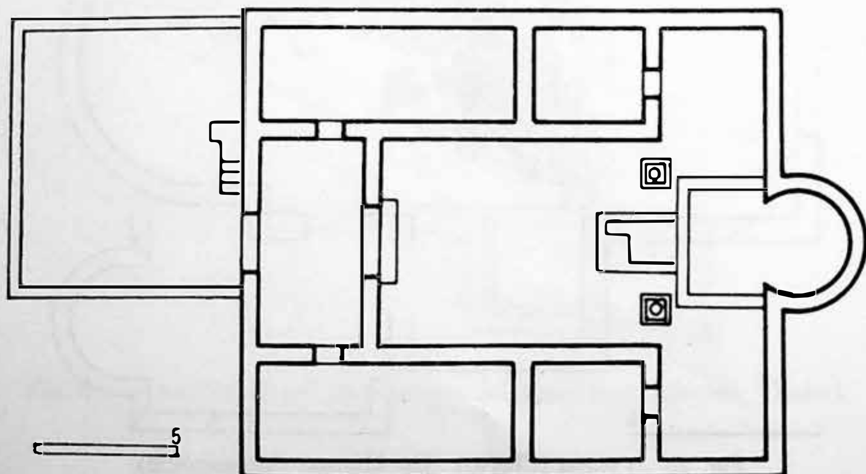


Fig. 14 - Majdan (Bosnia centrale), da Nikolajević.

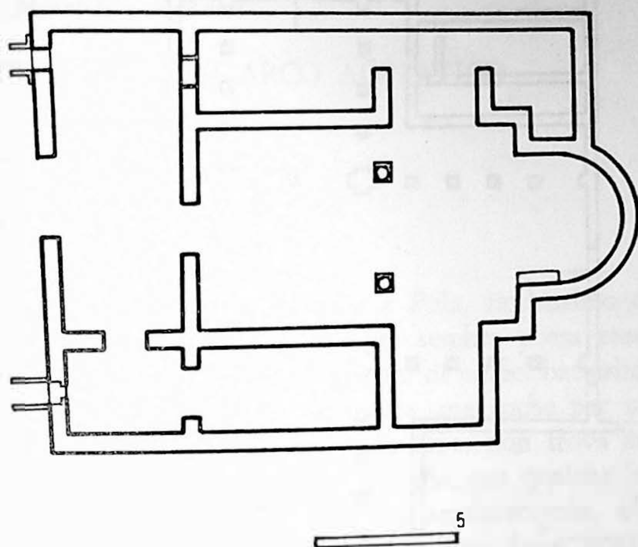


Fig. 15 - Oborci (Bosnia centrale), da Nikolajević.

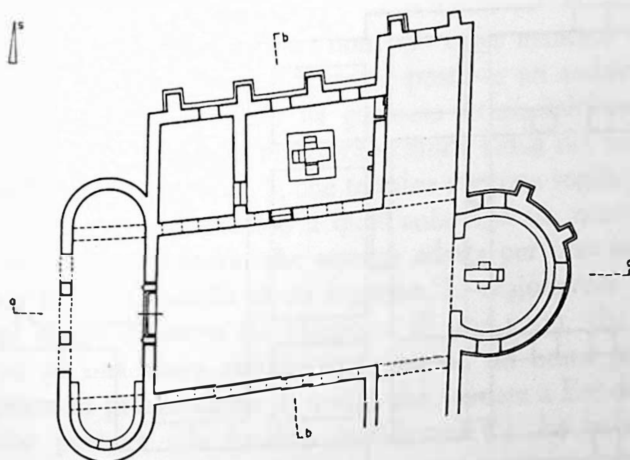


Fig. 16 - Valle Lorenzina (Lovrečina, Brazza), per cort. dell'Acc. Scienze, Zagabria. Scala 1/300.

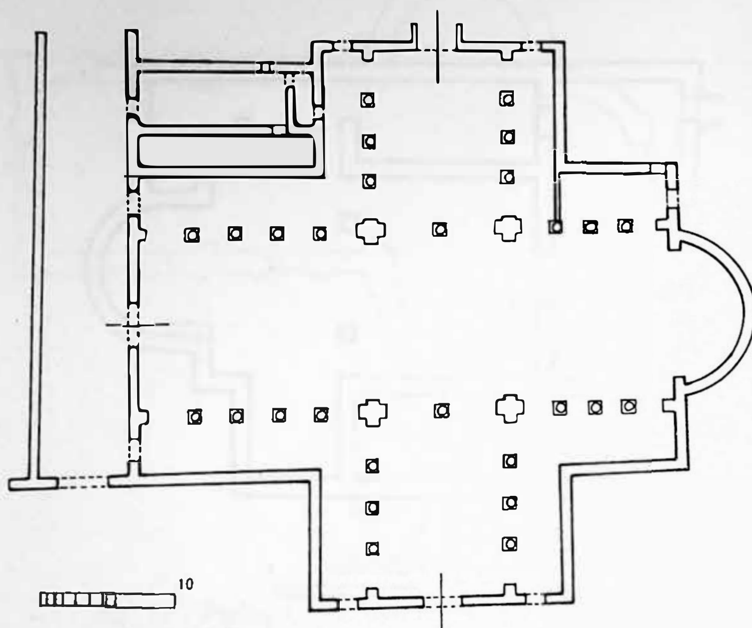


Fig. 17 - Salona. Basilica episcopale meridionale (Gerber).

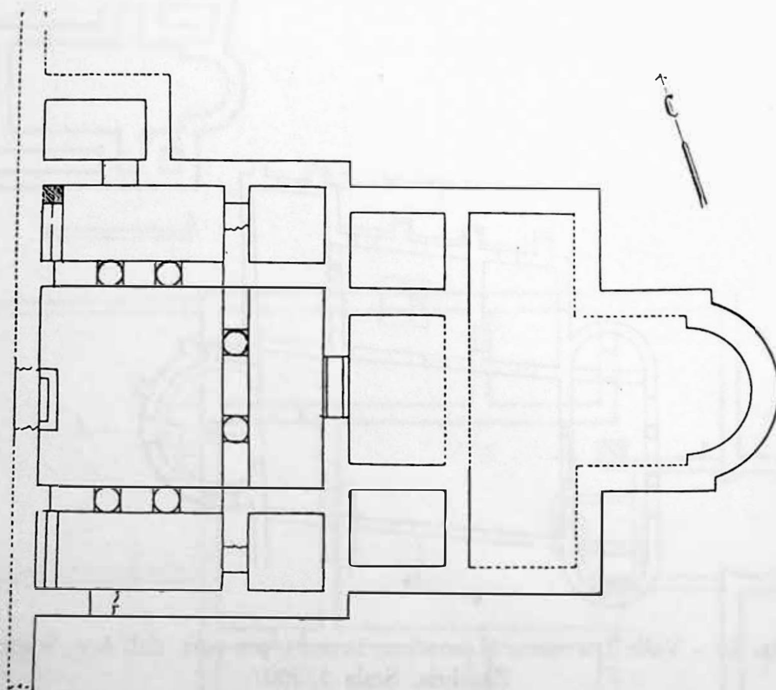


Fig. 18 - Caričin Grad. Basilica urbana (Petković).
Scala 1/300.

Mario Mirabella Roberti

I BATTISTERI DELL'ARCO ADRIATICO

L'arco adriatico, da Ravenna a Pola, ricchissimo di testimonianze di età cristiana antica, mi sembra possa esser visto come sede rara di una serie di esempi di edifici battesimali non solo per il loro numero e i loro tipi, ma anche per una loro successione cronologica, che, se non erro, non trova raffronto in nessuna parte d'Italia. Di tipi poi che, per qualche luogo, si succedono nella stessa sede con una testimonianza, oltre che architettonica, anche liturgica, il cui valore forse non è stato ancora pienamente rilevato.

Aquileia ha costruito le sue basiliche episcopali all'alba del IV secolo, poco dopo la libertà data alla Chiesa da Costantino. Sono le ben note basiliche teodoriane parallele, che con i loro musaici sono la più ricca e antica testimonianza del culto cristiano in Italia settentrionale e, possiamo dire, in Europa a Nord di Roma.

In quel complesso edilizio non può esser mancato un battistero. Per esso si è pensato di trovar posto in un ambiente che la costruzione del campanile ha guastato irrimediabilmente. Si vede qui a lato (a Est) del muro, che chiude l'aula del vestibolo, un tratto di muro lungo m. 5, che termina con una soglia proprio all'inizio del varco di accesso a quell'aula. Questo muro ha da questo lato un'incassatura, che sembra adatta per uno stipite in marmo o pietra a guardia di un ingresso. E' ragionevole pensare che quel tratto di muro sia l'imposta di una volta, che poteva girare su di una vasca rettangolare fino ad un muro parallelo, da supporre in prosecuzione di quello che sussiste a Est del corridoio, che portava alla basilica meridionale (1). La volta è da

(1) Di tale parere sono A. Gnirs, G. De Angelis d'Ossat (in questo

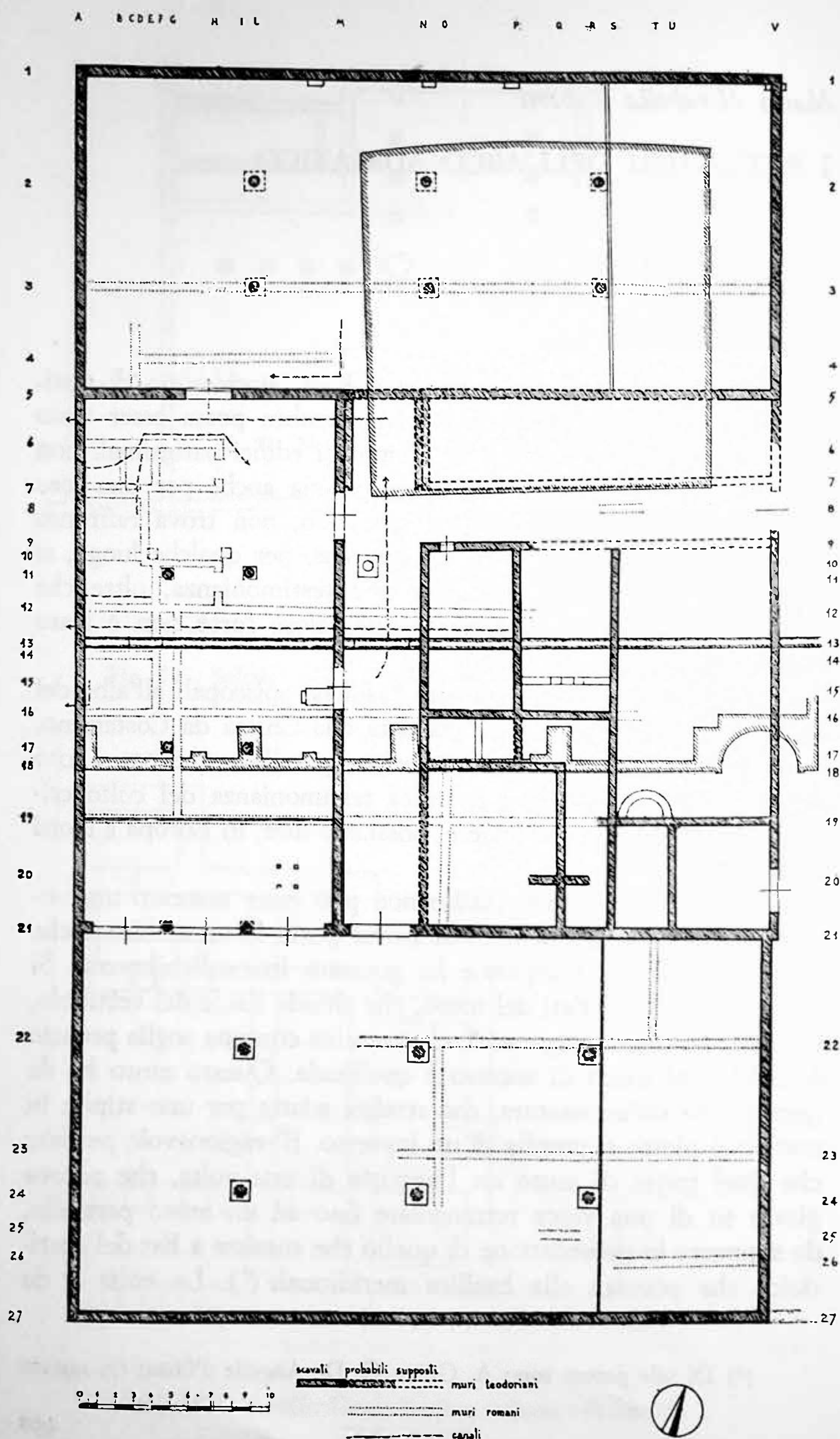


Fig. 1 - Pianta delle basiliche teodoriane di Aquileia, il battistero è riconosciuto fra i muri 5 e 7 e M. e N.

vedere come suggerimento di quell'atmosfera di sepolcro che il battistero deve aver avuto fin dapprincipio, seguendo il passo evangelico, mentre una conferma alla destinazione del luogo va trovata nella pendenza dei canali da me riscontrata: quello Sud-Nord sembra adducente (e nei pressi è la « vera » del pozzo), quello Est-West è deducente (fig. 1) (2).

Questa supposta vasca, oltre che trovarsi in immediato contatto col corridoio che introduceva dall'esterno, era prossima all'aula intermedia, in posizione topografica che sembra assai adatta anche dal punto di vista liturgico.

Anche nella fase successiva del complesso episcopale, quando fu costruita la basilica postteodoriana Nord, il battistero trovò posto fra le due basiliche, la postteodoriana e la vecchia teodoriana (3).

Il battistero è allora un'aula quadrilatera, che ha, eccentrica, la vasca battesimale. Questa ha una forma assai più complessa della vasca primitiva: è esagonale, ha tre gradini, è semi-immersa nel pavimento, la sua sponda è a lati inflessi esternamente e su ogni prominenza è prevedibile una colonnina per

stesso volume, dove egli suppone, però, più ampio lo spazio per la vasca), S. Tavano. Lo pensano un « adito » C. Cecchelli e G. Brusin.

(2) Vorrei ricordare alcuni supposti battisteri in ambienti catacombali romani, ma il loro riconoscimento come tali è quasi ovunque negativo.

(3) Va ricordata un'altra vaschetta, che si è venuta a trovare sotto la vasca esagonale di cui diremo, e che ha la forma di una vasca da bagno domestica (i due gradini sono solo sul lato occidentale, sul lato orientale un muro con risega taglia in quel luogo la vasca). Anche questa è stata vista come battistero teodoriano. A parte il fatto che sembra molto piccola per una comunità che ha le due grandi aule, e che non può appartenere alla domus romana sottostante, credo si debba tutt'al più ritenere una vasca per lavarsi i piedi prima di entrare nelle aule liturgiche. Essa però è stata coperta dal cocciopesto del vestibolo, così che si deve pensare che fosse usata allo scopo solo in un primo tempo. E' sintomatico che su di essa sia stato costruito il fonte esagonale: e io credo che questo sia avvenuto per la presenza degli impianti idraulici preesistenti. Vedi quanto dice B. Forlati Tamaro, *Ricerche sull'aula teodoriana Nord e sui battisteri di Aquileia,* « Aq. N. » XXXIV (1963), coll. 96-98.

reggere il tegurio (l'idea della copertura, della volta, sussiste). E' inoltre rivestita di crustae marmoree e sul fondo le crustae sono disposte in modo da ricordare il Chrismon. Ci si battezza in Cristo ([4]) (fig. 2 e 3).

Anche a Treviri, dove le due grandi basiliche costituiscono, come ad Aquileia, la sede episcopale, il battistero è collocato fra i due edifici: è un'aula di circa 18 m. di lato e la vasca (m. 8 di lato) è quadrata. Vi si scende per due gradini: è come la vasca del frigidario di un bagno privato.

Questa è certo la posizione preminente del battistero quando le basiliche sono parallele. Paolino da Nola (349-358) vedeva in questa collocazione del battistero valori simbolici e scriveva, pensando al suo centro episcopale di Cimitile e a quello di Primuliacum nella Narbonese:

Ecce velut trino colit unam nomine mentem
sic trinum sancta mole sacravit opus.
. . . .
Aula duplex tectis ut ecclesia testamentis
una sed ambobus grata fontis adest. (Ep. XXXII, 5)

Nel IV secolo non mancano altri esempi di battisteri quadrati o rettangolari: è la forma più semplice e più usata. Mancano molte testimonianze delle antiche sedi episcopali in Italia, ma sono frequenti in Africa e in Siria. Un battistero rettangolare è riconosciuto a Parenzo, nell'auletta scavata qualche anno fa a Nord delle due basiliche parallele (primitiva e « duplicata »), databili al 380 d. C. ([5]); un'aula quadrata è a Salona, nell'impianto più antico, anche qui la vasca è eccentrica, esa-

([4]) Questo osservavo in *Gli edifici della sede episcopale di Aquileia* in « AAAd. » I, Udine 1972, p. 60.

([5]) L'auletta, riadoperata più tardi per altro scopo e coperta di musaico, invasa ancor più tardi dal muro del catechumeneum preeufrasiano, è stata inconsideratamente interrata e ricoperta col musaico e col muro. V. A. Sonje, *Contributo alla soluzione della problematica della basilica eufrasiana di Parenzo,* « Felix Ravenna » XCVI (1968), p. 39 sg.

gonale, quadrato è anche nell'isola di Brazza (Spalato). Da tre anni possiamo dire che anche a Milano il battistero primitivo era un'aula quadrilatera con la vasca ottagonale (6).

Non dirò poi che ritroviamo un battistero in un piccolo ambiente rettangolare a Nesazio nella meridionale delle due basiliche parallele, e ad Ossero, a lato della basilica (in rovina) di S. Maria, il battistero è una piccola aula quasi quadrata absidata.

Aquileia ha dunque un battistero quadrilatero, preceduto da un battistero elementare, quello fra le due basiliche teodoriane.

Ma a Milano Aurelio Ambrogio, vescovo fra il 374 e il 397, per dare ai neofiti più aperta coscienza delle funzioni salutari del battistero che seppellisce l'uomo vecchio (7), ha scelto per il battistero un tipo di architettura ripreso dalla tomba più nobile del suo tempo, la tomba imperiale, il mausoleo ottagonale. Era certo ben noto il mausoleo di Diocleziano a Spalato, in pietra di Brazza (8), ma, a mio vedere, a Milano si conosceva il contemporaneo mausoleo di Massimiano in mattoni, nel recinto fortificato di San Vittore (9).

Così Ambrogio anche visivamente invitava i suoi cate-

(6) Il cosiddetto « battistero di Santo Stefano » è con tutta probabilità quello annesso alla *basilica vetus*, sotto l'attuale Duomo. Indagini recenti assicurano che la vasca si trovava in un ambiente non ottagono. Vedi M. Mirabella Roberti e A. Paredi, *Il battistero ambrosiano di San Giovanni alle Fonti*, Milano 1974, p. 30, n. 2.

(7) Paolo, ai Romani VI, 4: « Noi siamo stati seppelliti con Cristo, mediante il battesimo nella sua morte, così che come Cristo è risuscitato dai morti per la gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita ».

(8) Ma dovevano essercene anche prima mausolei ottagonali. Vedi quello da me scoperto a Pola (per cui v. in « Atti e Mem. d. Soc. Istr. di Archeol. e St. Patria, LIII (1949), pp. 265-270) che attribuisco ad età giulio-claudia.

(9) M. Mirabella Roberti, *Il recinto fortificato romano di San Vittore a Milano*, « Castellum » 1967, n. 6, pp. 95-110.

cumeni alla sepoltura del passato secondo le ricordate parole di S. Paolo.

Lo scavo del battistero di S. Ambrogio presso l'antica — e l'attuale — cattedrale ha dimostrato che esso era identico, anche nelle misure, al mausoleo di Massimiano, che conosciamo in pianta dallo scavo ([10]), ma anche in alzato attraverso un disegno del Landesmuseum di Stoccarda ([11]). Forma prismatica, tetto piramidale e una loggia ad arcate cieche sotto la gronda del tetto. Volta a padiglione nell'interno ottagono, con nicchie alternate rettangolari e semicircolari. Le prime aperte in accessi, che a Nord e a Sud hanno due protiri, le altre dirette verso le due basiliche, la *nova* e la *vetus*. Le semicircolari adatte per *apodyteria*, per spogliatoi (a Ravenna su di una nicchia del battistero Neoniano un'iscrizione dice: « Ubi deposuit Iesus vestimenta sua et misit aquam in pelvium et coepit lavare pedes discipulorum suorum »).

Ottagono, come già nell'uso era ottagona simbolicamente la vasca (« octachorum templum surrexit in usus, octagonus fons est munere dignus eo ») ([12]).

Il numero 8 già sacro agli Ebrei, ai pitagorici, ai cultori di Mitra, ai libri sibillini, era sacro ai cristiani cui ricordava gli 8 salvati nell'Arca e sentivano nell'ottavo giorno, dopo i 7 della settimana, il giorno della ripresa, della rinnovazione, della resurrezione.

Non so se ci sia stata da parte del vescovo Ambrogio una attiva propaganda per fare ottagoni i battisteri cristiani, o se le altre chiese, ormai saldamente costituite, hanno meditata-

([10]) Darò fra breve notizia di questo scavo.

([11]) Esso si rivela, così, identico nella forma al superstite mausoleo della famiglia di Teodosio, l'attuale Sant'Aquilino presso San Lorenzo di Milano, che è di poco più grande.

([12]) Vorrei far notare il valore che ha — se non erro — il « surrexit in usus sanctos »: è assorto ad uso sacrale, ad uso liturgico insomma, il che prima non era.











Fig. 4 - Aquileia. Pianta del battistero cromaziano. (Disegno di Franca Palazzini in Blanos).

mente imitato il suo battistero, specie nell'Italia padana e nelle regioni limitrofe ([13]).

Certo è che Ravenna, divenuta sede imperiale, quando all'alba del V secolo costruisce una sua cattedrale entro le mura trasferendola da Classe, le accosta un battistero ottagono e lo pone a Nord a metà circa dell'aula, riprendendo la posizione che il battistero aveva quando era fra le basiliche parallele, a Nord della basilica del culto eucaristico ([14]).

E' un edificio ottagono in cui le nicchie semicircolari sono estradossate e quelle rettangolari sono assorbite dalle pareti ([15]).

Non diversamente accade per il battistero degli Ariani, posto quasi sull'asse dell'Anastasis Gothorum, in cui le nicchie deformano un poco l'ottagono, che domina peraltro chiaramente all'interno e all'esterno.

Quadrata è decisamente all'esterno la pianta del battistero che Aquileia pone avanti alla basilica, sorta sull'antica teodoriana meridionale. Questa basilica, detta in passato postattilana dopo alcune mie considerazioni ([16]) e lo scavo del musaico pavimentale superstite nel presbiterio ([17]) è stata attribuita al vescovo Cromazio, che resse la cattedra dal 388 al 407. Per essere il

([13]) Ha dato un ampio sguardo al problema G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Origine e fortuna dei battisteri ambrosiani,* « Arte Lombarda » XIV (1969) 1, pp. 1-20.

([14]) Non si conosce il battistero della cattedrale antica di Classe.

([15]) Il battistero degli ortodossi o Neroniano, perché rialzato da questo vescovo (449-475), è stato recentemente studiato dall'arch. Raffaele Trinci, che vi ha riconosciuto misure meditate: il cerchio tangente ai lati è pari a quello costruito verticalmente nel vano dell'aula e molte misure sono organizzate sulla sezione aurea.

([16]) Notavo sulle paraste della facciata ad una certa altezza una chiara cipollatura dei mattoni e una diversa struttura del muro, il che faceva pensare ad una ricostruzione della basilica, posteriore ad un notevole incendio. E vedi più avanti per il battistero a n. 20.

([17]) L. BERTACCHI, *La basilica postattilana di Aquileia,* « Aq. N. » XLII (1971), coll. 15-54.



Fig. 2 - Aquileia. Resti del battistero postteodoriano. In primo piano il muro Sud della basilica postteodoriana Nord e i resti del pavimento dell'aula battesimale.

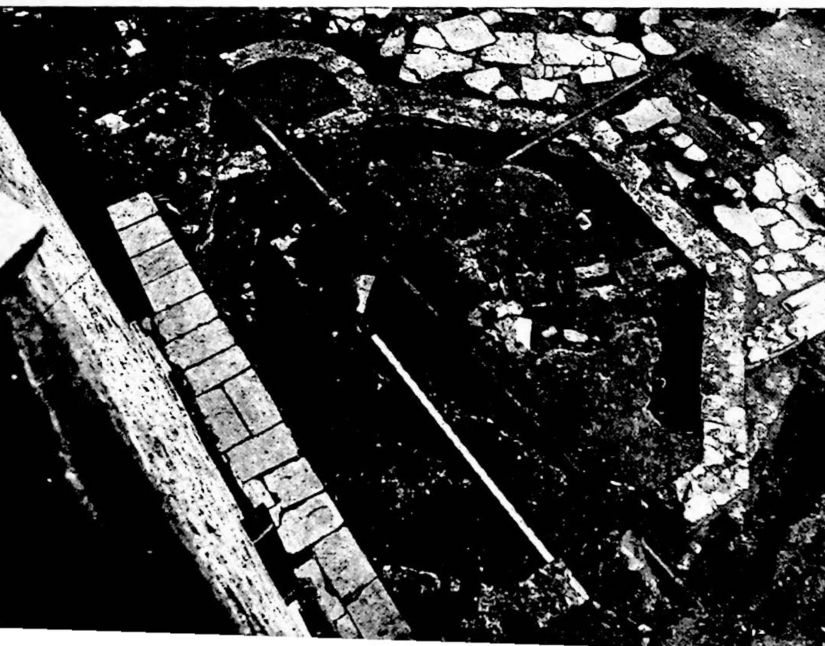
Fig. 3 - Aquileia. Resti del battistero postteodoriano. Si vede bene il fonte rivestito di lastre di marmo e, in basso a destra, la vaschetta rettangolare, supposto pedilavium.





Fig. 5 - Aquileia. Battistero cromaziano. Scavo nella nicchia a Sud-Est. Si vede l'angolo della struttura quadrata di fondazione e il pilastro angolare in mattoni. (Foto Mirabella Roberti).

Fig. 6 - Grado. Battistero di Piazza della Vittoria allo stato di scavo. (Fot. Museo di Aquileia).



battistero simile nella struttura e ad essa coordinato, si è attratti ad assegnare anche questo edificio allo stesso vescovo ([18]).

Qui dobbiamo fare alcune considerazioni che vanno meditate.

Innanzi tutto: il battistero è quadrato esternamente (ha m. 15,70 di lato) e ottagono all'interno; come a Ravenna, sono abolite le nicchie rettangolari, mentre negli angoli del quadrato sono conservate quelle semicircolari, gli spogliatoi ([19]). Vi sono due porte a Nord e due a Sud oltre alla porta che conduce alla facciata della basilica (fig. 4).

Ma al sommo delle nicchie (cioè a m. 9 dal pavimento) l'opera diventa ottagona anche all'esterno, e chi entra nell'edificio sente di essere in un ottagono, ancor più decisamente per la mancanza delle nicchie rettangolari. Il disegno del Bertoli ci mostra che questo secondo ordine ottagono era forato da otto finestre, da cui entrava largamente la luce sui neofotistoi, sui nuovi illuminati ([20]). Copriva il vano una volta a padiglione leggera — in tubi fittili? — che è crollata quando nel 1790 si è avuta l'infelice idea di vendere il ferro di una catena che la cingeva esternamente, ritenendola inutile!

Tutto questo edificio però, questo ottagono dunque, ha avuto una fase precedente, che abbiamo avuto modo di constatare quando nel 1969 con i miei studenti del corso di Archeologia Cristiana abbiamo condotto qui un'esercitazione di rilievo archeologico.

In passato si è parlato di precedenti romani: si diceva che

([18]) S. TAVANO, *Architettura aquileiese fra IV e V secolo,* « Actos del VIII Congreso Intern. de Arqueol. Cristiana », Barcelona 1972, p. 530.

([19]) E' del tutto simile il Battistero di Riva San Vitale, e simili quelli di Brescia, di Frejus, di Riez, di Marsiglia.

([20]) Notavo in passato (v. G. BRUSIN-P.L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado,* Udine 1957, p. 175) che a circa m. 3,40 dal pavimento si vede il nascimento di una ghiera poi interrotto: esso suggerisce che, come la basilica, anche il battistero abbia subito danni notevoli. La ripresa ha alzato di più di 1 m. la nicchia.

in luogo erano edifici termali, sui quali era sorto il battistero ([21]). Edifici termali sono spesso supposti come predecessori di un battistero: acqua prevede acqua. Anche a Ravenna si è detto così, anche per il battistero di Salona ([22]). In realtà disporre un centro episcopale in luogo in cui l'acqua possa esser facilmente fornita è cosa logica. Così è avvenuto appunto a Salona, forse così è avvenuto a Feltre, dove presso il battistero era un santuario di Esculapio ([23]).

Ma poteva accadere che la basilica cromaziana, determinata dalle pareti della basilica teodoriana, avesse trovato esattamente sull'asse e a distanza conveniente dalla facciata così che vi fosse un atrio intermedio, un'aula quadrata pronta a reggere il nuovo battistero?

L'impianto quadrato in realtà esiste (m. 16,20 di lato, spessore della struttura m. 1,80), ma con tutta probabilità si tratta di una fondazione destinata a un battistero progettato in un primo tempo quadrato — legato alla tradizione locale — per la basilica cromaziana (simile, per esempio, al battistero di Napoli). Lo scavo della nicchia superstite e di due altre ha mostrato una salda fondazione quadrata e nell'angolo di quella nicchia una base in mattoni, che suggerisce un sostegno angolare ([24]). Sono prevedibili dunque quattro colonne angolari, sulle quali si poteva impostare una volta a crociera (fig. 5).

Qui bisogna fare una considerazione molto importante:

([21]) K. LANCKORONSKY-G. NIEMANN, *Der Dom von Aquileia,* Vienna 1906), pp.16-17.

([22]) Per Ravenna, v. C. RICCI, *Guida di Ravenna,* Bologna 1923, p. 52.

([23]) Il battistero di Feltre è ancora sotto scavo, dopo più di 5 anni; ed è praticamente inedito.

([24]) L'alzato del battistero ottagono esce con gli spigoli delle nicchie dai limiti della costruzione quadrata in modo tecnicamente assai maldestro. L'esatto zoccolo in mattoni non ha alcuna funzione nella struttura del battistero ottagonale.

il battistero di Aquileia è con tutta probabilità il primo battistero del mondo cristiano sull'asse di una basilica ([25]).

Esso abbandona l'impianto elaborato e costoso ([26]) del battistero ambrosiano (che troviamo in parte ripreso esattamente ad Albenga e più tardi a Ventimiglia), ma conserva la sostanza dell'ottagono e abbandona la tradizione del battistero a lato della basilica.

Ambrogio nel porre il suo battistero dietro l'abside della cattedrale aveva necessità topografiche (ristrettezza di spazio, due basiliche vicine — la *vetus* e la *nova* — una strada in prossimità, l'episcopio nei pressi) ma seguiva la disposizione del battistero della cattedrale romana, il battistero del Laterano.

Ora invece il battistero è posto sull'asse. Una evoluzione liturgica evidentemente, che richiede un graduato avvicinamento all'aula del culto da parte del catecumeno neofita.

Sergio Tavano ([27]) ha assai bene rilevato questi valori liturgici e simbolici considerando anche la presenza di quei due portici che ad Aquileia in un secondo tempo si sono costruiti (o solo mosaicati) fra la basilica e il battistero e sono gli antenati dell'atrio.

Il battistero è il vestibolo spirituale della basilica e si colloca in quel luogo seguendo una linea già nota nell'architettura tardoantica, presente a Roma sul Gianicolo nel tempio siriaco, a Baalbek nel cortile esagono premesso al grande recinto avanti al tempio di Giove, presente in val Padana nella villa romana

([25]) Non dimentico il battistero nella basilica grande di Abu Mina in Egitto, ma, se non erro, la sua data è controversa. Può essere contemporaneo al nostro (ne è simile la forma). E un rapporto orientale è sempre possibile.

([26]) Basti pensare alla gran volta e alle tribune interne in corrispondenza delle finestre. Quanto alla volta essa era di getto (malta e frammenti di mattoni e ciottoli) come è provato dai grossi blocchi superstiti. I quali fanno cadere l'ipotesi che anche il battistero di Milano fosse sul tipo di quello di Albenga (e di Aquileia) al secondo ordine.

([27]) S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, « AAAd III », Udine 1972, pp. 74 e segg.

di Desenzano (metà del IV secolo) dove proprio un ottagono a muri sottili è vestibolo al quadriportico, premessa alla sala tricora, aula di rappresentanza della villa ([28]).

Continua così nel mondo cristiano, accresciuto di valori simbolici e liturgici, un impianto dell'architettura antica.

E da Aquileia — dobbiamo ammetterlo — questa assialità si diffonde nell'arco adriatico orientale: a Parenzo, a Pola, a Cittanova e, nel retroterra, a Cividale, a Hemmaberg, a Feltre e poi a Torcello, a Brescia, a Como, a Novara e, se vogliamo ricordarlo, a Firenze ([29]).

Nella prossima Grado infatti, dove la ristrettezza dello spazio, determinata dalle mura del *castrum*, non ha permesso che il battistero fosse posto sull'asse della cattedrale, esso fu collocato vicinissimo alla sua parte absidale, così come accade a Vicenza nella prima sede extramurana.

A metà del fianco della Cattedrale è a Trieste, dove peraltro conserva la forma di un'aula rettangolare absidata, dato che, avanti alla basilica sull'asse, la collina discende rapidamente e non vi sarebbe stato posto per altri edifici.

* * *

Prima di esaminare i battisteri della prossima Grado, conviene dare un'occhiata al battistero di Parenzo.

Si hanno buone ragioni per ritenerlo eretto all'epoca della basilica preeufrasiana — metà del V secolo — sul suo asse, con un deambulatorio a 16 lati e paraste angolari ([30]). L'atrio è invece contemporaneo alla basilica Eufrasiana.

([28]) Il vestibolo a simmetria accentrata è presente anche p. es. nel Palazzo di Spalato (subito dietro il propileo), nelle Terme di Traiano a Roma, nelle Terme imperiali di Treviri ispirate alle Terme Erculee di Milano.

([29]) Non abbiamo attestazioni per Tarsatica, per Altino, per Eraclea. E' possibile affermare fosse sull'asse a Concordia, a Verona e forse a Mantova.

([30]) Per il battistero v. D. FREY, *Neue Untersuchungen und Grabungen in Parenzo,* « Mitt. der K.K. Zentral-Komm. » XIII (1914), pp. 118-

Il battistero è ottagono, ha 9 m. di diagonale, ha muri spessi m. 1,10 e non ha volta: grandi finestre l'illuminano dall'alto. Rappresenta uno stadio di passaggio fra il battistero ambrosiano e quello a muri sottili che vediamo a Grado: infatti all'interno nelle pareti si aprono piccole nicchie semicircolari e rettangolari alternate. Quest'ultime con probabilità avevano porte poi occluse. Le nicchie semicircolari sono invece puramente indicative, vorrei dire simboliche: non possono essere apodyteria. Dove ora è il campanile (divenuto clocher-porche) si apriva un'absidiola modesta; una grande porta si apre ora verso l'atrio.

Il battistero della Cattedrale di Grado inaugura il tipo a muri sottili che si è poi largamente diffuso nell'arco adriatico e che troviamo nel Norico e in Val Padana (a Cittanova, a Cividale, a Hemmaberg e a Castelseprio), di cui Grado ha un secondo esemplare presso la basilica di piazza della Vittoria [31] (fig. 6).

Il simbolo dell'ottagono è stato conservato, ma l'economia del lavoro e del materiale ha consigliato questa soluzione.

In quasi tutti questi battisteri si trova una nicchia estradossata, un'abside verso Est (a Cittanova può esser stata soppressa nel disegno, a Cividale è stata demolita). Questa nicchia può anche essere stata la sede del battezzatore (a Castelseprio però, dove il pavimento è conservato, non vi sono tracce di altari o di altre strutture, che, è vero, possono essere state di legno), ma forse era l'unico superstite apodyterium [32].

Anche il battistero della Cattedrale di Grado presenta, oltre all'ingresso principale, due piccole porte a lato dell'abside e

125 e 179-187. Per il deambulatorio (che avrebbe però bisogno di qualche conferma) v. anche A. Sonje, *Contributo alla problematica*... cit., pp. 46-49.

(31) Ritengo che questa basilica con relativo battistero sia stata costruita per la comunità ariana di Grado.

(32) A Grado due incassature alte da terra m. 2,90 possono far pensare a un travetto cui era appesa una tenda. Posto che non siano alloggiamenti di u na pergula più tarda.

prende rilievo da 8 grandi finestre dal modulo tipico 1:2. L'interno ha una diagonale di m. 12 circa, i muri sono spessi 74 cm.: non vi è posto per nicchie; l'abside ha tre lunghe finestre con resti delle transenne antiche, ma sembrano rifatte (a parte il restauro) ([33]).

Il battistero di piazza della Vittoria è avanti all'aula, ma non sull'asse (devono essere intervenute ragioni di transito, ma anche a Ravenna il battistero ariano è a lato dell'asse) ed è più piccolo dell'altro: m. 8,50 di diagonale e muri di 62 cm. Non manca l'abside a oriente, più piccola dell'altra, e lo stato di scavo concede di riconoscere solo una porta e nessuna nicchia.

Quanto alla data, si ammette che il battistero del Duomo, tutto in mattoni o con rara arenaria, sia contemporaneo alla prima fase del Duomo, vescovo Niceta (454-485), e quello di Piazza della Vittoria, se è connesso con la basilica « siriaca » può essere più antico di qualche decennio, se con la basilica a tre navate assai più tardo. Ritengo sia una ripresa del battistero del Duomo, che ha impianto più nobile.

Abbiamo lasciato per ultimo il battistero di Pola ([34]) (fig. 7).

E' sull'asse della basilica maggiore (anche Pola aveva due aule parallele) ma ha forma di croce. Unica chiara pianta di croce libera in un battistero ([35]), mentre ben nota e diffusa è la pianta a croce delle vasche battesimali.

Il battistero di Pola accosta ad un'aula centrale rettangolare (6,83 × 5,37) quattro bracci, tre ugualmente profondi (m. 3,50), quello dell'ingresso più ampio e quasi quadrato.

([33]) Si è occupato dell'edificio P.L. Zovatto, *Il battistero di Grado,* « R.A.C. » XXIII-XXIV (1947-48), pp. 231-251.

([34]) D. Frey, *Der Dom von Pola,* « Jahreshefte des kunsthist. Inst. der Zentral-Komm. für Denkmalpflege », V (1914), pp. 11-26; M. Mirabella Roberti, *Indagini nel Duomo di Pola,* « R.A.C. » XXIII-XXIV (1947-48), pp. 209-229.

([35]) Ricordati pure i battisteri di Poitiers, quello di Mariana in Corsica, quello di Santa Severina in Calabria. L'idea della croce è anche nelle nicchie rettangolari che si fronteggiano nei battisteri ottagoni ed è sottolineata nel battistero di Novara.

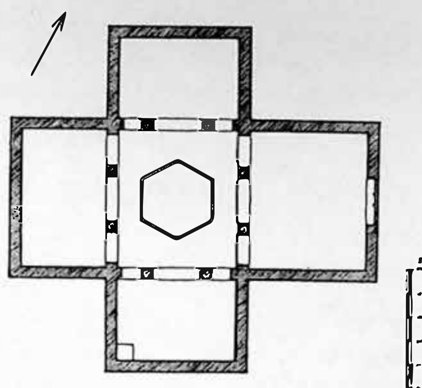


Fig. 7 - Pola. Pianta del battistero (ril. Mirabella Roberti).

Quattro triforia con colonne e capitelli in marmo a foglie piene facevano comunicare i bracci con l'aula centrale e su di essi si impostava un tiburio, che Pietro Kandler vide ([36]) custodia di una volta a crociera.

All'esterno il battistero di Pola — che può essere attribuito alla metà del V secolo — assumeva perciò l'aspetto del sacello detto di Galla Placidia, anche se non aveva le arcate cieche su paraste.

Saremo troppo legati a ricerche simboliche se vedremo questo accostamento con l'impianto crociato del mausoleo di Galla Placidia, questo accostamento con la croce, non solo architettonico, ma anche simbolico? Le vasche battesimali a forma di croce come quelle di Salona e di Cos e di tante sedi dell'Africa del Nord vogliono seppellire nella croce di Cristo l'uomo vecchio.

A Pola il battistero crociato, che aveva la vasca esagona ([37]), ripete questo simbolo e chiude con una architettura elaborata, ma limpida e senza altri esempi, la serie dei battisteri dell'arco adriatico.

([36]) P. KANDLER, *Notizie storiche di Pola*, Parenzo 1876, tav. V e VI.

([37]) Le misure della vasca esagonale del disegno a fig. 7 sono tratte dai superstiti archetti del ciborio.

Sergio Tavano

COSTANTINOPOLI, RAVENNA E L'ALTO ADRIATICO: LA SCULTURA ARCHITETTONICA DALL'ANTICHITÀ AL MEDIO EVO

La scultura architettonica, soprattutto in ordine al tardo antico e all'alto medio evo, comprende ed esaurisce quasi tutto ciò che documenta un'attività artistico-artigianale di tipo plastico, un'attività di scalpellini o di lapicidi quindi che forniscono agli edifici per lo più pubblici e quasi esclusivamente ecclesiastici, quella che si è soliti chiamare « decorazione » od ornamentazione scultoria ma che invece dev'essere intesa parte essenziale della stessa composizione architettonico - spaziale, dell' ideazione delle parti. Tale scultura « applicata » interviene in alcuni punti essenziali o veramente « nodali » dell'architettura, rispondendo alla funzione che tradizionalmente le è affidata ma nello stesso tempo sottraendosene, maturandosi e snaturando il senso stesso della funzione per cui quella scultura era stata pensata o scelta.

In tal senso, proprio perché sembra un'applicazione estranea, una decorazione quasi aggiunta e applicata, quel genere di scultura viene spesso relegato in una posizione secondaria, sia rispetto all'attività scultoria antica, greco-romana, sia rispetto alla stessa architettura che pare assorbire ed esaurire l'interesse e l'impegno degli artisti tardoantichi e altomedioevali; la scultura, ridotta a esercitazione bidimensionale, sembra relegata ad una funzione « ancillare » e collegata a maldestri tentativi di aggancio all'antica e più nobile attività plastica.

Non si tratta in realtà di operazioni più incolte, di semplificazioni maldestre, d'incapacità « tecnica », come ben dimostrano i coltissimi e pensatissimi capitelli di santa Sofia di Costantinopoli o quelli della moschea di Cordova, bensì di scelte deliberate, come ha chiarito da parecchio tempo la storia dell'arte, incominciando dalla scuola di Vienna e in particolare da Alois Riegl, di *Kunst-*

wollen o « intenzion dell'arte », all'interno della quale sarà doveroso operare e tuttavia riconoscere, sulla base di quel codice e di quelle premesse linguistiche ed estetiche, ma anche metodologiche, gli eventuali alti e bassi, le confusioni tuttavia sempre possibili, l'intelligenza penetrante oppure superficiale dei fini e la coerenza maggiore o minore per quel che riguarda i mezzi usati.

Sono cose risapute o tacitamente accolte (ma quanto spesso ci si scandalizza davanti ad esiti che sono troppo lontani dai modelli « classici »; quanto spesso si respinge assieme all'elaborazione, che talora può essere approssimativa, anche l'idea ispiratrice, la concezione così negativamente anticlassica), ma vale la pena di tenerne conto ugualmente per questo *excursus* sulla scultura architettonica tra Ravenna, Grado e Pola, per riconoscervi un'unità, una storia coerente, una continuità estetica, anche se non sempre stilistica o formale, e per vedervi gli effetti di operazioni e di scelte maturate in alto loco e anzitutto a Costantinopoli.

Aquileia

Premesso che sarà opportuno concentrare l'attenzione ai capitelli, sia perché accentrano e quasi esauriscono i problemi connessi con la scultura architettonica, sia perché si può far apparire meno squilibrato il confronto tra i monumenti ravennati e quelli degli altri centri altoadriatici, i pochi e disparatissimi capitelli aquileiesi che c'interessano direttamente rimangono in ogni caso « a monte » rispetto a Ravenna e si dovrebbero semmai affiancare alla produzione scultoria padana o nord-italiana del IV secolo.

L'esiguità estrema dei documenti aquileiesi rende precario e lacunoso un discorso sulla scultura aquileiese tardoantica in quanto espressione d'una cultura autonoma, benché tantissimi indizi, desunti da altre espressioni (architettura, mosaici, arti minori), possano autorizzare a supporne l'esistenza ed anche una notevole autorità, sia pure in subordine rispetto ad altri centri più vivaci e più attivi [1].

[1] S. Tavano, *Scultura paleocristiana e altomedioevale in Aquileia,*

Data la gravissima dispersione lungo i secoli dei marmi aquileiesi, ci rimangono pochissimi capitelli paleocristiani utili ad un discorso unitario e finalizzato in tal senso. Contro la puntuale corrispondenza cronologica e stilistica, che si può riscontrare tra capitelli e architettura a Ravenna, le architetture aquileiesi più antiche, tanto quelle del gruppo episcopale, dalla fase teodoriana, risalente al secondo decennio del IV secolo, alla fase post-teodoriana, collocabile tra la metà e la fine dello stesso secolo, quanto quelle di altre architetture della fine del IV secolo o degli inizi del secolo successivo, già di per sé poco ricche di valori e di attenzioni plastiche, sono del tutto mute, purtroppo, per quel che riguarda questa parte pur essenziale nell'articolazione degli spazi e nella concezione delle membrature architettoniche.

Esclusi i capitelli genericamente tardoantichi in cui non tanto i dati formali quanto gli attributi iconografici sono estranei alla scultura propriamente paleocristiana ([2]), i capitelli paleocristiani d'Aquileia riferibili al tardo IV secolo o al V sono pochissimi e disparatissimi, tanto che non possono aiutare a ricostruire una possibile ma ancora ipotetica scuola aquileiese in tale campo. Questi esemplari tuttavia sono indicativi d'una vivace attività e d'una capacità d'elaborazione « originale » di temi antichi ([3]).

Un poderoso capitello ionico (fig. 1), conservato nella Casa Bertoli di Aquileia, può rappresentare un momento cruciale dell'arte aquileiese applicata alla scultura architettonica ([4]). Con la forza della struttura compatta contrasta l'esile trattazione di alcuni particolari. Le volute sono piane, prive di dinamismo, con scarsa consistenza plastica. Esili e superficiali le notazioni coloristiche. Il capitello, che era stato interpretato come cuscino compresso tra la colonna e la massa muraria soprastante, sicché il dinami-

« Arheološki Vestnik », XXIII (1972), pp. 234-255; Id., *Sculture aquileiesi e gradesi inedite*, « MSF », LI (1971 ma 1973), pp. 95-117; ivi bibliografia.

([2]) V. Scrinari, *I capitelli romani d'Aquileia*, Aquileia 1952, nn. 35-39, 44, 46, 72, 74.

([3]) S. Tavano, *Sculture aquileiesi...*, cit.

([4]) *Ibidem*, pp. 98-99.

smo vi era descritto nella voluta attorcigliata ai quattro angoli, qui perde il senso primitivo, assecondando l'orientamento verso interpretazioni meno « naturalistiche » e meno dinamiche. E' possibile che il capitello appartenesse all'atrio della basilica post-teodoriana meridionale, tra la fine del IV secolo o gli inizi del V (5).

Cronologicamente non molto distante da questo capitello ionico è da situare un capitello-imposta ionico (fig. 2) d'Aquileia (6), in cui la porzione inferiore, che tramanda gli elementi iconografici del capitello ionico, appare assorbita dalla compatta struttura dell'abaco-pulvino, contrassegnato da una croce: esemplari del genere si riscontrano, specialmente in Grecia e a Costantinopoli dal 450 circa in poi per una cinquantina d'anni (7).

Un pulvino aquileiese, dalle dimensioni molto ridotte, ora conservato nel Museo cristiano, appare vicino ai pulvini della basilica ravennate dello Spirito Santo (8), con una croce latina nel centro e foglie angolari che si protendono verso il pur limitato campo centrale (9).

Questo pulvino (che poteva però essere anche un capitello-imposta ionico, privo com'è della parte inferiore) si affianca ormai alla documentazione così ricca di Ravenna. Un altro capitello aquileiese invece appare precedente rispetto a ciò che esiste a Ravenna e in linea con altre tendenze tardoantiche favorevoli ad una modellazione semplificata e ad un ricupero dei valori stereometrici a svantaggio di quelli plastici e coloristici: si tratta d'un capitello (fig. 3), reimpiegato come base di ciborio nella

(5) S. TAVANO, *Aquileia. Guida dei monumenti cristiani*, Udine 1977, pp. 108-112, 177.

(6) S. TAVANO, *Sculture aquileiesi...*, cit., pp. 99-101.

(7) R. FARIOLI, *La scultura architettonica* (« *Corpus* » *della scultura paleocristiana, bizantina ed altomedioevale di Ravenna*, III), Roma 1969, nn. 61-68.

(8) *Ibidem*, n. 12, fig. 11.

(9) Il frammento aquileiese, a quanto pare, è inedito; si trova nel secondo piano.

prima fase della basilica di santa Maria delle Grazie a Grado ([10]), che tra le quattro robuste foglie angolari, prive d'ogni articolazione, presenta un *chrismon* monogrammatico, ornato con perline tra i bracci e racchiuso entro un clipeo ([11]). La datazione agli inizi del V secolo, se non anche alla fine del IV, è imposta dal reimpiego in un ciborio eretto al più tardi verso il 450: ne deriva un interessante problema di precedenza aquileiese nell'ideazione e nell'elaborazione di prodotti del genere, non rarissimi anche nell'alto Adriatico ([12]).

Ravenna

Dopo che divenne sede imperiale e soprattutto dalla metà del V secolo in poi, Ravenna costituì in modo esemplare il punto di riferimento più istruttivo per l'attività più o meno periferica delle varie botteghe: l'arrivo frequente di opere e di serie complete di capitelli da *ateliers* greci o costantinopolitani rendeva oltremodo facile questa funzione, data l'altezza qualitativa di quei prodotti importati per conto della corte imperiale, dei vescovi o di Teodorico. A ciò si aggiunga la fortunata sopravvivenza di serie intere ancora *in situ* che, come del resto per i mosaici, divengono strumenti indispensabili per una ricostruzione completa e ordinata delle vicende estetiche e formali che punteggiarono l'arte dominata dalle « scuole » di corte di Costantinopoli in poco più d'un secolo, d'un secolo che segnò il trapasso tra una civiltà ancora legata alle strutture antiche ed una nuova che si dovrà dire bizantina.

Le serie dei capitelli ravennati sono aperte dai capitelli co-

([10]) S. Tavano, *Sculture aquileiesi...*, cit., pp. 101-102.

([11]) A. Grabar, *Recherches sur les sources juives de l'art paléochrétien*, « CahArc », XI (1960), pp. 45-54.

([12]) Il capitello gradese si distingue per il contrassegno cristiano; quanto al resto è assai diffuso nel quarto e anche nel quinto secolo il capitello con le foglie non lavorate ma volumetricamente vigorose (Salona: R. Kautzsch, *Kapitellstudien*, Berlin 1936, nn. 23-27; Ravenna: R. Farioli, *La scultura...*, cit., nn. 76, 199; Pola, Giardino del Museo, ecc.).

rinzi di san Giovanni Evangelista o piuttosto dai relativi pulvini, essendo che i capitelli appaiono reimpiegati perché prodotti nel II-III secolo ([13]). I pulvini invece sono da intendere come indizio d'un preciso orientamento che, attorno al 425, precorre addirittura soluzioni che prevarranno dalla metà del V secolo in poi ([14]).

Il tipo del capitello corinzio, con varianti ben note nel corso del V secolo (e, secondariamente, anche agli inizi del VI) è ben rappresentato nelle basiliche dello Spirito Santo (*Anastasis Gothorum*) ([15]), di sant'Andrea dei Goti ([16]), di sant'Agata ([17]), di santa Maria Maggiore ([18]), di san Francesco (*Basilica Apostolorum*), ([19]), e di sant'Apollinare Nuovo ([20]). In taluni casi dunque l'impiego del capitello corinzio, aderente ancora a una tipologia tradizionale, scende fino all'inizio del VI secolo: più che di conservatorismo deliberato e consapevole si dovrebbe parlare però di continuità nell'impiego di materiali già prodotti nella seconda metà del secolo V e forse già destinati ad altri edifici.

I capitelli messi in opera negli edifici ricordati denunciano con chiarezza la loro provenienza dal mar di Marmara sia per il marmo impiegato sia per le caratteristiche formali che li apparentano agli esemplari ben noti tra la Grecia e l'Asia Minore ([21]). Se ne discostano soltanto i capitelli della basilica dello Spirito Santo (fig. 4), per i quali si deve parlare di esecuzione ravennate dell'inizio del secolo VI ([22]): la struttura meno equilibrata

([13]) F.W. DEICHMANN, *Ravenna. I. Geschichte und Monumente*, Wiesbaden 1969, p. 63.

([14]) G. BOVINI, *Sarcofagi paleocristiani di Ravenna*, Città del Vaticano 1954, p. 15; R. FARIOLI, *La scultura...*, cit., nn. 154-168.

([15]) R. FARIOLI, *La scultura...*, cit., n. 12.

([16]) F.W. DEICHMANN, *Ravenna...*, cit., figg. 35-37.

([17]) R. FARIOLI, *La scultura...*, cit., nn. 13, 16, 22-26.

([18]) *Ibidem*, nn. 14, 17, 18, 27.

([19]) Sono questi i più antichi, risalendo al 450, al tempo del vescovo Pietro Crisologo: F.W. DEICHMANN, *Ravenna...*, cit., p. 64.

([20]) *Ibidem*, fig. 40.

([21]) *Ibidem*, pp. 63-64, ss.

([22]) *Ibidem*, p. 66.

e la trascrizione pedestre e travisante degli elementi costitutivi dei capitelli corinzi tradizionali parlano in favore di quest'ipotesi e lumeggiano una situazione culturale nord-italiana dominata dall'inerzia ripetitiva.

Molto significativo d'una cultura formale della seconda metà del V secolo dev'essere inteso il capitello composito (fig. 5), che si suol chiamare « teodosiano » (in relazione a Teodosio II, regnante dal 408 al 450) e che si riconosce immediatamente per il modo con cui le foglie d'acanto sono « finemente dentellate » o piuttosto sottilmente punteggiate ([23]).

Questo capitello si riscontra solo sporadicamente a Ravenna: le testimonianze rintracciate devono essere fatte risalire alla seconda metà del V secolo ([24]).

Simile, in apparenza, è il caso del capitello composito con acanto profilato con una dentellatura più larga ([25]), come negli esemplari presenti in san Vitale ([26]), dove tale capitello risulta impiegato (o, piuttosto, reimpiegato) più tardi (fig. 6).

La sottile e continua bucherellatura che profila le foglie dell'acanto nel primo gruppo di capitelli, pur inserendo un gracile e ostinato elemento coloristico di contorno, non snatura tuttavia l'emergenza o l'aggetto plastico delle foglie ma semmai sottolinea con un nero profilo vibrante i limiti « razionali » e « naturalistici » delle singole foglie, quasi impedendo loro di essere assorbite dal tronco o nucleo di base. Nel secondo gruppo, invece, dove pure paiono emergere forme già in voga nell'età severiana e nel primo tardoantico, è lo stesso gioco pressoché equivalente di forme o sagome nere e bianche, di chiaro e di scuro, che trasforma quel fogliame in un pretesto ormai astratto

([23]) R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, cit., pp. 116 ss.; R. FARIOLI, *La scultura...*, cit., pp. 27 ss.

([24]) R. FARIOLI, *La scultura...*, cit., nn. 32-35.

([25]) R. FARIOLI, *La scultura...*, cit., nn. 38-39.

([26]) *Ibidem*, n. 39. I quattordici capitelli della galleria, sempre in san Vitale, costituiscono un esempio avanzato, ma notevole, dell'uso d'un capitello composito in chiave eminentemente coloristica, quasi in parallelo rispetto ai capitelli-imposta « a paniere ».

e geometrizzante in funzione eminentemente coloristica: in questo secondo caso i precedenti più autorevoli e colti si riscontrano a Costantinopoli agli inizi del VI secolo ([27]).

Sono scelte formali che precorrono le più radicali soluzioni giustinianee e che probabilmente ebbero maggior favore in Italia, come Ravenna e Parenzo ([28]) paiono testimoniare abbastanza eloquentemente.

S. Apollinare in Classe

Non molto diverso in fin dei conti è il caso del capitello composito con le foglie che sembrano colpite dal vento e rovesciate come ali di farfalla: rappresentano bene questo tipo i ventiquattro capitelli (fig. 7) della basilica di sant'Apollinare in Classe, consacrata com'è noto nel 549. Le bucherellature sottili e insistite, ottenute con la punta del trapano, anche qui sottolineano i margini delle foglie ([29]). Più articolato, tanto che sembra un esperimento di transizione tra il capitello composito « a grossi dentelli » e quello « a colpo di vento », risulta il colorismo e la stessa articolazione che caratterizzano il capitello posto sulla terza colonna di sinistra del palazzo veneziano in piazza del Popolo, sempre a Ravenna ([30]): proviene dalla basilica teodoriciana di sant'Andrea dei Goti e risale quindi a vari decenni, forse a un cinquantennio, prima della consacrazione della ricordata basilica classiana.

Non mancano nell'arte bizantina esemplari di questo genere durante la prima metà del VI secolo ([31]), che confermano l'attaccamento tenace di *ateliers* anche costantinopolitani a una tradizione che in parte si scostava dagli indirizzi formali dell'età giu-

([27]) *Ibidem*, n. 39, v. bibliografia relativa.

([28]) W.A. NEUMANN, *Der Dom von Parenzo beschrieben*, Wien 1902, tavv. 22-24, 30, 37.

([29]) R. FARIOLI, *La scultura...*, cit., n. 42.

([30]) *Ibidem*, n. 41.

([31]) V. gli esempi citati dalla FARIOLI, *La scultura...*, cit., nn. 41-42.



1

Fig. 1 - Aquileia (Casa Bertoli): capitello ionico (inizi sec. V).

Fig. 2 - Aquileia (Museo): capitello-imposta [illegible] c.a).

Fig. [illegible] (S. Maria): capitello con [illegible] izi sec. V).

Fig. [illegible] (S. Spirito): capitello co[illegible] sec.).



2



4

3







5

7



6

8





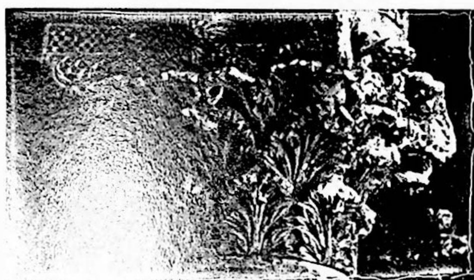
Fig. 5 - Ravenna (S. Giovanni Evangelista): capitello composito « teodosiano » (450-470).

Fig. 6 - Ravenna (S. Vitale): capitello composito « a larghi dentelli » (inizi sec. VI).

Fig. 7 - Ravenna (S. Apollinare in Classe): capitello con acanto « mosso dal vento » (520-530).

Fig. 8 - Ravenna (Palazzo Veneziano): capitello con acanto « mosso dal vento » (510-520).





9



10

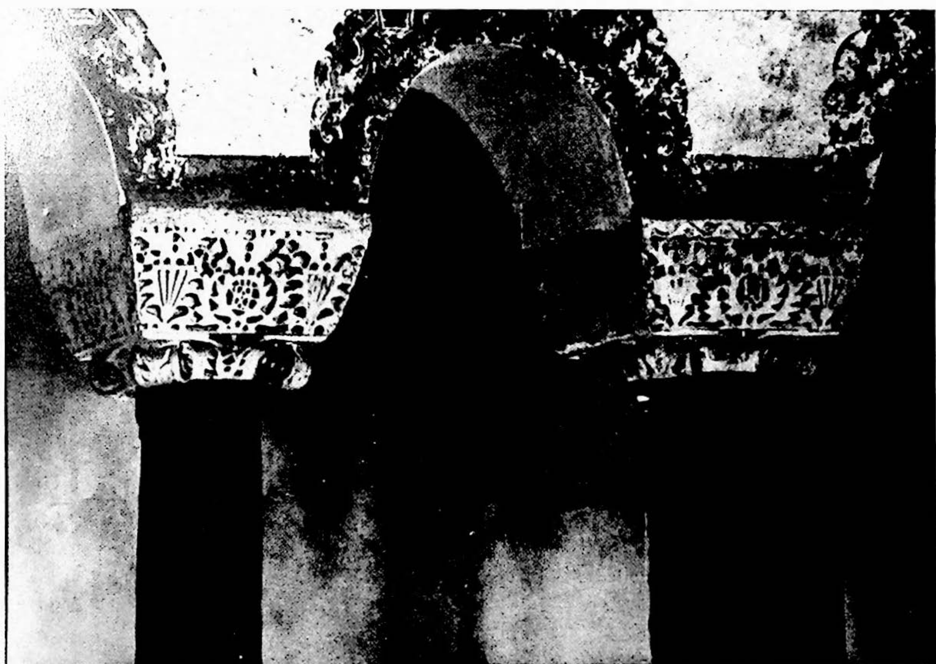


Fig. 9 - Qalat-Seman: capitello con acanto « mosso dal vento » (ne V sec.).

Fig. 9b - Resafah: capitello corinzio con acanto « spinoso » (inizi VI sec.).

Fig. 10 - Ravenna (S. Vitale): capitelli-imposta e pulvini (540 c.a).

Fig. 11 - Costantinopoli (Ss. Sergio e Bacco): capitelli-imposta ionici (530 c.a).

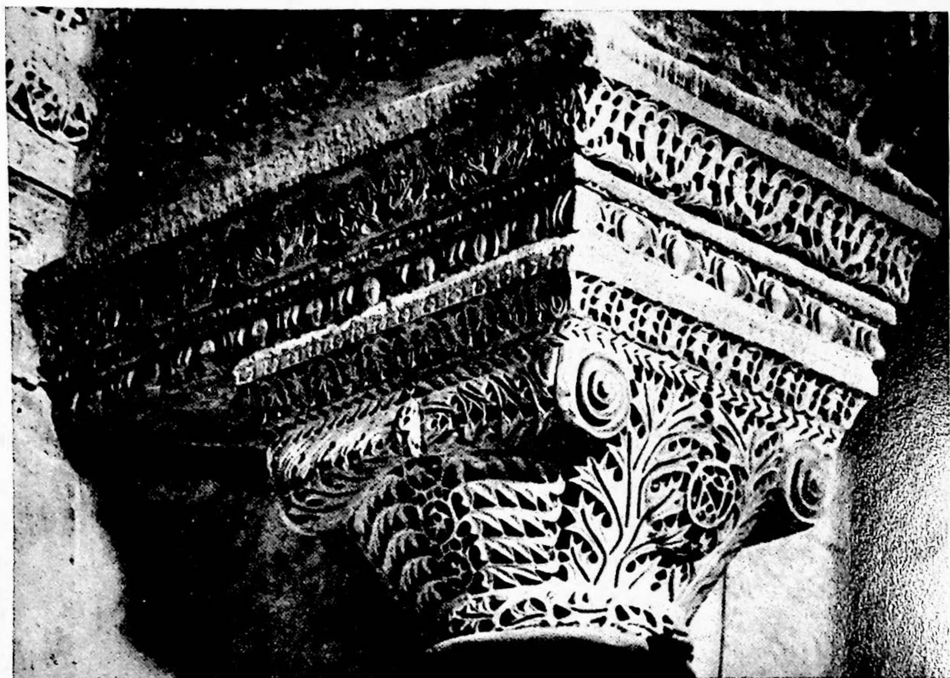


Fig. 12 - Costantinopoli (S. Sofia): capitello « giustinianeo ».

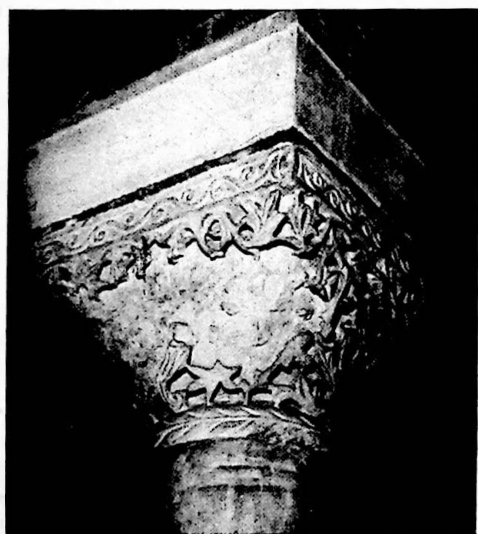


Fig. 13 - Grado (S. Maria): capitello-imposta « a paniere » (530-550).

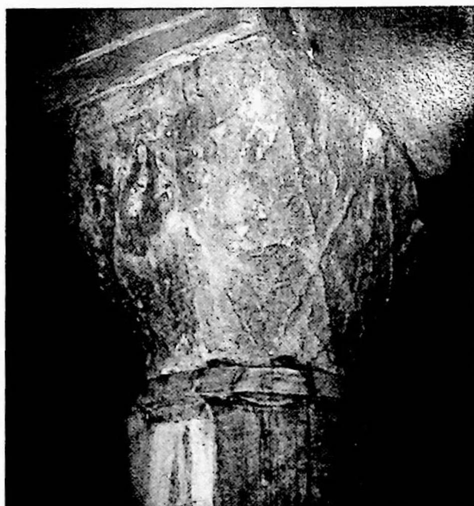


Fig. 14 - Grado (S. Eufemia): capitello-imposta a giorno, scalpellato (530-550).



Fig. 15 - Grado (S. Eufemia): capitello composito « teodosiano » (cfr. fi. 4).



Fig. 16 - Grado (Lapidario): capitello-imposta (inizi sec. VI).

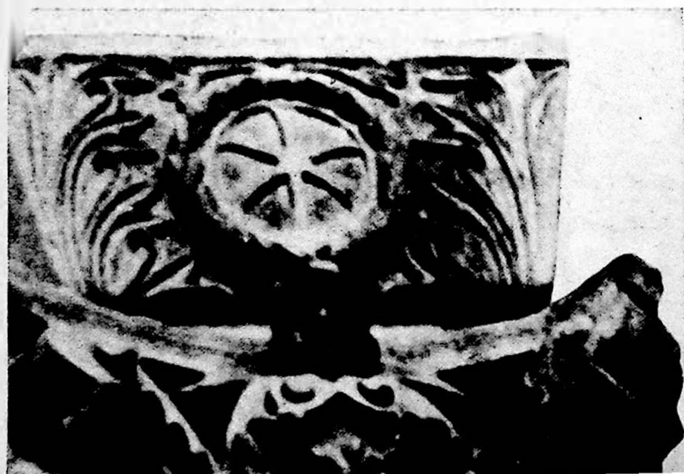


17



18

19



20



Fig. 17 - Grado (Lapidario): capitello-imposta (inizi sec. VI).

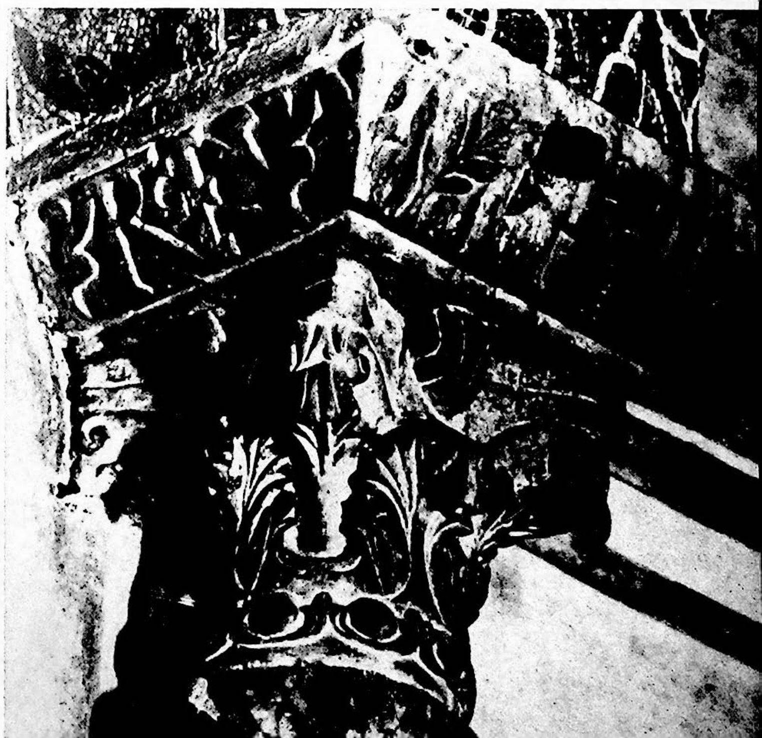
Fig. 18 - Grado (Lapidario): capitello-imposta (inizi sec. VI).

Fig. 19 - Ravenna (S. Giovanni Evangelista): pulvino (525).

Fig. 20 - Venezia: pilastro « acritano » (particolare) (524-527).

Fig. 21 - Trieste (S. Giusto): capitello di Frugifero (550 c.a).

21





22



23



24

Fig. 22 - Aquileia (Basilica patriarcale): capitello nel braccio destro (550 c.a).

Fig. 23 - Pola (S. Francesco): imposta (sec. VIII).

Fig. 24 - Pola (Museo Archeologico): capitello (sec. VIII).



25



26





27

Fig. 25 - Grado (S. Eufemia): capitello col monogramma di Elia (579 c.a).

Fig. 26 - Grado (S. Maria): capitello di pergula (579 c.a).

Fig. 27-27b - Portogruaro (Museo Nazionale): capitelli-imposta (VII sec.).



28





29 30

Fig. 28 - Aquileia (Basilica patriarcale, cripta): capitello (inizi sec. IX).

Fig. 29 - Sinai (S. Caterina): capitello derivato dal corinzio (548-565).

Fig. 30 - Sinai (S. Caterina): capitello (548-565).

stinianea. Tuttavia l'adozione di questo capitello in una basilica come quella di sant'Apollinare in Classe, così intelligentemente e meditatamente innestata nella più colta tradizione architettonica antica ([32]), fa pensare che l'architetto, quasi certamente un occidentale, vi vedesse riflessi, al di là d'un colorismo così fratto e d'una tipologia così eccentrica ([33]), valori formali che aggiornavano ma non tradivano quella cultura tradizionale « classica » che la basilica pareva così serenamente rispettare ([34]).

A proposito però di questi capitelli « a colpo di vento », potrebbe sorprendere la loro presenza e la loro produzione in un momento, quello protogiustinianeo, in cui la struttura tradizionale del capitello stesso viene così spregiudicatamente rinnegata o sfigurata, come si vedrà più avanti. Il caso è simile a quello che riguarda i capitelli « a due zone » e in ogni caso si spiega proprio come ricerca di novità, oltre gli schemi consueti e senza aderire al naturalismo che in fondo si potrebbe ancora riconoscere anche nel capitello corinzio o composito tradizionale ([35]).

Non è tanto la presenza di foglie che derivano dall'acanto ad attestare una continuità rispetto ai capitelli della tradizione greco-romana, quanto il modo diverso con cui queste foglie vengono impiegate nella nuova architettura del capitello. Il capitello « teodosiano », sia quello finemente dentellato, sia quello a smagliature coloristiche più dilatate, non tradisce i presupposti compositivi antichi ma li reinterpreta sul piano formale ed estetico in una nuova direzione. Il capitello « a colpo di vento », invece,

([32]) G. De Angelis D'Ossat, *Studi ravennati*, Ravenna 1962, pp. 28-29.

([33]) Sono sicuramente capitelli greci, importati, come le colonne, dall'Eubea e forse facevano parte d'una « partita » giunta tardi a Ravenna (o commissionata molto tempo prima) e ormai fuori moda.

([34]) Le stesse colonne, con la vena orizzontale, denunciano una volontà decisamente coloristico-decorativa alla pari dei capelli: è l'unico parziale correttivo in un edificio « olimpicamente » solenne e luminoso; similmente aggiornato e ormai profondamente bizantino è il mosaico absidale, improntato da un simbolismo allusivo e decorativistico.

([35]) R. Farioli, *La scultura...*, cit., nn. 43-44, 50-51.

per quanto potesse avere avuto talune anticipazioni approssimative e sporadiche, nella struttura avvitata o in quella che vede le foglie aperte « ad ali di farfalla », presuppone il rinnegamento della tradizione e, come nel capitello a due zone ([36]), il « divertimento » su un tono non più vincolato né vincolante secondo una logica o con una certa coerenza: le linee verticali, che paiono vibrare o fremere al sommo delle colonne e quasi zampillare nelle elici angolari, non si sentono più (e in ciò si chiarisce il tradimento del naturalismo di base) e il capitello si trasforma, nel concetto e nella traduzione formale, in una bordura mossa o coloristicamente interessante, quale raccordo, quale elemento aggiunto ma indifferente, tra la colonna e il piedritto.

Così il capitello non si adegua o non corrisponde a un disegno, a un'interpretazione « visibile » del dinamismo implicito nel binomio colonna-capitello, ma può essere « liberamente » rielaborato, senza che tuttavia venga ancora rinnegata del tutto un'altra proposta del retaggio antico, consistente nell'impossibilità di prescindere dai valori plastico-naturalistici. In questi capitelli, insomma, il colorismo è sì insistente e aggredisce quei valori ma non li respinge, non li sostituisce connettendosi ad altri modi, ad altre concezioni, ad altre categorie, come avviene per contro nei capitelli-imposta o « a paniere » del tempo di Giustiniano.

Forse proprio al significato di rottura rispetto alla tradizione che avevano in sé questi capitelli si può far risalire la fortuna che i capitelli « a colpo di vento » ebbero talora nell'arte proto-islamica: si confronti, ad esempio, un capitello (fig. 9) di Qalat-Seman ([37]) con uno di Khirbat-al-Mafjar, risalente ad oltre

([36]) Torna opportuno ricordare qui il capitello a due zone di Portogruaro (Casa Muschietti, G. Brusin-P.L. Zovatto, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1960, p. 133, fig. 46), che, rispetto agli esemplari ravennati, appare leggermente più antico, soprattutto per la presenza di foglie d'acanto finemente dentellate, di tipo teodosiano. Cfr. S. Bettini in « Arte Veneta », 1947, p. 233.

([37]) R. Krautheimer, *Early Christian and Byzantine Architecture*, Harmondsworth 1965, fig. 45, b (cfr. a).

due secoli dopo ([38]) e se ne vedrà la diretta continuazione o piuttosto l'effetto d'una puntuale e continua ripetizione d'un modello giudicato autorevole. Lo stesso non avviene per i capitelli compositi coevi e nemmeno per quelli dalle forme più « avanzate », come i cosiddetti teodosiani. Le simmetrie compositive, le punteggiature insistite e uniformi sono ingredienti che si possono già dire bizantini a tutti gli effetti ([39]).

* * *

La riduzione bidimensionale si accompagna spesso a uno spostamento dell'interesse dal naturalismo di base a un colorismo astratto e geometrizzante, che introduce dunque una nuova categoria, una nuova concezione della stessa attività scultoria e dell'interpretazione della scultura « decorativa ». Bidimensionalità e colorismo, poi, si sposano perfettamente con la funzione del rivestimento musivo: si affiancano così due tecniche diverse

([38]) Il confronto è già stato proposto da D. GIOSEFFI, *Le componenti islamiche dell'arte altomedioevale in Occidente*, in *Aquileia e l'Africa*, « AAAd » V, Udine 1974, pp. 339-342, e figg. 1-2; ivi anche molte attente osservazioni a proposito del colorismo nella scultura architettonica bizantina e proto-islamica.

([39]) Rivoluzionato il concetto e tradito lo spirito del capitello antico, furono possibili variazioni fantasiose, spesso suggerite da esperienze artistiche precedenti: è il caso dei due capitelli reimpiegati nel portale destro della facciata occidentale di san Marco a Venezia (W.F. VOLBACH, *Arte paleocristiana*, Firenze 1958, n. 209), che sono contraddistinti da talune stilizzazioni arboree, a grappolo d'uva, lungo gli spigoli, con volute d'ispirazione sassanide, che campiscono la zona mediana, come in talune sculture costantinopolitane di san Poliuto: paralleli precisissimi si riscontrano al Cairo nel VI o forse VII secolo, che fanno pensare alla larghissima diffusione della scultura « seleucide » sassanideggiante nei territori d'influenza bizantina durante il sesto secolo e oltre, come ben si vede nella moschea di Kairuan.

L'oltranzismo coloristico bizantino permea profondamente la scultura architettonica egiziana e in particolare quella copta: R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, cit., nn. 675-686; A. GRABAR, *L'età d'oro di Giustiniano*, Milano 1966, figg. 305-306.

che concorrono e mirano allo stesso scopo, come si vedrà per santa Sofia di Costantinopoli.

La rinuncia a soluzioni legate a una concezione plastica e dinamica del capitello tradizionale si rivela una scelta coordinata rigorosamente e razionalmente rispetto alla nuova concezione della superficie muraria e della « macchina » architettonica.

E' a Costantinopoli, con una « punta » altissima in santa Sofia, che riconosciamo le risposte migliori a queste proposte, a questi indirizzi estetici (e dottrinali o culturali). L'Occidente nel V secolo e più ancora nel VI è tributario e quasi alla mercé di quelle formulazioni: Ravenna ci rivela le serie più organiche e gli esemplari meglio aderenti alle proposte costantinopolitane, sia per questo rifarsi all'autorità della metropoli che stava ormai dominando culturalmente tutto il Mediterraneo, sia, più semplicemente, perché è certo che gran parte dei marmi impiegati nelle basiliche ravennati, come si è anticipato, giungevano già scolpiti dalle botteghe controllate o influenzate da Costantinopoli.

Un conservatorismo quasi irrazionale traspare tuttavia nel modo con cui gli architetti locali congegnarono le membrature architettoniche e soprattutto i capitelli ormai bizantini. La produzione locale tende a conservarsi fedele alla tradizione occidentale: si vedano i quattro capitelli più orientali della basilica dello Spirito Santo ([40]) o anche i ricordati pulvini di questa stessa chiesa. Quando si arrischia un avvicinamento alle forme e allo spirito dei modelli orientali, risulta un che di impacciato e di angusto: il caso più evidente è forse fornito dall'ambone della stessa basilica, in pietra d'Istria ([41]).

Gli architetti operanti a Ravenna nel V e nel VI secolo non paiono sempre attenti od aggiornati rispetto alle conquiste o alle scelte formali costantinopolitane, dove la tradizione non costituiva un limite, un impaccio o anche, in senso positivo, un fortunato aiuto a trovare una rotta qualsiasi. Le prime espres-

([40]) R. Farioli, *La scultura...*, cit., n. 12.

([41]) F.W. Deichmann, *Ravenna. Kommentar*, I, Wiesbaden 1974, p. 250.

sioni dell'architettura di Ravenna sono perfettamente inquadrabili nella cultura architettonica padana e la scultura architettonica vi si armonizza opportunamente e senza grande difficoltà, rivelandosi innestata nella tradizione artigianale tardoantica ancora quasi indifferenziata sia in Occidente sia in Oriente: è il caso della serie di capitelli impiegati nella cripta della cattedrale e nel relativo battistero: sono capitelli ionici tanto generici su cui sono posti pulvini altrettanto lineari e semplificati ([42]). Si può accostare il caso della basilica di san Giovanni Evangelista, dove sono impiegati capitelli, certamente padani, di almeno due secoli prima, con il correttivo di pulvini molto probabilmente di fattura costantinopolitana. Si potrebbe ricordare di nuovo la serie dei capitelli della cattedrale ariana, con quel che di fratto e di frusto che svela un fare ripetitivo e quasi meccanico di artigiani tecnicamente anche dotati.

Corredi d'origine costantinopolitana si riconoscono in gran parte delle altre basiliche sia per l'età teodoriciana sia per quella post-teodoriciana e giustinianea, quando giungono quegli sconcertanti capitelli-imposta per san Michele in Africisco e per san Vitale.

S. Vitale

Sono proprio i capitelli del presbiterio di san Vitale (fig. 10) che rispondono alla moda più avanzata invalsa a Costantinopoli nel terzo e quarto decennio del secolo VI, tra il regno di Giustino e quello di Giustiniano: sono i ricordati capitelli-imposta o capitelli « a paniere » che contraddistinguono anzitutto la basilica costantinopolitana dei santi Sergio e Bacco (527-536) e in quella di santa Sofia (532-537) nella stessa metropoli ([43]).

In san Vitale si riconosce la maturazione di precedenti già romani e tardoromani benché accanto a queste suggestioni si

([42]) *Ibidem*, figg. 4-8.

([43]) I capitelli della basilica dei ss. Sergio e Bacco hanno la volutina ionica.

debba ammettere la perentoria autorità della capitale e della relativa cultura che allora stava trapassando da una fase protobizantina a una bizantina vera e propria. All'architetto, certamente occidentale, che s'incaricò di realizzare a Ravenna un disegno, che quasi certamente era giunto da Costantinopoli, parve giusto inserire quel tipo di capitello che era quasi il distintivo della scultura architettonica dei primi anni dell'impero di Giustiniano: una scultura così meditatamente e sistematicamente affidata a un colorismo integrale, dove l'antiplasticismo è risolto in maniera del tutto nuova, antinaturalistica e sicuramente antitradizionale per principio.

Il capitello, che secondo la razionale e naturalistica concezione greca era il nodo in cui si concentrava anche visivamente e quasi era strozzato il fascio di forze che gravano sulla colonna sottostante, trasmesse quasi attraverso un imbuto (volute, rigonfiamenti, espansioni, schiacciamenti ne sono indizi non dubbi), viene sostanzialmente ripensato nell'ambiente coltissimo di Costantinopoli, promotore e inventore di forme e interprete delle nuove esigenze estetiche e culturali dei primi decenni del secolo VI, quando si deve parlare di nuove conquiste formali e non soltanto di rinascenza che ha del ripetitivo o dell'inerte. Il capitello diviene quindi massiccio e addirittura compatto, rivestito d'una ornamentazione superficiale che non esprime alcun dinamismo plastico o architettonico ma fascia e alleggerisce ancor più quel « massello » inerte.

E' una soluzione antinaturalistica e anticlassica, irrazionale dunque rispetto alla cultura ellenistico-romana ma razionale in tutt'altra direzione: antinaturalismo e irrazionalità antinaturalistica si constatano largamente nelle espressioni dell'arte protobizantina.

* * *

C'era già stata nel tardo-antico una preoccupazione o attenzione a svuotare il capitello d'ogni dinamismo: il plasticismo, si sa, è mal accetto dallo spirito tardoantico ed è avversato dai filosofi cristiani. Per queste ragioni, già nel V secolo, poteva

essere mimetizzato al massimo, ma non trasfigurato, un capitello composito tradizionale decisamente trattato con soluzioni coloristiche: la superficie colorata, bianco-nera, attenuava già l'articolazione originariamente plastica e dinamica. Si vedano i capitelli esemplari della Porta aurea di Costantinopoli ([44]): l'acanto è impiegato con grande eleganza per una contrapposizione simmetrica e coloristica, d'un colorismo assai tagliente nelle foglie e nei disegni, geometrizzanti e complementari tra di loro.

Com'è noto, il colorismo caratterizza, assieme ad altre particolari scelte formali e linguistiche, la scultura tardo-ellenistica e tardo-antica dell'Asia Minore, di quella che potremmo continuare a indicare come arte seleucide ([45]). Il prototipo di questo indirizzo formale può essere rappresentato dal sarcofago di Sidamara ([46]), in cui una fascia coloristica molto alta e « piatta », inefficacemente contrastata da una serie di ovuli emergenti, si dispone alta e continua a indicare un « fondo » spazialmente inarticolato anche rispetto alle figure umane antistanti, dotate d'una volumetria stridente.

Questo dialogo tra superfici chiare e segni neri, che vanno però anch'essi intesi come superfici colorate di nero, sostanzia lo spirito di tanta scultura vicino-orientale, che continua ad essere prodotta ben oltre lo stesso IV secolo, anche quando cioè a Costantinopoli riebbe il sopravvento un riflusso anticheggiante. Ne sono testimonianza limpida i rilievi di Ctesifonte, dove appunto le campiture nere non sono il vuoto ma superfici, sagome nere, accostate a superfici, sagome chiare: non antitesi dunque di vuoti e di pieni, né di alto o di basso, né di primo e di secondo piano, ma dialogo alla pari di motivi sulla stessa superficie e

([44]) C. MANGO, *Architettura bizantina*, Milano 1974, fig. 58 (= KAUTZSCH, nn. 155, a-b).

([45]) G. DE FRANCOVICH, *L'Egitto, la Siria e Costantinopoli: problemi di metodo*, « R.I.A.S.A. » XI-XII (1963), pp. 83-229; D. GIOSEFFI, *Le componenti islamiche...*, cit.

([46]) *Storia dell'arte*, III, 51, ed. De Agostini, Novara 1976, pp. 48-49.

sullo stesso piano, percepibile otticamente e non già tattilmente ([47]).

La prima e più importante applicazione di questa concezione coloristica nei capitelli si riscontra nei capitelli dei santi Sergio e Bacco (fig. 11), dove il capitello ionico è tradito in pieno: rimangono moncherini o embrioni di volute, traforate anch'esse ([48]). Non si ha una traduzione nemmeno a livello concettuale e tanto meno formale del capitello tradizionale. La funzione e la forza del pulvino sono attenuate e contraddette, per l'inserimento d'una trina « diafana ».

Il trionfo però di questa concezione coloristica si ha in santa Sofia, poco più tardi: si ritrova questo rimasuglio di capitello ionico, con un corpo ridotto a volutine schematicissime e con un pulvino, pressoché svuotato della sua massa, trasformato com'è in una pellicola bicolore tesa attorno ad un nucleo accuratamente taciuto o dissimulato ([49]).

La tensione plastica e dinamica, che la tradizione voleva descritta e razionalmente interpretata, qui viene accuratamente dissolta: la stessa muratura soprastante è intesa come paramento coloristico, così come le colonne sono scelte tra quelle che evidenziano le vene in giri e volute che « decorino » il fusto stesso. Il trapasso quindi deve avvenire mediante qualcosa di estremamente gracile e inconsistente: non si tratta d'un virtuosismo a sé stante, bensì d'un virtuosismo, indubbiamente raffinato, che soddisfa una determinata esigenza formale, una precisa scelta strutturale e ideologica (fig. 12).

* * *

A san Vitale i capitelli sono ridotti a un tronco di piramide, smussato in basso, a cui è sovrapposto un altro simile

([47]) Un monumento immediatamente « a monte » della maturazione giustinianea è l'ambone di Salonicco: VOLBACH, *Arte paleocristiana*, cit., tavv. 78-79.

([48]) *Ibidem*, fig. 188.

([49]) H. KAEHLER, *Die Hagia Sophia*, Berlin 1967, tavv. 70 ss.

tronco piramidale, in funzione di pulvino. In ambedue i casi il colorismo è sottolineato ed esaltato dal colore (porpora, oro, verde ecc.) applicato alle parti illuminate: la trina è impreziosita senza che ne sia alterato il significato espressivo né il valore formale.

Per ciascun capitello si hanno quattro facce trapezoidali, nell'interno delle quali è campita questa trina, che vuole essere proprio un « ricamo » e non più. E' il criterio con cui si deve leggere questo tipo di « rilievo »: come non si deve attendere da un pizzo o da un merletto altro che una concezione bidimensionale, sicché è da giudicarsi indispensabile che « al di là » del filo annodato si veda un « fondo », che costituisce invece il colore che s'intercala con funzione essenziale, così è da accettarsi la particolare razionalità coloristica di questi trafori in marmo.

I quali sono appunto come superfici colorate, esplicitamente antiplastiche. L'antiplasticismo trascende anche nel pulvino e diventa tutt'uno con gli stucchi del sottarco e continua nella vibrazione « infinita » e superficiale essa pure delle tessere musive, che rivestono con un luccichio vibrante tutte le parti.

Questo genere di decorazione è dunque antiplastica, nel senso che evita l'articolazione spaziale, il dinamismo; ma non è detto che non soddisfi sul piano della volumetria pura. Può essere anzi intesa come « coloritura » d'un elemento troncopiramidale, preso nella sua essenziale stereometria e non contraddetto. C'è una scelta, dunque, alla base di queste forme e c'è una rigorosa coerenza nell'uso che se ne fa all'interno dell'architettura.

A san Vitale, però, al di sopra del capitello viene aggiunto un pulvino, che risponde ad una tradizione ravennate ma che è estraneo ai modelli costantinopolitani: è anche questo indizio che l'architetto o il direttore dei lavori era un occidentale che non capì del tutto lo spirito di quest'architettura, suggerita dalla capitale, da dove provenivano i marmi, stando sia a certi contrassegni, sia alla stessa lavorazione.

L'aggiunta del pulvino impedisce un trapasso logico nella cornice soprastante e provoca questo doppio scatto, quasi un

singulto, un'interruzione o una sottolineatura tra due organismi che si volevano legati con fluida continuità ([50]).

COSTANTINOPOLI

Santa Sofia, invece, con una varietà di elaborazioni secondarie, esibisce capitelli soltanto di tipo coloristico e antiplastico: foglie, palmette, geometrie astratte, volute puramente allusive, richiami stilizzati (e nella storia dell'arte bizantina c'è tutto un richiamarsi stilizzato o ideografico a precedenti culturali o formali ma anche iconografici, ricordati ma non rivissuti o, meglio, sostituiti con nuove formule meglio rispondenti a nuove esigenze formali e culturali): il tutto rifuso in un trionfante colorismo, portato fino alle estreme applicazioni, che continua e ribadisce l'ornamentazione musiva.

Rientra in questo programma il trattamento che subisce, sempre all'interno dell'edificio un po' tutta la superficie muraria, che viene « rivestita » con lastre di marmo fittamente venate, tenute assieme o spartite da cornici minutamente intagliate e infine coronate da cornici bicolori, equivalenti sia quando viene impiegato l'intarsio marmoreo, sia quando si ha una modellazione, in stucco o in marmo, « a trina ». Tutto un fremito di simmetrie geometriche, di volute e controvolute occupa gli spazi tra gli archi, per esempio, nelle grandi esedre, che producono lo stesso effetto ottico, la stessa vibrazione coloristica dei capitelli. Eppure qui si tratta di superficie muraria ma questa non è intesa come uno schermo rispetto alla massiccia struttura « retrostante », non modellata, dunque, né, tanto meno, scavata al modo « romano », come si può ben vedere nel mausoleo di Galerio a Salonicco: in santa Sofia la struttura muraria è accuratamente mimetizzata fino all'inverosimile.

([50]) Che nella costruzione di san Vitale ci siano intrusioni e ripensamenti occidentali è già stato ampiamente dimostrato da G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Studi ravennati*, cit., pp. 39 ss. Le proporzioni slanciate delle arcature, l'impostazione e la struttura della cupola sono elementi che distinguono nettamente questa basilica dalla « gemella » dei santi Sergio e Bacco.

Questo modo di sentire la scultura architettonica corrisponde al modo con cui fu concepito e costruito l'enorme invaso: corrisponde a quel modo antiplastico e antidinamico che si deve far risalire ai geniali e « originali » architetti preposti, Antemio di Tralle e Isidoro di Mileto.

Gli architetti progettisti concepirono la basilica come un enorme ma non smisurato spazio, chiuso da pareti che sono esse stesse intese coloristicamente in un bilanciamento non già tra vuoti e pieni ma tra superfici chiare e superfici oscure, cioè tra pareti e « ritagli » arcuati o finestre. In quest'alternanza di superfici chiare o illuminate e di « superfici » oscure od opache, ed in questa mirabile leggerezza la scultura architettonica, apparentemente subordinata all'assieme ha una funzione indispensabile. Con una concomitanza di elementi viene costruito un enorme involucro respinto e come dilatato verso l'esterno e non gravitante verso il basso o verso l'interno: un involucro teso e leggerissimo, un gioco di sfere squisito e bilanciato, non una « macchina » scavata, scolpita, modellata, plasticamente dinamica, ma, quasi smisurata vela gonfiata, quasi leggera e variegata pellicola ancorata al terreno e dilatata verso l'alto, attende il coronamento della vastissima cupola, poggiata su una lama luminosa di quaranta finestre, quasi appesa al cielo. La testimonianza-interpretazione di Procopio rifletteva evidentemente l'opinione prevalente suggerita dagli stessi ideatori.

In una siffatta architettura non si poteva aggiungere un apparato scultorio che lasciasse trapelare alcunché della robustezza, della poderosità terribile che caratterizzano le masse murarie e le spinte. La scultura doveva concorrere semmai a dissipare nei momenti più preoccupanti quell'impressione che la tradizione suggeriva con nodi scattanti, con capitelli e rigonfiamenti che dichiaravano tutto lo sforzo che dovevano compiere, tutto il peso che dovevano trasmettere alle colonne e alle fondazioni.

Proprio nel punto in cui si sarebbe concentrata logicamente la tensione, nei capitelli, era necessario introdurre qualcosa che dissimulasse, schermasse quella funzione: il nucleo del capitello, nascosto come la muratura rispetto al « rivestimento », continua

ad assolvere la sua funzione ma non si lascia vedere e al suo posto l'occhio percepisce un gioco trasparente e leggerissimo di trine ([51]).

* * *

Il capitello-imposta traforato, oltre che a Ravenna, giunse anche a Parenzo per la basilica di Eufrasio ([52]) dove anche altri aspetti significativi dell'arte del tempo di Giustiniano rimbalzano da Costantinopoli attraverso Ravenna ([53]): vi si mescolano però anche capitelli d'altro tipo con una certa disorganicità, rispetto a san Vitale di Ravenna, parzialmente forse spiegabile col tipo basilicale in cui eccezionalmente tale capitello appare in uso in un centro occidentale.

GRADO

Anche Grado ricevette, non si sa per quale edificio, almeno uno di questi capitelli, che ora si vede impiegato in santa Maria delle Grazie (fig. 13), dove appare schiacciato da un greve pulvino. A Grado i pulvini mancano regolarmente ma questo capitello ha un coronamento del genere, forse perché non c'erano particolari esigenze coloristiche da rispettare o perché quell'episodio anomalo doveva essere corretto o annullato dal compattissimo pulvino. Il reimpiego, infatti, risale all'opera del patriarca Elia, attorno al 579.

A Grado però c'era almeno un altro capitello di questo genere; scalpellata, però, tutta l'ornamentazione « a giorno », rimane ormai soltanto il nucleo con scarsi ma sufficienti indizi

([51]) Più d'un riscontro e più d'una sopravvivenza si possono avvertire nell'area veneta del colorismo bizantino non solo applicato alla scultura architettonica ma all'architettura in sé, al relativo paramento murario: si ricordi Pomposa e ancora san Zeno di Verona.

([52]) B. MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Parenzo 1940, p. 35.

([53]) S. TAVANO, *Mosaici parietali in Istria*, in *Mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico*, « AAAd » VIII, Udine 1975, p. 269.

della « trina » sovrapposta: il disegno ricostruibile (fig. 14) richiama un capitello della Cupola della Roccia di Gerusalemme, risalente piuttosto al VI che al VII secolo ([54]), con fitti motivi vegetali entro una trama a rombi bifilari: il tronco di capitello è collocato ora sull'ottava colonna del filare destro della basilica di sant'Eufemia ([55]).

A Grado, a parte qualche altro caso sporadico, abbiamo due serie importanti di capitelli ben diverse tra di loro, anche se furono posti in opera tutti nello stesso momento. E' importante però notare che tutti i capitelli che il patriarca Elia impiegò nelle due basiliche furono tratti da altri edifici, in grande maggioranza del V secolo.

Nonostante la grande disparità (singolare il caso dell'impiego d'una cornice e d'un pulvino, in ambedue i casi al posto di capitelli), si distinguono molto bene perché identici tra di loro alcuni capitelli che a Grado si è soliti chiamare semplicemente « eliani » (fig. 15) ma che il Pozzetto ([56]), per primo, ha riconosciuto come teodosiani, aventi foglie d'acanto « finemente dentellate » ([57]). Il capitello cosiddetto « eliano » è un capitello composito, caratterizzato da una fortissima espansione e da un'insistenza aggressiva della punta del trapano che dentella le foglie, le quali però mantengono, secondo lo schema, ugualmente un aggetto notevole, reso più evidente dall'esilità delle « bozze ».

E' il capitello « teodosiano » già ricordato sopra a propo-

([54]) R. Kautzsch, *Kapitellstudien*, cit., n. 653; si veda anche un capitello costantinopolitano: ivi al n. 651.

([55]) S. Tavano, *Grado. Guida storica e artistica,* Udine 1976, pp. 93-95.

([56]) M. Pozzetto, *Appunti sul problema della configurazione spaziale delle basiliche eliane di Grado*, « FelixRav » 103-104 (1972), pp. 250-251.

([57]) Non tanto raro il capitello « egizio » presente nel Duomo di Grado: si conoscono esemplari già nel terzo secolo (Corinto) e in regioni distanti (Dafnì, Cairo): R. Kautzsch, *Kapitellstudien*, cit., nn. 738, 745-746.

sito dei monumenti ravennati. Oltre che a Ravenna, se ne incontrano abbastanza frequentemente in Grecia, a Salonicco, a Corinto, in san Giovanni Pelekete ([58]). Nell'esemplare di Corinto si notano leggere varianti senza tradimenti rispetto al modello principe: si osservi la corona circolare, profilata fortemente di foglioline, con un toro abbastanza elaborato, a foglioline, a dentelli o a spina di pesce ([59]).

Non è dunque un problema di datazione quello che può impegnare nello studio dei capitelli « teodosiani » di Grado, bensì un problema d'interpretazione storica e culturale relativamente all'inserimento degli stessi in un organismo architettonico. I capitelli di questo tipo sono infatti impiegati in due edifici eliani con una precisa regolarità, sulle colonne pari.

L'architetto a cui Elia aveva affidato l'incarico di costruire o ricostruire le due basiliche non aveva a disposizione ventotto capitelli tutti uguali. Vien da pensare tuttavia, per chiari indizi, che egli avrebbe volentieri fatto ricorso a questo espediente, di capitelli uguali tra di loro soltanto ogni seconda colonna, per dare un'unità di tipo particolare agli spazi interni.

La basilica di sant'Eufemia, che deriva da un impianto più antico e da un modello più tradizionale, ma anche la basilica di santa Maria, che appare proiettata verso criteri estetici, modulari e psicologici già medioevali, mostrano un'identica organizzazione interna, che riflette l'orientamento e la sensibilità d'un architetto attivo e ardito. L'architetto, che si trovò pienamente a suo agio nell'ideazione di santa Maria secondo formule molto « avanzate », pur non potendo dare un assetto nuovo alla basilica di sant'Eufemia, già impostata da oltre un secolo con proporzioni inderogabili, imbrigliò ambedue gli spazi interni entro cadenze identiche, che ribadì e sfruttò per organizzare in modo

([58]) C. Mango-I. Ševčenko, *Some Church Buildings on the sea of Marmara,* « DOPapers », XXVII (1973), fig. 49.

([59]) Forse i capitelli « teodosiani » erano destinati alla basilica progettata al tempo del vescovo Niceta.

assai limpido, pur con moduli diversi, gli spazi di ambedue le basiliche.

In quest'ideazione unitaria i capitelli « teodosiani » cadono proprio su quelle colonne pari, tutte, almeno all'origine, di marmo brecciato nero, da cui s'innalza la slanciata parasta che riquadra le pareti della navata centrale e funge da diedro d'un parallelepipedo, di quella serie di parallelepipedi che sono inscritti in quegli spazi e che fanno risaltare il procedimento costruttivo seriale o a blocchi giustapposti o modulare, che è il sintomo più originale di queste architetture. Le quali in ciò rivelano una dipendenza, meno sorprendente di quanto possa sembrare, da criteri costruttivi e interpretativi propri dell'organizzazione degli spazi che ebbero singolare fortuna in epoca giustinianea ([60]).

Questa scansione interna, questi ritmi modulati richiamano un sistema binario, di arsi e di tesi, non raro specialmente nell'alto Adriatico: un bisogno di fermare l'attenzione su momenti successivi nel procedere dell'occhio verso il fondo, trovando quasi difficile se non impossibile abbracciare in unità e compiutezza tutto l'ampio invaso illuminato della navata centrale di tipo tradizionale ([61]).

Il ritmo binario è cadenzato con l'insistenza su ogni seconda colonna, distinta per colore, per il capitello e per la parasta. L'uso del capitello « teodosiano » serve dunque a indicare un momento importante, un episodio essenziale nell'articolazione dell'edificio: esso diviene lo strumento calcolato dell'organizzazione, della compaginazione di volumi e di spazi.

Benché nel 579 si senta il superamento di certi valori tar-

([60]) Il sistema modulare è perfezionato e superato a Costantinopoli, dove tanto la basilica degli Apostoli quanto santa Sofia appaiono costruite con una geniale giustapposizione di « blocchi »: il caso più singolare è costituito da santa Sofia, progettata come un edificio a pianta esagonale, sezionato verticalmente e affiancante, a est ed a ovest, un più alto edificio a pianta quadrata.

([61]) La forte declinazione della facciata aiutava certamente questa operazione.

doantichi, questo particolare bisogno di organizzare l'architettura, secondo moduli e proporzioni di particolare raffinatezza, almeno per quel che riguarda sant'Eufemia ([62]), è ancora fortemente sentito e coltivato da qualcuno e anzi sviluppato con coerenza di mezzi e originalità di soluzioni.

Gli aquileiesi, profughi a Grado da un decennio, non potevano assolutamente rifornirsi di marmi in Grecia o nel mar di Marmara, a causa della sofferta « tensione », della « guerra » non solo « fredda » che li contrapponeva all'autorità imperiale pur vivendo politicamente nell'impero; dovettero quindi adattarsi a spogliare un edificio, probabilmente gradese, che offriva una dozzina di capitelli teodosiani, uguali tra di loro e capaci quindi di dare unità ai due edifici singoli ed omogeneità ad ambedue. L'operazione significa l'inserimento di valori tradizionali, di alti e nuovi significati culturali in edifici nuovi e anche rivoluzionari. Nello stesso tempo viene ribadita l'aquileiese rinuncia al pulvino, che avrebbe modificato i rapporti ma soprattutto avrebbe sottolineato il significato dinamico, di raccordo e di contrasto tra il « sopra » e il « sotto ».

* * *

Un'altra serie di capitelli, purtroppo erratici, si è riconosciuta recentemente a Grado ([63]): sono venti, o forse più, capitelli-imposta ionici, non pulvini quindi, nonostante qualche parere contrario. Sono capitelli-imposta che hanno tutta la struttura del pulvino e che segnano molto bene il passaggio dal capitello e dal pulvino tradizionale verso il capitello-imposta giustinianeo (figg. 16-17-18).

Rispetto ai pulvini (o ai capitelli-imposta) che si riscontrano a Ravenna e per esempio (fig. 19) in san Giovanni Evangelista ([64]), è evidente l'intensità del motivo geometrico-vegetale,

([62]) S. Tavano, *Restaurazione giustinianea in Africa e nell'alto Adriatico*, in *Aquileia e l'Africa*, « AAAd » V, Udine 1974, p. 278.
([63]) S. Tavano, *Sculture aquileiesi...*, cit.
([64]) R. Farioli, *La scultura...*, cit., n. 161.

schiacciato accuratamente entro una bidimensionalità assai rigorosa, contro la semplicità della foglia d'acanto che profila il tronco di piramide a Ravenna lasciando libero lo spazio centrale per farvi emergere vigorosa la croce o la corona. Gli elementi animalistici e simbolici hanno a Grado funzione spiccatamente decorativa ed occupano fittamente tutta la superficie trapezoidale.

Il motivo più curioso di tutti, nella varietà grande che caratterizza l'invenzione tematica e formale dei capitelli-imposta gradesi, è costituito certamente dalla radicale trasformazione coloristico-decorativistica, in ogni caso marcatamente geometrizzante, d'un cantaro centrale che viene « vegetalizzato » in senso antinaturalistico. E' un momento di transizione molto maturo, più proprio del VI secolo che del V, a cui si sarebbe indotti ad attribuire questi capitelli-imposta. Basterebbe infatti confrontare queste soluzioni con talune riscontrabili in rilievi costantinopolitani del secondo o terzo decennio del VI secolo, con quelli di san Poliuto, per esempio, per i quali è da tutti ammessa una massiccia influenza sassanide ([65]).

Nell'esemplare gradese non soltanto il cantaro ma anche gli altri elementi di derivazione naturalistica e anzitutto i pavoni sono aggrediti da una quantità incredibile di incisioni angolate, che possono derivare dall'ideogramma relativo al piumaggio ma che soddisfano questo bisogno di appiattire e di « ravvivare » coloristicamente e in direzione antiplastica gli elementi figurati ([66]).

Se per questi capitelli-imposta gradesi è anche ammissibile un influsso costantinopolitano o un'esecuzione costantinopolitana della fine del V secolo, ci sono altri esemplari di scultura architettonica nell'alto Adriatico che si debbono far risalire al VI secolo e in particolare al clima culturale e formale di Costantinopoli degli anni in cui si andava colà preparando l'avvio di

([65]) A. GRABAR, *Le rayonnement de l'art sassanide dans le monde chrétien*, in *La Persia nel medio evo*, Roma 1971, tav. VIII.

([66]) S. TAVANO, *Sculture aquileiesi...*, cit., fig. 5 a. Il confronto più ambizioso che si possa fare chiama in causa la chiesa dei santi Sergio e Bacco a Costantinopoli (F.W. VOLBACH, *Arte paleocristiana*, cit., fig. 188).

quella moda filo-sassanide che ebbe in san Poliuto probabilmente l'applicazione più ambiziosa e impegnata ([67]).

E' noto che la scultura architettonica di quella basilica costantinopolitana risale agli anni immediatamente precedenti all'ascesa al trono di Giustiniano ed è anche noto, dopo quelle scoperte, che i due celebri pilastri « acritani » che sorgono a fianco della basilica di san Marco a Venezia, verso la Piazzetta (fig. 20), provenivano proprio da quella basilica. Ma non è stato ancora osservato come quel modo così caratteristico di avvolgere nella cornice con una danza d'archetti la successione degli ovoli corrisponde precisamente a ciò che si può osservare nel capitello di Frugifero (fig. 21) nella basilica di san Giusto a Trieste ([68]).

Se non si sapesse da altre fonti che Frugifero visse al tempo di Giustiniano, ci basterebbe questo suo capitello per far coincidere il suo episcopato con la metà del VI secolo. Il suo capitello corinzio si scosta dalla tradizione che però non tradisce in tutto, mantenendo una certa articolazione dinamica (ben evidente nell'entasi centrale): ciò che conta però è la novità ben datata di quella coroncina di ovuli avvolti dal basso con archetti, del tutto estranea alla tradizione antica. Si deve concludere che una sua provenienza da Costantinopoli è certa: il pulvino, staccato dal capitello, recando il monogramma del vescovo, poté essere stato scolpito anche a Trieste. Le foglie del pulvino, infatti, sono di spirito e di forma ben diverse da quelle del capitello vero e proprio, graffite o poco più. Può essere un indizio ulteriore della fattura diversa rispetto al capitello.

Di questo tipo di scultura sassanideggiante Aquileia conserva un possibile fianco di cattedra, con motivi fortemente geo-

([67]) Della diffusione di questa moda « sassanideggiante » è prova anche un capitello che dovrebbe provenire dall'Apostoleion di Costantinopoli (S. Talbot Rice, *Arte di Bisanzio*, Firenze 1959, tav. 33 in basso): la moda si sarebbe protratta dunque verso gli anni centrali del regno di Giustiniano (540 ca.).

([68]) M. Mirabella Roberti, *San Giusto*, Trieste 1970, fig. a p. 164.

metrizzanti e antinaturalisticamente astratti, che fu probabilmente importato nell'opera di ricostruzione di Narsete ([69]).

Dev'essere giudicato giustinianeo anche quel capitello che nella basilica d'Aquileia (fig. 22) sta sulla colonna verso il braccio destro del transetto ([70]). Qui non si può parlare di moda sassanideggiante bensì di una particolare elaborazione del capitello corinzio, con un acanto spinosissimo, con una strana coroncina di foglie ad anello che gira a metà altezza e con esiti coloristici abbastanza nuovi, a meno che non si chiamino in causa taluni capitelli simili prodotti da botteghe egiziane del VI secolo ([71]).

Il capitello ebbe un'imitazione nell'XI secolo: forse però si tratta dell'imitazione del capitello composito, dato che si ricuperò l'aggetto delle membrature in ciascuna foglia, senza che ci si accorgesse forse che nell'esemplare imitato la foglia in quanto tale è perduta e che il tutto è sostituito da una successione di segni secondo una tipica alternanza coloristica di parti nitidamente illuminate e di parti nitidamente in ombra.

Verso l'Alto Medioevo

Nei secoli successivi al VI l'Oriente svilupperà un'arte che trarrà spunto sia dal repertorio classico sia da questa nuova o diversa classicità proposta da imperiosi modelli giustinianei. Bisanzio prediligerà la prima cultura mentre sarà preferito dall'arte islamica il secondo modo, di per sé più radicato nella cultura vicino-orientale.

I ricordati pilastri « acritani » di Venezia possono così aiutare ad interpretare esattamente talune cornici ed imposte di

([69]) S. Tavano, *La restaurazione giustinianea...*, cit., pp. 270-272, fig. 3.

([70]) S. Tavano, *Aquileia. Guida...*, cit., p. 128.

([71]) H. Torp, *The carved Decorations of the North and South Churches at Bawit*, in *Kolloquium über spätantike und frühmittelalterliche Skulptur*, II, Mainz a.R. 1970, Taf. 31 (5), 32 (2-3).

Pola (S. Francesco), che debbono farsi risalire al secolo VIII ([72]): quel tagliente e geometricissimo motivo bifilare (fig. 23), specialmente quello che corre nell'alto degli spigoli, è già « protislamico »: nei rilievi di Pola si riscontrano, accanto a temi ancora giustinianei ([73]), foglie veramente strane se confrontate con la scultura tardo-ellenistica o piuttosto tardo romana ma meno strane in un ambito tardo seleucide. Senz'altro di questa matrice sono quelle composizioni di fili bianchi su un fondo o in un campo nero. Forme analoghe a quelle proto-islamiche o parallele alle stesse si riscontrano durante l'VIII secolo anche altrove e anzitutto a Cividale ([74]).

Ancora a proposito di richiami lontani e singolari, torna opportuno l'accenno ad un capitellino (fig. 24) di Pola (Museo archeologico) che trova stretta corrispondenza in un capitello del VII secolo di Nicea ([75]), un gioco bifilare che costruisce con curve « a galloni » una croce e palmette può far pensare a quei « divertimenti » ideati dal VI secolo in poi e quindi fissati e ripetuti abbastanza diffusamente. Anche questo motivo, del resto, ricorre nel pluteo di Sigualdo a Cividale, risalente alla metà del secolo VIII alla pari del capitellino di Pola.

* * *

Contro questa serie di documenti che riflettono manifestazioni di alta qualità e di grande impegno senza tradirne la validità, stanno altri fenomeni che documentano tentativi approssimativi e balbettanti in sede locale di continuare o ripetere schemi e modelli del passato.

Per esempio, a Ravenna giunse dall'area strettamente bizan-

([72]) S. TAVANO, *Scultura paleocristiana...*, cit., p. 254, fig. 15.

([73]) Si veda il coronamento a foglioline o palmette contrapposte che è identico nelle cornici-coronamento di santa Sofia a Costantinopoli; ma v. il capitello di Salonicco: R. FARIOLI, *I capitelli paleocristiani e paleobizantini di Salonicco,* « C.A.R.B. » (1964), fig. 7.

([74]) D. GIOSEFFI, *Scultura altomedioevale in Friuli,* Milano 1977.

([75]) R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien,* cit., n. 715.

tina il magnifico ambone di sant'Apollinare Nuovo ([76]), con quadrati (e non rombi) concentrici disposti sulla diagonale: il colorismo tocca qui modulazioni raffinatissime, con l'inserimento di brevi tratti chiaroscurali, tra listelli bicolori, e con l'aggiunta di una cornice orizzontale dove il colorismo è esaltato in una brillante elaborazione di motivi tradizionali.

Anche a Grado si echeggiarono rilievi del genere, senza però che sia rimasto granché del fitto affollarsi originale di baccelli, tori e modanature varie. Alcune lastre, provenienti dalla basilica di san Giovanni Evangelista in piazza della Vittoria, rappresentano bene quest'interpretazione locale, attorno alla metà del VI secolo ([77]).

Più eloquente ancora in tal senso ([78]) può apparire il capitellino (fig. 25) col monogramma di Elia, sicuramente locale e sicuramente datato, attorno al 579 ([79]): vi si nota una trascrizione approssimativa di quella che era lo schema tardoantico del capitello composito. La strana voluta, brutalmente sottosquadrata dall'ombra e schematicissima, le foglie « angolari », snaturate dai larghi fori, quasi casualmente aggiunti perché la moda imponeva l'uso del trapano ma non studiati nel loro significato e nella loro funzione, come anche le proporzioni, sono indizi chiari del livello raggiunto dalle scuole locali in questo settore, evidentemente monopolizzato dalle officine orientali.

Allo stesso momento e alla stessa officina devono essere

([76]) P. Angiolini Martinelli, « *Corpus* » *della scultura paleocristiana, bizantina e altomedioevale di Ravenna,* I, Roma 1968, n. 19.

([77]) S. Tavano, *Grado. Guida...,* cit., p. 108.

([78]) Nemmeno Ravenna, ad essere precisi, può vantare una grande e qualificata produzione veramente locale e « autonoma ». Talora invece se ne fa quasi una « categoria » con significato « paradigmatico »: basterebbe del resto osservare il materiale impiegato che, solo rarissimamente, è il calcare d'Istria e, in tal caso, si nota subito la differenza rispetto alle opere ricavate dal marmo greco e del mar di Marmara. Si sa d'altra parte che dalla Grecia e da Costantinopoli giungevano le parti marmoree già debitamente lavorate per via marittima.

([79]) S. Tavano, *Grado. Guida...,* cit., pp. 109-110, fig. a pag. 113.

attribuiti almeno tre dei capitellini impiegati nella pergula di santa Maria delle Grazie, sempre a Grado (fig. 26). Anche qui i forellini, molto più frequenti, sono inseriti lungo le costole delle foglie anziché lungo i profili, come avrebbe voluto la foglia finemente dentellata che si può immaginare quale precedente lontano ([80]).

Analogo è il significato di quattro pulvini o capitelli-imposta (fig. 27) del Museo nazionale concordiese (Portogruaro), ricavati dalla pietra d'Aurisina ([81]). Vi traspare esasperata la compatta volumetria dei capitelli-imposta o dei pulvini del V-VI secolo e vi sono ricordate anche le stesse figure (croci e rameggiare). Ma del colorismo che qualificava i modelli non è rimasto nulla: i lapicidi altoadriatici tentano di ricuperare il significato descrittivo e simbolico dell'immagine e la tengono simmetricamente distribuita sulle facce. Non c'è più colorismo astratteggiante ma non viene nemmeno ricuperato il naturalismo originale.

* * *

Nell'VIII secolo, come si è anticipato, l'alto Adriatico riattinge linfa attraverso il contatto con artisti e con opere di provenienza bizantina e vicino-orientale, per cui si può parlare di rinascenza, nonostante la grande varietà di esiti.

In questo clima possono essere inseriti anche i capitelli della cripta della basilica aquileiese (fig. 28), che normalmente sono compresi e spiegati con quel tipo di capitelli del tardo VIII secolo, riconosciuti a san Zeno di Bardolino, nel san Satiro di Milano ([82]): le foglie ci sono e non ci sono; tutto l'organismo scultorio appare abbastanza casuale e disorganico, per accostamenti disparati, per interpretazioni quasi meccaniche.

([80]) *Ibidem,* p. 172. Un confronto curioso per l'analogia degli esiti a Ravenna: G. PAVAN, *Restauri e ritrovamenti nella basilica di S. Apollinare in Classe,* « C.A.R.B. » 1978, p. 252, fig. 13.

([81]) G. BRUSIN-P.L. ZOVATTO, *Monumenti romani...,* cit., p. 131.

([82]) S. TAVANO, *Architettura altomedioevale in Friuli e in Lombardia,* in *Aquileia e Milano,* « AAAd » IV, Udine 1973, p. 363.

I capitelli d'Aquileia presentano, diversamente dai citati, quella coroncina d'archetti nella parte inferiore, che, rimandando a taluni capitelli ben noti di Aosta ([83]) e di san Pietro a Vico ([84]), si spiega come traduzione grafica e piatta del profilo degli ovuli già visti ([85]).

Questo tipo di capitelli dovrebb'essere inteso come estrema e parzialmente rinnovata espressione delle botteghe artigiane nord-italiane.

Sorprende molto però il confronto che si può fare con una serie di capitelli molto lontana sia per la cronologia sia dal punto di vista topografico: i capitelli della basilica giustinianea di santa Caterina sul Sinai ([86]). Si dice che il granito nel quale furono scolpiti impose ai lapicidi del Sinai forme così semplificate: ciò può essere vero solo in parte e non certo nel caso in cui con perline e disegni minuti si compongono rombi e geometrie che collimano con taluni rilievi « barbarici » dell'Italia dell'VIII secolo ([87]).

([83]) P. Toesca, *Storia dell'arte italiana. I. Il medioevo,* Torino 1965, fig. 88 (VI).

([84]) I. Belli Barsali, *La diocesi di Lucca* (*Corpus della scultura altomedioevale,* I), Spoleto 1959, tav. XXIX; per questo tipo di elaborazioni si confronti il capitello di Giano dell'Umbria (Abbazia di S. Felice), J. Serra, *La diocesi di Spoleto* (*corpus della scultura altomedioevale,* II), Spoleto 1961, tav. XX, b, con un capitello del Sinai, risalente al secolo sesto: G.H. Forsyth-K. Weitzmann, *The monastery of Saint Catherine at Mount Sinai,* Ann Arbor 1975, tav. XXXIII, a, però anche alcune elaborazioni dell'VIII secolo a Roma e nel Lazio: A. Melucco Vaccaro, *Corpus della scultura altomedioevale,* VII, 3, n. 106; J. Raspi Serra, *Ibidem,* VIII, nn. 231-232, 349, 432.

([85]) Si vedano i due capitelli (Gerusalemme e Cairo) citati nelle nn. 88-89: ambedue precedono le soluzioni « aquileiesi » di oltre due secoli.

([86]) G.H. Forsyth-K. Weitzmann, *The monastery...,* cit., tavv. LXII-LXV.

([87]) Basterebbe un confronto con l'architrave del « tempietto » cividalese (C. Cecchelli, *Cividale,* Milano 1943, tav. XLIV) per vedervi un orientamento concorde nell'elaborazione dei modelli primi.

Questa modellazione così vigorosa, con ventagli, bozze robuste e minuti intagli e incisioni, non fa dimenticare i capitelli « a colpo di vento », i corinzi con due ordini di foglie, i pulvini del V secolo (figg. 29-30).

La conferma di questo e della diffusione dello schema anche oltre il VI secolo e anche lontano dal Sinai viene da un capitello di Gerusalemme risalente al VII secolo ([88]), e da un altro del Cairo ([89]).

Non si potrà pensare che gli « strani » capitelli padani del tardo secolo VIII o degli inizi del IX siano la traduzione, talora forzata senza che sia capito il senso del modello, da capitelli del genere di questi del Sinai?

([88]) R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien,* cit., n. 854.
([89]) *Ibidem,* n. 855.

Carlo Gaberscek

TRADIZIONI TARDO-ANTICHE NELLA SCULTURA ALTOMEDIOEVALE DELL'ALTO ADRIATICO

La regione altoadriatica, in età paleocristiana, è certamente ricca di centri artistici, che vanno da Ravenna a Concordia, a Grado, ad Aquileia, a Parenzo, a Pola. Questa zona, nel V-VI secolo, dal punto di vista artistico, rientrava in una koiné linguistica, che possiamo convenzionalmente definire « paleocristiano-bizantina », una koiné che comprendeva, oltre l'Oriente bizantino, anche tutta la penisola italiana, una koiné che si esprimeva in forme identiche da Costantinopoli a Ravenna, a Grado o a Cividale (1).

In Italia, con l'occupazione longobarda (568), anche la situazione artistica subisce inevitabilmente dei mutamenti. La scultura — in particolare —, a causa della difficile situazione politica ed economica venutasi a creare in Italia, presenta, per molti decenni, punte estreme di povertà e di silenzio, che appaiono raggiunte quasi ovunque, sia nei territori soggetti ai longobardi sia in quelli ancora controllati dai bizantini.

Nell'area longobarda, negli anni di Teodolinda (fine VI-

(1) Ciò può essere dimostrato, ad esempio, dalla decorazione di un pluteo del VI secolo con « chrismon », croci e lemnischi del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, v. C. GABERSCEK, *La croce nella scultura altomedioevale cividalese,* in « Il Friuli », Rivista turistica dell'E.P.T., Udine, 2, (1977), pp. 6-7; si tratta di uno dei motivi iconografici più diffusi, nella scultura del V-VI secolo, nei plutei delle recinzioni presbiteriali delle chiese paleocristiane d'Oriente e d'Occidente, se ne trovano di simili a Ravenna, Rimini, Ancona, Grado, Parenzo, ecc. Per questo tipo di plutei, F. ZULIANI, *I marmi di S. Marco,* Alto Medioevo, 2, Venezia 1971, pp. 40-41.

primi VII secolo) un fenomeno interessante è rappresentato dal tentativo, da parte delle corti longobarde, di rifarsi a modelli paleocristiani locali; tentativo documentato da un certo numero di sculture della zona lombarda, che dimostrano una continuazione di schemi di tipo paleocristiano, ma che dimostrano anche la decadenza e la scarsa preparazione degli scultori. Quindi la volontà, da parte dei committenti longobardi, di rifarsi a fonti paleocristiane non ebbe la possibilità pratica di essere realizzata, in quanto i committenti non trovarono artisti e laboratori sufficientemente attrezzati ([2]).

Mentre questa era la situazione che si verificava nella « Longobardia », nelle zone rimaste soggette a Bisanzio, come Ravenna e Grado, i legami con l'arte paleocristiana rimangono senz'altro più vivi, ma anche qui si constata un impoverimento di forme e di formule. Nella stessa Ravenna la produzione scultorea si fa sempre più esigua, e anche qualitativamente impoverita; dal VII secolo in poi Ravenna va perdendo il suo ruolo di centro-guida, esponendosi invece all'accoglimento di motivi altrove più vivaci ([3]).

Questo stato di esaurimento e di ristagno nella produzione scultorea si registra per quasi tutto il VII secolo in tutta la penisola italiana. La situazione cambia verso la fine del secolo, in concomitanza con l'assestamento del regno longobardo e la relativa ripresa economica. Alla fine del VII secolo abbiamo,

([2]) A.M. Romanini, *La scultura pavese nel quadro dell'arte preromanica di Lombardia,* in « Atti del IV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo: Pavia capitale di regno », Spoleto 1969, pp. 231-271; *Problemi di scultura e di plastica altomedioevale,* « Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo occidentale », Atti delle Settimane di studio, XVIII, Spoleto 1971, pp. 425-467; *Tradizione e « mutazioni » nella cultura figurativa precarolingia*, in « La cultura artistica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo », Atti delle Settimane di studio, XXII, Spoleto 1975, pp. 759-798.

([3]) A. Peroni, *Il monastero altomedioevale di S. Maria « Teodote » a Pavia. Ricerche urbanistiche e architettoniche*, in « Studi medievali » fasc. I, 1972, pp. 1-93, p. 81.

infatti, da parte del regno longobardo, un orientamento politico di incontro con il mondo romano e, contemporaneamente, una ripresa culturale (4). Ma, nell'Italia longobarda, la produzione artigianale ed artistica raggiunge proporzioni veramente massicce nella prima metà dell'VIII secolo, all'epoca di Liutprando (712-744) (5), e tocca il suo vertice nel trentennio successivo con Ratchis, Astolfo e Desiderio, i quali, con una politica di mecenatismo illuminato, favoriscono il trasferimento nel regno longo-

(4) Durante il regno di Cuniberto sorge infatti la Scuola Palatina di Pavia con quel Felice, zio di Flaviano, che sarà maestro di Paolo Diacono, C.G. MOR, *Discussione della relazione Salmi*, in « Il passaggio dalla antichità al medioevo in Occidente », Atti delle Settimane di studio, IX, Spoleto 1962, pp. 551-552.

(5) Questo fenomeno è testimoniato anche da Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, VI, 58: « Multa per singula loca divina templa instituit ». La politica di conciliazione verso la Chiesa, che Liutprando osservò e rigorosamente fece osservare, portò la monarchia e la nobiltà longobarda a partecipare alla fondazione di monasteri ed abbazie, ma anche alla restaurazione e all'abbellimento delle chiese già esistenti. Sotto il regno di Liutprando, e con tutta probabilità sotto il ducato di Pemmone (padre di Ratchis), molto fruttuoso per l'arte altomedioevale del Friuli, fu abbellita anche la chiesa di S. Maria a Udine, detta poi « del Castello » (forse risalente al VI secolo); fra le sculture altomedioevali ivi conservate rilevante è il frammento con l'iscrizione « O LIVTP... », che potrebbe essere integrata: (DOMIN)O LIVTP(RANDO), G. VALENTINIS, *La Chiesa di S. Maria del Castello di Udine*, in « Memorie Storiche Forogiulesi », XXVI, (1930), pp. 17-25; C. SOMEDA DE MARCO, *Il Museo Civico e le Gallerie d'Arte Antica e Moderna di Udine,* Udine 1956, p. 19; A. RIZZI, *La chiesa di S. Maria. Guida storico-artistica,* Udine 1960, pp. 5, 28; A. TAGLIAFERRI-M. BROZZI, *Udine e il suo territorio dalle origini alla caduta del regno longobardo,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », XLV, (1962-1964), pp. 19-46; F. QUAI, *La sede episcopale del Forum Julium Carnicum,* Udine 1973, p. 139; G. DI CAPORIACCO, *Udine. Appunti per la storia,* Udine 1972, p. 35; C.G. MOR, *Schizzo della cultura cividalese in età longobarda,* in « Atti del Convegno internazionale sul tema: La civiltà dei Longobardi in Europa », Accademia Nazionale dei Lincei, 189, Roma 1974, pp. 481-486, p. 483; *La cultura veneta nei secoli VII-VIII,* in « Storia della cultura veneta. Dalle origini al Trecento », Vicenza 1976, pp. 215-239, p. 223.

bardo di artisti orientali rifugiatisi a Roma a causa della persecuzione iconoclasta e dell'invasione islamica nel Vicino Oriente, rendendo così possibile il ricostituirsi di maestranze specializzate.

Per il tipo di scultura di questo periodo, giustamente riconosciuto come uno dei momenti più interessanti dell'arte altomedioevale, è stato più volte proposto il termine di « liutprandea » (6).

Di questo fenomeno artistico, che può essere definito « rinascenza liutprandea », i primi esempi databili con sufficiente approssimazione sono rappresentati dal ciborio di S. Giorgio di Valpolicella, datato dall'iscrizione che nomina il re Liutprando e il vescovo Dominicus († 720) (7), dalle due lastre del « sarcofago di Teodota » a Pavia (8), dalla lapide di S. Cumiano a Bobbio (9), dalle lastre del duomo di Modena (10) e dalla decorazione degli archetti del ciborio del patriarca Callisto a Cividale (11). In queste opere le forme ornamentali, i caratteri stilistici e la tecnica propria della scultura « liutprandea » sono pie-

(6) C. GABERSCEK, *La rinascenza liutprandea in Friuli e nel regno longobardo,* in « La Panarie », 26-27, (1974), pp. 7-16, p. 8; *Rilievi frammentari « liutprandei » a Cividale,* in « Arte in Friuli - Arte a Trieste », 2, Studi e ricerche dell'Istituto di Storia dell'Arte. Facoltà di Lettere e Filosofia. Università di Trieste, Udine 1977, pp. 17-31; *Scultura in Friuli. L'Alto Medioevo (Dai Longobardi ai Carolingi)*, S. Vito al Tagliamento 1977; D. GIOSEFFI, *Scultura altomedioevale in Friuli*, Milano (1977), p. 32 ss.

(7) P.L. ZOVATTO, *Il ciborio di S. Giorgio di Valpolicella nell'ambito della cultura figurativa altomedioevale e longobarda,* in « Problemi della civiltà e dell'economia longobarda », Milano 1964, pp. 125-136.

(8) A. PERONI, *Il monastero altomedioevale,* cit.

(9) Ibidem.

(10) E. CECCHI, *Su taluni marmi altomedioevali nel lapidario del duomo di Modena: ipotesi preliminare e saggio di analisi*, in « Atti del IV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo: Pavia capitale di regno », Spoleto 1969, pp. 353-367.

(11) C. GABERSCEK, *La decorazione del ciborio del patriarca Callisto a Cividale,* in « La Panarie », 25 (1974), pp. 14-20; *Scultura in Friuli,* cit., pp. 30-39.

namente costituiti. I rilievi della rinascenza lituprandea appaiono caratterizzati da una certa ispirazione classicistica, che, mediata da una vivace sensibilità chiaroscurale-decorativa di impronta vicino-orientale (densità e valore coloristico della decorazione, avversione alla superficie vuota e allo sfondo inteso come « pausa »), appare differenziata tanto dallo stile paleocristiano del V-VI secolo (improntato ad un calcolato equilibrio di pieni e di vuoti, con gli elementi compositivi sempre chiaramente spaziati, senza forti contrasti chiaroscurali) quanto dall'anticlassicismo dichiarato (di matrice siro-palestinese-mesopotamica) di quel filone di cui fanno parte i rilievi dell'altare di Ratchis ([12]), che rivelano una decisa, consapevole intenzione « deformante », in accordo con la tensione della nervosa grafia lineare; invece nei rilievi « liutprandei » le stilizzazioni e le stesse semplificazioni decorative non mortificano gli originari fermenti naturalistici (fig. 1) ([13]).

([12]) C. GABERSCEK, *Note sull'altare di Ratchis*, in « Memorie Storiche Forogiuliesi », LIII (1974), pp. 53-72; *Scultura in Friuli*, cit., pp. 66-71.

([13]) Foto E. Ciol - Casarsa (Pordenone). Il rilievo è stato pubblicato da L. BERTACCHI, *La sezione archeologica del Museo di Pordenone*, in « Itinerari », 3 (1969), pp. 13-23, p. 20, p. 21, fig. 11, e citato da P.L. ZOVATTO, *Il duomo di Maniago*, Udine 1952, p. 17, e da M. BROZZI, *Il Ducato longobardo del Friuli*, Udine 1975, p. 87; C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli*, cit., pp. 42-43. Questo bassorilievo, murato sulla facciata del duomo di Maniago (Pordenone), mostra un pavone — simbolo di immortalità — e altri quattro uccelli rivolti verso un tralcio di vite con foglie e grappoli. Si tratta probabilmente di un frammento di archetto: si noti infatti l'andamento curvilineo del pezzo di cordone e del listello bucherato nell'angolo inferiore destro. Il pezzo, a mio avviso, è di epoca longobarda; gli elementi animali e vegetali mostrano un naturalismo ancora non imbrigliato nella secchezza e nella sommarietà in cui sono ridotti (simili a sterili ristampe) i medesimi motivi verso la fine dell'VIII secolo, quando gli elementi zoomorfici e fitomorfici (spesso rinchiusi entro un contorno deprimente) vengono ridotti a schemi puramente decorativi. Negli animali di questo frammento, invece, le notazioni anatomiche (sia pure con un linguaggio molto semplificato, ma di notevole immediatezza) sono ancora sufficientemente naturalistiche e rea-

Per comprendere le differenze stilistiche tra la scultura di età paleocristiana e quella altomedioevale utile può essere, a mio avviso, il confronto tra i cervi di un archetto del ciborio del patriarca Callisto a Cividale (fig. 2) ([14]) e un esemplare iconograficamente analogo del VI secolo raffigurato su una lastra aquileiese (fig. 3) ([15]). Mentre nella scultura paleocristiana, sempre caratterizzata da una certa ariosità e sobrietà, le suggestioni volumetriche e spaziali sono pur sempre percepibili, la scultura altomedioevale, al di là di ogni recupero classico, mira a raggiungere una visione tutta di superficie, bidimensionale. Vediamo infatti come, nell'archetto con i cervi, il discorso sia ridotto a dialogo tra piani e linee, cariche di energia. La linea, nella scultura altomedioevale, assume dunque un ruolo di primo piano, tanto che, anche quando appaiono riferimenti figurativi, il ritmo geometrizzante del gioco lineare, in cui sono riassunti, tende a trasfigurarli con un valore astratto analogo a quello dei moduli aniconici: il linguaggio artistico altomedioevale è essenzialmente basato sull'estrema sensibilità espressiva di una linea duttile, prensile, dinamica, di forte potere astrattivo.

Gli spigoli di tutti gli archetti callistiani sono ornati da una treccia perlata; tale motivo decorativo, presente anche in alcuni frammenti di S. Maria di Aurona ([16]) e di S. Salvatore a

listiche: si noti, nel pavone, la particolare cura data alla resa dell'occhio, che, attraverso il doppio tondo dell'orbita e della pupilla, ne riproduce la stupita ottusità, come nei pavoni della scultura ravennate, v. P. ANGIOLINI MARTINELLI, *« Corpus » della scultura paleocristiana, bizantina e altomedioevale di Ravenna,* I, Roma 1968, schede nn. 25, 82. I forellini, negli occhi degli uccelli, negli « occhi » della coda del pavone, nel ricciolo del tralcio, nei cerchietti del listello inferiore, contribuiscono a potenziare — come nel caso di tante altre sculture coeve — il gusto coloristico di questo rilievo; questi incavi probabilmente contenevano paste vitree o stucchi colorati.

([14]) C. GABERSCEK, *La decorazione del ciborio del patriarca Callisto a Cividale*, cit., p. 17, fig. 5; *Scultura in Friuli*, cit., fig. 3.

([15]) v. *La decorazione del ciborio*, cit., p. 18, fig. 6.

([16]) v. A. PERONI, *La decorazione a stucco in S. Salvatore a Brescia,* in « Arte Lombarda », V, 2, (1960), pp. 187-200, p. 206, fig. 31.

Brescia ([17]), trova riscontri in sculture della Siria cristiana ([18]) e omayyade ([19]) e dell'Egitto copto ([20]).

Tutte le opere migliori della rinascenza liutprandea — a Pavia, a Brescia, a Milano, a Bobbio, a Modena, a Cividale, a Sesto al Reghena — sono dunque caratterizzate da una disposizione ritmica, disinvolta e ben calcolata, in funzione di una elaborata simbologia, dei pur fitti elementi ornamentali, da una convivenza (il più delle volte armonicamente riuscita) tra le esigenze decorative e quelle più schiettamente rappresentative e, appunto, dalla sopravvivenza di un naturalismo (di matrice classico-ellenistica) reso talvolta evidente da notazioni « dal vero », come, ad esempio, nella decorazione del ciborio del patriarca Callisto a Cividale, nell'archetto coi leoni (fig. 4) ([21]), nel particolare dell'unghiolo delle zampe degli animali, nella precisa accentuazione del pelame nella criniera e nella coda, nelle nervature e costolature delle foglie di vite, nella morbida pie-

([17]) v. R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*, Venezia 1889, p. 128, fig. 67.

([18]) v. Ibidem, p. 71, fig. 23.

([19]) v. R.W. HAMILTON, *Khirbat al Mafjar,* Oxford 1959, pl. XXXV.

([20]) v. H. TORP, *The carved decorations of the North and the South churches at Bawit,* in « Kolloquium über spätantike und frühmittelalterliche Skulptur », Mainz 1970, pp. 35-41, tafel 33 (1-2). Di influenza copta, a mio avviso, è un interessante frammento di lastra marmorea, attribuibile al V-VI secolo, inserito nel pavimento davanti all'altare rinascimentale del Sacramento nella basilica di Aquileia, G. BRUSIN, *Aquileia e Grado,* in « Storia di Venezia », II, Venezia 1958, pp. 481-594, p. 544, p. 536, fig. 129. Incorniciato da una treccia a tre capi (non divisi ancora in vimini), il pannello adotta un partito decorativo frequente nei tessellati romani e paleocristiani, cioè quello dei quadrati che si annodano a cerchi. Qui, i cerchi accolgono rosoncini di vario tipo, mentre i tre riquadri rimastici mostrano due uccelli e un agnello, vivaci nell'atteggiamento e nel modellato. I cerchi e i quadrati riempiti di perline richiamano analoghi schemi decorativi dell'Egitto copto, v. P. DU BOURGUET, *Les coptes,* Paris 1968, p. 179, fig. 79: Parigi, Louvre, fregio in calcare (da Bawit).

([21]) C. GABERSCEK, *La decorazione del ciborio del patriarca Callisto a Cividale*, cit., p. 15, fig. 2; *Scultura in Friuli*, cit., fig. 4.

ghevolezza dei tralci (il cui carattere di vegetale elasticità è ancora lontano dalle secchezze geometriche di qualche decennio dopo), nel timbro polposo delle fusarole.

Nell'archetto in questione la fascia dell'archivolto è decorata da un flessuoso tralcio vitineo che si snoda generando volute geometrizzanti, che racchiudono foglie e grappoli (nei cui chicchi pavoncelle o colombe tuffano avidamente il becco). Tale motivo, come è stato più volte notato, risulta piuttosto comune nelle sculture in pietra e in marmo della rinascenza liutprandea ed è presente pure nell'arcone in stucco del Tempietto longobardo di Cividale (fig. 11).

Già gli scultori della Siria cristiana e dell'Egitto copto avevano elaborato i motivi classici dei racemi vegetali fondendoli con gli intrecci viminei, creando così nuovi schemi decorativi. Gli scultori siriaci e copti si sbizzarrirono a trovare nuove sistemazioni per la vite: mentre alcuni ripetevano nei meandri del fusto foglie e grappoli alternativamente, altri li accoppiavano (a due o a quattro) entro cerchi di vimini, altri li intervallavano con cerchi racchiudenti fiori, altri ancora vi introducevano uccelli bezzicanti, in modo da offrire all'occhio la più gradevole varietà possibile ([22]). Questi motivi decorativi incontrarono poi grande favore nell'arte omayyade e quindi, tramite la mediazione islamica, nella scultura della rinascenza liutprandea (lastre del « sarcofago di Teodota », lapide di S. Cumiano, lastre del duomo di Modena, ecc.), che riprende fedelmente la minuziosità del disegno, l'elasticità e la precisione degli avvolgimenti, il vivace effetto chiaroscurale dei modelli protoislamici (fig. 5) ([23]).

Sempre a proposito delle concordanze e delle analogie tra le sculture della rinascenza liutprandea e l'arte omayyade, mi sembra particolarmente utile evidenziare, relativamente alle lastre

([22]) P. VERZONE, *L'arte preromanica in Liguria e i rilievi decorativi dei « secoli barbarici »*, Torino-Viglongo 1945, p. 153.

([23]) C. GABERSCEK, *La decorazione a stucco del Tempietto longobardo di Cividale*, in « Quaderni della FACE », 40 (1972), pp. 27-37, fig. a p. 37.



1



2

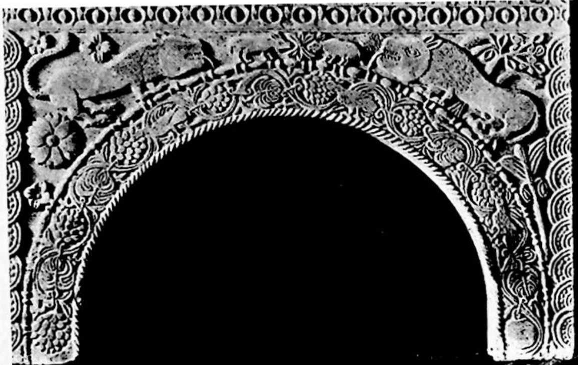
3



Fig. 1 - Maniago (Pordenone). Duomo, rilievo frammentario murato sulla facciata.

Fig. 2 - Cividale. Museo Cristiano, battistero di Callisto, archetto.

Fig. 3 - Aquileia. Museo Cristiano di Monastero, lastra con cervo.

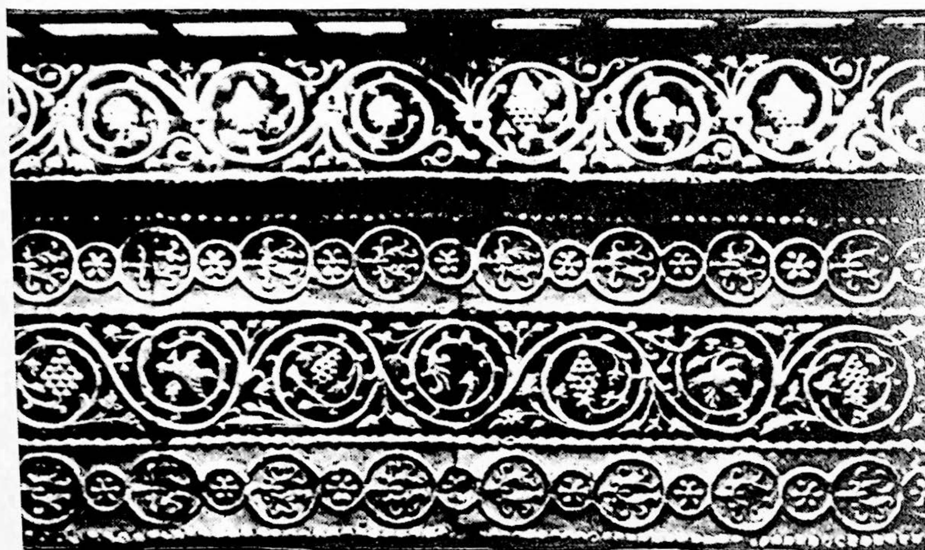


4

Fig. 4 - Cividale. Museo Cristiano, battistero di Callisto, archetto.

Fig. 5 - Gerusalemme. Cupola della Roccia, lamina cesellata.

Fig. 6 - Modena. Museo lapidario del duomo, lastra scolpita.



5

6



Fig. 7 - Cividale. Tempietto longobardo, testa in stucco.

Fig. 8 - Gerusalemme. Museo Archeologico, testa in stucco (da Khirbat al Mafjar).

Fig. 9 - Roma. Museo dei Conservatori, testa dell'imperatrice Ariadne.



7



8

9





10

Fig. 10 - Corinto. Museo, statua acefala.

Fig. 11 - Cividale. Tempietto longobardo, stucchi.

11

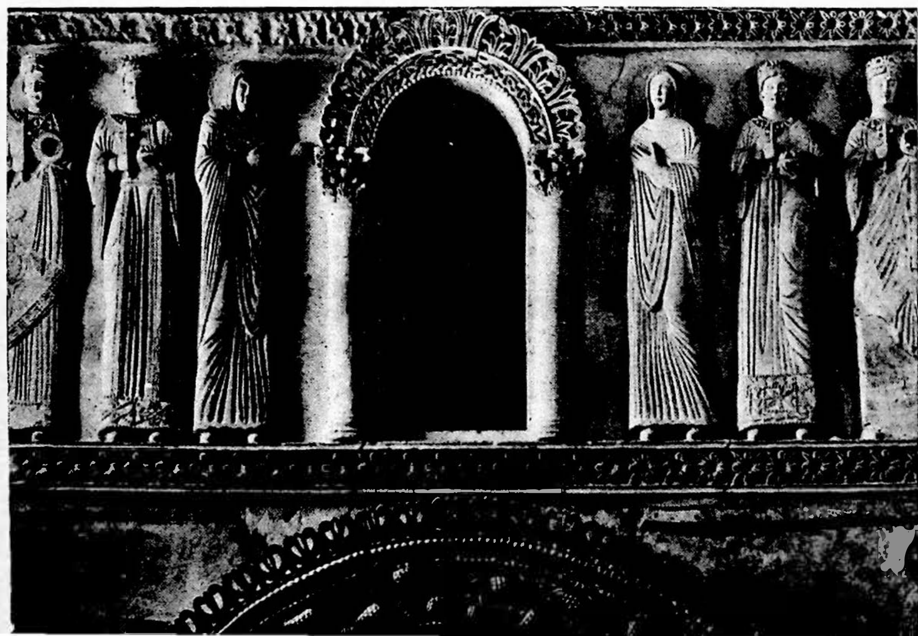


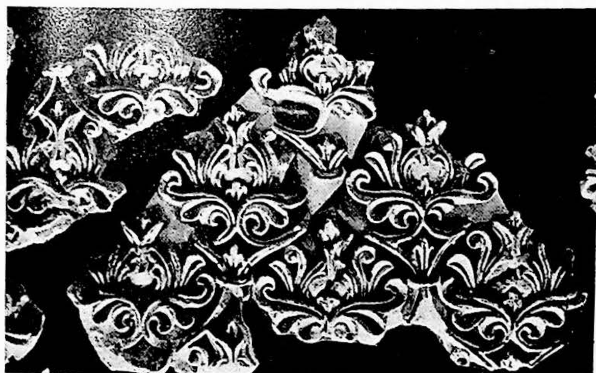
Fig. 12 - Brescia. Basilica di S. Salvatore, decorazione a stucco di sottarco.

Fig. 13 - Gerusalemme. Museo Archeologico, stucchi (da Khirbat al Mafjar).

Fig. 14 - Genova. Museo di S. Agostino, capitello.

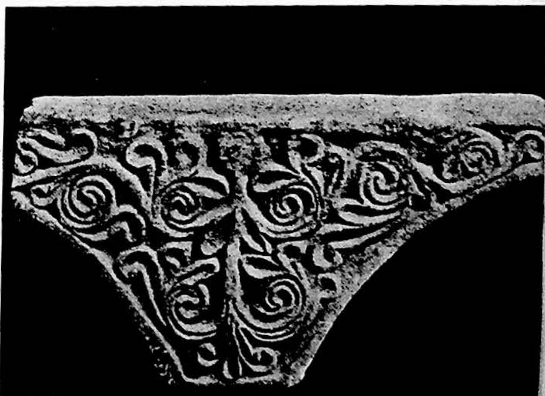


12



13

14





15

Fig. 15 - Grado. Duomo, « trichora ». Architrave di pergula.

Fig. 16 - Prata (Pordenone). Rilievo frammentario.



16

modenesi (fig. 6) ([24]), la presenza di chicchi forati identici a quelli degli stucchi omayyadi ([25]), tecnicamente derivabili — come nota il Gioseffi ([26]) — dallo schiacciamento della pallina di stucco mediante la punta del dito o di un bastoncino.

Molti studi di questi ultimi trent'anni hanno sottolineato la stretta connessione tra l'arte altomedioevale (soprattutto la scultura) e il mondo vicino-orientale, rendendo sempre più evidenti i collegamenti artistici e culturali tra l'Europa dei « regni barbarici » e il Vicino Oriente islamizzato, erede di quella articolata e complessa cultura artistica che il Gioseffi propone di definire « seleucide » ([27]).

Il monumento-pilota della rinascenza liutprandea è rappresentato dal complesso decorativo in stucco del Tempietto longobardo di Cividale, che, come l'« urna » di S. Anastasia di Sesto al Reghena ([28]), appare strettamente connesso con la contemporanea cultura della Siria islamizzata, in particolare con gli stucchi del castello omayyade di Khirbat al Mafjar (presso Gerico), conservati nel Museo Archeologico di Gerusalemme.

A proposito delle statue monumentali in stucco di Cividale, particolarmente interessante è il confronto proposto dal Gio-

([24]) C. GABERSCEK, *La decorazione del ciborio del patriarca Callisto a Cividale*, cit., p. 16, fig. 3. Anche le palline forate che decorano l'aureola dei due simboli evangelistici del pluteo frammentario (detto « di S. Paolino ») murato nella zona basamentale del battistero di Callisto a Cividale, v. C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli*, cit., fig. 22, sono identiche alle palline forate in stucco della decorazione del castello omayyade di Khirbat al Mafjar.

([25]) v. R. W. HAMILTON, *Khirbat al Mafjar*, cit., pl. XXXI, XXXIII, XLIV, L (2), LIX (14), LXVIII (1): primo pilastrino a destra e primo pilastrino a sinistra.

([26]) D. GIOSEFFI, *Le componenti islamiche nell'arte altomedioevale in Occidente*, in « Aquileia e l'Africa », AAAd V, Udine 1974, pp. 337-351, pp. 343-344.

([27]) Ibidem, p. 349; *Scultura altomedioevale in Friuli*, cit., p. 37.

([28]) C. GABERSCEK, *L'« urna » di S. Anastasia di Sesto al Reghena e la rinascenza liutprandea*, in « Scritti storici in memoria di P. L. Zovatto », Milano 1972, pp. 109-115; D. GIOSEFFI, *Le componenti islamiche*, cit.

seffi ([29]) tra le ieratiche sante del Tempietto e le odalische in stucco di Khirbat al Mafjar, le quali a un'attenta verifica, « come manualità, come tecnica, come strutture operative », corrispondono puntualmente alle figure cividalesi. Faccio notare, ad esempio, il sorprendente identico particolare del foro nel lobo dell'orecchio, nell'angolo inferiore destro della bocca, negli occhi larghi e spalancati; sono inoltre identici i giri « a compasso » dell'arco sopraccigliare e le palpebre segnate a contorni incisivi, come sono simili il naso e la bocca disegnati nettamente e l'ovale fermo e pieno (figg. 7-8) ([30]). I volumi sferoidali di queste teste sono simili alle teste-ritratto del V-VI secolo del filone ufficiale ieratico, caratterizzate da grandi pupille e da piccole bocche talvolta atteggiate a sorriso, come il ritratto dell'imperatrice Ariadne (fig. 9) ([31]), che si richiama a modelli palmireni ([32]).

Anche i corpi delle sante del Tempietto (fig. 11), che sembrano quasi dei pilastri drappeggiati, nel loro slancio ascensionale e nella loro sommaria riduzione di volumi, richiamano alcune statue del V-VI secolo conservate a Megara e a Corinto (fig. 10) ([33]). Anche in queste statue, come in quelle di Cividale, le forme si raccolgono in un blocco compatto e le pieghe delle vesti cadono verticalmente, come tirate col filo di piombo. E' quasi un ritorno alla statua-colonna della Grecia antica ([34]). Le figure del Tempietto, ricollegabili alla scultura della tarda antichità, testimoniano dunque la sopravvivenza in epoca altome-

([29]) D. GIOSEFFI, *Le componenti islamiche*, cit., pp. 346-347.

([30]) C. GABERSCEK, *La rinascenza liutprandea in Friuli e nel regno longobardo*, cit, p. 10, fig. 3.

([31]) C. GABERSCEK, *La decorazione a stucco del Tempietto longobardo di Cividale*, cit., fig. a p. 33.

([32]) v. R. GHIRSHMAN, *Arte Persiana. Parti e Sassanidi*, Milano 1962, p. 81, fig. 93: testa di Shaba, II-III sec. d. C. (Louvre); p. 82, fig. 94: busto funerario di Ammiat, II-III sec. d. C. (Louvre).

([33]) C. GABERSCEK, *La decorazione a stucco del Tempietto longobardo di Cividale*, cit., fig. a p. 32.

([34]) A. GRABAR, *L'età d'oro di Giustiniano*, Milano 1965, p. 223.

dioevale della tradizione statuaria dell'epoca antica, che ora si fa rivivere attraverso lo stucco.

Nel complesso decorativo cividalese — come afferma il Gioseffi ([35]) — non c'è motivo o stilema che non possa essere ricondotto all'« inesauribile miniera » degli stucchi del castello di Khirbat al Mafjar. Sulla base di questa precisa affermazione osservo, in particolare, che il caratteristico motivo delle « tese balestre » ([36]) nel bordo superiore dell'arcone in stucco (sotto le figure delle sante) del Tempietto longobardo (fig. 11) trova riscontro negli stucchi del castello omayyade ([37]), come gli intrecci che decorano l'intradosso dell'arcone stesso e l'arco della nicchia centrale nel registro superiore ([38]). Noto inoltre che anche i capitelli stilizzati (ogni foglia non è altro che una serie di solcature — collocate sul medesimo piano — aprentesi leggermente a ventaglio) alla sommità delle colonnine, che decorano la finestra « sacrale », trovano analogie stilistiche con un frammento di Khirbat al Mafjar ([39]); come anche i fiori stilizzati nella parte inferiore della veste delle prime due sante (da sinistra) del Tempietto e gli ornamenti della parte inferiore della veste della seconda santa (da destra) ([40]).

Il recupero di frammenti in stucco nella basilica di S. Salvatore a Brescia (fondata da Desiderio, ultimo re dei longobardi), che presentano evidenti riscontri con la decorazione del Tempietto di Cividale, induce a stabilire contatti precisi tra gli stucchi bresciani e quelli cividalesi ([41]).

([35]) D. GIOSEFFI, *Le componenti islamiche*, cit., pp. 345-346.

([36]) Per questo motivo appartenente alla tradizione tardo-antica e paleocristiana, largamente usato come coronamento di archi e di timpani: C. GABERSCEK, *La decorazione a stucco del Tempietto longobardo di Cividale*, cit., p. 34, nota 34.

([37]) v. R. W. HAMILTON, *Khirbat al Mafjar*, cit., pl. LXV (2).

([38]) v. Ibidem, pl. XXXIV (2-3), XLVIII (5), LIII (1), LIX (13), LVIII (1), LX (14 A).

([39]) v. Ibidem, pl. LXVI (2).

([40]) v. Ibidem, pl. XXXV (7), XLVII (A-B), XLVIII (1-5).

([41]) G. PANAZZA, *Le scoperte in S. Salvatore di Brescia*, in « Arte

Dopo le precise affermazioni del Gioseffi ([42]) a proposito dei rapporti tra gli stucchi di Khirbat al Mafjar e quelli del Tempietto longobardo, mi sembra opportuno allargare il quadro esaminando i rapporti tra gli stucchi omayyadi e quelli di S. Salvatore a Brescia. Innanzi tutto è da sottolineare che i fiori a cinque punte (in cui veniva applicata un'ampolla di vetro), nella fascia inferiore dei frammenti bresciani appartenenti alle ghiere ([43]), possono essere messi in relazione con le analoghe rosette ad alveolo (dove con ogni probabilità venivano parimenti poste sferette vitree) dell'arcone in stucco del castello di Qasr al Hayr al Gharbi in Transgiordania ([44]). Rilevo inoltre che il motivo a girali vitinei dall'andamento a tenaglia, nell'intradosso del quarto arco meridionale di S. Salvatore (fig. 12) ([45]), riprende l'elastica

Lombarda », V, 1 (1960), p. 13 ss.; *La basilica di S. Salvatore in Brescia*, in « Arte Lombarda », V, 2 (1960), p. 161 ss.; *Gli scavi, l'architettura e gli affreschi della chiesa di S. Salvatore a Brescia*, in « La chiesa di S. Salvatore in Brescia », Atti dell'VIII Congresso di studi sull'arte dell'alto Medioevo, II, Milano 1962, pp. 7-205; G. PANAZZA-A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedioevale, III, La Diocesi di Brescia*, Spoleto 1966; A. PERONI, *La decorazione a stucco in S. Salvatore a Brescia*, in « Arte Lombarda », V, 2 (1960), pp. 187-220; *La ricomposizione degli stucchi preromanici di S. Salvatore a Brescia*, in « La chiesa di S. Salvatore a Brescia », Atti dell'VIII Congresso di studi sull'arte dell'alto Medioevo, II, Milano 1962, pp. 231-315; *Gli stucchi decorativi della basilica di S. Salvatore a Brescia*, in « Kolloquium über frühmittelalterliche Skulptur », Mainz 1968, pp. 25-45. Sui rapporti tra gli stucchi del Tempietto longobardo di Cividale e quelli della basilica di S. Salvatore a Brescia si veda anche: H.P. L'ORANGE-H. TORP, *Il Tempietto longobardo di Cividale*, Roma 1977.

([42]) D. GIOSEFFI, *Le componenti islamiche*, cit.

([43]) v. A. PERONI, *La decorazione a stucco in S. Salvatore a Brescia*, cit., p. 189, fig. 4.

([44]) v. D. GIOSEFFI, *Le componenti islamiche*, cit., p. 345, fig. 10; C. GABERSCEK, *La decorazione del ciborio del patriarca Callisto a Cividale*, cit., p. 17, fig. 4.

([45]) C. GABERSCEK, *La rinascenza liutprandea in Friuli e nel regno longobardo*, cit., p. 12, fig. 5.

precisione di un analogo motivo ornamentale su alcuni pannelli e pilastrini in stucco di Khirbat al Mafjar (fig. 13) ([46]), che, a loro volta, hanno riferimenti puntuali (rintracciabili nell'identità della composizione aperta ed ariosa, oltre che nel tipo di plastica morbida ed arrotondata) con le decorazioni fitomorfiche di una serie di capitelli conservati nel Museo di S. Agostino a Genova (fig. 14) ([47]). Infine, anche l'intreccio a doppia lista, presente negli stucchi bresciani ([48]), trova facilmente riscontro in diversi frammenti in stucco di Khirbat al Mafjar ([49]).

Dunque anche gli stuccatori che lavoravano a Brescia dimostrano, come quelli di Cividale e di Khirbat al Mafjar, di servirsi di moduli tardo-antichi rinnovati da una vivace sensibilità chiaroscurale-decorativa di impronta vicino-orientale. Come opportunamente sottolinea il Peroni ([50]), la cultura degli stuccatori (come quella degli intagliatori in avorio) dimostra una stretta adesione ai modelli della tradizione tardo-antica, di cui potevano facilmente rielaborare formule e moduli. Nel suo studio sugli stucchi bresciani il Peroni ([51]) insiste giustamente sulla concordanza degli stucchi di Brescia e di Cividale con la scultura in pietra e in marmo dell'VIII secolo. Un esame dell'inesauribile repertorio decorativo in stucco di Khirbat al Mafjar conferma ulteriormente questa tesi, dimostrando come le migliori opere

([46]) Ibidem, p. 12, fig. 5.

([47]) Ibidem, p. 12, fig. 5; si tratta di una trentina di capitelli, del più alto interesse, provenienti dalla distrutta chiesa di S. Tommaso a Genova, la cui origine è collegata (non si sa con quale e quanto fondamento) alla notizia della traslazione, per ordine di Liutprando, delle ceneri di S. Agostino dalla Sardegna a Pavia, con sosta a Genova, C. DUFOUR BOZZO, *Corpus della scultura altomedioevale, IV, La Diocesi di Genova*, Spoleto 1966, pp. 35-36, nota 68; nn. 12-25, pp. 35-57.

([48]) v. A. PERONI, *La decorazione a stucco in S. Salvatore a Brescia*, cit., p. 190 (motivo C, G, H).

([49]) v. R. HAMILTON, *Khirbat al Mafjar*, cit., pl. XXXIII.

([50]) A. PERONI, *La decorazione a stucco in S. Salvatore a Brescia*, p. 205.

([51]) Ibidem, p. 202 ss.

in marmo e in pietra della rinascenza liutprandea siano connesse (come gli stucchi) con l'altissima cultura di Khirbat al Mafjar, cioè con i modi siriaci di età islamica. Esaminando, ad esempio, l'elevata qualità di alcuni frammenti della chiesa di S. Maria di Aurona (Milano) dell'VIII secolo ([52]), riccamente ornati di fusarole, perle, gigli, splendidamente rabescati di foglioline, di cordoni, di girali sempre eleganti, è opportuno — secondo la mia opinione — ritenere che si tratti di opere di artefici orientali. Il Cattaneo, d'altronde, più di ottant'anni fa definiva quelle sculture come le più eleganti decorazioni che gli « scalpelli greci » avessero prodotto in Italia nell'VIII secolo ([53]).

Alla fine del VII secolo e all'inizio dell'VIII (regno di Liutprando) la situazione storica favorisce, come si è visto, la massiccia irruzione in Italia di schemi compositivi e formali del Vicino Oriente. Si tratta però di forme e di stili spesso di diversa origine (e di diversa qualità); si tratta cioè di motivi e di tipi di lavorazione tra loro distinti, che già al loro punto di partenza, nel Vicino Oriente, corrispondono a correnti artistiche radicalmente diverse: correnti « naturalistiche » di tradizione classico-ellenistica e correnti antinaturalistiche e astratte di ascendenza iranica. Tale complessa situazione artistica doveva naturalmente riflettersi nella diversa « colorazione » degli influssi che, in quell'epoca, arrivavano in Italia. Solo così si può spiegare la frequente coesistenza di concezioni artistiche talvolta antitetiche nelle opere della rinascenza liutprandea. Quella della rinascenza liutprandea appare dunque una situazione artistica composita, varia, talvolta anche contraddittoria, ma tutta (o quasi) consapevolmente legata alla tradizione tardo-antica.

Per comprendere gli sviluppi dell'arte altomedioevale occidentale fino all'età romanica non si deve mai perdere di vista

([52]) v. E. Arslan, *L'architettura dal 568 al Mille*, in « Storia di Milano », II, Milano 1954, figg. a pp. 563, 613, 614, 615; v. anche figg. a pp. 268-269.

([53]) C. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*, cit., p. 117.

anche la mediazione di Costantinopoli, che, se nel IV-V secolo eredita e rivitalizza un retaggio culturale ed artistico sostanzialmente di tradizione ellenistico-romana, nel corso del VI secolo, in età giustinianea, accoglie e propone tutte le esperienze « classiche » (nell'ambito dunque di classicità disparate) dei secoli immediatamente precedenti ([54]). Fra le nuove culture artistiche che si affermano allora a Costantinopoli si impone quella « seleucide », essenzialmente astrattizzante e geometrizzante, o che « dovendo accogliere formule e stilemi derivanti dalla cultura artistica fondata sulla razionalità e sull'illusionismo naturalistici, li travolge o li stravolge con un colorismo trito di tipo vibro-oculistico anziché tattile o di derivazione plastica » ([55]).

Nel VI secolo si matura dunque a Costantinopoli una classicità — la classicità bizantina appunto — composita ed autorevole, valida per molti secoli, con notevoli influssi, soprattutto attraverso l'Adriatico, sull'arte altomedioevale occidentale (figg. 15-16) ([56]).

([54]) S. TAVANO, *La restaurazione giustinianea in Africa e nell'alto Adriatico*, in « Aquileia e l'Africa », AAAd V, Udine 1974, pp. 251-283, pp. 261-263; *Note sul « Tempietto » di Cividale*, in « Studi Cividalesi », AAAd VII, Udine 1975, pp. 59-88, pp. 70-71.

([55]) S. TAVANO, *Note sul « Tempietto » di Cividale*, cit., p. 70.

([56]) Fig. 15: Negativa dell'Archivio Fotografico della Soprintendenza di Trieste: R. CATTANEO, *L'architettura in Italia*, cit., p. 240, fig. 137; C. COSTANTINI, *Guida di Aquileia e di Grado*, Milano 1916, p. 146, fig. 135; G. BRUSIN, *Aquileia e Grado*, cit., p. 552, fig. 137; C. GABERSCEK, *La scultura del IX secolo a Grado*, in « Sot la nape », 2 (1974), pp. 72-80, p. 75, fig. 3. Si tratta di un architrave di pergula, conservato nella « trichora » del duomo di Grado, di elevata qualità, per la precisione dell'intaglio e per l'accuratezza dell'esecuzione. Negli archetti, ornati da dentelli e sorretti da colonnine tortili, sono euritmicamente inserite foglie d'acanto, dal ritmo agile e mosso, trattate a fitte incisioni di effetto chiaroscurale, simili alle foglie d'acanto di un capitello di tipo corinzio nella trifora del prospetto ovest dell'abbazia di Sesto al Reghena, v. I. FURLAN, *I capitelli altomedioevali dell'abbazia di Sesto al Reghena*, in « Il Noncello », 10 (1958), pp. 91-100, p. 94, fig. 7.

Figura 16: Foto E. Ciol, Casarsa (Pordenone). Questo rilievo (e

le notizie relative) mi è stato segnalato dal cav. Antonio Forniz di Porcia (Pordenone). Il frammento — opistoforo — era infisso nella facciata di una piccola chiesa di Prata di Pordenone, che don Giovanni Pujatti — studioso di questa località — chiamava « dei Vanni » (antichi mercanti fiorentini trasferitisi a Prata), ma che il cav. Forniz crede « dei Battuti », dato che nella parete di fondo c'era un affresco, ora trasportato nella parrocchiale, con le figure dei fedeli sotto il manto aperto della Madonna. Con il consenso della Soprintendenza, la piccola chiesa, sempre soggetta alle piene del Meduna, fu demolita e le pietre portate in canonica. Fu qui che il cav. Forniz si accorse della decorazione floreale della parte posteriore del frammento opistoforo (le cui misure sono: cm. 45 (h), cm. 42 (l), cm. 8,5 (sp). L'altra faccia del reperto — forse scolpita in età paleocristiana —, che mostra un uccello sostenuto da una mano, è stata già pubblicata da L. BERTACCHI, *La sezione archeologica del Museo di Pordenone*, cit., p. 21, fig. 9. La decorazione floreale dell'altra faccia — finora inedita — del reperto di Prata è di gusto bizantino. L'esecuzione è molto accurata, la composizione risulta sobria e ariosa, il fondo si qualifica figurativamente come « pausa », come rapporto di distanza tra le immagini, per cui la decorazione di questo frammento può essere raffrontata, a mio avviso, con quella di un pluteo-riferibile al X-XI secolo — molto probabilmente di provenienza bizantina, sul muro esterno della basilica di S. Marco a Venezia, che mostra una notevole regolarità ed accuratezza nell'esecuzione (si tratta di un'opera visibilmente uscita da un cantiere di alta capacità tecnica), v. F. ZULIANI, *I marmi di S. Marco*, cit., pp. 95-97, p. 97, fig. 71. Sempre nell'ambito di questa produzione bizantina del X-XI secolo, si confronti anche la decorazione floreale del pezzo di Prata e quella di un frammento di pluteo nel chiostro di S. Apollonia a Venezia, v. F. ZULIANI, op. cit., p. 111, fig. 84; e si confronti ancora il motivo a due elementi curvi bifilari, che convergono in un elemento gigliato, del nostro pezzo e quello analogo di un pluteo del Museo Archeologico di Istanbul, v. F. ZULIANI, op. cit., p. 171, fig. XXXIX. Anche la fettuccia larga e piatta del frammento di Prata è assai diffusa nella scultura dell'area bizantina.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE PIU' USATE

AA: Archäologischer Anzeiger

AAAd: Antichità Altoadriatiche

ABV: J.D. BEAZLEY, Attic Black-figure Vase-painters, Oxford 1956

ActaA: Acta Archaeologica

AEpigr: L'Année épigraphique

AIV: Atti Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

AJA: American Journal of Archaeology

AMSIA: Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria.

AnatSt: Anatolian Studies

AntCl: L'Antiquité classique

AqN: Aquileia Nostra

ArchCl; AC: Archeologia classica

ArchJ: Archaeological Journal

ARV[1]: J.D. BEAZLEY, Red-figure Vase-painters, I ed., Oxford 1942

ARV[2]: ID., Red-figure Vase-painters, II ed., Oxford 1963

Atti CESDIR: Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia Romana

BABesch: Bulletin van de Vareeniging tot Bevordering der Kennis van de Antike Beschaving

BAC: Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques et archéologiques

BAncLit: Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétienne

BArchAlex: Bulletin de la Société Royale d'Archéologie-Alexandrie

BCH: Bulletin de correspondance hellénique

BdA: Bollettino d'Arte

BerWPr: Berliner Winckelmann-Programm

BIE: Bulletin de l'Institut d'Egypte

BIFAO: Bulletin de l'Institut français d'archéologie orientale

BJb: Bonner Jahrbücher

BSR: British School of Archaeology at Rome, Papers

ByzZeit: Byzantinische Zeitschrift

CahArch: Cahiers Archéologiques

CARB: Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina

CCSG: Corpus Scriptorum Christianorum Series Graeca

CCSL; CCL: Corpus Scriptorum Christianorum Series Latina

Cd'A: Critica d'arte

CIL: Corpus Inscriptionum Latinarum

CRAI: Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres

CVA: Corpus Vasorum Antiquorum

DACL: Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie

DArch: Dialoghi di Archeologia

DOP: Dumbarton Oaks Papers

EAA: Enciclopedia dell'Arte Antica

EPRO: Etudes préliminaires aux religions orientales dans l'empire Romain

FelRav: Felix Ravenna

GCS: Die griechische christliche Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte

ILS: Dessau, Inscriptiones Latinae Selectae

JbAC: Jahrbuch für Antike und Christentum

JdI: Jahrbuch des k. deutschen archäologischen Instituts

JHS: Journal of Hellenic Studies

JOAI: Jahreshefte des oesterreichischen archäologischen Instituts

JRS: Journal of Roman Studies
JThS: Journal of Theological Studies
MAL: Monumenti Antichi dei Lincei
MEA: Monumenta Ecclesiae Aquileiensis
MEFRA: Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome. Antiquité
MélUSJ: Mélanges de l'Université Saint Joseph, Beyrouth
MGH: Monumenta Germaniae Historica
MÖIG: Mitteilungen des oesterreichischen Instituts für Geschichtsforschung
MonPiot: Monuments et mémoires publ. par l'Académie des inscriptions et belles lettres, Fondation Piot
MSF: Memorie Storiche Forogiuliesi
MWPr: Marburger Winckelmann-Programm
NS: Notizie degli Scavi
OR: Oriens Antiquus
PG: Migne, Patrologia Graeca
PL: Migne, Patrologia Latina
RA: Revue archéologique
RACrist: Rivista di Archeologia cristiana
REAug: Revue des Études Augustiniennes
RE: Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft
RHE: Revue de l'historie ecclésiastique
RHPhR: Revue d'Histoire et de Philosophie religieuse
RHR: Revue de l'histoire des religions
RIASA: Rivista dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte
RM: Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts, Römische Abteilung
RömQ: Römische Quartalschrift
RSA: Rivista di Studi Antichi
RSI: Rivista Storica Italiana
RStLig: Rivista di Studi Liguri
SC: Sources Chrétiennes
SDHI: Studia et Documenta Historiae et Iuris
SMEA: Studi Micenei ed Egeo Anatolici
StEtr: Studi Etruschi



Direttore responsabile: Mario Mirabella Roberti
Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 318 del 27 ottobre 1973